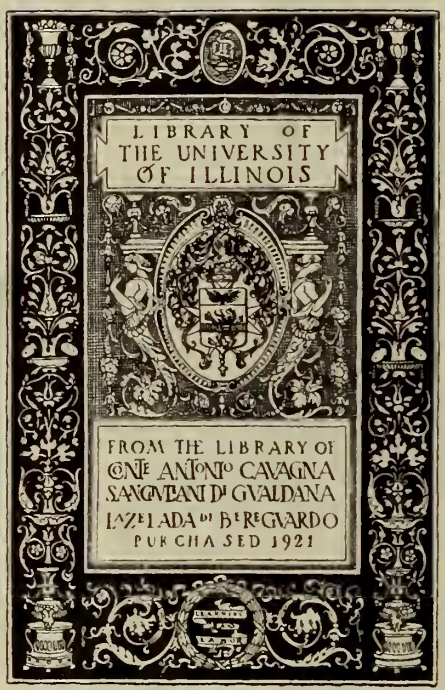
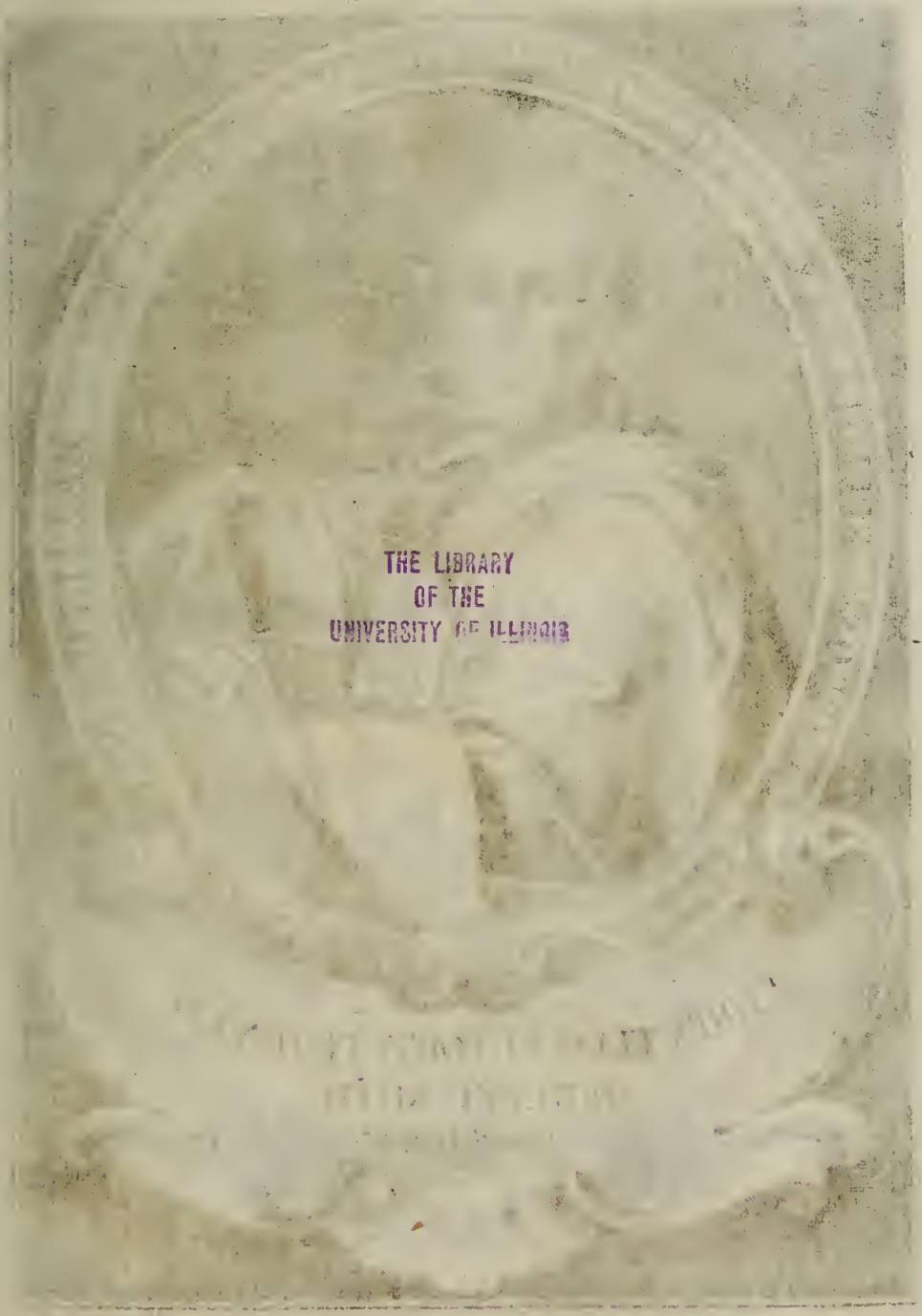


B
A496hI
V.1
Rare Book & Special
Collections Library

Del Avv.° Carlo Valeri
A-4-1


THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

J. Mercorus Sculp.

VITA
DI S. AMBROSIO

ARCIVESCOVO DI MILANO,

DOTTORE DELLA CHIESA, E CONFESSORE

DIVISA IN DUE TOMI, ED IN DODICI LIBRI,

Nove de' quali contengono le azioni di queſto Santo, e le principali coſe avvenute di quel tempo nella Chieſa, e nell' Imperio; gli ultimi tre rappreſentano il di lui ſpirito, la condotta, e la morale:

SCRITTA IN FRANCESE

DAL SIGNOR GOFFREDO HERMANT DOTTORE DELLA SORBONA, E CANONICO DI BEAUVAIS;

TRADOTTA IN ITALIANO,

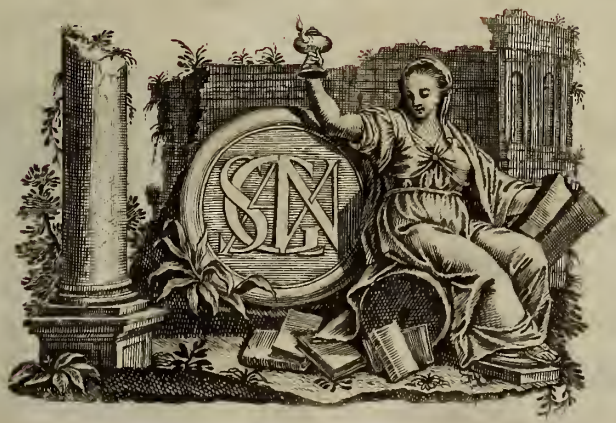
ED ACCRESCIUTA DI ALCUNE NOTE DAL P.

GIUSEPPE FRANCESCO FONTANA

MILANESE

CHERICO REGOLARE DELLA CONGREGAZIONE DELLA MADRE DI DIO.

TOMO PRIMO.



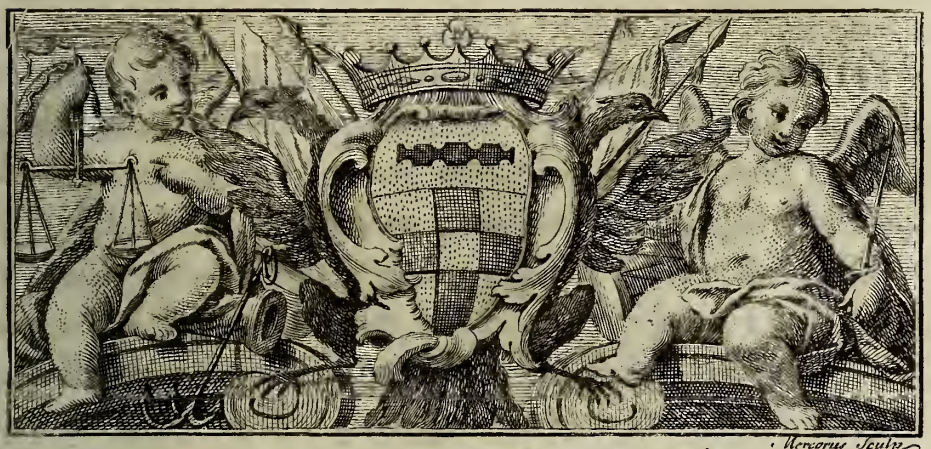
IN MILANO MDCCL.

NELLA STAMPERIA DELLA BIBLIOT. AMBROSIANA

APPRESSO GIUSEPPE MARELLI

CON LICENZA DE' SUPERIORI E PRIVILEGIO.

B
A496 hI
v.1



Mercorus Sculp.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
GIAN-LUCA PALLAVICINI

GENTILUOMO DI CAMERA, E CONSIGLIERE ATTUALE
INTIMO DI STATO DI S. M. I. R.,
GENERALE D'ARTIGLIERIA,
CASTELLANO DEL REALE CASTELLO DI MILANO,
COLONNELLO D'UN REGGIMENTO D'INFANTERIA,
LUOGOTENENTE, GOVERNATORE, E CAPITANO GENERALE
DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA EC.

On era contenta queſta inſigne Metropoli d' eſſer ella ſtata la prima a porre in luce parte de' ſcritti del ſuo gran Padre, Arciveſcovo e Protettor S. AMBROSIO *ſu i primi anni, ne' quali traſportaronſi dalla Germania in Italia i torchj e le ſtampe: ſtava altresì anſioſa di vedere pubblicati non che i prezioſi avanzi della celeſte*

484951

di lui Dottrina, ma ancora riportate in Italiana favella le glorioſe eroiche geſta della ſua ammirevole Vita. L' adempimento però di una così giuſta brama per Divina diſpoſizione riſerboſſi all' età preſente, in cui l' ECCELLENZA VOSTRA preſiede al Governo della Inſubre Provincia, e ne illuſtra l' eccelſo ſeggio con lo ſplendore de' nobiliſſimi natali non meno che co' luminoſi raggi delle più rare virtù. Aveva già coperta una tale Dignità, diſteſa ne' primi ſecoli in più ampio dominio, l'ammirabile AMBROSIO, *laſciando impreſſe in ogni canto le orme della ſua incorrotta giuſtizia, e di un paterno teneriſſimo amore verſo de' ſudditi, giuſta l' avviſo datogli dal Prefetto di Roma nel dipartirſi ch' ei fece da quella Città Regina del Mondo:* Vade, age non ut Judex, ſed ut Epiſcopus. *Una tal maſſima di glorioſa reggenza veggiamo noi riſtampata nell' animo dell' ECCELLENZA VOSTRA, e la ſperienza ce lo â additato negli anni ſcorſi, ne' quali Milano ebbe l'onore e la fortuna di vedere ripoſti nelle Voſtre mani gli affari più rilevanti di queſto Stato; poichè qual' altra fu mai la mira delle Voſtre inceſſanti ſollecitudini, ſe non di promovere il pubblico bene, di ſollevare gli oppreſſi, e riſtabilire in tutta la Lombardia il commercio, e l'abbondanza? diſegni appunto di quella amorevolezza verſo de' popoli, riguardati come propri figliuoli, che reſe tanto illuſtre il Governo di* AMBROSIO.

Che diraſſi poi della invincibile fortezza di ſpirito, che fu un carattere diſtinto di quel ſovrano Paſtore in difendere le ragioni della CHIESA *da lui denominata* AMBRO-

SIA-

SIANA, *non cedendo in verun punto agli assalti de' Nemici della Cattolica Fede, sebbene spalleggiati dall' autorità di fronti coronate, e dalla forza degli Usurpatori dell' Imperio Romano? Voi altresì con magnanima intrepidezza, ed Ammiraglio sopra le Navi allontanaste dalle rive dell' Istro le orgogliose squadre Ottomane; e da sperimentato Condottiere di Truppe agguerrite affrontaste ne' Campi le schiere avversarie, spingendole oltre i nostri confini, e raccogliendo da ogni lato palme vittoriose a difesa de' diritti dell' Austriaco Reale ed Imperiale Diadema.*

Ciò, che reca singolar maraviglia si è, che gli alti arduissimi impegni, e militari, e politici, non giunsero mai a spegnere in menoma parte il fervoroso amore, che si accese in Voi sino dalla più verde età verso le Lettere; e testimonio di questo fu il nobile disegno di far fiorire nella Vostra Patria lo studio delle Scienze, e delle belle Arti, radunando nelle ampie vostre sale un ricco arredo di rari e preziosi volumi, chiamando alla loro custodia e splendore Persone d' insigne letteratura; e sarebbevi ciò riescito, se non vi avessero chiamato altrove le premure di dar saggio in affari più rilevanti del vostro sublime talento, per cui la fama fa risuonare con tanto applauso nelle nostre Provincie ed ancora nelle più rimote il vostro celebre Nome.

Era adunque di tutta ragione, che non ad altri, fuori che a Voi si consecrassero le illustri memorie di AMBROSIO, *prima Prefetto dell' Italia, ed indi tanto acclamato Pastore dell' Insubria; giacchè i pregi vostri portano in Voi tanto*

di ſomiglianza con quelli del noſtro non mai abbaſtanza lodato, ed onorato Arciveſcovo. Aggradiſca intanto l' ECCELLENZA VOSTRA il tenue tributo, che le offeriſce la noſtra Biblioteca, glorioſa per il titolo, che porta in fronte del ſuo Santo Prelato, e non iſdegni di ammetterla ſotto l'ombra dell' alto ſuo padrocinio, dappoichè in queſta ſteſſa Metropoli ſi comprovò di eſſere il Mecenate de' Letterati; anzi volle, che con ſeco dimoraſſe, quaſi teſoro il più pregievole, quel dovizioſo cumulo di volumi, che aveva altrove raccolto. Animati da una tale ſperanza, con le proteſte di un immancabile oſſequio ci diamo la gloria di ſottoſcriverci

Dell' ECCELLENZA VOSTRA

Umiliſs.mi Divot.mi ed Obblig.mi Ser.ri

Li Conſervatori della Bibilioteca Ambroſiana.

IL TRADUTTORE
A CHI LEGGE.

Convenevole cosa ella era, e da gran tempo universalmente desiderata, che le glorioſe azioni di S. Ambroſio, Protettore primario di queſta noſtra Patria, ſi vedeſſero finalmente preſentate a' noſtri occhi tutte raccolte in un volume, acciocchè nel rileggerle, rinnovandoſi in noi la memoria di queſto amorevoliſſimo Padre, che tante, e tanto eccelſe beneficenze ci ha dal Cielo in ogni tempo ottenute, ſi ravvivaſſe in noi quel figliale affetto, che doveroſa coſa è, che noi coſtantemente a lui profeſſiamo.

Per quanto però un ſomigliante diſegno fuſſe l' oggetto de' deſiderj d' ognuno, rimanevaſi egli nondimeno ſempre in idea, manchevoli delle richieſte forze riputandoſi, per avventura, anche i più abili a tant' opera.

Pur finalmente nel 1679. videſi un tanto diſegno effettuato dal Signor Goffredo Hermant rinomatiſſimo Scrittore della Francia, che ci diede la Vita di queſto noſtro Grande Arciveſcovo,

avendo la Providenza certamente deſtinato queſt' illuminato, e ſtraniero Scrittore, acciocchè non vi fuſſe chi poteſſe avere per ſoſpetta, ed appaſſionata la narrazione delle geſta ſublimi, e maravigliose di sì eccelſo Paſtore.

Ma per quanto aveſſe queſto dotto Scrittore pienamente ſoddisfatto al ſublime addoſſatoſi impiego, deſcrivendoci, colla più compiuta accuratezza, la Vita di queſto Santo Dottore, i deſiderj nondimeno della maggior parte non rimanevano tuttavia appagati.

L'averla egli pubblicata nella Capitale di aſſai remota Provincia, e l'averla eſpoſta nella natia ſua Franceſe lingua ad aſſai ſcarſo numero di perſone di queſta noſtra Città dava il contento di poterla ed avere, e leggere facilmente.

Per dar comodo adunque a chiccheſſia di avere, e di leggere queſta Vita, e pieñamente quindi contentare le brame di tutti, era uopo ch'ella fuſſe traſportata nell' Italiano noſtro idioma, e ſtampata in queſta ſteſſa noſtra Città. Ciò che, o mio Leggitore corteſe, ſi è adempito nella maniera, che voi vedete.

Credo poi, che a chiunque paſſerà per le mani non diſpiacerà che alcune dilucidazioni aggiunte dal Franceſe Autore a queſta ſua Storia, e da lui fatte

fatte imprimere nel fine del ſuo libro, ſianſi in queſta Italiana edizione poſte ſotto ciaſcheduno di que' capitoli, a' quali appartenevano. Ed altresì ſtimo non affatto fuor di propoſito l'avvertire li miei Leggitori, non eſſerſi lo Scrittore Franceſe, che ha tratte dalle Opere di S. Ambroſio la maggior parte delle notizie per la di lui Vita, valuto d'altra edizione, che di quella di Parigi in foglio del 1586., nel cui frontiſpizio vedeſi delineata una gran nave; le citazioni quindi di dette Opere, che ſi trovano, tanto nella Franceſe, che in queſta Italiana Vita di S. Ambroſio, corriſpondere a' numeri delle pagine della teſtè mentovata impreſſione.

Eſſendoſi, come vedete, diviſa queſta Vita in due Tomi, nel primo, dopo la Prefazione del Franceſe Autore, ſi è poſta la Tavola de' capitoli, e nel fine del ſecondo quella delle principali materie, innanzi alla quale troverete la Tavola cronologica fatta per la Vita di S. Ambroſio, immediatamente impreſſa dopo il Giudizio dal Franceſe Autore pronunziato ſopra quelle Opere del Santo, di cui non gli è occorſo di favellare nel decorſo della ſua Storia.

Mi proteſto poi di non avere avuto altra mira nell' aggiugnere alcune note alle già fatte dal

Sig. Hermant, le quali ſi ſono ſimilmente poſte ſotto quei capitoli ai quali ſpettavano, toltone quella di eſporre con eſſe l' opinione d' altri dotti Uomini, rapportando principalmente il giudizio de' PP. Benedettini della Congregazione di S. Mauro in Francia circa gli anni, in cui ſi è dal noſtro Santo Dottore ſcritta, o pubblicata ciaſcheduna delle ſue Opere, quando dal noſtro Autore, o non ſe ne aſſegnava alcuno, o ſe ne voleva ſeguita in altro tempo la loro pubblicazione.

Ho ancor io aggiunto al nono libro un capitolo contenente due apparizioni del noſtro Santo. Di queſte apparizioni, avvegnachè ſuccedute molti ſecoli dopo la morte di S. Ambroſio, non ne favellando il noſtro Autore, il cui intento è di narrarci ſoltanto le coſe avvenute durante la ſua vita, o poco dopo la di lui morte, era ben giuſto, che noi ne faceſſimo menzione, come di due troppo viſibili contraſegni dello ſpeciale teneriſſimo affetto verſo di noi di queſto noſtro amorevoliſſimo Paſtore, a cui non mai baſtante profeſſeremo la riconoſcenza.

L'AU-

SANCTISSIMO PATRI

INNOCENTIO XI.

PONTIFICI MAXIMO

GODEFRIDUS HERMANNUS
Doctor Sorbonicus & Canonicus Bellovacensis
æternam felicitatem.

QUOD SANCTITATEM VESTRAM, BEATISSIME PATER, *in summo Ecclesiæ fastigio feliciter præsidentem, & Apostolicis curis diu noctuque exercitam ignotus fortè Presbyter, & a Romanâ Curiâ tot regionum intervallo disjunctus Theologus audeo tantisper interpellare, non ulla mea, si meipsum intelligo, ambitio facit, sed cœlestis providentiæ lex, quæ suprema quæque sic moderatur, ut etiam infima non negligat. Opportunè enim, nec sine divino nutu contingit, ut eo ipso tempore, quo me eruenda e priscis Ecclesiæ thesauris S. Ambrosii vita vigilem detinebat, Deus Optimus Maximus carissimo gregi per universum, quà patet, orbem diffuso* SANCTITATEM VESTRAM *Pastorem præficeret,*

& redivivum ac ſpirantem in illâ Ambroſium Chriſtiana plebs publico applauſu gratularetur. Illum, BEATISSIME PATER, *in Galliis ſub Patris Præfecturâ natum, inter præcipua gentis ſuæ decora noſtrates jure ſibi vindicant:* SANCTITATEM VESTRAM *e Galliis oriundam quaſi prominentem e glorioſo ſtipite caudicem venerantur. Illum Româ in Liguriam Æmiliámque Præfecti dignitate tranſmiſſum Mediolanenſis ſedes invitum licet ac renitentem ſibi Epiſcopum adſcivit:* VESTRAM SANCTITATEM *relicto patrio Mediolanenſium ſolo Romæ a teneris annis educatam primaria Petri ſedes trementem quantumlibet, & ſacro tanti muneris horrore perculſam difficillimis Chriſtianæ Reipublicæ temporibus evexit. Ille non domeſticâ ſolùm pietate ſubnixus, ſed uberrimis etiam divinæ gratiæ donis cumulatus obſervavit Liberium, ſtetit a Damaſo, Siricium ſuſtentavit:* VESTRA SANCTITAS *ſub multorum Pontificum oculis ad ſublimiora quælibet formata, & meritorum quàm ævi maturior ſoſpitatricem manum admovit totius Eccleſiæ gubernaculo. Ille Arianorum furori intrepidus obſtitit;* VESTRA SANCTITAS *de exſcindendis per totum orbem hæreſibus piè ſollicita virgineum illibatæ fidei candorem omni ope ac ſtudio tueri non deſinit. Ille locupletiſſimam Chriſti paupertatem ardentiſſimis concionibus prædicaturus præivit exemplo, ſéque opulentiſſimo patrimonio in pauperum gratiam exonerandum procuravit:* VESTRA SANCTITAS *domeſticarum opum generoſa contemptrix*

augu-

auguſtiſſimam Dignitatem, non ſplendore ac faſtu, ſed creditarum animarum pretio, & effuſo pro illis Servatoris noſtri ſanguine metitur. Illo denique uterque Valentinianus, Gratianus ac Theodoſius Magnus non amico ſolùm uſi ſunt ac conſiliario, ſed in rebus etiam arctiſſimis modò patronum, interdum medicum, ſemper parentem experti ſunt: VESTRA SANCTITAS *communis Chriſtianorum Regum parens, & diſſidentium inter ſe filiorum conciliatrix provida publicam pacem tenaciſſimo vinculo religandam aſſiduis precibus e cælo elicere conatur. Nullus igitur dubito,* BEATISSIME PATER, *quin faciles ad* SANCTITATEM VESTRAM *aditus inventurus ſit quiſquis illi, quod per Epiſtolam venerabundus aggredior, offerendum Ambroſium ſuſcipiet; nec mihi verendum arbitror ne indigna offerentis manus de muneris pretio quidquam imminuat. Habet enim,* BEATISSIME PATER, *vel nudum Ambroſii nomen annexam ſibi commendationem non minimam: quippe cùm in Pontificali* SANCTITATIS VESTRÆ *pectore idem vigeat diſciplinæ ſanctioris ardor, qui tantum Eccleſiæ Doctorem inflammavit dum viveret; nec ægrè, uti ſpero, latura ſit omnibus per Chriſtianum orbem fidelibus eadem Hierarchicarum virtutum exempla proponi, quibus illa in Apoſtolicum virum, & eximium ſeculi noſtri ornamentum evaſit. Æqui bonique conſulat* SANCTITAS VESTRA, BEATISSIME PATER, *qualecumque hoc non tam induſtriæ meæ ſpecimen, quàm humillimæ in ſacratiſſimam Petri ſedem reve-*

reverentiæ monimentum; & quo ſtudio ſinceram pietatem, ac puriorem morum diſciplinam in univerſâ Eccleſiâ promovet, eodem Ambroſium hunc noſtrum Gallico idiomate Gallos noſtros erudientem excipere non dedignetur. Ita SANCTITATEM VESTRAM, BEATISSIME PATER, *procurandis cæleſtis Agni ſponſæ commodis excubantem divinum numen foveat ac tueatur, donec Apoſtolicorum operum fructibus diutiſſimè locupletatam cælo reſtituat, ac glorioſæ conſecret æternitati. Ita vovebam Bellovaci Prid. Kal. April. An. R. S. M. DC. LXXVIII.*

L'AU-

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

NOn può negarsi, più superabili essere le difficoltà storiche, le quali s'incontrano nella Vita di S. Ambrosio, di quelle, che trovansi nelle Vite de' quattro Dottori della Chiesa Greca, da me già date alla luce.

Il vedermi nondimeno obbligato, quando meno vi pensava, dalle istanze di alcuni Prelati, e di altre pie persone, a tessere il racconto delle azioni di quest' eccelso Uomo, mi fa grandemente temere, che ogni mio sforzo valevole non sia a farmi far cosa, la quale adequatamente corrisponda all' alta idea, da me già concepita del sublime merito d'un sì Gran Santo, la cui vocazione all' Episcopato è uno de' più maravigliosi prodigj della Grazia, ed un troppo evidente contrasegno della protezione, che Dio prendesi della sua Chiesa. E tale in fatti riputandola il Grande Basilio, nel ricevere la notizia dell' inalzamento di S. Ambrosio all' Episcopale Sede di Milano, somma ne provò contentezza, e giubilo; ed a lui fece quel sì spie-

ſpiegante elogio, a cui niente può aggiugnerſi, ſcrivendogli (*a*): *Che quel Dio, che aveva una volta tolto un Paſtore dalla cuſtodia delle ſue greggie per farlo capo, e condottiere del ſuo Popolo; che aveva riempito Amos della Divina virtù del ſuo Spirito, nel mentre che ſtavaſene intento nel procacciare paſcoli alle Capre; era quello, che dallo ſplendore di una Città Imperiale, ove a lui veniva addoſſato il reggimento di tutta la ſua nazione, toglieva lui, lui che nel mondo occupava poſto sì elevato, per la ſua prudenza, e ſaviezza, per la ſplendidezza della ſua naſcita, per la non interrotta ſerie dell' illuſtre ſua vita, per la forzoſa efficacia di ſua facondia, e per l' ampiezza delle generoſe ſue azioni; ed a lui affidava la condotta della greggia di* GESÙ CRISTO.

Qual effetto viſibile della Divina miſericordia riputava Baſilio quel sì generoſo diſintereſſe, per cui *avendo*, come ei dice, *Ambroſio volontariamente abbandonate tutte le terrene, e caduche ricchezze, ed avendole di buona voglia perdute, per far acquiſto di* GESÙ CRISTO, *veniva incaricato del governo di una delle più ampie, e celebri Navi della Chieſa, acciocchè fuſſe difenſore della fede di queſt' adorabile Salvadore*. Promettevaſi quindi ogni ſorta di benedizioni dallo ſpirituale miniſtero *di queſt' Uomo di Dio, il quale non era ſtato iſtrutto nella dottrina dell' Evangelio dagli Uomini, ma da* GESÙ CRI-

(*a*) *Epiſt.* 55.

CRISTO *ſteſſo, che dal novero de' Sapienti del ſecolo avevalo preſcelto, per collocarlo nell' auguſta ſede degli Apoſtoli.*

Alla preſenza di S. Ambroſio ſteſſo, e di molti altri Veſcovi d'Italia diſſe S. Gaudenzio Veſcovo di Breſcia (*a*) nel pregare queſto Santo Veſcovo a predicare dopo di lui nel giorno della ſua Ordinazione: *Che lo Spirito Santo ſteſſo, di cui egli era tutto ripieno, favellerebbe colla ſua lingua; che fiumi d'acqua viva uſcirebbero dal ſuo ventre; e che adempiendo nel far ciò le veci del Grande Apoſtolo Pietro, ei ſarebbe la bocca di tutti quei Prelati, da' quali veniva attorniato.*

S. Agoſtino (*b*), che fu ſua ſpirituale conquiſta, ſi è ſempre recato a ſomma gloria l'onorarlo come ſuo Padre dopo avere da lui ricevuta una nuova divina naſcita, per mezzo del Batteſimo. Lo ha ſempre ſtimato un *fedele diſpenſatore de' Sacri Miſterj*. Ha proteſtato, adducendone in prova e la propria ſperienza, e la pubblica teſtimonianza di tutto il Mondo, *averlo Iddio ricolmato della grazia richieſta per la difeſa della Cattolica Fede; ed eſſerſi in fatti da lui ſoſtenuta queſta Fede colla ſofferenza di penoſi travagli, coll' incontro di gravi pericoli, a' quali ſi è generoſamente ſoggettato, ed eſpoſto, ſiccome ci ſi rende paleſe non meno*

(*a*) *Gaudent. Brix. Serm. in die Ordinat. ſuæ.*
(*b*) *Auguſt. l. 1. contra Julian. c. 3.*

meno dalle ſue azioni, che da' ſuoi diſcorſi, e Trattati. Lo ha (*a*) in oltre venerato qual *Uomo di Dio, qual Cattolico, che ha più volte poſti in evidenti riſchj e ſangue, e vita, per difendere le Cattoliche verità da quei oltraggi, che loro venivano fatti dall' inſolenza degli Eretici, che le impugnavano.*

Per *un eccellente Sacerdote di Dio* ce lo rappreſenta Caſſiano (*b*), e dice, *averlo egli ſempre portato nella ſua mano, ed in uno de' ſuoi diti, come una pietra prezioſa.*

A lui è ſtato dato il titolo di *Venerabile* da Vincenzo Lerinenſe; quello di *Ammirabile* da Sant' Eulogio Patriarca d'Aleſſandria, quello di *Fortezza della Fede, e d'Oratore Cattolico* dal Conte Marcellino. E Sofronio Patriarca di Geruſalemme con ſomme lodi inalza *l'invincibile fortezza, e coſtanza, colla quale ha ſoſtenuti i dogmi divini della Religione, e della pietà Criſtiana* (*c*).

Qualifica Caſſiodoro i ſuoi diſcorſi per una *ſorgente d'onde ſcorre inceſſantemente la dolcezza del latte, e ne' quali trovaſi unita alla ſottigliezza la gravità, ed al colto, e gradevole favellare la forza della perſuaſione.* Ed aggiugne, *che la ſantità della ſua vita è ſtata uguale alla purità*

(*a*) *Lib. 2. cap. 9.*
(*b*) *Caſſian. lib. 7. de Incarnat. cap. 25.*
(*c*) *Vincent. Lirin. commonit. 1. apud fot. Cod. 330. Chron. Marcellin. apud Plot. Biblioth. Cod. 331.*

purità della ſua dottrina, e che Dio lo ha ſpecialmente contradiſtinto col dono di operare grandi miracoli (*a*).

Facondo Veſcovo d'Ermiania in Affrica ne ha parlato come di una luce, che ha riſchiarate tutte le contrade dell' Occidente (*b*).

Abogardo Arciveſcovo di Lione non lo può citare, che per paleſare *quella ſantità*, e *quella dottrina* sì ſtraordinaria, che in lui riſplendeva (*c*).

Il Beato Lupo Servat Abate di Ferrieres lo uniſce con i Santi Cipriano, Agoſtino, e Girolamo nel dirci, *aver egli penetrato nella più profonda intelligenza delle divine Scritture, ed avercele ſpiegate d'una maniera vantaggioſa alla noſtra ſalute* (*d*).

S. Bernardo in uno de' ſuoi ſermoni gli dà il nome di *Celeſte Canna* rimirandolo qual organo di Gesù Cristo ſommo Paſtore delle noſtr' anime (*e*). Il merito finalmente di S. Ambroſio è ſtato sì univerſalmente riconoſciuto in tutta la Chieſa, che per fino gli Ereſiarchi ſono ſtati coſtretti a parlare di lui con lode, avendo Pelagio confeſſato (*f*), non eſſerſi da' ſuoi nemici potuta trovare la ben menoma coſa ne' ſuoi libri, che ſomminiſtraſſe materia alla loro cenſura. La forza della verità ha obbligati eziandio i Demonj a teſtificare la di lui ſan-

(*a*) *Caſſiodor. Divinar. Lectionum c.* 20. (*b*) *Lib.* 7. (*c*) *Abogard. de Immagin.* (*d*) *Lup. Ferrar. de tribus Quæſtion.* (*e*) *Bernard. ſerm.* 22. *de diverſ.* (*f*) *Auguſt. l.* 4. *ad Bonifac. c.* 11.

ſantità, mentr' egli tuttavia viveva; ed eglino ſono ſtati coſtretti a domandargli perdono al coſpetto di tutto il Mondo nel tempo, che Iddio di lui ſi ſerviva per diſcoprire miracoloſamente i Corpi de' Santi Protaſio, e Gervaſio.

Mi ſono adunque io perſuaſo, che avrei preſtato alcun ſervigio alla Chieſa, qualora mi fuſſi applicato di bel nuovo, e con tutta l'eſattezza, che permettere mi poſſono le altre mie occupazioni, nel raccogliere le glorioſe geſta di queſto sì eccelſo Uomo da uno de' più celebri Autori, tenendo dietro alle traccie del dotto Cardinal Baronio, che ne ha deſcritta una particolare ſtoria, oltre a quanto ne ha detto ne' ſuoi Annali Eccleſiaſtici. Non poſſo però negare, eſſermi io tal volta dipartito dalle ſue opinioni in alcune circoſtanze di poco momento, che non riguardano nè la Religione, nè la Morale; ma ciò non ho io fatto, nè per ſpirito di contradizione, nè per voler trarre alcun vantaggio perſonale dalla libertà di queſta critica. Imperocchè oltre il non contraſtarſi da me ciò che può dirſi ſenza adulazione di queſt' illuſtre Autore, cioè, eſſere egli ſtato aſſai più eſatto nella Vita di queſto Santo, che in alcun altra delle ſue opere; può altresì dedurſi quanto io ſia alieno dal volere in ben menoma parte diminuire la di

lui

lui ſtima, nel vedere, che io mi ſono preſa particolare cura di ſoſtenere quant' egli dice di concernente al Concilio di Aquileja, per moſtrare l'ingiuſtizia della cenſura, che ſenza fondamento, per quanto a me ne ſembra, viengli fatta da un Autore moderno.

Confeſſo che avrei potuto meno diffondermi in queſt' opera, e che ciò ſarebbe ſtato di piacimento di molte perſone, la cui eſtrema delicatezza non può ſoffrire nè le lunghe ſtorie, nè i libri di qualche mole. Ma ſe così mi ſono eſteſo, l'ho fatto per conſiglio di perſone giudicioſe, e verſatiſſime in ſomiglianti materie, le quali credono, che non ſi debba temere d'eſſere nojoſo, qualora non ſi ſcrivano ſe non ſe coſe valevoli a riſchiarare la ſtoria de' primi ſecoli della Chieſa. Supplico in oltre i dotti a riflettere, che eſſendoſi da S. Ambroſio avuta parte in tutto ciò, che di grande è ſeguito nella Chieſa, e nell' Imperio, durante il ſuo Epiſcopato, il mio primo libro, che è come il piano di tutti gli altri, deve tenere il luogo d'una neceſſaria Prefazione per l'intelligenza dello ſtato, in cui dal noſtro Santo trovaronſi le coſe, allorchè fu aſſunto all' auguſta dignità dell' Epiſcopato.

Se poi da me ſi è penetrato fino ne i confini dell'

dell' Oriente, per cercar ivi l'intiera distruzione del Paganesimo, un sì considerabile, e curioso avvenimento non dovrà tenersi in conto di estraneo nella Vita di un Santo, che ha avuta la miglior parte in tutto ciò, che dal grande Teodosio si è fatto di più importante per la Religione Cristiana.

Aspetto adunque anche una volta dal mio Leggitore la grazia, o la giustizia, che ei benignamente approvi i motivi, i quali mi hanno indotto a tenere una somigliante condotta nel mandar ad effetto questo mio disegno. E se egli sentesi commosso da una storia di tanta edificazione, lo supplico a chiedere a Dio, che io trar ne possa per me medesimo tutti que' vantaggi, che desidero a tutti quelli, i quali, ed il legame di una stessa Religione, e la speranza de' medesimi eterni beni, mi obbligano ad amare, e ad onorare come miei fratelli in GESÙ CRISTO.

TA-

TAVOLA

de' Capitoli del Tomo primo.

LIBRO PRIMO.

CAP. I. *Disegno generale della Vita di Sant' Ambrosio.* pag. 1

CAP. II. *Della Nobiltà della Famiglia di S. Ambrosio; della dignità occupata da suo Padre nell' Imperio; e di Santa Sotere Martire, illustre ornamento della sua Prosapia.* 5

CAP. III. *Del Fratello, e Sorella di S. Ambrosio, e della sua prima educazione.* 9

CAP. IV. *De' Studj di S. Ambrosio, e come suo fratello Satiro, ed esso furono eletti Governadori di Provincie.* 13

CAP. V. *Delle Leggi Cristiane di Valentiniano, massime spettanti a' Vescovi.* 18

CAP. VI. *Altre qualità di Valentiniano, secondo il giudizio, che ne hanno dato i Pagani, e della condotta da lui tenuta con costoro, e con gli Eretici.* 22

CAP. VII. *Estrema severità di Valentiniano; supplizio degl' Innocenti di Milano, e di un Prete di Sirmio.* 25

CAP. VIII. *Azioni di Valentiniano ne' primi tre anni del suo Regno.* 30

CAP. IX. *Della qualità di Damaso, e di Ursino, e come ambedue furono eletti Vescovi di Roma.* 33

CAP. X. *Turbolenze, ed uccisioni cagionate in Roma dalla Scisma. Bando d' Ursino. Elogio di Damaso. Giudizio di Ammiano sopra il lusso de' Vescovi.* 37

CAP. XI. *Valentiniano innalza Graziano all' Imperio. Sposa Giustina, e quali figliuoli avesse da lei.* 41

CAP XII. *Azioni memorabili del Conte Teodosio. Ribellione*

di Valentino nell' Inghilterra. Saccheggio di Magonza. Assassinio di Vitticabo. 44

CAP. XIII. *Ursino è richiamato a Roma, di dove è sbandito la seconda volta. Celebre avvenimento di una Donna da Dio liberata dal supplizio. Valentiniano rimette al Papa il giudizio de' Vescovi.* 47

CAP. XIV. *I seguaci d'Ursino inquietano tuttavia Damaso, e sono sbanditi.* 51

CAP. XV. *Guerre in Alemagna. Severo castigo riportato da Rodano Gran Ciamberlano.* 55

CAP. XVI. *Discesa de' Sassoni, e de' Borgognoni. Storia di Romano. Legge contro gli Ecclesiastici, ed i Monaci per escluderli dalle successioni.* 61

CAP. XVII. *Persecuzione suscitata nella Chiesa d'Oriente da Valente. S. Basilio manda Sabino a Damaso. Concilio tenuto in Roma.* 66

CAP. XVIII. *Pietro succede a S. Atanasio nella Sede d'Alessandria, ed è costretto a rifugiarsi in Roma. Continuazione della Scisma d'Ursino. Stato degli affari dell' Imperio nell' Alemagna, e nell' Affrica. Elogio del Conte Teodosio.* 69

CAP. XIX. *S. Basilio si duole, che Damaso siasi quasi lasciato sorprendere da Vitale.* 72

CAP. XX. *Rescritto indirizzato a Simplicio contro i Luciferiani. Condannazione di Fiorenzo da Pozzuoli. Damaso usa del suo rigore contro i Scismatici.* 75

CAP. XXI. *Assassinamento di Gabinio, dal quale prendono i Quadi occasione di devastare l'Illiria.* 78

LIBRO SECONDO.

CAP. I. *Autorità delle Chiese di Milano, e d'Aquileja. Morte di Ausenzio. Il Popolo Milanese domanda S. Ambrosio per Vescovo.* 82

CAP. II. *S. Ambrosio usa sforzi straordinarj per ricusare il Vesco-*

ſcovado, ma la di lui elezione viene autorizzata da Valentiniano. 88

CAP. III. *Batteſimo, ed Ordinazione di S. Ambroſio, il quale diſpenſa tutti i ſuoi beni a' Poveri.* 93

CAP. IV. *De' ſtudj, e dell' eloquenza di S. Ambroſio.* 98

CAP. V. *Morte di Valentiniano I., ed innalzamento all' Imperio del ſuo Figliuolo, che portava lo ſteſſo nome.* 102

CAP. VI. *Elogio di Graziano, il quale ricuſa l'abito di Sommo Sacerdote degl' Idoli.* 106

CAP. VII. *Valente Veſcovo intruſo di Petavio, ed Urſino ſi sforzano di turbare la Chieſa di Milano.* 110

CAP. VIII. *Unione di S. Ambroſio con S. Baſilio. Molti Grandi dell' Imperio ſono condannati a morte.* 113

CAP. IX. *S. Ambroſio ſcrive i ſuoi tre libri della Verginità.* 117

CAP. X. *Scritti di S. Ambroſio ſopra le Vedove.* 122

CAP. XI. *S. Ambroſio ſcrive i ſuoi due libri della Fede. E d'Endelaco Oratore Criſtiano.* 125

CAP. XII. *Carità di S. Ambroſio verſo li ſchiavi Criſtiani, per redimere i quali vende i Vaſi ſacri.* 129

CAP. XIII. *Diſintereſſe di S. Ambroſio in un affare importante del Veſcovo Marcello.* 134

CAP. XIV. *Eccellenti qualità di Satiro ſuo Fratello, quale fa naufragio andando in Affrica, ed è battezzato.* 138

CAP. XV. *Morte di Satiro, ed afflizione di S. Ambroſio.* 145

CAP. XVI. *Damaſo accuſato da Iſaaco è aſſoluto da Graziano, e dal Concilio di Roma.* 150

CAP. XVII. *Turbolenze eccitate nella Chieſa da' Veſcovi di Parma, o di Pozzuoli, da Reſtituto, e da Claudiano Donatiſti. Lettera del Concilio di Roma a Graziano, che reſcrive ad Aquilino. Incurſione de' Langobardi.* 154

CAP. XVIII. *Graziano acconſente, che Palladio convochi un Concilio in Aquilea.* 159

CAP. XIX. *S. Ambroſio ſcrive tre altri libri ſopra la Fede, e conſagra Amenio Veſcovo di Sirmio.* 162

CAP. XX. *Gli Arriani turbano nuovamente la Chiesa di Milano. Damaso rigetta Massimo il Cinico. S. Ambrosio scrive sopra lo Spirito Santo. Giudizio, che dà S. Girolamo di questo Santo.* 166

LIBRO TERZO.

CAP. I. *De' Vescovi, che si trovarono al Concilio d'Aquilea, e principalmente di S. Giusto di Lione.* 173
CAP. II. *Apertura del Concilio d'Aquilea, e principio della disputa di S. Ambrosio con Palladio.* 180
CAP. III. *Condannazione di Palladio, di Secondiano, e d'Attalo, pronunziata dal Concilio d'Aquilea, il quale scrive in favore di Damaso, e sopra gli affari d'Oriente.* 186
CAP. IV. *S. Ambrosio predice la disgrazia di Macedonio Gran Maestro del Palazzo, ed ottiene la vita ad un Uffiziale.* 196
CAP. V. *Punizione miracolosa di due Ciamberlani dell' Imperadore. Sermone di S. Ambrosio sopra l'Incarnazione. Discorso sopra il peccato d'Adamo.* 199
CAP. VI. *S. Ambrosio va a Roma. Miracolo, che in questo suo viaggio viene a lui attribuito. E come contraesse amicizia con Ascolo.* 204
CAP. VII. *Damaso si oppone a' Luciferiani. Graziano abolisce i Privilegj de' Pontefici, e delle Vestali, con l'Altare della Vittoria.* 209
CAP. VIII. *Roma è travagliata da grande carestia, nella quale i ricchi si tassano per il mantenimento de' Forestieri.* 212
CAP. IX. *Ribellione di Massimo, il quale veste la Porpora nell' Inghilterra. Graziano tradito da' suoi è ucciso in Lione, ed il di lui corpo viene negato da Massimo.* 216
CAP. X. *Massimo si stabilisce in Treveri. Fa dar morte a Merobaudo, ed a Baglione; ivi prende cognizione dell' Eresia de' Prisciliianisti. Errori de' seguaci di questa Setta, e loro libri apocrifi.* 224
CAP. XI. *Costumi di Prisciliano, e de' Prisciliianisti, i quali occul-*

occultano i lor ſentimenti. 231
CAP. XII. *Condannazione de' Priſcillianiſti, pronunziata dal Concilio di Saragozza contro d'Idacio, Carteſio, e di alcuni altri ſeguaci di queſt' Ereſia.* 235
CAP. XIII. *Priſcilliano divenuto Veſcovo d'Avila è cacciato dalla Spagna con i ſuoi ſeguaci. Ei ſeduce Eucrocia, e Procula, ed è rigettato da Damaſo, e da S. Ambroſio.* 239
CAP. XIV. *Macedonio Gran Maeſtro del Palazzo di Graziano ſi laſcia corrompere da' Priſcillianiſti, i quali ſono riſtabiliti nelle lor Sedi, malgrado i ſforzi d'Idacio.* 242
CAP. XV. *Concilio di Bordeaux contro Priſcilliano, il quale appella a Maſſimo. S. Martino ſi ſforza inutilmente d'impedire la morte di queſt' Ereſiarca, a cui peraltro viene levata la vita con alcuni altri della ſua ſetta. Loro ſcritti.* 245
CAP. XVI. *S. Martino ſi porta a Treveri, ove ſi ſepara dalla comunione degli Itaciani, quantunque aſſoluti da un Concilio.* 254
CAP. XVII. *Valentiniano deputa S. Ambroſio per la pace con Maſſimo; ma il Santo ricuſa di partecipare con queſt' Uſurpatore.* 262
CAP. XVIII. *Morte di S. Aſcolo. Storia di S. Aniſio di Teſſalonica. Teodoſio tratta con Maſſimo.* 267
CAP. XIX. *Teodoſio fa chiudere i Templi degli Idoli da Cinegio, ed è ſorpreſo da' Luciferiani.* 272
CAP. XX. *Succeſſi delle Armate di Teodoſio, il quale fa la pace con i Perſiani. S. Agoſtino viene ad inſegnare la Rettorica in Milano.* 276
CAP. XXI. *Simmaco dimanda lo riſtabilimento dell' Altare della Vittoria, e ciò viene da S. Ambroſio impedito.* 281
CAP. XXII. *S. Ambroſio confuta Simmaco. Inceſto d'una Veſtale. Simmaco è accuſato di maltrattare i Criſtiani.* 287
CAP. XXIII. *Della morte di Damaſo Sommo Pontefice, e de' ſuoi ſcritti.* 291

LIBRO QUARTO.

CAP. I. *Elezione di Siricio, il quale ſcrive ad Imerio Veſcovo di Tarragona, ed a cui viene ſcritto da Maſſimo.* 295

CAP. II. *Progreſſi della Grazia nell' Anima di S. Agoſtino, il quale recita un Panegirico in lode di Valentiniano, e del Conſole Bautone.* 301

CAP. III. *L' Imperadrice Giuſtina perſeguita S. Ambroſio ad iſtanza di Auſenzio Arriano. Eutimio tenta di levare il Santo da Milano. Giuſtina ſi sforza di ottenere da lui la Baſilica Porziana, e poi la Baſilica Nuova.* 306

CAP. IV. *Delle coſe ſuccedute nella Domenica delle Palme ſpettanti alle Baſiliche Porziana, e Nuova.* 316

CAP. V. *Relazione di quanto ſeguì intorno alla Baſilica Nuova nel Mercoledì.* 320

CAP. VI. *Continuazione della perſecuzione del Mercoledì Santo.* 325

CAP. VII. *Fa Iddio ceſſare la perſecuzione. Storia dell' Eunuco Calligonio.* 329

CAP. VIII. *S. Vigilio Veſcovo di Trento dimanda per ſuo regolamento una inſtruzione a S. Ambroſio, dal quale gliene viene mandata una in iſcritto.* 333

CAP. IX. *Siricio tiene un Concilio in Roma ſul cominciar dell' anno* 386. 338

CAP. X. *Vittorie di Teodoſio, il quale ſpoſa Galla.* 343

CAP. XI. *Giuſtina rinnova la perſecuzione. Generoſità di un Uffiziale del Palazzo, nomato Benevolo. Legge di Valentiniano in favore del Concilio di Rimini.* 346

CAP. XII. *S. Ambroſio ricuſa di nuovo di cedere alli Arriani la Chieſa, che eſſi avevano ottenuta dall' Imperadore.* 351

CAP. XIII. *S. Ambroſio ricuſa di uſcire da Milano, ed il Popolo veglia più notti nella Chieſa alla di lui difeſa.* 355

CAP. XIV. *S. Ambroſio introduce le ſacre Vigilie, ed il Canto, e compone diverſi Inni.* 359

CAP.

CAP. XV. *E' chiamato S. Ambrosio di andare a disputare con Ausenzio alla presenza dell' Imperadore, ed egli non acconsente.* 362

CAP. XVI. *S. Ambrosio pronunzia un Discorso contro di Ausenzio. Giustina inutilmente impiega i più neri, ed attroci delitti per perderlo.* 366

CAP. XVII. *Rivelazione miracolosa de' Corpi de' Santi Protasio, e Gervasio.* 371

CAP. XVIII. *S. Ambrosio predica alla presenza del Popolo di Milano sopra lo scoprimento di queste Reliquie.* 377

CAP. XIX. *Giustina dà fine alla persecuzione. Un Angelo parla a S. Ambrosio. Molte Chiese sono fabbricate sotto l'invocazione de' Santi Protasio, e Gervasio.* 383

CAP. XX. *Sant' Ambrosio compone i suoi Commentarj sopra l'Evangelio scritto da S. Luca, e scrive sopra la Pasqua, per denotare il giorno, in cui si doveva celebrare nell' anno seguente.* 389

LIBRO QUINTO.

CAP. I. *Conversione, e Battesimo di S. Agostino.* 395

CAP. II. *Due fatti succeduti in Milano nel tempo, che vi si trovava S. Agostino, il quale se ne ritorna in Affrica, e perde in Ostia Santa Monica, che ivi muore.* 403

CAP. III. *S. Ambrosio viene deputato per andare Legato a Massimo; e ciò, che seguì nel Consilio tra il Santo, ed il detto Usurpator dell' Imperio.* 408

CAP. IV. *Inflessibilità di Massimo, che niente accorda a Sant' Ambrosio, ed inganna l'altro Ambasciadore di Valentiniano.* 415

CAP. V. *Massimo passa in Italia. Valentiniano se ne fugge in Oriente, e si getta nelle braccia di Teodosio.* 419

CAP. VI. *Massimo si fa padrone dell' Occidente. Diversi Trattati, che si credono composti in questo tempo da S. Ambrosio.* 423

CAP. VII. *Massimo si arma poderosamente. Teodosio è assicurato della vittoria da una predizione di S. Giovanni d'Egitto. Storia di Senufio.* 427
CAP. VIII. *Teodosio si prepara alla Guerra. Sedizione di Antiochia.* 430
CAP. IX. *Andragatico lascia le Alpi per mettersi in Mare. Massimo favorisce i Giudei, e non i Pagani.* 436
CAP. X. *Teodosio riporta molte vittorie ad isvantaggio di Massimo, che resta finalmente preso, e decapitato.* 439
CAP. XI. *Disfatta, e morte del Figliuolo di Massimo, e de' suoi Generali. Umanità di Teodosio dopo la sua vittoria.* 444
CAP. XII. *Doppiezza di Teofilo d'Alessandria. Tumulto delli Arriani in Costantinopoli. Morte di S. Valeriano Vescovo di Aquilea.* 448
CAP. XIII. *Teodosio vuol costringere un Vescovo a rifabbricare una Sinagoga de' Giudei, e S. Ambrosio vi si oppone.* 452
CAP. XIV. *Sommario della lettera di S. Ambrosio a Teodosio sopra l'affare della Sinagoga.* 456
CAP. XV. *S. Ambrosio obbliga l'Imperadore a rivocare il rescritto fatto in favore della preaccennata Sinagoga.* 463
CAP. XVI. *Si duole il Santo, che si obblighino li Ecclesiastici ad abbandonare il servizio della Chiesa. E cosa sieno le Curie.* 468
CAP. XVII. *Teodosio ricusa di stabilire l'Altare della Vittoria, e sbandisce Simmaco, che tal grazia domandava.* 473

LIBRO SESTO.

CAP. I. *Teodosio fa in Milano due celebri Leggi. Si porta a Roma, e vi distrugge totalmente il Paganesimo.* 477
CAP. II. *Teodosio purga Roma da alcuni scandalosi disordini.* 482
CAP. III. *Evagrio succede a Paolino nella Sede di Antiochia. Diversi prodigj.* 486
CAP. IV. *Dell' Idolo di Serapide, e del suo Tempio.* 490

CAP.

CAP. V. *Si ſcoprono in Aleſſandria le infamie de' Pagani, i quali vi eccitano una ſedizione, e vi uccidono molti Criſtiani.* 495

CAP. VI. *Teodoſio ordina, che ſi atterrino tutti i Templi delli Idoli in Aleſſandria, alla qual coſa ſi dà principio col roveſciamento della Statua di Serapide.* 499

CAP. VII. *Demolizione del Tempio di Serapide, nel quale ſi trovano delle Croci, e ſopra le cui rovine ſi fabbrica la Chieſa di S. Gio. Battiſta.* 503

CAP. VIII. *Teofilo rovina tutti li Templi d'Aleſſandria, e fa fondere le ſtatue di metallo, a riſerva di una ſola.* 507

CAP. IX. *Rovina del Tempio di Canopo, nel quale ſi mettono delle Reliquie, e de' Monaci.* 512

CAP. X. *I Demonj predicono da ſe ſteſſi la loro rovina. Teodoſio ſi sforza d'intieramente diſtruggere l'Idolatria nell' Imperio.* 517

CAP. XI. *S. Marcello Veſcovo d'Apamea atterra miracoloſamente un Tempio nella detta Città; e nel farne rovinare un altro, è ucciſo. La Fede ſi ſparge da per tutto.* 521

CAP. XII. *Crudeltà eſercitate in Teſſalonica per ordine di Teodoſio.* 529

CAP. XIII. *S. Ambroſio ſi ritira alla campagna, e ſcrive a Teodoſio per indurlo a riconoſcerſi del fallo commeſſo.* 535

CAP. XIV. *Teodoſio accetta, ed adempiſce la penitenza impoſtagli da S. Ambroſio.* 540

CAP. XV. *Aſſoluzione di Teodoſio, che da S. Ambroſio è fatto uſcire dal Coro.* 545

CAP. XVI. *Legge di Teodoſio per ſoſpendere le eſecuzioni militari. Utilità della penitenza di queſt' Imperadore. Due Signori della Perſia vengono a trovare S. Ambroſio.* 551

TA-

TAVOLA

de' Capitoli del Tomo ſecondo.

LIBRO SETTIMO.

CAP. I. *Concilio di Milano contro gli Itaciani.* pag. 5

CAP. II. *Condannazione di Gioviniano fatta nel Concilio di Milano. Vita, e libri di queſt' Eretico.* 9

CAP. III. *Sregolamento della dottrina, e de' coſtumi di Gioviniano.* 13

CAP. IV. *Sarmazione, e Barbaziano Monaci di Milano eſercitano la pazienza di S. Ambroſio.* 20

CAP. V. *Celebre ſtoria dell' abolizione de' Penitenzieri nell' Oriente. Legge di Teodoſio per le Diaconeſſe.* 24

CAP. VI. *Teodoſio fa ritorno a Coſtantinopoli. Riporta una nuova vittoria nella Macedonia. Grande inalzamento di Ruffino.* 30

CAP. VII. *Concilio di Capoa, al quale Flaviano Veſcovo d'Antiochia ricuſa d'intervenire.* 34

CAP. VIII. *S. Ambroſio ſi affatica per reſtituire la pace ad Antiochia. Morte d'Evagrio.* 39

CAP. IX. *Condannazione di Bonoſo pronunziata da' Veſcovi di Macedonia.* 42

CAP. X. *Eccellenti qualità del giovane Valentiniano.* 46

CAP. XI. *Valentiniano nega a' Pagani il riſtabilimento de' loro Privilegj. Chiama S. Ambroſio in Francia per eſſere da lui battezzato, ma troppo tardi.* 52

CAP. XII. *Arbogaſto ſi ſolleva fino ad impadronirſi dell' Imperio, nel quale Valentiniano in vano ſi sforza di mantenerſi.* 56

CAP. XIII. *Arbogaſto fa ſtrangolare Valentiniano.* 60

CAP. XIV. *Il Corpo di Valentiniano vien ſeppellito in Milano.*

no. S. Ambrosio gli fa l'Orazione funebre. Eugenio è inalzato all' Imperio da Arbogasto. 64

LIBRO OTTAVO.

CAP. I. *Ruffino è fatto Prefetto del Pretorio nell' Occidente in luogo di Taziano, che fu sbandito, ed il suo figliuolo Procolo decapitato. Eugenio manda delli Ambasciadori a Teodosio.* 71

CAP. II. *Teodosio consulta S. Giovanni d'Egitto sopra la guerra, alla quale si prepara d'una maniera assai diversa da quella tenuta da Eugenio. Stima in cui era S. Ambrosio presso i Francesi.* 75

CAP. III. *S. Ambrosio parte da Milano per isfuggire l'incontro di Eugenio; al quale scrive in termini assai forti.* 80

CAP. IV. *Scoprimento de' Corpi de' Santi Vitale, ed Agricola Martiri in Bologna, alla presenza di S. Ambrosio.* 87

CAP. V. *Onorio è dichiarato Augusto. Teodosio nomina per Generali Bacuro, Stilicone, ed alcuni altri. Parte da Costantinopoli dopo la morte di Galla. S. Ambrosio ritorna a Milano non ostante le minaccie di Arbogasto.* 91

CAP. VI. *Teodosio sforza il passaggio delle Alpi. I suoi ausiliarj sono disfatti.* 96

CAP. VII. *Teodosio passa la notte in orazione, e da' Santi Giovanni, e Filippo gli viene promessa la vittoria.* 100

CAP. VIII. *Teodosio riporta la vittoria con varj miracoli. Morte d'Eugenio, e d'Arbogasto. Questa vittoria è miracolosamente saputa in Costantinopoli, e nell' Egitto.* 104

CAP. IX. *Pietà di Teodosio, il quale perdona a' suoi nemici anche a persuasione di S. Ambrosio.* 111

CAP. X. *Teodosio fa venire in Italia Onorio, proibisce i sacrifizj de' Pagani, e sostiene Flaviano d'Antiochia.* 117

CAP. XI. *Presagj della morte di Teodosio: S. Ambrosio scrive a S. Severo di Napoli. Ritiro di S. Paolino a Nola.* 122

CAP. XII. *Morte di Teodosio, al quale da S. Ambrosio vien fatta*

fatta la funebre Orazione in Milano. 126
CAP. XIII. *Il Corpo di Teodosio è portato a Costantinopoli. Elogio di quest' Imperadore.* 134

LIBRO NONO.

CAP. I. *Il Santo discopre miracolosamente i Corpi de' Santi Martiri Nazaro, e Celso.* 139
CAP. II. *S. Ambrosio mantiene il diritto degli asili. Storia di Teodulo. Conversione di Fritigilla Regina de' Marcomanni.* 143
CAP. III. *S. Ambrosio scrive alla Chiesa di Vercelli, alla quale ancora si porta in persona per procurare l'elezione di Sant' Onorato.* 148
CAP. IV. *Diverse particolarità della condotta di S. Ambrosio.* 151
CAP. V. *Il Santo si sforza di estirpare diversi abusi insorti nel suo Popolo, e proibisce di portar da mangiare sopra le tombe de' trapassati.* 155
CAP. VI. *Condotta tenuta da S. Ambrosio nel governo del suo Clero.* 160
CAP. VII. *De' Discepoli del Santo, e particolarmente di S. Felice di Como.* 164
CAP. VIII. *Storia della Vergine Indicia accusata di delitto.* 168
CAP. IX. *S. Ambrosio cassa la sentenza da Siagro pronunziata contro d'Indicia.* 172
CAP. X. *Ultime azioni del Santo.* 177
CAP. XI. *Malattia, e morte di S. Ambrosio.* 182
CAP. XII. *Diverse apparizioni di S. Ambrosio nel giorno de' suoi Funerali, e qualche tempo dopo la sua morte.* 189
CAP. XIII. *Di due apparizioni di S. Ambrosio aggiunte dal Traduttore.* 194

LIBRO DECIMO.

CAP. I. *Rispetto, ed amore del Santo per la Chiesa.* 202

CAP.

CAP. II. *Il Santo rappresenta al suo Popolo i vantaggi della comunione della Chiesa.* 206
CAP. III. *Venerazione del Santo per le sante Scritture, delle quali ne raccomanda la lettura a tutti i Cristiani.* 214
CAP. IV. *Che secondo S. Ambrosio la sola Chiesa possiede l'intelligenza delle Scritture, e che gli Eretici ne corrompono il senso.* 222
CAP. V. *Qualità di un perfetto Cristiano rappresentate al vivo da S. Ambrosio.* 226
CAP. VI. *Che per essere un vero Cristiano conviene essere tutto di* GESÙ CRISTO, *ed un perfetto ritratto delle sue virtù, e delle sue perfezioni.* 232
CAP. VII. *Che, secondo S. Ambrosio, il Cristiano è un viaggiatore, che si sforza di arrivare al Cielo con la pratica della perfezione. Che la servitù da lui prestata a* GESÙ *lo rende libero. Che è un Soldato, e quali debbano essere le sue armi.* 238
CAP. VIII. *Che un Cristiano deve onorare Dio col rendimento di grazie, e con una continua orazione.* 245
CAP. IX. *Che la preghiera è una esclamazione dell' anima, che ne dinota il fervore, e che ella deve essere accompagnata dalla perseveranza.* 252
CAP. X. *Lodi del digiuno, e dell' astinenza Cristiana, cavate da' scritti di S. Ambrosio.* 258
CAP. XI. *Essersi da S. Ambrosio ne' suoi trattati, e sermoni dimostrata la necessità di fare elemosina, e prescritta la maniera di soddisfare cristianamente a questo dovere.* 263

LIBRO UNDECIMO.

CAP. I. *Della Fede di questo Santo.* 272
CAP. II. *Della Speranza di S. Ambrosio, e della sua somma confidenza in Dio.* 278
CAP. III. *Dell' amore del Santo per* GESÙ CRISTO, *per il suo Popolo, per i suoi nemici, e per gli Eretici stessi.* 283

CAP.

CAP. IV. *Dell' Umiltà di S. Ambrosio.* 290
CAP. V. *Pietà del Santo, e suo amore per l'orazione, e per il ritiro.* 299
CAP. VI. *Affetto del Santo per tutte le persone pie, e sua tenerezza per i penitenti.* 305
CAP. VII. *Sentimenti del Santo, e sua condotta nell' amministrazione della Penitenza, per cui raccomanda le lagrime, delle quali espone l'efficacia per la remissione de' peccati.* 310
CAP. VIII. *Della Prudenza di S. Ambrosio.* 315
CAP. IX. *Della Giustizia del Santo, e quanta avversione avesse per l'ingiustizia. Fatti memorabili a questo proposito.* 321
CAP. X. *Della sua Temperanza.* 326
CAP. XI. *Della sua Fortezza, e Generosità.* 331

LIBRO DUODECIMO.

CAP. I. *Quali fussero i di lui sentimenti circa l'eminenza dello stato Ecclesiastico.* 337
CAP. II. *Quali debbano essere, per sentimento di S. Ambrosio, le qualità, e le perfezioni de' Ministri della Chiesa.* 342
CAP. III. *Delle lodi della Verginità Cristiana cavate da diversi Trattati del Santo.* 349
CAP. IV. *Che la Santissima Madre di Dio è il più eccellente modello delle Vergini.* 354
CAP. V. *Virtù, e perfezioni delle Vergini descritte da S. Ambrosio.* 361
CAP. VI. *Che questo Santo si è preso una particolare cura d'instruire, e di diriggere le Vedove.* 367
CAP. VII. *Instruzioni date da S. Ambrosio a' Conjugati.* 374
CAP. VIII. *Che è una grazia di Dio la fecondità del Matrimonio, il quale non può essere sciolto fuori che dalla morte del Marito, o della Moglie.* 380
CAP. IX. *De' doveri de' Padri verso i loro Figliuoli.* 385
CAP. X. *De' doveri de' Figliuoli verso de' loro Padri, e Madri.* 391

CAP.

CAP. XI. *S. Ambroſio condanna i vani ornamenti delle Donne maritate, e delle Fanciulle, ed il luſſo de' loro abiti.* 399
CAP. XII. *Che S. Ambroſio è ſtato ſempre il flagello degli Avari, e dell' avarizia.* 405
Giudizio ſopra alcune Opere compoſte da S. Ambroſio. 415

FINE DELLA TAVOLA.

FRIDERICUS SARTESCHI

RECTOR GENERALIS CONGREGATIONIS CLERICORUM REGULARIUM MATRIS DEI.

LIbrum, cui titulus: *Vita di S. Ambroſio ec.* e Gallico in Italicum vernaculum ſermonem converſum, nonnulliſque notis auctum a P. Joſepho Franciſco Fontana Sacerdote Profeſſo noſtræ Congregationis, & jam approbatum a noſtris Examinatoribus, imprimi poſſe cenſemus, & aſſentimur, ſi iis ad quos ſpectat videbitur. Datum Romæ ex noſtris Ædibus S. Mariæ in Porticu in Campitello die XVI. Auguſti MDCCXLIX.

FRIDERICUS SARTESCHI
RECTOR GENERALIS.

Loco ✠ Sigilli.

Antonius Perona Secretarius.

ATteſtor ego infraſcriptus, Vitam S. Ambroſii Epiſcopi Mediolanenſis, Eccleſiæ Doctoris, Gallicè ſcriptam ab Eruditiſſimo Hermanno, & in Italicam Linguam traductam a P. Fontana Clerico Regulari Congregationis Matris Dei, mandante Reverendiſſimo Patre F. Hermenegildo Todeſchini Generali in Provincia Mediolanenſi contra hæreticam pravitatem Inquiſitore, a me perlectam fuiſſe, neque me quidquam reperiſſe, quod Catholicæ Fidei, aut bonis moribus adverſetur; adeoque facultatem concedi poſſe cenſeo, ut prælo commiſſa in publicum evulgetur: me tamen &c.

Ex Ædibus Bibliothecæ Ambroſianæ Pridie Kal. Maji Anni MDCCL.

Joſeph Antonius Saxius SS. Ambroſii & Caroli Oblatus, S. Th. Doctor, & Bibliothecæ Ambroſianæ Præfectus.

DIE XXV. SEPTEMBRIS MDCCL.

ATTENTA SUPRADICTA APPROBATIONE IMPRIMATUR.

Fr. Hermenegildus Todeſchini Ord. Præd. Inquiſitor Generalis Mediolani.

J. A. Viſmara Pœn. Major pro Eminentiſs., & Reverendiſs. D. D. Card. Archiepiſcopo.

Vidit Julius Cæſar Berſanus pro Excellentiſſimo Senatu.

Vade, age, non ut judex, sed ut Episcopus.

DELLA VITA DI S. AMBROSIO ARCIVESCOVO DI MILANO, DOTTORE DELLA CHIESA, ec.

LIBRO PRIMO,

CHE CONTIENE NASCITA, EDUCAZIONE, ED IMPIEGHI DI QUESTO SANTO. LO STATO DELL' IMPERIO, E DELLA CHIESA FINO ALLA DI LUI PROMOZIONE AL VESCOVADO.

CAPITOLO PRIMO.

Disegno generale della vita di S. Ambrosio.

A VITA di S. Ambrosio mi parve sempre soggetto sì grande, e sì augusto, che di corrispondere degnamente all' alta idea, che ne ho conceputa, io quasi dispero; nè della mia debolezza più mai convinto rimasi, se non se dopo d'essermi impegnato ad esporre agli occhi di tutti i Fedeli la sovrumana fortezza, e costanza del più intrepido, e vigoroso Vescovo, che Dio abbia fatto sorgere nella sua Chiesa dopo gli Apostoli. A dir il vero,

la mirabile poſſanza della grazia Divina, che ſi adora in tutti i Santi, non ſi è giammai più viſibilmente data a conoſcere, che nella ſtraordinaria, ed affatto miracoloſa vocazione di queſto Santo alla dignità Epiſcopale. Tali erano in lui le diſpoſizioni per corriſpondere alle mozioni della grazia, che a renderlo un perfetto Criſtiano baſtò il Batteſimo, ed a farlo un ſanto Veſcovo, d'altro non vi fu d'uopo, che della ſacra Ordinazione. Dal tribunale della Prefettura ſalì egli all' eccelſo trono d'una delle prime Chieſe del mondo, ſenza mai in alcuna delle ſue azioni far apparire un ben minimo contraſſegno di quel faſto, ed orgoglio, che per lo più rendevano ſuperbi, ed intrattabili i Neofiti. Fu per lui la ſacra Unzione una ſcuola tutta celeſte, che non ſolamente lo riempì del lume, e della ſcienza de' Santi, ma lo provvide altresì di coraggio, e fermezza del tutto intrepida, ed invincibile. Lo Spirito Santo, che avevalo eletto, acciocchè trovandoſi la Chieſa ſua ſpoſa in aſſai perigliosi cimenti, ne fuſſe il difenditore, ornollo di tali doti, per cui coprir poteſſe uno de' più elevati poſti tra i di lei Dottori; nè quaſi mai aveſſe poſcia biſogno di ſoggettarſi all' iſtruzione degli uomini, ed all' umile qualità di diſcepolo. Si compiacque Iddio di dar a conoſcere con i felici ſucceſſi accordati al di lui miniſterio, di volerlo guidare per vie affatto inuſitate, ed all' umano penſare men conoſciute; e che ſiccome aveva egli confuſa tutta l' umana ſapienza nella vocazione degli Apoſtoli, per la poca proporzione, che trovavaſi tra gli abbietti eſercizj del primiero loro ſtato, ed i divini impieghi, ai quali egli li deſtinava; così voleva in qualche maniera umiliata anche la ſapienza ſteſſa de' Criſtiani, rendendo queſto Santo il più perfetto Veſcovo del ſuo ſecolo, colla ſcelta di mezzi, sì poco conducenti ad un così ſublime innalzamento.

Aveva Iddio riſervata alla eloquenza, e zelo di Ambroſio la totale ſconfitta dell' Idolatria, con impedire il rialzamento dell' Altare della Vittoria; nè giammai la Religione Criſtiana videſi con maggiore pienezza trionfare d'ogni ſorta de ſuoi nemici, ſe non ſe quando queſt' Uomo apoſtolico ſi vide

coſtretto ad eſſerne il difenditore. Soſtenne egli la purità della ſua Fede contro i più gagliardi impeti del furore d'un Imperadrice Arriana. Fece, che vigoroſa regnaſſe la di lei diſciplina, obbligando a ſoggettarſi alla penitenza un Imperadore vittorioſo, ed un altro eſcludendone dalla comunione de' Fedeli per i di lui commeſſi delitti. Mantenne la libertà della Chieſa ad onta di un aſſai potente Miniſtro. Conſervò i depoſiti delle Vedove con una fedeltà inviolabile; ſicchè neſſuna ſuprema autorità ſtrappar glieli poteſſe dalle mani.

Ma s'ei fu nel ſoſtenere i diritti della Chieſa coraggioſo, e coſtante in guiſa, che non temette d'opporſi agli attentati degl'Imperadori; fu altresì abbaſtanza generoſo, per far fronte a' Tiranni, ed agli uſurpatori, qualora il richiedeſſe il ſervigio degli ſteſſi Imperadori. Nè minore al zelo, che ebbe per eſſi, fu la tenerezza da lui altresì dimoſtrata verſo quelli, che da eſſo furono ſottomeſſi alla penitenza: Ciocchè diede a conoſcere, coll'accogliere benignamente la ſua Perſecutrice, ridotta ad implorare la di lui protezione, e ciò che induſſe eziandio coloro, i quali dall' ambizione erano ſtati portati a ſollevarſi contro i legittimi loro Sovrani, ad avere per la di lui virtù riſpetto, e venerazione.

GESÙ CRISTO, che lo aveva dato alla ſua Chieſa, di lui ſi valſe, acciocchè col Batteſimo a nuova vita rigeneraſſe l'incomparabile S. Agoſtino, che da alcuni Pontefici fu detto *il Maeſtro della Chieſa*. Nè ſolamente fu Ambroſio padre d'Agoſtino, con farlo paſſare per mezzo di queſto Sacramento di noſtra rigenerazione, dalle tenebre dell'Ereſia alla luce de' figliuoli di Dio; ma lo fu altresì per avere a lui ſomminiſtrate armi del tutto celeſti, con le quali abbattere la difficile tanto, pernicioſiſſima Ereſia de' Pelagiani. Fu Ambroſio riſpetto ad Agoſtino lo ſteſſo, che Stefano riſpetto a Paolo, ei pure ottenendo coll' efficacia delle ſue preghiere, che ſopra di lui ſcendeſſe la celeſte grazia; ſiccome riſpetto al grande Teodoſio niente diverſo fu da quello, ch' era ſtato Natano con Davide, a lui ſimilmente aprendo gli occhi dell'anima in guiſa, che ravviſando i ſuoi de-

litti nell' aria loro nativa, per purgarſene, s'induceſſe a ſottometterſi alla penitenza.

Finalmente non ſi è forſe nella nuova Legge veduto alcun Santo, che abbia avuta maggiore ſomiglianza con gli antichi Profeti. Ciocchè ſi è reſo innegabile, non ſolamente dalla maniera ſua di operare, dalla ſublimità di ſue eſpreſſioni, e de' ſuoi ſcritti; ma eziandio dalla rivelazione fatta a lui da Dio di molti corpi di Santi Martiri, il diſcoprimento de' quali fu come una ricompenſa della ſua ſantità, che venne poi a più perfettamente conſumarſi per mezzo delli da lui operati miracoli.

Sperar quindi poſſiamo, che la di lui ſtoria, contenendo quanto nel ſecolo, in cui viſſe, è ſucceduto di ſingolare, e di grande, sì nella Chieſa, che nello Stato, ed Imperio Romano, debba eſſere ſommamente gradita da coloro, che ſi compiaciono di adorare la Divina Maeſtà di Gesù Cristo nella ſantificazione de' ſuoi fedeli Servi. La ſola benedizione però, che noi dobbiamo attenderne, ella è, che rieſca utile a tutto il Mondo: Che i Prelati ſappiano trovare un perfetto modello della carità paſtorale nella perſona di queſto ſanto Veſcovo, il quale è ſtato il Vicario, ed il Luogotenente dell' amore di Gesù Cristo, onde ſe gli poſſa appropriare l'elogio, con cui dal Redentore fu onorato S. Pietro: Che i Regi, ed i Grandi della terra dal ſuo eſemplo reſtino perſuaſi, che quelli, i quali li riprendono con libertà Evangelica, egualmente che la ſua, dall'adulazione, e dall' orgoglio onninamente aliena, ſono quelli, i quali nutriſcono per eſſi, e per la lor ſacra Maeſtà un ſincero affetto: Che le Vergini dalla di lui condotta, e da' ſuoi ſcritti apprendano, quanto eminente ſia queſto sì ſublime genere di vita, di cui ſovente n' è egli ſtato il Paraninfo: Che le Vedove, alle quali ha preſcritti regolamenti, l' onorino come loro Maeſtro, e Protettore: Finalmente che tutti gli ordini del Criſtianeſimo trovino un eſemplare di tutte le virtù Evangeliche in queſto maravigliosò originale, che non ha in ſe ſteſſo unite tante, e sì differenti condizioni, ſe non ſe per poter' eſſere imitato da un aſſai copioſo numero di perſone.

Ma

Ma perchè soccomberei senza dubbio al grave tanto addossatomi incarico, qualora non veniſſi assistito dalla Divina grazia, io perciò nuovamente la dimando a quello, che n' è il sovrano dispensatore, acciocchè la mia indegnità giugnere non possa ad impedire que' salutevoli effetti, che produr puote un opera, la quale a me sembra d'una difficoltà affatto nuova, non ostante qualunque sperimento, che io abbia di me potuto fare nel pubblicare le Vite de' quattro celebri Dottori della Chiesa Orientale.

CAPITOLO II.

Della Nobiltà della Famiglia di S. Ambrosio; della dignità occupata da suo Padre nell' Imperio; e di Santa Sotere Martire illustre ornamento della sua prosapia.

ERANO all' incirca venti anni, che la Chiesa, sotto lo stendardo della Croce, combatteva l'empietà Arriana, allorchè S. Ambrosio, che doveva intieramente distruggere questa arrogante setta, nacque verso l'anno CCCXL. (*a*). Suo padre nomavasi similmente Ambrosio (*b*), ed era Prefetto del Pretorio delle Gallie, la cui giurisdizione non si ristringeva alle sole Gallie, ma stendevasi eziandio sopra l'Inghilterra, la Spagna, e forse ancora sopra quella parte dell' Affrica, che allora appellavasi

(*a*) Baronio sopra l'anno CCCLXIX. mette la nascita di S. Ambrosio nel CCCXXXIII., che cominciò nell' anno XXVIII. di Costantino sotto il Consolato di Dalmazio, e di Zenofilo. Ma egli non fonda questa opinione, che sopra la lettera LII. di S. Ambrosio, nella quale questo Santo dice di essere nell' età d'anni LIII., la qual lettera, pretende questo Cardinale, che sia stata scritta al tempo della guerra di Massimo, e nel CCCLXXXIII., quantunque possa piuttosto credersi scritta nel tempo della guerra d'Eugenio, cominciata nel CCCXCII., e finita nel CCCXCIV., secondo il qual computo converrebbe dire, che S. Ambrosio non fusse nato prima del CCCXXXVIII., ed in fatti dalla serie della sua storia chiaramente deducesi, non poter egli essere nato, che verso il CCCXL.

(*b*) *Paulin. Vit. S. Ambros. Zos. l.* 2.

lavaſi Mauritania Tingitana, ed or chiamaſi Barbaria. Che è quanto dire, ch' ei preſedeva a niente meno che ad una delle tre parti del Romano Imperio, la quale fu poi in progreſſo la parte toccata a Graziano, ſiccome già era ſtata di Coſtantino Cloro, e del giovane Coſtantino. Iddio, che non ha biſogno de' ſoccorſi de' Grandi del Mondo per effettuare i diſegni della ſua provvidenza, e che nello ſcegliere i Miniſtri per lo ſtabilimento della ſua Chieſa, aveva rigettati i nobili, ed i potenti, ha nondimeno alle volte tenuta altra condotta, quando a lui è piaciuto di valerſi de' mezzi umani per operare i più eccelſi miracoli, e nello ſteſſo tempo naſconderli. Ed eſſendo che l'umano coraggio ſia connaturale alle perſone d' illuſtre naſcita, volle che il noſtro Santo, il quale doveva eſſere il più intrepido tra tutti i Veſcovi del ſuo ſecolo, traeſſe ſua origine da una delle più coſpicue Famiglie di tutto il Romano Imperio. La magnanimità però iſpirata dalla grazia incomparabilmente ſorpaſſa la Romana generoſità; avvegnachè ſia d'uopo di un amore ſovranaturale, e celeſte per eſſere ſinceramente diſpoſti a perdere quanto v'ha di grande, di prezioſo, e di amabile nel mondo, pel ſolo motivo d' amare Iddio. Queſta fortezza per tanto, la quale è ſtata ſempre la più convincente pruova della noſtra Religione, e che a maraviglia ſi è in ogni tempo veduta riſplendere ne' Martiri, giammai punto ſi allontanò dal cuore di S. Ambroſio, il quale più d'una volta avrebbe dato e ſangue e vita in difeſa della verità, e della giuſtizia, ſe Dio, che in lui ne accendeva la brama, e conſeguire gliene faceva il merito, tolto non l'aveſſe da que' pericoli, a i quali ei ſi eſponeva per glorificarlo. Non ſolo però il ſangue, che dalle vene de' ſuoi antenati eraſi nelle ſue diramato, rendevalo alquanto diſpoſto a ricevere nel ſuo cuore le generoſe inclinazioni di queſta virtù; ma egli altresì vi ſi animava con una più nobile, e ſublime emulazione, ed era ſua principale gloria il poterviſi eccitare con eſempli domeſtici. Imperocchè aveva egli avuta nella ſua famiglia l'illuſtre Vergine, e Martire Santa Sotere, di cui la Chieſa anche ai dì noſtri fa glorioſa memoria

ria li x. Febbrajo, nel qual giorno si crede avere ella sostenuto il Martirio sotto Diocleziano.

Questa Vergine (*a*), che nell' illustre novero de' suoi avi contava Consoli, e Prefetti del Pretorio, e che era non meno ragguardevole per la rarità di sua bellezza, che per lo splendore della sua nascita, essendo stata condannata ad essere nel volto tormentata con orribili percosse, e sanguinosi sfregi, intrepida, e lieta si presentò al Carnefice. Si sentiva ella rapire in vedersi per amore di GESÙ CRISTO soggettata ad un trattamento, che era stato fin allora il castigo de' soli schiavi. Al Carnefice stesso, che la tormentava con sì crudele supplizio, sarebbe piuttosto mancata la lena, e la forza per oltraggiarla, che a lei la costanza per sostenere la violenza delle sue mani. Giammai ella punto torcendo le sue guancie cercò sottrarle da qualche colpo. Giammai lasciossi uscir dal seno un solo tenue sospiro, e scorrere da' suoi occhi la ben menoma lagrima. E finalmente dopo aver dati incontrastabili contrassegni di sua invincibile fortezza, soffrendo innumerabili altri tormenti, ebbe il da lei in estremo bramato vantaggio di lasciar la vita sotto del ferro.

Innalzato S. Ambrosio all' Episcopato, riguardava questa Santa come sua madre, e come il più bell' ornamento di sua casa, e proponendo a se stesso la di lei virtù, qual esempio domestico, in lei tenne volti li sguardi in tutte quelle occasioni, che a lui di tanto in tanto si presentarono per segnalare la sua costanza.

Protesta, avere i Vescovi la loro nobiltà, similmente che i Grandi della terra; farsi eglino gloria di poterla preferire alle Prefetture, ed a' Consolati, ed avere essi dignità fondate sopra la Fede, che non vengono meno, come le altre.

Quantunque Roma fusse la patria d'Ambrosio, originaria essendone la di lui Famiglia, nacque nondimeno in Francia, nel Palazzo Pretorio, nel mentre che suo Padre vi esercitava l'incari-

(*a*) *Ambros. lib.* 1. *de Virginib. & exhortat. ad virginitatem.*

caricatagli Prefettura, ed ivi altresì fu allevato nella sua infanzia. Un dì mentre dormiva (*a*) a bocca aperta nel cortile di questo Palazzo, uno sciame d'Api dopo essersi più volte raggirato intorno alla di lui culla, finalmente ne circondò il suo volto. Vedendo la di lui nudrice, che queste Api le une dopo l'altre entravano, ed uscivano dalla di lui bocca, prese sollecita a scacciarle, temendo, che col loro acume recassero nocumento al tenero amato suo allievo. Ma il Padre d'Ambrosio, che con sua moglie, o colla sua figliuola stavasi allora divertendo in questo cortile, proibì alla nudrice l'essere alle Api molesta, indottovi dal paterno affetto, di cui era ripieno, che l'obbligava ad attendere con pazienza qual fusse per aver fine un somigliante prodigio. Nè vana fu questa sua precauzione. Imperocchè queste Api, dopo non molto, via se ne volando, in alto tanto s'alzarono, che affatto dalla vista si tolsero. Rimasone quindi il Padre d'Ambrosio attonito, ed intimorito, disse: che questo fanciullo opererebbe un dì maravigliose cose, se Dio lo conservava in vita. Nè s'ingannava, poichè l'operazione della grazia di GESÙ CRISTO già visibilmente appariva nell' infanzia del fedele suo servo, del quale fin d'allora scorgevasi, che si sarebbero avverate le parole dette dal Savio, cioè: *Essere il colto, e soave dire un favo di mele* (*b*). Ed in fatti lo sciame d'Api, dice Paolino, figurava i suoi scritti, i quali ci dovevano ammaestrare ne' celesti doni, e dalle infime terrene cose staccare in guisa i nostri cuori, sicchè s'innalzassero alle sublimi, e divine. Questo stesso prodigio Cicerone (*c*), e Valerio riferiscono essere succeduto nella persona di Platone, ed essere stato da tutta l'antichità tenuto per un presagio della soavità de' suoi discorsi. Ma se l'eloquenza di Platone fu più faconda di quella di Ambrosio, è stata nondimeno meno felice, ed efficace di quella di questo Santo Prelato, il quale fece nascere, e rifiorire la pietà nella Chiesa di Milano, ed abbracciare

(*a*) *Paulin. in ejus Vita.*
(*b*) *Proverb. XVI. v.* 24.
(*c*) *Cic. l.* 1. *de divinat. Valer. Max.*

ciare la penitenza da' Grandi del mondo, al contrario di queſto Filoſofo, da cui ſi ſono concepute, ma non effettuate grandioſe idee, tra le quali annoverare ſi può la di lui diſegnata Repubblica, per fondare la quale non ſeppe poi trovare un punto di terra in tutto l'ampio giro del mondo.

CAPITOLO III.

Del Fratello, e Sorella di S. Ambroſio, e della ſua prima educazione.

QUANDO ad Ambroſio Prefetto delle Gallie fu da Dio conceduto il pargoletto Ambroſio, era egli già padre di due altri figliuoli, l'uno de' quali nomavaſi Marcellina, nata aſſai prima del noſtro Santo, e l'altro chiamavaſi Uranio Satiro (*a*), ſecondo frutto del di lui matrimonio. Uopo è quindi credere, che S. Ambroſio fuſſe l'ultimo nato della ſua Famiglia; mentre la ſtoria non ci dice, ch' egli aveſſe altri fratelli, nè altre ſorelle, ed è per lo meno certo, ch' ei neſſuno ne aveva, allorchè morì Satiro.

Morto ſuo Padre, la di lui genitrice, che eraſene ritornata a Roma, lo cuſtodì ſotto la ſua diſciplina inſieme con la ſua figliuola Marcellina, la quale aveva di già fatta profeſſione di verginità, e ne adempiva i doveri in compagnia d'un' altra Vergine, che aveva una ſorella nomata Candida, la quale tuttavia viveva in Cartagine, allorchè S. Paolino ſcriveva queſta particolarità della vita del noſtro Santo.

Una così ſanta compagnia fu data a lui dal Cielo, che con iſpecialità d'affetto rimirandolo, procuravagli un' educazione criſtiana, e con eſſa lo abilitava a reſiſtere, ed a ſuperare quei tanto pericoloſi incontri, i quali avevano ad eſſere una incontraſtabile prova della ſua apoſtolica virtù. E benchè Roma fuſſe

(*a*) *Ambr. Orat. de exceſſu Satyri Fratr. Libr. I.*

fusse in quei tempi una Città, nella quale tutti regnavano i disordini, e fusse valevole ad affievolire, ed abbattere qualunque più costante, e più robusta virtù, come ce ne fanno fede e S. Paolino Vescovo di Nola (*a*), ed Ammiano Marcellino; nondimeno la santa unione da Ambrosio sempre mantenuta con queste sante Spose di Gesù Cristo, fu a lui d'un assai possente ajuto per conservare intatta la purità de' suoi costumi, e l'innocenza della sua anima nel mezzo di tante pubbliche dissolutezze; di sorta che l'amore sì santo, e sì particolare, che continuamente egli ebbe alle Vergini, basti per indurci a credere, avere egli in ogni tempo avuta parte nella loro corona (*b*). Si ha per tradizione (*c*), che S. Ambrosio fusse allevato nel luogo, ove tuttavia sta situata in Roma un' antica Chiesa, dedicata a questo Santo, la quale al presente è un Monastero di sacre Vergini.

Le sublimi cristiane massime da lui ben apprese non lasciarono, che fusse prevenuto da quelle delle pagane superstizioni, e gli fecero concepire per esse tale abbominio, sicchè confutando egli, quand' era Vescovo, le follie della giudiciaria astrologia, si protesti provar della pena nel riferire nella sua vecchiezza cose da lui nella sua infanzia derise (*d*). Essendo anche le menome azioni de' grandi uomini meritevoli di essere notate, recar non si deve maraviglia, se si è presa la cura di tramandare alla posterità un fatto succeduto nella di lui puerizia, che fu tenuto per presagio della dignità, a cui doveva un dì essere innalzato. Ed è, che mentre essendo ancor fanciullo vedeva, che sua madre, sua sorella, e quella vergine, che con loro conviveva, baciavano la mano del Vescovo, che forse era allora Liberio Papa, ei pure come per giuoco presentava

(*a*) *Paulin. Ep.* 46.

(*b*) Non si adduce qui da noi la ragione, di cui Baronio si serve per mostrare, che S. Ambrosio è sempre vissuto nella purità, cioè la preghiera di questo Santo, che a lui serviva di preparazione, prima d'offerire il Sacrificio; imperocchè non tutti accordano, che questa preghiera sia sua.

(*c*) *Baron. de Vit. S. Ambros.*

(*d*) *Ambros. l.* 4. *Hexaemer. c.* 5.

tava la sua, acciocchè gliela baciassero: dicendo, che ei pure un dì sarebbe Vescovo. E benchè elleno lo rigettassero qual fanciullo, che non sapesse ciò che si diceva, videsi nondimeno in progresso, che lo Spirito Santo era quello, che fin d'allora parlava con la sua bocca, e che anticipatamente manifestava la dignità, per cui egli lo andava formando.

Nel mentre però che Ambrosio crescева in età, ed in cognizione, la di lui sorella Santa Marcellina (*a*) andava di giorno in giorno sempre più avanzandosi negli esercizj della cristiana verginità. Ella non aveva avuto chi le ispirasse l'amore di questa virtù; ma dimorando da prima alla campagna senza la compagnia nè d'alcuna vergine, che a lei servisse d'esemplare, nè d'alcun maestro, o direttore spirituale, che prescrivesse a lei delle regole, concepì da se medesima per questo stato un assai ardente amore, considerandolo come uno de' principali ornamenti di sua famiglia, ed una dote lasciatale in eredità da Santa Sotere. Corrispose ella fedelmente alla grazia, che a sì sublime stato mirabilmente la guidava, con farne pubblica professione, cambiando d'abito nel giorno di Natale nella Chiesa di S. Pietro alla presenza di numerosissimo popolo, e di molte Vergini, le quali tutte desiderarono di convivere con essa. Liberio Papa, che presedeva a questa ceremonia, fece a lei un' esortazione, la quale s'impresse nel di lei cuore sì altamente, che per molto tempo fu solita sovente favellarne con S. Ambrosio, dal quale a noi è stata tramandata, esposta però con uno stile assai diverso da quello di Liberio Papa, che era assai semplice, per non dir popolare. Ma essendo che questo Papa succedesse a Giulio li XXII. di Maggio dell' anno CCCLII., ella non può aver fatta professione di verginità fuori che sul finire di questo anno (*b*) (*c*).

Per

(*a*) *Ambros. de Virginib. l. 3.*

(*b*) *Bucher. Canon. Pasch.*

(*c*) Ciò non accorda troppo con la cronologia di Baronio, il quale mette la nascita del Santo nel CCCXXXIII. Imperocchè la di lui sorella aveva fatta professione di verginità: *Virginitatem jam fuerat professa;* quando suo fratello

Per quanto però eccellenti fuſſero le iſtruzioni date allora da Liberio a Santa Marcellina, S. Ambroſio (*a*), che non è mai ſtato adulatore, dice che erano aſſai inferiori alle pratiche della ſua ſorella. Atteſta che non ſi contentava di ſtarſene ogni giorno digiuna fino a ſera; ma che continuava per più giorni, e per più notti a non prendere cibo di ſorta alcuna: che ſe la pregavano ad interrompere la lezione del ſuo libro per prendere qualche refezione, riſpondeva: *Che l'uomo non vive di ſolo pane, ma d'ogni parola, che eſce dalla bocca di Dio* (*b*): Che quando era coſtretta a mangiare, non ſi cibava, che di vivande groſſolane, acciocchè il poco guſto, e piacere, che vi provava, le rendeſſero più gradito il digiuno: Che ſua bevanda era la ſola acqua: Che ella accompagnava le ſue preghiere con abbondanti lagrime, e che non prendeva ripoſo, ſe non ſe poſando il capo ſul ſuo libro. A tal ſegno, che altro di dirle non reſtaſſe ad Ambroſio, ſe non che d'eſortarla a minorare le ſue auſterità, ed a moderarſi in guiſa, da poter ſervire d'eſemplare alle altre.

Ma ſe, al dire di S. Agoſtino, lo Spirito Santo ſi comunica a noi a miſura dell' amore, che abbiamo per la Chieſa; con qual pienezza ſi ſarà egli comunicato a queſta Santa, la quale non ebbe uguale nella cura, e nel zelo avuto per gli affari della Chieſa? Dobbiamo le principali particolarità della Vita, che noi ſcriviamo, alla pietà, e caritatevole premura, che queſta Santa aveva di domandarne nuova al ſuo Fratello, dal quale veniva minutiſſimamente informata (*c*). Eſſendo quindi il ſuo cuore nel corſo del giorno occupato da queſti penſieri,

---

tello le porgeva la mano da baciare. Ed eſſendo che una ſomigliante azione non conveniſſe, che ad un fanciullo, e non ad un giovine, il quale fuſſe ſtato per lo meno nell' età d'anni XIX., o XX., ci induciamo a credere, che la lettera LII., nella quale il Santo dice, che aveva viſſuto LIII. anni, non ſia ſcritta nel CCCLXXXIII. durante la guerra di Maſſimo, ma durante quella di Eugenio, morto nel CCCXL., ed indi ad inferire, che ei non aveſſe ſe non XII., o XIII. anni, quando la ſua ſorella fece profeſſione di verginità.

(*a*) *Ambroſ. de Virginib. l.* 3.
(*b*) *Matth. IV.*
(*c*) *Ambroſ. Ep.* 14.

ſieri, ne era altresì nella notte, onde tal volta ſuccedeva, che quando il ſuo Fratello trovavaſi impegnato in pericoloſi affari, Iddio faceſſe, che queſta generoſa Vergine ne aveſſe preſentimento per mezzo di ſogni, che turbavano la quiete del ſuo ripoſo.

Sembra (*a*), ch' ella dimoraſſe in Roma eziandio dopo che S. Ambroſio ſalì la Cattedra Archiepiſcopale di Milano, e che in queſto tempo, eſſendo aſſente il noſtro Santo, con lei dimoraſſe la vergine Indicia, di cui parlaremo in progreſſo. Portavaſi ella nondimeno di tanto in tanto a Milano, ove ſi ritrovava, quando S. Ambroſio ſoggiacque a grave malattia, verſo il CCCLXXVIII. come noi crediamo, e quando ſi dibattè l'affare di Indicia. Nel CCCLXXXV. però forſe trovavaſi in Roma, quando da S. Girolamo prima che di là partiſſe fu viſitata una Marcellina, la quale potrebbe eſſere queſta noſtra Santa.

La di lei iſcrizione ſepolcrale ci aſſicura, ch' ella ſopravviſſe ad ambedue i ſuoi fratelli, e che morì dopo la metà di Luglio. In fatti la di lei Feſta nel Martirologio ſta notata ſotto il dì XVII. dello ſteſſo meſe.

CAPITOLO IV.

De' ſtudj di S. Ambroſio, e come ſuo fratello Satiro, ed eſſo furono eletti Governatori di Provincie.

GRANDE invero fu il vantaggio, che riportò S. Ambroſio da ſorella sì virtuoſa, che unitamente con ſua madre cura ſollecita ſi preſe della di lui educazione; ſiccome nello ſteſſo ſecolo Santa Macrina la giovane aveva, in compagnia di S. Eumelia ſua madre, cooperato a quella di S. Baſilio. Ma non minore fu la conſolazione ſperimentata da queſta eccelſa Vergine, nel trovare in Ambroſio tutta la immaginabile corriſpon-

(*a*) *Paulin. Vit. Ambroſ. Epiſt.* 80. *Baron. ad ann.* CCCLXXXIII. *Ambroſ. Ep.* 46.

rispondenza, e nello stringersi con lui, fino da' suoi più teneri anni, con sì forti legami di carità, che indissolubili si mantennero per tutta la loro vita.

Congiunse egli l'amore della scienza agli esercizj di pietà (*a*), e si applicò ne' primi suoi anni allo studio delle umane lettere, nelle quali fece que' progressi, che argomentare possiamo da' libri da lui col progresso del tempo composti, i quali ci dimostrano di qual cognizione ei fusse dotato nelle belle lettere. Studiò egli la lingua Greca, similmente che la Latina, la cui intelligenza, nella sua giovinezza acquistata, lo pose in istato da potere trarre la vera scienza della Chiesa da' scritti de' Santi Basilio, e Didimo, e di molt' altri Autori greci. E quantunque ei forse non abbia posseduta con tutta la perfezione questa lingua, siccome c'inducono a giudicarne alcune parole greche (*b*) da lui non troppo esattamente esposte; si può nondimeno asserire, che, a riserva di S. Girolamo, non vi sia stato alcun Padre latino, il quale ne abbia avuta maggiore cognizione di lui.

Compiuti i suoi studj, uscì di Roma per cominciare a farne quell' uso, che si era proposto. Si pose quindi nel ruolo di coloro, che patrocinavano le cause, e perorò per qualche tempo con sì universale plauso nella pubblica udienza del Prefetto di Roma, che desso lo elesse per suo Consigliere, che è lo stesso che dire suo Assessore.

Questo Prefetto del Pretorio era l'illustre Anicio Petronio Probo, il quale, dopo che da Costantino fu diviso l'Imperio in quattro ampie Prefetture Pretoriane, fu assunto da Valentiniano nel CCCLXIX. alla dignità di Governatore dell' Italia, della Sicilia, delle Isole vicine, e dell' Affrica. Era egli della nobile, e celebre schiatta de' Probi, e degli Anicj, nella quale erano sì consuete le dignità, e le maggiori cariche dell' Imperio, che si videro due fratelli nello stesso tempo fregiati coll' augusto titolo di Consoli. Questa Famiglia è stata la sola, tra tutte quelle di Roma, sovra di cui abbia Iddio con maggiore pie-

(*a*) *Paulin. vita Ambros.* (*b*) *Ambros. Ep.* 45.

pienezza versate le sue benedizioni, e grazie, e che siasi adoperata in promovere la gloria di GESÙ CRISTO, e l'onore della Religione Cristiana. Ha ella meritato, che Prudenzio (*a*), Poeta Cristiano le faccia il suo elogio; ed è divenuta più rinomata per i grandi Uomini da lei prodotti, che per la magnifica struttura del Palazzo da lei fatto inalzare in Roma.

Ammiano Marcellino (*b*) assai diffusamente in più luoghi parla di questo Probo Prefetto del Pretorio; ma essendo che questo storico di mala voglia s'induca a lodare i Cristiani, framischia egli pungenti rimproveri, ed ingiurie colle lodi, che a lui dà; e nel ritratto, che di lui forma, adopera ogni sforzo perchè i vizj, che a lui imputa, restino in guisa coloriti, che assai più delle sue virtù faccian risalto.

Convien dire, che questo Prefetto d'Italia diventasse Prefetto dell' Illiria, o, come sembra più probabile, che ambedue queste Prefetture fussero a lui addossate, siccome lo erano state a Mamertino, sul cominciare del Regno di Valentiniano (*c*). Avvegnachè sia certo, che nel CCCLXXIV. risedesse in Sirmio, comandasse a questa Provincia, e ragguagliasse l'Imperadore Valentiniano dello stato, in cui ella si ritrovava; e nel CCCLXXV. estendesse la sua giurisdizione sopra l'Epiro.

Non era però Ambrosio amato soltanto, e protetto da Probo, uomo (*d*), per quanto ne dice la storia, verso de' suoi amici magnificentissimo, che si recava ad onore l'innalzarli; ma era altresì assistito da Simmaco gran Signore Romano, il quale, non men di Probo, era grandemente affezionato all' Idolatria, il cui superstizioso culto lo rese dipoi, come in progresso si vedrà, uno de' più implacabili avversarj d'Ambrosio, al sommo zelante per la Religione Cristiana. Esistono (*e*) tuttavia alcune lettere di questo pagano scritte ad un Ambrosio, col quale,

(*a*) *Prudent. l.* 1. *adverſ. Symmach.* *Epiſt. Secundini ad Auguſt. Tom.* 6.
(*b*) *Amm. l.* 27. *p.* 332. 333. *l.* 28. *p.* 362. *l.* 36. *p.* 413. 414.
(*c*) *Ibidem l.* 26. *p.* 316. *l.* 29. *p.* 410. *l.* 30. *p.* 417.
(*d*) *Id. l.* 27. *p.* 391. *Baron. vita S. Ambroſ. p.* 4.
(*e*) *Symmach.* 83. *Ambroſ. Tom.* 4. *p.* 313.

le, ſembra, ch' egli aveſſe contratta indiſſolubile amiſtà; ed ha del probabile, che queſto Ambroſio fuſſe il noſtro Santo, il quale lo chiama padre, o parente del ſuo fratello Satiro.

L'eccelſo merito d'Ambroſio, e la valida protezione di queſti due potentiſſimi perſonaggi erano quali infallibili caparre del proſſimo ſuo innalzamento a Cariche le più eminenti (*a*). Ed in fatti cambiò egli ben preſto la ſua dignità di Conſigliere in quella di Governadore della Liguria, e dell' Emilia, vale a dire (per quanto noi arguire ne poſſiamo) del vaſto paeſe, che a' noſtri dì comprendeſi nell' Arciveſcovado di Milano, ed in quelli della Liguria, di Torino, di Genova, e di Bologna.

Eſſendo ſtato Ambroſio inveſtito dall' Imperadore di queſta ragguardevole Carica, ed inſieme decorato con le diviſe del Conſolato, ſi portò da Probo Prefetto del Pretorio per eſſere da lui iſtrutto della maniera, con cui doveva contenerſi. Queſta promozione ſeguì verſo il CCCLXXIII., od il CCCLXXIV., per ciò, che può dedurſene da quanto ne ſcrive Paolino: cioè, che Ambroſio quaſi nello ſteſſo tempo, in cui fu dichiarato Proconſole, fu eletto Veſcovo.

Intanto (*b*) il ſuo fratello Satiro, che aveva preſo a battere la ſteſſa carriera d'Ambroſio, s'avanzò in eſſa con eguale felice ſucceſſo. Fu egli del pari a cagione della ſua eloquenza ammirato in guiſa, che facendone uſo nella pubblica Sala della Prefettura riſcuoteva da tutti non ordinarj applauſi. Laſciato queſto onorevol impiego, per ſoddisfare all' addoſſatogli regimento d'una Provincia, ſi guadagnò gli animi de' Popoli a ſe ſoggetti, d'una maniera, che tutti invece di tenerlo come Giudice, lo veneravano, ed amavano come Padre. Qual arbitro comune poneva fine a tutte le domeſtiche differenze con univerſale approvazione, ed amminiſtrava la giuſtizia con una fedeltà inalterabile (*c*).

Ma queſti fratelli d'integerrima probità dotati, erano sì alieni

(*a*) *Paulin. p.* 78.
(*b*) *Ambr. de fratr. Satyri exc.*
(*c*) *Ambr. ibid.*

ni dall' andar in cerca degli onori del secolo, che le più cospicue dignità erano per essi di un assai pesante aggravio, avvegnachè le da esse inseparabili obbligazioni li costringessero a dividersi l'uno dall' altro; e se essi le accettavano, ciò facevano sol tanto, per non dar motivo di pensare, che le disprezzassero per non so quale bassezza d'animo, di finzione, e d'ipocrisia ripieno.

Viene (*a*) come cosa degna d'osservazione notata, che nel partirsi Ambrosio dall' udienza avuta da Probo, prima di portarsi al suo governo, fu da questo Prefetto esortato a soddisfare a' doveri della sua Carica, con le seguenti parole, che l'evento fece tenere quasi in conto di profezia: *Andate, e vi diportate, non da giudice, ma da Vescovo* (*b*). La ragione però da cui venne Probo indotto a favellare ad Ambrosio con tale espressione, fu l'estremo rigore, per non dire crudeltà, usata allora da' Governadori per conformarsi al genio di Valentiniano, il quale, per comune sentimento, era portato ad una eccessiva severità. Di questo Imperadore ci troviamo obbligati a riferirne alcuna cosa; anzi giudichiamo a proposito il cominciare in questo luogo la storia non meno di lui, che di Damaso Papa; comechè abbiano non poca connessione i più notabili avvenimenti dell' Imperio, seguiti massime nell' Occidente, con ciò, che si dovrà dire in progresso di S. Ambrosio; e per meglio far comprendere, quale fusse lo stato della Chiesa, e dell' Imperio, allorchè S. Ambrosio fu proclamato Vescovo di Milano.

CA-

(*a*) *Paulin. p.* 79.

(*b*) *Baron. ad ann.* CCCLXIX.

CAPITOLO V.

Delle leggi Criſtiane di Valentiniano, maſſime ſpettanti a' Veſcovi.

AVENDO Giuliano denominato l'Apoſtata ricevuto nella Perſia il meritato caſtigo in pena de' ſuoi delitti nel giorno XXVI. Giugno del CCCLXIII., e Gioviano Principe Cattolichiſſimo non avendo dopo di lui tenuto l'Imperio più di otto meſi intieri, cioè tanto tempo, quanto baſtava per farſi invano deſiderare, e piangere da coloro, che appena cominciavano a reſpirare ſotto il ſuo Regno, fu in ſuo luogo eletto Valentiniano nel dì XXVI. Febbrajo del CCCLXIV. nella maniera da noi deſcritta nella Vita di S. Atanaſio. L'innalzamento di queſto Principe all' Imperiale comando fu altrettanto glorioſo, quanto era certo, ch' ei niente ſi era adoperato per ottenerlo; mentre, quand' egli fu proclamato, trovavaſi aſſente dall' Armata. Queſta ſua elezione fu ricompenſa di quella maravigliosa fermezza, con cui aveva ſoſtenuta la Criſtiana Fede, durante il regno di Giuliano, per la quale Iddio gli concedette ancora la grazia di ſeguire ſempre la Cattolica verità, da Valente ſuo fratello abbandonata, per abbracciare l'Arianiſmo, contro di cui quale abbominio Valentiniano moſtraſſe, diedelo baſtantemente a conoſcere colla lettera da lui ſcritta alle Chieſe d'Aſia, e di Frigia ſul finire del CCCLXVIII.

Tra le leggi da lui preſcritte (*a*) in favore della noſtra Fede, ed a fine di mantenere nel ſuo luſtro l'onore della Religione Criſtiana, una ve n'è in data de' IX. Settembre del CCCLXIV., con la quale proibiſce ſotto pena di morte le cerimonie pagane, le magiche ſuperſtizioni, ed i ſacrificj notturni.

Un' altra (*b*) ei pure ne promulgò in Milano in data de' XVII.

(*a*) *Zoſ. l.* 4. *Cod. Theodoſ.* XVI. 7. *p.* 252.

(*b*) Queſta legge è in data di Milano, e de' XVII. Novembre del CCCLXIX. quantunque Valentiniano, ſecondo Ammiano Marcellino, fuſſe giunto a Parigi ſul finire di Ottobre.

XVII. Novembre del CCCLXIII., con cui vieta il commettere a' Criſtiani la cuſtodia de' Tempj, ciocchè era per eſſi un peſantiſſimo aggravio. Crede però Baronio, che i Pagani, nel fare addoſſare queſt' impiego a' Criſtiani, aveſſero la mira d'impedire, che eſſi depredaſſero, o demoliſſero i Tempj de' loro Idoli.

Ordina (*a*) con un altra legge fatta li XXII. Novembre del CCCLXV., che le perſone non per anche giunte all' età nubile, e le vedove, che vivevano in continenza, fuſſero eſenti dalle contribuzioni, e dalle taſſe; i maſchj, cioè, ed i pupilli fino all' età d'anni XX., e le femmine fino a tanto che veniſſero congiunte in matrimonio, la qual legge rinovò con altra ſimile fatta pubblicare in Treveri.

Con un altra legge, in data pure di Treveri, vieta di non moleſtare con alcun atto giudiciale i Criſtiani ne' giorni di Domenica (*b*).

La legge (*c*) de' V. Maggio del CCCLXVII., e de' VI. Giugno del CCCLXVIII. ordina di aprire tutte le carceri, e mettere in libertà i rei ne' dì feſtivi, toltone però i colpevoli di delitti enormi (*d*). La prima di queſte due leggi viene attribuita a tre Auguſti, Valentiniano, cioè, Valente, e Graziano, ed è in data di Roma, quantunque Graziano non ſia ſtato dichiarato Auguſto, che li XXIV. Agoſto del CCCLXVII., ed allora in Roma non vi fuſſe alcun Imperadore.

Aſſai conſiderabile è la legge (*e*) preſcritta in Roma li XIV. Marzo a favore di coloro, che a queſta Città ſi portavano per applicarſi agli ſtudj. In fatti sì ottimi ella produſſe effetti, che S. Agoſtino (*f*) teſtifica, che le Scuole aſſai meglio erano regolate in Roma, che in Cartagine.

In

(*a*) *Cod. Theodoſ.* 13. X. *p.* 432. 433. 6. *p.* 421.

(*b*) *Ibid.* 11. VII. 10. *p.* 309. 310.

(*c*) Queſta legge è in data di Treveri, e de' XX. d'Aprile del CCCLXV. Ma ei non andò in Francia, che verſo la fine dell' anno, quindi in vece di *Valentiniano, & Valente Coſs. II.* conviene forſe leggere *Valentiniano, & Valente II. Coſs.* Ciò che denotarebbe l'anno CCCLXVIII., o *III. Coſs.*, che ſarebbe l'anno CCCLXX.

(*d*) *Ibid.* XXXVIII. 3. 4. *p.* 252.

(*e*) *Ibid.* 14. IX. 1. *p.* 449.

(*f*) *Aug. Conf. l.* 6. *c.* 8.

In Treveri li 11. Marzo del CCCLXXII. comandò (*a*) che i Dottori de' Manichei fuſſero condennati a pagare groſſe ſomme di danaro: ed i luoghi, ov' eglino deſſero le loro lezioni, rimaneſſero aggiudicati al Fiſco. Dichiarò ancora indegni del Sacerdozio que' Veſcovi (*b*), i quali reiteravano il Batteſimo, e queſta legge data ſimilmente in Treveri li 11. Febbrajo del CCCLXXIII. fu fatta unicamente a riguardo de' Donatiſti.

Grandemente da S. Ambroſio (*c*) viene commendata un' altra legge da queſto Imperadore fatta; la quale ordinava, che delle cauſe ſpettanti alla Fede, ed all' Ordine Eccleſiaſtico, non ne doveſſe prendere cognizione, ſe non ſe quello, il quale fuſſe in dignità, ed autorità eguale alla perſona, che doveva eſſere giudicata: vale a dire che de' Veſcovi, non ne doveſſero eſſere giudici, che i ſoli Veſcovi. Ed aggiugne queſto Santo, che ancora quando un Veſcovo veniva accuſato di qualche delitto perſonale, e che ſi trattava di dar informazione de' ſuoi coſtumi, e delle ſue operazioni, voleva Valentiniano, che le accuſe, di cui l'incolpavano, fuſſero eſaminate dal Tribunale de' Veſcovi. Eccovi, dice queſto Santo, qual' era l'opinione di queſto Imperadore, il quale ha data a conoſcere la ſua fede, e la coſtanza, con cui ha confeſſato GESÙ CRISTO, ed ha fatta lodare la ſua ſapienza per mezzo delle proſperità dall' Imperio godute durante il ſuo governo.

Aſſeriſcono alcuni (*d*), che ſul cominciare del ſuo Regno certi Veſcovi d'Oriente parlando a lui di controverſie ſpettanti alla Fede, ne aveſſero in riſpoſta: appartenerſi a' Prelati il trattare ſomiglianti queſtioni, ed a lui come laico non eſſere permeſſo il diſcuterle. Quantunque però ſomigliante riſpoſta degna ſembri dello ſpirito di Valentiniano, e del riſpetto, ch' ei profeſſava alla Chieſa; abbiamo nondimeno (*e*) altrove già addotti i motivi, che abbiamo di crederla falſa, a cagione delle circoſtanze, che l'accompagnano.

La

(*a*) *Cod. Theodoſ.* v. 3.
(*b*) *Ibid.* VI. 1.
(*c*) *Ambroſ. Ep.* 13.
(*d*) *Sozom. l. 6. c. 7.*
(*e*) *Vie de S. Baſil. p.* 255. *&* 627.

La legge poc' anzi mentovata, che è affatto propria della pietà di queſto Principe, ed ha meritati i ſinceri elogj di S. Ambroſio, crede Baronio che troviſi eſpreſſa in un reſcritto dato ſu l'affare di Cronopo Veſcovo, il quale eſſendo ſtato giudicato da un aſſemblea di ſettanta Veſcovi, e per quanto appariſce, da eſſi depoſto, s'appellò a Claudio Prefetto di Roma, ed ancora a queſto Principe (*a*), il quale a cagione della fatta appellazione, videſi coſtretto a dichiarare, che ſtante l'appello da Cronopo impropriamente fatto, veniſſe egli coſtretto a pagare la pena generalmente preſcritta in caſi ſomiglianti; ma che queſta pena pecuniaria invece d'eſſere aggiudicata al Fiſco, fuſſe diſtribuita a' poveri (*b*), ciocchè altresì praticar ſi doveſſe in tutte le altre cauſe Eccleſiaſtiche.

Tutte queſte leggi sì proficue alla Chieſa ſono tanti monumenti della inſigne pietà di queſto Principe, del quale ce ne fanno avere al primo aſpetto un aſſai alta ſtima, benchè la di lui condotta verſo la Chieſa non ſia ſtata ſempre del tutto uniforme.

CA-

(*a*) *Cod. Theodoſ.* II. XXXVI. 20.

(*b*) Baronio all' anno CCCLXIX. intende queſte parole, *in tal caſo*, degli Eccleſiaſtici, che attiravano le cauſe dinanzi a' Giudici ſecolari. Ciò che ſembra aver del probabile, avvegnachè l'interpretazione di queſta legge, che è nel Codice di Teodoſio, altro non denoti, ſe non che Cronopo aveſſe appellato al Concilio. Ma eſſendo che chiaro veggaſi nella legge, aver egli altresì appellato a Claudio, non ſi conoſce, che ſe ne poſſa dedurre alcuna coſa. Queſta legge è in data degli VIII. Luglio del CCCLXIX., nondimeno in Ammiano trovaſi, che Claudio non era Prefetto di Roma, ſe non nel CCCLXXIV. Egli è nominato Prefetto del Pretorio nel Codice di Giuſtiniano l. 4. l. 2., ma non ſi trova, che abbia giammai eſercitata queſta Carica.

CAPITOLO VI.

Altre qualità di Valentiniano, ſecondo il giudizio che ne hanno dato i Pagani, e della condotta da lui tenuta con coſtoro, e con gli Eretici.

POTREBBE taluno darſi a credere, che i Criſtiani diſſimulando i difetti dell' Imperatore Valentiniano, non per altro ſianſi fermati ſoltanto a lodarne le virtù, che o per moſtrare la gratitudine a lui dovuta, o per adularlo, qualora i ſteſſi Pagani non lo riconoſceſsero per un Principe di eccellenti pregj adorno.

Ammiano Marcellino (*a*), che è ſempre ſtato zelantiſſimo per il Paganeſimo, e che, come a tutti è noto, fu ſempre affezionatiſſimo a Giuliano, dà a queſto Principe Criſtiano la lode di eſsere viſsuto in una illibatiſſima caſtità, e di avere col ſuo eſempio raffrenata la licenza della Corte. Egli ce lo rappreſenta per un Uomo, che poco parlava, ma ſempre ſaggiamente, e con qualche eloquenza. Dice, che era ſufficientemente pulito, e ſplendido, ed alieno affatto dal luſſo, e da qualunque ſuperfluità: Ch' egli aveva e genio e deſtrezza per le arti, e non poc' altri meno conſiderabili eſercizj, abilità ſimilmente attribuite all' Imperatore Adriano, ed inoltre eſſere degno di lode per non avere, a riſerva del ſuo fratello, innalzato alcuno de' ſuoi parenti a dignità ſublimi (*b*). Ma principalmente ei procura di dare un vivace riſalto alla ſcienza ſua militare, e confeſſa ſinceramente, neppure tra' ſuoi più fieri nemici eſſerſi trovato alcuno, il quale non fuſſe coſtretto a riconoſcere in lui quella prudenza, e vigilanza infaticabile, di cui ſempre ſi ſervì per avantaggiare lo Stato, ed aſſicurarlo contro le incurſioni de' Barbari.

Ammiano loda altresì queſto Principe per la di lui invincibile fermezza d'animo, uſata nell' eſcludere onninamente dalle

(*a*) *Ammian. l.* 30. *p.* 432. *&* 433. | (*b*) *Ibid. l.* 29. *p.* 397.

le maggiori Cariche dell' Imperio coloro, che n'erano indegni; e dice che durante il suo Regno non si videro vendere nè uffizj, nè governi di Provincie a coloro, che n'erano incapaci, se non se forse sul cominciare del suo Regno, a cagione della moltitudine de' pressanti affari, che non gli davano agio di potere applicare alla scelta di tali Ministri. Ciocchè forse ha dato motivo a Zosimo (*a*) di rimproverarlo d'avere conferite le Cariche indifferentemente a tutti coloro, che le dimandavano, senza prima con esatto scrutinio esaminarne il loro merito.

Strana cosa invero sembra, che lo stesso Ammiano (*b*), il quale confessa, ch' ei con tutte le sue forze contribuiva allo sgravamento delle Provincie, minorandone i tributi, ce lo rappresenti poi per un Principe avido del danaro, fino ad esserne insaziabile, ed a non trascurare verun mezzo ingiusto, per farne acquisto.

Aurelio Vittore nondimeno, il qual era gentile, egualmente che Ammiano, lo qualifica per un Principe tutto intento al sollievo de' popoli, e lo commenda per avere più d'ogn' altro vizio odiata, e punita l'avarizia. Ma Zosimo (*c*) non è a lui così favorevole; avvegnachè pretenda, che verso il fine del suo Regno assai diverso fusse di quello, che erane stato sul principio, e che si rendesse a tutti esecrabile per le gravosissime contribuzioni esatte con insoffribile rigore.

Ammiano non si vergogna di contradire a se stesso (*d*); e di prima far comparire questo Principe pieno d'abilità per la guerra, indi di dichiararlo per essa del tutto inetto. A lui ancora quest' Autore dà la taccia di geloso, e d'invidioso dell' altrui ben operare, e vuole che fusse insaziabilmente ambizioso di comparire egli solo eccellente in tutte le cose. Lo biasima altresì (*e*) per troppo parziale delle genti d'arme, e dice ch' ei fu il primo, che cominciasse ad innalzarle fino all' eccesso.

Quindi

(*a*) *Zos. l.* 4.
(*b*) *Lib.* 30. *p.* 423. 430. 431. *&* 432.
(*c*) *Zos. l.* 4.
(*d*) *Amm. l.* 30. *p.* 431.
(*e*) *Ibid. l.* 27. *p.* 431.

Quindi è, che non ſenza fondamento il Cardinal Baronio (*a*) lo rimprovera di eccefſiva freddezza per la Fede Criſtiana, e la Religione Cattolica, ed attribuiſce a queſta ſua diſpoſizione di animo troppo umana, e politica la rovina di ſua famiglia, e la funeſta morte di Graziano, e Valentiniano II. ſuoi figliuoli. In fatti uopo è confeſſare, ch' ei non ha ſempre dimoſtrato tutto quel zelo, che ſi poteva aſpettare da un Seguace di GESÙ CRISTO. Troppo egli (*b*) ſi dimoſtrò favorevole agli Eretici, ed a' Pagani, quando ſul cominciare del ſuo Regno fece pubblicare leggi, che accordavano a ciaſcheduno la libertà di ſeguire quella Religione, che gli ſembraſſe migliore (*c*); nè moleſtò alcuno per motivo ſomigliante, nè tampoco, ſiccome eraſi praticato durante il regno di Coſtanzo, coſtrinſe alcuno de' ſuoi ſudditi con editti minaccianti pene, a ſeguire la Religione da lui profeſſata.

Accondeſceſe altresì (*d*), che ſteſſe per qualche tempo innalzato l'Altare della Vittoria da Coſtanzo fatto togliere dal Senato di Roma, qual avanzo del Paganeſimo, ed in ſeguito da Giuliano Apoſtata vi era ſtato riſtabilito.

Laſciò ſimilmente, che rimaneſſe abolita una delle ſue leggi de' IX. Settembre del CCCLXIV., con cui vietava i ſacrificj notturni; nè piegoſſi a queſta ſacrilega indulgenza ſe non ſe (*e*) a riguardo di Preteſtato Proconſole di Grecia affezionatiſſimo al Paganeſimo, che rappreſentogli riuſcire queſt' ordine inſoffribile a' Pagani, e diſtruggere affatto i loro più auguſti miſterj.

Abbiamo noi altresì un altra legge de' XXIX. Maggio data in Treveri (*f*), con cui dichiara, non proibirſi da lui nè la diſciplina degli Aruſpici, nè verun altro eſercizio di Religione permeſſo dagli antichi, a condizione però, che non vi ſi meſcolaſſe la Magia. E per un eccefſo di liberalità politica accordò ancora de' privilegj a' grandi Pontefici delle Provincie, come

(*a*) *Baron. ad ann.* CCCLXIX.
(*b*) *Cod. Theodoſ.* 9. XVI. 9. *p.* 232.
(*c*) *Amm.* 30. *p.* 433. *Zoſ. l.* 4.
(*d*) *Symmach. l.* 10. *Ep.* 54.
(*e*) *Zoſ. l.* 4.
(*f*) *Cod. Theodoſ.* 9. XVI. 9.

me appariſce dalla legge de' XXVIII. Giugno del CCCLXXII. data in Treveri (*a*).

Ma gli errori commeſſi da lui, per favorire gli Eretici, furono pure perniciosiſſimi alla Chieſa. Mentre invece di cacciare Auſenzio dalla Archiepiſcopale Sede di Milano, non ſolamente lo tolerò in queſto sì importante miniſterio (*b*); ma di più ſi unì apertamente alla di lui comunione, e comandò a Sant' Ilario di ritirarſi da Milano, perchè a lui favellava ſopra di ciò colla ſolita ſua intrepidezza.

Graviſsimo torto fece egli altresì alla Chieſa col ſuo ſecondo matrimonio contratto con Giuſtina, che fin d'allora era Arriana, e che preſe dipoi a proteggere l'Arrianiſmo con aſſai robuſto vigore, ed eziandio con la violenza (*c*). Queſt' errore però da Valentiniano con queſte nozze commeſso merita qualche compatimento; comechè Giuſtina, che era una donna artificioſa, ſapeſse, finchè ei viſse, occultare la ſua ereſia, nè mai giungeſse a diſcoprirla, ſe non ſe quando la malignità del ſuo ſpirito videſi fortificata dalla ſovranità dell' Imperio.

CAPITOLO VII.

Eſtrema ſeverità di Valentiniano; e ſupplizio degl' Innocenti di Milano, e di un Prete di Sirmio.

QUANTO abbiamo ſin qui detto di Valentiniano ci dà chiaramente a conoſcere, che le ſue virtù perſonali, non meno che reali, erano framiſchiate con non pochi difetti, tra i quali (*d*) quello, che più d'ogn' altro odioſo lo reſe, e di deteſtabile ricordanza, fu l'eccesſivo rigore, che iſpirato venivagli dalla ferventezza del ſuo temperamento.

La ſtoria ce lo dipinge per un uomo ſtraordinariamente seve-

(*a*) *Cod. Theod.* 12. *l.* 75.
(*b*) *Vie de S. Athanaſe l.* 11. *c.* 8.
(*c*) *Ruffin.* 11. *c.* 15.
(*d*) *Amm. l.* 30. *p.* 429. *Aurel. Vict.*

severo, veemente, fiero, ed implacabile nemico de' vizj. Il ritratto, che ne fa S. Girolamo (*a*), non è più vantaggioso di questo. Egli dopo avere detto, che era un eccellente Imperadore, simile ad Aureliano, soggiunge che l'estrema sua severità, e parsimonia, erano da alcuni giudicate la prima per crudeltà, e la seconda per avarizia.

Ammiano Marcellino tra tutti gli Storici contemporanei ne parla più diffusamente, e con sì fino artificio, che dà motivo di credere, come egli medesimo lo confessa (*b*), ch' ei ricercasse a bella posta tutto ciò, che poteva ingrandire i difetti di questo per altro ottimo Principe. Egli dice (*c*), che Valentiniano mai si stancava di far cruciare coloro, che erano posti alla tortura, e che questo rigore alle volte giugneva a tale da far perdere a costoro tra i tormenti la vita. Che neppure una sola volta aveva tramutata in qualche pena più mite la sentenza di morte. Che (*d*) commetteva sempre la decisione delle cause a quei medesimi Giudici, che venivano ricusati, e che condannava alla morte i debitori impotenti a pagare. Quindi invece di attribuire quest' estrema severità all' amore, che questo Principe nodriva per la giustizia, asserisce, che l'eccessivo suo rigore altro non era, se non un effetto della languidezza del suo spirito, il quale in fatti altrettanto era inflessibile nel voler castigare le persone meno ragguardevoli, quant' era rimesso nel punire gli enormi delitti delli potenti, e cospicui personaggi.

Riferisce ancora questo Storico (*e*) una assai stravagante circostanza, da cui più che da veruna altra sua azione ci viene dato a conoscere il carattere dello spirito di questo Imperadore; ed è, ch' ei prendevasi cura particolare di alimentare due Orse, ingorde divoratrici di carne; e che volle altresì, che si desse la libertà ad una di esse, in premio di avere sbranata una grande quantità di uomini.

Cosa

(*a*) *Hieron. Chronic.*
(*b*) *Amm. l. 29. p. 397.*
(*c*) *Ibid. l. 30. p. 450.*
(*d*) *Ibid. l. 27. p. 345. & 346.*
(*e*) *Ibid. l. 29. p. 397.*

Cosa invero degna di pianto ella è, che questo Principe nello stesso tempo, che teneva il supremo dominio sovra tanti Popoli, soggiacesse qual vile schiavo alla sua collera (*a*). Ciocchè da lui pure conoscendosi, adoperò tutti gli sforzi sul cominciare del suo Regno, per tenere a dovere la sfrenatezza di questa sua passione. Ma comechè la piacevolezza, di cui allora faceva uso, non fusse a lui connaturale, fu altresì d'assai corta durata; e l'inclinazione, che portavalo alla violenza, strascinollo ben presto ad azioni di crudeltà.

La Storia (*b*) ce ne somministra molti fatti, quali a bella posta tralasciamo, per riferire qui solamente ciò che ha maggior connessione colla Ecclesiastica Storia. Avendo un Usciere Imperiale, nomato Diodoro, chiamato in giudizio un certo Conte dinanzi al Vicario del Prefetto d'Italia, ed essendogli perciò, nel mentre che andava a Corte, da tre Mesi intimato il dì per comparire personalmente; Valentiniano, invece di rimettere il Conte al Tribunale, a cui era citato, condannò a crudele morte, e Diodoro, che l'aveva chiamato in giudizio, ed i tre Mesi, che gli avevano intimato il giorno della comparizione. A questa sì inumana sentenza fu data esecuzione in Milano, ove, ci assicura Ammiano, che la loro memoria, anche a suo tempo, era onorata da' Cristiani, i quali chiamavano il luogo, ove erano sepolti, *gl' Innocenti* (*c*). Ha non poco del probabile, che da altra occasione somigliante a questa, in cui furono similmente fatti morire, per comando di questo Imperadore, alcuni Uffiziali, perchè avevano eseguita una sentenza giustamente pronunciata, prendesse occasione un suo Tesoriere di fargli un assai umile rimostranza, con cui per distorlo da sì violenti risoluzioni, rappresentavagli, che da esse altro non ne riportava, se non se motivo di somministrare pretesti a' seguaci della Religione Cristiana di venerare, come Martiri, ed amici di Dio, coloro, ch' ei faceva punire, come colpevoli, e scellerati. Il

(*a*) *Amm. l.* 27. *p.* 242.
(*b*) *Ibid. p.* 343. *Ex agente in rebus.*
(*c*) *Ibid.*

Il testè narrato avvenimento ci dà motivo di ammirare la misericordia del Signore, che si conserva de' suoi fedeli anche tra i professori di esercizj tanto pericolosi, e meno conducevoli alla santità del Cristianesimo, quale sembra, che sia quello di simil sorta di Ministri di giustizia. E per verità la sola misericordia del Signore poteva somministrare a costoro mezzi tali, di cui valendosi, ottenessero non solo di salvarsi, ma eziandio di riportare la corona del Martirio.

Non senza ragione il Cardinale Baronio (*a*) dice essere cosa assai difficile, che i suddetti tre Ministri di giustizia siano stati dalla Chiesa di Milano venerati come Martiri, a cagione che di ciò nessun monumento Ecclesiastico ve ne sia, ed essere quindi cosa assai particolare l'attenersi unicamente a quanto ne scrive un autore gentile, qual' è Ammiano, da cui viene rapportato il loro supplicio al CCCLXVII., o al CCCLXVIII. Ciò non ostante questo Storico, siasi Pagano quanto si voglia, scrivendo cosa succeduta a suo tempo, e vivente Teodosio, e Sant' Ambrosio, resta poco luogo da dubitare, che questi tre sovraccennati Ministri non abbiano in Milano ottenuto quel culto, che sogliono i Cristiani rendere a' Martiri. Potrebbesi nondimeno dire, che questo culto fusse loro prestato soltanto da alcune persone private, le quali mosse da una non affatto regolata devozione, s'inducevano ad onorare come innocenti, perchè da essi erano creduti tali, uomini, che potevano essere assolutamente colpevoli; ma questa ragione sembrerà assai debole, qualora si consideri, che tal sorta di devozione essere potrebbe credibile in tutt' altra Chiesa, che in quella di Milano, la quale era retta da un Vescovo, qual era S. Ambrosio. Il racconto quindi di Ammiano, se non vuole aversi per incontrastabile, deve si almeno tenere per assai verisimile.

Narra altresì Ammiano (*b*) un altro esempio della crudeltà di Valentiniano, il quale da S. Girolamo nella sua Cronica viene similmente rapportato nell' anno CCCLXXII., vale a dire

(*a*) *Baron. ad ann.* CCCLXVII. (*b*) *Amm. l. 29. p. 356. Hier. Chron.*

dire nel CCCLXXI. secondo il nostro computo ordinario. Ottaviano, che da Giuliano Apostata era stato creato Proconsole d'Affrica, sul cominciare del CCCLXXV. essendosi nascosto nel dimettere questa Carica presso un Prete d'Epiro, per sottrarsi da alcune persecuzioni, che venivangli mosse contro; questo Prete per non avere voluto palesarlo, fu decapitato in Sirmio con ingiustizia, ed inumanità altrettanto stravagante, quanto più d'una volta si era veduto, che i stessi Pagani si erano lasciati vincere da somigliante generosa costanza. Ed in fatti racconta S. Agostino (*a*), che in quel tempo, nel quale gl' Imperadori erano tuttavia Idolatri, un sant' uomo nomato Fermo, Vescovo di Tagaste, picciola Città dell' Affrica, avendo in sua casa accolto, e nascosto nella miglior maniera, che gli fu possibile, un cert' uomo, che veniva inseguito, ed essendo stato richiesto da' sgherri spediti dall' Imperadore in cerca di costui, che loro additasse, ove costui si fusse, diede ad essi questa generosa risposta: Non essere a lui lecito, nè il mentire, nè tampoco dar loro nelle mani quello, che cercavano; e per quanti tormenti facessero a lui soffrire, mai poterono cavargli dalla bocca altre parole. Perlochè condottolo finalmente dall' Imperadore, ammirò egli talmente la di lui costanza, che di buona voglia accordogli la liberazione dell' uomo da lui accolto, e nascosto. Con una somigliante condotta insegnò questo generoso Prelato a tutti i Cristiani a mantenere la fedeltà, che devesi agli amici, senza violare quella, di cui per assai più stretta obbligazione siamo debitori alla verità. Questa sua invincibile costanza annoverare lo fece tra i Confessori dalla Chiesa, che ne solennizza la di lui memoria il dì XXXI. Luglio.

Questo stesso onore non fu certamente prestato al di sopra mentovato Prete di Sirmio; o perchè non si osasse di onorarlo, come Martire, per non venire a dichiarare con ciò Valentiniano per Tiranno, o perchè la Chiesa di Sirmio essendo stata grandemente infetta di Arianismo sotto il Vescovo Germinio, la

(*a*) *Baron. ad ann.* CCCLXXII. *August. de mendacio ad Consent. c.* 13.

la di lui fede non era ſtata altrettanto pura, quanto glorioſa con la di lui azione.

Eccovi in breve rappreſentato quanto de' coſtumi di Valentiniano ce ne dice la ſtoria. Paſſiamo adeſſo dalla deſcrizione del ſuo ſpirito alla ſtoria del ſuo Regno, che narreremo con brevità ſeguendo l'ordine de' tempi.

CAPITOLO VIII.

Azioni di Valentiniano ne' primi tre anni del ſuo Regno.

ESSENDO ſtato Valentiniano proclamato Imperadore in Nicea li XXVI. Febbrajo del CCCLXIV. portoſſi di ſubito a Coſtantinopoli, ove nel dì XXVIII., o XXIX. Marzo volle ſuo compagno nell' Imperio Valente ſuo Fratello (*a*), al quale laſciando il dominio dell' Oriente, preſe per ſe quello dell' Occidente, e paſsò a Milano, ove giunſe il dì I. di Giugno ſecondo il Codice.

Diede (*b*) quivi principio all' anno CCCLXV. col ſuo primo Conſolato; ma fu indi obbligato a partire per le Gallie, a fine di opporſi agli Alemanni; imperocchè queſti Popoli eſſendo mal ſoddisfatti per la eccеſſiva ſtrettezza de' regali, che loro erano ſtati preſentati ſul cominciare del Regno, ruppero la pace, fecero delle ſcorrerie ne' paeſi de' Romani, fino dal primo meſe dell' anno, disfecero i ſteſſi Romani in una battaglia, nella quale reſtarono padroni dello ſtendardo degli Ollandeſi, e di quello degli Eruli, ed uccifero due Conti, Carietione, cioè, e Severiano, che erano i ſupremi Comandanti dell' Armata.

Pretende Zoſimo, che Valentiniano ſi ritrovaſſe a queſta battaglia, la quale fu probabilmente data ne' Paeſi Baſſi, e che avendo ſaputo, che gli Ollandeſi erano ſtati i primi a piegare, fe-

(*a*) *Vie de S. Athanaſe l.* II. *c.* 7. *Vie de S. Baſile l.* 3. *c.* 5. *Zoſ. l.* 4.

(*b*) *Amm. l.* 26. 27. *Zoſ. l.* 4.

feceli tutti cassare, e comandò, che quali schiavi fussero venduti; ma che essi si sottrassero da questo ignominioso castigo, con promettere di correggere con azioni degne del più generoso coraggio la vile codardia, che loro veniva rinfacciata. In fatti andarono essi subito ad attaccare i nemici, e di loro fecero sanguinosissima strage. Egli è però certo, giusta il racconto di Ammiano, che Valentiniano non si trovò presente a questa disfatta.

Giunse egli a Parigi verso la fine di Ottobre, e nel giorno stesso, che vi doveva entrare, fugli recata la nuova della ribellione di Procopio, che erasi in Oriente sollevato contro Valente. Voleva egli colà portarsi subitamente per soccorrere il suo fratello; ma si trattenne dal farlo per timore, che i Galli non rimanessero preda del furore degli Alemanni. Mandò quindi da Parigi Dagalaifo generale della Cavalleria a riparare le perdite da se sofferte; ed essendosi egli avanzato fino a Reims, pose in ottimo stato le sue Armate, e munì la frontiera del Reno.

Mancò a Dagalaifo il coraggio, o la destrezza per eseguire una commessione di tanta importanza. Imperocchè non solo non rispinse gli Alemanni, ma neppure ebbe animo di attaccarli, adducendo in iscusa di non aver ciò fatto, per trovarsi eglino sparsi in ogni parte; ed essendo stato quindi richiamato per la solennità del suo Consolato nel CCCLXVI. Giovino Generale della Cavalleria, che a lui succedette, assai più felicemente riuscì in questa impresa. Imperocchè ben tre volte superò gli Alemanni; e dal terzo attacco succeduto nelle vicinanze di Chalons, in cui da prima temette di essere disfatto, avvegnachè fino alla notte si stesse in forse dell' esito della battaglia, uscì vittorioso, non contando tra' suoi soldati che 200. morti, ed altrettanti feriti; quando all' opposito li nemici, sei mila ne lasciarono sul campo, ed altrettanti n'ebbero di feriti: Il Re stesso degli Alemanni, che era alla testa delle sue truppe, fu, mentre fuggiva, arrestato, ed appeso da' soldati, i quali di loro capriccio tant' oltre spinsero l'insolenza della riportata vittoria, non avendo avuto alcun ordine di sì fattamente abusarne. Ciocchè ri-

risaputosi da Giovino, già stava per far provare gli effetti del concepitone sdegno al Mastro di Campo, quale credeva, avesse permesso un sì furioso trasporto, e che determinò di assolutamente condannare, qualora da prove incontrastabili non si fusse fatto a lui conoscere, essere un sì nero, ed atroce attentato effetto soltanto dell' insano impetuoso furore de' soldati. Questa vittoria da Giovino ottenuta, è stata senza dubbio la cagione, per cui Idacio si è avanzato a dire, che Valentiniano disfece in quest' anno gli Alemanni.

Di questa vittoria ne raccolse Giovino il frutto in arrivando l'Imperadore, il quale portatosi in persona a rallegrarsene con lui, ed a rendergliene grazie, dichiarollo Console per il venturo anno CCCLXVII. Rese quindi Valentiniano compiute le sue Legioni con nuove leve da lui fatte reclutare, sì nelle sue terre, che in quelle de' Barbari, che dimoravano lungo il Reno. Per la qual cosa si rese in guisa formidabile, che in tutti i nove anni, ne' quali da quel tempo in poi durò il suo Regno, nessun Barbaro osò di tentare il passaggio del Reno, per attaccare le Città dell' Imperio.

Non erano però i soli Dominj, quelli, che erano esposti a delle violente agitazioni; la Chiesa altresì aveva le sue tempeste, e nello stesso tempo, che ella veniva sconvolta dal furore dell' eresia, vedevasi lacerata da ostinatissima scisma, della quale ci troviam impegnati a riferirne l'origine, ed il nascimento.

CA-

CAPITOLO IX.

Della qualità di Damaſo, e d'Urſino, e come ambedue furono eletti Veſcovi di Roma.

IN queſto medeſimo anno CCCLXVI. (*a*) fu innalzato al Ponteficato Damaſo Spagnuolo di naſcita, e figliuolo di un certo nomato Antonio, il quale, come da antica iſcrizione veniamo aſſicurati, era ſtato Scrivano, Lettore, Diacono, e Prete della Chieſa di S. Lorenzo in Roma.

Aveva egli una ſorella chiamata Irene (*b*), la quale faceva profeſſione di Verginità, e morì d'anni XX. Queſta Irene è ſtata da alcuni annoverata tra i Santi ſotto il dì XXI. Febbrajo, ed i Spagnuoli, che la pretendono loro nazionale, ne hanno deſcritta in un latino aſſai barbaro una picciola ſtoria, la quale da ſe ſteſſa diſtruggeſi per le incompatibili circoſtanze, di cui è ricolma.

Paſsò Damaſo una gran parte della ſua vita ne' miniſterj della Chieſa, e ſimilmente che ſuo Padre, ſervì la Chieſa di S. Lorenzo, non eſſendo ſtato fatto Papa, che dopo gli anni LX. di ſua età. Era

(*a*) *Hieron. Chron. Libell. Marcell. & Fauſtin. Anaſtaſ.* 38. *Baron. ann.* CCCLXXXIV. *in append. Bolland.* XXI. *Febr.*

(*b*) Alcuni hanno annoverata Irene tra le Sante li XXI. di Febbrajo, tra' quali Bollando nell' ottavo tomo alla pag. 244. La ſtoria, che i Spagnuoli, i quali la pretendono del lor paeſe, ci hanno data, dice che ad eſſa indirizzò Damaſo i Trattati da lui fatti ſopra la verginità. Ma dice ancora, che queſta Vergine morì nell' anno XII. del Ponteficato di Damaſo, vale a dire nel CCCLXXIX. Qual probabilità però vi è, che Damaſo avendo allora circa LXX. anni, imperocchè ei ne aveva quaſi LXXX. quando morì nel CCCLXXXIV., come dice S. Girolamo *in Catalog. Script. Eccleſ.* 103., la ſua ſorella non ne aveſſe ancora che XX., benchè il loro padre fuſſe ſtato Diacono, e Prete. Queſto racconto quindi può eſſere annoverato tra quelli, che rendono la fede de' Spagnuoli aſſai ſoſpetta in materia di ſtoria.

E' altresì poco probabile, che il Padre di Damaſo da Spagna ſi portaſſe a Roma con i ſuoi figliuoli, come ſembra che voglia dire queſta ſtoria, poichè ei aveva ſervito da Scrivano, e da Lettore, ciò che ſembra denotare, eſſervi egli ſtato fino dalla ſua giovanezza.

Era egli Diacono di Roma, quando Liberio ne fu sbandito da Costanzo nel CCCLV., e s'obbligò con solenne giuramento, insieme col restante del Clero di Roma, a non riconoscere giammai altro Papa, finch' ei vivesse. Dopo avere però per qualche tempo accompagnato Liberio nel suo viaggio di Berroea, se ne ritornò a Roma; il qual suo ritorno somministrò sufficiente pretesto a' suoi nemici, per scrivere senza verun fondamento, che avendolo l'ambizione corrotto, aveva abbandonato Liberio nella sua disgrazia. Sembra ancora, che costoro tentassero di accusarlo d'avere violato il suo giuramento, e che similmente che molti altri avesse voluto essere della comunione di Felice, dopo che costui era divenuto Antipapa. Ciocchè è affatto inverisimile, egualmente che quanto alcuni altri dicono, che Liberio essendo stato costretto ad abbandonare Roma per la seconda volta nel CCCLIX. per evitare la persecuzione di Costanzo dopo il Concilio di Rimini, vi lasciasse in suo luogo Damaso, che da essi viene qualificato per Prete, e lo dichiarasse suo Gran Vicario.

Dopo la morte di questo Papa, la quale succedette li XXIV. Settembre del CCCLXVI. la Romana Chiesa ritrovossi in uno stato assai più del primo deplorabile, e videsi lacerata da una assai più ostinata, e fiera scisma. Imperciocchè divisasi in due partiti l'adunanza, che erasi congregata per eleggere a Liberio un Successore; altri diedero i loro voti a Damaso (*a*), ed altri nominarono Ursino, detto da' moderni Ursicino, il quale era un uomo di pessima fama.

Marcellino, e Faustino (*b*) Preti ambedue della setta de' Luciferiani, che apertamente si dichiararono per Ursino, pretendono che Damaso fusse eletto nella Basilica di Giulio da' Diaconi Amanzio, e Lupo, e da quella parte di Popolo, che si era sempre mantenuta nella comunione di Liberio, e che fusse eletto in S. Lorenzo *in Lucinis* da coloro, che avevano ostinatamente persistito nella comunione di Felice dagli Ariani creato Anti-

papa

(*a*) *Ruffin. l. 1. c. 10.*

(*b*) *Libell. Marcell. & Faust. p. 5. 6.*

papa contro Liberio. Dicono ancora coſtoro, che Urſino fu prima di Damaſo ordinato da Paolo Veſcovo di Tivoli; ciocchè riſaputoſi da Damaſo, che aveva ſempre ambito l'onore del Veſcovado, radunò una truppa di Cocchieri, e di altre perſone del baſſo volgo, le quali armate di baſtone entrarono a forza nella Baſilica di Giulio, e vi fecero per tre giorni orrendo eccidio; che ſette giorni dopo, Damaſo s'impadronì della Baſilica del Laterano coll' ajuto di queſto venale popolaccio, ed in eſſa fu ordinato Veſcovo.

Queſti Preti ſciſmatici adunque hanno procurato con tutta la loro poſſa di attribuire a Damaſo come ad unica cagione tutti i mali, e le crudeltà prodotte dallo ſciſma. Ma aſsai vergognoſa coſa ſarebbe, che coſtoro, i quali non hanno potuto far credere queſto fatto a' Cattolici del loro ſecolo, trovaſsero poi adeſso perſone troppo credule, che alle loro bugiarde aſſerzioni preſtaſsero fede. Uopo quindi è, che noi penſiamo giuſta ciò, che giudicò l'adunanza de' Veſcovi più ſanti, ed illuminati, che ſi trovaſsero allora nell' Oriente, i quali non poſsono eſsere ſoſpetti, neſsun altra mira avendo avuta in queſt' affare, che la verità, e la giuſtizia. Queſti pertanto (*a*), che ſono i Padri, che intervennero al Concilio tenuto in Aquilea nel CCCLXVIII. aſcrivono all' impudente temerità di Urſino le da eſſi compiante, funeſte, e tragiche coſe, ed accuſano coſtui d'eſserſi sforzato di uſurpare colla violenza una dignità a lui in neſsun conto dovuta, ed alla quale mai avrebbe potuto giugnere uſando de' mezzi ordinarj, e legitimi.

Il Concilio di Roma (*b*), che può eſserſi tenuto nel CCCLXXVIII. attribuiſce al furore d'Urſino i sforzi da lui fatti per rapire un onore, di cui ne era affatto indegno. Ma l'elogio a lui fatto da S. Ambroſio (*c*), che dice eſsere ſtato coſtui eletto Veſcovo per giuſti giudizj di Dio, equivale ad una intiera apologia. S. Girolamo (*d*), che nota le particolarità della di lui ele-

(*a*) *Appen. Cod. Theodoſ. p.* 68. 69.
(*b*) *Ibid. p.* 80.
(*c*) *Ambroſ. Ep.* 11.
(*d*) *Hieron. Chronic. an.* CCCLXVII.

elezione, e la cui teſtimonianza merita tutta la fede, comechè ei poteſse trovarſi allora in Roma, dice che Damaſo eſſendo ſtato ordinato Veſcovo, Urſino lo fu poco dopo, e che s'impadronì del Siccinio. Queſt' era (*a*) una Baſilica, in cui ſolevano i Criſtiani tenere le loro adunanze, ed era ſituata nel quartiere detto *Exquiliæ*, giuſta ciò, che ne dicono coloro, che ci fanno la deſcrizione di Roma, ed abbiamo motivo (*b*) di credere, che ella fuſse da quel tempo in poi detta la Baſilica di Liberio, la quale in fatti trovavaſi in queſto quartiere, ſecondo il Romano Breviario, e Baronio; ed è preſentemente nominata di Santa Maria Maggiore.

Socrate pretende (*c*), che quando ſi venne all' elezione del Veſcovo, avendo Urſino veduto avere egli altrettante voci, che Damaſo, preſe motivo di adunare delle aſsemblee a parte, e di farſi ordinare in un luogo della Baſilica del Siccinio. Dice Ruffino (*d*), che Damaſo aveva già ricevuto il Sacerdozio, vale a dire la dignità del Ponteficato; quando Urſino non potendo ſoffrire, che Damaſo fuſſe a ſe preferito, laſcioſſi traſportare da sì impetuoſo furore, che giunſe a raccogliere una truppa di ſedizioſi, i quali a ſua iſtanza l'ordinarono Veſcovo nella Baſilica del Siccino, o Siccinio, contro tutte le leggi della Chieſa, l'ordine della diſciplina, e le regole della Tradizione, eſſendoſi a queſt' effetto guadagnato un Veſcovo ignorante, e groſſolano, il quale come già ſi è detto fu Paolo Veſcovo di Tivoli. Eſſendo poi queſta ordinazione ſtata in ogni coſa irregolare, neppure fu in eſſa oſſervata la conſuetudine, praticata in que' tempi, che i Veſcovi di Roma fuſſero per lo più conſecrati da quello di Oſtia.

Non ſi poteva per verità da una sì illegitima conſecrazione aſpettare, ſe non ogni ſorta di mali. L'eſercizio di queſt' autorità da lui sì ingiuſtamente uſurpata, non tardò molto a renderlo ancora più colpevole, ed a far sì, che aveſſe il ſacrilego

(*a*) *Amm. l.* 27. *p.* 337.
(*b*) *Marcellin. & Fauſt. p.* 6. 7.
(*c*) *Socrat. l.* 4. *c.* 2.
(*d*) *Ruffin. l.* 2. *c.* 10.

lego ardire di arrogarsi l'autorità di ordinare diverse persone. E come se a lui non bastasse l'avere lacerata la veste di GESÙ CRISTO colla divisione suscitata nella sua Chiesa, vedere ancora la volle inzuppata nel sangue di gran numero di persone, e credette, che il delitto della sua intrusione dovesse essere sostenuto da moltissime altre scelleragini, che da essa quasi naturali effetti ne derivarono.

CAPITOLO X.

Turbolenze, ed uccisioni cagionate in Roma dalla Scisma. Bando d'Ursino. Elogio di Damaso. Giudizio di Ammiano sopra il lusso de' Vescovi.

LA Scisma (*a*), di cui Ursino era autore, suscitò in Roma sì grandi turbolenze, che quelli a' quali correva l'obbligo di provvedere alla di lei sicurezza non tralasciarono di prontamente porre in opera que' mezzi, che a tal uopo erano necessarj. Giurenzio quindi, o Virenzio, che era allora Governatore di Roma, e Giuliano (*b*), che esercitava l'uffizio d'Intendente de' viveri, nel mese di Giugno del CCCLXVI. secondo il codice Teodosiano (*c*), cacciarono in esilio Ursino con i suoi due Diaconi Amanzio, e Giulio. I due Preti Luciferiani dichiarati nemici del S. Papa Damaso in una supplica da essi presentata a tre Imperadori dicono, che seguito il lor bando, Damaso facendo assalire il popolo, che era del lor partito, con bastoni, e spade volle forzarlo a rientrare nella sua comunione, e che essendosi adoperato presso gli Uffiziali di giustizia, acciocchè cacciassero altresì da Roma sette Preti seguaci d'Ursino, il Popolo li salvò rifuggiandoli nella Basilica di Liberio. Ma che Damaso, radunati tutti i suoi seguaci, e tutto il Clero,

(*a*) *Libell. Marcellin. & Faust.*
(*b*) *Amm. l. 27. p. 337.*
(*c*) *Cod. 14. XV. 2.*

ro, ed armatili di baſtoni, di ſpade, e di ſcuri, li conduſſe ad inveſtire la Baſilica alle ore XIV. del dì XXV. d'Ottobre del CCCLXVI., e che altri fatte in pezzi le porte, o attaccatovi il fuoco, vi entrarono a forza, ed altri ſaliti ſopra il tetto, lo ſcoprirono, ed offeſero il Popolo con colpi di tegole; e che in queſta miſchia vi reſtarono morti 160. tra uomini, e donne; che molti furono i feriti, tra' quali alcuni dipoi morirono; ma che di quelli del partito di Damaſo, neppure uno vi laſciò la vita.

Ammiano per neſſuna di queſte due fazioni ſi dichiara, ma ambedue egualmente condanna, e dice che i partigiani di Damaſo non meno, che di Urſino erano sì arrabbiatamente infuriati gli uni contro gli altri, che molti di loro rimaſero in queſta sì impegnata miſchia feriti, e non pochi altresì vi morirono. Aggiugne, eſſere coſtante coſa, che in un ſol giorno ſi trovaſſero 137. morti nella Baſilica del Siccinio; ma che Damaſo ne uſcì finalmente vittorioſo per gli ſforzi uſati da' ſuoi difenſori; e che fu sì tumultuoſa la ſedizione, che Giurenzio, uſando in darno di ſua prudenza, e deſtrezza, e non potendo, nè intimorire co' caſtighi, nè colle promeſſe addolcire gli animi de' ſedizioſi, fu coſtretto a ritirarſi ne' Borghi. Ciocchè ad evidenza dimoſtra, che Giurenzio non fuſſe troppo favorevole a Damaſo; non eſſendo credibile, ch' ei fuſſe per temere alcuna coſa, qualora aveſſe aſſiſtita quella parte, ch' era incontraſtabilmente la più forte.

E' vero, che i noſtri ſteſſi Autori parlano altresì di queſti eccidj ſucceduti in Roma. Ruffino (*a*) ſenza diffonderſi in alcuna particolarità, dice che l'ordinazione illegitima di Urſino contro Damaſo cagionò tal ſedizione, o piuttoſto sì furioſa guerra, che il Popolo diviſoſi in due fazioni per ſoſtenere chi uno, e chi l'altro, le Chieſe furono riempite di umano ſangue. S. Girolamo (*b*) ſimilmente confeſſa, che eſſendoſi Ur-

(*a*) *Ruffin. l. 2. c. 10.* (*b*) *Hieron. Chronic.*

Urſino impadronito della Baſilica del Siccinio (*a*), ed eſſendo ad eſſa accorſo in folla il Popolo difenſore di Damaſo, non poche perſone dell' uno, e dell' altro ſeſſo vi furono crudelmente trucidate.

L'odio, che in due contrarj partiti teneva diviſi gli animi, fu sì inteſtino, che potè per lunga pezza impedire, che ſi rappacificaſſero. Il dì XXVIII. d'Ottobre, cioè tre giorni dopo (*b*) le ſuccennate ſanguinoſe ſtragi, commeſſe nella Baſilica di Liberio, eſſendoſi il popolo favorevole ad Urſino radunato in eſſa, poichè quivi ſoleva tenere le ſue aſſemblee, eſclamò contro Damaſo in guiſa, che ſovente ſi ſentì la Baſilica riſuonare de' ſuoi clamori. Domandava egli, che ſi convocaſſero i Veſcovi, acciocchè giudicaſſero di queſta controverſia. Ed ha non poco del probabile, che ciò ſuccedeſſe, quantunque non ſe ne abbiano prove.

Con tutta ragione può crederſi, che ſiccome neſſuno orrore provavano nel verſare l'umano ſangue, così neſſuna difficoltà aveſſero di offendere colle più atroci ingiurie l'onore de' Veſcovi. Principalmente (*c*) ſi beffavano in pubblico di Damaſo, a motivo ch' egli era grandemente amato, e protetto dalle Dame. Cercarono ancora un falſo delatore, che lo denunziaſſe come adultero, e ne veniſſe quindi a lui fatta un ingiuria, di cui non ſe ne poteva penſare di peggiore contro di un Prelato chiamato da S. Girolamo (*d*) amatore della caſtità, Dottore vergine della Chieſa Vergine, ed Uomo verſatiſſimo nelle ſacre Scritture.

Queſta teſtimonianza fatta da S. Girolamo in favore di Damaſo, la quale potrebbe renderſi ſoſpetta dalla ſtretta amicizia, che paſſava tra queſti due eccelſi Uomini, viene reſa incontraſtabile da Teodoreto (*e*), che qualifica Damaſo per un uomo

(*a*) Queſta Baſilica ha avuti diverſi nomi. Era ella ſituata nell' undecimo quartiere di Roma. Veggaſi Panvino nella deſcrizione della medeſima Città, il P. l' Abbè nella notizia delle dignità del Romano Imperio alla p. 144., e Baronio ſopra l'anno CCCLXVII.

(*b*) *Libell. Marcell. & Fauſt. p.* 8.

(*c*) *Baron. ad an.* 367. (*d*) *Hier. Ep.* 50.

(*e*) *Theodoret. l.* 5. *c.* 2. *l.* 4. *c.* 17.

uomo di vita santissima, pronto nel proporre, e nell' intraprendere quanto conoscева conducente al mantenimento de' dogmi Apostolici, e che sapeva rivoltare contro degli Arriani le stesse lor armi, quantunque costoro da longi soltanto lo attaccassero. Dice Ruffino, che le crudeltà commesse in difesa di questo santo Prelato contro i partigiani d'Ursino resero il di lui nome odioso, benchè ne fusse del tutto innocente. Lodalo nondimeno per non aver soverchiati i suoi nemici, dopo riportata da essi compiuta vittoria.

Eccovi i lumi, che ci vengono dall' antichità somministrati circa l'origine di questa controversia, divenuta egualmente celebre, quanto la riflessione fatta per di lui cagione da Ammiano Marcellino (*a*), il quale dice, che dopo avere considerato il fasto, e lo splendore di quanto si fa in Roma, di buona voglia accorda, che quelli, i quali aspirano al Papato, abbiano ogni ragione di tutti adoperare gli sforzi, per conseguire ciò, che desiderano con tutto l'ardore del loro animo; conciossiachè saliti alla tanto elevata altezza di questa dignità siano sicuri di arricchire colle obblazioni delle dame Romane, comparisсano in pubblico assisi in cocchj sontuosi, e splendidi, vestano pomposamente, e facciano conviti cotanto magnifici, che quelli de' Re neppure vi si possono paragonare.

Aggiugne, che questi Prelati potrebbero essere veramente felici, se disprezzando le grandezze di questa augusta Metropoli, si opponessero a' suoi vizj, e sregolatezze, e si proponessero quali esemplari ad imitare alcuni Vescovi delle Provincie, i quali inducono i Popoli a lodare Dio, e ad esserne sinceri adoratori, con la purezza de' loro costumi, la verecondia de' loro volti, la estrema astinenza, di cui fanno continuo uso nelle lor mense, la semplicità de' loro abiti, e la modestia de' loro sguardi, tenuti continuamente volti verso la terra.

Le riflessioni di questo Storico sembrano molto conformi a quanto S. Girolamo (*b*) riferisce di Pretestato, il quale, quantun-

(*a*) *P.* 337. (*b*) *Ep.* 6.

tunque fuſſe affezionatiſſimo al Paganeſimo, e ſi trovaſſe occupato ne' più rilevanti impieghi dell' Imperio, a ſegno che morì dopo eſſere ſtato eletto Conſole, nondimeno ſorridendo, ſovente diceva a Damaſo Papa, fatemi Veſcovo di Roma, e ſarò ſubito Criſtiano.

E' vero, eſſerſi procurato di giuſtificare Damaſo, con dimoſtrare ch' egli era affatto alieno da queſto luſſo, che ſembra rimproverarſegli, e che ei non era certamente compreſo nella cenſura prononziata da S. Girolamo contro que' Veſcovi, che di ſomigliante difetto ſono colpevoli. Checchè però ne ſia, queſto favellare di Ammiano dimoſtra ad evidenza, che grandemente s'ingannano quei Prelati, i quali pretendono di rendere ragguardevole la loro dignità, e di guadagnarſi la venerazione de' popoli con queſto ſplendore, e queſta eſteriore magnificenza; eſſendo aſſai più propria per acquiſtarſi la loro ſtima, la modeſtia, che ad eſſi viene comandata dall' Evangelio, da' Canoni, e dall' eſempio de' Santi.

CAPITOLO XI.

Valentiniano innalza Graziano all' Imperio, ſpoſa Giuſtina, e quali figliuoli aveſſe da lei.

FU Valentiniano (*a*) aſſalito da sì pericoloſa infermità nel CCCLXVII., che facendo temere di ſua guarigione, non pochi vi furono, che aſpirarono all' Imperio. Per la qual coſa a fine di porre opportuni ripari a ſomiglianti inconvenienti, videſi Valentiniano, riſanato che fu, obbligato a dichiarare Auguſto il ſuo figliuolo Graziano, che non contava di ſua età, che otto anni, ed alcuni meſi. Fece egli queſta sì importante dichiarazione in Amiens il dì XXIV. d'Agoſto, ſeguendo in ciò il conſilio della di lui matrigna, e della ſua moglie, cioè della madre di

(*a*) *Amm. l.* 27. *Zoſ. l.* 4.

di Graziano sua prima moglie, che da Socrate viene nomata Severa, e nella Cronaca d'Alessandria Marina (*a*).

La di lui seconda moglie fu la celebre Giustina madre dell'Imperadore Valentiniano II. Assai stravagante è ciò, che vien scritto da Socrate sopra di questo matrimonio. Racconta egli, che Giusto padre di Giustina, e Governadore della Marca d'Ancona, essendo stato ucciso per ordine di Costanzo (*b*), a cagione che si pretendesse, che a lui fusse stato presagito, ch' ei sarebbe padre d'un Imperadore; Giustina rimasta per la di lui morte orfana, fatta grande, diedesi a seguire Severa moglie di Valentiniano, con cui entrò in sì stretta famigliarità, che questa Principessa fu talmente rapita dalla somma di lei bellezza, che non potè trattenersi dal favellarne con suo marito, la qual cosa accese nel di lui cuore un assai ardente brama di sposare una donzella di tanta venustà, e vaghezza adorna; ma poichè ei non voleva altresì ripudiare la propria moglie, fece una Legge, con cui permetteva a' mariti d'avere due mogli nello stesso tempo, e prevalendosi egli il primo della permissione da se conceduta a tutti gli altri, sposò Giustina, qualche tempo dopo che Severa era stata dichiarata Augusta.

Niente v'è, che più sappia di favola, e di romanzo, quanto questo racconto, che sembra fatto a capriccio, e che per essere ributtato d'altro non ha d'uopo, che d'essere letto; stantechè da nessuno Autore si è mai parlato d'una sì stravagante Legge, quale sarebbe stata questa, che permetteva l'avere due mogli; cosa in vero non mai tra' Romani veduta, neppure in que' tempi ne' quali regnavano Imperadori Idolatri, e perciò, qual novità del tutto inusitata avrebbe fatto un troppo sonoro fracasso. Nè Ammiano quantunque zelantissimo del suo Paganesimo, nè Zosimo nemico dichiarato de' Principi Cristiani hanno giammai fatta ben minima menzione di somigliante avvenimento; anzi per contrario la loro testimonianza serve a confutare invincibilmente Socrate. Imperocchè Zosimo dice, che la madre

(*a*) *Socrat.* 5. *c.* 11. *Sozom.* 7. *c.* 17. (*b*) *Socrat.* 4. *c.* 6.

dre di Valentiniano il giovine, che è Giuſtina, era ſtata da prima maritata a Magnenzio, dal che deducesi, che non era vergine. E noi abbiamo già riferito quanto da Ammiano (*a*) venga commendato Valentiniano I. per la non meno eſterna, che interna morigeratezza della ſua caſa, colle quali lodi non ſi ſarebbe certamente eſteſo queſto Storico, nè tampoco avrebbe di lui detto, che col ſuo eſempio teneva a freno tutta la Corte, e ne moderava l'inſolenza, qualora ei ſi fuſſe impegnato in un matrimonio di tale ſorta.

Se Socrate però nello ſcrivere, che Valentiniano aveva due mogli ad uno ſteſſo tempo, ſi è affatto dipartito dal vero, non vi ſi è nondimeno allontanato ſenza qualche apparente ragione; ſtantechè ancora Baronio dice, che Valentiniano ſposò Giuſtina, dopo avere forſe ripudiata Severa, ſua prima moglie. Potrebbe in vero queſta opinione ſembrare inſuſſiſtente, quando non aveſſe altro fondamento, che la Cronaca d'Aleſſandria. Ma dicendo altresì Ammiano, (*b*) che morto Valentiniano, Graziano a perſuaſione di ſua madre fece levare di prigione Doriforiano, che vi era in Roma trattenuto. Ed eſſendo certo preſſo tutti, che Graziano non era figliuolo di Giuſtina, ma di una moglie ſpoſata prima di Giuſtina, è forza confeſſare, che Valentiniano aveſſe due mogli viventi nel medeſimo tempo, delle quali la prima poteva eſſere ſtata ripudiata. In fatti la Cronaca d'Aleſſandria ci aſſicura, che morto Valentiniano, Graziano richiamò Marina ſua madre, dopo avere aſſai prima detto, che queſta Principeſſa avendo comperata una terra, che a riguardo della di lei condizione erale ſtata venduta a viliſſimo prezzo, Valentiniano quando lo ſeppe, nè concepì tale ſdegno, che cacciolla dalla Città, e fece reſtituire la terra a chi glie l'aveva venduta.

Benchè il matrimonio di Valentiniano con Giuſtina dopo il ripudio di Severa foſse conforme alle Romane Leggi, egli è però certo, che ſi opponeva alle Divine, ed a' regolamenti della

(*a*) *Amm. l.* 30. (*b*) *Ibid. l.* 28. *c.* 366.

la Chiesa, che obbligava le persone in somigliante maniera maritate a separarsi prima di ricevere il Battesimo. Che se Valentiniano aveva delle forti ragioni per ripudiare Severa, nessuna però poteva averne per rimaritarsi dipoi con Giustina, venendogli ciò contrastato e dalle Divine, e dalle Ecclesiastiche leggi, quantunque S. Agostino di cose a questa somiglianti favellando, non osi darne decisivo giudizio (*a*). Ebbe Giustina due fratelli (*b*) uno nomato Costantino, che fu grande Scudiere, e l'altro chiamato Cereale, che probabilmente, dopo la morte del suo fratello, ottenne la di lui Carica.

Molti figlj ebbe Valentiniano da Giustina, la quale, oltre Valentiniano II., che gli succedette nell' Imperio, gli partorì ancora tre femmine, i nomi delle quali furono Giusta, Grata, e Galla: le due prime vissero vergini, e Galla fu la seconda moglie del grande Imperadore Teodosio.

CAPITOLO XII.

Azioni memorabili del Conte Teodosio. Ribellione di Valentino nell' Inghilterra. Saccheggio di Magonza. Assassinio di Vitticabo.

POCHI giorni dopo l'innalzamento di Graziano all'Imperio (*c*), Mamertino Prefetto d'Italia essendo ritornato a Roma, fu accusato di venalità, perocchè da Valentiniano gli fu sostituito Vulcacio Ruffino, di cui Ammiano Marcellino parla con lode, ed a cui succedette Probo (*d*).

Avendo Valentiniano saputo, nel mentre che da Ammiens portavasi a Treveri, che l'Inghilterra trovavasi quasi intieramente

(*a*) *Aug. de Fide, & operib. c.* 19.
(*b*) *Amm. l.* 28. *p.* 287. *l.* 30. *p.* 426.
(*c*) *Ibid. l.* 27. *p.* 344.
(*d*) Sotto il Consolato di Lupicino, e di Giovino indrizzò Valentiniano un rescritto a Valenzio Ruffino, come si ha nel *Cod. Theodos. lib.* x. *Tit.* xv. *de Advocato Fisci l.* 4. Ciò può vedersi nelle Note di Valois sopra Ammiano Marcellino l. 27. p. 338.

mente devastata da' Pitti, e da' Scozzesi; che avevano ucciso il Conte Nettarido, e sorpreso nelle loro imboscate il Duca Fallofaride, vi spedì subito i suoi più illustri Generali. Ma essendo che il male ogni dì più crescesse, pensò, che il Conte Teodosio, che erasi acquistata gloriosa fama nelle Armate, potrebbe essere utilmente impiegato nell' estinguere il fuoco della ribellione, che s'andava sempre più accendendo in questa estrema parte del mondo.

Questo Conte, che è il padre dell' Imperadore di questo nome, giustificò colla generosità del suo cuore, e col felice successo di sua condotta, la scelta da Valentiniano fatta della sua persona per sì importante commessione, e conquistò da que' barbari una Provincia, alla quale l'Imperadore diede il nome di Valenza, ch' essa sempre ha conservato da quel tempo in poi, in cui fu data a governare ad un Consolare, e divenne la quinta Provincia dell' Isole Brittaniche (*a*).

Ritrovavasi allora in queste Isole un uomo nativo della Pannonia nomato Valentino, o Valentiniano (*b*), cognato del Prefetto Massimino, che in esse era stato relegato per avere commesso un enorme delitto. Costui essendo che fusse un uomo di spirito inquieto, e maligno, ed aspirasse ad impossessarsi di nulla meno che del Romano Imperio, suscitò nuove sedizioni in questo stesso luogo del suo esiglio. Ma perchè conosceva, che il Conte Teodosio troppo era possente per opporsi ed alla sua ribellione, ed alla sua ambizione, dichiarossi pubblicamente suo nemico con indicibile alterezza, ed insolenza; nè lasciò altresì di tenere segrete corrispondenze con altri esuli, e con persone militari, per attirarle al suo partito, con promettere loro quanto poteva essere più lusinghevole per abbagliarli in somigliante congiuntura.

Risaputasi quindi dal Conte Teodosio questa nuova sedizione, fece consegnare Valentino, ed alcuni de' principali congiurati alla Giustizia, acciocchè li punisse, con farli decapitare, come da essi erasi pur troppo meritato. Ma essendo egli per

(*a*) *Amm. l.27. p.369.* (*b*) *Hieron. Chron.*

per verità il più saggio, e più prudente uomo del suo secolo, non volle, che si prendesse cognizione di tutti i complici di questa ribellione, per non accendere maggiormente un fuoco, ch' ei disegnava di estinguere.

Nel CCCLXVII. (*a*) all' incirca, come sembra verisimile, un Principe Alemanno, nomato Randone, potè mandare ad effetto i da molto tempo concepiti secreti disegni sovra Magonza. Imperciocchè trovandola sfornita di guernigione, in un dì, che da' Cristiani come festivo si solennizzava, nel mentre che Valentiniano trovavasi occupato in altre spedizioni, entrò in essa, e fattala saccheggiare, seco ne condusse uomini, e donne, ed una copiosissima quantità di supellettili.

I Romani erano allora assai diversi da quelli, che erano stati sul cominciare della loro Repubblica; imperocchè, se in que' primi tempi mandavano a' loro dichiarati nemici coloro, che ad essi venivano per iniquamente contrattare il sangue, e la vita de' loro Principi; in questi per lo contrario la più nera perfidia era reputata come un azione innocente, qualora somministrasse i mezzi sicuri per vendicarsi; e perciò non ebbero la minima difficoltà di prevalersene nel caso, che sono per narrare. Vitticabo uno de' Re d'Alemagna, figlio di Vadomaro, uomo di gran coraggio, quantunque di assai debole complessione, tenevali non poco occupati, e loro di tanto in tanto moveva violenta guerra. Adoperarono essi tutti li sforzi immaginabili per vincerlo colla forza, o sorprenderlo col tradimento. Ma vedendo tutti andare a vuoto i loro tentativi, ricorsero finalmente ad uno de' suoi dimestici, di cui ne corruppero la fedeltà in guisa, che questo perfido preferendo al suo onore, ed al suo dovere, il guadagno del danaro, ch' era per riportarne, lo trucidò. Con tal mezzo per qualche tempo assai rimesse furono queste civili commozioni, che loro erano state di soverchio importune. Lo scellerato poi, che aveva potuto dar crudele morte al suo Principe, mal sicuro tenendosi tra' suoi, qualora venisse convinto del commesso delitto, si ritirò con la possibile prestezza negli Stati de' Romani.

CA-

(*a*) *Amm. l.* 27. *p.* 349.

CAPITOLO XIII.

Urſino è richiamato a Roma, di dove è sbandito per la ſeconda volta. Celebre avvenimento di una donna da Dio liberata dal ſupplizio. Valentiniano rimette al Papa il giudizio de' Veſcovi.

VERSO lo ſteſſo tempo (*a*), che queſte coſe ſuccedevano in Alemagna, Preteſtato era ſubentrato a Probo nella Prefettura di Roma ſul finire del CCCLXVII., ed aveva trovato il modo di farſi amare da quegli ſteſſi, che lo temevano. Coſa per verità aſſai difficile, ed aſſai rara nelle perſone d'autorità.

Compievaſi un anno, che Urſino competitore di Damaſo era ſtato sbandito da Roma, di cui voleva uſurpare il governo (*b*). Ma eſſendo che il ſuo partito tuttavia ſuſſiſteſſe, i ſuoi ſeguaci, che non potevano ſoffrire la di lui lontananza, fecero sì premuroſe iſtanze all' Imperadore, acciocchè lo richiamaſſe, ch' ei loro accordò queſta grazia ſenza riflettere alle conſeguenze, che da lei ne ſarebbero derivate.

Al tempo, nel quale ritornò Urſino, ſembra probabile, che debba fiſſarſi il reſcritto pubblicato da Baronio (*c*), col quale Valentiniano fa ſapere a Preteſtato, che quantunque come giuſtiſſima approvi la ſeverità uſata nel punire la fazione, che ſi era ſollevata nella Chieſa, ed in un affare Eccleſiaſtico; ſtante che il tumulto, il quale viene ſuſcitato in coſe ſomiglianti, meriti d'eſſere altrettanto punito, quanto elleno per loro ſteſſe conducono alla modeſtia, ed alla tranquillità; nondimeno egli ſtima meglio uſare della dolcezza in favore della Religione medeſima, che era ſtata offeſa; e quindi gli ordina di richiamare tutti coloro, che poco innanzi a cagione di queſto tumulto erano ſtati mandati in eſiglio, e di riſtabilirli nel primiero

(*a*) *Amm. l. 27. p. 349.*
(*b*) *Libell. Marcell. & Fauſt. p. 9.*
(*c*) *Baron. ad ann.* CCCLXVIII.

miero loro ſtato, con patto però, che ſe aveſſero proſeguito a turbare la pace, fuſſero a tutto rigore puniti, non vi eſſendo alcuno, che ſia più indegno del perdono, di quello, il quale torna a commettere que' ſteſſi delitti, che a lui erano ſtati una volta perdonati.

S. Girolamo (*a*) ſtava per avventura fiſſo col penſiero in queſto ſteſſo avvenimento, quando diceva, che il Papa ſi trovò quaſi inviluppato nelle reti a lui teſe dal contrario partito; ma ch' ei ſuperò finalmente i ſuoi nemici con l'aſſiſtenza d'Evagrio, che ritrovavaſi allora in Italia, ove S. Euſebio Veſcovo di Vercelli l'aveva condotto nel CCCLXIII. da Antiochia, luogo della ſua naſcita, di cui fu dipoi fatto Veſcovo della comunione di Paolino. Ma eccovi ciocchè diede a lui motivo di fare queſto viaggio a Roma.

Un uomo ed una donna di Vercelli (*b*), che venivano accuſati d'avere inſieme commeſſo adulterio, furono poſti alla tortura; l'uomo, a cui ſembrava meglio ſottrarſi con una pronta morte da lunghi e crudeli ſupplizj, confeſsò, contro coſcienza, d'eſſere colpevole; ma la femmina aſſai più di lui generoſa ſoſtenne ſempre, non eſſere ella rea di queſto delitto, eziandio nella ſeconda aſſai più crudele tortura, in cui non aprì la ſua bocca, che per chiamare GESÙ CRISTO in ſuo ſoccorſo, come teſtimonio, e giudice della ſua innocenza. Queſta invincibile coſtanza nondimeno non trattenne il Conſolare dal condannarla alla morte col ſuo preteſo complice, al quale fu di ſubito troncata la teſta. Ma poichè ſi venne per decapitare la donna, ben quattro volte ſe ne ſcaricarono i colpi ſempre in darno, avvegnachè da eſſi non veniſſe ſe non ſe leggermente offeſa, anzi la quarta volta la ſpada ſi piegò verſo l'elſa, poichè ſi volle di eſsa far uſo per reciderle il capo.

Un sì ſtrepitoſo prodigio cagionò generale commozione nel popolo, che nel calore della ſua indignazione coſtrinſe il carnefice a prendere la fuga, e sforzoſſi di ſalvare la donna.

Ma

(*a*) *Hieron. Ep. 49.* (*b*) *Ibid.*

Ma colui, a cui era incaricata l'esecuzione della sentenza, avendo rappresentato al popolo, che averebbe perduta la propria vita, se questa donna si poneva in salvo, fu accordato, ch' ella fusse ricondotta al luogo del supplizio, ove dopo essere stata di nuovo con tre colpi percossa, cadde finalmente come morta. Gli Ecclesiastici, a' quali correva l'obbligo di dare sepoltura a' morti, dal luogo del supplizio la riportarono ove rendere le dovevano questo pio uffizio. Ma nel mentre che la prendevano per collocarla nella preparata fossa, diede ella chiari contrasegni di qualche avanzo di vita; perlochè curaronla con sì felice successo, che finalmente restò affatto libera dalle ricevute ferite.

O si fusse la severità dell' Imperadore diffusa in tutti i suoi Ministri subalterni, od avesse il Consolare rinunziato ad ogni sorta d'umanità: checchè in somma ne fusse, certo è, che assai ingiusta fu la giustizia, con cui si volle di nuovo procedere, e togliere la vita con la più severa crudeltà ad una donna, che Dio visibilmente salvava dal supplizio con tanti miracoli. Ma essendosi Evagrio portato dall' Imperadore, ottenne con le sue efficacissime istanze e la vita, e la libertà di questa donna, che essendo assai generosa per eleggere anzi di soffrire qualunque strazio, piuttosto che testificare falsamente contro se stessa, era debitrice di questa sì lodevole disposizione alle salutevoli istruzioni ricevute da S. Eusebio suo Vescovo.

Ha del verosimile, che Evagrio prendesse quest' occasione, per rendere avvisato l'Imperadore di quanto succedeva in Roma, circa l'affare di Damaso. Quindi è, che senza ragione alcuna, i due Preti scismatici, Marcellino, e Faustino (*a*) accusano questo Papa, d'avere col danaro guadagnata tutta la Corte di questo Principe; ed attribuiscono a' suoi artifizj l'Editto, con cui egli ordinava di mandare Ursino in esilio, acciocchè con la di lui lontananza cessasse la turbolenza, e la divisione nella Città. Ammiano però sembra meno appassionato (*b*) allor-

(*a*) *P. 9. & 10.*

(*b*) *Amm. l. 7. p. 349.*

lorchè attribuisce alla saggia condotta di Pretestato l'avere finalmente sedato il tumulto, dalle querele de' Cristiani suscitato in Roma, ed allorchè aggiunge, che essendo stato Ursino cacciato da Roma, tutti i di lei abitatori riunendosi furono d'una stessa opinione, e godettero d'una placidissima tranquillità.

Uscì da Roma Ursino per ordine dell' Imperadore li XXVI. Novembre, giusta la testimonianza, che ce ne fanno i due Preti Luciferiani (*a*), i quali lo lodano per essersi da se medesimo dato in potere di coloro, che lo cercavano, per risparmiare il sangue del Popolo.

Un paese (*b*) delle Gallie fu destinato per suo esilio, ove ei dimorò fino verso il CCCLXXI. Furono similmente che lui banditi sette de' suoi complici (*c*) Gaudenzio, cioè, Urso, Rufo, Ausanone, Ausanio, Adiedo, e Ruffino; ma furono da lui divisi coloro, ch' egli aveva tirati dal suo partito, per eccitare turbolenze, e tumulti.

Nello stesso tempo, che Valentiniano condannò Ursino, cioè fino sul cominciare della sciisma, ordinò, che il Vescovo di Roma esaminasse le cause degli altri Prelati, acciocchè le cause di Religione non venissero sottomesse al giudizio di profane Podestà, ma se ne riservasse la cognizione al Pontefice della Religione, con i suoi colleghi.

I Vescovi (*d*) radunati in Roma nel CCCLXXVIII. grandemente si compiacquero di una sì giusta ordinazione, quale non cessarono di approvare, e perchè ella onorava non poco il divino ministerio de' Vescovi, e perchè il loro giudizio era assai più accertato di quello de' Maestrati, comechè prima di questa Legge assai dura cosa fusse per i Vescovi, il non potere in altra maniera provare la loro innocenza, che col sottoporsi a' tormenti, ed a' supplizj, fatti il più delle volte da' Giudici tolerare ad uomini innocentissimi. Sembra che questi Prelati (*e*) estendano quest' esenzione ad ogni loro azione Ecclesiastica non meno, che

(*a*) *P.* 10.
(*b*) *Baron. an.* CCCLXXI.
(*c*) *Append. Cod. Theod. p.* 80.
(*d*) *P.* 85.
(*e*) *Blondel. Primauté p.* 165.

che civile. Senza ragione poi si pretenderebbe di ristringere a' soli Vescovi dimoranti nel temporale dominio del Papa, l'autorità di conoscere le cause de' Prelati, di cui fu egli investito dall' Imperadore con questa Legge. Imperocchè noi vedremo in progresso, non esserſi i Papi trattenuti entro sì angusti confini, ma esserſene prevaluti per costringere a sottomettersi al loro giudizio anche de' Vescovi, che non si trovavano compresi nell' estensione della loro temporale giurisdizione. I Prelati di quest' Assemblea tenuta in Roma nel CCCLXXVIII. (*a*) parlano di quest' ordinazione, come fatta da Graziano, che in fatti in quel tempo regnava. Vedesi nondimeno, che Graziano attribuisce a se stesso ciò che era stato fatto da suo padre, giusta, per quanto sembra, lo stile ordinario degl' Imperadori, di parlare delle cose operate da' loro Predecessori, come di cose da loro medesimi eseguite.

CAPITOLO XIV.

I seguaci d'Ursino inquietano tuttavia Damaso, e sono banditi.

LA partenza d'Ursino da Roma (*b*) sebbene in gran parte sedò le turbolenze, delle quali egli ne era l'autore, non impedì però, benchè contro il volere dell' Imperadore, che non ostante la vigilanza del Governadore, e malgrado le sollecite premure di Damaso, il Popolo del partito di questo Scismatico non proseguisse a tenere delle adunanze ne' Cimiterj de' Martiri.

Ciò che però assai stravagante faceva apparire quest' ostinazione del Popolo, era, che a queste sue assemblee non presedeva alcuno degli Ecclesiastici, i quali probabilmente non v'intervenivano, perchè il timore d'essere trattati come capi di questa ribellione obbligavali a starsene nascosti.

E per-

(*a*) *Pag.* 80. *&* 91.

(*b*) *Libell. Marcell. & Fauſt. p.* 10.

E perchè (*a*) questo Popolo possedeva tuttavia una Chiesa, la quale forse era quella di S. Agnese, il Difensore della Chiesa Romana, e Damaso ne diedero avviso con una supplica a Valentiniano, che credette l'affare di tale importanza da porvi pronto rimedio. Imperocchè temendo, che questa scintilla non riaccendesse il fuoco, che si era procurato d'estinguere con la deposizione, ed il bando di Ursino, comandò a Pretestato, di soggettare anche questa Chiesa al dominio di Damaso. Baronio ne rapporta questo rescritto, quale dice avere cavato da un antico manoscritto del Vaticano, nè contiene se non se cose conformi alle circostanze della storia.

Credere possiamo, che nel darsi esecuzione a quest' ordine di Valentiniano succedesse ciò, che riferiscono i due Preti Luciferiani Marcellino, e Faustino, i quali certamente aggiungono alla verità molte imposture, a fine di rendere odiosa la condotta de' loro avversarj, e principalmente di Damaso, a cui per questo motivo unicamente attribuiscono quanto da' Maestrati si faceva in favore della Chiesa Cattolica governata da questo Papa.

Dicono adunque (*b*) questi maligni Preti, che quelli del partito d'Ursino, essendosi ritirati in gran numero nella Chiesa di S. Agnese, Damaso accompagnato da' suoi sgherri portossi armato a gettarsi sopra di essi, e che fece di loro indicibile strage, e carnificina.

Ha molto del probabile, che qui debba riferirsi quanto dice Ruffino (*c*), cioè, che gli eccidj cagionati in Roma dalla scisma resero Damaso odioso alla fazione di Massimino Intendente de' viveri, uomo crudelissimo, e che la cosa passò tant' oltre, che si posero in opera eziandio i tormenti, per giudicare d'un affare puramente Ecclesiastico; ma che Dio protettore dell' innocenza non abbandonò Damaso, e fece sì, che il castigo cadesse sopra quelli stessi, che ad altrui fraudolentemente l'avevano procurato.

Sem-

(*a*) *Baron. ad an.* CCCLXVIII.
(*b*) *P.* 10. *&* 11.
(*c*) *Ruffin. l.* 2. *c.* 10.

Sembra per tanto, che i Sciſmatici avendo chieſto, che ſi prendeſſe informazione di quanto era ſucceduto in Sant' Agneſe, Maſſimino ciò eſeguiſſe colla ſua ſolita inumanità, di cui parlaremo in progreſſo, e che eſſendoſi trovati colpevoli gli ſteſſi Sciſmatici ne fuſſero eglino ſtati puniti. Ciò che favoriſce queſta opinione non è il trovarſi Maſſimino tuttavia in Toſcana, quando nella Baſilica del Siccinio ſuccedette la tanto orribile ſtrage, poichè ſi potrebbe preſumere, che Ruffino, il quale paſſa per non molto eſatto, aveſſe poſto il nome di Maſſimino invece di un altro; ma lo è, perchè oltre coloro, che furono relegati nel CCCLXVII. con Urſino, nè furono rilaſciati, che ſotto Ampellio, con queſto però, che s'intendeſſero eſcluſi dalle Regioni ſuburbicarie, che è quanto dire da' luoghi circonvicini alla Città, chiaramente conſta da un reſcritto di Valentiniano in data de' XII. Gennajo, o Giugno del CCCLXVIII. rapportato da Baronio (*a*), che Preteſtato aveva altresì banditi diverſi altri, che erano compagni, e miniſtri d'Urſino. Imperocchè Valentiniano non volle, che fuſſero relegati in alcun luogo determinato, ma fuſſe loro permeſſo l'andare dove più loro piaceſſe, e fuſse loro interdetto ſolamente il ſoggiornare in Roma (*b*).

I Preti Marcellino, e Fauſtino aggiungono, che le crudeltà eſeguite nella Chieſa di S. Agneſe ſommamente diſpiacquero a' Veſcovi d'Italia, e che avendo Damaſo invitati alcuni Veſcovi ad una ſua feſta, dopo averli a queſt' effetto inſieme adunati in Roma, ſi sforzò d'indurre i medeſimi e colle preghiere, e col danaro, a condannare Urſino; ma che eſſi ricuſarono di ciò fare, rappreſentandogli, eſſere eglino venuti a Roma ſoltanto per ſolennizzare la ſua feſta, e non già per condannare un uomo, ſenza prima conoſcere la di lui cauſa, ed averlo aſcoltato. Dalla inſuſſiſtente pretenſione di queſti due Preti ſciſmatici dedurre ſe ne potrebbe, che Urſino fino allora non fuſſe ſtato giudicato da alcun Concilio. Ciò che ha non

(*a*) *Baron. ad an.* CCCLXVIII.

(*b*) Vi è qualche difficoltà ſopra queſto fine: veggaſi la *vie de Saint Athanaſe*.

non poco dello ſtravagante; ma converrebbe volere ingannare ſe ſteſſo, qualora un sì ſtraordinario, ed importante fatto appoggiato ſi voleſse alla ſola teſtimonianza di due cotanto appaſſionati autori.

Damaſo, che per i ſuoi più fieri nemici nudriva ſentimenti pieni di tenerezza, ſi obbligò con voto fatto alle tombe de' Martiri di procurare per mezzo della loro interceſſione il ritorno degli Eccleſiaſtici, che ſeguirono il partito d'Urſino; ed eſsendo ſtate le di lui preghiere eſaudite, reſe nota la di lui riconoſcenza verſo di queſti Martiri con farne adornare i loro depoſiti.

Succedette altresì, che alcuni de' più impegnati per Urſino, tutti ad un tratto, quaſi per miracolo, l'abbandonarono, e ſi dichiararono della comunione di queſto legitimo Pontefice; il qual fatto Baronio ha tratto da alcuni verſi di Damaſo, o di qualche altro autore del ſuo tempo.

Trovandoſi per tanto queſto Papa aſſai libero dagl' inſulti de' partitanti d'Urſino, da' quali fino da' primi giorni del ſuo Pontificato era ſtato continuamente, e fin allora travagliato, ſi prevalſe di queſt' occaſione per convocare un Concilio in Roma, di cui abbiamo parlato in un' altr' opera (*a*), e nel quale Urſacio, e Valente furono condannati con i ſeguaci della loro opinione, ſenza però ſtabilire alcuna coſa ſopra di Auſenzio, che ſi era impadronito della Chieſa di Milano.

Un epiſtola ſinodica fu quanto ſi concluſe in queſto Concilio, la quale recò così ſenſibile conſolazione all' Oriente, che S. Atanaſio avendo verſo queſto tempo tenuta un adunanza con i Veſcovi dell' Egitto, ne fece paleſe la ſua riconoſcenza con una lettera da lui ſcritta a Damaſo, con la quale altresì l'informava de' delitti d'Auſenzio, acciocchè veniſse depoſto. In queſta lettera di S. Atanaſio ſi fa altresì menzione di un altro Concilio, tenuto in Italia, del quale a noi non è pervenuta altra più chiara notizia.

CA-

(*a*) *Athanaſ. ad African. p.* 931. *&* 941. *Vie de S. Athanaſe l.* 11. *c.* 12.

CAPITOLO XV.

Guerre in Alemagna. Severo caſtigo riportato da Rodano Gran Ciamberlano.

NEL mentre che la Chieſa veniva travagliata dalli fino a qui deſcritti contraſti, i Romani erano ſimilmente tenuti in aſſai violenta agitazione dalla guerra d'Alemagna, a cui per dar fine niente tralaſciavano.

Avendo (*a*) eſſi fatti de' grandi preparativi dopo l'aſſaſſinio di Vitticabo, giunta che fu la Primavera paſſarono il Reno, e ſoggiogarono in guiſa l'Alemagna, che finalmente, dopo avere cacciati i nemici da una montagna, ſopra di cui ſi erano fortificati, dietro ad un luogo detto *Solicinium*, che credeſi eſſere quello, che preſentemente appellaſi *Suls*, Valentiniano ſe ne ritornò a Treveri.

In queſto tempo Preteſtato fu creato Prefetto del Pretorio, ſul finire cioè del CCCLXVIII. (*b*), o ſul cominciare del CCCLXIX., e ſuccedette a Probo, che era morto.

Impiegò Valentiniano l'anno CCCLXIX. (*c*) in munire le rive del Reno con fortezze, caſtelli, e torri, da lui fatte coſtruire in più luoghi, tra' quali il più ragguardevole è quello, ch' ei fece fabbricare nel ſito, ove il fiume Neckar sbocca nel Reno, ed ove oggidì ſta ſituata la Città di Manheim. Ma dopo avere tentato di erigere un Forte ſovra la montagna detta *Piri*, non avendo gli Alemanni potuta ottenere la grazia, che iſtantemente domandavano, che non ſi rompeſſe la pace con queſta oſtilità, attaccarono i ſoldati, che vi lavoravano, gli uccifero con due Duci, che loro comandavano, e Siagro fu il ſolo, a cui riuſcì

(*a*) *Amm. l.* 27. *&* 30.

(*b*) Crede Blondello, che Valentiniano andaſſe a paſſar l'inverno nell' Illiria, ed ivi faceſſe tenere un Concilio. Ma eſſendochè Ammiano non faccia alcuna menzione di queſto viaggio, a noi ſembra, che il ſuo ſilenzio debba conſiderarſi aſſai più dell' aſſerzione di Blondello.

(*c*) *Amm. l.* 28. *p.* 366. *&* 367.

riuscì di fuggire per recarne la nuova; ciò che cadere lo fece nella disgrazia dell' Imperadore, la quale non gl' impedì però d'esser fatto Console nel CCCLXXXI.

La Gallia, e la Siria erano in questo stesso tempo depredate da' ladroni, che si erano resi formidabili a tutto il mondo (*a*). Costanziano grande Scudiere, e cognato di Valentiniano, che aveva sposata la di lui sorella Giustina, ne sperimentò la loro ferocia, e fu da essi ucciso nelle Gallie.

Il più considerabile però tra gli avvenimenti succeduti in quest' anno, fu il supplicio di Rodano, che Svida accenna di passaggio, e dalla Cronaca d'Alessandria (*b*) è riferito nella seguente maniera.

Sotto il Consolato di Valentiniano figliuolo di Valente, e di Vittore, l'Imperadore Valentiniano fece dare la morte a molti Senatori, ed a non pochi Governatori di Provincie in pena delle loro ingiustizie, ruberie, ed inique sentenze, da essi pronunziate. Aveva quest' Imperadore per suo primo Eunuco un certo nomato Rodano, a cui il suo carattere di grande Ciamberlano dava ampia autorità nella Corte. Costui, che era ricco, possente, ed in gran credito, aveva usurpati fraudolentemente non so quali beni ad una vedova chiamata Berenice. L'Imperadore, a cui questa vedova fece ricorso, deputò Salustio, acciocchè giudicasse di quest' affare; ed avendo Salustio dichiarato Rodano ingiusto usurpatore, l'Imperadore comandogli, che restituisse alla vedova quanto le aveva tolto. Ma l'insolenza di Rodano, essendo eccessiva, portollo a caricare d'ingiurie Salustio, in vece d'obbedire a' comandi dell' Imperadore. Salustio piccato di ciò, consigliò la vedova a presentarsi all' Imperadore allorchè si trovasse nel Circo. Eseguì la vedova l'abbracciato consiglio di Salustio, alla presenza dell' Eunuco, che stava presso a Valentiniano, il quale senza frapporvi neppure la breve dimora di un momento, fece levare l'Eunuco dalla sua sedia, e comandò, che fusse condotto nell' Anfiteatro del Cir-

(*a*) *Amm. p. 367.* (*b*) *Chron. Alex.*

Circo, ove fu immediatamente così vivo abbruciato alla presenza di tutto il Popolo. Indi diede tutti i di lui beni alla vedova, a cui aveva costui ricusato di restituire quanto avevale usurpato. Aggiugne la Cronaca, che questa giustizia, e questa severità fu universalmente approvata dal Popolo, e dal Senato; che coloro, i quali si dilettavano di recare ad altri ingiuria, e d'usurparsi le altrui sostanze, furono assaliti da un assai freddo timore; e che la giustizia rimase vittoriosa.

Confessare certamente bisogna, essere sovente troppo necessaria una giusta severità, ed essere ella non solo autorizzata dalle massime della politica, ma altresì da' principj della Religione, giusta ciò, che ne dice S. Paolo: *Che il Principe non porta in darno la spada al fianco, essendo egli ministro di Dio, per esercitare la sua vendetta, castigando colui, che fa male* (*a*). Ma è difficile il persuaderssi, che Valentiniano non si lasciasse in quest' occasione assai trasportare dalla sua inclinazione; nè facilmente si può credere, che procurasse di conservare qualche poco d'umanità nella rigidezza della giustizia, che da un Principe Cristiano non deve esercitarsi se non con del dispiacere, ed allorchè la necessità lo richiegga.

Si doveva in Roma (*b*) cambiare il Prefetto, fu quindi a Pretestato sostituito Olibrio, al quale essendo stata addossata questa dignità fino dal dì XVIII. Agosto, secondo il Codice, ne sosteneva tuttavia il carico nel CCCLXIX., come apparisce da un assai copioso numero di Leggi, e nello stesso tempo Aginacio (*c*) adempiva nella stessa Città i doveri di Probo Prefetto del Pretorio. Olibrio, che era di un naturale in estremo dolce, tutti pose in opera gli sforzi per mantenere la pace nella Città,

(*a*) *Rom. XIII. v.* 4.

(*b*) *Amm. l.* 28. *Baron. an.* 369.

(*c*) Baronio fa Aginacio Vicario di Olibrio. Ma noi non concediamo, che i Prefetti di Roma avessero de' Vicarj, ed i rescritti rapportati da Baronio appellano Aginacio Vicario della Prefettura, senza aggiugnervi alcuna cosa, ciò che conviene intendere della grande Prefettura, qual era quella del Pretorio, perchè parlandosi del Prefetto di Roma sta chiaramente scritto *Præfecturæ Urbanæ*. E' quindi visibile, che questi rescritti parlano d'Olibrio, e d'Aginacio come di due Magistrati uguali, e niente l'uno dall' altro dipendente.

Città, e nella Chiesa, come egli scrisse a Valentiniano; ma per quanto usasse di sua vigilanza, e prudenza non potè ottenere una intiera tranquillità, e quantunque avesse proibito a' partitanti d'Ursino il tenere adunanze nella Città, eglino moltissime ne tennero fuora del recinto delle mura. Della qual cosa avendone Aginacio dato avviso a Valentiniano, questo Principe, per istabilire intieramente la pace nella Chiesa, vietò a' Scismatici ogni assemblea nella estensione di otto leghe intorno a Roma; e scrisse tanto ad Olibrio, quanto ad Aginacio, che procurassero, che quest' ordine fusse pienamente eseguito.

Da un rescritto, diretto ad Olibrio da questo Imperadore, apparisce, che il mentovato Prefetto avesse dato fine a tutte le differenze, che dividevano in due fazioni i Cristiani; ma questa calma fu di assai breve durata; ed essendo che l'inquietudine non vada mai disgiunta dalla scisma, i seguaci d'Ursino per molti anni non cessarono di suscitare nuovi tumulti contro di Damaso.

Nel mentre (*a*), che Olibrio esercitava l'uffizio di Prefetto, un certo nomato Chilone essendosi doluto, che si fussero a lui fatti alcuni maleficj, Olibrio, che non poteva a cagione delle sue gravi malattie esaminare quest' affare, concedette, ad istanza di Chilone, ch' ei fusse giudicato dall' Intendente de' viveri, chiamato Massimo, o Massimino.

Aginacio (*b*) se ne stimò vivamente offeso, e credendo, che la cognizione di quest' affare a lui piuttosto appartenesse, che a questo subalterno, a cui ne era stata data la commessione, tutti adoperò i mezzi per perderlo; ma invece perdette se stesso, irritando un sì formidabil nemico (*c*), cioè Massimino, che era di assai ignobile schiatta, e che viene nella storia rappresentato per un uomo in eccesso crudele, e vendicativo.

Quest' uomo essendo stato da prima Correttore (*d*), o Governatore della Toscana, ed essendo entrato in Firenze fregiato di

(*a*) *Amm. l.* 28. *p.* 368.
(*b*) *P.* 362.
(*c*) *P.* 365.
(*d*) *P.* 357.

di queſta dignità li XVII. Novembre del CCCLXVI., fu dipoi coſtituito Intendente de' viveri in Roma (*a*). Compiacendoſi coſtui, che ſe gli preſentaſſe nell' affare di Chilone opportuna occaſione di eſercitare la ſua crudeltà, fece ſapere a Valentiniano, che molte perſone erano colpevoli di queſti magici malefizj. Per la qual coſa queſto Principe, naturalmente inclinato al rigore, lo coſtituì Vicario de' Prefetti del Pretorio, in luogo di Aginacio, inveſtendolo dell' autorità di ſottoporre alla tortura eziandio quelle perſone, che dal loro carattere ne venivano ſempre eſentate, toltone che ne' delitti di leſa Maeſtà, tra'

(*a*) Queſto Maſſimino poteva eſſere Intendente de' viveri di Roma fino del CCCLXVII., ed ei lo era ancora ſul finire del CCCLXVIII., poichè ei lo fu ſicuramente, mentre Olibrio era Prefetto di Roma.

Il Signor Valois per moſtrare, che ei lo era nel CCCLXVIII. alla pagina 349. delle ſue note *ad Ammian.* cita una legge del Codice Teodoſiano in data de' XV. Febbrajo del CCCLXV. Ma vi è dell' errore, poichè ella è poſta dopo un altra del CCCLXIX. Converrebbe quindi leggere nel Codice ſuddetto III. Coſs., che denotarebbe l'anno CCCLXX. E ben poteva egli eſſere anche allora Intendente de' viveri, ſe noi attenendoci a quanto ſta regiſtrato nel Codice Teodoſiano IX. I. non riflettiamo, che ad Olibrio, il quale è ſtato Prefetto di Roma fino al dì XII. Marzo dello ſteſſo anno.

S. Girolamo altresì nota ſopra l'anno CCCLXX., che Maſſimino Intendente de' viveri avendo avuto ordine dall' Imperadore di cercare coloro, che erano colpevoli di malefizj, fece morire in Roma molte perſone di qualità. Il Signor Valois non vuole ammettere queſta Data, sì perchè non ha oſſervato, che ciò vien notato ſotto il CCCLXXI. nella Cronaca di S. Girolamo, la quale anticipa ſempre un anno; ed è in fatti l'anno CCCLXX. Ciò che gli ha fatto dire, che Olibrio non era più Governadore di Roma, quantunque ei lo fuſſe ancora nel CCCLXX., ed ancora perchè Ammiano non numera, che ſedici anni dalla morte di Nepoziano ſucceduta nel CCCL. fino alla crudeltà di Maſſimino. Ma il Signor Valois eſſendo ſtato obbligato a confeſſare, che vi è errore in queſto calcolo di Ammiano, può dirſi che l'errore ſia di due anni, come vuole lo ſteſſo Valois, o di quattro, come converrebbe dire, attenendoci a S. Girolamo, ed alla Legge. Tal coſa però noi non pretendiamo ſpacciare per troppo ſicura, non eſſendo queſte due autorità di gran peſo, tanto più, che l'ordine tenuto da Ammiano ſembra denotare, che ciò ſeguiſſe prima del CCCLXX. Egli è nondimeno facile l'accomodarvi la Cronaca di S. Girolamo, poichè le crudeltà di Maſſimino ſono certamente durate fino al CCCLXX., come noi vedremo in progreſſo. Quanto poi all' eſſere egli Intendente de' viveri nel tempo, che faceva morire tante perſone, egli è meglio attenerſi a quanto ne dice Ammiano.

tra' quali Valentiniano voleva, che s'intendeſſe compreſo il reato della magia. Queſto fatto è da Ammiano reputato come una crudeltà inſoffribile, e dopo qualche tempo fu da Valentiniano ſteſſo come tale diſapprovato.

Tra quelli, che da Maſſimino furono fatti morire, ſi annoverano Marino Avvocato, Cetego Senatore, Pafio, e Cornelio ſimilmente Senatori, ed altresì molte dame di qualità, convinte d'adulterio. Imecio (*a*), che era ſtato Proconſole dell' Affrica, e che ſi ſuppone fratello di Toxoto, marito di Santa Paola, temette altresì di perdere la teſta. Fu egli sforzato a comparire dinanzi a Maſſimino, ed Ampellio (*b*) Prefetto di Roma; ma avendo appellato all' Imperadore, queſto Principe rimiſe la di lui cauſa al Senato, il quale invece di condannarlo alla morte, lo relegò ſolamente nella Dalmazia, del quale giudizio, Valentiniano, che aſpettava di vederlo ſoggiacere ad un più rigoroſo ſupplizio, ne fu mal ſoddisfatto.

Queſta eſtrema ſeverità dell' Imperadore, e la crudeltà di Maſſimino facevano tremare tutto il mondo. Il Senato nondimeno avendo dopo qualche tempo inviati Preteſtato con due altri perſonaggi di qualità a queſto Principe, ottenne da lui la rivocazione della autorità conferita a Maſſimino di ſoggettare alla tortura ogni ſorta di perſone nelle cauſe di magia (*c*). Ma non per queſto Maſſimino fu ſgravato del ſuo impiego, nè laſciò la ſua carica di Prefetto di Roma, fuorchè per entrare nella Corte, ove fu creato Prefetto del Pretorio delle Gallie nel CCCLXXII. Il

(*a*) *Valeſ. in Not. ad Amm. p.* 351.

(*b*) Ampellio ſuccedette ad Olibrio verſo la fine del CCCLXX., dicono i più accreditati ſtorici, fondati forſe ſopra la Legge a lui indirizzata in Data del 1. Gennajo del CCCLXXI., che ſta regiſtrata nel Codice Teodoſiano XV. X. I. Egli è dunque viſibile, che l'eſecuzioni di Maſſimino ſi facevano nel CCCLXX.

(*c*) Il Signor Valois nelle ſue note *ad Marcellin. pag.* 354. crede, che queſta rivocazione ſia la Legge data li IX. Luglio del CCCLXIX., e diretta ad Olibrio, che ſta regiſtrata nel Codice Teodoſiano IX. XXXV. I. Ma queſta Legge ſoltanto dichiara, non doverſi mettere alla tortura le perſone privilegiate, toltone per delitti di leſa Maeſtà, e quindi ella non rivoca la precedente, che comprendeva la magia tra' delitti di leſa Maeſtà.

Il solo timore della crudeltà di Massimino fece morire Lollieno figliuolo di Lampadio, che era stato Prefetto del Pretorio, indi di Roma verso il CCCLXV. Essendo questi stato convinto d'avere avuta parte in alcuna magia nella sua giovinezza, credendo che Massimino lo condannarebbe al bando, seguì il consiglio di suo padre di appellare all' Imperadore; ma avendogli Valentiniano assegnato per giudice il Governatore della Betica, quest' uomo assai più crudele di Massimino avendolo condannato al taglio della testa, l'obbligò a pentirsi del suo appello. Ed eccovi quali erano i Giudici, e gli Uffiziali, de' quali Valentiniano si serviva.

CAPITOLO XVI.

Discesa de' Sassoni, e de' Borgognoni. Storia di Romano. Legge contro gli Ecclesiastici, ed i Monaci per escluderli dalle successioni.

CIò che succedette di più notabile a riguardo del Romano Imperio nel CCCLXX. fu l'incursione de' Sassoni (*a*). Questi Popoli originarj d'Alemagna abitavano sulle spiaggie dell' Oceano nel mezzo di paludi inaccessibili, ed erano allora terribili non meno per il lor coraggio, quanto per la loro agilità e prontezza. Avendo dunque costoro attraversato l'Oceano, se ne venivano a scaricarsi sopra i Romani, de' quali già avevano disfatte alcune truppe, e s'erano abbondevolmente arricchiti con i fatti buttini. Ma all'arrivo di Severo Generale dell' Infanteria, ed allo spiegare ch' ei fece dell' Aquile Romane, si spaventarono in guisa, ed in tal maniera si disordinarono, che si videro costretti a chiedere umilmente la pace, la quale non fu loro accordata, se non se con quelle condizioni, che più piacquero a' Romani, i quali ad essi permisero il ritornare al loro paese, dopo essersi rite-

(*a*) *Amm. l.* 28. *p.* 375. *Oros. l.* 7. *c.* 32.

ritenuta una parte della loro gioventù, per frammischiarla colle lor truppe. Ma nel mentre che se ne ritornavano sulla buona fede di questo trattato, coloro, che lo avevano accordato, furono tanto vili da non vergognarsi di tendere loro delle imboscate, e tanto perfidi per tutti trucidarli. Ma tale attentato loro non riuscì, senza correre pericolo d'essere eglino stessi disfatti.

Dopo una sì vergognosa violazione della pubblica fede, nel tempo che regnavano Principi Cristiani, recar non ci deve maraviglia, che Iddio, giusto vendicatore de' delitti, abbia permessa la rovina de' Romani, e che li abbia soggettati a que' stessi Popoli, di cui essi per mezzo della loro perfidia disegnavano di farsi padroni. Perchè, laddove l'ingrandimento del lor Imperio anticamente era stato una temporale ricompensa della loro giustizia, e delle loro virtuose operazioni; per contrario (*a*) era ben giusto, che coloro, i quali cominciavano a farsi distinguere colla perfidia, fussero a suo tempo il bersaglio della giustizia di Dio. Io non credo già, che Tito Livio avrebbe preso a difendere una sì nera azione, ed a farla passare per un felice successo, siccome fa Ammiano. Checchè però ne sia, S. Girolamo, ed Orosio (*b*) hanno scritto, che i Sassoni furono tagliati a pezzi sulle terre de' Francesi, e questa strage succedette in Deusonio, che era allora un castello situato di là del Reno, dirimpetto a Colonia, ed ora detto Tuits (*c*).

Venivano i Romani dalla loro imprudenza portati, per un segreto giudizio di Dio, a cercare ne' lontani paesi degli alleati, che dovevano un dì cambiarsi in loro nemici, ed essere distruttori del loro Imperio. Nello stesso anno, in cui seguì la mentovata disfatta de' Sassoni (*d*), si videro inaspettatamente accampati sulle rive

(*a*) *Aug. l.* 1. *de Civit. Dei c.* 15.

(*b*) *Hier. Chron. Oros. l.* 7. *c.* 32.

(*c*) San Girolamo mette ciò nel CCCLXXII., ma l'autorità formale d'Ammiano è di maggior peso, se noi non vogliamo dire col Sig. Valois il giovine, essere queste due guerre differenti. Per altro non sembra ciò necessario, nè può essere probabile, poichè converrebbe dire, che Ammiano si fusse scordato di questa seconda disfatta.

(*d*) *Hier. Chr. Am. l.* 28. *p.* 376. 377.

rive del Reno 80000. Borgognoni. Valentiniano, che secretamente li aveva sollecitati a venire ad attaccare Marciano Re d'Alemagna, aveva loro promesso, che arrivando essi, egli subito sarebbesi mosso per passare il Reno, ed avrebbe attaccati gli Alemanni in altra parte; ma non essendosi egli trovato pronto per adempiere la sua promessa, eglino senza far cosa alcuna se ne ritornarono. Questa loro venuta nondimeno non fu affatto inutile a' Romani, e Teodosio Generale della Cavalleria se ne prevalse per far alcune scorrerie sopra gli Alemanni, de' quali alcuni ne condusse prigionieri, e diede loro a coltivare alcune terre situate lungo la corrente del Pò.

Nel mentre che il Conte Romano travagliava in estremo la Città di Tripoli nella Libia, commettendo tutte quelle scelleragini, che temere si possono da un Ministro scaltramente iniquo, ed autorizzato, Valentiniano fece la celebre Legge (*a*) diretta a Damaso, che fu pubblicata nelle Chiese di Roma nel giorno XXIX., o XXX. Luglio del CCCLXX. Proibisce questa Legge a tutti gli Ecclesiastici, ed a tutti coloro, che professavano continenza, di frequentare le case delle vedove, e delle orfane, e di non ricevere alcuna cosa dalle donne, con cui avessero contratta qualche particolare amicizia, sotto pretesto di Religione, o di pietà, nè per donazione, nè per testamento, nè per fideicommisso: dichiarando, che quanto ad essi verrebbe di lì innanzi dato da somiglianti persone, tanto verrebbe confiscato.

Venendo questa Legge espressa con parole, che non escludevano gli Ecclesiastici, se non se dalle donazioni di quelle donne, con cui avessero contratta particolare amicizia, sotto pretesto di pietà, cioè delle donazioni di quelle sorelle spirituali, e devote, contro delle quali i Padri, ed i Concilj hanno tante volte declamato (*b*), giustissima era, ed utilissima per l'onore della Chiesa; stante che si togliesse con esse un abu-

(*a*) *Cod. Theodos.* 16. 11. 20. *de Episcopis, Ecclesiis, & Clericis.*

(*b*) Ἀγαπηταὶ.

abuso, che si ricopriva col velo speciosо di Religione. Sant' Ambrosio (*a*) stesso, innalzato che fu all' Episcopato, vi si oppose gagliardamente. Reputava egli qual assassinio una somigliante maniera di rapire le sostanze delle vedove. Ben conosceva, che le lusinghe, e le carezze hanno talvolta maggiore forza, e fanno più gagliarda violenza agli spiriti, di quello, che i tormenti ne esercitino sopra de' corpi; diceva, essere qualsivoglia usurpatore de' beni altrui ugualmente reo nel cospetto di Dio; passando assai picciolo divario tra coloro, che colla forza tolgono altrui ciò che è suo, e coloro che coll' arte, e coll' inganno se ne rendono padroni. Credere quindi possiamo con Baronio (*b*), che questa Legge fusse fatta ad insinuazione di Damaso, ma non già con lui fondare quest' opinione sopra l'essere ella stata promulgata nelle Chiese contro l'ordinario uso tenuto nella pubblicazione delle Leggi, stante che questa pratica non fusse nuova, potendosi facilmente produrre molti esempli di Leggi d'Imperadori Cristiani promulgate nelle Chiese (*c*).

Convien però dire, che l'uso, e la comune interpretazione abbiano estesa questa Legge ad escludere generalmente tutti gli Ecclesiastici dalle donazioni, che le persone dedite alla pietà loro potevano fare, come sembra verisimile; o pure che nello stesso tempo all' incirca se ne sia fatta qualche Legge espressa. Imperocchè chiaramente si ha da' Santi Ambrosio, e Girolamo (*d*), che i Cherici, ed i Monaci erano in quel tempo esclusi da tutte le successioni, alle quali potevano essere da particolari persone chiamati. La qual Legge, che, per quanto si pretende, non si estendeva che a riguardo delle vedove, dall' Imperadore Marciano viene attribuita a Valentiniano, Valente, e Graziano (*e*).

Ma

(*a*) *Ambros. serm.* 7.

(*b*) *Baron. ad ann.* CCCLXXII.

(*c*) Veggasi S. Sulpizio Severo Lib. 2. Histor., S. Giovanni Grisostomo Homil. 4. in 2. ad Thessalonic., Theodoret. Lib. 1. Histor. c. 2. l. 27., S. Gregorio Magno l. 2. Indict. 11. ep. 61.

(*d*) *Godefroy tom. 6. p. 49. Ambros. Ep.* 12. *Hieron. Ep.* 2. *Nov. III. 6.*

(*e*) Questa direzione, secondo il latino, è *alli Vescovi Cattolici*, e d'Oriente: ma ella non appartiene che alla copia, la quale fu portata in Occidente.

Im-

Ma quantunque questa Legge fusse onninamente vergognosa alla Chiesa, poichè ella era, come nota S. Girolamo, un assai manifesta prova dell' insaziabile cupidigia de' suoi ministri, ella nondimeno non lasciava d'esserle utile, per fermare almeno in parte il corso de' loro vizj, e della sregolatezza. Di questo sentimento dassi a conoscere S. Girolamo allorchè dice a nome di tutti gli Ecclesiastici del suo secolo (*a*): non dolersi egli della Legge, ma soltanto avere del disgusto, che da essi siasi meritata. E S. Ambrosio eccellentemente favellando sopra di questo soggetto dice (*b*): che gli Ecclesiastici nessun provando dispiacimento di perdere il danaro, non credano, che questa legge faccia ad essi alcun torto; che egli non ne parla, fuori che per dimostrare a' Pagani, ei non affligersi per somigliante perdita; desiderando anzi, che il Clero meno possegga di terrene dovizie, e più ricco sia de' celesti tesori delle virtù, e della grazia.

Ampliò Teodosio questo divieto venti anni dopo con una assai più rigorosa Legge, la quale però fu da lui di subito rivocata, come si vedrà in progresso.

CA-

Imperocchè Teodoreto, e Sozomeno dicono costantemente, e nel lor testo, e nella soprascritta della lettera, essere ella scritta a' Vescovi dell' Illiria. In fatti essendo la lettera spedita a cagione delle querele de' Prelati della Marca Trivigiana, e delle Gallie, è facile a credersi, che gli avvisi, che essi davano, riguardassero piuttosto una Provincia, che era ad essi vicina, come l'Illiria, che i paesi dell' Oriente; ed i Prelati, che scrivono questa lettera, non direbbono, come essi fanno, che i Vescovi tanto d'Oriente, quanto d'Occidente, che si riconoscono per Cattolici, si gloriano con essoloro di seguire la Fede Nicena, se eglino scrivevano a tutti quelli d'Oriente in generale.

(*a*) *Epist.* 2.

(*b*) *Ambros. Epist.* 12.

CAPITOLO XVII.

Perſecuzione ſuſcitata nella Chieſa d'Oriente da Valente. S. Baſilio manda Sabino a Damaſo. Concilio tenuto in Roma.

NELL' anno CCCLXX. per l'appunto cominciò la Chieſa d'Oriente ad eſſere gagliardamente battuta da furioſiſſima tempeſta, che alcuni anni addietro erale ſtata minacciata dall' Imperadore Valente, e che tanto più era da temerſi, quanto che gli Ortodoſſi, ſopra de' quali andava a ſcaricarſi, non ſi trovavano baſtevolmente uniti per eſsere da uno ſteſso ſpirito animati a ſoſtenerne il peſo; eſsendo tra di loro diviſi da molte ſciſme, tra le quali la più conſiderabile era quella della Chieſa d'Antiochia, in cui S. Melezio aſſiſtito dalla comunione di tutto l'Oriente, e Paolino, che teneva per ſe quella d'Occidente, formavano due contrarie fazioni.

Perduta che ebbero gli Orientali la concepita ſperanza d'eſſere ſoccorſi dagli Occidentali, e di vedere S. Melezio rimanere ſolo Veſcovo d'Antiochia (*a*) a cagione delle lettere da Silvano ad eſſi portate, per parte loro; S. Baſilio, che Dio aveva loro dato di freſco per protettore, ſollevandolo alla Cattedra di Ceſarea di Cappadocia, fece ſpiccare la vigilante ſua, ed induſtrioſa carità con la riſoluzione da lui preſa per conſiglio di S. Atanaſio, d'inviare a Damaſo Papa per mezzo di Doroteo Diacono d'Antiochia una lettera, con cui lo ſupplicava a farſi mediatore di pace. A queſto Diacono Doroteo tutto il corpo degli Orientali ſimilmente diede una lettera diretta a' Veſcovi d'Occidente, con la quale li pregavano a mandar loro de' deputati, che poteſsero riunirli, e porgere ad eſſi ogni altro neceſsario ſoccorſo.

Sul cominciare del ſeguente anno ritornò Doroteo col Diacono

(*a*) *Baſil. Epiſt.* 50. & 222.

cono Sabino, da' quali fu recata agli altri Prelati d'Oriente una lettera de' Veſcovi d'Illiria, d'Italia, e delle Gallie, che è detta Sinodica, la quale conteneva una confeſſione di Fede, ſcritta con caratteri Apoſtolici, che eſprimevano la credenza de' Santi Padri, ſenza ambiguità, e reſtrizioni.

Eſsendo che ſembri, che dalla teſtè mentovata lettera ſe ne poſsa dedurre, che vi ſia ſtato verſo queſto tempo un Concilio tenuto da' Veſcovi delle Gallie, e dell' Italia, noi crediamo, che queſto Concilio poſsa eſsere ſtato quello di Roma, di cui Teodoreto (*a*) ha conſervata la lettera diretta a' Veſcovi d'Illiria. Tutto queſto noi giudichiamo altrettanto probabile, quanto che da un eſemplare latino (*b*) ſi abbia, che queſta lettera era indirizzata a' Veſcovi Cattolici d'Oriente, eſſendo certo, che ne fu mandata loro una copia. E ciò che conferma queſta opinione ſi è, che ſul fine di queſta lettera Sabino Diacono di Milano, e Legato dichiara di averla egli portata copiata dall' originale. Ha quindi aſſai del probabile, che queſto Sabino ſia quello ſteſſo, che portoſſi in Oriente con Doroteo: che queſta atteſtazione ſia quella da lui fatta agli Orientali: e che la confeſſione dagli Orientali onninamente approvata, ſia queſta lettera ſteſſa ſcritta a' Veſcovi d'Illiria. Imperocchè è certo, ch' ella grandemente autorizza la fede Nicena, ſtabiliſce chiaramente la Divinità dello Spirito Santo, ed abboliſce aſſolutamente il Concilio di Rimini, ſiccome dagli Orientali eſpreſſamente domandavaſi.

Il Concilio (*c*), in cui fu ſcritta queſta lettera fu tenuto in Roma per conceſſione avutane da un reſcritto Imperiale, e v'intervennero da 90., o 93. Veſcovi da diverſi paeſi d'Italia, e della Gallia, benchè Teodoreto non nomini, che Damaſo Papa, e Valeriano (*d*). Il teſto latino della lettera,

(*a*) *Theodoret. l. 2. c. 17.*

(*b*) *Collect. Rom. p. 167.*

(*c*) *Collect. Rom. p. 165. Theodoret. l. 2. hiſt. c. 17. Sozom. l. 6. c. 22.*

(*d*) Eccovi come queſti Veſcovi ſono eſpreſſi nella collezione Romana d'Olſtenio alla pag. 163. *Damaſus, Valerianus, Vitalianus, Auſidianus, Pacianus, Vic-*

tera, che in questo Concilio fu scritta da' Vescovi, e che non può dubitarsi, che non sia l'originale, se ben si consideri lo stile, fa menzione di otto altre, delle quali non se ne ha notizia. Noi ci atterremo a questo testo latino, toltone che per la direzione, che deve essere per i Vescovi d'Illiria.

Le doglianze, dice Sozomeno, che si facevano da' Prelati delle Gallie, e della Marca Trivigiana contro d'Ausenzio, ed alcuni altri accusati di sostenere la dottrina degli Anomiani, indussero un gran numero di Vescovi di diverse Provincie a radunarsi in Roma, ove scomunicarono Ausenzio, ed i di lui seguaci, confermarono di nuovo la fede Nicena, e dichiararono di nessun valore, quanto si era fatto in Rimini.

Quest' è quanto può di classico trarsi dalla lettera del Concilio, secondo la greca esposizione (*a*); ma la latina è assai più moderata in ciò, che riguarda i Prelati condennati. Imperocchè dice soltanto, che i Vescovi denunciati non comprendevano qual fusse l'opinione de' Padri, che si doveva seguire; tanto più che il loro spirito rimaneva sospeso per i diversi Concilj allegati da una parte e dall' altra; ciò che non procedeva da alcun affetto, che avessero per l'eresia, ma da semplicità, e da ignoranza (*b*): di sorta che non possa crederssi, che sì fattamente favellassero d'Ursacio, di Valente, o d'alcun altro eretico dichiarato, i quali certamente dal Concilio non sarebbero stati chiamati Prelati di Dio, che è il nome, che a questi viene dato da lui.

Parla questo Concilio immediatamente dopo d'Ausenzio; ma è assai difficile l'intendere ciò, che ne dica, o se ne consulti il latino, od il greco esemplare. Tutto ciò, che trar se ne puote chiaramente, si è, che Ausenzio era stato condennato, ma se ne tace la maniera, il tempo, e gli autori. Si vede però dal titolo posto in fronte a questo Concilio, ch' egli era stato

---

Victor, Priscus, Innocentius, Abundius, Teodulus, & ceteri, qui ad audiendam causam Auxentii, exponendamque fidem in urbe Româ convenerunt, Episcopis Catholicis per Orientem constitutis in Domino salutem.

(*a*) *Coll. Rom. p.* 168.

(*b*) *Ibid.* 266.

ſtato in parte radunato per eſaminare la cauſa d'Auſenzio, la qual coſa eſſendo, converrebbe credere, che ſi fuſſero fatti contro di lui degli altri decreti, i quali non ſono giunti alla noſtra notizia.

CAPITOLO XVIII.

Pietro ſuccede a Sant' Atanaſio nella Sede d'Aleſſandria, ed è coſtretto a rifugiarſi in Roma. Continuazione della ſciſma d'Urſino. Stato degli affari dell' Imperio nell' Alemagna, e nell' Affrica. Elogio del Conte Teodoſio.

BASTERA' per la continuazione della ſtoria l'accennare qui di paſſaggio, che eſſendo morto S. Atanaſio in queſt' anno CCCLXXI. dopo quarantaſei anni di Veſcovado, che ſarà per lui eternamente glorioſo a cagione delle non mai interrotte, e sì violente perſecuzioni da eſſo per sì lungo ſpazio di tempo coſtantemente ſofferte, Pietro, uomo di un aſſai eccelſo merito, che da' Cattolici era ſtato a lui dato per ſucceſſore, ne fu ben preſto ſcacciato dagli Arriani, i quali vi poſero in ſuo luogo Lucio con quelle crudeltà, e violenze cotanto orribili da noi altrove riferite (*a*).

Damaſo ſteſso dovette provare gli effetti dell' inſolenza di queſti Eretici. Imperciocchè avendo mandato un ſuo Diacono in Aleſſandria, per portare a Pietro delle lettere di comunione, e conſolatorie, gli Arriani lo arreſtarono, e lo mandarono a lavorare nelle miniere di ferro con tale inumanità, che ſembrerebbero incredibili, ſe in loro non fuſſero ſtate conſuete. Seppe nondimeno Pietro sì bene uſar di ſua deſtrezza, che gli rieſcì di ſottrarſi dalle lor mani, e di avere la felicità di potere rifugiarſi in Roma, ove gli preſtò Damaſo tutta l'aſſiſtenza, che il tempo, e le faſtidioſe circoſtanze della ſciſma gli permettevano di preſ-

(*a*) *Vie de S. Baſil. l.* 5. *c.* 18.

prestare ad un Vescovo perseguitato, che ivi dimorò fino al suo ritorno in Alessandria, che seguì nel CCCLXXVIII.

Essendo tuttavia Ampellio Governadore di Roma (*a*) nel CCCLXXI. Valentiniano, che aveva relegato Ursino in Francia con i suoi compagni, permise ad essi di portarsi ove più loro piacesse, a riserva di Roma, e delle Provincie suburbicarie. Rapporta Baronio i rescritti, che furono indirizzati sì ad Ampellio Prefetto (*b*), che a Massimino Vicario di Roma. E da ciò, che da questo Imperadore viene scritto al secondo, assai chiaramente se ne deduce, che le Provincie suburbicarie erano quelle, che erano soggette alla giurisdizione del Vicario di Roma; ed almanco è visibile, che non può sotto del loro nome intendersi tutto l'Oriente; altrimenti converrebbe dire (ciò che sarebbe una solenne pazzia) che Valentiniano volendo moderare alquanto il rigore dell' esilio d'Ursino, per fargli una grazia, lo scacciasse da tutti i suoi Stati.

Venendo l'Imperio continuamente sconvolto da varie turbolenze, non tralasciava Valentiniano di cercare mezzi valevoli, per ridurre a dovere i suoi nemici. Posesi egli stesso alla testa della sua Armata, a fine di sorprendere in Alemagna il Re Macriano. Ma le nuove insidie, ch' ei per la seconda volta cercò di tramargli, sortirono lo stesso esito delle prime; ed ebbe egli il dispiacere di vederlo fuggire dalle sue mani, siccome aveva avuto quello di averlo veduto sottrarsi da quelle de' Borgognoni. Imperocchè troppo di strepito essendosi fatto da' suoi sol-

(*a*) Ampellio, come abbiam di già notato, era Prefetto di Roma sul finire dell' anno CCCLXX. Ammiano li 29. p. 411. citato da Vales. in not. p. 397. non frammette alcuno tra lui, e Claudio, il quale lo era nel CCCLXXIV. Il Codice al suo solito confuso nota nell'anno CCCLXXII. Clearco, ed Ampellio; e confunde uno con l'altro. Ma egli è probabile, che Clearco fusse Governatore di Costantinopoli, e non di Roma. Almanco S. Girolamo nella sua Cronica gli dà questo carattere nell' anno CCCLXXIII., notando, che ei fece venire dell' acqua in questa città, la quale ne aveva un estremo bisogno. Il Codice nomina altresì Bappone Prefetto di Roma li XXII. Agosto CCCLXXII. del quale per altro Ammiano non fa alcuna menzione.

(*b*) *Baron. ann.* 372.

ſoldati nell' eſeguire queſta impreſa contro l'ordine da lui dato ad eſſi, queſto Re d'Alemagna ebbe tutto quanto il comodo di porſi in ſalvo, e l'Imperadore fu coſtretto di tornarſene a Treveri, dopo avere devaſtate venti leghe di paeſe.

Intanto le violenze (*a*), che dal Conte Romano continuamente nell' Affrica ſi praticavano, riduſsero la ſofferenza di Fermo a cambiarſi in furore. Vedendoſi quel Re di Mauritania continuamente eſpoſto a' ferali effetti de' peſſimi uffizj, che queſto Prefetto, ed i ſuoi amici contro di lui facevano preſſo Valentiniano, nè potendo più ſoffrire l'inſolenza, e l'avarizia degli Uffiziali, credette, che più non fuſſe tempo di ſtarſene in ozio, e che una aperta ribellione fuſſe l'unico ſcampo, che a lui rimaneſse: dandoſi quindi a far atti d'oſtilità, incendiò la Città d'Algeri, che allora chiamavaſi Ceſarea.

Il Conte Teodoſio, che fu ſpedito contro queſto Re, commiſe inaudite crudeltà nella guerra, che a lui moſse; tirò egli dal ſuo partito Gildone fratello di Fermo, che ribelloſſi dipoi contro l'Imperadore Ottone; nè coſa alcuna tralaſciò per totalmente disfarſi del ſuo nemico. Ma dopo di avere ciò in darno tentato con più battaglie, dalle quali non ne uſcì ſempre vittorioſo, finalmente s'adoperò in guiſa con Igmazone Re de' Salj, che gli riuſcì di affatto diſimpegnarlo dall' amicizia di Fermo, di cui era ſempre ſtato il protettore, e l'obbligò a dargli in ſuo potere con orribile perfidia queſto Principe, col quale era ſempre ſtato aſsai ſtrettamente unito. Ma Fermo non potendo ſopravivere alla perdita della ſua libertà, e del ſuo onore, abbandonoſſi alla diſperazione, ed avendo ubbriacate le guardie, che vegliavano alla di lui cuſtodia, uſcì chetamente dal ſuo letto, rampicoſſi ſopra di una ſcala co' piedi, e colle mani, ed avendovi trovata una corda, attaccatala ad un chiodo fitto nella muraglia, ſi ſtrangolò.

Più d'un anno fu d'uopo per compiere queſta guerra, e ſiccome Oroſio non ne comincia la relazione, che ſotto Graziano, ha

(*a*) *Zoſ. l.* 4. *Oroſ. l.* 7. *c.* 33.

ha del verisimile, ch' ella durasse fino a quel tempo. Sul di lei cominciare fece il Conte Teodosio arrestare in Stiff il Conte Romano, e stante che aveva ordine di fare diligente ricerca in tutti i suoi mobili, trovò tra' suoi scritti con che convincerlo de' suoi delitti.

Orosio fa risaltare il merito di questo gran Capitano, parlando di lui come d'un uomo, dal quale sia stata regolata tutta l'Affrica con una somma sapienza, ed abbia fatta rivivere l'antica autorità delle Leggi; ma che finalmente dovette soccombere all' invidia, e lasciare la testa sotto del ferro, la quale fugli recisa in Cartagine per ordine di Graziano; pena veramente da lui non meritata per i tanti servigj prestati a tutto l'Imperio. Ma il suo figliuolo, il grande Teodosio, doveva cancellare l'ignominia di quest' infamia, coll' innalzamento della sua casa, e dare a suo padre la gloria, d'avere prodotto un figlio, che sarà sempre considerato da tutta la posterità come uno de' più rari modelli de' Principi Cristiani.

CAPITOLO XIX.

S. Basilio si duole, che Damaso siasi quasi lasciato sorprendere da Vitale.

ESSENDO Evagrio Prete ritornato da Roma in Antiochia nel CCCLXXII. apportò nuove afflizioni a tutti i Prelati d'Oriente, i quali provarono grande dispiacere in sentire, che non solo le premurose istanze da essi fatte a' Vescovi d'Occidente erano riuscite inutili, ma che dipiù invece d'ottenere, che con loro riunendosi li difendessero dalle persecuzioni degli Arriani, avevano anzi partorito, che mal soddisfatti si chiamassero delle lettere loro scritte su questo particolare. S. Basilio, che più d'ogn' altro aveva cooperato a questa deputazione, restò sì sensibilmente commosso da un somigliante procedere degli Occidentali, che per quanto instasse Evagrio, affine che si mandassero nuovi

nuovi Deputati, ei nondimeno ſtante il diſguſto provato per l'infelice eſito avuto nella prima deputazione, non ſapeva riſolverſi a fare la ſeconda. Ma finalmente, o per aderire al conſiglio di S. Euſebio Samoſateno, dal quale profeſſava grande dipendenza, o per qualche altro motivo, acconſentì di mandare a Roma ſul cominciare dell' anno CCCLXXIII. Prete Teodoro, e S. Gregorio Niſseno ſuo fratello. La qual deliberazione però non ſi ſa, che fuſse mandata ad effetto; avvegnachè ſembri, che Doroteo ſolamente con un altro Prete, nomato Santiſſimo, ſi portaſsero a Roma. Noi abbiamo due lettere (*a*) di S. Baſilio, le quali ſono due perpetue prove del diſguſto provato da queſto Santo, e delle doglianze, ch' ei credeva d'aver motivo di fare del procedere di Damaſo. Ma ſiccome per una parte vedendo egli le coſe aſsai da lungi poteva facilmente ingannarſi nel giudizio, ch' ei formava ſulla diſpoſizione di queſto Papa, e degli altri Prelati d'Occidente, quali credeva più colpevoli di quel ch' eſſi fuſsero; così dall' altra parte gli Occidentali (*b*) confeſsavano ſinceramente per bocca di S. Ambroſio, d'eſsere ſtati ſovente accuſati di diſprezzare l'unione degli Orientali, e di rifiutare le offerte, ch' eſſi loro facevano per la pace, e la riunione degli ſpiriti.

Ma S. Baſilio ſi reputava principalmente offeſo dalla maniera, con cui trattavaſi S. Melezio; poichè invece di riconciliarſi con lui, veniva riguardato come eretico non altrimenre che S. Euſebio Samoſateno, quantunque ambedue queſti Prelati tanto meno meritaſsero un trattamento sì duro, ed ignominioſo, quanto che nello ſteſso tempo, che lor ſi faceva ſomigliante oltraggio, vivevano attualmente eſuli a cagione d'eſsere difenditori della Fede, per ſoſtenere la quale aggiunſe dipoi S. Euſebio la corona del Martirio agli altri meriti, che grandemente lo diſtinguevano tra gli altri Veſcovi del ſuo ſecolo.

Eſſendo Doroteo (*c*), e Santiſſimo ritornati dal lor viaggio

(*a*) *Baſil. Epiſt.* 8. & 350.
(*b*) *Append. Cod. Teodoſ. p.* 98.
(*c*) *Vie de S. Baſile l.* 5. *c.* 9. 10.

gio d'Occidente nel CCCLXXIV. portarono; per quanto ſembra, lettere di un Concilio tenuto allora da Damaſo in Roma, colle quali gli Occidentali dimoſtravano un acceſiſſima brama di ſoccorrere i loro Confratelli d'Oriente, nè aſpettarne ſe non ſe una favorevole occaſione; e davano contezza della loro credenza circa la Divinità dello Spirito Santo, ed il miſterio dell' Incarnazione.

Condannava queſta dichiarazione tacitamente Apollinare, contro di cui non ſi era ancora coſa alcuna nominatamente pronunciata. Ma nello ſteſſo tempo, che Damaſo più gagliardamente ſi opponeva all' errore di queſt' Eretico, fu per dare a lui innavedutamente, e contro ſua intenzione mezzi conducenti all' oppreſſione della verità, ed alla rovina della dottrina della Chieſa. Imperocchè Vitale Prete del partito d'Apollinare, eſſendo venuto a Roma in queſto ſteſſo anno, come ſi crede, Damaſo laſcioſſi in guiſa ſorprendere da' ſuoi raggiri, ed artificj, che approvò una confeſſione di Fede ambigua, ed equivoca, da coſtui preſentatagli. Indi avendolo rimandato a Paolino per eſſere ammeſſo nella comunione della Chieſa con una lettera ſcritta allo ſteſſo Paolino ſu queſto particolare, ne avvenne, che S. Melezio, e quelli della ſua comunione rimaneſſero da eſtrema confuſione oppreſſi; quando all'oppoſito quelli del contrario partito vedendoſi autorizzati dal Veſcovo della prima Chieſa del mondo grandemente ne trionfavano (*a*).

Non permiſe però Iddio, che Damaſo, il quale non aveva ſe non ſe intenzioni ſantiſſime, ſteſſe molto ad avvederſi della ſorpreſa fattagli, poichè di lì a non poco dubitandone, reſcriſſe a Paolino, e gli mandò una confeſſione di Fede ſteſa in un Concilio di Roma, acciocchè la faceſſe ſottoſcrivere da Vitale, prima di riceverlo nella comunione della Chieſa; ma Vitale ricusò di ciò fare, come può arguirſi da quanto ne ſeguì. Imperocchè queſto fraudolento Ipocrita ſi tolſe la maſchera, e fece ſciſma contra Paolino nel CCCLXXVI. al più tardi. E noi ne

(*a*) *Vie de S. Baſile l.* 5. *c.* 7.

ne vederemo la sua condannazione, e quella degli altri Apollinaristi pronunziata dal Concilio di Roma.

CAPITOLO XX.

Rescritto indirizzato a Simplicio contro i Luciferiani. Condannazione di Fiorenzo di Pozzuoli. Damaso usa del suo rigore contro i Scismatici.

SIMPLICIO (*a*), che era stato Consigliere, od Assessore di Massimino, del quale abbiamo parlato, e che dalla storia ci vien descritto per un uomo non men crudele di lui, fu fatto in quest'anno Vicario di Roma secondo il Codice (*b*). Durante il di lui governo fugli dall' Imperadore indirizzato un editto, con cui gli ordinava, che cacciasse lontani da Roma cento miglia tutti coloro, i quali tenessero assemblee scandalose in disprezzo della Religione, come facevano i Luciferiani, acciocchè la loro ostinazione nuocere non potesse, che a loro stessi; e che coloro, i quali erano stati condannati dal giudizio (*c*) de' Vescovi Cattolici, non potessero più ritornare alle Chiese da essi co' loro errori corrotte, vale a dire, che fussero tenuti fuora della loro Città Episcopale, e da tutta la estensione del territorio a lei annesso, e che ancora non fusse lecito ad essi il domandare all' Imperadore la revisione de' loro processi.

Può verisimilmente dedursi dalla prima parte di quest' editto, che da' Luciferiani si fusse suscitata qualche nuova turbolenza in Roma. Ma però sembra, che Fiorenzo di Pozzuoli desse occasione all' ultima precauzione di questo rescritto (*d*). Imperocchè essendo stato deposto in Roma, ciò che può essere succeduto in quest' anno, o nel precedente, ed essendo ricorso all'

(*a*) *Amm. l.* 28.
(*b*) *Cod. Theod.* 9. XXIX. 1. *App. Cod. Theod. p.* 91.
(*c*) *Ibid. p.* 92. 94.
(*d*) *Ibid. p.* 92.

all' Imperadore per ſottrarſi dal giudizio della Chieſa, interponendo la ſovrana autorità di queſto Principe, ei non ne ebbe da lui altra riſpoſta, ſe non queſta: eſſere egli ſtato condannato in Roma dal giudizio de' Veſcovi, e però non eſſere a lui più lecito il fare la ben minima iſtanza per la ſua giuſtificazione a qualſivoglia altro Tribunale. Ma la più rigida diſciplina Eccleſiaſtica non è valevole a reprimere l'orgoglio de' ſpiriti ambizioſi, e noi vedremo, che Fiorenzo durerà ancora per cinque, o ſei anni a far nuovi ſforzi, e ad eccitare nuove turbolenze per mantenerſi in poſſeſſo della ſua primiera dignità.

Io non ſo ſe ſi poſſa qui addurre una nuova congettura concernente al motivo della depoſizione di Fiorenzo. I Preti Marcellino, e Fauſtino (*a*) parlano di un Fiorenzo della comunione di Damaſo, il quale avendo ſaputo, che morto Macario Prete Luciferiano sbandito ad iſtanza di Damaſo, era ſtato poſto in un vecchio ſepolcro, lo fece traſportare nella Baſilica di Damaſo, ed ivi lo fece ſepellire con i Preti Cattolici per la ſtima, ch' egli aveva della ſua virtù. E' vero che queſti due Preti fanno queſto Fiorenzo Veſcovo d'Oſtia; ma potrebbero aver preſo sbaglio nel luogo. E ſe ciò fuſſe ſeguito in Pozzuoli, e non in Oſtia (*b*), dir ſi potrebbe, che un azione ſomigliante fuſſe ſtata la cagione della depoſizione di queſto Veſcovo. Ma queſto penſiero, che non è ſe non una ſemplice congettura, ſi ſottomette al giudizio del Pubblico.

Macario (*c*) viene rappreſentato da queſti due Preti per un uomo di ſtraordinaria virtù. Vera virtù però dar non ſi puote tra li Sciſmatici. Dicono eſſi, ch' ei viveva in una maraviglioſa aſtinenza, che non guſtava vino, nè mangiava carne, che ſcarſamente ſi nodriva d'olio, e di cibi ſecchi, eſſendo aſſai dedito al digiuno, ed alla orazione. E pretendono ancora, ch' ei cacciaſſe Demonj dagli Energumeni (*d*).

Addu-

(*a*) *Libell. precum Marcell. p. 68.*

(*b*) E' vero, che ſiccome ſi ha dal Cod. Teodoſ. VI. IV. XXI. vien notato in Oſtia, e non in Pozzuoli, eſſervi un S. Aſterio Martire alli XXI. d'Ottobre; ma ciò non toglie, che ei non aveſſe in Pozzuoli una Chieſa, che portaſſe il ſuo nome.

(*c*) *Libell. precum Marcell. p. 65.*

(*d*) *Ibid. p. 66. & 68.*

Adducono poi per cagione della di lui morte, che quando Damaso perseguitava i Luciferiani, nè lor permetteva il radunarsi di giorno, Macario procurò ad essi una casa, entro la quale potessero di notte tenervi le loro assemblee. La qual cosa (*a*) giunta alla notizia de' Cherici di Damaso, entrarono in essa con de' satelliti, scacciarono il Popolo, e presero Macario, il quale venendo piuttosto strascinato, che condotto sopra certi rottami di pietre, restò gravemente ferito in una coscia; quindi così malconcio essendo stato nel seguente dì condotto dinanzi al Giudice, fu da esso per la ostinazione, con cui ricusava la comunione di Damaso, mandato in esilio, ove morì per la ricevuta ferita. Si dice, che ciò seguì in Ostia; ma secondo la nostra congettura dovrebbe essere ciò succeduto in Pozzuolo.

Aggiungono costoro (*b*), che Damaso, vedendosi autorizzato dall' Imperadore, fece da' Giudici sbandire molti altri Preti Cattolici, ed ancora alcuni laici, e l'accusano inoltre d'avere fatte attitare queste cause da Avvocati Pagani. Sembra ancora, che pretendano, che nessun editto vi fusse dell' Imperadore, diretto a condannare i Luciferiani, e che Damaso applicasse ad essi le Leggi fatte in generale contro gli Eretici. Ma le accuse date da costoro alla condotta di questo Papa sono poco credute, e la loro testimonianza deve sempre reputarsi per assai sospetta, quando è sola.

Dalla supplica data da costoro veniamo fatti consapevoli, che i Luciferiani (*c*) avevano in Roma un Vescovo nomato Aurelio, il quale vi dimorò fino alla morte, benchè Damaso grandi, e frequenti sforzi facesse per iscacciarnelo. A questo Aurelio danno essi per successore Efeso, che fu, per quanto essi dicono, ordinato da Taorga, e sempre perseguitato da Damaso. Ma questa successione non è, che una continuazione della loro ribellione, di cui ci occorrerà favellare più d'una volta. Ed essendo che non sia possibile lo specificare il tempo, in cui sono seguite le cose da noi fino a qui narrate, ci siam ve-

(*a*) *Libell. precum Marcell. p. 67.*
(*b*) *Ibid. p. 69.*
(*c*) *Ibid. p. 65.*

veduti costretti a contentarci di raccogliere in questo luogo, quanto è succeduto in più anni.

CAPITOLO XXI.

Assassinamento di Gabinio, dal quale prendono i Quadi occasione di devastare l'Illiria.

LE uccisioni, e gli assassinamenti de' Re stranieri eranò da qualche tempo divenuti sì familiari a' Romani, che ebbero nessuna difficoltà di commetterne due atrocissimi in quest' anno CCCLXXIV. (*a*). Para Re d'Armenia sentì gli effetti di questa loro perfidia essendo stato trucidato nel mezzo d'un convito, al quale essi l'avevano invitato; e mentre che disonoravano se stessi nell' Oriente con azioni sì vergognose, eccovi in qual maniera si disfecero nell' Occidente di Gabinio Re de' Quadi.

Essendo che (*b*) Valentiniano si prendesse una cura affatto particolare di fortificare le frontiere, aveva comandato, che si fabbricassero alcuni castelli di là del Danubio. I Quadi, a' quali apparteneva il paese, essendosene querelati, per l'obbligazione, che ad essi correva di provedere alla loro sicurezza, ottennero da Equizio allora Generale delle truppe nell' Illiria, che s'interrompesse questo lavoro fino a tanto, che ne giugnesse la notizia a Valentiniano, e ne venisse là di lui risposta. Massimino Prefetto allora del Pretorio delle Gallie attribuì questo ritardamento alla ostinazione, ed alla mollezza d'Equizio, e s'obbligò a far terminare i forti, purchè suo figliuolo Marcellino fusse creato Duca di Valeria, che era una delle Provincie dell' Illiria.

Marcellino vedendosi innalzato a questa dignità fece di subito proseguire il lavoro di queste fortezze, nè si prese la cura di guadagnarsi prima colla dolcezza l'animo de' Quadi. Gabinio nondimeno

(*a*) *Amm. l.* 30. (*b*) *Idem l.* 29. *p.* 408. *Zos. l.* 4.

meno loro Re, essendo venuto a trovarlo, per trattare amichevolmente quest' affare, ed avendolo pregato colla più sommessa moderazione, a non innovare cosa alcuna, ei lo ricevette, mostrandogli rispetto, e benevolenza, lo assicurò essere risoluto di concedergli quanto chiedeva, ed ancora lo trattenne, acciocchè con lui si cibasse. Ma il fermarvisi fu per questo Principe assai funesto, imperocchè, quando, niente diffidando, stava per partirsene, fu da Marcellino alla stessa sua tavola fatto trucidare (*a*).

Un azione sì nera, e sì indegna dell' antica Romana virtù gettò nell' ultima disperazione i Quadi, ed i Popoli circonvicini, i quali per vendicarsi del ricevuto oltraggio presero di subito l'armi, passarono il Danubio, e devastarono tutta la campagna, in quel tempo appunto, che i contadini erano unicamente occupati nella mietitura, e che la Provincia trovavasi non poco sproveduta di soldati, stante che molti erano stati mandati in Affrica col Conte Teodosio. La persona, che più d'ogn' altra trovossi esposta a queste incursioni, fu la figliuola dell' Imperadore Costanzo, la quale passava allora per l'Illiria, andando ad isposarsi con l'Imperadore Graziano. Questa Principessa, la quale nacque dopo la morte di suo padre, ed è nella medaglia chiamata Flavia Massima Costanza (*b*), corse pericolo d'essere arrestata, ed ebbe appena tempo da potere salvarsi in Sirmio, luogo però non del tutto per lei sicuro. Imperocchè Probo Prefetto del Pretorio già stava per abbandonare questa Piazza, e per fuggirsene. Ma fattosi animo si pose in istato di difenderla in caso, che i Quadi tentassero di attaccarla; e questo assedio sarebbe forse stato da essi intrapreso, se non avessero giudicato più vantaggioso l'inseguire Equizio, di cui disfecero due Legioni, le quali avrebbero potuto fare ad essi fronte, qualora si fussero unite. Così Iddio puniva le violenze di questo Conte d'Illiria, che da S. Girolamo (*c*) viene accusato di avere depreda-

te

(*a*) Zosimo dà il nome di Celestio a quello, che commise questo tradimento, ma ei poteva chiamarsi Celestio Marcelliano.

(*b*) *Vales. not. in Marc. p.* 202.

(*c*) *Hieron. Chronic. an.* CCCLXXI.

te con ingiuste esazioni le Provincie da lui governate, prima che venissero saccheggiate da' Barbari (*a*).

Sparsero costoro sì grande terrore per ogni parte con questa sì impensata irruzione, che la Pannonia tutta divenne loro preda, e la maggiore resistenza de' soldati Romani si ridusse a guardare le Città, alle quali recarono altrettanti danni, quanti gliene avrebbero apportati i nemici.

Essendosi i Sarmati uniti a' Quadi, per vendicarsi dell' assassinio del loro Re, ed avendo colle loro forze attaccata l'alta Misia, furono in cotal guisa rispinti dal valore del giovane Teodosio, che comandava allora le truppe in qualità di Duca, e che dipoi fu innalzato all' Imperio, che ridusse i nemici a domandargli la pace, ed egli non ricusò d'accordargliela.

Le stragi (*b*) fatte da costoro nella Pannonia cagionarono un sì grande scompiglio in tutto il Romano Imperio, che non furono nominati i Consoli nel seguente anno, quale in fatti viene ne' Fasti contrasegnato con i Consoli del precedente.

Trovavasi (*c*) allora Valentiniano presso Basilea, ove voleva far innalzare un forte. Quivi furono a lui recate lettere di Probo contenenti la notizia dell' invasione de' Quadi, la quale vennegli confermata sul finire dell' Autunno del CCCLXXIV. dalla relazione apposta speditagli da Paterniano. Il suo primo pensiero fu di accorrere prontamente nell' Illiria per sorprendere improvisamente i Barbari, e spaventarli col terrore, che recare loro potevano le rinomate sue armi. Ma essendo di già l'Autunno grandemente innoltrato, la rigidezza della stagione glielo impedì, e gli fece differire questo suo viaggio alla Primavera del seguente anno. E poichè ebbe stabilita la pace con Macriano presso Magonza, portossi a passare l'Inverno in Treveri.

(*a*) Alcuni leggono in questo luogo il nome di Probo invece di quello d'Equicio, ed Ammiano l. 30. p. 424. accusa Probo d'avere grandemente vessata l' Illiria. Ma il titolo di Conte non appartiene punto all' uffizio di Prefetto del Pretorio.

(*b*) *Hieron. Chron.*

(*c*) *Post Consulatum Gratiani III. & Equitis.*

In queſta Città appunto diede gli ordini per l'elezione di S. Ambroſio, di cui è ormai tempo, che ripigliamo a favellare, ponendo fine al compendioſo racconto di tutti quelli avvenimenti della Chieſa, e dell' Imperio, che a noi ſono parſi neceſſarj, per rappreſentare lo ſtato, in cui non meno l'uno, che l'altra ſi trovavano, allorchè Iddio, il quale voleva Sant' Ambroſio impiegato nell' amminiſtrazione de' più importanti affari di ambedue queſti Stati, cambiò la di lui autorità ſecolare in una dignità ſacra del tutto e ſanta.

DELLA VITA DI S. AMBROSIO ARCIVESCOVO DI MILANO, DOTTORE DELLA CHIESA, ec.

LIBRO SECONDO,

CHE ABBRACCIA LE OPERE DEL SANTO DAL SUO BATTESIMO SINO AL CONCILIO DI AQUILEA.

CAPITOLO I.

Autorità delle Chiese di Milano, e d'Aquilea. Morte di Auſenzio. Il popolo Milaneſe domanda S. Ambroſio per Veſcovo.

QUANTO più elevato era il poſto, che dalla Chieſa di Milano ſi teneva tra tutte l'altre d'Occidente, tanto più aveva ella ragione di dolerſi d'avere avuto per tanti anni un sì ſcellerato Veſcovo, qual' era Auſenzio, che all' ereſia Arriana, di cui faceva profeſſione, aggiugneva tanti altri delitti, da lui commeſſi in Aleſſandria con Gregorio uſurpatore della Sede di S. Atanaſio.

Da queſto ſteſſo Santo (*a*) viene qualificata la Città di Mi-

(*a*) *Athan. ad ſolitar. p.* 831.

Milano per Metropoli dell' Italia, cioè del Vicariato d'Italia, che comprendeva quanto da noi presentemente appellasi Lombardia, e qualche cosa di più. Si pretende, ch' ella allora fusse Metropoli non meno dell' Ecclesiastico, che del civile stato; avendo serbato sì dilatata giurisdizione fino all'erezione della Metropoli di Ravenna sotto Valentiniano III., e S. Leone; e che il Vescovo di Milano esercitasse in ogni luogo di sua vasta estensione i diritti di Metropolitano, e d'Esarca, o Patriarca. In fatti si sa, avere S. Ambrosio (*a*) ordinati de' Vescovi in Pavia, Brescia, Como, Bergomo Città della Liguria; e la lettera da lui scritta sopra questo soggetto alla Chiesa di Vercelli, è composta con termini, che dimostrano carattere d'autorità. Ha egli esercitata la sua giurisdizione sopra delle Città appartenenti all' Emilia, ed alla Marca Trivigiana; e si crede, ch' ei ne denotasse la di lei estensione, allorchè disse, che nella Liguria, nell' Emilia, nella antica Venezia, ed in altre Provincie vicine, e situate nell' Italia, non v'era alcuna Chiesa senza Vescovo, toltone quella di Vercelli. Vogliono alcuni (*b*), che vi si debba aggiugnere Aqui-

(*a*) *Paulin. Vita Ambros. Gaudent. Tract.16. Ambros. Ep.6. Sur.* 18. *Jul.*

(*b*) Quelli, che pretendono, che Aquilea dipendesse allora da Milano, fondano principalmente questa loro opinione sopra ciò, che nel CCCXLVII. Fortunaziano d'Aquilea sottoscrisse il Concilio Sardicense, come Vescovo d'Italia. Nondimeno questa prova non è bastantemente forte, poichè un istesso ripartimento poteva avere due Metropoli Ecclesiastiche. Quanto dice Blondello nel suo Primato alla p. 95. cioè non trovar egli cosa alcuna, la qual provi, che la Metropoli d'Aquilea fusse più antica, nè tampoco sì antica quanto quella di Ravenna, difficilmente si accorda con ciò, ch' egli aveva detto della sua grandezza temporale, e poco prova, poichè la Chiesa non seguiva sempre assolutamente l'ordine civile. Nel Concilio d'Arles però, che merita d' essere assai considerato, Teodoro d' Aquilea vien posto nella Provincia di Dalmazia, ed Orosio di Milano in quella d' Italia. Or se la Dalmazia, e l'Italia erano due Provincie separate, ciascheduna delle quali avesse la sua Metropoli Ecclesiastica, difficilmente può dubitarsi che Aquilea, venendo compresa nella Dalmazia, non ne fusse la Metropoli. Che se Costantino ha di poi variato l'ordine, ed ha messa Aquilea nella antica Venezia (ov' ella non era al tempo di Strabone) sotto il Vicariato d'Italia, e la Dalmazia sotto quello dell' Illiria, la Chiesa non era tenuta a seguire queste variazioni, e quindi Aquilea poteva essere rimasta capo, e Metropoli Ecclesiastica della Dalmazia.

Per

Aquilea, come dalla Chiesa di Milano dependente; ma la loro opinione è mal fondata, siccome nissuna fede si merita quella di coloro, i quali pretendono, che tutta l'Illiria occidentale fusse alla di lui giurisdizione soggetta.

Di così vasta Metropoli n'era Ausenzio divenuto capo per pura usurpazione, e mediante il favore di Costanzo, che avendolo fatto venire di Cappadocia, avevalo colla violenza intruso nella Sede di S. Dionisio, da lui mandato in esilio. Appena costui si fu impossessato di questa Chiesa, che tutta la sconvolse con disordini sì abbominevoli, che S. Dionisio stimò meglio chiedere a Dio la grazia di morire nel suo esilio, che quella di ritornarsene a Milano.

Si credette, che le cose mutar dovessero faccia, allorchè Va-

---

Per formare maggiore concetto sopra la dignità della Chiesa di Aquilea, basta l'osservare, che nel Concilio di Roma tenuto nel CCCLXXII. Valeriano d'Aquilea è nominato immediatamente dopo Papa Damaso. Nel CCCLXXXII. però dal Concilio di Costantinopoli vien messo dopo Damaso, S. Ambrosio, e Brettone di Treveri, e prima di S. Ascolo di Tessalonica, e Anemio di Sirmio; ma in quello d'Aquilea tenuto nel CCCLXXXII., è sempre nominato prima di S. Ambrosio, e di Anemio, come si ha dall' Epistola XXIV. di S. Ambrosio. Nè può credersi che il rispetto, che si poteva avere per il suo merito, e la sua vecchiezza gli facesse dare questa preminenza. Essendo certo che non si poteva presiedere ad un Concilio, quantunque celebrato nella propria Chiesa, in pregiudizio del suo Metropolitano, e di un Metropolitano qual era S. Ambrosio. Sembra quindi o che egli fusse Metropolitano d'una Provincia, o almanco, che mentre la sede di Milano era occupata da Ausenzio Arriano, i Cattolici d'Italia fussero ricorsi a Valeriano, e che quindi essendosi trovato al possesso del diritto di Metropolitano, quando S. Ambrosio ne fu eletto, proseguisse a goderne per tutta la sua vita. Ed essendocchè S. Ambrosio non credesse di recare ben minimo pregiudizio alla sua dignità con farne parte ad un altro, per giusti motivi avrà potuto lasciare a lui una parte de' suoi Suffraganei, per comporre una nuova Metropoli. Imperocchè il passo, nel quale sembra annoverare l'antica Venezia tra le Provincie a lui soggette, non è troppo chiaro. E di più ne poteva avere ritenuta una parte, come la Chiesa di Verona, di cui non può dubitarsi, che fusse della sua giurisdizione, quando ei scriveva a Siagro.

Per i tempi susseguenti poi altre prove non vi sono denotanti Aquilea Metropoli, fino alla Scisma de' 3. Capitoli, se non che S. Leone scrivendo a Niceta d'Aquilea gli raccomanda di far sapere quant' ei scriveva a' suoi Comprovinciali; il qual ufficio sembra essere uno de' diritti de' Metropolitani.

Valentiniano Principe Cattolico fu innalzato all' Imperio. Ma Auſenzio, che accomodava la Religione, e la coſcienza alle circoſtanze de' tempi (*a*), niente tralaſciò per comparire Cattolico al pari di queſto Principe, e ſeppe sì ben uſare de' ſuoi artifizj, che S. Ilario, il quale ſi era sforzato di diſingannare l'Imperadore, ebbe ordine di ritirarſi da Milano, ed inutili altresì onninamente riuſcirono gli sforzi fatti contro d'Auſenzio da S. Euſebio di Vercelli, da S. Filaſtrio di Breſcia, e da Evagrio d'Antiochia.

Damaſo per fino non ebbe animo di operare contro di lui nel Concilio di Roma; e ſe dipoi lo fece, indottovi dalle preſſanti iſtanze di S. Atanaſio; nondimeno nè la ſuprema dignità da lui occupata, nè l'autorità del Concilio di Parigi, di cui noi abbiamo tuttavia la lettera (*b*), nè quella degli altri Concilj di Francia, Spagna, Pamfilia, Iſauria, e di moltiſſime altre Provincie, non meno d'Oriente, che d'Occidente, ebbero forze baſtevoli per detronizzarlo dalla Sede Epiſcopale di Milano.

Ma poichè ebbe Auſenzio oppreſſa la Fede Cattolica in Italia per anni venti, e governata la ſua Dioceſi da Tiranno anzichè da Veſcovo, tolſegli Iddio la vita per collocare nella di lui Sede S. Ambroſio (*c*), che doveva riparare le ſue rovine, e riſtabilire in tutta l'Italia la vera Religione, corrottavi da queſto Arriano.

Morto adunque Auſenzio, Valentiniano, dice Teodoreto (*d*), fatti convocare i Veſcovi, acciocchè gli nominaſſero un ſucceſſore, loro favellò in ſomigliante guiſa: „ Voi ſapete, diſs' egli, come uomini verſati nelle Scritture ſante, quali debbano eſſere le qualità di un Prelato, a cui ſi addoſſi il governo della Chieſa; eſſere egli tenuto a guidare le anime a ſe commeſſe, non ſolo col lume della ſcienza, ma ancora colla ſantità della vita, rappreſentando nelle ſue operazioni un perfetto eſemplare di tutte le virtù, ed inducendo colla ſantità de' ſuoi coſtumi a confeſ-

(*a*) *Vie de S. Athanaſe.*
(*b*) *Hilar. fragm. Athan. Ep. T. 1. 582. Id. ad African. p. 932. Theodoret. l. 4. c. 5.*
(*c*) *Hieron. Cronic.*
(*d*) *Theodoret. l. 4. c. 6.*

„ feſſare per pura, ed incontraſtabile la ſua dottrina. Innalzate
„ dunque di ſubito alla Sede Archiepiſcopale di Milano un Uo-
„ mo, che poſſegga tutte queſte perfezioni, acciocchè eſſendo noi
„ incaricati, come pur troppo lo ſiamo, del governo dell' Impe-
„ rio, poſſiamo con un umile ſincerità ſottomettere le noſtre teſte
„ alla di lui ſacra autorità, e riceverne qual ſalutare medicina
„ le ſevere ſue riprenſioni; imperocchè, eſſendo uomini, come
„ in fatti lo ſiamo, può darſi, che da noi ſi commettano molti
„ falli. Avendo (*a*) d'una maniera ſomigliante parlato l'Im-
peradore, fu dall' adunanza pregato, a voler egli ſteſſo deſtinar queſto Veſcovo, per la di cui elezione erano tutti perſuaſi andar egli fornito di ſufficiente pietà, e ſcienza. Ma Valentiniano ricusò coſtantemente di farla, ben conoſcendo, eſſere queſta un impreſa ſuperiore alle ſue forze, e che una ſomigliante elezione non ſi poteva degnamente fare, che da' Veſcovi, per non mancare loro quella grazia, che a tal uopo richiedeſi; eſſervi eſſi per divina vocazione chiamati, ed andar eglino proveduti di quel celeſte lume, che ſolo può conoſcere lo ſplendore di sì eminente dignità.

Queſto racconto di Teodoreto ſuppone, che Valentiniano ſi trovaſſe preſente a quanto facevaſi in Milano per l'elezione di un Arciveſcovo, nè laſcia altresì di eſpreſſamente dirlo in progreſſo. Ma Paolino diſcepolo di S. Ambroſio, aſſai meglio informato di Teodoreto, atteſta, che l'Imperadore ne era in quel tempo aſſente; e queſto atteſtato ſembra tanto più incontraſtabile, ſe credeſi altresì ad Ammiano (*b*), il quale ſcrive, che Valentiniano ſi trattenne in Treveri durante l'Inverno, nel quale ciò ſuccedette. Per la qual coſa ſe abbracciare ſi vuole l'opinione di Teodoreto, convien dire, che Valentiniano eſponeſſe per mezzo di lettere que' ſentimenti, che queſto Storico gli fa dire colla viva voce. Ed in fatti ha non poco del probabile, che ſubito morto Auſenzio i Veſcovi del Vicariato d'Italia ſcriveſſero a Valentiniano ſopra l'elezione del di lui ſucceſſore.

Ma

(*a*) *Theodoret. l. 4. c. 7.* (*b*) *Amm. l. 30. p. 418.*

Ma nel Popolo di Milano (*a*), che doveva altresì aver parte in queſt' elezione, inſorſe aſſai pericoloſa diviſione, la quale era inevitabile, per eſſere egli compoſto di due contrarj impegnatiſſimi partiti, uno degli Ortodoſſi, l'altro degli Arriani. Ciaſcheduno d'eſſi voleva un Veſcovo ſeguace, e difenditore delle ſue opinioni, e per ottenerlo, maſſime dagli Arriani, ſi facevano terribili minaccie a quelli, che ſi opponevano a' loro deſiderj. Il demonio ſimilmente non tralaſciava di fare la ſua parte, e prevedendo la diſtruzione del ſuo Imperio, iſpirava agli Arriani ſuoi fautori quel più feroce ardire, di cui una ſetta eretica può eſſer capace.

Queſto contraſto già diveniva ſedizione totale, ed aperta, quando S. Ambroſio, che ritrovavaſi in Milano col carattere di Governadore della Provincia, videſi obbligato per mantenervi il buon ordine, e la pace a portarſi alla Chieſa, ove giunto, favellando al Popolo dolcemente, rappreſentogli tutte quelle conſiderazioni, che poterono eſſere a lui ſuggerite dal ſaggio ſuo avvedimento, per indurlo a fare queſt' elezione ſenza tumulto.

Ma parlando egli tuttavia, Iddio, che è il padrone de' cuori, e che a' ſuoi voleri fa onninamente ſoggetti, e pronti anche i ſpiriti più ribelli, e contumaci, riunì talmente la diſcorde aſſemblea, che quanti in eſſa ſi trovavano, ed Arriani, e Cattolici, concordemente, e nello ſteſſo tempo, ad alta voce gridando, dimandarono Ambroſio per loro Veſcovo, e proteſtarono, che giammai riceverebbero nè uno ſteſſo Veſcovo, nè una ſteſſa fede, qualora ad eſſi non ſi accordaſſe Ambroſio per loro guida.

Si crede, che un fanciullo, avendo cominciato il primo di tutti a gridare: *Ambroſio Veſcovo*, fuſſe immediatamente ſeguito da tutta l'adunanza, avendo a lui Iddio ſciolta la lingua per farlo come primo eſecutore de' decreti di ſua eterna Providenza, ed organo innocente dello Spirito Santo, per diſpen-

(*a*) *Paulin. Vita Ambroſ. Ruffin. l. 2. c. 11.*

penſare un Miniſtro della Corte, ed un ſemplice Catecumeno dalle regole ſantamente preſcritte dalla Chieſa nella ſcielta de' ſuoi Miniſtri. Vedeſi quindi, che la Divina Sapienza ſi compiace di rendere eloquenti le lingue de' bambini, e che ella trae dalla lor bocca la ſua più perfetta lode; e che ſiccome aveva ella dato principio, con queſto miracolo, alla vocazione di Sant' Ambroſio all' Epiſcopato, così con un altro, cioè coll' unanime conſenſo di tutto il Popolo, volle che queſta sì ſovrumana elezione fuſſe ſtabilita, e concluſa.

CAPITOLO II.

S. Ambroſio uſa ſforzi ſtraordinarj per ricuſare il Veſcovado; ma la di lui elezione viene autorizzata da Valentiniano.

E' Difficile l'immaginarſi, qual fuſſe lo ſtupore di S. Ambroſio in vederſi chiamato all' Epiſcopato da i voti di tutto il Popolo. Non avendo egli differito il ricevere il Batteſimo, ſe non ſe per l'alta idea da lui concepita della ſublimità di noſtra Religione, era egli aſſai lontano dal riconoſcere in ſe ſteſſo le qualità neceſſariamente richieſte in un ſucceſſore degli Apoſtoli. La ſantità di queſto ſtato lo riempiva di terrore, e credendo di non eſſere ancora di ſufficiente virtù fornito per venire nella Chieſa annoverato tra figliuoli di Dio, non ſapeva perſuaderſi, che tanti fedeli (*a*) aveſſero ſcelto lui perchè fuſſe lor padre, e condottiere nelle vie della ſalute.

Ben a lui era noto, eſſere pericoloſa coſa l'inſegnare agli altri ciò, che non ſi era per anche appreſo, e l'educazione avuta dalla di lui madre, e ſorella, che ſi erano preſa particolare cura d'iſtillargli una vera pietà, e d'inſinuargli maſſime veramente Criſtiane, era quella, che temere gli faceva l'Epiſcopato, e l'induceva a far coſe non mai udite per ottenere d'eſſerne eſentato. Eſ-

(*a*) *Ambroſ. Ep.* 25. *l.* 3.

Essendo adunque uscito dalla Chiesa dopo avere veduto con estremo suo dolore tutto il Popolo concordemente determinato di volerlo suo Vescovo (*a*), il primo mezzo di cui si valse per indurre il Popolo a mutare opinione, fu di far alzare il suo Tribunale, e di far mettere contro il suo costume alla tortura alcuni delinquenti. Imperocchè dovendo il Vescovo essere uomo compassionevole, per non essere creduto tale, pensò di far forza a se stesso, e di nascondere la naturale sua inchinazione alla dolcezza, con affettare d'avere uno spirito crudele, per venir quindi giudicato indegno del Sacerdozio da coloro, che stimavano la sua virtù più di quello, ch'egli avrebbe desiderato. Ma per quanto sottile fusse quest'artifizio, non fu bastevole ad occultare il suo disegno, ed una sì ingegnosa precauzione non impedì il Popolo dal gridare, ma in un senso assai diverso da quello de' Giudei: *il peccato vostro cada sopra di noi:* e dal promettergli con queste parole il perdono di tutti i suoi peccati, ch' ei doveva ricevere per mezzo del Battesimo.

Essendogli per tanto andata a vuoto questa sua prima industria, pieno d'inquietudine si ritirò in sua casa, e risolse d'abbracciare di lì innanzi la filosofia Cristiana, vale a dire, la vita religiosa, e monastica: di calpestare le pompe del secolo, e di calcare l'orme impresse da que' Santi Pescatori, che hanno acquistati tanti popoli a GESÙ CRISTO, non già coll' artificioso, e colto favellare, ma con parole semplici esprimenti la verità di nostra incontrastabile Religione; e che essendo stati mandati ad annunziare il Vangelo senza bisaccia, e senza bastone, hanno convertiti eziandio i Filosofi.

Vedendosi però contrastata anche l'esecuzione di questo disegno, il timore concepito per l'Episcopato gliene suggerì un altro assai più del primo stravagante, e che sembrerebbe scandoloso, se giudicare se ne volesse giusta le regole ordinarie. Dispose pertanto di far entrare pubblicamente nel suo palazzo delle donne prostitute, acciocchè, vedendo ciò i cittadini di Milano, desi-

stes-

(*a*) *Paulin. Vita Ambros.*

ſteſſero dalla preſa riſoluzione d'innalzarlo ad una dignità, che richiede purità angelica. Ma il Popolo era troppo pieno di ſtima per la virtù d'Ambroſio, onde invece di ſcandolizzarſene, proſeguiva a gridare ſempre più ad alta voce: *il voſtro peccato cada ſopra di noi.*

Vedendo quindi, che ogni ſuo artificio veniva ſcoperto, e che erangli riuſciti inutili tutti i mezzi da lui fin allora adoperati, credette, che l'unico partito, a cui era uopo appigliarſi in quelle sì preſſanti anguſtie, con cui ſtringevalo l'affannoſo timore dell' Epiſcopato, fuſſe di ſottrarſene colla fuga, e d'abbandonare una greggia, della quale ei non ſapeva riſolverſi ad addoſſarſene il reggimento.

Con queſto diſegno adunque ſe ne uſcì da Milano a mezza notte per andarſene alla volta di Pavia. Ma dopo avere per lunga pezza camminato, allorchè luſingavaſi di avere aſſai avanzato nel ſuo viaggio, ſullo ſpuntare del giorno s'accorſe, eſſere impoſſibile il reſiſtere al volere di Dio, ſtantechè per un miſterioſo traviamento ſi trovò tuttavia ad una delle porte di Milano, che anche allora appellavaſi Porta Romana.

Queſto prodigio fece sì, ch'ei di bel nuovo cadeſſe in potere del Popolo, il quale per impedire che ei fuggiſſe, lo diede di ſubito in cuſtodia a delle guardie, indi mandò (*a*) a Valentiniano una relazione di quanto era ſeguito, accompagnata da una umiliſſima ſupplica, con cui gli domandava Ambroſio per ſuo Veſcovo.

Nè (*b*) minore autorità di quella dell' Imperadore certamente ſi richiedeva per vincere la reſiſtenza d'Ambroſio, ſenza l'ajuto della quale ſarebbe ſtato aſſai più facile l'impadronirſi del ſuo corpo, che l'ottenere colla forza dal ſuo ſpirito quel

(*a*) *Ruff. l.2. c.11. Ambroſ. Ep.13.*

(*b*) Baronio dice, che ciò proveniva, perchè le leggi proibivano di annoverare nel Clero quelli, che erano ſoggetti alle pubbliche funzioni. Ma primieramente queſte Leggi probabilmente non riguardavano le perſone della qualità di S. Ambroſio. E di più ſi vede in altre Leggi inſerite nel Cod. Teodoſ. 12. l. 48. che ciò era permeſſo con patto, che indennizzaſſero le Comunità.

quel consenso, che necessariamente richiedevasi per la sua Ordinazione.

Una somigliante notizia colmò di gioja Valentiniano, il quale provò inesplicabile consolazione nell' intendere, che con istanze le più premurose se gli richiedeva per Vescovo un uomo da lui mandato per essere Giudice. Riconobbe, che il dito di Dio davasi visibilmente a conoscere in tutta questa condotta, e grazie gli rese, che comprovasse la da lui fatta scelta, commettendo la cura delle anime de' suoi sudditi a quello stesso, a cui egli aveva dati in custodia i loro corpi. Conoscendo (*a*) poi per una parte, che persone sì discordanti nel dogma, e ne' disegni, non si erano certamente unite in favore d'Ambrosio, che per una speciale disposizione di Dio; e dall' altra essendogli di già nota la generosa libertà di questo Santo nel riprendere i Personaggi eziandio più qualificati, non solo approvò la già fatta nomina, ma ordinò di più che fusse prontamente mandata ad effetto, incaricandone l'esecuzione ad Italico Vicario d'Italia (*b*).

O fusse che S. Ambrosio avesse scritto all' Imperadore per distorlo dal cooperare alla di lui elezione, rappresentandogli, ch' ei non poteva risolversi a prendere il reggimento di una Chiesa, come quella di Milano, di turbolenze ripiena a cagione dell' Eresia; o fusse l'amor della pace, che inducesse l'Imperadore a valersi di quest' unione de' Popoli nella scelta d'uno stesso Vescovo, è certo, che Valentiniano promise ad Ambrosio, che se accettava l'Episcopato, ei gli renderebbe pacifica tutta la Chiesa di Milano; e questo motivo ebbe tal forza sopra lo spirito d'Ambrosio, che lo indusse ad acconsentire d'essere Ordinato.

Probo Prefetto del Pretorio si compiacque altresì grandemente, e più d'ogn' altro s'interessò in questa elezione, da lui in qualche maniera, e senza pensarvi predetta, allorchè congedando questo Santo per inviarlo a Milano gli disse: che operasse non da Giudice, ma da Vescovo.

In-

(*a*) *Theodoret. l. 4. c. 6.*

(*b*) Questo Vicario si nomava Italico, secondo una Legge data, o piuttosto ricevuta in Milano li 11. Febbrajo di quest' anno, che trovasi nel Cod. Teodos. 12. 1. 10.

Intanto però, che tutta la Città di Milano ſtava aſpettando la riſpoſta dell' Imperadore, S. Ambroſio, che tuttavia temeva un sì formidabile impiego, ſe ne fuggì di bel nuovo, e ſi naſcoſe vicino alla Città nella caſa di un uomo di qualità nomato Leonzio. Ma il Vicario d'Italia fu aſsai puntuale in mandare ad effetto gli ordini ricevuti dall' Imperadore, e pubblicando un editto contro coloro, che non paleſaſsero il luogo, ove Ambroſio ſi era ritirato, Leonzio lo diſcoprì con un innocente tradimento. Perlochè queſto nuovo Giona avendo fatto de' sforzi inutili per evitare gli ordini di Dio, fu preſo, e condotto a Milano.

Giammai l'ambizione di coloro, che aſpirano alla Prelatura, fu più chiaramente condannata, che da queſta umiltà di S. Ambroſio, il quale tutto impiegò il ſuo ſpirito per eſentarſi dall' Epiſcopato; all' oppoſto di quelli, che riputandola una dignità affatto umana, e profana, uſano tutti li sforzi per uſurparla, valendoſi tal volta anche di mezzi non del tutto innocenti.

L'eſempio di S. Ambroſio da tutti gli Eccleſiaſtici tenere dovrebbeſi per una regola inviolabile; e quelli, che non ſentonſi aſsaliti da un timore ſomigliante al ſuo, hanno motivo di credere d'avere un cuore di ſpaventoſa inſenſibilità ripieno. Gli Imperadori medeſimi ne hanno tratta occaſione d'iſtruirſi delle qualità richieſte in quelli, i quali vengono deſtinati a riempire Sedi sì auguſte, e sì ſante, e di deteſtare la temerità di coloro, che vi ſalgono per i ſoli gradini dell' ambizione. E quindi forſe n'è avvenuto, che l'Imperadore Leone (*a*) ſiaſi eſteſo a dire in una delle ſue Leggi: dovere un Veſcovo eſsere talmente alieno da ogni ſorta d'ambizione, e di rigiro, che faccia d'uopo cercarlo per coſtringerlo ad accettare queſta dignità: dovere altresì ritirarſi quand'è pregato, e fuggirſene qualora ſi vegga vicino ad eſsere violentato, e correre a lui ſolamente in ſomiglianti occaſioni l'obbligazione di ricuſare l'offertagli dignità; convenendo riconoſcere come indegno di eſsere Veſcovo quello, il quale non venga ordinato contro ſua voglia.

CA-

(*a*) *Cod. de Ep. & Clericis.*

CAPITOLO III.

Batteſimo, ed Ordinazione di S. Ambroſio, il quale diſpenſa tutti i ſuoi beni a' Poveri.

QUANTO ſi è fino a qui narrato di concernente alla elezione di S. Ambroſio comprova ad evidenza, eſsere ſtato queſto Santo fino dall' eternità preſcelto da Dio per eſsere innalzato all' Epiſcopato. Della qual coſa ei pure finalmente convinto, dopo tante reſiſtenze, confeſsò eſsere d'uopo ſottometterſi agli ordini della Divina Providenza, e che il mantenerſi verſo di eſſa di vantaggio renitente, ſarebbe un dichiararſele manifeſtamente ribelle. Imperocchè a lui ben era noto, che ſiccome coloro, i quali da ſe ſteſſi ſi chiamano ad un sì terribile miniſterio, ſono uſurpatori della potenza di GESÙ CRISTO; così coloro, che non aſcoltano la di lui voce, quando ei li chiama, ſi rendono colpevoli d'una troppo contumace diſubbidienza. Si ſottomiſe per tanto (*a*), benchè tremando, alla volontà del ſuo ſupremo Signore, che occulta più eſsere non gli poteva; e ſiccome era neceſſario l'incominciare dal Batteſimo, ei non lo volle ricevere, ſe non ſe da un Veſcovo Cattolico, tutte uſando le immaginabili cautele per non rimanere ſorpreſo dalla perfidia degli Arriani.

Vedendo quindi, che malgrado la ſua reſiſtenza, indiſpenſabile era la ſua Ordinazione, chieſe in grazia, che almeno veniſse per un poco differita (*b*), acciocchè fuſsero in qualche maniera oſſervate le Leggi della Chieſa. Ma quante potè addur ragioni, tutte furono aſſai deboli contro la violenza del Popolo impaziente di vederlo collocato ſul Trono Archiepiſcopale di Milano. Per la qual coſa, ſe in queſt' occaſione non fu tenuto l'ordine, che debbeſi nelle Ordinazioni praticare, la colpa fu tutta della violenza ſopra di lui eſercitata. Ed eſſendo, che

(*a*) *Paulin. Vita S. Ambroſ.* (*b*) *Ambroſ. Ep.* 25.

che S. Paolo non vieti l'ordinare un Neofito, se non per togliere dal pericolo d'insuperbirsi quelli, i quali troppo presto entrerebbero nel ministerio Episcopale, ne addiviene, che se taluno è proveduto di quella umiltà, che pel Sacerdozio richiedesi, la trasgressione di questa Legge non debbasi a lui imputare a delitto; quando però egli non cada nel difetto, che ha dato motivo allo stabilimento di questa Legge. Questo caso francamente si avvera in S. Ambrosio, il quale era così lontano dal gonfiarsi d'orgoglio per quella straordinaria stima, che aveva indotti i Popoli a toglierlo dal Tribunal de' Proconsoli per farlo salire sul Trono Archiepiscopale, che non parlava giammai della sua elezione, se non se mostrandone confusione, e dolore; nè faceva di essa menzione, che per magnificare la grazia, e la misericordia di GESÙ CRISTO, e per darne a lui le dovute lodi (*a*). Poichè (*b*) adunque ebbe soddisfatto alle cerimonie dalla Chiesa prescritte nel Battesimo, fu finalmente, otto giorni dopo ricevuto questo Sacramento, ordinato Vescovo. Questa Ordinazione essendo stata fatta nel giorno VII. (*c*) di Dicembre, nel quale, sì da' Greci, che da' Latini se ne fa menzione, ella fu assolutamente approvata da' Prelati d'Occidente, e probabilmente fu ella ancora celebrata con l'approvazio-

(*a*) *Ambros. l.* 2. *de pœnit. c.* 8.

(*b*) *Paul. loc. laud.*

(*c*) La Cronaca mette questa Ordinazione nel seguente anno, secondo l'edizione di Scaligero, la quale sembra, che sia diversa da quella citata da Baronio all'anno CCCLXXIV. La qual cosa non è certamente possibile, essendo morto nel dì x. Novembre del CCCLXXV. Valentiniano, sotto di cui ella fu celebrata; la qual cosa dal P. Petavio non fu forse considerata, qualora da lui si mette l'Ordinazione di S. Ambrosio nel CCCLXXV. E' vero, che la Cronaca di S. Girolamo altresì la pone nel CCCLXXV. Ma ciò deriva dalla inavvertenza del Copista, dal quale troppo fu attaccata la superiore riga con la seguente, che comincia: *quest' anno*. Imperocchè quest' elezione forma il primo articolo, quando, essendo seguita nel mese di Dicembre, dovrebbe formare l'ultimo.

Blondello ha in ciò seguito Baronio, fondato forse sull' essere nel CCCLXXIV. caduto il dì VII. Dicembre in Domenica; giorno per verità assai proprio per la consecrazione di un Vescovo. Non si crede però, come possa egli asserire, ciò dirsi da Paolino. Che se non vi è prova assoluta, la quale dimostri essere stato S. Ambrosio consecrato Vescovo nel CCCLXXIV. piuttosto, che alcuni anni prima; ciò nondimeno sembra onninamente probabile.

zione, ed intervento di tutti i Vescovi della sua Provincia, e forse di tutto il Vicariato d'Italia. Eccovi quanto seguì in una delle più celebri vocazioni, che sianſi giammai vedute nella Chiesa dopo quella degli Apostoli, la quale puote considerarsi come una vittoria di tutta la Chiesa, ed un trionfo riportato dalla grazia sul cuore di questo gran Santo, che dopo sì lunga resistenza, finalmente si sottopose al tanto temuto peso di una sì formidabile carica.

Seguì per verità a lui quanto si vide effettuato nel giorno della Pentecoste negli Apostoli, allorchè sopra di essi discese lo Spirito Santo, e quanto altresì succedette d'una maniera assai maravigliosa nella persona di S. Paolo, con modo straordinario similmente chiamato. Comparve egli pure rinovato per la doppia grazia, da cui ne fu riempita la sua anima per mezzo del Battesimo, e dell'Episcopato; e tutte quelle sì eccellenti qualità, di cui l'adornavano ed i splendidi suoi natali, ed i maravigliosi progressi da lui fatti nelle umane scienze, e l'illustre fama procacciatasi nel Foro, non meno colla assai colta sua eloquenza, che con la rettissima amministrazione delle civili cariche a lui addossate, nuovo sovrumano lustro acquistarono dalla grazia del suo Battesimo, da lui non ricevuto, se non se dopo d'essersi lungamente preparato con esercizj di penitenza, e colla pratica di tutte le Cristiane virtù. Per valerci quindi delle espressioni di S. Basilio (*a*): Quel Dio, che in tutti i secoli ha saputo scegliere quelli, che a lui erano più cari: Quel Dio, che dopo di avere ne' più lontani tempi tolto Davide dalla custodia delle greggie per sollevarlo al reggimento del suo Popolo, e di avere tramutato in un Profeta un abietto pastore, qual era Amos, riempiendolo del suo spirito: Questo Dio trascelse dipoi un Cittadino della Città regnante, ed un Ministro, a cui erasi addossato il governo d'una intera Nazione. Perciò dopo avere permesso, ch'ei si fusse reso illustre, e rinomato nel mondo coll'ampiezza, e sublimità del suo spirito, per

(*a*) *Basil. Ep.* 55.

per la chiarezza de' ſuoi natali, il candore della ſua vita, la forza di ſua facundia, la mirabile ſua deſtrezza nel maneggio degli affari, lo coſtrinſe ad incaricarſi della condotta delle ſue pecorelle. E poichè ebbe rinunziato a tutte le terrene grandezze, non le rimirando più, ſe non ſe come coſe degne del più alto diſpregio, la cui perdita troppo vantaggioſa a lui ſembrava, per far acquiſto del ſuo Divin Salvatore, nelle di lui mani poſe l'ampia, e celebre nave della Chieſa, ed a lui ne affidò il governo. D'onde chiaramente ſcorgeſi, con qual ſapienza Iddio diverſificare ſappia le ſue opere, e ſantificare la nobiltà de' Grandi del Mondo, e l'eloquenza degli Oratori, ſimilmente che innalzare a' più ſublimi impieghi eziandio coloro, che negletti vivono, e confuſi tra la più infima plebe.

Eſſendo che (*a*) a quelli, che ſono chiamati all'Epiſcopale miniſterio mai non manchino occaſioni di ſegnalare il loro coraggio, S. Ambroſio pochi giorni dopo la ſua Ordinazione ebbe a dolerſi con Valentiniano di alcuni diſordini, che ſi commettevano da' Governadori. Queſto egli fece con una libertà, la quale piacque tanto all'Imperadore, che non ſolamente gliene dimoſtrò gradimento, ma di più lo induſſe a pregarlo, che ſi compiaceſſe di curare le piaghe della ſua anima, giuſta le regole, che gliene preſcriveva la legge di Dio.

Uguale alla generoſità era in queſto Santo il diſintereſſe, di cui lodevoli contraſegni ne diede dopo la ſua Ordinazione, diſtribuendo od alla Chieſa, od a' poveri quanto aveva d'oro, e d'argento, e dando altresì fin d'allora alla Chieſa tutte le ſue Terre, delle quali riſervonne ſol tanto l'uſufrutto per la ſua ſorella, Santa Marcellina. Suo unico diſegno eſſendo di ſeguire Gesù Cristo con quella maggiore facilità, e prontezza, che ritrovato avrebbe nell' eſſere perfettamente privo di ogni coſa, ſi ſtudiò di neſſuna coſa poſſedere, che a lui poteſſe appartenere, e fece ſua ricchezza la povertà Evangelica. Nè di ciò contento, più oltre paſsò, e giunſe a ſcaricarſi eziandio della temporale am-

(*a*) *Theodoret.*

amministrazione della sua casa, e di ciò, che erasi riservato pel mantenimento della sua sorella, della quale, per quanto sembra, tutta ne lasciò la cura a Satiro, fratello non men dell' uno, che dell' altra, il quale aveva per avventura lasciata Roma per stabilirsi in Milano (*a*), a fine di vivere in compagnia d'Ambrosio. Ma Iddio ben presto lo privò di questa consolazione, facendo ch' egli stesso diveniſſe erede di Satiro, che a lui lasciò tutte le sue sostanze, pregandolo di dispensarle a que' poveri, ch' ei ne giudicasse più bisognosi. Per la qual cosa di lì innanzi considerò Ambrosio se stesso non come padrone, e possessore ereditario, ma come semplice dispensatore di questo assai dovizioso patrimonio.

Con verità per tanto (*b*) protestavasi nella sua persecuzione, che quanto ei possedeva, tutto era de' poveri, e ben poteva francamente asserirlo dopo avere dato ad essi ogni cosa, ed essersi ridotto a non essere, se non se loro amministratore, ed economo. Un uomo quindi d'un così perfetto disinteresse ben poteva, siccome fece, fissarne una regola a tutti gli Ecclesiastici, a' quali è vietato l'impegnarsi nella condotta degli affari del secolo, dappoichè si sono essi arruolati alla milizia di CRISTO. E sembra in vero, che da questi sentimenti veramente ecclesiastici ei fusse penetrato, qualora diceva, che siccome le umane Leggi vietavano a tutti coloro, che erano all' esercizio dell' Imperadore, l'intraprendere il padrocinio delle cause, ed il trattare gli affari del Foro, non meno, che l'applicarsi alla mercatura, ed al commercio; così cosa assai più doverosa sembrava, che fusse proibita ad ogni uomo, che professava d'essere soldato della Fede (*c*), ogni sorta di traffico, e che dovesse contentarsi di quanto a lui produr potrebbe il suo campo, e terra, se ne possedeva, o di ciò, che la Chiesa a lui somministrarebbe pel suo sostentamento, qualora nessun fondo possedesse.

CA-

(*a*) *Ambros. de obitu Satyri.*
(*b*) *Id. ibidem.*
(*c*) *Id. Off. l.* 1. *c.* 30.

CAPITOLO IV.

De' ſtudj, e dell' eloquenza di S. Ambroſio.

FU sì regolata, e criſtiana la vita da S. Ambroſio menata, prima d'eſſere battezzato, che aſſai poco reſtogli a fare, per renderla degna dell' Epiſcopato, a cui era ſtato promoſſo. Benchè egli fuſſe pieno della ſcienza de' Santi, e riſchiarata veniſſe la di lui mente da quel celeſte lume, che da Dio come da unica ſorgente ſi tramanda; volle nondimeno uſare degli umani mezzi, per apprendere e la dottrina della Chieſa, e le ſante regole della di lei diſciplina; la qual notizia, e pratica è a' Veſcovi aſſolutamente neceſſaria per la condotta dell' anime.

Crede il Cardinal Baronio (*a*), che da S. Damaſo Papa gli veniſſe mandato da Roma a queſt' effetto Simpliciano Prete; ed è sì perſuaſo di queſto fatto, che più d'una volta lo ripete, come coſa incontraſtabile. Ma qualunque ſi fuſſe l'amiſtà d'Ambroſio contratta con queſto perfetto Eccleſiaſtico, che di poi a lui ſuccedette nell' Epiſcopato, non trovai autentica prova alcuna, ch' ei fuſſe da Damaſo mandato da Roma a Milano, per iſtruirlo nella ſcienza della Chieſa. Quel ſolo, che l'antichità ha a noi tramandato di Simpliciano, ſi è, ch' ei dimorava in Roma ſotto Coſtanzo, ove procurò la celebre converſione di Vittorino: che ſi ritrovava in Milano ſotto Valentiniano II. nel CCCLXXXII., e che era padre ſpirituale d'Ambroſio (*b*): Dal che dedurre al più ſe ne puote, o che l'inſtruiſſe in Roma nella Fede Criſtiana, o che eſſendo Prete di Milano lo cattechizzaſſe, allorchè convenne battezzarlo, per ordinarlo Veſcovo. La maniera altresì tenuta da Sant' Agoſtino nel favellare di ciò, ſembra denotare ſoltanto, che ei

(*a*) *Baron. an.* CCCLXXV. & CCCLXXXV. *Vita S. Ambroſ.* 13.

(*b*) *Auguſt. lib.* 8. *Conf. cap.* 2. *Pater in accipienda gratia tunc Epiſcopi*

ei fuſſe padre ſpirituale d'Ambroſio, prima del ſuo Epiſcopato.

Uopo è quindi riſtringerſi (*a*) a dire, che S. Ambroſio ſpeſſe volte lo conſultava, non meno per la ſtima, che di lui aveva, a cagione della profonda ſua dottrina, quanto ancora per la ſtrettiſſima amicizia con lui da gran tempo contratta; e che il riſpetto, che profeſſavagli, era sì oſſequioſo, che lo venerava come ſuo padre, chiamandolo il più delle volte con queſto nome. Venghiamo noi aſſicurati da Gennadio (*b*), che Simpliciano era Prete prima che fuſſe conſecrato Veſcovo. Ed è altresì qualificato per Monaco nel titolo di una lettera ſcrittagli da Sant' Ambroſio (*c*).

Eſſendo che queſto Santo fuſſe perſuaſiſſimo, che la ſcienza troppo è neceſſaria a' Veſcovi, fortemente ſi querelava, che eſſendo ſtato fuori d'ogni eſpettazione tolto da' Tribunali della ſecolare Magiſtratura per innalzarlo all' Epiſcopato, non aveſſe avuto tempo d'eſſere diſcepolo prima di divenire Maeſtro, e fuſſe coſtretto ad inſegnare agli altri ciò, che non aveva inſino allora imparato. Ma vedendo, che il miniſterio, che contro ſua voglia eragli ſtato addoſſato, indiſpenſabilmente l'obbligava a far l'uffizio di Dottore, domandò a Dio, non la gloria degli Apoſtoli, non la grazia de' Profeti, non la virtù degli Evangeliſti, non la diſcrezione de' Paſtori; ma l'applicazione, e l'aſſiduo ſtudio, che neceſſariamente richiedeſi per l'intelligenza delle Divine Scritture, acciocchè affaticandoſi nell' iſtruzione degli altri, ei pure apprendeſſe la verità nella ſcuola di GESÙ CRISTO.

Iddio (*d*), che aveva eſaudite le preghiere di Salomone, perchè conformi al ſuo biſogno, non negò ad Ambroſio la grazia, che domandavagli per la condotta del ſuo popolo; e ſiccome dal Tribunale de' Giudici della terra l'aveva fatto ſalire alla dignità degli Apoſtoli; volle altresì, che da lui, più che dagli uomini, riceveſſe l'intelligenza dell' Evangelio di GESÙ CRISTO.

(*a*) *Ambroſ. in Exod. Tom.* 1. *p.* 436. 438. *in Pſ.* 104.
(*b*) *Gennad. Catal. Script.*
(*c*) *Ambroſ.* 27. *Id. l.* 1. *Officior. cap.* 1.
(*d*) *Baſil. Ep.* 55.

CRISTO. Ogni possibile diligenza usava (*a*) Ambrosio per riempirsene in guisa, che saziare ne potesse gli altri; nè può bastantemente esprimersi qual fusse la gioja, ch'ei provava, allorchè il suo cuore si nudriva del cotanto delizioso pane delle Scritture, per giugnere all' intelligenza delle quali, all'orazione aggiugneva lo studio, il quale quanto in lui fusse ed assiduo, ed esatto, chiaramente ce lo dimostrano le frequenti citazioni, che ne' suoi scritti si ritrovano de' diversi Interpreti della Scrittura.

Mirabile cosa in vero ella è, che un Uomo continuamente occupato in affari appartenenti od alla Chiesa, od all'Imperio, abbia potuto trovare tempo di leggere tanti autori Ecclesiastici, e di trarre quanti acquistò lumi, e cognizioni dalla sorgente della Tradizione. Chiara cosa ella è, avere egli fatto un grande studio sopra Origene, assicurandoci S. Girolamo (*b*), essere quasi tutti i suoi libri pieni di pensieri di questo Interprete.

Non poche volte però ha seguito altresì S. Ippolito (*c*), e delle volte cita ancora Filone, e la di lui estrema esattezza non ha tralasciato di leggere eziandio le opere degli Eretici, citando egli in un luogo il 38. tomo d'Apelle, che fu discepolo di Marcione.

Ma quello, che al di sopra di ogn' altra cosa sembrar puote ne' suoi studj straordinario, è, che quantunque San Basilio sia vissuto al tempo del nostro Santo, ed il nostro Santo non abbia sopravissuto a S. Basilio più di xx. anni, ei nondimeno siasi valso delle opere di questo Santo, ugualmente che di quelle di qualsivoglia antico autore, e ne abbia, ne' suoi scritti, seguiti i di lui pensieri; ciò che non rende meno gloriosa l'umiltà di S. Ambrosio, che la fama di S. Basilio.

S. Agostino (*d*), che d'Ambrosio notava ogni benchè menoma cosa, dice di lui, che quando leggeva, i suoi occhi correvano

(*a*) *August. l. 6. Conf. c. 3.*
(*b*) *Hieron. l. 1. in Ruff. Ep. 65.*
(*c*) *Ambros. de Paradis. c. 4. 5.*
(*d*) *August. l. 6. Conf. c. 3.*

revano ſopra le pagine del libro, ma che il ſuo ſpirito ſi fermava, a fine di penetrarne l'intelligenza, e la ſua lingua, e voce ſi ripoſavano; ed aggiugne, che leggeva con voce del tutto ſommeſſa o per isfuggire, che da quelli, che nella di lui Camera dimoravano, non gli veniſſero propoſte quiſtioni ſopra di ciò, che leggeva, e l'impediſſero così dal leggere quant' egli avrebbe voluto, o pure per conſervare la ſua voce, che aſſai facilmente diveniva rauca. Finalmente atteſta S. Agoſtino, che qualunque fuſſe il motivo, che a ſomigliante pratica lo induceva, eſſere non poteva, ſe non buono, eſſendo che ei fuſſe un uomo di ſovrumana prudenza, e virtù dotato.

Il frutto però delle ſue vigilie, ſtudj, ed orazioni veniva ne' dì feſtivi raccolto dal Popolo Milaneſe, mentre queſto Santo con la più limpida, ed inſinuante chiarezza, ſpiegandogli la parola della verità, lo andava formando in guiſa, che nelle più importanti occaſioni dava a conoſcere i grandi progreſſi, che aveva fatti nella pietà ſotto la condotta di un sì eccellente, ed illuminato Maeſtro.

Quindi è, che non ſenza ragione i ſuoi diſcorſi acquiſtarongli la fama d'uomo eloquentiſſimo; e quantunque il principale lor pregio conſiſteſſe nell' eſſere di ſoda dottrina pieni, e riuſciſſero perciò di una dettatura meno gradevole, e luſinghiera di quella di altri Oratori, che proveduti ſol tanto vanno d'una facundia tutta faſto, e pompa; nondimeno erano di ſufficiente ſoavità forniti, per eſſere con piacere aſcoltati da coloro, che non conſiderano le ſole parole. Praticava in ſomma ne' ſuoi Ragionamenti, e ne' ſuoi Trattati quanto inſegnava (*a*), cioè, che il diſcorſo d'un Eccleſiaſtico deve eſſere puro, ſemplice, chiaro, netto, peſato, grave, ed alieno da ogni affettazione d'eleganza, ma non incolto però in guiſa da dover eſſere diſprezzato.

L'eſſerſi però Iddio ſervito dell' eloquenza di S. Ambroſio per inſenſibilmente tirare Agoſtino alla cognizione della verità, è più

(*a*) *Ambroſ. l.* 1. *Offic. c.* 21.

è più che baſtante per farlo giudicare degno del riſpetto, e della venerazione della Chieſa, la quale per queſto ſolo acquiſto dovrebbe annoverarlo tra' ſuoi Dottori, quando non ſe lo fuſſe meritato colla fecondità della ſua dottrina, che anche oggidì ſi va diffondendo ſopra tutta la congregazione de' Fedeli.

CAPITOLO V.

Morte di Valentiniano I., ed innalzamento all' Imperio del ſuo Figliuolo, che portava lo ſteſſo nome.

UNo de' più ſegnalati vantaggi tratti da S. Ambroſio dalla lettura de' ſacri libri, fu di porre ogni ſua fiducia ſolamente in Dio, e di niente prometterſi dal favore de' Principi, e de' Grandi della terra, la protezione de' quali il più delle volte ci è tolta, o dalla lor morte, o dalla loro leggierezza, ed incoſtanza.

E ben ebbe biſogno d'eſſere di ſomigliante verità pienamente perſuaſo, per ſoffrire con una intrepidezza propria d'un Veſcovo, la aſſai pronta, ed immatura morte di Valentiniano, che eſſendo ſinceramente diſpoſto a ſoſtenerlo colla ſovrana ſua; ed Imperiale autorità, gli fu tolto quaſi nel tempo ſteſſo, ch' ei cominciava a conoſcerlo.

Queſto Principe (*a*) da noi laſciato in Treveri riſoluto di prontamente paſſare nell' Illiria, per impedire le ſcorrerie de' Sarmati, e de' Quadi, vi ſi portò in fatti ſollecitamente nella Primavera del CCCLXXV. Ed avendo egli per iſtrada incontrati i Deputati de' Sarmati, che gli dimandavano la pace, rimiſe il dare loro riſpoſta, giunto che fuſſe al luogo, che ſi era prefiſſo; ma meglio per lui ſarebbe ſtato, ſe di ſubito fuſſe venuto a trattato con eſſi: al che certamente non s'induſſe, perchè non ſapeva quanto era per accadergli.

Am-

(*a*) *Amm. l.* 30.

Ammiano lo biasima (*a*) di non avere presa cognizione dell' assassinamento di Gabinio Re de' Quadi, nè della perfidia, e della trascuratezza di coloro, che avevano sì malamente guardate le Frontiere; ed a lui altamente rimprovera d'avere fatti provare gli effetti di sua collera solamente a Probo Prefetto del Pretorio, e verso lui solo d'essersi mostrato implacabile.

Dopo essersi fermato per tre mesi in Carnuto Città dell' Illiria, passò il Danubio nelle vicinanze di un luogo detto allora *Acincum*, e presentemente nomato *Gran*, e portossi a devastare le terre de' Quadi. Ma essendo di già l'Autunno assai innoltrato andò a svernare in Sarvar (*b*).

Qui fu ove i Deputati de' Quadi vennero a ritrovarlo per supplicarlo, prima a scordarsi affatto delle passate cose, indi per offerirgli de' soldati, ed altri a lui fare progetti assai vantaggiosi per l'Imperio. Ma sì acceso era in lui lo sdegno, e sì veemente il desiderio di vendicarsi di costoro, che non sapeva risolversi ad ascoltarli, nè vi si sarebbe certamente indotto, se non vi fusse stato costretto dalla mancanza de' viveri, e dalla vicinanza dell' Inverno.

Essendo quindi stati introdotti da Equicio, dichiararono con giuramento, che gli attentati, che venivano loro attribuiti, non erano stati intrapresi da tutto il Corpo della loro Nazione, ma soltanto da alcuni ladroni, che abitavano su' confini delle loro terre, ed in vicinanza del Danubio, e che non avevano potuto soffrire, senza mostrarne risentimento, che ingiustamente, e senza prevenzione alcuna si fusse costruita una Fortezza di là delle loro Frontiere. Valentiniano, che non aveva mai saputo reprimere la veemenza della sua collera, sentendosi sul vivo colpito da un somigliante favellare, lasciossi trasportare ad una sì impetuosa impazienza, che dopo avere loro rimproverata con la più pungente asprezza, e con indicibile calore l'ingratitudine di tutta la loro Nazione, fu in un istante assalito da fiera apoplesia, che tolsegli di subito il respiro, e l'uso

(*a*) *Amm. l.* 30. *p.* 423. (*b*) *Sabaria*.

l'uso della favella, ed obbligò coloro, che l'assistevano, a portarlo nel suo gabinetto, ove in vano si tentò d'aprirgli la vena, ed ove dopo essersegli applicati molti rimedj, finì di vivere il dì XVII. Novembre del CCCLXXV. in età d'anni cinquantacinque, dopo avere regnato undici anni, otto mesi, e venti giorni.

Viene la di lui morte attribuita a diverse cagioni: Vittore (*a*) la vuole effetto di uno straordinario mangiamento di carne, e S. Girolamo l'attribuisce ad un vomito di sangue. Ma le doglianze, che questo Santo Dottore vi aggiugne, ch' ei lasciasse impuniti coloro, che avevano devastato il suo paese, sembrano del tutto insussistenti.

Questo Principe quindi, che per tutto il tempo della sua vita era stato schiavo della sua collera, in essa trovò la propria morte, per avere trascurato di reprimere i di lei movimenti, e d'impedire, che la sovranità di suo potere non somministrasse a lui di continuo occasioni di nodrire entro del suo petto questa cotanto feroce bestia, che lo divorava.

Osserva Ammiano, che montando a cavallo nel giorno stesso, che morì, essendosi contro il costume il suo cavallo impennato, comandò sdegnato, che si troncasse la mano allo scudiere, che l'aveva ajutato a salire; la qual crudele esecuzione non fu impedita da Cereale, se non se a costo della sua vita. Questa violenta passione era in lui un assai vergognosa macchia; non vi essendo cosa più indegna della generosità di un Principe, che il comandare a tanti Popoli, e non potere essere padrone di se medesimo.

Fu il suo corpo imbalsamato, per essere trasferito a Costantinopoli, ed ivi sepolto con gli altri Principi Cristiani; ma (*b*) ivi longamente dimorò in deposito, nè fu posto sotto terra, che li XXI. Febbrajo del CCCLXXXI. sotto Teodosio.

Lasciò Valentiniano due figliuoli, de' quali Graziano, ch' era il maggiore per nascita, non aveva più d'anni diecisette, e Valen-

(*a*) *Aurel. Victor. Hieron. Ep.* 3. (*b*) *Idat.*

lentiniano, ch' era in età d'anni quattro (*a*). Morto queſto Imperadore, i Generali delle ſue Armate allontanarono il Conte Sebaſtiano, che è quel celebre Manicheo, la di cui violenza venne da S. Atanaſio provata in Aleſsandria, e fecero venire Merobaudo. Indi avendo mandato a cercare il picciolo Valentiniano, che dimorava con Giuſtina ſua madre diſtante quaranta leghe, lo dichiararono Imperadore ſei giorni dopo la morte di ſuo Padre, cioè li XXII. Novembre. Si diedero eſſi ſomigliante fretta, a fine di prevenire i ſollevamenti de' ſoldati Galli, le quali truppe ſi erano reſe arbitre delle Corone, e degli Imperj, ed il loro ardire non ſarebbeſi potuto tenere a freno, neppure dalla ſtima, che avevano per Graziano, che ritrovavaſi allora in Treveri.

A queſto fine altresì avevano allontanato il Conte Sebaſtiano, a cui era ignota la morte dell' Imperadore, non perchè eglino dubitaſsero della di lui fedeltà; ma perchè eſſendo in grandiſſimo credito preſso i ſoldati, vi era di che temere in ſomiglievole congiuntura.

Aſsai temerario fu l'attentato de' Generali, nel fare di loro propria autorità una sì importante azione, ed eglino ſteſſi credettero, che Graziano avuto avrebbe giuſto motivo di riſentirſene. Ma affidati nella di lui eſtrema bontà (*b*) s'avanzarono a tanto, nè s'ingannarono; imperocchè, quantunque ei di ſubito moſtraſse d'eſsere mal ſoddisfatto della maniera tenuta in queſta elezione, ben preſto nondimeno tolſe loro ogni timore con la cura, che preſe, ed ebbe ſempre del ſuo fratello, e con i chiari contraſegni di ſincera amicizia, da lui ad eſſo continuamente dati fino alla morte. Valente altresì moſtrò da prima di riſentirſene; ma diede in progreſſo a conoſcere, ch' ei pure non trovava altro da diſapprovare in queſt' elezione, ſe non ſe la maniera uſata nel farla, ed in fatti la da lui tenuta condotta fu una manifeſta approvazione.

Sono

(*a*) *Amm. l.* 30.

(*b*) *Socrat. l.* 4. *c.* 26.

Sono i Storici diviſi (*a*) nel ridirci gli autori dell' innalzamento del giovine Valentiniano all' Imperio. Alcuni l'attribuiſcono ad Equicio, ed a Merobaudo, il ſecondo de' quali, al dir di Vittore, era ſuo parente. Altri credono, che fuſſe opera di Probo, o almeno ch' ei ne fuſſe ſtato il fedele eſecutore.

Fu l'Imperio nella ſeguente maniera diviſo: Si diedero al giovine Valentiniano l'Italia, l'Illiria, e l'Affrica; ed a Graziano le Gallie, la Spagna, e l'Inghilterra; ma finchè ei viſſe governò tutto l'Occidente; ed eſſendo che Valentiniano fuſſe aſſai giovine, non ſi ſa, ch' ei faceſſe coſa alcuna di rimarco.

Valente (*b*), che invidiava a Graziano e le nobili qualità, che lo adornavano, e le fortune, che lo felicitavano, chiamoſſi mal ſoddisfatto, che queſta diviſione ſi fuſſe fatta ſenza conſultarlo, d'onde ne nacquero tra lui, ed i ſuoi nipoti alcune geloſie, e male intelligenze. Ma Graziano non aveva avuta parte alcuna in queſta diſtribuzione di Provincie, che i Grandi della Corte avevano fatta a loro capriccio.

CAPITOLO VI.

Elogio di Graziano, il quale ricuſa l'abito di Sommo Sacerdote degl' Idoli.

GRAZIANO era un Principe (*c*) leggiadramente formato, non men nel volto, che in tutto il reſtante del corpo, di un indole affatto bella, perfettamente iſtrutto nelle amene lettere, per le quali nodriva una forte inclinazione, niente dedito al ſonno, al vino, ed onninamente alieno da ogni ſregolatezza, bellicoſo, robuſto, pronto, e vigilante nella guerra, ed inſieme pieno di bontà, di moderazione, e di dolcezza (*d*). Giunto quindi ei ſarebbe ad uguagliare i più virtuoſi Principi (*e*) dell'

(*a*) *Aurel. Victor. Zoſ. l.* 4. *Ruffin. l.* 2. *c.* 12.
(*b*) *Eunap. legat.*
(*c*) *Amm. l.* 27. *Aurel. Victor.*
(*d*) *Amm. l.* 31. *p.* 455. *Ruff. l.* 2. *p.* 15.
(*e*) *Amm. l.* 30. *p.* 434.

dell' antichità, se più lungamente avesse vissuto, e se la nocevole condiscendenza di coloro, che d'intorno a lui stavano, non avesse recato notabile pregiudizio alle eccellenti sue doti, non per anche giunte a tutta la necessaria maturità, e fermezza. Imperocchè essendo egli da gagliarda inclinazione portato a' divertimenti, costoro, che gli stavano d'appresso, nessuna cura prendendosi d'insinuargliene una discreta alienazione, lasciavano anzi, che sempre più vi si affezionasse con accordargli, che dì, e notte si occupasse nello a lui più geniale divertimento, qual' era quello di trattenersi nell' uccidere entro un Parco gli animali, e vi si occupasse in guisa, che pensando solo a soddisfare l'insaziabile voglia di questa passione, nessuna difficoltà provasse in trascurare affatto gli affari dello Stato, in un tempo, che richiedeva un Principe onninamente applicato, laborioso, e vigilante. Ed ecco d'onde Ammiano ha preso motivo di paragonarlo a Commodo. Ma cosa non v'è più opposta alla crudeltà di questo mostro, quanto la moderazione di questo giovine Principe.

Ruffino tra le lodi, che dà a Graziano, confessa, che la di lui gioventù lo rendeva di soverchio gioviale, e qualifica per troppo svantaggioso al bene dello Stato l'eccessivo suo pudore. Ma (*a*) quantunque i suoi difetti venissero ben presto dall' età corretti, nondimeno è certo, che i suoi nemici si sforzarono di disonorare la sua memoria con inventate calunnie, e che la loro malizia fu assai ingegnosa nel tessere velenose maldicenze, per affatto oscurare lo assai terso candore della pudicizia di questo Principe, che fu sì casto di cuore, e di corpo, che mai conobbe altra donna, fuori che quella da se sposata.

Assai più pernicioſa però (*b*) al di sopra del notabile pregiudizio da' suoi Uffiziali recatogli, con permettergli, che abbandonandosi a' divertimenti, lasciasse d'occuparsi negli affari importanti, fu la di loro avarizia, per cui dall' autorità di essi cosa alcuna non ottenevasi, se non se col danaro; e questo vizio aprì una profonda piaga nella Chiesa nell' affare de' Prisciliani sti.

Viene

(*a*) *Ambros. in Ps.* 61. *Id. de Div.* 2. | (*b*) *Sulp. Sever. l.* 2. *Hist.*

Viene egli altresì con ragione tacciato Graziano d'imprudenza, per avere disprezzata la Romana soldatesca, ed esserſi totalmente affidato alla custodia degli Alani, che teneva al suo soldo; e da questa parzialità ne scatorì ben tosto l'avversione de' soldati, indi la sua rovina.

Ha egli nondimeno meritato d'esſere da tutta la posterità lodato, per la scelta da se fatta di un Collega di un merito eccelso, per dividere con lui il governo di quella parte d'Imperio, che gli era toccata nella divisione prima fatta con suo padre; e questa sì giudizioſa scelta sarà un perpetuo monumento della sua moderazione, e del suo discernimento.

La di lui pietà però, e religione furono due doti, che al sommo spiccarono in questo Principe, e fecero sì, che ei superasse quasi tutti li altri suoi predecessori. Ebbe (*a*) egli il vantaggio, non avuto da Costantino, d'esservi fino dalla sua infanzia allevato, e la felicità di non lasciarsi sorprendere, come questo primo Imperadore Cristiano, dagli artificj di Eusebio, e degli altri Vescovi Arriani; ma d'incontrarsi in Ambrosio, che era allora uno de' più rari ornamenti, e de' più celebri oracoli del Cristianesimo, e di ricorrere a lui, per esſere più particolarmente istrutto nelle materie della Fede. Dal che ne nacque in Graziano un accesissimo desiderio di stare continuamente in compagnia d'Ambrosio, sicchè quando non gli veniva permesso d'esservi col corpo, procurava di ritrovarvisi con lo spirito, sforzandosi di tenerlo sempre presente nella sua memoria.

Scrisse a lui una lettera piena di sentimenti di pietà, ed umiltà, alla quale rispondendo questo Santo Vescovo, gli dà il titolo di Cristianissimo. Niente però Ambrosio tralasciava per corrispondere all' amore da questo Imperadore portatogli; e noi leggiamo ne' suoi scritti, che cosa non v'era, che più lo consolasse, quanto la fede, l'onore, e la gloria di questo Principe.

Si

(*a*) *Ambros. de Fide.*

Si è egli reso celebre per le molte Leggi da lui stabilite in favore della Religione Cattolica. E Zosimo (*a*), che ne era nemico, fa in suo favore un glorioso attestato, quando dice, che tutti gl' Imperadori Cristiani, e Valentiniano stesso, non avendo avuta difficoltà alcuna di ricevere l'abito di Sommo Pontefice del Paganesimo, Graziano lo ricusò, allorchè fugli da' Pontefici recato, perchè lo prendesse; e disse loro, che non era lecito ad un Cristiano il vestirsi di quest' abito.

Si pretende a cagione di alcuni marmi, ne' quali sta scolpito il titolo di Gran Pontefice dato a Costantino, a Valente, ed a Graziano ancora (*b*), che questi Imperadori non l'abbiano preso, se non a riguardo dell' ampia autorità, ch' era annessa a questa Dignità, e che non ne abbiano usato, che per ragioni di Stato, senza mai sottomettersi a riceverne la consecrazione nella maniera descritta da Prudenzio. Ma essendo che questa autorità sussistesse soltanto durante la Repubblica, e che quella degl' Imperadori fusse di gran lunga maggiore, non vedesi, ch' eglino avessero alcun bisogno di questo profano Sacerdozio per lo stabilimento della loro sovranità. Può quindi, per quanto spetta a' succennati marmi, ragionevolmente dedursene, che Graziano non prendendo da se medesimo questo titolo, non impediva assolutamente, che gli altri non glielo dessero.

Zosimo, che sempre avampa di zelo per le superstizioni del Paganesimo, aggiugne, che l'abito di Gran Pontefice essendo stato restituito a' Pontefici, che l'avevano portato a Graziano, il primo di loro disse di subito, che se questo Principe ricusava il nome di Pontefice, Massimo sarebbe ben presto Pontefice, predicendo con queste parole l'Imperio a colui, che ne fu dipoi l'usurpatore. Ma se a costui non era per lo meno già nota la ribellione di Massimo, ed ei non si dichiarava apertamente per lui, come non sembra verisimile; comprendere non

(*a*) *Zos. l.* 4.

(*b*) *Baron. ann.* CCCXII.

non si può, qual senso ei potesse dare a queste parole ambigue. Forza è quindi credere, che simigliante riflessione non si facesse, se non se dopo la morte di Graziano, quando assai facile era il predire le cose passate.

CAPITOLO VII.

Valente Vescovo intruso di Petavio, ed Ursino si sforzano di turbare la Chiesa di Milano.

GLI Arriani, che sì lungamente avevano tiranneggiata la Chiesa di Milano, non tralàsciarono di porre in opera tutti i loro sforzi per attraversare il ministerio di S. Ambrosio, che ebbe bisogno di tutta l'autorità di Graziano, per difendersi dalla cospirazione di questi Eretici, e mantenere la sua Diocesi in quella pace, che a costoro riusciva insoffribile. Quindi è (*a*), che nell' elogio, da lui fatto a questo Imperadore alcuni anni dopo, lo ringrazia d'avere restituita la pace alla sua Chiesa, e d'avere chiusa non meno la bocca, che il cuore de' perfidi, per quanto ei poteva; ed attribuisce tutto ciò non meno alla sua fede, che alla sua possanza Imperiale.

Che gli Arriani fussero gente inquieta, e tumultuosa, recar non ci deve maraviglia, ma molta bensì risvegliare in noi ne debbe, che Ursino giugnesse al vergognosissimo eccesso di cospirare con essi a suscitare turbolenze nella Chiesa. Imperocchè (*b*) noi leggiamo in una lettera del Concilio d'Aquilea, che questo Antipapa erasi con essi unito nel tempo, che costoro, per mezzo d'una detestabile cospirazione, sforzavansi di turbare la quiete della Milanese Chiesa; ch' ei segretamente convocava delle adunanze con essi, tal' ora dinanzi le porte della Sinagoga, altre volte nelle case stesse degli Arriani, che non osando comparire palesamente nelle loro pubbliche assemblee,

vi

(*a*) *Ambros. de Fide tom.* IV. *p.* 112. | (*b*) *Id. Ep.* 4.

vi mandava i ſuoi partigiani, per ſuggerire loro i mezzi da ſe conoſciuti come più conducenti al turbamento della pace della Chieſa; e che avendo fin allora ſuſſiſtito col ſoccorſo di queſti Eretici, rendeva loro queſti buoni uffizj, per meritarſi ſempre più la loro aſſiſtenza, e protezione.

Un altra edizione (*a*) della ſopraccennata lettera aggiugne, che Urſino conveniva con Valente, non già il Veſcovo di Murſia grandemente conſiderato dagli Arriani, ma con un altro aſſai poſteriore, cioè con quello, che eſſendo ſtato eletto Veſcovo di Petavio in luogo di Marco Prelato d'illuſtre fama, e ſanta vita, fu dal Popolo vergognoſamente cacciato dalla Città, di cui voleva uſurpare lo ſpirituale governo.

Coſtui era ſtato probabilmente creato Veſcovo dagli Arriani, mentre tuttavia viveva Marco, ſtantechè il Concilio d'Aquilea parla di lui, come d'un intruſo (*b*), che aveva preſo il luogo da un altro occupato, e che per anche non aveva cominciato ad eſſere Veſcovo. Più non potendo coſtui dimorare in Petavio, rifuggioſſi in Italia, non ad altro fine, che per iſconvolgere le principali Città di eſſa, ſforzandoſi di ſpargervi la ſua empietà con illecite ordinazioni, e con raccogliere una truppa di gente a ſe ſomigliante. Milano ebbe la diſgrazia d'eſſere nel novero di queſte Città; imperocchè ritrovandoſi in eſſa non pochi ſeguaci della di lui ſetta, potè facilmente mantenervi una sì ſtretta corriſpondenza, che giunſe a dimorarvi naſcoſto fino all' Anno CCCLXXXI.

Queſto Veſcovo non ſolamente ſeguiva l'empietà de' Goti con profeſſare l'Arrianiſmo; ma, ſiccome ſembra probabile, traendo da eſſi l'origine, talmente affettava di conformarſi ad eſſi in tutte le coſe, che giugneva eziandio a darne eſteriori, e ſenſibili contraſegni. Imperocchè noi abbiamo dal Concilio d'Aquilea, inſerito nelle Opere di S. Ambroſio, che ebbe coſtui la sfacciataggine di comparire dinanti la Romana Armata ve-

(*a*) *Append. Cod. Theod. p. 69. Ambroſ. Ep. 1. p. 167.*

(*b*) *Superpoſitus.*

veſtito alla Gotica, con una collana, e due braccialetti; la quale comparſa non ſolo era ſacrilega per un Veſcovo, ma eziandio affatto indegna di un Criſtiano, e d'un Romano, che aveſſe avuta la menoma premura pel decoro di ſua nazione.

Queſte coſe, le quali probabilmente non ſuccedettero, che ſul finire del CCCLXXVIII. dopo la morte di Valente, non impediſcono, che l'Antipapa di Roma, ed il falſo Veſcovo di Petavio non tribolaſſero la Chieſa di Milano fino dal principio dell' anno CCCLXXVI., ſiccome più chiaramente ci ſarà fatto paleſe dall' andare de' tempi, che ci farà altresì vedere, che Urſino, per quanto ſembra, era relegato in Colonia ſul finire del CCCLXXVIII.

Dalle ſopraccennate cagioni venne probabilmente Graziano indotto (*a*) a promulgare una Legge contro le aſſemblee degli Eretici nel CCCLXXVI. come manifeſtamente appariſce per un altra Legge diretta (*b*) ad Eſperio Prefetto del Pretorio, con la quale ei gli ordina, che tutti i luoghi, ne' quali gli Eretici terranno le loro adunanze, ſieno confiſcati, e con cui condanna a morte coloro, che contraverranno a queſto comando, o per diſſimulazione de' Giudici, o per la propria malizia; Imperciocchè Eſperio, al quale fu queſta Legge indirizzata, eſſendo ſolamente Proconſole d'Affrica nel CCCLXXVI., nè eſſendo ſtato fatto Prefetto del Pretorio, che nel CCCLXXVIII. è uopo, che la Legge anteriore a queſta, di cui l'Imperadore fa menzione, ſia ſtata ſtabilita due anni prima, ed in quel tempo, in cui la Chieſa di Milano era inquietata dalle turbolenze ſuſcitate da Urſino, e da Valente di Petavio, ſul cominciare cioè dell' Epiſcopato di S. Ambroſio.

Ma per quanto poſſente fuſſe l'autorità di Graziano per ſoſte-

(*a*) *Cod. Theod. lib. 6. tit.* v. *l.* 4. *Vedi Gofredo tom. 6. p.* 115.

(*b*) Quantunque queſta Legge venga attribuita a Valente, ella nondimeno non può eſſere ſua; poichè eſſendo ſtato ſempre protettore degli Eretici, non ne ha mai promulgata alcuna contro di eſſi. Ma ella è di Graziano ſuo collega nell' Imperio; nè recare ci deve maraviglia il vederla attribuita a Valente; ſtante che l'uſo del ſecolo portava l'intitolare col nome de' regnanti Imperadori le Leggi fatte da alcuno di eſſi in qualſivoglia luogo del ſuo Imperio.

ſoſtenere il noſtro Santo, con la ſua Imperiale protezione, ed impedire la diviſione della Chieſa, la calma, in cui ei la poſe fu di nuovo onninamente ſconvolta, mentre ei tuttavia viveva; e noi vedremo il noſtro Santo biſognoſo ancora del ſoccorſo delle Leggi, e della pietà di queſto Principe, tutto impegnato per Ambroſio nel conſervargli la pace, e la civile unione del Popol ſuo.

CAPITOLO VIII.

Unione di S. Ambroſio con S. Baſilio. Molti Grandi dell' Imperio ſono condannati a morte.

ESSENDO ſtato S. Ambroſio innalzato alla Epiſcopale Sede di Milano, nella maniera affatto ſtraordinaria da noi già deſcritta, ardere doveva d'uno zelo, a cui troppo anguſta ſembrar doveſſe non meno l'ampia eſtenſione di ſua Provincia, che la più vaſta di tutto l'Occidente, ſicchè cercar doveſſe d'oltrepaſſarne i loro limiti. In fatti ſapendo egli, eſſere a lui commeſſa la difeſa della Fede, ugualmente che a tutti i Veſcovi della Chieſa, ſcriſſe, per quanto ſembra, a' più ragguardevoli Prelati, come altresì dedur ſi puote dalla riſpoſta di S. Baſilio (*a*), che dà lodi a Dio, e lo ringrazia di una elezione sì vantaggioſa alla ſua Chieſa, riguardandola come un effetto particolare di ſua bontà, e miſericordia; ed annovera tra le maggiori grazie l'unione da ſe contratta con queſto Santo Arciveſcovo di Milano, per mezzo di queſta fraterna lettera, dalle eſpreſſioni della quale, uſcite dalla pienezza del cuore di Sant' Ambroſio, riconoſce l'interiore bontà della ſua anima, di cui quanto fin d'allora ne giudicaſſe accertatamente, chiaro lo fece l'evento verificatoſi con non poca gloria del noſtro Santo.

Riſpoſe per tanto S. Baſilio con una lettera piena di rimo-

(*a*) *Baſil. Ep.* 84.

moſtranze di gioja, e di ſtima per la di lui perſona, e pel di lui merito, eſortandolo, ſul finire di eſsa, a combattere valoroſamente, per ultimare la rovina dell'Arrianiſmo, ed a compiere nelle loro anime con la continuazione di queſto eccleſiaſtico, ed Epiſcopale commercio l'edifizio della divina carità, di cui ei già ne aveva gettate le fondamenta con una lettera sì obbligante.

Viene aſſerito (*a*), e noi l'abbiamo altrove riferito, che S. Baſilio per contrarre più ſtretta corriſpondenza con S. Ambroſio, accompagnaſſe queſta riſpoſta con un aſſai ricco, e prezioſo dono, cioè col Corpo di S. Dioniſio Confeſſore, predeceſſore d'Ambroſio nell'Arciveſcovato di Milano, il quale aveva compiuti i ſuoi giorni nella Capadocia, ove era ſtato relegato ſotto Coſtanzo per avere difeſa la Fede. Ha non poco del veriſimile, che a' Preti Doroteo, e Feliciſſimo fuſſe conſegnata la lettera di S. Baſilio, eſſendo ſtati mandati in queſt' anno dagli Orientali per dimandare a' Veſcovi d'Occidente la condannazione d'Euſtachio di Sebaſte, e dell' Ereſiarca Apollinare.

Si è da noi altrove narrato il generale, e particolare turbamento, in cui trovavanſi allora le Chieſe d'Oriente; e qualmente le conteſtazioni di S. Melezio, e di Paolino, ciaſcheduno de' quali pretendeva alla Sede d'Antiochia, dividevano i ſpiriti de' lor Confratelli. Sembra, che queſti due Veſcovi ſcriveſſero (*b*), quaſi in queſto ſteſſo tempo, agli altri Veſcovi i motivi della loro controverſia; ed i Prelati del Concilio d'Aquilea aſſicurano, ch' eglino erano diſpoſti a mandare alcuni di eſſi (cioè alcuni Veſcovi) acciocchè ſi sforzaſſero di por fine alle diviſioni degli Ortodoſſi, la cui unione era troppo viſibilmente neceſſaria alla conſervazione della Fede. Ma i Barbari impedirono l'effetto di queſta mediazione col devaſtamento, che cominciarono a fare nell' Imperio eſſendo entrato l'anno ſeguente.

La ſtima, che gli Orientali avevano per S. Ambroſio, grandemente contribuì a far che eſſi prendeſſero ſomigliante riſoluzio-

(*a*) *Vie de S. Baſile l. 7. c. 16.*

(*b*) *Append. Cod. Theod. p. 76.*

zione. Erano essi immobilmente persuasi del suo estremo desiderio della pace di tutta la Chiesa, e della particolare unione di fresco contratta con S. Basilio, che fin allora aveva sempre inutilmente sollecitata questa deputazione. Difficilmente almeno può credersi, che Roma punto contribuisse a questa risoluzione, stante la straordinaria prevenzione, ch' ella aveva contro S. Melezio (*a*), della quale Doroteo deputato degli Orientali ne era allora allora stato testimonio. Imperocchè da una conferenza da lui tenuta con Papa Damaso, e con Pietro d'Alessandria, altro non ne aveva riportato, che di vedere porre nel riprovato novero degli Arriani i Santi Melezio, ed Eusebio Samosateno, Prelati i più illustri dell' Oriente, ed i più universalmente amati da tutti coloro, che spassionatamente ne giudicavano.

Fu questo stesso anno (*b*) assai funesto a molti personaggi di qualità, de' quali uno fu il Conte Teodosio, a cui fu data morte in Cartagine, dopo i suoi trionfi. La morte però di questo Conte, ed illustre Generale sarà sempre una troppo vergognosa macchia, che non poco oscurerà lo splendore dell' Imperio di Graziano. Succedette alla di lui morte la disgrazia del suo figliuolo, il quale, benchè per i suoi meriti fusse dipoi innalzato all' Imperio, si vide nondimeno allora sì fattamente oppresso dalla calunnia, che per salvarsi credette necessario il ritirarsi in Spagna. A lui non meno però, che a suo Padre, non è dalla storia imputato alcun mancamento; onde convien credere, che il solo splendore della loro virtù diveniſſe per essi un delitto, e che le glorioſe loro imprese li rendessero bersaglio di quella invidia, che niente tralascia per poter giugnere ad intieramente compiacersi dell' altrui abbassamento, e rovina. Si saprebbero da noi le più minute particolarità di molte esecuzioni a questa somiglievoli, se quella parte di storia, in cui Ammiano (*c*) ce le prometteva, non si fusse coll' andare

(*a*) *Basil. Ep.* 321.
(*b*) *Hieron. Chron.*
(*c*) *Amm. l.* 28. *p.* 266.

dare de' tempi perduta. Imperocchè dopo d'esserſi egli impegnato in un luogo della ſua ſtoria di deſcriverci la morte di Maſſimino, e di alcuni altri, ei più non ne parla, ſiccome ancora coſa alcuna non ci dice di quanto feceſi nell' Imperio d'Occidente, dopo ſucceduta la morte dell' Imperadore Valentiniano I., fino al cominciare dell' anno CCCLXXVIII.

Abbiamo noi più ſopra fatto un ritratto di Maſſimino, che di Vicario di Roma era ſtato fatto Prefetto del Pretorio delle Gallie. L'orgoglio di coſtui (*a*) divenendo ſempre più inſoffribile, dopo la morte di Valentiniano, che era ſtato l'autore del ſuo innalzamento, coſtrinſe Graziano a condannarlo a morte in queſto medeſimo anno.

Il mentovato Imperadore (*b*) indirizzò ſimilmente al Senato una Legge, con cui gli dava facoltà di preſcrivere la maniera, con cui i Senatori dovevano eſſere di lì innanzi giudicati. Queſta Legge fu in queſt' anno nel Senato regiſtrata, ſtantechè molto a lui favorevole.

La Divina Giuſtizia, che riſplendette ſopra di Maſſimino, volle, che ne provaſsero i ſuoi rigori anche i di lui complici, e ſi ſervì di Graziano per punirli. Imperocchè a Simplicio, che era ſtato Prefetto di Roma nel CCCLXXIV. fu troncata la teſta nell' Illiria; e Doriforiano di lui ſucceſsore, eſſendo ſtato condannato a morte, ed in Roma rinchiuſo nella prigione Tulliana, fu da Graziano fatto condurre in Francia, d'onde traeva la ſua origine, ed ove tolta gli fu la vita con tormentoſiſſimi ſupplizj. Cotanto fiera eſecuzione fu da queſto Imperadore fatta effettuare a perſuaſione di ſua madre Macrina, che dopo la morte di Valentiniano I. era ſtata da lui richiamata alla Corte. Ed ecco quale era allora lo ſtato del Romano Imperio nell' Occidente, in cui mentre il Principe occupavaſi all' uccisione delle fiere, il ſangue altresì de' Grandi dell' Imperio qual vile coſa veniva indifferentemente ſparſo, ſenza conſiderarlo per grave perdita.

CA-

(*a*) *Valeſ. in not. p.* 257. (*b*) *Cod. Theod. l.* 9. 1. 13.

CAPITOLO IX.

S. Ambrosio scrive i suoi tre libri della Verginità.

QUANTUNQUE (*a*) non per anche fussero tre anni, che S. Ambrosio era stato proclamato Vescovo, l'odore nondimeno di sua santità uscito dall' ampia estensione di sua Diocesi era giunto a diffunderſi perfino nella Mauritania. Essendo egli persuaso (*b*), che l'esempio della santità delle Vergini consecrate a Dio, grandemente lo ajutava a santificare il suo Popolo, veniva, e dalla sua inclinazione, e dal riconoscimento di questa grazia, portato a continuamente predicare le lodi della Verginità. Questa maniera di favellare riusciva (*c*) a' suoi Uditori spiacevole in guisa, che non solo non ne profittavano, ma ne mostravano rincrescimento, e nausea. Trovavansi per verità Fanciulle in gran numero, le quali, essendo istrutte dell' eccellenza di questo stato, ardentemente bramavano di abbracciarlo. Ma le loro madri, ed eziandio le vedove, le tenevano rinchiuse in casa, ed usavano di tutta la loro autorità, per impedire ad esse l'intervenire alle esortazioni del loro Vescovo, ed il fuggirsene dalle loro case, per andare a consecrare la loro Verginità nelle mani di questo Santo Prelato, che ne innalzava il merito con tanti elogj.

Questa evangelica semenza però da lui sparsa con la più accurata sollecitudine non cadeva inutilmente sopra ogni terra, e per un inusitato prodigio le da lui proferite esortazioni sopra questa materia, che scarso frutto ritraevano in Milano, copiosissimo ne ricavavano ne' paesi lontani. Da Piacenza quindi, e da Bologna erano a lui condotte Vergini a consecrarsi; e per fino dalle remote estremità della Mauritania alcune ne venivano desiderose di ricevere dalle sue mani il velo, e l'augusta cere-

(*a*) *Ambros. lib.* 2. *de Virgin. T.* 4. *pag.* 72.
(*b*) *Idem l.* 2. *p.* 472.
(*c*) *Idem l.* 1. *pag.* 465.

ceremonia della loro consecrazione. Per la qual cosa fu egli costretto a dire, che nello stesso tempo, in cui tutte le famiglie della loro Provincia gemevano tra' legami, e sotto il pesante giogo di servitù, in pena, forse, della ribellione di Fermo; queste generose fanciulle avevano il vantaggio di diventare Regine col divenire Spose di GESÙ CRISTO.

Vedendo per tanto gli avventurosi successi, che la stima, in cui egli era, procacciavagli ne' più remoti paesi, diceva scherzando: che, poichè i discorsi da lui pronunziati in Milano, ed indifferentemente ascoltati dal suo Popolo, sì mirabili effetti nello stesso tempo producevano nelle più remote Provincie, pensava di colà portarsi a predicare per commovere i Milanesi.

Loda (*a*) egli principalmente le Vergini di Bologna, le quali avendo rinunziato a tutte le delizie del secolo, ed essendosi dipartite dalla paterna casa, vivevano insieme cantando divoti inni, mantenendo col lavoro delle lor mani, non meno se, che le altre. Queste caste colombe, le quali erano allora venti in numero, avevano ricevuta da Dio la grazia di una sì prodigiosa fecondità, che sovente riusciva alla mirabile destrezza, di cui erano dotate per guadagnare altre Spose a GESÙ CRISTO, di impegnarne non poche, con sommo giubilo del loro cuore, nella medesima lor professione. Paragona S. Ambrosio un somigliante esercizio, quando ad una caccia, quando ad una pescagione; e dice, che la Città di Bologna era allora proveduta di un assai esperto Pescatore per far preda di somiglianti pesci. Questo è il nome ch' ei dà al Vescovo di questa Città, il qual era un Prelato di un merito assai sublime, e s'egli era, come crede Baronio (*b*), Eusebio, noi lo vedremo di qui a quattr' anni assistere al Concilio d'Aquilea, nel quale fu più di tutti ammirato dopo di S. Ambrosio. Questo degno Vescovo, che dalla Chiesa è onorato col titolo di Santo li XXVI. Settembre,

(*a*) *Ambros. l.* 1. *de Virgin. p.* 466.
(*b*) *Baron. ann.* CCCLXXVII. *Ital.* *sacra Tom.* 2. *p.* 8. *Ambros. Ep.* 1. *de Virgin. l.* 3. *p.* 496.

bre, trovavaſi in Milano nel CCCLXXVII., quando il noſtro Santo ſi occupava nelle coſe da noi qui narrate, come ſuccedute in queſt' anno; e di lui fa glorioſa teſtimonianza S. Ambroſio, dicendo, che Dio glie l'aveva dato, acciocchè gli fuſſe di ſollievo nelle fatiche del ſuo miniſterio, e perchè lo ajutaſſe a predicare la Verginità.

Alla paſtorale fecondità di S. Sabino, che governava allora la Chieſa di Piacenza (*a*), e con cui S. Ambroſio aveva contratta ſtrettiſſima, e criſtiana amicizia, può ſimilmente attribuirſi quel copioſiſſimo numero di Vergini, che nella ſua Città fiorivano.

Tante ſante Spoſe di GESÙ CRISTO porſero preſſanti ſuppliche a S. Ambroſio (*b*), perchè loro faceſſe alcuni ſermoni ſopra la Verginità; ed eſſendo che non poca venerazione egli aveſſe per loro, credette di non potere diſpenſarſi dall' eſaudire la loro dimanda, che giudicava in tutto conforme alle ſue obbligazioni. Imperocchè come Veſcovo, ch' egli era, pensò di non potere eſentarſi dal comunicare ad altri il talento della parola di Dio, per cavarne un buon cenſo; alla qual coſa tanto più volentieri vi ſi induceva, quanto che non ignorava, che ciò, che Dio da lui eſigeva, era piuttoſto la ſua fatica, che il frutto, che poteva ricavarne.

Giudicò quindi più a propoſito di ſoddisfare al deſiderio di queſte Vergini con lo ſcriverne un Trattato, che con un diſcorſo proferito colla viva voce; perchè oltre l'eſſere il libro eſente dall' arroſſirſi, la ſua voce non ſi poteva ſtendere ſopra tutte le Vergini, che di queſto diſcorſo lo ſupplicavano, eſſendo che molte di loro erano diſtanti da Milano.

Niente v'è di più riſpettoſo, quanto il principio del primo de' tre libri di queſto Trattato, da lui cominciato nel CCCLXXVII. il dì XXI. Gennajo giorno dedicato a S. Agneſe, d'onde preſe motivo di fare tantoſto a queſta Santa un elogio.

Nel

(*a*) *Ital. ſacra Tom.* 3. pag. 467., & *lib.* 1. *pag.* 467.
(*b*) *Ambroſ. de Virginib. lib.* 2. *pag.*

Nel mentre, che con questi tre libri andava soddisfacendo alle sue obbligazioni Episcopali, procurò di pagare i suoi debiti domestici, e di restituire alla sua sorella Santa Marcellina ciò, che teneva ad essa spettante pel di lei mantenimento. Rivolge egli di tanto in tanto in questo suo Trattato il suo favellare alla stessa sua sorella, e ne riferisce altresì l'esortazione a lei fatta da Papa Liberio nel darle il velo. Ciò però non basterebbe per affermare, che questo Trattato a lei fusse principalmente indirizzato, se S. Girolamo (*a*) non lo asseriisse come tale, citandolo. In questo Trattato impiega tutte le bellezze della sua eloquenza, ed i primi due libri sono tra gli altri sì fioriti, ch' ei medesimo si è creduto obbligato a chiederne compatimento.

Tra le storie da lui in questo Trattato inserite una ve n'è al suo tempo accaduta, la quale ha tutto il merito d'essere qui narrata, non vi essendo cosa di più esemplare edificazione, quanto la generosità di una di queste Vergini (*b*).

Questa donzella, che da illustre prosapia traeva i suoi natali, avanti la di lei consecrazione, per cui ascese a più sublime grado di nobiltà dinanzi agli occhi di Dio, essendo da' suoi genitori, e congiunti stimolata a legarsi in matrimonio, rifuggiossi a piè del Sagro Altare, per trovare un sicuro asilo in quel luogo, in cui la Verginità ha sempre costumato di offerirsi in sagrificio. Spettacolo in vero assai maravigliosо fu il vedere questa vittima della castità ora prendere la mano del Sacerdote, da se stessa dimandandogli, che si recitassero sopra di lei le preci solite dirsi dalla Chiesa in somiglianti occasioni. Quando abbassare la fronte a piè dell' Altare, non potendo più soffrire, che si differisse un sol istante l'adempimento di sue accesissime brame. L'udirla rivolta a sua Madre domandarle, se il velo, che da lei voleva darsele nel maritaggio, potrebbe essere più vantaggioso di quello, ch' ella stava per ricevere dal Sagro Altare, che santifica tutti i Veli; e protestarsi quindi, ch' ella non poteva persuaderselo, non vi essendo cosa più

(*a*) *Hieron. Ep.* 22.

(*b*) *Ambros. de Virgin. l.* 1. *p.* 466.

più illuſtre di quel ſanto Velo, nel quale ogni dì ſi conſacra GESÙ CRISTO. L'aſcoltarla dichiararſi con i ſuoi parenti, da' quali veniva circondata, che indarno s'affaticavano per volerla maritare; poichè ella eraſi già da gran tempo trovato uno ſpoſo aſſai più eccellente di quello, che eſſi le offerivano: che in vanò ſi sforzarebbero di farle una pompoſa moſtra delle ricchezze di colui, che a lei voleano dare per marito: che affatto inutilmente s'accingerebbero ad eſaltare la di lui nobiltà, autorità, e potenza; poichè ella già ne poſſedeva uno incomparabilmente ricco nel mondo, poſſente nella vaſtiſſima eſtenſione del ſuo imperio, e la cui nobiltà era nel Cielo: che quando colui, il quale ſe le proponeva, poſſedeſſe tutte queſte eccellenti qualità, ella non ricuſava di accettarlo per iſpoſo; ma che ſe egli era dotato di perfezioni minori a queſte, eglino poco l'amavano, poichè invidiavano la ſua felicità, ſotto preteſto di volere procurare i ſuoi vantaggi.

Avendo poi uno degli aſtanti avuto l'ardire di rompere il ſilenzio, in cui tutti ſe ne ſtavano, e di dirle in tuono alto, e minaccievole, che ſe il di lei padre tuttavia viveſſe, giammai non permetterebbe, che ella in ſomigliante ſtato dimorando, laſciaſſe d'impegnarſi nel matrimonio. Ella tenendo di mira i ſentimenti iſpiratile dalla Religione, e dalla pietà, gli riſpoſe: eſſerſi per avventura da Dio permeſsa la morte di ſuo Padre, affinchè ei non ſi opponeſse al ſuo diſegno. Ma la pronta morte di coſtui, che in ſomiglievole guiſa eraſi avanzato a favellarle, tenendoſi in conto di profezia, ſervì per rendere gli altri più ſaggi, e per onninamente ritenerli dall' opporſi alla di lei ſanta riſoluzione. Di ſorta che a queſta Vergine non ſolo ſe le laſciarono que' beni, che togliere non ſe le potevano ſenza una ſomma, e manifeſta ingiuſtizia; ma di più ella ricevette qui in terra la ricompenſa della purità da lei conſecrata al ſuo Dio. Di queſto eſemplare caſtigo ſi ſerve Sant' Ambroſio per diſtogliere i parenti da una ſomigliante temerità, e da eſſo trar ſimilmente ſe ne poſſono profittevoli iſtruzioni per quelli del noſtro ſecolo, nel quale non è andata in totale diſ-

uſo

uso questa sacrilega audacia. Gli antichi Santi hanno (*a*) in tal venerazione tenuti questi tre libri, che S. Agostino due luoghi di essi propone per modelli, uno dell' eloquenza viva, ed insinuante, l'altro dello stile della più dolce soavità ripieno.

S. Girolamo (*b*) pure parla di quest' opera in più luoghi, e dice: essersi S. Ambrosio in essa diffuso con sì eloquente facundia, ed avere ricercato, espresso, e messo in comparsa quanto si poteva dire in lode della Verginità.

CAPITOLO X.

Scritti di S. Ambrosio sopra le Vedove.

QUESTI tre libri sopra la Verginità non furono i soli pubblicati dal Santo sopra questa materia (*c*). Ma non permettendo l'ordine de' tempi, che noi favelliamo qui degli altri, ci contenteremo di dire, che dopo avere egli onorata con sì eccellente opera quest' angelica professione, nel CCCLXXVII. s'accinse di subito a scrivere il libro, in cui tratta delle Vedove (*d*).

Prese egli a scrivere questo libro non solo per esaltare la gloria del loro stato, che di molto s'appressa a quello delle Vergini, essendo le une, non meno che le altre, obbligate a non occuparsi in altro, che in cercar di piacere solamente a Dio, e ad essere sante di corpo, e di spirito; ma ancora per mostrar loro le obbligazioni, alle quali s'erano soggettate, abbracciando somigliante genere di vita.

Il motivo, che principalmente lo indusse a comporre questo Trattato (*e*), fu, per quanto sembra, l'incostanza d'una vedova, la

(*a*) *August. l. 4. de doctr. Christ. c. 21.*
(*b*) *Hieron. Ep. 22. & 50.*
(*c*) *Ambr. de Viduis tom. IV. p. 497.*
(*d*) Vogliono i PP. Benedettini della Congregazione di S. Mauro, che il Libro del Trattato sopra le Vedove non fosse dal Santo pubblicato, che dopo il CCCLXXVII.
(*e*) *Ambr. de Vid. p. 506.*

la quale dopo essere stata grandemente da lui consolata nell' afflizione cagionatale dalla morte del suo marito, non solo pareva, che si fusse intieramente scordata de' di lui salutevoli consiglj, ma si dispensava eziandio dalle leggi della decenza umana, con la presa risoluzione di rimaritarsi, quantunque di già avesse delle figliuole congiunte in matrimonio.

Essendo che (*a*) ei le avesse con assai forzosa efficacia rappresentate le obbligazioni della vita, che da lei doveva menarsi, come convenevole ad una vedova Cristiana, ella si dolse che non se le fusse da lui avuta la ben menoma compassione. Il Santo però si gloria di confermare la verità di questo fatto, nè se ne discolpa, se non se dicendo, ch' ei non usava minore rigidezza con se medesimo; essendo invincibilmente persuaso della estrema purità, di cui andar dovevano adorni i Preti, per potere essere in istato di purificare i lebbrosi, che loro si presenterebbero, secondo l'ordine di GESÙ CRISTO.

Ma quantunque (*b*) l'incostanza di questa Vedova obbligasse il Santo ad usare di una giusta severità nel riprenderla, non si lasciò però trasportare dal zelo in guisa, che oltrepassando i limiti di una discreta moderazione, giugnesse a far ciò, che non aveva fatto l'Apostolo, di condannare, cioè, tutte le seconde nozze. Imperocchè ei si protesta, essere un consiglio, non un precetto, quanto da lui fu esposto con forti espressioni in commendazione dello stato vedovile; nè pretendersi da lui di tendere lacci, che siano d'inevitabile inciampo, ma avere egli di tal sorta favellato, per adempiere i doveri del suo ministerio, che l'obbliga a coltivare il campo della Chiesa in guisa, che vi fiorisca nel suo vero candore la purità verginale, vi si mantenga forte, e vigorosa la gravità vedovile, e vi si raccolgano dalla conjugale continenza i frutti di sua fecondità, con la più abbondante pienezza.

Con assai maggiore chiarezza (*c*) prende egli altresì a

soste-

(*a*) *Ambr. de Viduis p.* 507.
(*b*) *Ibidem pag.* 510.
(*c*) *Ibidem pag.* 508.

ſoſtenere le prime nozze, giuſta le regole della Chieſa; ed eſſendo che ben noto a lui fuſse, eſsere la greggia di GESÙ CRISTO compoſta d'agnelli, che ſi nutriſcono di latte, e di pecore, che ſi paſcono alla campagna, pone in opera tutta l'energia di ſue invettive contro certi lupi ricoperti di pelli di pecora, i quali ſotto preteſto di condurre indifferentemente tutti ad una perfetta caſtità, da eſſi non oſservata, aggravano gli altri d'un peſo, che eſſi neppure vogliono toccare colla ſola eſtremità di un dito, e fanno sì, che i miſeri vergognoſamente ſoccombendo, cadano nelle più brutali impurità.

Aſsai comune (*a*), e da non pochi era in que' tempi praticato l'abuſo di totalmente mozzarſi da ſe medeſimi per cuſtodire la caſtità. Il Santo ſi aſtiene di proferire ciò, che penſava de' ſeguaci di così ſtolta opinione, e ſoltanto dice: ciò non poterſi lecitamente praticare, nè eſsere conforme agli antichi regolamenti della Chieſa, a' quali gli eſorta attenerſi, intendendo forſe del primo Canone del Concilio Niceno. Ei fa vedere, che ſe ſomiglianti rimedj fuſsero permeſſi, per evitare le tentazioni, ed i pericoli; già più non ſarebbe lecito l'andare alla guerra, per timore d'eſservi vinto; l'uſo de' piedi ſarebbe ſimilmente interdetto, perchè di loro ſervendoci poſſiamo talvolta valercene per correre al precipizio; e gli occhi ſimilmente ſervir non doverebbero pel deſtinato lor uſo, per timore che la libertà de' lor ſguardi non accendeſse la concupiſcenza. Finalmente ſoſtiene, che la caſtità dell' anima, e non la debolezza del corpo richiedeſi da GESÙ CRISTO, il quale vuole, che i noſtri occhj ſieno puri, e non che ce li ſtrappiamo dalla fronte; ed eſsere quindi peccaminoſa coſa il mozzarſi da ſe medeſimo, ma che conviene vincere il proprio appetito.

Cita S. Ambroſio ſteſso (*b*) queſta ſua Opera in due luoghi ne' ſuoi Commentarj ſopra S. Luca; e S. Girolamo altresì due paſſi ne inſeriſce nell' Apologia de' libri da ſe pubblicati contro l'Ereſiarca Gioviniano.

CA-

[*a*] *Ambr. de Vid. pag.* 509. [*b*] *L.* 3. *&* 4. *Com. in Luc. Hier. Ep.* 50.

CAPITOLO XI.

S. Ambrosio scrive i suoi due libri della Fede. E d'Endelaco oratore Cristiano.

LO stato deplorabile, nel quale trovavasi in quest' anno l'Imperio d'Oriente avendo obbligato Graziano a portarvisi, per porgere ajuto al suo zio Valente, che ad un tempo stesso pagava la pena dovuta ed alla sua imprudenza, ed alla sua empietà, fu altresì cagione, che Graziano, il quale era un Principe, che aveva un cuore tutto acceso di zelo per le verità della nostra Religione, impegnasse S. Ambrosio ad intraprenderne la difesa contro le bestemmie degli Arriani.

Abbiamo noi altrove riferita questa funesta rivoluzione dell' Imperio, ed il disgraziato successo della battaglia d'Adrianopoli, in cui Valente, dopo avere vedute perire tutte le forze dell' Oriente, restò finalmente incenerito il dì IX. d'Agosto del CCCLXXVIII. entro una vile capanna, ove erasi ritirato. La sua indiscretezza fu l'esteriore cagione di sua disavventura; imperocchè avendo permesso a' Goti, cacciati dagli Unni, di passare il Danubio fino dal CCCLXXVI., e di ritirarsi sulle terre dell' Imperio; questi Popoli, o dalla loro perfidia mossi, o dall' avarizia de' Generali Romani, presero l'armi nel CCCLXXVII., due volte disfecero in quest' anno le truppe Imperiali, depredarono tutta la Tracia, e per ultimo recarono a Valente l'ultimo eccidio.

I Santi Padri della Chiesa (*a*) però da più alta cagione vogliono derivata questa totale disfatta, e ne attribuiscono il tragico avvenimento alla crudele persecuzione, fin allora sofferta nell' Oriente dalla Chiesa Cattolica, per sostenere la Divinità di GESÙ CRISTO. Imperocchè Iddio, che non lascia impuniti i delitti de' Principi, che osano movergli guerra, si com-

(*a*) *Greg. Naz. orat.* 14. *Ambr. l.* 2. *de Fide.*

compiace tal volta di far loro trovare la loro rovina, ove penſavano d'avere la più valida difeſa, e la totale ſicurezza del loro Stato. Un aſſai diverſo ſucceſſo ebbero le impreſe di Graziano, che con profonda umiltà aveva ſempre ſeguíta quella Santa Fede, della quale ſuo Zio eraſi dichiarato apertamente inimico. Imperocchè eſſendo gli Alemanni entrati nelle Gallie, ſparſa che ſi fu la voce della prima ſconfitta di Valente, egli nel meſe di Febbrajo riportò ſopra di eſſi ſegnalata vittoria nella battaglia di Colmar, in cui ne reſtarono morti da trenta mila, per lo meno, e proſeguendo con tutto il calore la incominciata guerra, obbligò ben preſto tutto il paeſe a ſoggettarſi a lui. Indi avendo fatte ſollecitamente marciare le ſue truppe lungo il Danubio, per unirſi al ſuo Zio, lo avrebbe infallibilmente tolto da quelle orribili ſtrettezze, in cui trovavaſi, ſe queſto Principe non aveſſe diſgraziatamente precipitata la battaglia, e non aveſſe fatto vedere con un traſporto pieno di diſperazione, ch' ei voleva piuttoſto perdere ſe ſteſſo, che dividere il vantaggio della vittoria con ſuo nipote, la di cui virtù recavagli geloſia.

Fino dal tempo adunque, che Graziano ſi diſponeva per la guerra contro de' Goti (*a*), vale a dire, verſo la Primavera dell' anno CCCLXXVIII. o più toſto ſul finire del CCCLXXVII. credette di dovere munire ſe ſteſſo collo ſcudo della fede, e colla ſpada dello Spirito Santo; perocchè era perſuaſo dipendere la vittoria aſſai più dalla Fede del Principe, che dal coraggio de' ſoldati. Spinto da queſta ſaggia intenzione ricorſe a S. Ambroſio, per ottenere da lui un diſcorſo ſopra la Fede, in cui veniſſe provata contro gli Eretici la Divinità di GESÙ CRISTO. Il Santo, che pieno era di umiltà, e di modeſtia, ebbe da prima della difficoltà a riſolverviſi. Ma Graziano avendolo fatto venire a ſe nelle Gallie, ov' ei probabilmente trovavaſi, gliene fece in voce sì premuroſe iſtanze, che non oſtante la ripugnanza da lui provata in trattare le coſe della Fede a foggia di quiſtio-

(*a*) *Ambr. l. 2. de Fide c. 4. l. 1. in Præf.*

ſtione (*a*), gli accordò quanto deſiderava, e con tutta la poſſibile preſtezza compoſe due libri intitolati della Fede, e li mandò prontamente a queſto Principe, per tema di trattenerlo dall'intraprendere lo ſtabilito viaggio, ſe più lungamente diferiva a dargli queſta ſoddisfazione. Graziano, che era un uomo di un guſto finiſſimo per lo diſcernimento delle coſe ſante, in cui era ſtato perfettamente iſtruito, gradì al ſommo, e diede la meritata approvazione a queſt'opera, dal cui ſpirituale alimento la ſua pietà traſſe nuova forza, per più vigoroſamente marciare contro i nemici di GESÙ CRISTO, e dell'Imperio.

Parla egli in queſt' opera della disfatta de' Romani, non di quella, che fece perire Valente, ma di quella di Lupicino, e di Trajano. Eſalta altresì il coraggio dell'Imperadore, a cui promette la Vittoria de' Goti, l'alleanza de' quali era ſtata fin' allora cotanto funeſta. Fonda egli queſta predizione ſulle antiche Profezie, e dice: che ſiccome ſi era ſofferta la pena dovuta alla perfidia di queſti ſtranieri, così otterraſſi opportuno ſoccorſo dal Cielo, in ricompenſa della Fede da queſto giovine Principe sì vigoroſamente difeſa. La qual promeſſa può dirſi verificata; poichè Graziano vinſe i Goti, per mezzo di Teodoſio, avendolo quindi aſſociato all' Imperio.

S. Ambroſio, che aveva un cuore pieno di zelo pel bene della Chieſa, e dello Stato, non poco cooperò a queſta Vittoria in quella maniera, che puote contribuirvi un Veſcovo. Imperocchè l'amore, ch' egli aveva per Graziano, fece sì che mai ſi diſcoſtaſſe da lui in tutto queſto aſſai lungo viaggio, nè ceſſando giammai d'aſſiſterlo colle ſue preghiere. Quantunque io, dic' egli, me ne dimoraſſi in tutto queſto tempo nella mia Città Metropolitana, io era nondimeno collo ſpirito alla ſua Armata, io mi trovava dì e notte in mezzo al ſuo campo, per ivi inſieme cogli altri ſoddisfare a' doveri della mia carica; colle mie ſollecitudini, e con i ſentimenti del mio cuore, io vegliava,

(*a*) *Ambr. l. 2. de Fide pag.* 113.

va, e faceva la sentinella, stándomene in orazione, e mi sforzava di supplire coll' attività, e veemenza de' miei desiderj alla debolezza delle mie forze, ed alla mancanza del mio merito.

Questi due libri sopra la Fede erano sì celebri presso gli antichi, che trovansi citati nel Concilio d'Efeso, ed il secondo di essi è stato non solo citato da Teodoreto, che alcune volte gli dà il titolo d'Epistola a Graziano, ma ancora da S. Girolamo, da Vincenzo Lerinense, e da S. Leone (*a*).

Percoteva allora la divina vendicatrice Giustizia il Romano Imperio con tre diversi flagelli; imperocchè quasi nello stesso tempo, che molte delle sue Provincie venivano devastate dall' inondamento de' Barbari (*b*), erano altresì estremamente desolate da una universale carestia, e dalla peste, che faceva crudele strage sì d'uomini, che di bovi, e di ogni sorta di animali; laonde que' paesi, che erano andati esenti dalla guerra, come l'Italia, non si ritrovavano però in migliore stato. Un Poeta Cristiano di que' tempi (*c*) ne fa un esatta descrizione in un Egloga, nella quale dice, che il contagio, che mandava in dispersione le mandre, aveva da prima fatta di loro orribile strage nella Pannonia, nell' Illiria, e ne' Paesi Bassi; ma che i Cristiani col segno della Croce ne avevano preservate le loro greggie. La Religione di questo Poeta deducesi da ciò,

(*a*) *Theodoret. dial.* 2. *Hier. Vincent. Lirin. l.* 1. *c.* 7. *S. Leo Ep.* 97.

(*b*) S. Ambrosio verso la fine del libro I. *de Fide* al Cap. IV. dice, che i Goti, che facevano la guerra a' Romani, erano quelli, che la Scrittura chiama *Gog*; la quale opinione S. Girolamo rigetta, o almanco non vuol approvare.

(*c*) Riferisce Baronio a questa peste un' Egloga, in cui si dice, che il Contagio, il quale rovinava le Truppe, aveva da prima desolata la Pannonia, l'Illiria, e la Belgica; ma che i Cristiani ne preservarono i loro con il segno della Croce. Quest' Egloga è certamente composta da un Cristiano nel tempo, in cui Gesù Cristo solo era adorato nelle grandi Città. Tale asserzione assai conviene a questo tempo, nel quale il Paganesimo più non sussisteva, che in Roma, ed alla campagna. Attribuisce Baronio quest' Egloga ad un certo Severo Santo Endelaco. Nella Biblioteca de' Padri vi si legge: *Severi Sancti idest Endelichi*, come se Endelaco suo autore avesse preso il nome di Severo Santo. S. Paolino nell' Ep. 9. dice, che Endelaco uomo Cristiano, e suo amico l' aveva obbligato a far il Panegirico di Teodosio, e trovasi in un' antica annotazione, che l'oratore Endelaco era professore in Roma.

ciò, ch' ei dice, che GESÙ CRISTO solo era adorato nelle principali Città; e tal cosa conviene del tutto a quel tempo, in cui il Paganesimo professavasi quasi soltanto in Roma, ed alla campagna. Si attribuisce questa Poetica composizione ad Endelaco, che se ne stava nascosto sotto il nome di Severo Santo. E noi abbiamo da S. Paolino (*a*), che Endelaco uomo Cristiano, e suo amico, avevalo indotto a tessere il Panegirico di Teodosio. Ed altresì troviamo in una antica annotazione, che l'oratore Endelaco insegnava Rettorica in Roma nel CCCXCV.

CAPITOLO XII.

Carità di S. Ambrosio verso li schiavi Cristiani, per redimere i quali vende i vasi sacri.

AVENDO le incursioni (*b*) de' Barbari obbligati diversi abitatori dell' Illiria ad abbandonare il loro paese, ed a ritirarsi in Italia ne' contorni d'Imola, ove ha del probabile, che loro fussero date delle terre, il nemico di nostra salute si prevalse di questa funesta occasione per infettare con i loro errori coloro, che ad essi avevano prestato questo asilo. Imperocchè avendo questi Popoli seco loro recata l'eresia Arriana, a cagione della quale avevano sopra di se tirati i castighi, che soffrivano, la loro comunicazione essere non poteva se non se contagiosa a' veri figliuoli della Chiesa. Perlochè S. Ambrosio videsi obbligato ad avvertire Costanzo, non molto dopo stato fatto Vescovo d'Imola, che ben d'appresso vegliasse sopra i suoi Popoli, e non permettesse, che questi nuovi ospiti avessero alcun commercio con i Cattolici della sua Provincia.

Avrebbe egli desiderato di portarvisi in persona, a fine d'impedire colla sua vigilanza, ed applicazione pastorale i pessimi

(*a*) *Paulin. Ep. 9.*

(*b*) *Ambros. Ep. 19.*

simi effetti, che fondatamente si potevano temere. Ma ei dice, che le occupazioni, dalle quali veniva trattenuto nella sua Diocesi stante l'avvicinamento della Quaresima, non gli permisero d'intraprendere un sì lungo viaggio; e però gli convenne incaricarne il zelo di questo Vescovo.

Non solo però in ciò, che apparteneva alla Fede, conobbe tutto il mondo, che le pubbliche disavventure servivano a far maggiormente risplendere la pietà di S. Ambrosio. La devastazione delle Provincie divenne la materia della sua carità, e si credette obbligato a fare sforzi straordinarj di misericordia, e liberalità pastorale nella massima afflizione di tanti Popoli ridotti all' ultima desolazione. Avevano (*a*) i Barbari fatta una infinità di prigionieri nella Tracia, e nell' Illiria. In ogni parte non si vedevano, che schiavi posti in vendita, i quali erano in numero bastante a popolare tutta un intiera Provincia. Essendo che le Chiese molti ne riscattassero, Sant' Ambrosio, nel cui cuore trovavasi una sorgente inesausta di carità, tra tutti gli altri Prelati si segnalò in questa liberalità, da lui considerata per la più grande, e la più importante, che esercitare si possa da' Cristiani. E con ragione, comecchè assai facile sia il concepire, non vi essere cosa più dolorosa, che il cadere nelle mani de' nemici, e ritrovarsi in balia della sola lor discretezza; massime se costoro sieno Barbari, e d'ogni sentimento d'umanità affatto privi, nè commossi vengano dalla compassione, se non se quando l'avarizia, ed il desiderio di arricchire con riportarne un qualche considerabile riscatto, li rende capaci di conservare qualche miserabile, pel solo fine d'assicurarsi della lor preda. Il nostro Santo (*b*) adunque credette, che in somigliante occasione fusse d'uopo non solo il fare quanto si poteva, ma eziandio più di quello, che si poteva, ed essere meglio ridursi a tale, di doversi giustificare per le esercitate azioni di carità, e misericordia, ed attirarsi con ciò la censura, ed i rimbrotti de' malevoli, e degl' invidiosi, che

(*a*) *Lib. 2. Officior. c. 15.* (*b*) *Ibidem cap. 28.*

che dimostrare della durezza e ritegno per i miserabili.

Essendo quindi persuaso, non possedersi dalla Chiesa l'oro, e l'argento per tenerlo custodito, ma per impiegarlo in sollievo de' poveri, fece ridurre in pezzi i vasi più preziosi, che erano destinati al ministerio degli Altari, e se ne servì per riscattare questi cattivi. Usò nondimeno nel far ciò della sua pia avvedutezza, imperocchè fatti segregare i vasi già consecrati da quei, che non avevano per anche servito agli Altari, fece rompere questi, e riservò i primi, per tema, che cadendo in mani profane, non fussero impiegati in usi disdicevoli alla loro santità dal disprezzo, che questi Barbari avevano per le cose più sante, e più auguste. Ma quantunque appariſca, aver egli impiegati soltanto i vasi non consecrati, per provedere alle necessità de' poveri, e pel riscatto de' schiavi; ei crede nondimeno, potersi per tal uopo valere de' vasi ancor più sacri, qualora la necessità lo richiegga.

Qualunque nondimeno fusse la riserva, e la moderazione da S. Ambrosio usata nell' esercizio di questa liberalità, gli Arriani, che erano indefessi nel cercare pretesti per riprenderlo, e biasimare la di lui condotta, gl' imputarono a delitto un azione, che neppure ad essi poteva dispiacere, ed eglino senza dubbio internamente approvarono. Videsi quindi dalla malignità di costoro obbligato Ambrosio a persuadere al Popolo, ch' ei avrebbe potuto lecitamente fare assai più di quello, che da lui erasi fatto. Avendo adunque prima dimandato, se dar potevasi uomo sì duro, sì inumano, sì ferreo, il quale disapprovasse, che venisse liberato un uom dalla morte, e si sottraesse una donna dalle impurità de' Barbari, che più insoffribili riescono della morte, dice aver egli mostrato al suo Popolo „ essere più utile il con- „
servare delle anime a Dio, che il conservargli dell' oro; poichè „
senza oro eransi da lui mandati gli Apostoli, senza oro erasi in „
un sol corpo congregata la Chiesa. Nessun bisogno esservi di „
custodire l'oro, poichè custodito, è inutile a colui, che lo con- „
serva. Essere assai noto, che gli Assirj avevano spogliato il „
Tempio di Dio dell' oro, e dell' argento; ed essere quindi me- „
glio,

„ glio, che dal Vescovo si faccia fondere, per servirsi in nudri-
„ mento de' poveri, qualora altri mezzi non vi sieno, per to-
„ glierli dalle loro indigenze, che il lasciare questo sacro oro es-
„ posto al profanamento de' sacrileghi, ed al depredamento de'
„ stranieri. Che il Signore ci dirà: perchè avete voi sofferto,
„ che tanti poveri morissero di fame? non avevate voi dell' oro,
„ con cui provederli del necessario alimento? Perchè avevate
„ voi lasciato, che tanti cattivi sieno stati posti in vendita, e
„ non essendo stati comperati, sieno stati uccisi da' lor nemici?
„ Non era egli meglio, che da voi si conservassero de' vasi vivi,
„ che de' vasi inanimati? Io non saprei (dice il Santo) come
„ rispondere, qualora veniss sì fattamente da Gesù Cristo rim-
„ proverato. E che direste voi? Temevamo, che mancassero
„ gli ornamenti al Tempio di Dio? Ed ei non vi risponderebbe: che i Sacramenti, ed i Misterj non hanno bisogno dell' oro,
„ nè lo splendore dell' oro essere quello, che deve renderli vene-
„ rabili; stantecchè non si comprano con l'oro. Il riscatto de'
„ miseri cattivi essere l'ornamento de' Misterj, e questi vasi divè-
„ nire veramente prezioſi, qualora s'impieghino in redimere le
„ anime dalla morte. Quest' è il vero tesoro del Signore, il
„ quale fa ciò, che ha fatto il suo sangue. Giammai più vi-
„ vamente mi raffiguro, essere il calice un vaso, il quale con-
„ tiene il sangue del Signore, se non quando io lo veggo impie-
„ garsi, come s'è fatto di questo sangue, nella redenzione degli
„ uomini; e quando questo vaso sottrae dalla possanza de' nemi-
„ ci coloro, che da questo sangue sono stati liberati dalla servi-
„ tù del peccato.

„ Cosa in vero ella è bella, e gioconda (prosiegue a dire
„ questo Santo Dottore) qualora veggasi una moltitudine di
„ schiavi riscattati dalla Chiesa, il poter dire: questi sono quel-
„ li, che da Gesù Cristo sono stati redenti. Quest' è l'oro, che
„ può apprezzarsi; quest' è l'oro, che è utile; quest' è l'oro di
„ Gesù Cristo, che libera dalla morte, che riscatta la pudici-
„ zia, e che conserva la castità. Io assai più mi compiaccio nel
„ rendere voi liberi, che nel conservare tutto quest' oro, e quest'

argen-

argento. Questo numero di cattivi, e la lunga schiera di persone riscattate è di gran lunga più pregievole, che il lungo ordine de' vasi, e de' calici. Non v'è uso, in cui il sangue del Redentore possa meglio impiegarsi dagli uomini, che in redimere de' miserabili. Ed io ben m'accorsi in quest' occasione, che il sangue di GESÙ CRISTO non solo risplendeva in questi vasi; ma ancora, che in essi aveva impressa la virtù di sua divina operazione, facendoli servire pel riscatto de' schiavi.

Quest' è quell' oro (aggiugne egli), che dal Martire San Lorenzo fu conservato per Iddio, e quando interrogato dal Giudice, ove fussero i tesori della Chiesa, promise di mostrarglieli nel seguente giorno, nel quale avendo dinanzi a lui schierata quantità di poveri: *Ecco*, gli disse, *i tesori della Chiesa*. E questi per verità sono i tesori di GESÙ CRISTO; poichè la Fede di GESÙ CRISTO, e GESÙ CRISTO medesimo in essi ritrovasi. Quai migliori tesori si possono conservare a GESÙ CRISTO, che quelli, ne' quali ei protestasi che sarà egli medesimo, allorchè dice: *Io ho avuto fame, e voi mi avete dato da mangiare, ed io terrò per fatto a me stesso ciò, che voi avete fatto ad un di costoro*. Giammai non si è detto a S. Lorenzo, voi non dovevate distribuire i tesori della Chiesa a' poveri, nè vendere i vasi, che servono all' amministrazione de' Sacramenti.

Conviene però (conchiude il nostro Santo), che questa distribuzione si faccia con una fede sincera, e con la più saggia, ed avveduta circospezione. Grave delitto in vero sarebbe, se i Diaconi, ed i Vescovi ne profittassero per loro stessi. Ma disporne per sovvenire i poveri, e redimere i cattivi, opera è di misericordia, e di carità. Chi v'è che dir possa: qual necessità v'è, che questo povero viva? Chi può dolersi, che i cattivi sieno tolti dalla loro servitù? Chi può rimproverarci, d'avere edificato il Tempio di Dio? Chi può aversi a male, che si comperi del sito per ampliare i Cimiterj de' Cristiani? E queste sono le tre congiunture, nelle quali è permesso di ridurre in pezzi, e fondere i vasi stessi già consecrati. Egli è d'uopo però impiegarvi da prima i non consecrati, se

„ ve ne ſono; ma non ve ne eſsendo, io credo, che tutti i già
„ conſecrati ſi poſsano lecitamente, e religioſamente convertire
„ in queſti ſanti uſi.

S. Agoſtino, che ſi gloria d'eſſere diſcepolo di S. Ambroſio, lo ha imitato, col praticare ſomigliante eroica liberalità, facendo, cioè, ſenza ſcrupolo, rompere i ſacri vaſi pel ſollievo de' poveri, ed il riſcatto de' ſchiavi. Ed eſsendo che una sì generoſa condotta fuſse da alcuni diſapprovata, Poſſidio (*a*), contro i loro ſentimenti carnali, così la difende: S. Ambroſio Veſcovo di venerabil memoria ha sì fattamente predicato al ſuo Popolo, ha così ſcritto ne' ſuoi libri, e ſi potrà diverſamente opinare?

CAPITOLO XIII.

Diſintereſſe di S. Ambroſio in un affare importante del Veſcovo Marcello.

LA liberalità del noſtro Santo mi coſtringe a favellare in queſto luogo d'una delle ſue più illuſtri azioni, con cui ha dato a conoſcere alla Chieſa tutta, che non baſtandogli d'avere vinta l'avarizia sì connaturale a' mondani col totale diſpogliamento de' ſuoi beni, aveva altresì trionfato di quello non men forte, che vizioſo attacco, il quale ordinariamente ricoprendoſi col velo, e l'apparenza di pietà, da non pochi, e da molte comunità non è conoſciuto, qualora trattaſi di conſervare il ſacro patrimonio di GESÙ CRISTO.

Un Veſcovo nomato Marcello (*b*) avendo una ſorella vedova, ed un fratello ſecolare nomato Leto, cedette alla ſua ſorella una terra con obbligo, che morendo la laſciaſse a' poveri, ed alla Chieſa da lui governata. Avendo però Leto proteſtato contro queſta donazione, forſe tra di loro un aſsai impegnata,

(*a*) *Poſſid. c.* 24.

(*b*) *Ambroſ. Ep.* 49. *Marcello.*

gnata, e lunga lite, la quale oltre l'esſere ſtata diſpendioſiſſima, era ſtata altresì ad ambe le parti poco decoroſa per le molte dicerie, alle quali ella aveva data occaſione. Eſsendoſi adunque S. Ambroſio interpoſto per porvi fine, ottenne, che Leto, e la di lui ſorella concordemente proteſtaſsero di ſottoporſi onninamente a quanto ne verrebbe da lui giudicato, e deciſo. Alla qual coſa tanto più volentieri s'induſsero, quanto che trattandoſi dell' affare d'un Veſcovo, ſembrava aſsai conveniente, che le coſe ſegretamente accadute tra' fratelli, e poſte in pubblico dal calore della diſputa, fuſsero ſoggettate piuttoſto alla cognizione d'un Veſcovo, che a quella di un ſecolare Miniſtro. Oltre di che non reſtando loro, che alcune ore di tempo, le quali erano ſtate accordate pel diffinitivo giudizio, ed eſsendo il Prefetto occupato in altri affari, ſarebbe forſe convenuto ricominciare di nuovo la lite, ed impegnarſi in nuove ſpeſe. Ottennero quindi dal Prefetto una proroga d'alcuni giorni, e la deputazione in S. Ambroſio per decidere la loro lite.

E per le ragioni già da noi accennate, e per comandarſi da S. Paolo a' Veſcovi di por fine alle liti de' Fedeli, videſi il Santo coſtretto ad accettare queſta commiſſione. In vece però di decidere queſto affare come Giudice, volle regolarlo come arbitro, e come amico comune, non meno per iſchivare quegl' inconvenienti, che ne ſarebbero potuti derivare, quanto perchè in caſo che dal Veſcovo ſi fuſse vinta la cauſa, non avrebbe potuto oneſtamente domandare da ſuo fratello d'eſser reintegrato delle ſpeſe occorſe nella lite. Oltre di che, un ſomigliante mezzo non ſolo era più naturalmente conducente alla totale ultimazione di queſt' affare, ma altresì affatto proprio per impedire ogni diviſione, ed avverſione, che, con adoperarſene altri, ſarebbe certamente rimaſta tra perſone sì congiunte di ſangue.

Ottenne egli adunque, che ambe le parti poco ſcoſtandoſi dalle intenzioni avute da Marcello nella donazione fatta, conveniſsero tra di loro, che la terra, di cui trattavaſi, fuſse data in proprietà a Leto, a cui correrebbe l'obbligo di ſomminiſtrare

ſtrare alla Sorella, finchè viveſse, certa quantità di frumento, vino, ed oglio; ma morta la ſorella non ſe gli poteſse da veruno dimandare coſa alcuna, nè a nome di Marcello, nè a nome della Chieſa, alla quale ei non donerèbbe coſa alcuna, ſe pur donare non gliele voleſse di ſua propria volontà. Mandò di poi S. Ambroſio queſta deciſione a Marcello, al quale, acciocchè vi ſi ſottometteſse, ſcriſse una lettera aſsai inſinuante, ed affatto degna da mandarſi da un Santo ad un Veſcovo.

Alle accuſe però, che ſe gli ſarebbero potute dare, d'avere traſcurati gl' intereſſi della Chieſa, la quale in queſta convenzione era ſtata la più leſa, mirabilmente riſponde S. Ambroſio, dicendo „ Ciò non eſsere un togliere coſa alcuna alla „ Chieſa, ma bensì un acquiſtare qualche coſa in vantaggio della „ pietà, eſsendo che la carità ſia anzi guadagno, che perdita nel„ la eſtimazione di Gesù Cristo. Ed aggiugne per indurre il Veſcovo Marcello ad approvare quanto ſi era ſtabilito „ ch' ei „ non deve temere, che la liberalità non ſi diffunda ſopra la Chie„ ſa, e che ella non ne partecipi. Che ella non poſſiede ſola„ mente le rendite del Prelato, che la governa, ma che ella le „ poſſiede con abbondanza aſsai più piena delle altre; imperciocchè ella tiene il fondo di ſua ſuſſiſtenza nel merito della di lui „ ſanta vita, e delle ſue azioni Epiſcopali, per mezzo delle quali „ ella gode di una maraviglioſa fecondità, che viene come irri„ gata dalle ſue divine iſtruzioni. Che eſsendo ella ricca di beni „ cotanto eccelſi, e poſsedendone di eterni, non è punto ſollecita di procacciarſi beni temporali, maſſime per venire la di lei „ opulenza continuamente accreſciuta da' ſuoi frutti non meno „ Apoſtolici, che Evangelici. Che avendo noſtro Signore detto „ nel ſuo Vangelo: *Impiegate le ricchezze mal poſſedute in farvi „ degli amici* (*a*), aveva egli avuta la felicità di acquiſtarſi degli „ amici in queſta maniera; ed era felicemente giunto al conſeguimento di queſto fine per un mezzo aſsai maraviglioſo; poichè „ le differenze inſorte tra due perſone, che l'una contro l'altra liti-

ga-

(*a*) *Luc. XVI. v. 9.*

gavano, gli avevano fatto acquistare questi amici. Che ei aveva riconciliati tra di loro un Fratello, ed una Sorella, ed aveva fatto loro riacquistare i diritti della fraterna unione, e per mezzo di questa carità, e di questa grazia avevali posti in istato da potersi sicuramente promettere d'essere ricevuti negli eterni tabernacoli. Finalmente chiude la sua lettera con questa massima „ che la cosa più eccellente, e più nobile, che si possa possedere da GESÙ CRISTO, sono le virtù di un Vescovo a lui consecrato pel servizio della sua Chiesa, e che i frutti, ch' ei ha da raccogliere dalle proprie sollecitudini, sono quelli dell' integrità, e della continenza, ed ancora come più considerabili quelli della carità, e della tranquillità. „

Un somigliante pensare del Santo ben ci fa conoscere quanto ei fusse lontano dall' incorrere nel difetto comune a non pochi Ecclesiastici, i quali si fanno una massima di pietà il conservare quanto da' Fedeli per testamento è stato lasciato alla Chiesa, o a qualche Comunità, ed il mantenersselo, usando de' mezzi dalla giustizia somministrati; ma usandone d'una maniera ardente tanto, e denotante un attacco di gran lunga più tenace di quello, che giustamente condannasi ne' secolari, qualora veggonsi di soverchio solleciti nella conservazione de' loro proprj beni. Questo apparente zelo per i vantaggi della Chiesa fa, ch' eglino preferiscano il di lei interesse, il quale per esser particolare non lascia d'essere sottoposto non solo a quanto viene prescritto dalla convenienza, a cui sono soggette eziandio le persone della loro santa professione, ma ancora a quanto viene comandato dagli adorabili precetti della carità, e dell' Evangelio, e tal volta ancora dalle impreteribili leggi della più rigorosa giustizia, alle quali uopo è soggiacia anche l'ultimo tra' Cristiani. Veggonsi quindi tutto dì famiglie ridotte all' ultima miseria, ed angustia: Vedesi la propria quiete sacrificata, per far riacquistare alla Chiesa de' poderi, li quali pretendesi, che a lei fino da molti secoli addietro appartenessero.

Avendosi per tanto questa miserabile mira, si lascian poi piuttosto perire Provincie intiere, che, per soccorrerle, vendere,

dere, o impegnare terre, che il più delle volte ſono ſtate con aſſai d'ingiuſtizia acquiſtate o dalla adulazione, o da una cieca condiſcendenza avuta per i vizj de' Grandi del Mondo; e le quali per lo meno ad altro non ſervono, che ad aggiugnere un vano ſplendore, ed una magnificenza del tutto ſecolareſca a' Tempj conſecrati a GESÙ CRISTO povero, in que' tempi medeſimi, ne' quali per lo più ſi predica agli altri la povertà, l'elemoſina, ed il diſpregio delle ricchezze.

Non traſcurava S. Ambroſio (*a*) la eſteriore decenza nel culto a Dio dovuto. Aſſai noto era a lui, che l'adornare le Chieſe con la magnificenza ad eſſe dovuta, era occupazione degna di un Veſcovo, che abbia a cuore l'onorare il ſuo miniſterio; e non poche volte dal pulpito inſegnava al ſuo Popolo (*b*), che non dovevano eſſere vuote le caſſe, d'onde in que' tempi ſi traeva con che fare le neceſſarie ſpeſe per gli Altari. Nel che fu di poi imitato da S. Agoſtino. Ma ſe aveva egli il dovuto riguardo alla decenza de' ſacri Templi, ſapeva altresì preferire ad ogni altra coſa la carità, e diſtinguere il ſuperfluo de' templi materiali, dal neceſſario de' templi vivi, e de' membri di GESÙ CRISTO. E ſopra tutto procurava con ogni poſſibile sforzo, di edificare tutta la Chieſa col ſuo diſintereſſe, che fu nella di lui ſcuola mirabilmente appreſo da S. Agoſtino, ſimilmente che la purità della dottrina nelli Miſterj della Fede.

CAPITOLO XIV.

Eccellenti qualità di Satiro ſuo Fratello, quale fa naufragio andando in Affrica, ed è battezzato.

AVENDO Ambroſio date convincenti prove del ſuo diſintereſſe, con far vedere, che tutte le mondane ricchezze non erano valevoli non che a vincerlo, ma neppure a tentarlo, volle

(*a*) *Ambroſ. l.* 2. *Offic. c.* 21. (*b*) *Paulin. Vit.*

volle Iddio, che nello ſteſſo tempo all' incirca deſſe altresì chiari contraſegni dell' invitta ſua pazienza, ſomministrandogliene un occaſione, in cui gli convenne porre in opera tutta la ſua virtù per non ſoccombere ad un dolore, che ſenſibiliſſimo provar dovette per la perdita del ſuo unico Fratello.

Satiro (*a*) ſuo Fratello maggiore, il quale, come da noi altrove ſi è detto, ſimilmente che lui eraſi eſercitato in avvocare le cauſe, e che nelle Provincie toccategli a governare ſi era portato anzi da Padre, che da Giudice, era un uomo, in cui maraviglioſo ſpicco facevano la purità, l'innocenza, la modeſtia, e la ſemplicità. Quantunque però ſembraſſe Satiro dotato di tutte le qualità d'un fanciullo, era nondimeno negli affari aſſai indefeſſo, ed induſtrioſo. Caſto era di corpo, ed aſsai più di cuore, e di ſpirito, e neſſuna inclinazione avendo per il matrimonio, intanto non vi rinunziava con pubblica dichiarazione, in quanto che temeva quella vanità, che nella profeſſione della continenza può incorrerſi, nè voleva eſſere coſtretto a ſeparaſi da' ſuoi fratelli, com' ei medeſimo teſtificò ſugli ultimi momenti del viver ſuo. Il dovizioſo patrimonio da lui poſſeduto non potè renderlo alle ricchezze affezionato in guiſa, che non gli riuſciſſe d'uſarne in una maniera, che ce lo deſſe a conoſcere per veramente povero di ſpirito.

Sì eccellenti qualità, che lo rendevano amabile a tutto il Mondo, l'avevano unito a S. Ambroſio con i più forti legami d'una perfetta benevolenza. Aveva la natura date ad ambedue queſti fratelli fattezze sì ſomiglianti, che ſovente prendevaſi l'uno per l'altro; e la grazia avevali sì perfettamente uniti, e reſi conformi di ſpirito, e di cuore, che ſembrava che l'uno vivere non poteſſe ſenza l'altro, quantunque non dimoſtraſſero queſto loro affetto con eſteriori apparenze. Non avevano fatta alcuna diviſione de' loro beni, e tutto era tra di eſſi comune, toltone il ſecreto loro affidato da' proprj amici, che da ciaſcheduno di eſſi era inviolabilmente cuſtodito. Aſſai vantaggioſa

(*a*) *Ambroſ. de obitu Satyri.* Vedi Libr. I. Cap. IV.

ſa coſa era per il noſtro Santo l'eſſere ſgravato di tutte le domeſtiche cure da un sì caritatevole Fratello, che ſi era incaricato fino della punigione de' famiglj, allorchè commettevano qualche mancamento; ma ancora in tale incontro ſi laſciava condurre ſoltanto dalla ſua eſtrema dolcezza. E per non togliere a S. Ambroſio il vantaggio di renderſi gradevole nel reggimento de' loro ſervi, avendo inſieme con lui determinato di rimunerare quello, che aveva cura de' loro beni, tutto ne laſciò il merito a queſto Santo Veſcovo, il quale non tralaſcia di fare teſtimonianza della eccelſa prudenza di Satiro, a cui talmente attribuiſce lo ſpirito di pace, che dice: ch' ei onninamente dipendeva dalla di lui deciſione nelle picciole controverſie, che poteva avere con la ſua Sorella, per deliberare, ſe conveniva fare una coſa piuttoſto che un altra, e che avendolo coſtituito loro arbitro, ne rimanevano ſempre pienamente ſoddisfatti. Sì profonda venerazione profeſſava finalmente all' aſſai penetrante, e purgato ſuo intendimento, ed al di lui merito, che quando doveva pronunziare qualche diſcorſo nella Chieſa, temeva di dire alcuna coſa, che a lui diſpiacere poteſſe.

Nel mentre però, che nella perſona del ſuo caro Fratello trovava ſempre nuovi motivi di conſolazione, ne dovette rimaner privo, per quanto ſe ne può giudicare, a cagione di un affare domeſtico, il cui conducimento Satiro fu coſtretto ad addoſſarſi per di lui vantaggio.

Un certo (*a*) nomato Proſpero, di cui non ne abbiamo d'altronde notizia, aveva uſurpate alcune rendite appartenenti a S. Ambroſio, prima che fuſſe aſſunto all' Epiſcopato. Il Santo, e Satiro ſuo fratello avendo moſſa lite a queſt' uſurpatore, credè queſti di trovare l'impunità del ſuo delitto, ed il pacifico poſſeſſo del frutto di ſua ingiuſtizia coll' eſſere divenuto Veſcovo Ambroſio, al quale le obbligazioni della ſua Carica toglievano i mezzi di promovere queſta lite, il di cui proſeguimento Satiro generoſamente ſi addoſsò, giudicando, che conveniſſe dare al ſuo Fra-

(*a*) *Ambroſ. de obitu Satyri pag.* 312.

Fratello anche questa prova della sua pietà, con la quale rese noto al Mondo tutto, prima di morire, fino a qual segno la sua carità giugnesse.

Di mala voglia acconsentiva Ambrosio, che Satiro si accingesse a questo viaggio, come se lo prevedesse infausto a Satiro, e adoperò tutti li sforzi possibili per distorlo dall' intraprenderlo, e per indurlo ad accordare, che si mandasse altri in sua vece. In fatti l'evento fece vedere, che il di lui timore non era vano, e che derivava da un secreto istinto della sua pietà, e carità fraterna. Imperocchè Satiro patì naufragio, essendo avvenuto, che il Vascello, sopra di cui erasi imbarcato, da furiosa tempesta spinto ne' scoglj, indi fermato da banchi d'arena, finalmente percosso dalla violenza de' flutti si disciolse.

E' facile l'immaginarsi, quale affanno cagionasse a Satiro la spaventosa immagine di morte, e specialmente essendo egli tuttavia Catecumeno. Imperocchè quantunque fusse bastantemente generoso per non temere la morte, nondimeno troppo sensibile riuscivagli il morire prima d'essere rinato in GESÙ CRISTO per mezzo del Battesimo, e prima d'essere ammesso alla partecipazione de' sacri Misterj: Ma la sua fede liberollo da sì temuto pericolo; poichè rivoltosi a quelli di sua compagnia, che sapeva essere battezzati, e che secondo l'uso della Chiesa in que' tempi avevano con loro la Sacra Eucaristia, tutta in lei collocando la sua fiducia, per trarne que' soccorsi, che sperare facevagli la sua fede, la qual umile, e sommessa venerava questo sì profondo secreto della Chiesa, pregolli a metterla entro un fazzoletto; strettosi poscia questo fazzoletto al collo, sì gettò in mare senza neppure procacciarsi l'ajuto di qualche tavola dell' infranta nave, credendo, che una sì viva fede potesse da se sola salvarlo dall' estremo pericolo, in cui trovavasi. In fatti la pronta Divina protezione fece in quest' occasione vedere, che la di lui speranza non avevalo ingannato; di modo che giunto a terra il primo di tutti, ajutò a porre in salvo i suoi servi (*a*). Credesi,

(*a*) *Ambros. de obitu Satyri pag.* 311.

deſi, che in queſt' occaſione ei s'obbligaſſe con de' voti a S. Lorenzo per ottenere dalla ſua interceſſione di potere con un felice ritorno compiere il ſuo viaggio.

Poichè vide ſe, ed i ſuoi domeſtici poſti in ſicuro, non ſi trattenne, nè in cercare, nè in piangere i perduti beni nel naufragio; ma niente curando il ricuperamento di queſte coſe temporali, e caduche, ebbe ſoltanto premura di ſubito dimandare, ove fuſſe la Chieſa di Dio, per in quella rendere ad eſſo grazie della ſua liberazione, dicendo: che la principale delle noſtre obbligazioni, era di riconoſcere i benefizj da noi ricevuti; ed ancora per partecipare di quelli eterni miſterj, la di cui poſſente virtù aveva allora ſperimentata: vale a dire, ch' ei aveva ſentiti gli effetti della Divina Miſericordia, come ſe aveſſe ricevuto il Batteſimo, la Confermazione, e l'Eucariſtia, ſecondo la pratica di que' primi ſecoli: la quale condotta fu effetto di un zelo ardente sì, ma non indiſcreto, nè temerario. Imperocchè ſapendo non vi eſſere vera grazia ſenza la vera fede, fatto a ſe venire il Veſcovo del luogo, domandogli s' ei conveniva con i Veſcovi Cattolici, cioè s'egli uniformavaſi a' loro ſentimenti, e viveva nella comunione della Romana Chieſa (la qual ſaggia precauzione certamente non può attribuirſi ſe non ſe ad un ſecreto movimento di Dio, e ad una interiore operazione dello Spirito Santo), ed avendo conoſciuto, che quella Chieſa trovavaſi nella ſciſma di Lucifero, il quale ſi era ſeparato da' Veſcovi Cattolici per un eccеſſo di rigore, e di durezza, accuſandoli d'avere troppo mitemente trattati i loro Confratelli ritornati dall' Arrianiſmo, come s'è altrove riferito, e come probabilmente crediamo, che ſuccedeſſe in Sardegna, ove queſta ſciſma principalmente regnava. Quantunque però Satiro temeſſe con ragione d'eſporſi nuovamente a' pericoli del mare, prima di riconoſcere, col ricevere i tre primi Sacramenti di noſtra Religione, la grazia, di cui confeſſavaſi debitore alla Divina Miſericordia; nondimeno ſapendo, che la noſtra ricognizione verſo Dio aſſai più dipende dalla noſtra fede, e dalla noſtra carità, che da' Sacramenti eſteriori, volle piuttoſto differire

rire il suo Battesimo, che esporsi al pericolo d'imbrattarsi con una comunione scismatica. È questa santa disposizione del suo cuore resesi chiaramente manifesta, con non differire pure un momento, subito che potè abbatterſi in una Chiesa Cattolica, a farsi battezzare, per ricevere la da gran tempo desiderata grazia.

Tal fatto probabilmente seguì in Affrica, ov' ei andava, ed ove divenne figliuolo di GESÙ CRISTO per mezzo di questo Sacramento, che ci fa nascere alla spirituale vita. Imperciocchè tutte le circostanze di questa condotta dinotano, che le narrate cose succedessero nell' andare, e non nel ritornare d'Affrica, poichè S. Ambrosio assicura, che nel suo ritorno più volte attraversò i mari, e scorse molte Provincie. Ma non avendo ei differito il suo Battesimo, che per aver maggior agio da disporvisi, ne conservò la grazia, con non imbrattare più mai con alcuna macchia di peccato la candida, e preziosa stola dell' innocenza, e vivendo pel restante de' giorni suoi in una totale purità di corpo, e di spirito.

Ebbe egli (*a*) il vantaggio di condur a fine felicemente, ed insieme cristianamente l'affare, per cui erasi portato in Affrica, e che probabilmente l'aveva altresì fatto andare in Sicilia. Avvegnachè per una parte operasse egli sì vigorosamente contro Prospero, che l'obbligasse a pagargli tutto ciò, di cui era debitore al nostro Santo; e dall' altra lo trattasse con tanta moderazione, e dolcezza, che gli togliesse ogni motivo di querelarsene, e lo riducesse a non potersi chiamare mal soddisfatto di lui.

Durante (*b*) la sua assenza, e probabilmente sul cominciar di quest' anno, fu S. Ambrosio assalito da sì pericolosa malattia, che tutto il Mondo credette in pericolo di presta morte; ciò che da lui ardentemente bramavasi. La di lui Sorella Santa Marcellina, che presso di lui trovavasi, non mancava di prestargli tutti que' servigj, che rendere gli poteva.

Ma

(*a*) *Ambr. de obitu Satyri pag.* 311. | (*b*) *Ibidem.*

Ma quanta recava consolazione ad Ambrosio la presenza di sua Sorella, altrettanta apportavagli afflizione la lontananza di Satiro, stante la quale non poteva Satiro dare ajuto alla di lui Sorella nel portare il peso di questo travaglio, nè a lui prestare l'ultimo pio uffizio di chiudergli gli occhi.

Appena ebbe Satiro ultimato il suo affare, che la veemente brama di partirsene sollecitamente d'Affrica, per consolare col suo ritorno il Fratello non meno, che la Sorella, non gli permettendo di procurarsi sicuro imbarco sopra ben corredata nave, lo indusse a rimettersi in mare sopra di un vecchio, e sdrucito naviglio. Ha del probabile, che per tornare a Milano passasse per Roma, ove sembra, che si trovasse Simmaco (*a*). Quest' illustre uomo, il quale era o suo amico, o suo parente, si sforzò di ritenerlo in Roma, e di dissuaderlo dal ritornare a Milano. Rappresentogli vivamente lo sconvolgimento, in cui era l'Italia, e che questo viaggio intrapreso fuor di tempo l'esponeva visibilmente al pericolo di cadere in potere de' Barbari impudichi, e crudeli, i quali minacciavano all' Italia ogni sorta di mali, mentre per premunirsi contro di essi era uopo fortificare le Alpi Giulie in guisa, che potessero servire d'insuperabili trincee contro le loro incursioni. Imperocchè oltre gli Alemanni, che si potevano temere in Italia sul cominciare di quest' anno, Ammiano ci assicura (*b*), che morto Valente, i Goti, e gli altri Barbari, tra' quali i Popoli di Tessaglia estremamente impudichi, nessuna resistenza trovando, devastarono tutte le Provincie dell' Illiria, giugnendo fino alle radici dell' Alpi Giulie, e che fu vano lo sperare, che costoro si astenessero dal far ingiuria alle Vergini, dal trucidare i fanciulli, e da ogni, e qualsivoglia più crudele violenza.

Ma Satiro alle rimostranze fattegli da Simmaco, perchè si tratteneſse in Roma, rispose, che le da lui addotte ragioni obbligavanlo anzi a portarsi prontamente a Milano per non lasciar solo il suo Fratello in tempo sì pericoloso. Ponendosi quin-

(*a*) *Ambr. de obitu Satyri pag.* 313. | (*b*) *Amm. l.* 31. *p.* 469.

quindi ſollecitamente in viaggio, ſenza laſciarſi atterrire dall' orrida innoltrata ſtagione d'Inverno, fece vedere, che la rigidezza del freddo era da lui niente più temuta de' pericoli rappreſentatigli.

CAPITOLO XV.

Morte di Satiro, ed afflizione di S. Ambroſio.

QUANTO (*a*) dolce fu la gioja dal noſtro Santo provata pel felice ritorno del ſuo Fratello, da Dio preſervato da tanti pericoli incontrati nel ſuo lungo viaggio, altrettanto amara fu l'afflizione da lui riſentita nel vederſi coſtretto a confeſſare, che le più amabili conſolazioni di queſta vita ſono di aſſai corta durata. Imperocchè nel mentre, che compiacevaſi di vedere ſcampato da' diſagi del mare, e dal ſofferto naufragio il ſuo Fratello, e ſi credeva che neſſun accidente fuſſe valevole a togliergliele, s'accorſe eſſere queſta ſua ſperanza affatto vana, poichè ſe lo vide rapito da troppo pronta, ed importuna morte, la quale sì preſto ſuccedette al ſuo ritorno, che ſembrò, che Iddio non gli aveſſe conſervata la vita, ſe non perchè ſpiraſſe tra le braccia del Veſcovo ſuo Fratello.

Quantunque dal noſtro Santo veniſſe Satiro ſollecitato a dichiarare con ſuo teſtamento l'ultima ſua volontà, ei nondimeno mai volle indurviſi, o per tema di opporſi in alcuna coſa alle inclinazioni del ſuo Fratello, o per genio di dar a conoſcere, non avere egli nè mire, nè ſentimenti diverſi da' ſuoi. Contentoſſi quindi nel coſtituirlo erede di tutti i ſuoi beni, di raccomandargli alcune perſone da ſe amate, e di pregarlo a diſpenſare a' poveri quanto a lui ſembrerebbe giuſto, e ragionevole. Tanto baſtò, perchè S. Ambroſio prontamente giudicaſſe coſa giuſta il diſpenſare a' poveri quanti beni appartenevano a Sa-

(*a*) *Ambroſ. de obitu Satyri.*

a Satiro, conſiderandoſi non come ſuo erede, ma qual ſemplice diſpenſatore, e dando eziandio al ſuo Fratello la gloria d'un sì inuſitato diſintereſſe.

L'eſtrema tenerezza, che Ambroſio aveva per il ſuo Fratello, non gli permiſe il trattenere le lagrime nel vederlo morire, benchè Satiro ſi sforzaſſe di recare a lui conforto, con aſſicurarlo, che niente diſpiacevagli il morire, e che ſoltanto lo affliggeva il veder eſſo sì meſto, ed addolorato. Reſa che ebbe Satiro l'anima al ſuo Signore, egli ſteſſo gli chiuſe gli occhi, e provò del contento in ſoddisfare a queſto dovere della pietà Criſtiana. Maggiore alleggerimento però alla di lui particolare afflizione recò il pubblico dolore, eſſendo che Satiro veniſſe da tutti generalmente compianto, ma principalmente da' poveri, le di cui lagrime erano dal noſtro Santo conſiderate come l'eſpiazione de' ſuoi peccati. Ma ciò che apportò a lui compiuto ſollievo, fu il credere, che Dio l'aveſſe accettato qual' oſtia, che placaſſe le ſue collere, e che divertiſſe que' mali, che dalla di lui giuſtizia venivano agli uomini minacciati. Imperciocchè Ambroſio aveva ſempre bramato con tutta la veemenza de' ſuoi apoſtolici deſiderj, che ſe la Divina Giuſtizia aveſſe dovuto punire con qualche caſtigo o lui, o la Chieſa, ella facendolo tutto cadere ſopra ſe, e la ſua famiglia, ne faceſſe andar gli altri del tutto eſenti. D'onde derivava ch' ei ſi credeſſe debitore a Dio, perchè ſi fuſſe compiaciuto di accettare la vita del ſuo Fratello, e ſi prometteſſe, che queſta privata afflizione ſervir doveſſe di rimedio a' pubblici mali. Ed altresì credeſſe, non dovere egli piangere tanto la morte del ſuo Fratello, ſapendo che la di lui pietà non aveva potuto con lui morire.

Quindi per violento che fuſſe il ſuo dolore, ebbe egli forza baſtante per reprimerlo, o almanco per ſoſpenderne i movimenti in guiſa, da potere accompagnare egli ſteſſo al ſepolcro il corpo del ſuo Fratello.

Non poca però dovette uſar forza per moderare la triſtezza, da cui veniva oppreſſo, nel recitare la funebre orazione, che a lui

a lui fece, prima che fuſſe ſepolto, la quale quanti la leggono, ſentonſi da sì ſenſibile compaſſione commoſſi, che credono di egualmente che le parole, aſcoltarne i ſingulti, ed il pianto. Egli ſteſſo (*a*) ne fece qualche tempo dopo pubblica dichiarazione, dicendo, aver egli dato qualche sfogo alla ſua paſſione, per tema, che applicando ad una piaga ancor freſca, e come tuttavia ſanguinante, rimedj troppo violenti, anzi che diſacerbarſi il ſuo dolore, veniſſe egli a troppo innaſprirſi. Oltre di che avendo ei ſovente indirizzato il ſuo favellare all' eſtinto Fratello, e trovandoſi quindi eſtremamente commoſſo dalla ferale preſenza di così lagrimevole oggetto, egli aveva giudicato, che conveniſſe rallentare alquanto le redini al naturale affetto, che ſi nudriſce, ed accreſce colle lagrime, e s'addolciſce col pianto, e viene per lo contrario nel più profondo del cuore radicato da una triſtezza ſtupida, e taciturna. Imperocchè la Criſtiana pietà è di ſua natura tenera, e dilicata, e niente affetta d'inſolito, e di ſelvaggio, nè può amar ciò, che ha del duro, e dello ſpietato.

Pone egli nel loro più luminoſo proſpetto il merito, e le virtù del ſuo Fratello, nelle lodi, che a lui dà, e che dalla Chieſa vengono autorizzate, con annoverarlo tra' Santi nel dì XVII. Settembre. Se il giorno della ſua Feſta però è lo ſteſſo della ſua morte, e s'egli tornò a Milano durante tuttavia l'Inverno, come da noi s'è oſſervato, convien dire, ch' ei conviveſſe ſei meſi all' incirca col ſuo Fratello, dopo il ſuo ritorno d'Affrica, e ciò ha non poco del veriſimile, quantunque queſto tempo ſembrare poteſſe un ſol giorno all' affettuoſiſſimo amore d'Ambroſio. E fiſſandoſi altresì la di lui morte al giorno XVII. di Settembre, ha ſimilmente del probabile, che queſta morte ſeguiſſe anzi in queſt' anno, che nel ſeguente (*b*). Imperocchè eſſendo morto

(*a*) *De Fide Reſurrect. pag.* 21.

(*b*) Accordano anche i Padri Benedettini della Congregazion di S. Mauro, che i due Libri *de exceſſu Fratris*, *& de fide Reſurrectionis*, formati dalle due funebri orazioni, recitate da S. Ambroſio, una nel giorno, in cui fu data ſepoltura a Satiro, e l'altra nel giorno ſettimo

to Valente li IX. d'Agosto, i Goti restarono padroni della campagna nell' Illiria, fino a tanto che fu loro impedito l'avanzarsi dalla sconfitta che ricevettero da Teodosio, pochi giorni prima ch' ei fusse creato Imperadore, cioè sul cominciare del CCCLXXIX., essendo egli stato dichiarato Imperadore il dì XIX. Gennajo di quest' anno.

Dungalo celebre Autore del nono secolo, il quale ha scritto in difesa del culto delle Sacre Immagini contro Claudio Arcivescovo di Torino, sotto il Regno di Luigi il Mansueto, ci assicura, che S. Ambrosio fece nella sepoltura collocare il suo fratello Satiro alla sinistra parte di S. Vittore celebre Martire in Milano, e compose il suo Epitafio in quattro versi, i quali dicono averlo egli posto alla sinistra di questo Martire, acciocche il di lui prezioso sangue penetrando nel suo Fratello ne lavasse le ceneri. Quest' Epitafio è l'unico antico monumento, per quanto è giunto a mia notizia, in cui Satiro viene chiamato Uranio.

Sette giorni dopo le solenni esequie dell' amato Fratello, essendo S. Ambrosio ritornato al suo sepolcro, per procurargli i suffragj soliti darsi nel settimo giorno, pronunziò alla presenza del Popolo una seconda orazione sopra la di lui morte, non già per di nuovo far palese il suo dolore co' singulti, e colle lagrime, ma per consolarsi colla speranza della risurrezione sopra di cui in quest' orazione lungamente si trattiene (*a*), apertamente si protesta essersi da lui scritto questo discorso, a cui dà il titolo di libro, similmente che al primo. In molti luoghi delle sue Opere si vede, aver egli avuto costume di così fare, dopo pronunziati de' sermoni al Popolo, averne formati con essi de' libri, aggiugnendovi ciò, che giudicava a proposito. D'or

d

timo dopo la di lui morte, fussero pubblicati nel CCCLXXIX. ma vogliono, che ciò seguisse nell' entrar dell' estate, cioè in Giugno, e non in Settembre, dalla qual cosa sembra se ne possa dedurre, che la morte di Satiro seguisse in questo mese, e non in Settembre, e che il giorno XVII. Settembre, abbenchè sia il giorno assignato alla sua festa, non sia però quello della sua morte, avendo troppo di verisimile, che poco dopo averle rectate, fussero queste orazioni poste in forma di libri, e pubblicate dal nostro Sant

(*a*) *De Fide Resurrect. pag.* 21.

de n'è poi avvenuto, che i ſuoi Trattati abbiano tutti ad un tempo ſembianza, e di ſermoni, e di libri. Queſto Santo nella ſpiegazione fatta ſopra il primo Salmo di Davide, cita (*a*) probabilmente queſt' Opera, parlando de' libri da lui fatti della conſolazione, e della riſurrezione. S. Agoſtino, che dell' autorità di queſto libro ſi è ſervito per ſtringere Pelagio, il quale proteſtavaſi di conſiderar S. Ambroſio tra i Padri Latini, e di aver credito a lui più che a qualunque altro, lo cita contro di lui, ſotto il titolo d'Opera della riſurrezione.

Chiude il noſtro Santo queſto Trattato con parole di edificazione piene, e di conforto per tutti i Fedeli. Imperocchè dopo avere ſopra ſodi fondamenti ſtabilita la dottrina della riſurrezione, proteſta di voler vivere, e morire in queſta credenza.

Troppo vantaggioſa coſa ella è per me (dic' egli) il credere queſta verità. Io provo tutto il mio piacere nel nudrirmi di queſta ſperanza. Inſoffribile ſupplizio per me ſarebbe il non crederla, ed il ſperarla è per me la maggior grazia. Che ſe io m'inganno nel credere, che dopo la mia morte io vorrò piuttoſto eſſere nella ſocietà degli Angioli, che nella compagnia delle beſtie, queſt' errore troppo mi è caro, nè ſoffrirò giammai d'eſſere privo di queſto ſentimento finchè viverò. Imperocchè qual' è la conſolazione, che mi rimane, ſe non queſta ſola, o mio caro Fratello, di tra poco tempo venire a voi, e nel penſare, che la voſtra uſcita dal Mondo non cagionerà tra di noi una lunga ſeparazione, ed un lungo divorzio, e che la voſtra interceſſione preſſo Dio mi procurerà il vantaggio di ben preſto tirarmi a voi, a cui con tutto l'ardore de' miei deſiderj ſoſpiro di riunirmi. Ed in fatti evvi alcuno nel Mondo, che non debba ſopra ogni altra coſa deſiderare, che queſto corpo corruttibile ſia veſtito dell' incorruttibilità, e che queſto corpo mortale ſia veſtito dell' immortalità, acciocchè noi, che preſentemente ſoccombiamo alla fragilità di queſto peſan-

(*a*) *Id. in Pſal.* 1. *p.* 668. *Aug. l.* 2. *de Peccat. Orig. c.* 41.

„ pesante, e corruttibile corpo, ci mettiamo in uno stato di non
„ più mai temere la morte, innalzandoci al di sopra della natura?
Ma fa d'uopo di fare a Roma ritorno, e vedere i progressi della persecuzione contro di Papa Damaso.

CAPITOLO XVI.

Damaso accusato da Isaaco è assoluto da Graziano, e dal Concilio di Roma.

NE' cinque mesi, che passarono dopo la morte di Valente fino all'elezione di Teodosio, essendo Graziano rimasto il solo padrone di tutto l'Imperio con Valentiniano suo fratello, e suo pupillo, tutta pose in opera la sua autorità per rendere la pace alla Chiesa d'Oriente, richiamando i Prelati Ortodossi sbanditi da Valente. Ma nel fare questa giustizia alla Chiesa volle essere alquanto ritenuto, e credette, che per allora bastasse rimetterla in libertà, senza altresì prescrivere alcuna pena per gli Arriani, e per gli altri Eretici, che dominavano in Oriente.

Damaso intanto, che continuava a governare la Chiesa Romana, non godeva di quella pace, ch'ei si sforzava di procurare agli altri. Fino dal cominciare dell'anno aveva dato un contrasegno, se non della sua autorità, almanco del suo affetto per la Fede, e per la Chiesa, accompagnando con una lettera assai efficace Pietro Arcivescovo d'Alessandria, che ritornava a prendere il possesso della sua Sede, alla quale veniva dal suo Popolo richiamato. Di assai sensibile consolazione era per Damaso il potere assistere un Prelato ingiustamente perseguitato con quella medesima protezione, con cui da Giulio suo Predecessore era stato in occasione somigliante sostenuto S. Atanasio nel CCCXLIX. Ma il dolce contento, da lui provato nel vedere nelle loro dignità ristabiliti gli altri Vescovi, veniva non poco amareggiato dallo scorgere se medesimo nella sua continuamente in-

inquietato da' seguaci d'Ursino. Questi Scismatici non contenti d'avergli recati tanti disgusti ne' primi anni del suo Pontificato, subornarono (*a*) contro di lui un Giudeo nomato Isaaco, il quale non solo aveva seguite le superstizioni di coloro, da cui traeva la sua origine; ma che, avendo per qualche tempo professata la Religione Cristiana, ne aveva poi finalmente profanati i suoi divini Misterj, con ritornarsene alla una volta detestata Sinagoga. Avendo costoro scelto quest' uomo, qual addattato istrumento del loro furore, lo stimolarono a fare una cospirazione contro la persona di Damaso, ed a tessere molte fraudolente invenzioni, per ispargere il sangue degl' innocenti, e togliere alla Chiesa la maggior parte de' suoi Ministri, occupandoli in difendere il loro Vescovo, o facendoli arrestare sotto pretesto di formare il suo processo, o rendendo essi stessi complici del delitto, di cui era accusato, e che non viene specificato.

Avevano costoro la mira con accusare Damaso di fare lui stesso parte, e di togliere a lui l'autorità di giudicare gli altri, giusta il diritto conferitogli dalla sua Carica, e l'ordine, che ne aveva ricevuto dall' Imperadore. Ma Iddio, che rischiara la mente de' Re, e che regna assolutamente ne' loro cuori, scoprì i loro occulti artifizj a Graziano con una segreta ispirazione, onde questo Principe tutte atterrò le loro machine, riserbando a se la cognizione di questa causa, che era stata da prima portata al Tribunale di Giudici secolari. Fu quindi l'innocenza di Damaso pubblicamente riconosciuta dal giudizio pronunziato in suo favore da Graziano, e la di lui integrità ricevette le lodi, che meritava; onde Isaaco non potendo provare i delitti deposti contro Damaso, fu in pena delle sue calunnie giustamente relegato negli ultimi confini della Spagna.

Ursino, a cui Valentiniano aveva lasciata la libertà d'andare, ove più gli piacesse, a riserva delle Provincie suburbicarie, e che suscitava turbolenze nella Chiesa di Milano, sul comin-

(*a*) *Append. Cod. Theodos.*

minciare del CCCLXXVI., ſiccome abbiamo altrove riferito, fu altresì da Graziano relegato in Colonia nelle Gallie. E ben era d'uopo uſare contro di lui queſta precauzione, per impoſſibilitargli il nuovamente turbare la Chieſa colla ſolita ſua inquietudine. Non tralaſciò però queſto Sciſmatico coſa alcuna, per fare coll' opera de' ſuoi partitanti ciò, che da ſe medeſimo far non poteva nella ſua lontananza, durante la quale, dimorando nella Corte dell' Imperadore, ſi adoperò non già con riſpettoſe preghiere, ma colle lodi, e con frequenti importunità, d'eſſere da lui una ſola volta aſcoltato, promettendoſi quanto bramava, qualora gli riuſciſſe di favellargli. Ma dalla finalmente ottenuta ſoſpirata udienza, altro frutto non ne raccolſe, ſe non che Graziano fece conoſcere, non averlo aſcoltato ſe non ſe per indurlo ad abbandonare coloro, che lo ſeguivano, ed a laſciar il partito, di cui era capo.

Non può accertatamente dirſi qual' eſito aveſſe l'accuſa d'Iſaaco. Sembra nondimeno affatto probabile, che Damaſo non ſi contentaſſe d'eſſere ſcampato dalle inſidioſe fraudolente procedure degli uomini, e che trovandoſi aſſoluto da Graziano, credeſſe, che una ſomigliante giuſtificazione non doveſſe baſtare ad un Veſcovo; e però da ſe ſteſſo ſi ſottometteſſe ancora al giudizio de' Prelati. Era egli perſuaſo, che più non potrebbeſi dubitare della ſua innocenza, qualora fuſſe autenticamente riconoſciuto da un Tribunale, il cui giudizio eſſer non poteva ſe non ſe accertato, eſſendo che coloro, che in eſſ riſiedono, non ſi contentino delle ſole prove, che potè un accuſatore allegare, ma ancora minutamente eſaminino i coſtumi, e gli andamenti dell' accuſato.

Conſiderava in oltre queſto Papa, che ſebbene il giudizi dell' Imperadore, e la purità di ſua coſcienza mettevano al co perto la ſua perſona, nondimeno non veniva con ciò tolta l Religione dal pericolo, che poteſſero un dì i ſuoi Miniſtri d qualche calunniatore eſſere di nuovo infamati con accuſe, ch avrebbero ſempre qualche ſembianza di vero, qualora ei no fuſſe ſtato dichiarato innocente da' Veſcovi, a' quali unicamen competono ſomiglianti giudizj. Queſ

Queſto giudizio probabilmente feceſi nel Concilio di Roma, tenuto, come vedremo, ſul finire di queſt' anno; poichè la lettera, che noi abbiamo di queſto Concilio, dice, non doverſi ammettere per accuſatore de' Veſcovi, nè un nemico, nè un calunniatore, nè uomini di qualità ſomiglianti a coloro, che poco innanzi ſi erano veduti rappreſentare il perſonaggio di delatori; e ciò ſembra di avere relazione onninamente al fatto d'Iſaaco, per cui principalmente fu ſcritta queſta lettera, benchè ei non ne ſia ſtato l'unico oggetto, come in appreſſo vedremo.

Uopo è qui confeſſare, che la calunnia abbia l'audacia di prendere di mira anche perſone alle più ſublimi dignità innalzate; avvegnachè la Tiara medeſima de' più Santi Pontefici non vada eſente da' di lei attentati. Tali vicende per alti ſuoi ſapientiſſimi fini Iddio permette, acciocchè coloro, che ſeggono ne' più ſublimi poſti della Chieſa, non credano di leggieri i delitti, che appongonſi a' di lei inferiori Miniſtri, quando la ſtima da eſſi acquiſtataſi nel Mondo, venga da gran tempo ſoſtenuta dalla innocenza della loro vita. Damaſo, che occupava la Sede di S. Pietro, trovò la forza, e l'evidenza della ſua giuſtificazione, nella ſommiſſione volontaria da lui preſtata alle Leggi della Chieſa; e la perſecuzione moſſagli contro da' ſuoi nemici, e da' ſuoi calunniatori, non fu a lui ſoltanto vantaggioſa per fargli conſeguire la corona della pazienza, ma fu a lui altresì giovevole, perchè lo reſe più ritenuto, allorchè portaronſi al ſuo Tribunale accuſe contro de' Preti.

CAPITOLO XVII.

Turbolenze eccitate nella Chiesa da' Vescovi di Parma, e di Pozzuoli, da Restituto, e da Claudiano Donatisti. Lettera del Concilio di Roma a Graziano, che rescrive ad Aquilino. Incursione de' Langobardi.

QUANTUNQUE (*a*) Valentiniano avesse ordinato, siccome abbiamo veduto, che i Vescovi fussero giudicati dal Vescovo di Roma, i Magistrati nondimeno, a' quali era stata incaricata l'esecuzione di quest' ordine, non operavano con quel vigore, e vigilanza, che dal loro Ministerio si richiedeva. Ursino (*b*) benchè relegato in Colonia, continuava i suoi maneggi, ed aveva de' possenti partitanti. Coloro, i quali erano stati da lui ordinati, segretamente tiravano dal suo partito le persone più dispregievoli, e più vili, e l'esempio della loro ribellione animava alcuni scellerati Vescovi, i quali con temerario attentato, e con un profano disprezzo nessuna pena si prendevano del giudizio di Damaso; di sorta che vedendosi da questo Papa condannati, o vicini ad esserlo per i loro delitti, col danaro si assicuravano della cospirazione di un Popolaccio proclive a secondare tutti i loro eccessi; costringevano i Giudici a ritirarsi, minacciando d'ucciderli; e senza quindi avere timore alcuno di coloro, a' quali apparteneva il giudicare, e punire le loro procedure, e costringendoli eziandio a fuggire, si conservavano il Sacerdozio con la violazione delle Leggi.

Uno (*c*) de' capi di questa insolente fazione era il Vescovo di Parma, il quale essendo stato condannato nel Concilio di Roma, cioè probabilmente in quello tenutovi nel CCCLXXVII. contro gli Apollinaristi, continuava nondimeno a starsene nella sua Chiesa, la quale inquietava, non ostante la sua deposizione, ed

(*a*) *Append. Cod. Theodos. p.* 90. 91.
(*b*) *Ibid. pag.* 82.
(*c*) *Pag.* 83.

ed ancora, per quanto ſembra, ſuſcitava turbolenze in Roma, ſtante che Parma poteſſe allora eſſere del Vicariato di Roma, ed ancora della ſua Metropoli (*a*): ſe però non v'è sbaglio nel nome (*b*).

Fiorenzo di Pozzuoli, che noi abbiamo veduto depoſto in Roma, prima dalla ſentenza de' Veſcovi, indi da quella dell' Imperadore, a cui era ricorſo, eſſendo ſegretamente rientrato in Pozzuoli, ed eſſendoſi impadronito della Chieſa, aveva ſuſcitate (*c*) nella Città tumultuoſe ſedizioni, le quali erano ſtate principalmente cagionate dalle illecite aſſemblee, ch' ei vi teneva, e dalla malignità, con cui aveva corrotto quella parte di Popolo, che, per eſſere da grande ignoranza ingombrata, poteva ciecamente ſeguirlo.

In queſto medeſimo tempo (*d*) Reſtituto Veſcovo d'Affrica, invece di comparire in giudizio alla preſenza de' Veſcovi della ſua Provincia, ſecondo l'ordine avutone dall' Imperadore, aveva radunata una truppa d'uomini crudeli, e violenti, per evitare un giudizio, che non poteva eſſergli favorevole.

Queſti però non erano i ſoli ſcandali, che dividevano la Chieſa Romana, ed affliggevano i Veſcovi d'Italia (*e*). Benchè gl' Imperadori aveſſero ſovente impiegata tutta la loro autorità per diſtruggere i Donatiſti, il loro partito nondimeno tut-

(*a*) *Append. Cod. Theod. pag.* 92.

(*b*) Sembra, che Parma fuſſe della Metropoli di Milano, del Vicariato d'Italia, più tosto che di quella di Roma. Nondimeno Graziano ſcrivendo ad Aquilino, (che non può dubitarſi eſſere ſtato Vicario di Roma) ſi duole, che per negligenza del ſuo predeceſſore il Veſcovo di Parma fuſſe dimorato nella ſua città. Di ſorta che Parma doveva eſſere del Vicariato, e per conſeguenza della Metropoli di Roma, ſe però non v'è errore nel nome. Imperocchè Graziano ſi duole, che queſto Veſcovo fuſſe altrettanto dannoſo, quanto era più vicino a Roma, *magis proximus*, ciò che ſembra non convenire a Parma. Non fa di più Graziano la ſteſſa rifleſſione ſopra il Veſcovo di Pozzuoli, che è aſſai più vicino a Roma di Parma. Di ſorta che invece di *Parmenſis*, converrebbe forſe leggere *Portuenſis*. Il Concilio di Roma, che condennò queſto Veſcovo ſotto il predeceſſore di Aquilino, ſarà probabilmente quello, che fu tenuto nel CCCLXXVII. contro gli Apollinariſti.

(*c*) *Append. Cod. Theod. pag.* 92. 93.

(*d*) *Pag.* 83.

(*e*) *Optat. Milevit. l.* 2.

tuttavia ſuſſiſteva, ed eſſendoſi innoltrati fino dentro Roma, benchè in picciol numero, avevano acquiſtato il nome di *Montanari*, ſtantechè aveſſero cominciato ad avere una Chieſa ſopra di una montagna.

Eſſendo che fuſſero ſtati ſoliti i Donatiſti di Affrica (*a*) di mandare a coſtoro de' Veſcovi, perchè ne ordinaſſero uno per eſſi, o pure di mandarne a codeſti uno dall' Affrica già ordinato, tennero in queſto tempo la ſteſſa pratica. Imperocchè morto Luciano, che fu il loro quarto Veſcovo, in Roma eleſſero queſti Sciſmatici Claudiano, di cui parla S. Optato, e lo mandarono a Roma col carattere di Veſcovo. Della qual coſa ſubito che ne fu avviſato l'Imperadore comandò (*b*), che fuſſe ſenza dimora cacciato da Roma, e rimandato in Affrica, d'onde traeva la ſua origine. Ma quantunque veniſſe coſtui più d'una volta racchiuſo in carcere per obbligarlo ad andarſene; nondimeno ei ſi oſtinò a volervi dimorare, e proſeguì non ſolo a profanare col ſuo Batteſimo illegitimo coloro, che non avevano per anche partecipato de' Miſterj di noſtra Religione, ma a corrompere altresì con uno aſſai più enorme delitto coloro, che li avevano di già ricevuti; ſtantecchè li battezzava egli la ſeconda volta, e dava ancora del danaro a' poveri, acciocchè vendendo la loro anima, e la loro coſcienza, acconſentiſſero d'eſſere ribattezzati.

L'obbligo, che correva a tutti i Veſcovi d'Italia di rimediare a tutti queſti diſordini, li coſtrinſe a radunarſi in Roma in aſſai copioſo numero, ed a ſcrivere a Graziano, per renderlo conſapevole di quanto accadeva, e per ſupplicarlo a fare eſeguire l'ordine, che da lui con ſuo Padre era ſtato dato, che i Veſcovi fuſſero giudicati da quello di Roma, e non già da' Magiſtrati ſecolari.

Ha non poco del probabile, che l'Imperadore non aveſſe preteſo ſe non ſe di autorizzare a riguardo del Papa i Canoni della Chieſa, che coſtituiſcono il Metropolitano col ſuo Concilio

(*a*) *Aug. Ep.* 165. *Id. de Hæreſ.* 69. (*b*) *Append. Cod. Theod.*

lio de' Vescovi in Giudice della sua Provincia nelle cause Ecclesiastiche; e può essere ancora, che lui avesse solamente accordato il prendere cognizione delle civili cause concernenti agli Ecclesiastici della sua Provincia. Ma egli è certo, che il Concilio di Roma, di cui noi parliamo, sforzossi di dare un assai più ampia estensione all' autorità del Papa. Essendochè i Padri di questo Concilio preghino Graziano d'ordinare, che coloro, i quali saranno condannati dal giudizio del Papa, o degli altri Vescovi Cattolici, e che vorranno dimorare nella loro Chiesa dopo ricevuta la condannazione, siano sbanditi dal loro Vescovado; e che quelli, i quali ricuseranno di comparire alla presenza di quei Vescovi, dinanzi a' quali saranno stati citati, siano costretti dal Prefetto d'Italia, o dal suo Vicario a portarsi a Roma. Che se il Vescovo accusato ritroverassi in qualche lontana Provincia, sia costretto da' Giudici de' luoghi a comparire d'avanti al suo Metropolitano, e se il Metropolitano sarà a lui sospetto, ei possa appellare al Papa, od al Concilio di quindici Vescovi vicini. Ma se l'accusato sarà lo stesso Metropolitano, sia obbligato di portarsi a Roma in persona a comparire alla presenza di quelli, che il Vescovo di Roma deputerà per suoi Giudici; e che quelli, i quali saranno stati in somigliante maniera condannati, debbano acquietarsi, nè possano ricorrere a verun altro Tribunale.

Rappresenta similmente il Concilio, che il Papa è al di sopra degli altri Vescovi, per la prerogativa della Sede Apostolica, quantunque a loro sia uguale nel Ministerio dell' Episcopato, e per questa ragione domanda per lui in particolare, che non sia soggetto a' Giudici pubblici, poichè gli altri Vescovi erano stati esentati dalla loro giurisdizione; ma che ei possa rispondere dinanzi al Concilio, o che l'Imperadore riservi a se stesso la cognizione di ciò, che a lui apparterrà, lasciando a' Giudici ordinarj l'istruzione e la cognizione de' fatti, ma non l'autorità di pronunziarvi sentenza.

Non si sa ciò, che Graziano rispondesse al Concilio. Noi però abbiamo un rescritto dell' Imperadore diretto al Vicario Aqui-

Aquilino (*a*), in cui raccogliendo la maggior parte de' fatti della lettera del Concilio, dopo avere assai aspramente rimproverato agli Uffiziali la poca cura, che si prendevano di far eseguire le Imperiali Leggi, conferma assolutamente il rescritto mandato a Simplicio nel CCCLXXIV. Indi ordina sotto pene gravissime, che il Vescovo di Parma, Fiorenzo di Pozzuoli, Claudiano il Donatista, e tutti coloro, che dal Concilio erano stati condannati, come perturbatori della Religione, sieno cacciati dalle loro Diocesi, e relegati lontani da Roma cento miglia. Conferma altresì quanto dal Concilio eragli stato dimandato intorno al giudizio de' Vescovi, aggiugnendo che il giudizio del Papa sarà quello, che questi avrà pronunziato col consiglio di cinque, o sette Vescovi. Conchiude poi con una proibizione di ricevere persone infami per delatori contro i Vescovi, ed ordina che quelli, che saranno stati condannati, siano solamente sbanditi dalle loro Chiese; ma niente risponde a quanto il Concilio avevagli dimandato per il Papa in particolare.

Questa lettera (*b*) del Concilio essendo indirizzata a Grazia-

(*a*) *Append. Cod. Theodos. p. 90. 96. Baron. an.* CCCLXXXI.

(*b*) Baronio mette tutto ciò nel CCCLXXXI., e noi grandemente incliniamo a questa opinione, tanto più che nel CCCLXXXI. Damaso era, per quanto sembra, accusato da' partitanti d'Ursino, di qualche delitto vergognoso. Ciò che noi possiamo facilmente riferire all' affare d'Isaaco, benchè, come vedremo in progresso, possa altresì riferirsi ad un altro.

La ragione, per cui Baronio mette nel CCCLXXXI. la lettera ad Aquilino (poichè non aveva veduta la lettera del Concilio di Roma) è perchè, dicesi, che Fiorenzo fusse rientrato in Pozzuoli 15. anni dopo la sua condannazione. Ed essendochè Baronio abbia creduto, che ei fusse stato condannato, come partitante d'Ursino, dal quale fa cominciare la Scisma nel CCCLXVII., non poteva certamente mettere questo rescritto più presto del CCCLXXXI.

Ma quantunque la ribellione di Fiorenzo sia stata sostenuta da quella degli Ursiniani, e che essi fussero per avventura allora collegati insieme contro Damaso, nondimeno noi nessuna prova abbiamo, che ei sia stato condannato a cagione della Scisma d'Ursino.

Di poi dicendo la lettera del Concilio, che Fiorenzo immediatamente dopo la sua deposizione vi rientrò. Convien concludere, che vi sia certamente dell' errore, o nell' uno, o nell' altro luogo.

Il nome del Vicario Aquilino non si tro-

ziano, e Valentiniano, ed il reſcritto diretto ad Aquilino contenendo ſimilmente i ſteſſi nomi, nè alcuna menzione facendo nè di Valente, nè di Teodoſio, ci obbliga a fiſſare queſta lettera al tempo preſente, in cui non vi erano altri Imperadori, che quelli, che vi ſono nominati.

S. Proſpero nota, che in queſt' anno i Langobardi venuti dagli ultimi confini dell' Alemagna, e dalla grande Iſola di Scandinavia ſotto la condotta d'Iboreo, e di Ajone loro Capi, per far acquiſto di nuovi Paeſi, vinſero prima i Vandali.

CAPITOLO XVIII.

Graziano acconſente, che Palladio convochi un Concilio in Aquilea.

RITROVANDOSI Graziano in Sirmio; ed avendo ivi dichiarato Auguſto il dì XIX. Gennajo il Gran Teodoſio, nella maniera da noi riferita nella Vita di S. Gregorio Nazianzeno, vale a dire avendo caricato ſopra di eſſo tutto l'Imperio d'Oriente, che da lui era ſtato accreſciuto della Macedonia, e della Grecia, queſto giovine Principe non laſciò d'applicarſi agli affari della Chieſa, quantunque fuſſe eſtremamente occupato in quelli dell' Imperio, che era allora nel più funeſto ſtato, che mai ſi fuſſe da gran tempo veduto.

Dal diſtretto di Succo (*a*), che divideva l'Imperio d'Oriente da quello d'Occidente fino all' Oceano, trovavaſi tutto l'Occidente unito da una medeſima fede, e da una ſteſſa comunione.

Due

trova nel Codice, ſecondo il quale, Vindiciano occupava queſta dignità li XV. Agoſto del CCCLXXVIII. Trovaſi il ſuo nome ancora ſenza titolo nella direzione d'una legge de' XIV. Settembre del CCCLXXIX. E nello ſteſs' anno il titolo di Vicario è dato più volte a Poticio prima, e dopo il meſe di Settembre, il quale titolo ſimilmente ſe gli dà li XIV. Ottobre del CCCLXXXI. Ma li XX. Luglio dello ſteſs'anno vedeſi altresì dato ad Aretidio.

(*a*) *Ambroſ. Ep.* 3.

Due persone soltanto vi erano in un angolo della Dacia inferiore, e della Misia, che colla loro eresia turbavano questa concordia. Questi erano i Vescovi Palladio, e Secondiano, de' quali non ci vien detto qual fusse la Sede, e soltanto sappiamo, che erano seguaci dell' eresia d'Arrio, ed assai più corrotti, e putridi per la loro perfidia, ed impurità de' loro sentimenti, che pel copioso numero de' loro anni (*a*). L'antichità fa menzione di un Secondiano Prete d'Illiria, quale viene nel CCCLXVI. annoverato tra i Ministri d'Ursaccio, e di Valente di Mursia. Palladio era stato uno de' discepoli di Fotino, da' Fotiniani ordinato, e forse con essi condannato nel CCCLI. Ma benchè vi sia un Palladio, il quale viene annoverato tra i Vescovi Arriani, al quale Germinio di Sirmio rendè conto della sua fede nel CCCLXVI., è nondimeno certo, essere questo piuttosto l'altro Palladio, similmente Vescovo d'Illiria, la cui causa Valente, ed Ursaccio difendono contro Germinio di Sirmio, i di cui Cherici, dic'egli, l'avevano oltraggiato ad onta di Cajo celebre Arriano d'Illiria.

Quantunque S. Ambrosio (*b*) parli di questo Palladio, come di uno de' principali capi dell' Arrianismo, costui nondimeno ebbe la sfacciataggine di dire, ch' ei non sapeva chi fusse Arrio, e ch' ei non era del numero de' suoi seguaci. Ma essendo che queste sue proteste non impedissero, che fusse trattato da Arriano, ei querelavasene altamente, e ricorse ancora all' Imperadore, allorchè trovavasi in Sirmio, per domandargli, che facesse convocare un Concilio di tutte le Provincie dell' Imperio, eziandio di quelle d'Oriente, quali pretendeva, che fussero del suo partito, sicchè fusse un Concilio generale. I Prelati Cattolici acconsentivano, che Graziano stesso fusse l'arbitro della disputa. Ma quest' Imperadore, sapendo che i Vescovi sono i veri interpreti delle Scritture, rimise al loro giudizio la cognizione di questa controversia. Destinò nondimeno Aquilea per l'adunamento del Concilio da' Vescovi richiestogli, assi-

(*a*) *Hilar. adv. Arian. Ambros. Conc. Aquil.*

(*b*) *Id. l. 1. de fide c. 4.*

assicurando Palladio, avere comandato a' Vescovi di ciascheduna Diocesi d'intervenirvi. Ma S. Ambrosio, che da lui era considerato per un Vescovo assai degno, e per la bontà della sua vita, e per gli eccelsi doni da Dio ricevuti, rappresentogli, non essere ragionevole, che per uno scarsissimo numero di Provincie, di cui trattavasi, si obbligasse un sì vasto numero di Prelati agl' incomodi di un sì lungo viaggio, e che ed egli, e gli altri Vescovi d'Italia bastavano per rispondere a quanto si fusse voluto obbiettare.

Abbracciando per tanto Graziano questo consiglio, esentò dall' intervenire al Concilio le persone di età avanzata, o di sanità cagionevole, o dalla povertà incomodate. Fece quindi sapere, essere libero a chiunque l'intervenirvi, ma non vi costrinse alcuno, comprendendo senza dubbio in questa permissione anche gli Eretici.

Noi abbiamo soltanto il principio di una lettera da lui scritta a S. Valeriano d'Aquilea sopra questa seconda convocazione, nella quale troviamo la rivocazione dell' ordine dato a' Vescovi d'intervenire a questo Concilio, alla quale non troviamo aggiunto quanto da lui nuovamente si ordinava. Ma se giudicare ne vogliamo da quanto ne seguì, sembra, che volendo fare un Concilio generale d'Occidente, ei volesse, che fusse composto da' Vescovi del Vicariato d'Italia, e da' Deputati dell' altre Provincie d'Occidente, con la libertà a tutti gli altri di ritrovarvisi, se loro fusse piaciuto, senza eccettuare eziandio i Vescovi d'Oriente, a' quali sopra di ciò scrisse il Prefetto d'Italia.

Noi siamo costretti a mettere la convocazione di questo Concilio nel CCCLXXIX., perchè non sappiamo, che dopo questo tempo siasi Graziano ritrovato in Sirmio, se forse non può ciò dedursi da una Legge data in Sirmio sotto il dì VIII. Settembre del CCCLXXX. Ma oltre il non essere le date di queste Leggi di incontrastabile autorità, vedesi che questa Legge viene attribuita a Valentiniano I., ed a Valente, la qual cosa non appartiene certamente all' anno CCCLXXX. Non adunossi però il Concilio d'Aquilea se non se due anni dopo questa convocazione,

ne, o perchè Graziano voleſſe prendere aſſai di tempo per farlo unire a cagione delle guerre, che tutte erano a lui addoſſate, e che gli rendevano impoſſibile il di lui adunamento; o perchè S. Ambroſio lo faceſſe differire per qualche tempo, come nel Concilio rinfacciogli Palladio (*a*). Ma è però certo, che fino dal ſeguente anno ſi ſapeva ed in Coſtantinopoli, ed in Roma, che ſi doveva tenere un Concilio in Coſtantinopoli; laonde giova riconoſcere, che eraſi depoſto il penſiero di convocarne uno in Aquilea, il quale fuſſe compoſto da ambedue le Chieſe d'Oriente, e d'Occidente.

E' uopo adunque aſpettare a proſeguire in quel tempo queſta ſtoria, ed a vedere a ſuo luogo, giuſta l'ordine de' tempi, il predominio, che l'eccelſo merito del noſtro Santo aveva ſopra lo ſpirito dell' Imperadore.

CAPITOLO XIX.

S. Ambroſio ſcrive tre altri libri ſopra la Fede, e conſagra Anemio Veſcovo di Sirmio.

POICHE' Graziano (*b*) ebbe dato a reggere l'Imperio d'Oriente a Teodoſio, ſe ne paſsò nelle Gallie, per liberarle dal devaſtamento, che ne facevano gli Alemanni, e gli altri Popoli, che dimoravano lungo il Reno. Ritornando adunque dall' Illiria ſcriſſe di ſuo pugno (*c*) a S. Ambroſio una lettera di pietà piena, e d'umiltà, con cui pregavalo a portarſi da lui per nuovamente iſtruirlo nelle verità, di cui però proteſtavaſi invincibilmente perſuaſo, e con chiare eſpreſſioni aſſicuravalo, non bramare egli la ſua preſenza, e d'abboccarſi con lui per ſeco trattenerſi in contraſti, e diſpute, o per alcun deſiderio di parlare di Dio, piuttoſto che di adorarlo, ed abbracciarlo in iſpirito; ma pel ſolo fine di a lui onninamente aprire il ſuo cuore, acciocc

(*a*) *Gregor. Carm. 1. epiſt. ad Cled.*
(*b*) *Zoſ. l. 4.*
(*c*) *Ambroſ. de Fide pag. 112.*

ciocchè più profondamente radicare in essolui si potesse la cognizione de' divini Misterj. Con essa in oltre lo pregava a rimandargli il Trattato da lui fatto sopra la divinità del Figlio, e di aggiugnervi alcuna cosa, che provasse quella dello Spirito Santo.

Da una sì obbligante lettera restò sensibilmente commosso il cuore d'Ambrosio, che non potè se non se grandemente edificarsi delle sante sollecitudini, che questo giovine Principe aveva per la sua salute, e della stima, che in lui discopriva della cognizione de' nostri Misterj. E quantunque niente alieno fusse dal portarsi da lui, fecegli nondimeno sapere, ch'ei non aveva avuto tanto ardire. Contentossi quindi di rispondergli, per ringraziarlo della sua lettera, a cui dà molte lodi, ma del tutto sincere. Indi si scusa di scrivere per allora sopra la Divinità dello Spirito Santo, non gli mandando, che i due primi libri sopra la Fede, con ciò dimostrando, ch' ei non aveva per anche composti i tre altri libri. E promette per ultimo di andar a trovarlo più presto, che gli sarà possibile.

Crede il Cardinal Baronio, che il Santo non mancasse di adempiere questa promessa. Ma se noi prestiamo fede al Codice (*a*) convien dire, che Graziano lo prevenisse con portarsi personalmente a Sirmio, d'onde abbiam una Legge in data de' tre d'Agosto, che può probabilmente reputarsi un frutto della pietà di S. Ambrosio, qualunque siasi il luogo ov' ella fu promulgata. Imperocchè essendo stato Graziano obbligato di accordare la libertà a tutte le Sette, a cagione di quelle, che regnavano in Oriente, come in un altra Opera (*b*) si è da noi riferito, cassò con quest' ultima Legge quella da lui fatta in Sirmio, e proibì generalmente a tutti gli Eretici di predicare i loro dogmi, principalmente a coloro, che ribattezzavano, vale a dire a' Donatisti, ed agli Arriani.

Graziano intanto avendo fatto conoscere al Santo, ch' ei desiderava qualche nuova Opera da lui, ed avendo gli Eretici fatto

(*a*) *Cod. Theodos.* 16. v. 5.

(*b*) *Vie de S. Greg. de Naz.*

fatto alcune obbiezioni contro i suoi due primi libri sopra la Fede, il Santo si credette obbligato a più diffusamente trattare, e dilucidare questa materia, per tema, che i nemici della Chiesa non facessero passare il suo silenzio per un effetto di debolezza, e d'impotenza. Tal cosa egli adempì ne' suoi tre ultimi libri sopra la Fede, che sembrano essere scritti principalmente contro Palladio, e Secondiano, i quali, come abbiamo detto, seguitavano la dottrina degli Arriani, quantunque ne rigettassero il nome, comecchè fusse divenuto troppo odioso. Nota S. Ambrosio, essere egli stato ripreso di avere fatta menzione, benchè di passaggio, e con una sola parola, delle favole dell' Idra, e di Scilla, e si giustifica coll' esempio di S. Paolo, che cita alcuni versi de' Poeti Greci, e d'Isaia, e di Geremia, che hanno favellato delle Sirene. Cita egli stesso in più luoghi i suoi cinque libri (*a*) della Fede, i quali sono stati similmente citati da Vicenzo Lerinese, e da Leone di Costantinopoli.

Essendo stato Anemio di Sirmio uno de' principali Vescovi, che interveniissero al Concilio d'Aquilea, è molto probabile, che il nostro Santo assai cooperasse alla di lui elezione, la quale succedette nel CCCLXXX.

Era allora la Città di Sirmio la Capitale dell' Illiria Occidentale. Ma essendo che le Chiese di più ampia estensione fussero in que' tempi della più torbida confusione ripiene, e fussero quindi soggette ad avere de' scellerati Vescovi, era ella infelicemente caduta in potere dell' Eresiarca Fotino, al quale, esendone egli stato cacciato nel CCCLI., era succeduto Germinio (*b*), uno de' principali Capi degli Arriani, benchè costui nel CCCLXVIII. facesse sembianza di separarsi da Ursaccio, e da Valente, e dagli altri puri Arriani d'Illiria, per passare nel partito de' Semiarriani.

Non si sa qual dopo di questo tempo fusse lo stato, ed il governo di questa Chiesa. Ma (*c*) essendo vacata l'Episcopale Sede

(*a*) *Ambros. l.* 1. *de Spir. Sancto c.* 10. *L.* 3. *in Luc.*

(*b*) *Vie de S. Athanase.*

(*c*) *Paulin. Vit. Ambros.*

Sede verso il tempo, di cui parliamo, l'Imperadrice Giustina madre del giovine Valentiniano, che ritrovavasi, per quanto sembra, tuttavia in Sirmio, estremamente desiderava di farvi ordinare un Vescovo dagli Arriani (*a*). Ma S. Ambrosio vi si portò per opporvisi, e procurare, che vi fusse stabilito un Cattolico. Coloro, i quali hanno preteso, che questo luogo fusse compreso dentro i confini di sua giurisdizione, nessuna ragione convincente ne adducono. Ed ha non poco del probabile, ch' ei non si portasse a Sirmio, se non condottovi dall' obbligazione, che a tutti i Vescovi corre d'interessarsi, per quanto è a loro possibile, ne' vantaggi di tutta la Chiesa. Per la qual cosa fare non hanno essi bisogno, massime ne' casi straordinarj, d'altra giurisdizione, che di quella, di cui l'investe la loro carità, ed il carattere Episcopale, che li costituisce Padri di tutti i Fedeli. Vero è nondimeno, che poteva esservi stato chiamato da' Vescovi della Provincia, della stessa maniera, che S. Eusebio Samosateno intervenne all' elezione di S. Basilio.

Giunto che fu il nostro Santo in Sirmio, gli convenne (*b*) non solo opporsi alla potenza dell' Imperadrice, ma ancora alla cospirazione del Popolo, che ne secondava i di lei voleri, e si sforzava di cacciarlo dalla Chiesa. Questo doppio contrasto però non lo trattenne dal salire sull' Episcopale Trono senza prendersi alcun pensiero di quanto l'Imperadrice faceva contro di lui. Ma siccome la freneſia somministra forze agl' infermi più affievoliti; così l'Eresia ispirò uno straordinario furore ad una Vergine Arriana, la quale per segnalarsi tra l'altre tutte, con eccessiva impudenza salì insolentemente sul trono, ov' ei stava assiso, e tirando i di lui abiti, tentò di farlo cadere dalla parte delle donne, acciocchè elleno lo cacciassero dalla Chiesa, dopo

(*a*) Baronio sopra l'anno CCCLXXXI. crede, che S. Ambrosio vi si trovasse, perchè l'Illiria, e la Gallia Cisalpina non formavano che una sola Provincia, e cita in prova di ciò, che Cesare aveva avuta l'una, e l'altra; ma il passo stesso da lui citato, dimostra che questo fusse un privilegio per Cesare, nè vi si vede che ciò abbia continuato. Ma quando ciò fusse, non avrebbe durato, che fino a Costantino, il quale soggettò queste Provincie a due diversi Prefetti del Pretorio.

(*b*) *Paulin. Vit. Ambros.*

dopo averlo oltraggiosamente battuto. Ma il Santo assistito in questo incontro dalla sua fermezza, altro non fece, se non se dirle ciò, che più volte fu udito raccontare: *Quantunque io sia indegno di una sì eccelsa dignità, qual è quella del mio Sacerdozio, nondimeno nè al vostro sesso, nè alla vostra professione conviene il mettere le mani sopra d'un Vescovo, per dispregevole ch' ei siasi.* Somigliante predizione videsi ben presto avverata, stantecchè nel dì seguente assistì il Santo in persona a' Funerali di questa Vergine, rendendole quest' onore in contracambio dell' affronto, ch' ella erasi forzata di fare a lui. Una sì visibile vendetta di Dio riempì di terrore il cuor degli Arriani, ed apportò a' Cattolici tutta la pace, e tutta la libertà, che loro era necessaria per l'ordinazione di un Vescovo, che fu Anemio (*a*), del quale, benchè siano a noi ignote le sue azioni, nondimeno la cura presasi da S. Ambrosio per farlo riuscire Vescovo, i sforzi de' Demonj per impedirne la sua assonzione, ed i miracoli da Dio operati per favorirla, ed autorizzarla, ci fanno giudicare, che questo Prelato fusse degno del sublime posto, al quale fu innalzato.

CAPITOLO XX.

Gli Arriani turbano nuovamente la Chiesa di Milano. Damaso rigetta Massimo il Cinico. S. Ambrosio scrive sopra lo Spirito Santo. Giudizio, che dà S. Girolamo di questo Santo.

ESSENDO il Santo ritornato (*b*) a Milano dopo l'ordinazione d'Anemio, fu dall' Imperadrice tenuto per il più implacabile nemico dell' Arrianismo, di cui ella faceva professione

(*a*) L'espressione di Paolino può indurci a credere, che ei fusse eletto prima, che S. Ambrosio venisse, e che non vi fusse controversia, se non intorno a chi dovesse ordinarlo. Ma essendocchè ciò abbia poco del probabile, noi abbiamo stimato meglio attenerci all' opinione di Baronio.

(*b*) *Paulin. Vita Ambros.*

sione (*a*). Dopo quindi esserſi da lei provata in Sirmio la sua costanza, fece a lui tendere una infinità d'insidie. E benchè quanto ella potè in questo tempo intraprendere, sia un nulla in paragone di ciò, che seppe ella operare dopo la morte di Graziano, sembra nondimeno, che in questo tempo all'incirca facesse ella istanza presso quest' Imperadore, perchè fusse data una Chiesa in Milano a' seguaci della sua Setta, e che questo fusse il motivo, che indusse Graziano a sequestrare questa Chiesa; ciò che dice S. Ambrosio, non essere da lui proceduto.

Era un ferire il nostro Santo nella pupilla dell' occhio il dare questo vantaggio agli Arriani. Nondimeno altro per allora egli non fece, che ricorrere alla preghiera, la quale fu da lui fatta con tal fervore, ed efficacia, che essendo con essa ricorso allo Spirito Santo, ne ottenne, che operasse nel cuore di Graziano. In fatti tale fu il contento provato da questo Principe per l'impegno presosi in questo tempo da S. Ambrosio di scrivere sopra la Divinità dello Spirito Santo, com' ei avevalo nel precedente anno pregato, e senza glie ne fusse allora fatta da alcuno la ben menoma istanza, e quando nessuno vi pensava, che comandò, che immediatamente si restituisse questa Basilica alla Chiesa Cattolica. E siccome quest' Imperadore aveva voluto far sperimento della Fede degli Ortodossi, togliendo loro questa Chiesa; così ad essi prontamente restituendola diede a conoscere, qualmente era rimasto pienamente sodisfatto della loro condotta.

S. Prospero (*b*) nota, che in quest' anno CCCLXXIX. da S. Ambrosio furono scritte molte Opere concernenti alla Cattolica Fede con uno stile assai elevato. Ma noi non ne troviamo alcuna, che possa a questo tempo riferirsi, se non se forse i libri

(*a*) Baronio crede, che il Santo vi facesse allora il sermone primo *de temp.* che si è posto il primo di tutti quelli, che a lui si attribuiscono. Dimostra infatti il Santo in questo sermone, essere egli stato assente per il bene, e la necessità d'un' altra Chiesa; ma dice, esservi stato per pochi giorni, la qual cosa non sembra convenire al viaggio di Sirmio. Quello però, che nel principio di questo sermone in estremo risalta, si è la carità del Santo verso il suo popolo.

(*b*) *Prosper. Chron.*

libri ſopra lo Spirito Santo, i quali nondimeno furono ſoltanto nel ſeguente anno compiuti (*a*).

Ebbe in queſt' anno l'Oriente la conſolazione di vedere battezzare Teodoſio ſuo Imperadore da S. Aſcolo Arciveſcovo di Teſſalonica. E credeſi, che a riguardo del ricevuto Batteſimo ei pubblicaſſe la ſua Legge de' XVIII. Febbrajo, con cui dichiara, che vuole che tutti i ſuoi ſudditi ſeguano la Fede Cattolica, che la Romana Chieſa aveva ricevuta dagli Apoſtoli, e che veniva allora inſegnata da Damaſo Papa, e da Pietro d'Aleſſandria.

Ciò recò certamente grande conſolazione ed al noſtro Santo, ed a Damaſo Papa, che fugli però quaſi nello ſteſſo tempo amareggiata da nuovi motivi di afflizione. Aveva (*b*) egli più volte ſcritto a' Veſcovi di Macedonia di attentamente invigilare, acciò neſſun inconveniente ſuccedeſſe in Coſtantinopoli, ove S. Gregorio Nazianzeno riſtabiliva la Chieſa Cattolica intieramente abbattuta dagli Arriani, ſenza però volerne accettare l'Epiſcopato. Queſta previdenza di Damaſo non fu però baſtante ad impedire, che alcuni Veſcovi d'Egitto, con inſoffribile temerità, ordinaſſero per Veſcovo un Cinico nomato Maſſimo, che dal Popolo fu di ſubito cacciato dalla Città, e che da Teodoſio ſimilmente fu rigettato, allorchè queſto celebre impoſtore venne a ritrovarlo. I Veſcovi di Macedonia, de' quali S. Aſcolo era capo, ne reſero conſapevole Damaſo, il quale, con due ſue lettere, diede chiari contraſegni dell' eſtrema indignazione da ſe concepita per l'ordinazione di Maſſimo, e dell' eſtremo giubilo provato in ſentire, che dall' Imperadore fuſſe ſtata reſa vana. La prima di queſte due lettere è diretta a' Veſcovi di Macedonia, e l'altra a S. Aſcolo ſolamente.

Nel

(*a*) Le opere concernenti alla Fede ſcritte in queſt' anno dal Santo, come nota S. Proſpero, può crederſi, che fuſſero i tre ultimi libri della Fede, i quali ſecondo i Padri Benedettini della Congregazione di S. Mauro furono dal Santo pubblicati nel CCCLXXIX., e non i libri dello Spirito Santo, i quali vogliono i ſuddetti Padri, che fuſſero pubblicati nel CCCLXXXI., e queſto ſembra che dica più a baſſo anche il Sig. Hermant.

(*b*) *Coll. Rom. pag.* 39.

Nel mentre però (*a*), che queſte coſe ſeguivano in Coſtantinopoli, diſponevaſi Iddio a far vedere nel ſeguente anno, che eraſi rappacificato con queſta Città Imperiale, dopo che vi era ſtata riſtabilita la Fede Cattolica da S. Gregorio Nazianzeno, e che le Chieſe erano ſtate reſtituite agli Ortodoſſi da Teodoſio li XXVI. Novembre del CCCLXXX. Imperocchè laddove durante il Regno dell' Arrianiſmo eraſi queſta Città veduta circondata da' Goti, che giugnevano per fino a devaſtarne i ſuoi Sobborghi. Per lo contrario dopo eſſerviſi introdotto il Cattolichiſmo, ebbe la conſolazione di vedere nel dì XI. Gennajo del CCCLXXXI. Atanarico il capo, ed il più poſſente de' Rè di queſta nazione, in atteggiamento di ſupplichevole ſottometterſi a Teodoſio, e nel giorno XXV. dello ſteſſo meſe, ella fu ſpettatrice della pompa de' ſuoi funerali.

Dopo queſto trionfo (*b*) della Fede ſodisfece S. Ambroſio alla promeſſa fatta a Graziano, e ſcriſſe, e pubblicò i ſuoi tre libri ſopra lo Spirito Santo, e li pubblicò immediatamente dopo ottenuto dalla Chieſa, e dall' Imperio un sì felice ſucceſſo, poichè ſuppoſe, che Pietro d'Aleſſandria tuttavia viveſſe. Ma egli è certo, che Timoteo ſucceſſore di Pietro aſſiſteſſe verſo il meſe di Maggio di queſt' anno al Concilio di Coſtantinopoli. Crede Baronio, che S. Ambroſio traſcriveſſe una gran parte di queſto Trattato da quello indirizzato da S. Baſilio a S. Amfiloco. Ruffino ſimilmente dopo aver detto, eſſere queſto Trattato di S. Baſilio, cita a queſto propoſito un paſſo di S. Girolamo, che certamente ha del ſorprendente, ed è pieno di sì alto diſprezzo per S. Ambroſio, che io m'aſterrò di quì riportarlo nella noſtra favella, e laſcierò, che da' dotti ſi legga nel ſuo originale, e che tutti i Fedeli s'umiliino ſul rifleſſo di quanto accader puote anche a' più gran Santi, qualora guadagnare ſi laſcino dalla prevenzione. E' però vero, che S. Girolamo parlando con grande diſprezzo dell' autore di queſt' Opera, di cui dice

(*a*) *Ambroſ. lib.* I. *de Spir. Sanct. Præf.* 413. *Baron. ann.* CCCLXXXI. *Vie de S. Gregoire de Nazianze.*
(*b*) *Idem Præfat. l. de Spir. Sanct. pag.*

dice esserſi con assai barbara, ed incolta latinità tradotta questa eccellente Opera greca, non dice, che ciò siasi fatto da S. Ambrosio. Ma Ruffino tiene per cosa così costante, ed incontrastabile, che S. Girolamo intenda favellare di S. Ambrosio, che nessun pensiero si prende di provarlo. Anzi mostra di più assai concludentemente, che non si poteva dare a questo Santo la taccia di avere trascritto dal Greco ciò, ch' ei aveva posto ne' suoi libri, avendo S. Girolamo stesso non solo fatta la stessa cosa, ma essendosi di più protestato, che qualora si fusse trovato taluno, che per somigliante cosa lo biasimasse, sapesse ch' egli aveva creduto di non poter fare cosa migliore. Ma essendo che Ruffino si stimasse allora offeso da S. Girolamo, non lascia di profittare della assai impropria maniera, con cui ei biasima un Santo degno dell' universale ammirazione, che è stato la più stabil colonna, ed il più inespugnabile propugnacolo non solo della Chiesa Milanese, ma ancora di tutte l'altre. A lui quindi rinfaccia l'avere trattato d'una maniera somigliante un uomo scielto da Dio per la gloria di tutte le Chiese di Gesù Cristo, che portava la Legge di Dio d'avanti a' Re suoi persecutori, senza arrossirsi, e che dopo avere difesa la Divinità dello Spirito Santo con le sue parole, era altresì sinceramente disposto a difenderla col suo sangue.

Baronio (*a*) si dichiara contrario a questa censura di Ruffino, e pretende, che S. Girolamo avesse di già tradotto il Trattato di Didimo sopra lo Spirito Santo, prima che S. Ambrosio scrivesse sopra questa materia. Ma facilmente mostrasi colle stesse parole di S. Girolamo, ch' ei cominciò questa traduzione di Didimo sul finire della vita di Damaso, cioè verso il CCCLXXXIII., e che ei non pubblicolla, se non dopo la morte di questo Papa, dappoichè se ne fu ritornato in Gerusalemme. La lettera poi 225. di S. Girolamo, da Baronio citata a suo favore, non è punto contraria all' opinione da noi sostenuta, avvegnachè ella paja scritta anzi in Roma, che in Gerusalemme.

Ma

(*a*) *Baron. ann.* CCCLXXXI.

Ma altri passi di S. Girolamo similmente vi sono, i quali ci fanno probabilmente credere, non avere egli avuta per Sant' Ambrosio tutta quella stima, che un sì grand' uomo si meritava. Imperocchè oltre l'averne parlato d'una maniera poco vantaggiosa nel suo Commentario sopra S. Luca nel CCCLXXVIII., così ne favella nel suo Trattato de' Scrittori Ecclesiastici: *Ei tuttavia scrive* (*a*), dic' egli, *ed io m'astengo dal proferirne il mio giudizio, poichè ancor vive, e poichè in qualunque maniera io ne parlassi, temerei d'essere accusato d'adulazione, o che ne rimanesse offesa la verità.* Non bene comprendesi, qualmente S. Girolamo, che dimorava allora in Palestina, sarebbesi potuto accusare di volere adulare S. Ambrosio, se assai difficile cosa era, che le maggiori lodi, le quali da questo dotto, ed illustre Prete dar si potevano a S. Ambrosio, sembrassero eccessive, stante l'alta stima, che questo Santo Prelato erasi acquistata nel CCCXCII. Nè altresì vedesi, che S. Girolamo abbia di questa riserva usato con altre persone viventi, nè che il timore di passare per adulatore l'abbia trattenuto dal lodare nè Evagrio d'Antiochia, il di cui partito sosteneva contro l'Oriente, nè Gelasio di Cesarea Metropolitano della Palestina, ov' ei soggiornava, nè Sofronio di Gerusalemme suo particolare amico, nè eziandio le Opere di Massimo, il Cinico, nemico dichiarato di S. Gregorio Nazianzeno suo maestro.

Ed altresì vedesi, che in altre occasioni disapprova le opinioni di S. Ambrosio, come d'avere detto, che Gog nella Scrittura denota i Goti. E da una assai debole ragione assistito (*b*) afferma, che i Salmi non formano che un sol volume, quantunque alcuni, tra' quali è S. Ambrosio, credano, ch' eglino siano divisi in cinque libri.

Dopo avere però S. Girolamo (*c*) d'una maniera somigliante favellato del nostro Santo, non si astiene di scriverne vantaggiosamente, e d'annoverarlo tra le colonne di Santa Chiesa.

(*a*) *Hieron. Catal. Script. Eccles.*
(*b*) *Hieron. Ep.* 134. *Ambr. in Ps.* 40.
(*c*) *Hieron. lib.* 1. *in Ruffin. Ep.* 22. & 50.

ſa. Comenda egli i ſuoi Trattati ſopra la Verginità, ed appoggia le ſue opinioni ſopra l'autorità delle Opere di queſto grande Dottore, qualificandolo, e trattandolo eziandio da Santo. Non riferiamo noi qui queſta picciola ineguaglianza di S. Girolamo ad altro fine, che per dare tutta la più eſatta interezza alla ſtoria, e per ſoddisfare i dotti, in maniera però, che non ne reſtino ſcandalizzati i ſemplici. Imperciocchè i differenti guſti de' Santi, per le opere degli autori de' loro tempi, non ſono ſtati valevoli non già ad eſtinguere, ma neppure a raffreddare in eſſi la carità; quand' anzi i loro errori ſono di edificazione a coloro, che ſi applicano alla lettura delle loro ſtorie con uno ſpirito ſodamente ſtabilito nella Criſtiana umiltà.

DEI

DELLA VITA DI S. AMBROSIO ARCIVESCOVO DI MILANO, DOTTORE DELLA CHIESA, ec.

LIBRO TERZO,

IN CUI SI TRATTA DI TUTTO CIÒ, CHE PASSÒ FINO ALLA MORTE DI DAMASO.

CAPITOLO I.

De' Vescovi, che si trovarono al Concilio d'Aquilea, e principalmente di S. Giusto di Lione.

LE turbolenze, che avevano sospeso l'adunamento del Concilio d'Aquilea, ad altro non servirono, che a renderlo più celebre, e più libero, allorchè fu congregato in quest' anno CCCLXXXI.

Noi abbiamo veduto, che già due anni addietro Graziano avevalo convocato, acciocchè veniſſero aggiustate le differenze spettanti alla Fede, che tuttavia indecise rimanevano in Occidente, e principalmente per ulti-

ultimare la causa di Palladio, e Secondiano Vescovi Arriani nell' Illiria.

Essendo che questi due Eretici avessero dimandato (*a*) un Concilio, che fusse composto da ambedue le Chiese, Orientale cioè, ed Occidentale, il Prefetto d'Italia concedette con sue lettere agli Orientali la libertà d'intervenirvi, qualora avessero giudicato, che fosse loro spediente il ritrovarvisi; ma essi credettero non convenire. Tutti i Vescovi però di tutte le Provincie d'Occidente, o vi si portarono personalmente, o vi mandarono i loro Deputati, da' quali recaronsi prove autentiche dell' opinione de' loro Confratelli, e dell' approvazione, che da essi prestavasi alla Fede del Concilio Niceno.

Non vi assistettero nondimeno propriamente, che i Vescovi del Vicariato d'Italia, con alcuni di quelli delle Gallie, e dell' Illiria. I corpi delle Chiese Gallicana, ed Affricana vi mandarono de' Deputati. Anemio capo della Chiesa d'Illiria vi si portò in persona, e vi parlò a nome di tutta la sua Provincia, della quale v'intervennero altri Prelati, tra i quali vi furono Costanzo di Sciscia, o Scisseg, e Felice di Judera detta adesso Zara dagli Italiani, Città situata sulle coste della Dalmazia. I Deputati (*b*) delle Gallie furono, cioè per la Provincia Lionese S. Giusto di Lione, e per la Narbonese Costanzo, e Procolo, ambedue Vescovi, il primo d'Orange, e l'altro di Marsiglia; oltre i quali vi si trovarono ancora Teodoro di Martignì, Donimo di Grenoble, ed Amanzio di Nizza.

I Legati d'Affrica furono Felice, e Numidio, de' quali non si dice qual fusse la Sede. Riferirono questi gli unanimi sentimenti di tutti i Vescovi di questa Provincia, che si erano insieme ragunati per deputarli, ed avevano in conferma della loro Fede anticipatamente condannati coloro, che non riconoscevano il Figliuolo di Dio uguale al Padre.

Trovasi similmente qualificato come Legato un Evagrio Prete, ma non si dice da chi fusse stato deputato. E' quindi pro-

ba-

(*a*) *Ambros. Concil. Aquil.* (*b*) *Epist.* 2.

babile, che lo fuſſe anzi di qualche Veſcovo particolare, che di una Provincia intiera, poichè quando furono dimandati i ſentimenti delle nazioni, che avevano mandati Deputati a queſto Concilio, Evagrio non parlò.

Non ſi ſa, che la Chieſa di Spagna mandaſſe alcun Deputato. E ſe la congettura di Baronio merita approvazione, ciò procedette, perchè allora la Spagna era eſtremamente ſconvolta dall' Ereſia de' Priſcillianiſti. Coſa aſſai più ſtravagante però fu il non comparirvi alcuno per parte del Papa, nè di tutta la ſua Metropoli. Ed io non ſo ſe baſterebbe il dire, che ciò derivaſſe dall' eſſere Damaſo allora inquietato da nuove accuſe depoſte contro di lui, come vedremo in progreſſo.

I Veſcovi poi del Vicariato d'Italia furono S. Ambroſio, S. Valeriano d'Aquilea, S. Euſebio di Bologna, Limenio di Vercelli, S. Sabino di Piacenza, Abbondanzio di Trento, Eliodoro d'Altino, Città nella Marca Trivigiana ora diſtrutta, Giuvenzio, o ſia Evenzio, di Cenedo nella ſteſſa Provincia, Eſuperanzio di Tortona, e Diogene di Genova. Tutti inſieme però queſti Veſcovi giugnevano al ſolo numero di ventiquattro.

Oltre ad eſſi (*a*) nove perſone vi erano ſenza titolo, e carattere, le quali però probabilmente credeſi, che fuſſero altresì Veſcovi; comecchè vengono in un altro luogo i loro nomi deſcritti con quelli de' Veſcovi, tanto più, che Gennajo, uno tra queſti, ſpiegò la ſua opinione col carattere, e col titolo di Veſcovo. Erano quindi in tutto trentadue, o trentatre Veſcovi; imperocchè nel principio non ſe ne veggono nominati che trentadue.

Ma la picciolezza di queſto numero veniva abbondevolmente compenſata dalle rare, ed eminenti qualità di coloro, che lo componevano; poſciacchè laſciando da parte S. Ambroſio, già abbiam veduto quale fuſſe la virtù di Valeriano d'Aquilea, di S. Euſebio di Bologna, e di S. Sabino di Piacenza, ed il miracolo da Dio operato per innalzare Anemio alla Sede

(*a*) *Concil. Aquil. pag.* 169.

Sede di Sirmio, e far sì, che per mezzo dell' opera di S. Ambrosio seguisse la di lui Ordinazione, malgrado l'opposizione degli uomini, e de' demonj.

S. Giusto di Lione, di cui la Chiesa fa lodevole ricordanza li 11. Settembre, e la cui Vita è intieramente, e con tutta la possibile polizia descritta da Surio, era stato Diacono di Vienna, come dallo stesso Surio viene asserito. Adone però si contradice, dicendo prima, che questo Santo era stato istruito da Pascasio Vescovo di Vienna, e fatto Diacono da Claudio suo successore, e pretendendo poi, che Claudio assistesse al gran Concilio d'Arles nel CCCXVI., la quale asserzione è visibilmente incompatibile. Credesi ancora, che questo S. Giusto sia lo stesso, che viene nominato il settimo nel Concilio di Valenza tenuto nel CCCLXXIV. Leggesi nella di lui Vita, ch' ei lasciò il suo Vescovado per avergli il Popolo di Lione mancata la parola, con far morire un uom furioso, il quale dopo avere commessi molti omicidj, essendosi rifugiato nella Chiesa, dal Santo fu conceduto ad uno de' principali della Città, con promessa, che sarebbesi soltanto tenuto racchiuso in carcere fino a tanto, che il popolare tumulto si fusse sedato. Aggiugne l'autore della di lui vita, ch' egli rinunziò al suo Vescovado nel suo ritorno dal Concilio d'Italia, ove era stato chiamato, e prima di entrare in Lione; e ciò probabilmente fu nel ritorno dal Concilio d'Aquilea, ove ei aveva potuto consultare sopra quest' affare, e S. Ambrosio, e gli altri Santi, che vi si ritrovavano.

Non si sa se questo S. Giusto sia quello stesso, al quale S. Ambrosio scrisse sopra un passo della Scrittura (*a*), di cui avevagliene dimandata la spiegazione, pregandolo a lasciare da parte tutte le officiosità, di cui riempir soleva le lettere, per totalmente impiegarsi in favellare de' libri santi. Tale condotta denota in questo Giusto un eccelsa pietà, ed una stretta unione con S. Ambrosio, che non l'averebbe trattato da Fratello, come fa nella sua risposta, qualora non fusse stato Vescovo. Trovasi

(*a*) *Ambros. in Exod.*

vasi similmente (*a*) un altra lettera indirizzata a Giusto dal nostro Santo, per mostrare, che quantunque i libri santi siano scritti secondo lo spirito della grazia, che è al di sopra di qualunque umano artificio, nondimeno vi si adopera tutta l'arte necessaria.

Fu S. Giusto dalla sua umiltà condotto a ritirarsi nelle solitudini d'Egitto dopo esserſi dimesso del Vescovado di Lione, ed il cambiamento del nome, che in questa occasione probabilmente ei fece a fine di maggiormente occultarsi, è stato forse la cagione, per cui nessuna cosa di lui troviamo nelle Vite degli antichi Solitarj, tra' quali, dopo essere vissuto alcuni anni, morì il dì XIV. Ottobre, ed il suo corpo fu trasferito a Lione li 11. di Settembre con quello di S. Viatore suo Lettore, che avevalo seguito, e fu collocato nella Chiesa de' Macabei, che di poi ebbe, e ritenne il di lui nome, e che era allora situata fuori della Città, ma che essendo stata distrutta dagli Eretici, fu rifabbricata entro le mura.

Da una lettera di S. Sidonio Apollinare (*b*) abbiamo, che in tutti gli anni, sul cominciare dell' Autunno, solennizzavasi la Festa di questo Santo in una assai ampia Chiesa, ov' era il suo sepolcro, e conseguentemente fuora della Città. Vi si facevano nella precedente notte le Vigilie, alle quali il Vescovo stesso interveniva, e dal Clero, e dal Popolo cantavasi alternativamente l'Uffizio.

Costanzo poi d'Orange (*c*), e Teodoro di Martignì assistettero insieme con S. Ambrosio ad un altro Concilio. Non può (*d*) però credersi diretta ad un Vescovo d'Orange la lettera dal nostro Santo scritta ad un Costanzo nuovamente innalzato all' Episcopato; poichè con essa raccomandandogli di sovente visitare la Chiesa d'Imola, alla quale ei dimorava assai vicino, è visibile, che questo era un Vescovo della Romagna, o del Bolognese, e non di Provenza.

Pro-

(*a*) *Ambros. Ep.* 10.
(*b*) *Sidon. l.* 5. *Ep.* 17.
(*c*) *Ambros. Ep.* 7.
(*d*) *Idem Ep.* 19.

Procolo Vescovo di Marsiglia, uno de' più celebri Prelati del suo secolo, altamente lodato da S. Girolamo (*a*), tenne un assai ragguardevole posto nel Concilio di Torino, similmente come in questo d'Aquilea.

Limenio di Vercelli succedette nel CCCLXXIX. al grand' Eusebio, dopo la cui morte S. Ambrosio scrisse la celebre lettera alla Chiesa di Vercelli.

Altro non sappiamo di Abbondanzio di Trento, se non che nel CCCLXXXV. ebbe per successore S. Vigilio, che dopo venti anni d'Episcopato onorò la sua Sede colla corona del Martirio.

S. Filastrio di Brescia è celebre nella Chiesa non meno per la santità, che per il libro da lui composto delle Eresie.

Emona (*b*), di cui Massimo era Vescovo, è probabilmente quella, che presentemente appellasi Laubach, che è situata nella superiore Carniola, e conserva tuttavia l'Episcopale Sede.

S. Bassiano di Lodi è dalla Chiesa pubblicamente onorato il dì XIX. Gennajo. Assistette egli non solo al Concilio d'Aquilea, di cui parliamo, ma eziandio a quello tenuto da S. Ambrosio contro Gioviniano. Da una lettera scritta dal nostro Santo si ha (*c*), ch' egli aveva fabbricata una Chiesa sotto il nome degli Apostoli, e che favellandone con S. Ambrosio, e mostrandogli il desiderio che aveva, che S. Felice di Como venisse ad assisterlo nella di lei dedicazione, che cadeva verso il mese di Settembre, S. Ambrosio lo assicura della venuta di S. Felice, ma non gli promette la sua.

Essendo stata la Città di Lodi (*d*) rovinata da' Milanesi verso il MCLVIII., e rifabbricata cinque miglia distante dal luo-

go.

(*a*) *Hieron. Ep.* 4.

(*b*) Il Sig. Valois nelle sue note ad Amm. p. 355. crede, che *Emona* della quale Massimo era Vescovo fusse quella, che Erodiano l. 8. chiama *Emia*, e che si dice essere la prima Città d'Istria. La Geografia sacra la mette nella provincia d'Istria, sotto la Metropoli d'Aquilea, o di Milano. Ma quest' opinione è ributtata da Olstenio nelle sue annotazioni Geografiche, stampate in Roma, dopo la sua morte. Zosimo l. 4 la mette tra la Pannonia, e l'Illiria e Sansone la vuole sempre situata nell' Illiria.

(*c*) *Ambros. Ep.* 60.

(*d*) *Bolland.* XV. *Januar. pag.* 221.

go, ove per l'addietro era ſituata, il Corpo di S. Baſſiano vi fu trasferito in un Lunedì, che cadeva li IV. Marzo del MCLXIX., e l'Imperadore Federico Barbaroſſa, Vittore Antipapa, ed alcuni altri illuſtri Perſonaggi portarono le ſue Reliquie.

La virtù di S. Eliodoro è aſſai nota per le lodi, che vengongli date da S. Girolamo.

Baronio (*a*) appella Giuvenzio Veſcovo di Pavia, e dice celebrarſi la ſua Feſta li VIII. Febbrajo.

Eſuperanzio di Tortona diſcepolo di S. Euſebio di Vercelli, e Confeſſore, non era punto inferiore di merito a' ſuoi Confratelli.

Eccovi i Veſcovi d'Italia, che aſſiſtettero a queſto Concilio, de' quali può aſſeverantemente affermarſi, che Ambroſio ne fuſſe l'anima; in fatti fu egli quello, che in ogni occaſione parlò, ed operò, ed eziandio raccolſe i voti per darvi il dovuto concludimento. Ma dopo avere tanto operato in queſto Concilio, giammai egli è nominato il primo. E quantunque gli altri deſcritti indifferentemente vi ſiano, quando d'una maniera, e quando d'un altra, ei nondimeno vien ſempre poſto nel ſecondo luogo, mettendoſi ſenza mutazione alla teſta di tutti gli altri S. Valeriano.

Non ſi può dubitare, che molti Preti non abbiano aſſiſtito a queſt' illuſtre Aſſemblea, ma neſſun di loro è nominato, toltone S. Cromaco, allora Prete, e poi Veſcovo d'Aquilea.

Palladio, e Secondiano furono i ſoli tra i Veſcovi Arriani, che intervennero a queſto Concilio. Avevano eſſi in loro compagnia un Prete, nomato Attalo, che pubblicamente confeſſava il ſuo delitto, e faceva in paleſe profeſſione d'empietà, e d'Arrianiſmo. Aveva

(*a*) Baronio ſi fonda ſopra l'eſſere queſto Veſcovo in alcune edizioni detto *Citinenſis*; e crede, che ſi debba leggere *Ticinenſis*. Di ſorta, che eſſendovi in Pavia un Santo Veſcovo chiamato, quando Giuvencio, e quando Evencio, crede, che ve ne poſſano eſſere ſtati due, e che Giuvencio eſſendo viſſuto ne' primi ſecoli; Evencio ſia ſtato molto dopo ſotto Teodoſio, e Graziano. Nondimeno ſembra, che abbandoni queſta congettura, perchè nell' ultime edizioni vi ſi legge *Cenetenſis*. Bollando al contrario nell' VIII. di Febbrajo ſembra che non ſi diſcoſti dalla prima opinione.

Aveva costui una volta sottoscritto il Simbolo di Nicea, sotto il Vescovo Agrippino; ma poi s'era egli unito agli Arriani, ed era stato più d'una volta condannato. Questo sfregio ignominioso doveva fargli chiudere in faccia la porta del Concilio, ed assai di condiscendenza ebbero i Vescovi Cattolici col permettergli di parlare; egli però non osò d'aprir bocca, dando così pubblico, e manifesto contrasegno di sua confusione, e vergogna.

Valente di Petavio, che vien chiamato suo maestro, stavasene allora nascosto in Milano, per un giusto rimorso de' suoi delitti. Quantunque ei fusse così vicino ad Aquilea, non ebbe nondimeno fronte di comparire nel Concilio, e di pubblicamente presentarsi dinanzi a' Vescovi, che vi si erano ragunati, per tema d'essere obbligato a discolparsi della datagli accusa d'avere traditi i suoi Cittadini, e rovinata la sua Patria.

CAPITOLO II.

Apertura del Concilio d'Aquilea, e principio della disputa di S. Ambrosio con Palladio.

ESSENDO (*a*) giunti ad Aquilea i Vescovi Cattolici non meno, che gli Arriani, de' quali abbiamo testè favellato ebbe S. Ambrosio (come sembra verisimile) per alcuni giorn delle particolari conferenze con Palladio, e Secondiano, nell quali questi Eretici sì orribili bestemmie proferirono, che senz un alto ribrezzo non possono immaginarsi. Ma giunto fina mente il dì 1. Settembre, Palladio fece il primo di tutti istanza che si aprisse l'Assemblea, promettendo, ch'ei non mancherebbe d'intervenirvi. Due giorni dopo (*b*) ne rinovò egli le istanze, accennando eziandio il luogo, ed il tempo, in cui bramava, che si assembrassero. Per le di lui pressanti sollecitazioni adu

(*a*) *Concil. Aquil.* (*b*) *Ep.* 1.

adunque feceſi il dì v. Settembre l'apertura di queſto Concilio, ſul cominciare del giorno, ſenza più lungamente aſpettare gli altri Veſcovi, che potevano tuttavia arrivare.

Eſſendoſi per tanto i Veſcovi radunati nella Chieſa d'Aquilea, ed avendo fatto porre nel mezzo di loro l'Evangelio, San Paolo, e tutte l'altre ſante Scritture, ſi videro prevenuti (*a*) da Palladio, e da Secondiano, i quali prima ancora dell'ora prefiſſa ſi erano portati al luogo dell'adunamento. Tutto il Concilio rimaſe in eſtremo conſolato all'udire dalla loro bocca, che eſſi venivano in qualità di Criſtiani a trovare de' Criſtiani, per ſoſtenere, diſputando, i loro ſentimenti, e rendere ragione della loro credenza, animati dalla ſperanza di facilmente provare eglino eſſere Criſtiani. Imperocchè gli Ortodoſſi godevano del vantaggio d'eſsere riconoſciuti per Criſtiani da coloro, che venivano a diſputare contro di eſſi, e s'offerivano nello ſteſſo tempo di far vedere, eglino eſsere altresì tali; la qual coſa era da grandemente deſiderarſi in queſt' occaſione, poichè facile aſsai ſarebbe ſtato l'accordarſi, qualora fuſsero ſtati tutti di un medeſimo ſentimento.

Ma l'allegrezza concepita dal Concilio fu di aſsai breve durata. Imperocchè eſsendoſi giudicato a propoſito il dare a queſti Eretici tutta la libertà di ſoſtenere le loro opinioni in una materia già deciſa da' ſcritti de' Santi Padri, da' quali ben era noto ad eſſi, non eſsere lecito lo ſcoſtarſi ſenza eſsere empj, e ſacrileghi. Queſti Eretici ſi dolſero di ſubito, che fuſsero reſi odioſi col nome di Arrio. Imperocchè, per narrare la coſa dal ſuo principio, eſsendoſi con il loro conſenſo fatta leggere la lettera da queſto Ereſiarca ſcritta da Nicomedia a Sant' Aleſsandro, e data loro la libertà o di condannare le ſue beſtemmie, o di difenderle, e di confeſsare, che tutti ſi avevano i motivi di trattarli da Arriani; coſtoro cominciarono a ſfuggire la diſputa, ed a fare ogni ſforzo per ritirarſi dall'Aſsemblea, comecchè non aveſsero nè volontà di rigettare Arrio, nè l'audacia di difenderlo. Il

(*a*) *Non expectatâ conditione.*

Il pretesto però di cui si valsero per ciò fare, come può dedursi da quanto in progresso seguì, fu di dire, che gli Orientali non erano venuti al Concilio, e che S. Ambrosio (*a*) vi aveva impiegata tutta la sua autorità per impedire ch' ei fusse Ecumenico. Sì falsa asserzione non potè se non maggiormente impegnare il nostro Santo, il quale, per quanto sembra, fece in quest' occasione una dichiarazione della sua Fede.

Nel corso di questa disputa, che lungamente durò, e che diede agli Arriani occasione di proferire un' infinità di bestemmie, temendo S. Ambrosio, che costoro fussero per negare di poi, quanto avevano detto alla presenza di tanti, e tanto illustri testimonj, dimandò che si scrivesse tutto ciò, che si direbbe, e che si stendessero degl' Atti; alla qual cosa avendo i Vescovi acconsentito, furono stesi questi Atti, che si sono fino a' nostri giorni, almeno in gran parte, conservati, e ne' quali vedesi il nostro Santo quasi sempre favellare, e dopo di lui S. Eusebio di Bologna.

Essendo stato da prima letto il rescritto di Graziano, diretto a Valeriano per la convocazione del Concilio, indi si parlò della lettera d'Arrio. E volendo Palladio tirarsi fuora dall' imbarazzo, in cui trovavasi, col vano pretesto dell' assenza degli Orientali, gli fu fatto conoscere, che la addotta assenza tanto meno meritava d'essere considerata, quanto che da lui si era premurosamente sollecitata l'apertura del Concilio, nè vi aveva nel sollecitarla fatta sopra alcuna riflessione. E quantunque niente potesse di convincente rispondere per eludere la a lui fatta istanza; nondimeno non lasciò di dire, avere egli con ciò avuta la mira d'impedire, che nessuna cosa s'intraprendesse in pregiudizio del Generale Concilio, dinanzi al quale ei solamente voleva rispondere. Indi aggiunse dopo qualche tempo, non averli esso sollecitati ad assembrarsi, che per fare ad essi de rimproveri.

Il nostro Santo però giudicando inutile cosa il trattenersi

(*a*) *Concil. Aquil. pag.* 174.

in ascoltare sì vane, e sì ridicolose cavillazioni, fecegli istanza, che dicesse, se Arrio aveva avuta ragione di scrivere, che il Padre solo fusse eterno; e ricusando egli di rispondere, S. Eusebio di Bologna dimandogli, se in caso, che gli fusse da' Pagani domandata ragione della sua fede, egli avrebbe potuto dispensarsi dal confessarla. Finalmente dopo molti discorsi, tutti i Vescovi, seguendo l'esempio di S. Eusebio di Bologna, dissero anatema a chiunque non confessasse GESÙ CRISTO coeterno al Padre. I Vescovi delle Gallie pronunziaronlo altresì solennemente, poichè S. Ambrosio ebbe a ciascheduno di essi chiesto il loro parere. Ed Anemio di Sirmio dopo di essi fece similmente la stessa cosa.

Indi si passò, giusta l'ordine degli errori contenuti dalla lettera d'Arrio, a dimandar a Palladio, s'ei riconosceva il Figliuolo per vero Dio. Ma per qualunque istanza, che a lui si facesse, non altro rispose, se non che ei era vero Figliuolo di Dio; perchè, riconoscendolo per vero Figliuolo, veniva a confessare una vera Divinità. Fugli dal nostro Santo fatta istanza, se questa era la Divinità del Figlio, o solamente quella del Padre; ma egli a questa istanza ricusò di spiegarsi, e di rispondere. Per la qual cosa S. Ambrosio, con gli altri Vescovi Ortodossi pronunziarono anatema a chiunque non confessava, che il Figlio di Dio era veramente Dio.

Non pareva, che Palladio colle sue risposte negar volesse, che GESÙ CRISTO non fusse incorruttibile secondo la sua generazione Divina. Ma ei parlava di questa materia con tanta oscurità, e sì confusamente, che il Concilio si vide obbligato a pronunziare anatema sopra chiunque non ispiegava liberamente la sua fede.

Accusarlo non si può di finzione, o di riserva affettata circa la sapienza del Figlio; stantechè con chiarezza, e francamente diceste, ch' ei non era sapiente; ed alle replicate istanze fattegli di più chiaramente spiegarsi, e di ritrattarsi, altro non rispose, se non che il Figlio era la sapienza. Di sorta che si videro i Padri del Concilio costretti a pronunziare di nuovo contro

tro di lui anatema. Fu indi Secondiano ſollecitato a paleſare i ſuoi ſentimenti; ma ei non volle proferire pure una parola.

A quanto aveva ſcritto Arrio, che il Padre ſolo era buono, confeſsò Palladio, che il Figlio era buono; ma avendolo coſtretto a dire, ſe era buono come ſono buoni gli uomini, o come Dio, ei non volle aprir bocca, ed il Concilio diſſegli anatema.

Confeſsò indi, che il Figlio era potente, ma venendogli dimandato, s'ei condannava Arrio, che aveva attribuita la potenza al Padre, diſſe come ſpeſſe fiate aveva eſpoſto, ch' ei non ſapeva chi fuſſe Arrio, ei non eſſere difenſore che delle proprie operazioni, nè riſpondere, che per ſe ſteſſo: nè giammai volle confeſſare, che il Figliuolo fuſſe un Dio potente. Ciò che ſimilmente tirogli addoſso gli anatemi del Concilio.

Già per molte ore era andata in lungo la diſputa, ſenza che ſe ne fuſse ritratto altro profitto, fuor di quello, che Palladio ſempre più s'andaſse al di fuora producendo, e ſi faceſse quindi al mondo tutto paleſe la di lui empietà, la quale avendolo portato a proferire in ogni momento ſempre più eſecrande le beſtemmie, avevalo altresì reſo infleſſibile nel ſoſtenerle. Ma vedendoſi finalmente queſt' Eretico gagliardamente ſtretto dalle beſtemmie d'Arrio, ſi sforzò d'interrompere la lettura della lettera di queſto Ereſiarca, acciocchè non compariſse d'avvantaggio la conformità de' loro errori. Ed avendogli S. Ambroſio dimandato, ſe il Figliuolo aveva per natura ricevuta dal Padre la qualità di Giudice, o ſoltanto per grazia, come gli uomini, invece di riſpondere, domandò egli al Santo, ſe il Padre era più grande del Figlio.

A tale propoſta riſpoſe S. Ambroſio, che allora avrebbe Palladio diritto di proporre queſtioni agli altri, e d'interrogarli, quando aveſse condannate le empietà di Arrio. Ma inſiſtendo ſempre Palladio, che ſe gli riſpondeſse, finalmente, dando luogo ad una indulgente condeſcendenza, e perdonando alla temeraria ſua, ed irragionevole pretenſione, gli fu riſpoſto: che il Figliuolo in quanto uomo, era inferiore al Padre, ma in quanto Dio, era a lui eguale.

Dopo

Dopo di che più non si tenne ordine nella disputa, stantechè Palladio non volle più ascoltare ragioni, nè rispondere con modestia. E quando alzandosi per andarsene, quando fermandosi, accusava i Vescovi d'empietà, dicendo, che loro non voleva rispondere, nè riconoscerli per Giudici. Ma stimolandolo S. Sabino a dire, quale fusse quest' empietà, che rimproverava a S. Ambrosio, replicò, che risponderebbe in un Concilio, e quando avesse ascoltatori. Ebbe di più la sfacciataggine di querelarsi, che non si registravano le sue parole, quantunque se gli facesse vedere, che tutte stavano esattamente scritte. Domandò quindi, che si facessero venire de' scrittori del suo partito, ed accordato che gli ebbero di chiamare que' scrittori, che più a lui piacessero, tornò a ripetere, ch' ei risponderebbe avanti ad un Concilio Generale.

Quello di più notabile, che in questa confusione seguì, fu, che Palladio avendo allegate queste parole come tolte dall' Evangelio: *Qui me misit, major me est*, S. Ambrosio, e tutti gli altri Vescovi, sapendo che non vi si trovavano, gridarono anatema a colui, che aggiugnesse, o togliesse cosa alcuna alle divine Scritture. Ma quest' Eretico invece di correggersi, pretese anzi con una nuova bestemmia, che il Figliuolo, secondo la sua Divina natura, fusse soggetto al Padre, e mostrò di sostenere, che Gesù Cristo non era morto come uomo, ma per la debolezza della Divinità; a tal segno, che i Vescovi da sommo orrore presi in ascoltare cotanto sacrileghe bestemmie, risolsero di deporlo, e di togliere il Sacerdozio di Gesù Gristo ad un Vescovo, che rinunziava a Gesù Cristo.

CA-

CAPITOLO III.

Condannazione di Palladio, di Secondiano, e d'Attalo, pronunziata dal Concilio d'Aquilea, il quale scrive in favore di Damaso, e sopra gli affari d'Oriente.

GIUSTISSIMA era (*a*) la risoluzione presa da questi Prelati di deporre Palladio. Ma in essa maggiormente si confermarono sul riflesso dell' ostinatissima perfidia di quest' Eretico, che vedendosi stretto disse, di non poter rispondere se non passata la Domenica, ed in caso, che vi fossero delli ascoltatori. Avendo però più volte replicato, ch' ei voleva e scrittori, ed uditori tanto per una parte, quanto per l'altra, S. Ambrosio domandogli, quali uditori desiderava, ed avendo risposto, ritrovarsi fuori dell' Assemblea molte persone qualificate, S. Ambrosio, a cui stava a cuore l'ordine, e la disciplina della Chiesa, rappresentogli prima, appartenere a' Vescovi il giudicare i Laici, e non a' Laici l'essere giudici de' Vescovi; indi nuovamente domandogli, quali giudici desiderava. Ma Palladio si contentò di rispondere in una maniera ambigua, e confusa: ch' ei voleva, che vi fussero degli ascoltatori.

Per soddisfare nondimeno alla durezza del suo cuore, San Cromazio disse a quelli, che stavano fuora, che qualora vi fusse tra di loro alcuno, il qual volesse prendere le parti di Palladio, sapesse, essere eglino pronti ad ascoltarlo, senza pregiudizio però dell' autorità, che avevano i Vescovi di giudicare, e condannare. Ed essendosi Palladio alquanto trattenuto in discorrere sopra di ciò, S. Ambrosio rivolto a' Vescovi disse loro, che sebbene Palladio era di già convinto di molte empietà, delle quali dubitare non si poteva, che i laici stessi non ne avessero orrore; nondimeno troppo vergognosa cosa per essi sarebbe stata il permettere, che si potesse dubitare, che da' laici fusse stato condannato un uomo,

(*a*) *Concil. Aquil. Ambros. Ep.* 1.

uomo, che aveva il nome di Vescovo. Laonde ei stimava, che convenisse senz' altro deporre Palladio dalla Sede Episcopale, e dargli un successore Cattolico, non solo per aver egli voluto essere giudicato da' laici, quanto per l'empietà, ch' egli aveva o confessate, o ricusato di condannare.

Tutti quindi i Vescovi lo condannarono, ed a lui dissero anatema, prima tutti insieme, poi ciascheduno in particolare, nel proferire che fecero il loro giudizio ad istanza di S. Ambrosio. I suffragj nondimeno espressi negli Atti non montano che a venticinque, essendosi probabilmente perduti quelli de' Prelati inferiori, e di Evagrio Legato.

Quando si cominciò a raccogliere questi voti, proferì Palladio queste parole: *Voi cominciate adunque a divertirvi? divertitevi pure. Noi non vi risponderemo cosa alcuna, se non se quando vedremo congregati i Vescovi d'Oriente.* Alle quali parole non ne soggiunse più alcun altra.

Secondiano, come abbiamo veduto, non aveva voluto rispondere alcuna cosa. Uscì costui dall' Assemblea, nella quale dopo qualche tempo rientrò. E benchè grandemente fusse rimasto disgustato il Consesso de' Vescovi dal vedere, che Secondiano nessun' orrore aveva mostrato di concepire per le empietà di Palladio; nondimeno, poichè fu condannato Palladio, si volle distintamente ascoltare i sentimenti di Secondiano.

Se gli domandò per tanto, s'ei riconosceva, che il Figliuolo fusse veramente Dio. Ma non avendo giammai voluto confessarlo tale, dichiarossi di più, ch' ei non voleva in alcun modo sentir parlare di questa proposizione, la quale pretendeva, che non si contenesse nella Scrittura. Dopo una sì manifesta confessione della sua empietà, S. Ambrosio fecegli nuove istanze per indurlo a ritrattarsi, ma non fu possibile ottenere da costui nè questa, nè altra cosa. Noi non abbiamo la conchiusione dell' esame fatto a costui. E' nondimeno certo, che, poichè la disputa ebbe durato fino ad un ora dopo il mezzo giorno, Secondiano fu deposto dal Sacerdozio, similmente che Palladio, e che nella stessa sentenza di deposizione fu compreso

Atta-

Attalo Prete, che aveva ricusato di rispondere, e che apertamente professava l'Arrianismo.

Ne furono di subito inviate lettere da' Padri del Concilio agli Imperadori per mezzo de' deputati mandati a Graziano, non solo per ringraziarli della convocazione del Concilio, e renderli consapevoli di quanto erasi in esso operato; ma ancora per pregarli a sostenere colla loro autorità regale i fatti decreti, mandando ordine agli Uffiziali de' luoghi, che costrignessero ad uscire dalle Città della loro residenza questi due Vescovi deposti, e somministrassero altresì mezzi opportuni a' deputati del Concilio per collocare nelle loro Sedi altri Vescovi. Con le stesse lettere venivano ancora questi Imperadori pregati a cacciare Valente d'Italia, da lui con continue turbolenze sconvolta, ed a rimandarlo al suo paese. Ed in esse altresì dimandavasi, che s'impedisse a' Fotiniani il tenere assemblee, com' eglino facevano in Sirmio, citandosi per ottenere ciò una Legge, che loro proibiva ogni sorta di adunanze (*a*).

Dalla soprascrizione di questa lettera deducesi, ch' ella fusse diretta a tre Imperadori, cioè Graziano, Valentiniano, e Teodosio, giusta la pratica tenuta in que' tempi da' Romani; ma ella è propriamente scritta a Graziano, che governava tutto l'Occidente durante la minorità del suo fratello.

Avendo quindi i Padri del Concilio d'Aquilea terminato l'affare dell' Arrianismo, per cui si erano principalmente convocati; credettero di non dovere sciogliere la loro assemblea, senza dare altresì regolamento ad altre cose; tra le quali aveva luogo l'affare di Damaso, che loro cagionava non minore afflizione di quello degli Arriani, stante che valevole fusse a tutto sconvolgere il corpo della Chiesa. E quantunque chia-

ra-

(*a*) Baronio sopra l'anno CCCLXXXI. riferisce ciò alla Legge di Teodosio del dì 1. Gennajo di quest'anno medesimo inserita nel *Cod. Theodos.* 16. v. 6., la qual proibisce a' Fotiniani, ed agli altri Vescovi di tenere alcuna assemblea nelle città. Nondimeno poca probabilità vi è, che dal Concilio d'Aquilea fiasi allegata una Legge fatta in Oriente; tanto più, che quella, di cui parlasi, proibisce principalmente a' Fotiniani il radunarsi.

ramente non si scoprisse come la cosa stesse; nulladimeno si aveva qualche confusa notizia, che Ursino, il quale, come abbiamo detto, ritrovavasi allora in Colonia, non lasciava di turbare la Città di Roma con lettere da lui colà mandate, e colle cabale di un Eunuco nomato Pascasiano, che mentre si sforzava di sollevare i Pagani, e la gente di perduta coscienza contro Damaso, faceva altresì pervenire all' orecchie di Graziano accuse, che al vivo ferivano la sua pudicizia, ed erano ugualmente indegne d'essere proferite da un Laico, che ascoltate da un Imperadore, qual' era Graziano. Tutto questo ha strettissima connessione con quanto dice Anastasio (*a*), che Damaso fu accusato d'adulterio da Concordio, e Callisto Diaconi, i quali potevano essere partigiani della fazione d'Ursino, benchè da questo Storico ciò non si dica.

Il Prefetto di Roma, che era in quest' anno Valeriano, o Siagro, secondo il Codice (*b*), aveva mandata a Graziano una relazione di quanto accadeva, forse per eseguire ciò, che dal Concilio erasi dimandato nel CCCLXXVIII., cioè, che le cause de' Papi fussero mandate all' Imperadore stesso. Aspettava con assai affannosa ansietà il Popolo Romano il successo di questa relazione, ed i Prelati ancora, che non dimoravano entro i confini dell' ordinaria giurisdizione di Roma, credettero, che loro venisse tolto il riposo, e la tranquillità dalle inquietudini cagionate a questo Capo di tutto il Mondo Romano, da cui il diritto della comunione de' Santi ne derivava, e diffundevasi sopra di tutti.

Volendo al contrario Ursino profittare delle turbolenze, di cui egli era il principal autore, con pressanti istanze continuamente importunava Graziano, occupato in varie guerre, per ottenere di sorprenderlo. E quantunque ei venisse il più delle volte da lui ributtato, non si perdeva nondimeno d'animo, ma si sforzava di muoverlo a compassione verso di se, nè cessava di screditare presso di lui Damaso, con opporgli tra l'altre vergo-

(*a*) *Anastas. Biblioth. dans la Vie de Damase.*

(*b*) *Ambros. Ep.* 4. *Append. Cod. Theod. p.* 88.

gognoſe coſe l'enorme eccesſo d'un adulterio, di cui però accuſavalo ſenza darne una ben menoma prova. La confuſione, ed il diſordine degli affari di que' tempi faceva, che queſto Sciſmatico aſſai alte aveſſe le mire, e non ſolo tendeſſe ad eſſer richiamato dal ſuo eſilio, ma eziandio aſpiraſse alla depoſizione di Damaſo, per eſſere egli innalzato ſopra il di lui Apoſtolico Trono.

I Veſcovi adunati nel Concilio d'Aquilea, eſſendo pienamente informati di queſte orditure, giudicarono, che troppo importaſſe lo ſcriverne a Graziano, per ſupplicarlo a non far caſo delle importunità di Urſino, e perchè l'aſcoltarlo ſuſciterebbe delle turbolenze in Roma, e perchè era impoſſibile, ch' eſſi giammai con lui comunicaſſero. Imperocchè, oltre il volerſi da lui uſurpare una dignità, che non gli competeva, ei ſi era reſo eſecrabile al Mondo tutto per i mali da lui apportati, ed era convinto d'avere inſieme cogli Arriani coſpirato contro la Chieſa Cattolica di Milano (*a*).

De' ſucceſſi però di queſt' affare altro non ſappiamo, ſe non che Damaſo ſi mantenne ſempre poſſeſſore pacifico del Pontificato. Ed Anaſtaſio, che è il ſolo ſtorico, che parli dell' accuſa dell' adulterio data a queſto Papa, dice, che eſſendo ſtata portata nel Concilio di quarantaquattro Veſcovi, queſto Santo Papa ne fu dichiarato innocente, e che i Diaconi Concordio, e Calliſto ſuoi accuſatori furono cacciati dalla Chieſa.

Oltre le due già mentovate lettere, il Concilio d'Aquilea (*b*) un altra ne ſcriſſe agl' Imperadori, la quale però fu propriamente indirizzata a Teodoſio; per domandargli, che ſi intimaſſe un Concilio Ecumenico in Aleſſandria, acciocchè ſi deſſe fine alle differenze, che dividevano le Chieſe d'Oriente, e le ſeparavano dalle Occidentali. Ciò principalmente derivava dall' eſſere già molti anni, che la Chieſa d'Antiochia aveva

(*a*) Baronio non parla di queſta lettera. Ella è ſtata inſerita nelle edizioni di S. Ambroſio dopo il MDCV., e più correttamente alla p. 67. e 72. dell'opera del P. Sirmondo, data in luce ſotto il nome di *Appendix Cod. Theodoſ.*

(*b*) *Ambroſ. Ep.* 3.

aveva due Vescovi, S. Melecio, cioè, sostenuto dall'Oriente, e Paolino dall'Occidente, siccome si è da noi narrato in ciascheduna delle Vite de' quattro principali Dottori della Chiesa Greca. In questo stess' anno ritrovavasi S. Melecio nel Concilio di Costantinopoli, tenuto oggidì per il secondo Ecumenico, nel quale fu stabilito, che si desse a questo Santo Vescovo un Successore, siccome in fatti si eseguì, con eleggere Flaviano dopo qualche tempo, tutto d'improviso, e senza riflettere a quanto si faceva; e questa elezione ad altro non servì, che a rinovare le turbolenze della Chiesa. Dopo la qual cosa gli Occidentali non differirono lungamente a mutar sentimento, ed invece d'Alessandria già destinata per l'adunamento di questo Concilio, dimandarono, che si dovesse assembrare in Roma, come in fatti si fece nel seguente anno, e come si vedrà in progresso; ma già altrove abbiamo mostrato, che questo Concilio non fu Ecumenico (*a*).

Prima, che il Concilio d'Aquilea si scioglisse, fu scritto a' Vescovi delle Provincie Viennese, e Narbonese, per ringraziarli d'avere mandati de' Deputati, e per renderli consapevoli della condannazione di Palladio, e di Secondiano (*b*). Lo stesso verisimilmente fecesi coll' altre Chiese delle Gallie, che avevano per loro deputato S. Giusto, e con quelle d'Affrica; ma pervenute a noi non ne sono le lettere.

Eccovi quanto que' antichi tempi hanno a noi tramandato del Concilio d'Aquilea (*c*), i di cui Atti, ben lo sappiamo,

(*a*) *Vie de S. Gregoire de Nazianze.*

(*b*) *Ambros. Ep.* 2.

(*c*) Vigilio Vescovo di Tapso nell' Affrica, che scriveva verso la fine del V. secolo contro gli Arriani, dice nel Lib. 2. c. 50. che Palladio Vescovo Arriano aveva scritta alcuna cosa dopo la morte di S. Ambrosio, per quant' ei crede, a fine di confutare le Opere dal Santo fatte contro l'Arrianismo, al quale scritto di Palladio Vigilio rispose con un picciolo libro.

Il P. Francesco Chifflet Gesuita *in not. ad Vigil. p.* 35. pretende, che questo libro di Vigilio siano gli Atti stessi del Concilio d'Aquilea, la lettera a Graziano, e quella a' Vescovi delle Gallie, che trattano della condannazione di Palladio, ed uno scritto contro gli Arriani da Vigilio attribuito a S. Ambrosio, della stessa maniera, che da lui erano state attribuite altre opere a' Santi Atanasio, ed Agostino. Ma questa pretensione ha molto dello stravagante, perchè laddove leg-

leggendo i ſcritti fatti da Vigilio, ſotto il nome de' Santi Atanaſio, ed Agoſtino, era sì facilmente conoſciuto, non eſſere di quelli, de' quali portavano il nome; quì per contrario, niente vi ſi vede, che non ſia del vero Concilio d' Aquilea, e di S. Ambroſio. Il P. Chifflet altresì confeſſa, che i più eſperti non hanno fin a quì avuta alcuna difficoltà di citare, come legitimi, queſti ſcritti del Concilio d'Aquilea. E per verità niente vi ſi trova, che non ſia naturale, vivo, d'efficacia pieno, che abbia della finzione, e che non ſia degno di Ambroſio, che è ſtato l'anima, e la mano di queſto Concilio.

Contiene inoltre la lettera ſcritta dal Concilio a Graziano molti fatti aſſai particolarizzati, e rari, per indurci a credere, eſſere ella opera di un uomo, che viveva cento anni dopo, e che nelle altre ſue opere non compariſce baſtantemente informato delle ſtorie più note. Dall' altro canto, le altre epiſtole del Concilio d'Aquilea, che il P. Chifflet *in not. ad Vigil. p. 62.* e *63.* riconoſce per vere, ci aſſicurano, che vi erano due Veſcovi Arriani nella Dacia, e nella Miſia, condannati da queſto Concilio, ed il P. Chifflet non oſa negare, che queſti fuſſero Palladio, e Secondiano.

Può in eſſe altresì trovarſi, che queſto fuſſe il motivo della convocazione del Concilio, e che non vi ſi parli di quanto ſpettava a Papa Damaſo, ſe non perchè ei trovavaſi in queſt' adunanza.

Il ſudetto Padre *in not. p. 63.* convinto dell' autorità di queſte lettere confeſſa, che in queſto Concilio vi erano de' deputati delle Gallie, e dell'Affrica; e queſti deputati ſono nominati negli Atti da lui contraſtati.

Finalmente quel gran numero di Veſcovi, che per tre volte vi ſono nominati con i loro Veſcovadi (ciocchè non converrebbe ad un manuſcritto apocrifo) avendogli fatto paura, gli fa dire, eſſere uopo, che da Vigilio ſiaſi tratto ciò dagli Atti legitimi del Concilio, ed il reſtante ſolamente ſiaſi da lui inventato.

Non può egli neppure dire, che Vigilio abbia pubblicata la ſua opera contro Palladio ſotto il nome di Sant'Ambroſio; poichè Vigilio non dice ciò, e ci dà anzi motivo di credere il contrario, dicendo che S. Ambroſio era probabilmente morto, quando Palladio ſcriveva il libro da ſe confutato.

Quanto alle ragioni da lui allegate *p. 35.* contro l'autorità di queſti ſcritti. La prima è, non trovarſi eſſi nelle antiche edizioni de' Concilj, e che queſti manuſcritti trovanſi framiſchiati tra le opere di S. Ambroſio. Queſta ragione non merita riſpoſta, e quand' ella aveſſe punto di forza, reſterebbero aboliti molti trattati de' Padri, che continuamente ſi ritrovano, e ſi aggiungono alle antiche edizioni.

La ſeconda è, che Valeriano d'Aquilea vi è nominato prima di S. Ambroſio, dal quale nondimeno s'aprì il Sinodo, come dal Veſcovo principale.

Se Vigilio ha avuti i veri Atti del Concilio, come vuole il P. Chifflet, e ſe in eſſi ha trovato nominato S. Ambroſio il primo di tutti, per qual ragione l' ha egli meſſo dopo Valeriano, del quale non ha forſe giammai udito parlare, ed ha certamente conoſciuto aſſai meno di S. Ambroſio? Quand' Aquilea fuſſe ſtata Metropoli al tempo di Vigilio, ella non era nondimeno ſuperiore a quella di Milano, maſſime in quel tempo, non eſſendo che 30., o 40. anni, che ella era ſtata rovinata da Attila. Che ſe Valeriano era nominato prima di S. Ambroſio ne' veri atti, tocca al P. Chifflet ſimilmente che agli altri a cercarne la ragione. Egli è per avventura diffi-

difficile il dirne alcuna cosa accertata. Ma può notarsi, siccome abbiam già detto, che Aquilea era forse una Metropoli, come Milano, e che certamente S. Valeriano aveva acquistata grandissima autorità, prima che S. Ambrosio fusse Vescovo. Il Concilio fu tenuto nella sua Metropoli, e l'Imperadore avevagli altresì a quest' effetto spediti i suoi ordini. Imperocchè se il P. Chifflet vuole, che Valeriano, al quale è indrizzato il rescritto di Graziano, sia il Prefetto del Pretorio; i termini di Graziano, *in civitate Aqu. meritis excellentiæ tuæ traditam;* per lo meno denotano tanto un Vescovo, quanto un Magistrato civile, e Gofredo fondato su'l *Cod. Theodos. tom. 6. p.* 390., dice, che Valeriano era in quest'anno Prefetto di Roma, e che quindi non aveva giurisdizione in Aquilea.

Tutte queste ragioni unite insieme ben potevano indurre S. Ambrosio a cedere per rispetto il primo luogo a S. Valeriano, ma non dispensarlo dall' incaricarsi della principale cura di difendere la verità, per il vantaggio, che a lui davano la sua scienza, la sua eloquenza, similmente che la dignità della sua Sede.

Quanto alle lettere del Concilio d'Italia, nelle quali S. Ambrosio è nominato il primo, non se ne deduce, che vi fusse Valeriano, nè che ciò seguisse in Aquilea.

La terza, e la quarta ragione del P. Chifflet è, ch'ei trova questa disputa assai mancante della gravità Episcopale, e che tutti i discorsi vi sembrano fatti da un solo. Questa ragione sarebbe convincente, se tutti ne giudicassero della stessa maniera. Ma io penso, che confrontandosi questa disputa con quella di S. Atanasio contro Arrio, la quale è certamente opera di Vigilio, non vi si troverà quasi veruna somiglianza.

Per quinta ragione adduce, trovar egli poco modesto, e falso quanto dice Anemio di Sirmio, che la Città, della quale egli era Vescovo, era il capo dell' Illiria.

Dava in questa occasione Anemio conto della fede di tutta l' Illiria. E per questo ci accorda il Padre Chifflet, che Sirmio sia stato il capo di tutta l' Illiria per le cause civili, ed Episcopali. Ma vuole che sia stata soltanto per accidente nel CCCLVII. CCCLVIII. CCCLIX. per dimorarvi allora Costantino. Certa cosa però ella è, che Giustiniano vuole annessa questa dignità di Sirmio alla ordinaria residenza d'uno de' Prefetti, e che ei l'estende fino alla distruzione di questa città, fatta da Attila nel CCCCXXXXII. E certamente se Sirmio non è stata Metropoli dell' Illiria, che verso il CCCLVIII., ella non l'è giammai stata, imperocchè i Vescovi Cattolici dell' Illiria non avrebbero mostrata della difficoltà nel soggettarsi alla giurisdizione di Germinio Arriano, che ne era allora Vescovo. Se ne inferirebbe quindi dal raziocinio del P. Chifflet, che tutte le città, nelle quali gli Imperadori per qualche tempo soggiornavano, fussero di subito considerate, come capi di quella Provincia, ov'erano situate. Quindi Arles farebbe stata la capitale delle Gallie, almeno nel CCCXXIX. Parigi nel CCCLXIV. e CCCLXV Reims nel CCCLXVI., e CCCLXVII., la qual cosa il P. Chifflet non vorrebbe accordare.

Sembra che ciò, da cui si trovò imbarazzato il P. Chifflet, sia stato il Vicariato, che Damaso cominciò a dare a' Vescovi di Tessalonica, per farli capi dell' Illiria. Ma convien rammentarsi, che Graziano dando a Teodosio l' Imperio d'Occidente nel CCCLXXIX. vi aggiunse la Grecia, ed alcune altre Provincie, che

che formavano una parte dell' Illiria. D'onde si formarono due Illirie, Orientale una, ed Occidentale l'altra. Si sforzarono sempre i Papi di mantenere i Vescovi di Tessalonica capi della prima, e ciò non toglie, che dir si possa coll'autorità di Giustiniano, che quelli di Sirmio furono sempre capi della seconda fino al CCCCXXXXII., quantunque da noi se ne vegga soltanto qualche vestigio dopo il Concilio d'Aquilea, a cagione de' continui devastamenti fatti da' Barbari in quei paesi.

Poteva dunque Anemio dirsi capo rispetto all' Illiria Occidentale, e poteva altresì pretendervi compresa l'Orientale, o perchè Damaso non avesse ancora dato il suo titolo di Vicario ad Ascolo, allora Vescovo di Tessalonica, o perchè si opponesse a questa innovazione, come poteva legittimamente fare, a cagione de' regolamenti del Concilio di Calcedonia. Al certo egli era considerato per uno de' primarj Vescovi dell' Occidente. Ed oltre l'essersi da noi già veduta la pena, che Giustina si prese per impedire la sua elezione, e le cure di S. Ambrosio per farla riuscire, si scorge, essere egli nominato dopo Ascolo nella iscrizione della lettera, che dal Concilio di Costantinopoli fu scritta nel CCCLXXXII. a quello di Roma. Noi non ci fermiam punto in ciò che il P. Chifflet p. 44. delle sue note dice, avere Ascolo assistito al Concilio d'Aquilea, perchè ciò trovasi in un manuscritto sopra i Concilj, intitolato Sinodico, fatto verso la fine del nono secolo, e senza quindi alcuna autorità per cose così antiche, e perchè parlando di questo Concilio, fa Teodosio cognato di Graziano, (ciò che non succedette, che dopo la morte di Graziano nel CCCLXXXVI. o CCCLXXXVII.) ed in oltre dice, che Graziano ordinò a Damaso di convocare questo Concilio, che per altro da nessuno viene sostenuto. Annovera di più l'Acaja tra i paesi di Graziano, quantunque ella fusse allora soggetta a Teodosio, e ci fa una Gallia Spagnuola, ed una Spagna Francese. Ma se Ascolo trovavasi al Concilio, per qual ragione ve lo avrebbe tolto Vigilio di Tapso?

Quanto al carattere di Legato del Papa, che il P. Chifflet p. 44. vuole, che Ascolo abbia portato, e sostenuto nel Concilio di Costantinopoli, ed in quello d'Aquilea, ei non ne adduce alcuna prova; dopo avere da prima trovato, che non si poteva attribuire a S. Ambrosio, senza fare a lui ingiuria.

Il P. Chifflet fonda la sesta ragione sopra l'essere assai ridicole le tergiversazioni di Palladio. Ma qual cosa v' è più naturale a coloro, che sono in errore, che una brutale ostinazione?

Biasima in oltre il P. Chifflet p. 46 47. la veemenza, con cui S. Ambrosio si rivolse a Palladio, che corrompeva un passo dell' Evangelio. Ma quando altri Padri della Chiesa non avessero fatta riflessione sopra somigliante risentimento, per non essere cosa di grande importanza, e fussero anche andati in ugual trasporti, potrebbe la veemenza d'Ambrosio aversi per un fallo incontrastabilmente certo, e visibile? E qual cosa vi era più naturale nel calore della disputa, che di far arrossire Palladio?

Adduce per ottava ragione il P. Chiflet, essere questi Atti assai conformi alla disputa di S. Atanasio contro Arrio, perchè, sì nell' una, che nell' altra di queste conferenze, due, o tre circostanze ritrovano, le quali si confrontano. Ma ciò non ha niente dello straordinario posto che in ambedue queste occasioni trattava della stessa materia.

Non si vede poi qual cosa questo Padre alla p. 49. possa dedurre dalla ultima si

osse

osservazione, quando dice, che Palladio, il quale era Occidentale, appellò i Vescovi d'Oriente *consortes*, *& consacerdotes suos*. Imperocchè la distinzione d'Oriente, e d'Occidente non distrugge l'unità dell'Episcopato, e la fratellanza de' Vescovi.

Nota di più, che sotto Valentiniano I. non contavasi, che una sola Provincia Narbonese, e che sotto Onorio due se ne contavano. Ma non si vede poi, come da ciò inferire ne possa, che una lettera scritta tra questi due tempi, sia falsa, perchè ella parla di due.

Basti il dire sopra l'osservazione sua 11. che questa lettera parla soltanto dell'affarre di Palladio, perchè le Gallie avevano per questo solamente mandati i loro Deputati; nè cosa alcuna dice d'Ursino, e dell'Oriente, siccome la lettera a Teodosio non dice, che una sola parola di Palladio, è nessuna menzione fa d'Ursino; e siccome la lettera a Graziano ammessa dal P. Chifflet niente dice di ciò, che appartiene all'Oriente, ciò che certamente sembra assai più stravagante. Ma se fusse uopo, che tutte le lettere, le quali non contengono quello, che noi vi vorremmo trovare, fussero false, assai copioso ne sarebbe il lor numero.

Quanto alla 12. osservazione fatta alla p. 50. dal P. Chifflet, io non veggo ciò, che trovar si possa di riprensibile nella lettera scritta a Graziano contro Palladio. Conveniente cosa ella era, che il Concilio rendesse noto all'Imperadore il motivo, per cui erasi adunato; e gli facesse sapere, come le cose erano andate, acciocchè non potesse essere sorpreso. E questa sarà una prova di falsità? Vi si tratta di alcuni altri affari. Evvi forse cosa più ordinaria di questa?

Quanto poi dice il P. Chifflet, che Valente di Murcia non poteva tuttavia vivere nel CCCLXXXI. ha dello stravagante; poichè aveva poc'anzi detto egli stesso, che quello, di cui parla il Concilio di Aquilea, era Valente di Petavio. A che serve adunque il far qui menzione di Valente di Murcia?

Finalmente l'ultima ragione di questo Padre addotta alla p. 53., è ancora assai più stravagante, quando dice, che gli Atti, e le lettere del Concilio sopra la causa di Palladio non si trovano uniti ne' manuscritti con gli Atti del Concilio da lui accettato; imperocchè una conclusione assai nuova è l'inferire da ciò, che sieno false.

Eccovi quali sono le ragioni, per cui questo Padre pretenda di far rigettare de' manuscritti, i quali tutte hanno le possibili apparenze d'essere autentici, e che sono stati ricevuti come tali da tutti i dotti.

Non adduce per una ragione alle p. 53. 54. la differenza dell'ordine, e del numero de' Vescovi, che trovasi ne' tre diversi luoghi, in cui sono nominati. Questa difficoltà sussiste sempre, supposto che questi manuscritti siano di Vigilio. Ma ciò non incontrasi ancora nella maggior parte dell'altre obbiezioni, che riguardano la condannazione di Secondiano, e di Palladio?

Quanto poi al Trattato della Divinità del Figliuolo attribuito da alcuni a Sant'Ambrosio, e da altri a S. Gregorio Nazianzeno; egli è facile l'accordare al P. Chifflet, che non sia nè dell'uno, nè dell'altro; essendo, per quanto sembra, più tosto di Gregorio d'Elvira, che di Vigilio.

mo, che moderno Autore ha voluto farci tenere in conto d'apocrifi in un libro da lui, alcuni anni ſono, pubblicato. Ma dopo fatta ſeria rifleſſione ſopra le da lui addotte ragioni, abbiam creduto di non dovere attenerci alla di lui opinione, ma ſeguire anzi in queſto punto di Storia quella del Cardinale Baronio.

Credeſi, che ritornato dal Concilio d'Aquilea pronunziaſſe il noſtro Santo il Diſcorſo, che tra' ſuoi diverſi Sermoni tiene il quinto luogo (*a*). In fatti aſſai in eſſo proteſtaſi d'eſſere ſtato coſtretto ad aſſentarſi da Milano per qualche tempo, per intervenire ad un' aſſemblea di Veſcovi, e riprende il Popolo, ed il Clero d'eſſere ſtati traſcurati nel ſervizio della Chieſa, durante queſta ſua aſſenza. Per quanto però legittima, e neceſſaria fuſſe queſta ſua lontananza, ſtante l'obbligazione, che a lui correva d'aſſiſtere a queſto Concilio, acciocchè vi reſtaſſe condannato l'Arrianiſmo, conobbe nondimeno, ritornato che fu a Milano, qualmente la ſua preſenza era neceſſaria alla ſua greggia. O ſe i Veſcovi, che ſi diſpenſano dal riſiedere nelle loro Dioceſi, ſenza veruna legittima cauſa, fuſſero di qualche rimorſo capaci, queſto ſolo eſempio da eſſi conſiderato potrebbe condurli ad un ſalutevole ravvedimento.

CAPITOLO IV.

S. Ambroſio predice la diſgrazia di Macedonio Gran Maeſtro del Palazzo, ed ottiene la vita ad un Uffiziale.

GRAZIANO, che, per quanto ſembra, eraſi portato a Milano ſul cominciare del CCCLXXXI. aveva per Gran Maeſtro (*b*) del ſuo Palazzo un certo Macedonio, uomo affatto dedito all' iniquità, e che dalla cupidigia del danaro poteva eſſere indotto a commettere le più enormi ingiuſtizie.

Eſſendo un dì S. Ambroſio ſtato coſtretto ad andare alla caſa

(*a*) *Baron. Vita Ambroſ. c.* 24. (*b*) *Magiſter Officiorum.*

casa di costui per ottenere grazia ad una persona, e soddisfare con quest' uffizio ad uno de' più importanti doveri della dignità Episcopale; costui, che aveva risoluto di non lasciarsi piegare dalle preghiere, gli perdette ogni rispetto, e con un eccesso d'inciviltà fecegli chiudere in faccia le porte della sua casa, sicchè il Santo non potesse in essa entrare per parlargli. Ma vedendosi il Santo sì indegnamente ributtato, gli disse le seguenti parole: *voi verrete un dì alla Chiesa, ma voi non vi entrerete, sebbene aperte saranno le porte.* Ed in fatti fu alla predizione conforme l'evento. Imperocchè, essendo stato nel seguente anno ucciso Graziano da Massimo, volle Macedonio rifugiarsi nella Chiesa, della quale non seppe mai trovare l'ingresso, quantunque aperte ne fussero le porte, avendolo il timore con una specie d'acciecamento ingombrato; e permettendo certamente Iddio, che non trovasse luogo di sicurezza nella sua casa colui, che aveva osato di chiudere le porte della propria abitazione in faccia a S. Ambrosio suo servo fedele, e generoso.

Troppo era S. Ambrosio da Graziano onorato, e troppo quindi era difficile il far sì, che a lui non fusse libero l'ingresso nel suo palazzo; nondimeno gli Ufficiali di questo Principe, a' quali era noto il grande predominio, ch' egli aveva sopra lo spirito dell' Imperadore, talvolta si sforzavano d'impedirgli l'accesso a questo Principe, ed il domandargli quelle grazie, ch' essi non volevano che ottenesse (*a*). Successe quindi un giorno, che un Ministro Pagano essendosi lasciato trasportare ad offendere con ingiurie Graziano, ed a dirgli: essere egli indegno figliuolo di suo Padre, forse perchè non tollerava i Pagani della stessa maniera, con cui egli li soffriva, fu condannato a morte in castigo di questo suo insolente favellare. Di già veniva costui condotto al supplicio dall' intemperanza della sua lingua procacciatogli. Ciò saputosi da S. Ambrosio, che era verso tutti di viscere affatto compassionevoli, si portò prontamente al Palazzo, per ottenere la grazia del perdono a quest' infelice, che a lui

(*a*) *Sozom. l. 7. c. 25.*

a lui non apparteneva per altro titolo, che per quello dell' umanità; comechè profeſſaſſe una Religione oppoſta tanto alla noſtra.

Ma coloro, a' quali troppo giovava la morte di coſtui, e che ſi volevano prevalere di queſt' occaſione per disfarſene, avevano fatto in maniera, che Graziano ſi trovaſſe allora nel ſuo parco, occupato in vedere una caccia di fiere, acciocchè queſto divertimento rendendolo a tutti inacceſſibile, toglieſſe ad ognuno il modo di placarlo; perlocchè non ſi trovò chi voleſſe avviſarlo, che il Santo era venuto per parlargli, adducendo per iſcuſa, ch' ei domandava udienza in tempo aſſai improprio. Ma la carità di S. Ambroſio, che era altrettanto ingegnoſa, che infaticabile, trovò il mezzo di ſecretamente introdurſi per una porta aperta ai cacciatori, che conducevano i cani, ed eſſendoſi preſentato a Graziano, quantunque lo trovaſſe affatto alieno dall' accordargli la grazia, che dimandavagli, e per quante e da queſt' Imperadore, e da quelli di ſuo ſeguito gli veniſſero fatte iſtanze di ritornarſene; nondimeno giammai volle partirſi, finchè non ebbe ottenuta la vita a queſt' infelice Miniſtro, che già conducevaſi al ſupplizio.

Ben vedeſi quanto fedelmente da queſto Santo ſi praticaſſe il conſiglio dato dal Savio, allorchè dice (*a*): *Togli da morte coloro, che vi ſono condotti: nè ceſſare di liberare dal ſupplizio quelli, che vi ſono ſtraſcinati. Se dirai che non hai per ciò forze baſtanti, quello che penetra ne' più ſegreti naſcondigli del tuo cuore ſaprà ben diſcernerlo, niente ſfuggendo alla viſta del Salvatore della tua anima, da cui ſarà l'uom trattato giuſta il merito delle ſue opere.* Voleva ei piuttoſto mancare alle regole della civiltà, e dell' umana convenienza, importunando un Imperadore, che laſciare di pienamente adempiere tutti i doveri della carità Epiſcopale, la quale ſi compiaceva d'eſtendere fino a' Pagani, ammaſſando così de' carboni ardenti ſopra la loro teſta, e procurando a Graziano, col ſalvare la vita a queſto Mi-

(*a*) *Prov. XXIV. v.* 11. 12.

Miniſtro, una ſegnalata vittoria ſopra le ſue paſſioni. Imperocchè quantunque l'ingiuria da Graziano ricevuta fuſſe atroce; ella nondimeno non meritava forſe la morte, e temere ragionevolmente potevaſi, che queſto giovine Principe moſſo veniſſe a condannarlo anzi dal deſiderio di vendicare ſe ſteſſo, che dal zelo della giuſtizia. Siccome poi queſto Santo ſovente propone l'eſempio di Davide, non ha dell' impoſſibile, ch' ei ſe ne ſerviſſe in queſt' occaſione, e ch' ei diceſſe di queſto Re oltraggiato da Semei lo ſteſſo, ch' ei ne dice in uno de' ſuoi libri degli Uffizj, cioè (*a*): *che il dolore della ricevuta ingiuria accendeva in lui lo ſdegno, ed eragli come ad uomo ſenſibiliſſima; ma che come buon ſoldato la diſprezzava, e come generoſo atleta pacificamente la ſoffriva; ma ch' ei ſi proponeva per oggetto della ſua pazienza l'adempimento delle divine promeſſe.*

CAPITOLO V.

Punizione miracoloſa di due Ciamberlani dell'Imperadore. Sermone di S. Ambroſio ſopra l'Incarnazione. Lettera a Sabino, altresì ſopra l'Incarnazione. Diſcorſo ſopra il peccato d'Adamo.

IN queſto tempo probabilmente ſeguì la funeſta morte di due Ciamberlani di queſto Imperadore, con cui volle Iddio dar un terribile eſempio, e far conoſcere, non andar impunito chiunque oſa deridere i Miſterj di GESÙ CRISTO, e quelli della noſtra Religione.

Queſti due Uffiziali (*b*), che profeſſavano l'Arrianiſmo, avevano al noſtro Santo propoſta una queſtione ſopra il miſterio dell' Incarnazione; ed eraſi egli impegnato a loro ſpiegarla nel dì ſeguente nella Baſilica Porziana, ove ad aſcoltarlo tutto il popolo aveva promeſſo d'intervenire. Queſti due miſerabili non operavano però con buona fede, e la mira, che avevano, non

(*a*) *Ambroſ. l.* 1. *Offic. c.* 48. (*b*) *Paulin. Vita Ambroſ.*

non era già lo ſcioglimento del loro dubbio per convertirſi, ma di prenderſi divertimento con burlare il Santo al coſpetto di tutto il popolo. L'orgoglio quindi, di cui andavano pieni, fece sì, che obbliando l'adempimento della data promeſſa, oſaſſero di diſprezzare un Veſcovo del tutto accetto al Signore, nè rifletteſſero a ciò, che GESÙ CRISTO dice nel ſuo Vangelo, cioè: *eſſere più eſpediente per chiccheſſia il venire gettato con una pietra da mulino al collo nel più profondo del mare, che l'eſſere d'inciampo, o di caduta a taluno di que' puſilli, che in lui credono;* e che in vece di portarſi al luogo ſtabilito, e di ritrovarſi all' aſſemblea, ſaliſſero ſopra d'un cocchio, con diſegno di fare dell' eſercizio per la loro ſalute, giuſta l'uſo di que' tempi, e ſe ne andaſſero fuora della Città a divertirſi, ſenza più penſare nè a S. Ambroſio, nè al ſuo popolo, da cui venivano nella Chieſa aſpettati.

Non ſoffrì però Iddio, che coſtoro con tanta inſolenza diſprezzaſſero ed il ſuo Servo, e la verità della noſtra Religione; ma uſando di ſua giuſtizia li punì con un caſtigo, che difficilmente può narrarſi ſenza concepirne dell' orrore. Imperocchè eſſendo impenſatamente caduti dall' alto del loro cocchio, ſi ſpezzarono la teſta in guiſa, che rimaſtine morti, furono al ſepolcro portati nello ſteſſo tempo, in cui avevano diſegnato di burlarſi dell' aſſemblea de' Cattolici.

S. Ambroſio, che non tralaſciava di adempiere i ſuoi doveri, e di difendere la Fede dagli attentati de' ſuoi dichiarati nemici, affatto ignorando ciò ch' era accaduto, s'immaginava, che queſti due Ciamberlani, dopo averlo fatto per lunga pezza aſpettare, verrebbero, quand' ei meno ſe lo aſpettaſſe, per ſorprenderlo, e per confonderlo. Ma più non potendo trattenere il popolo, fu coſtretto a ſalire in cattedra per trattare la queſtione, che a lui era ſtata propoſta.

Diede quindi principio al ſuo favellare con queſte parole (*a*): *Io ſon premuroſo, miei fratelli, a ſoddisfare al mio debito; ma*

(*a*) *Ambroſ. de Incarnationis Domini myſterio Cap. I.*

ma non veggo comparire coloro, che jeri ſi fecero miei creditori. Forſe ſperano eſſi di confonderci, qui venendo all' improvviſo; ma la vera Fede non ſi confonde. Intanto adunque che aſpettiamo che coſtoro vengano, come forſe faranno, parleremo di Caino, e d'Abele, de' quali voi richiedete, che io vi ragioni (*a*).

Il reſtante di queſto ſuo Sermone è nel libro intitolato: *Del Miſterio dell' Incarnazione di noſtro Signore:* avendolo il Santo pubblicato in forma di libro, giuſta il ſuo coſtume, dopo averlo con altre diverſe materie accreſciuto. Dà egli ancora il titolo di libro a queſto Sermone, col quale rivolge il ſuo favellare all' Imperadore, che probabilmente non ſi trovò all' aſſemblea, alla quale i ſuoi due Ciamberlani avevano mancato d'intervenire.

Dopo avere in eſſo da prima parlato contro gli Arriani, paſſa indi a trattare la materia dell' Incarnazione. Ed in eſſo pure gagliardamente inveſte gli Apollinariſti, ſenza nominarli. Cita però alcune parole di un libro da lui letto, acciocchè, dic' egli, per mezzo delle parole ſi venga in cognizione dell' Autore, e ſi reſti convinto, che i più ſtudiati diſcorſi, e lo ſtile più luminoſo non ſono valevoli ad eccliſſare la luce della verità.

Due intieri capitoli impiega in trattare della qualità di *non generato*, ed a moſtrare, che queſto vocabolo non denota la ſoſtanza. Ciò ch' ei fece per ſoddisfare all' Imperadore, che avevalo obbligato di trattare ſomigliante queſtione; perocchè avendone parlato in un Sermone, vi ſi era trovata materia di diſputa. A tal rifleſſo c'induciamo a credere, che queſte coſe ſeguiſſero nel mentre, che Graziano dimorava in Milano. Ma quand' anche ciò vero non fuſſe, egli è nondimeno certo, che ciò ſeguì dopo il CCCLXXIX., poichè in eſſo cita i ſuoi cinque libri ſopra la Fede (*b*). S. Leo-

(*a*) Volendo i Padri Benedettini della Congregazione di S. Mauro, che i Libri *de Cain, & Abel* fuſſero dal Santo pubblicati circa l'anno CCCLXXV., difficile coſa ſarà, che accordino, che queſto Sermone ſopra Caino, ed Abele, di cui furono formati queſti libri, fuſſe dal Santo recitato in queſt'anno CCCLXXXI.

(*b*) I Padri Benedettini ſuddetti, dicono pubblicato queſto libro *del Miſterio dell' Incarnazione* avanti il CCCLXXXII. Ma la parola *Dudum* conſiderata nel

S. Leone, Teodoreto, e Leonzio di Coſtantinopoli citano diverſi paſſi tratti da quanto è ſtato ſcritto da S. Ambroſio ſopra l'Incarnazione contro gli Apollinariſti, che altro certamente non è, che il libro, di cui parliamo, e che S. Giovanni Damaſceno ſimilmente cita ſotto il titolo di libro indrizzato a Graziano, ſopra il diſegno avuto dal Verbo Divino, nel prendere carne umana.

Coſa ordinaria erano al noſtro Santo ſomiglianti diſpute ſopra la Fede, che da lui venivano trattate alla preſenza del popolo; e noi ne abbiamo diverſi eſempli ne' ſuoi ſcritti, i quali ci fanno vedere, qualmente queſta maniera di predicare era neceſſaria in una Città, in cui l'Arrianiſmo aveva fatti de' grandi progreſſi.

Viveva allora un uomo, il cui nome non ci vien detto, il quale dopo avere ſcorſa tutta la terra per cercare uomini, che poteſſero eſſere l'oggetto anzi della ſua maldicenza, che della ſua imitazione, eraſi portato a Milano (*a*), ove ſecretamente lacerava la riputazione del Santo, maſſime perchè ſpiegando in un luogo de' ſuoi ſcritti quelle parole: *Io a voi do gloria, o mio Padre, Signore del Cielo, e della terra*, aveva detto, che il Padre era Signore di Gesù Cristo in quant' egli era uomo, ed aveva dato a Gesù Cristo il nome di ſervo.

Credette da prima S. Ambroſio queſt' uomo un ignorante, che per lui nudriſſe dell' invidia, e fecegli quindi dire, che qualunque poteſſe eſſere l'obbligazione, che a lui correſſe d'avvertirlo degli errori, che incontrare ſi potevano ne' ſuoi ſcritti, ei nondimeno non l'adempiva, ſe non ſe moſſo da perverſo fine. Imperocchè in vece di dire a lui in privato ciò, che diſpiacevagli nelle ſue opere, ei ſecretamente ne mormorava. Eſſere a lui noto, ch' egli poteva talvolta ingannarſi, e non uſare di tutta la cautela in alcune materie; eſſervene altresì dell' altre,

---

ſuo rigoroſo ſignificato, e ſovente dal Santo ripetuta in queſto libro nel citare i ſuoi libri della Fede aſſolutamente compiuti, e pubblicati nel CCCLXXIX., come accordano anche i ſuddetti Padri, non denota, che aſſai breve diſtanza di tempo paſſato.

(*a*) *Ambroſ. Ep.* 8.

tre, che si potevano intendere in un senso assai diverso dallo da lui pretelo nel dirle; che per evitare tutti questi inconvenienti, egli era sinceramente pronto, e disposto ad ascoltare umilmente tutti gli avvertimenti, che se gli potevano dare; e ch' ei non si maravigliava d'essere biasimato, e che non s'intendesse tutto ciò, che da lui era stato scritto. Ma poichè ebbe data a costui questa generale soddisfazione, s'accorse, essere lo spirito di questo censore assai più maligno di quello, ch' ei si credeva, ed avendo altresì saputo, ch' era infetto dal veleno d'Apollinare, videsi obbligato a confutarlo pubblicamente.

Essendo quindi quest' uomo stato confutato, se ne fuggì, e se n'andò, per quanto sembra, a Piacenza, ove continuando a spargere le sue maldicenze, e la sua eresia, S. Sabino Vescovo di quella Città, dopo esserne stato reso consapevole da persona, che sopra di ciò consultollo, lo confutò con diversi passi della Scrittura, e ne diede nello stesso tempo avviso al nostro Santo, il quale similmente informollo di quanto era seguito in Milano, mandandogli altresì compendiato il suo Sermone. Di questa lettera scritta a Sabino ne vien citato un passo da S. Leone (*a*), e Leonzio di Costantinopoli similmente ne rapporta alcune righe.

Noi ancora abbiamo una conferenza somigliante a questa tra le Opere di S. Ambrosio (*b*) sopra il peccato d'Adamo, che alcune persone di que' tempi pretendevano, che derivasse non già dal libero arbitrio dell' uomo, ma dalla maligna qualità del pomo vietato; e ciò dicendo era lo stesso, che un farne Dio autore. Non poco ha del probabile, che costoro fussero Marcioniti, stantecchè rigettavano per una parte l'antico Testamento, nè ammettevano che il nuovo, e per l'altra riconoscevano per buono il vino; ciò che non conviene a' Manichei. Sembra altresì che questi Eretici offerissero al Santo una disputa somigliante alla soprammentovata; imperciocchè essi pure sono da lui chiamati suoi creditori, e che questa disputa fusse cagione

(*a*) *Leo Ep. 77.*

(*b*) *Ambros. de Arbore interd. tom. 1.*

cagione del discorso, che di lui abbiamo sotto il titolo *dell' Albero vietato*, al quale alcuni di questi Eretici, che l'avevano impegnato alla testè accennata disputa, si trovarono presenti, ed altri non v'intervennero. Sembra però, che coloro, i quali v'assistettero, e che da lui non sono chiamati, che col nome di calunniatori, e di bestemmiatori, pubblicamente l'interrogassero, e ch' ei loro rispondesse. Ma non essendosi potuta del tutto appianare in un solo discorso la difficoltà, fu da lui ad altro tempo rimesso il di lei totale discioglimento, comecchè l'ora era assai avanzata (*a*).

Queste sì frequenti dispute contro gli Eretici fanno a noi vedere, che S. Ambrosio faceva in Milano lo stesso, che Esdra in Gerusalemme, allorchè volle rifabbricarne le mura; e che siccome videsi Esdra obbligato ad impiegare una mano nella costruzione di esse, e l'altra nel difenderne il lor lavoro; così S. Ambrosio nello spirituale intrapreso edifizio de' fedeli per mezzo della riforma de' loro costumi vedevasi sovente, e tutto ad un tempo costretto a resistere alle vane sottigliezze degli Eretici, a difendersi dalle loro insidie, ed a rispingere la loro violenza.

CAPITOLO VI.

S. Ambrosio va a Roma. Miracolo, che in questo suo viaggio viene a lui attribuito. E come contraesse amicizia con Ascolo.

ABBIAMO già in più luoghi favellato di Massimo il Cinico, il più scaltro uomo del suo secolo, il quale sembra, che Iddio permettesse che venisse al mondo per umiliare i Santi, o per

(*a*) Le antiche edizioni, non meno, che manuscritti attribuiscono questi due sermoni a S. Agostino, i quali altresì leggonsi nell' appendice del IX. tomo di questo Padre sotto il titolo dell' *albero della scienza del bene, e del male*. Ma i Dottori di Lovanio non li credono di Sant'Agostino. Non ci costando quindi del contrario, possiamo attribuirli a S. Ambrosio.

o per ſorprenderli. Eſſendo coſtui ſtato condannato nel precedente anno dal Concilio di Coſtantinopoli, ed eſcluſo dalla Sede di queſta ſeconda Roma, eraſi egli portato a Milano, nel mentre che vi dimorava Graziano, per trovare appoggio contro l'Oriente. Eſſendoſi i Padri del Concilio d'Italia laſciati ingannare da' ſuoi artificj, non ſolo l'avevano ricevuto nella loro comunione; ma avevano altresì ſcritto in ſuo favore a Teodoſio, il quale eſſendo di baſtante diſcernimento, e cognizione fornito per diffidare delle furberie di queſto ipocrita, non rimaſe punto ſoddisfatto del procedere di queſti Padri, ond' eglino ſi videro obbligati ad indirizzare a lui un' altra lettera.

Diede quindi queſt' affare occaſione ad un Concilio, che fu tenuto in Roma verſo la fine di queſt' anno, e che fu numeroſiſſimo, quantunque non ſia mai paſſato per Ecumenico (*a*). Fino a queſto tempo era ſtato S. Ambroſio così ſtrettamente unito alla ſua Chieſa di Milano, che mai da lei eraſi punto ſcoſtato; nè mai ſi era trasferito a Roma.

Ma eſſendochè gli affari univerſali della Chieſa ſiano affari di ciaſchedun Veſcovo, egli ſi portò con gli altri a queſta Capitale del Mondo, non come al luogo di ſua naſcita, nè ſpintovi dall' amore, che tutti gli uomini nutrono per la loro patria, ma come ad una Città, alla quale chiamavalo l'obbligo, che a lui correva di ſervire la Religione, e di conſervare l'Eccleſiaſtica diſciplina.

Fece Iddio riſplendere nel corſo di queſto viaggio la ſua vendetta colla punizione di un uomo ſuperbo, ſe credere vogliamo a ciò, che Baronio riferiſce (*b*) come tramandato da tradizione comune, la quale però non è dagli antichi Scrittori autorizzata. Diceſi adunque, che in andando S. Ambroſio a Roma, avendo alloggiato in un' oſteria, il di lei padrone, uomo pieno di vanità, gli parlò de' ſuoi intereſſi, e della ſua proſperità

(*a*) Noi riferiamo a queſto Concilio di Roma il viaggio da lui fatto, ſecondo Paolino, alcuni anni dopo la ſua Ordinazione, quantunque ei lo metta prima dell' elezione di Anemio; eſſendo certo, che queſto Storico non ſi è preſo gran pena di ſeguire l'ordine del tempo.

(*b*) *Baron. Vita S. Ambroſ.*

rità con una moſtruoſa ingratitudine, e lodò la ſua buona fortuna con tanto orgoglio, e con sì poca riconoſcenza della bontà di Dio, a cui era debitore di queſta temporale benedizione, che il Santo tenne per coſa certa, che i terribili caſtighi da Dio minacciati a' ſuperbi fuſſero per cadere ben preſto ſopra coſtui; onde per tema d'eſſerne ei pure colpito, ſe ne uſcì frettoloſamente con i ſuoi da queſto albergo. Nè vana fu queſta ſua precauzione; imperciocchè appena ſi fu egli alquanto allontanato dal temuto oſpizio, che aprendoſi tutt' ad un tratto la terra in aſſai larga, e profonda voragine, reſtò da eſſa queſta caſa, con quanti in eſſa ſi trovavano, ingojata in guiſa, che più non ſi vide; eſſendo ad eſſa ſucceduto un lago, acciocchè ſerviſſe qual monumento di così eſemplare caſtigo, e fuſſe di perpetuo inſegnamento a' ſuperbi, ed agl' ingrati, che a ſe ſteſſi aſcrivono i felici ſucceſſi de' loro temporali affari, in vece di attribuirli ſolamente a Dio. Aſſai conſiderabile ſarebbe queſta ſtoria, ſe fuſſe alquanto più autorizzata. Merita ella nondimeno d'aver qui luogo, dopo che è ſtata riferita da un sì illuſtre Cardinale.

Noi abbiamo di già narrato nella Vita di S. Gregorio Nazianzeno tutto quanto reſtò concluſo in queſto Concilio di Roma, e la maniera con cui i Prelati, che lo componevano, ſi giuſtificarono preſſo Teodoſio della protezione da eſſi preſtata a Maſſimo da loro non conoſciuto. Era per verità coſa da deſiderarſi, che aſſai più diffidaſſero degli artifizj di queſto ſpirito cotanto infetto, ed impenetrabile. Ma Iddio ſi compiace talvolta d'umiliare i ſuoi ſervi; e la ſorpreſa di un intiero Concilio poteva forſe con maggiore vantaggio rendere giuſtificato S. Gregorio Nazianzeno, il quale, per la troppo facile credulità preſtata alle parole di queſt' uomo fraudolento, eraſi tirati addoſſo que' mali, di cui portonne lungamente la pena per le traverſie fattegli ſoffrire da queſto ſcelleratiſſimo Cinico.

In queſto viaggio a Roma probabilmente vide S. Ambroſio S. Aſcolo (*a*) Arciveſcovo di Teſſalonica; il quale ſimilmente che

(*a*) *Theodoret. l. 5. c. 9. Ambroſ. Ep. 21.*

che lui assistette a questo Concilio. Era il nostro Santo ammalato, allorchè questo grand' uomo giunse in Italia, onde non potè essere il primo a fargli visita. Imperocchè quantunque non si fussero per anche veduti, nondimeno lo Spirito Santo, da cui erano ambedue animati, aveva in loro infuso un reciproco amore, e stima. Potè quindi S. Ascolo prevenire S. Ambrosio, con essere il primo a visitarlo. Quanto però fusse tenero, ed affettuoso questo lor primo incontro, non può abbastanza spiegarsi; protestandosi lo stesso Santo di non avere sufficienti espressioni per ridirci l'ardore, e la caritatevole veemenza, con cui, appena vedutisi, strettamente si abbracciarono; nè i sospiri, ed i gemiti, che dal più profondo de' loro cuori sprigionarono per deplorare i disordini, ed i mali, da cui veniva allora oppresso il Mondo, ed i funesti avvenimenti del loro secolo. Il dolore però, che a cagione di essi ne concepirono, fu sì sensibile, che portolli a spargere lagrime in abbondanza tale, onde ne restassero inzuppate le loro vesti. Ma la gioja, che in sì gradito incontro provarono, fu proporzionata all' acceso desiderio, che da gran tempo avevano di potersi l'un l'altro abbracciare. Attribuisce il nostro Santo alla bontà di quest' illustre Prelato l'esecuzione di un disegno, di cui aveva nel suo cuore per lunga pezza nudrita la brama; ed ebbe sempre per lui la più alta stima, come dedur possiamo dalle eccelse lodi, con cui commendollo dopo la morte.

La Madre del nostro Santo era già morta (*a*), quand' ei giunse in Roma, ove ebbe però la consolazione di trovare nella stessa casa, in cui era stato allevato, la sua cara sorella S. Marcellina, a cui potè dimostrare la gratitudine, che protestavasi obbligato a professarle per la da lei ricevuta prima educazione. Ivi similmente trovò Candida, quella santa Vergine, a cui, essendo ancor fanciullo, soleva porgere la mano acciocchè gliela baciasse, e dirle nello stesso tempo, ch' ei sarebbe Vescovo. Del quale innocente presagio, che erasi pienamente avverato, procurò

(*a*) *Paulin. Vita Ambros.*

curò ſorridendo, che a lei riſovveniſſe, nel mentre che, giuſta l'uſo di que' tempi, ella gli baciava la mano.

Iddio, che lo aveva a Roma condotto per eſporlo alla viſta di tutti i Fedeli, volle ivi con un miracolo far riſplendere la di lui ſantità. Una delle più rinomate Dame della Città avendolo pregato a portarſi alla ſua caſa, ſituata di là dal Tevere, per ivi offerirvi il Sacrificio, una Bagnajuola, che dalla paraliſia veniva tenuta in letto, ſi fece a lui portare in una ſedia, e baciando le ſacre veſti di queſto degno Veſcovo nel mentre ch' egli per lei orava, e ſopra lei imponeva le mani, rimaſe del tutto ſana, e preſe nello ſteſſo iſtante a camminare da ſe ſpeditamente. Compiacendoſi Iddio, che nella di lui perſona ſi adempiſſe quanto aveva egli di già promeſſo agli Apoſtoli (*a*) cioè, che coloro, i quali in lui crederanno, opereranno prodigioſe coſe ugualmente che lui. Si ſparſe queſto miracolo per tutta Roma; e Paolino, che lo riferiſce nella Vita di queſto Santo, dice d'averlo ſentito raccontare molti anni dopo da non pochi ſanti perſonaggi. Eſſendoſi prefiſſa la Providenza di renderlo in tutta la Chieſa celebre colla generoſità di ſua condotta nel difendere la Fede, la Chieſa, e l'Imperio dagli attentati degl' Imperadori, e de' Grandi, volle renderlo aſſai autorevole, e farlo erede della miracoloſa poſſanza de' ſuoi Apoſtoli, prima di fargli al di fuora produrre azioni degne del lor antico valore.

CA-

(*a*) *Joann. XIV.*

CAPITOLO VII.

Damaso si oppone a' Luciferiani. Graziano abolisce i privilegj de' Pontefici, e delle Vestali, con l'Altare della Vittoria.

SUL finire di quest' anno ebbe la Città di Roma per Prefetto un Ministro nomato Basso (*a*), che i Luciferiani pretendono, essere stato ad essi favorevole, ed avere rigettata una supplica, che Damaso aveva presentata contro di loro per mezzo de' suoi difensori, a fine di ottenere la deposizione di Efeso, che da questi Scismatici era stato ordinato per Vescovo del loro partito (*b*). Stantecchè tutte le sette, che si erano dalla Chiesa separate, procuravano con tutti i loro sforzi d'avere un Vescovo in Roma, a fine di potere vantarsi per tutte le parti del Mondo, d'essere con i vincoli della comunione unite a questa Chiesa. I Preti Marcellino, e Faustino, de' quali abbiamo una supplica presentata agli Imperadori Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio, pretendono, che Basso ricusasse di ricevere l'accusa d'Efeso capo del loro partito, allegando, che le leggi Imperiali riguardavano soltanto gli Eretici, e non i Cattolici, che conservavano la purità della Fede, nè cosa alcuna pretendevano nel secolo.

Ma se questo fatto è vero, benchè uopo sia, che noi grandemente ne dubitiamo, per venire egli dalla penna di questi Preti Luciferiani; tanto meno dobbiamo maravigliarci, ch' eglino non dicano, che Basso fusse Cristiano, ma solamente ch' ei da gran tempo onorava la Fede Cattolica, ed aveva piena cognizione di Lucifero Vescovo di Cagliari. Può quindi essere, che costui fusse un Pagano, che per Lucifero, ed i suoi seguaci avesse

(*a*) Convien mettere in quest' anno la Prefettura di Antemio Basso predecessore di Simmaco, il quale era certamente Prefetto di Roma nel CCCLXXXIV. Ma tra Basso, e Simmaco ve ne fu altresì un altro; e questo ci obbliga a mettere Basso nel CCCLXXXII., soltanto però verso la fine di quest' anno; tanto più, che secondo il *Cod. Theodos.* 8. IX. 2. Severo era tuttavia Prefetto di Roma nel 1. Agosto di quest' anno medesimo.

(*b*) *Libell. Precum Marcell. p.* 69. 70.

aveſſe qualche affetto, trovandoſi ancora qualche aſſai palpabile contraddizione nella relazione di ambedue queſti Preti. Imperocchè in vece di fiſſare la ſede della lor Chieſa in Roma, eglino poco dopo la fanno uſcire da Roma, e paſſare ad Oxiringa Città d'Egitto, indi la traſportano ad Eleuteropoli di Paleſtina; e per ultimo vogliono dimoſtrarla trasferita per fino in Africa. Di ſorta che per confeſſione di loro medeſimi, non poſſa Efeſo eſſere lungamente dimorato in Roma dopo le ſollecitazioni fatte da Damaſo contro di lui.

In queſto tempo all' incirca preſcriſſe Graziano un regolamento, che fu una nuova prova della ſua pietà, e del ſuo amore per la Chieſa, e che ſomminiſtrò a S. Ambroſio una opportuniſſima occaſione per ricoprire di confuſione i difenſori degli avanzi del Paganeſimo (*a*). Quantunque la Criſtiana Religione trionfaſſe in Roma, dappoichè il Grande Coſtantino ebbe abbracciata la Fede; nondimeno vedevaſi tuttavia eretto nel Senato l'Altare della Vittoria, che non ſerviva già per ſemplice ornamento; ma ed a' giuramenti, che ſopra di eſſo ſi ſolevano dare, ed a' profani ſagrificj, che ſi offerivano agl' Idoli, a' quali erano sforzati a ſtare preſenti anche i Senatori Cattolici. Eſſendo Coſtanzo venuto a Roma nel CCCLXXVII., ne ebbe dell' orrore, e benchè fuſſe ſoltanto ſemplice Catecumeno, fece togliere queſt' Altare, credendo che il ſol vederlo fuſſe baſtante a profanar i ſuoi occhi. Ma poco dopo queſto profano Altare fu rialzato; imperocchè Giuliano, eſatto oſſervatore di tutte le pagane ſuperſtizioni, fecelo riſtabilire, e per tutto il Regno di Valentiniano non fu mai rimoſſo, o perchè non ne aveſſe egli avuta notizia, o perchè, giuſta il ſolito ſuo modo di operare, voleſſe laſciare tutto il Mondo in una piena libertà di ſeguire quella Religione, che più piacevagli, nè tormentare voleſſe le coſcienze.

Ma Graziano ebbe mire aſſai diverſe da lui. Credette egli, che ſoſtenendo la Fede Criſtiana renderebbe immortale il ſuo

(*a*) *Ambroſ. adverſ. Symmach. tom.* 5. *ep.* 11. 12.

ſuo nome, riporterebbe un' eterna vittoria dal Demonio, e dal ſecolo, innalzerebbe un trofeo di pietà, e di virtù, ed offerirebbe a GESÙ CRISTO le ſpoglie di queſto comune nemico degli uomini. A tal riguardo queſto giovine Principe non ſolo fece nuovamente demolire l'Altare della Vittoria, ma ancora arricchì il ſuo erario colla confiſcazione di tutte le rendite deſtinate al mantenimento de' ſacrificj, e de' Pontefici degl' Idoli, e delle terre, ch' erano ſtate donate a' loro Templi. Ed eſſendo che i Sacerdoti Pagani godeſſero tuttavia di ampliſſime immunità, dalle quali adeſcati non pochi de' Criſtiani avevano dalla Fede apoſtatato nel mezzo della pace della Chieſa, egli abolì queſti deteſtabili privilegj, ed aſciugò, ſe di così favellare m'è lecito, la ſorgente, da cui naturalmente derivava una infinità di delitti.

Privò eziandio le Veſtali di quanto loro ſomminiſtravaſi; cancellò i loro privilegj, ed ordinò, che il Fiſco s'impadroniſſe di quanto ſi laſcierebbe per teſtamento a' Templi, a' Sacerdoti, ed a queſte Veſtali, le quali voleva altresì all'altre comuni leggi ſoggette.

Un così ſanto regolamento, che ricolmava di giubilo gli Angeli nel Cielo, ed i veri Criſtiani ſopra la terra, recò un ſommo, e penetrantiſſimo diſguſto a tutti i Senatori Pagani, ma principalmente (*a*) a Preteſtato, uno de' più ragguardevoli tra di loro, il quale ſe ne affliſſe in guiſa, che non ceſſava di dolerſi del ſuo ſecolo, nè potè ſopravvivere ad un cambiamento, che a lui ſembrava inſopportabile.

Non potendo però il Demonio ſoffrire la totale diſtruzione del ſuo imperio, ſi ſervì di queſti Senatori, come di ſuoi luogotenenti, per opporviſi con tutta la ſua poſſanza. Loro quindi prontamente ſuggerì d'indirizzare una ſupplica a Graziano in nome del Senato, il quale deputò Simmaco, acciocchè la preſentaſſe con le di lui doglianze. Ma (*b*) i Senatori Criſtiani, che erano in aſſai copioſo numero, ſteſero un' altra ſupplica, con cui dichiaravano, ch' eglino non acconſentivano in verun modo

(*a*) *Hieron. ep.* 24.

(*b*) *Ambroſ. adverſ. Symmach. ep.* 196.

do a quella, che da' Pagani volevaſi preſentare. Se ne dolſero in pubblico, ed in privato, e ſi proteſtarono, che più non comparirebbero nel Senato, qualora ſi accordaſſe a' Pagani, quanto da eſſi veniva dimandato. La corriſpondenza, che paſſava tra Damaſo, e S. Ambroſio, e la ſtima, in cui era queſto Santo tenuto dall' Imperadore, in queſt' occaſione rovinò tutte le macchine dell' Inferno. Il Papa mandò al noſtro Santo queſta ſupplica de' Senatori Criſtiani, ed ei pervenire la fece all' Imperadore, e di qui ſi comprende, che non erano ſtati da tutto il corpo del Senato mandati queſti Deputati, e che di loro privato iſtinto ſoltanto s'adoperavano i Pagani per ottenere coſa cotanto contraria agli ordini, ed alla pietà di queſto giovine Principe, dal quale furono le rimoſtranze di queſti empj sì poco curate, ch' ei neppure degnoſſi di aſcoltarle. Tale contegno di Graziano eccitò un sì veemente ſdegno in Simmaco (*a*), che giunſe al ſegno di dolerſi, che queſta udienza fuſſegli ſtata impedita da uomini ſcellerati, intendendo egli per avventura di S. Ambroſio, uno de' più ſanti Prelati del ſuo ſecolo, appunto perchè la pietà, ed il zelo di queſto Santo per la noſtra Religione fecero, che fuſſe ſtimato uno ſcellerato uomo da queſto Pagano, il quale non poteva ſoffrire, che l'Imperadore, perſuaſo del ſuo gran merito, eſeguiſſe i ſuoi conſiglj in una occaſione, in cui trattavaſi di onninamente eſtirpare l'Idolatria.

CAPITOLO VIII.

Roma è travagliata da grande careſtia, nella quale i ricchi ſi taſſano per il mantenimento de' Foreſtieri.

IDDIO (*b*), che eſige da' ſuoi ſervi un' intiera ſommeſſione a' decreti della ſua Providenza, e che ſi compiace di purgare i ſuoi eletti non meno con pubblici caſtighi, che con privati

(*a*) *Symmach. l.* 10. *ep.* 54.

(*b*) *Ambroſ. in Symmach. p.* 197. *ep.* 1.

vate afflizioni, permiſe, che l'intemperie dell' aria cagionaſſe in Roma una terribile careſtia nel CCCLXXXIII. Queſta careſtia però non fu nel ſeguente anno univerſale, come pretende Simmaco; poichè il noſtro Santo ſoſtiene contro di lui, che le Gallie, la Pannonia, la Rezia erano ſtate tanto, ed anche aſſai più fertili, che negli anni precedenti, e che tale abbondanza aveva indotti i Barbari a portarſi a depredare la Rezia, intendendo forſe di favellare delle ſcorrerie fatte dalli Giutungi in queſta Provincia.

Quantunque però queſta ſterilità fuſſe particolare, Roma nondimeno, per la mancanza delle meſſi, ne fu afflitta in guiſa, che ben preſto ſi vide ridotta agli ultimi eſtremi della più deplorabile careſtia, per cui mancando a' Popoli il conſueto ſoſtentamento, ſi videro coſtretti a procacciarſene d'inſolito, ed a cibarſi quando de' frutti ſelvatichi colti nelle foreſte, quando delle ghiande, che ſcuotevanſi dalle quercie, e quando delle radici d'erbe ſelvaggie.

E' forza credere, che eſtrema fuſſe la neceſſità, dappoichè, per ſollievo, e ſcampo de' Cittadini naturali di queſta Capitale del Mondo, ſi fecero da eſſa uſcire i foreſtieri, con una condotta, che da' Pagani medeſimi venne diſapprovata. Simmaco (*a*) ne parla con afflizione, deteſtandola quale inumanità, che rendeva Roma eſecrabile a tutte le Provincie del Mondo; poichè moſtravaſi crudele nell' uſare di una precauzione, che ſarebbe forſe ſtata inutile. E dal Sofiſta Libanio viene ſimilmente biaſimata, benchè confeſſi, eſſerſi ciò praticato altresì da Auguſto in ſomiglievole occaſione.

Ammiano Marcellino (*b*), il quale ſcriveva ſotto Teodoſio, dice, che in una careſtia poco avanti ſucceduta eraſi operato d'una maniera ſomigliante, e fa oſſervare, che ella parve altrettanto indegna, quanto che nello ſteſſo tempo, che cacciavanſi da Roma i foreſtieri, alimentavanſi in eſſa fino a tre mila Comedianti, e tant' altre perſone, che al ſolo divertimento ſervivano.

Aſſai

(*a*) *Symmach. l. 2. ep. 7.*

(*b*) *Ammian. l. 14.*

Assai facile è il persuaderſi, che una politica sì contraria alla carità, all' umanità, ed alla fiducia, che dobbiamo avere in Dio, e di cui i Pagani ſteſſi non ne parlavano, che con indignazione, ed abbominio, fuſſe onninamente condannata da S. Ambroſio. In fatti venendo egli ſcortato da più chiaro lume di quel de' Pagani con aſſai vigoroſa facondia declamava contro un ſomigliante abuſo; onde per renderne la deformità più ſenſibile, fece conſiderare la generoſa, e prudente condotta, tenuta da un Prefetto di Roma, che certamente era Criſtiano, in una careſtia, la quale ha non poco del veriſimile, che fuſſe quella di queſt' anno. Imperocchè (*a*), dopo di avere biaſimata la durezza di coloro, che cacciano i foreſtieri dalla loro Città nel tempo della careſtia, vale a dire, allorchè un' eſtrema neceſſità li riduce ad eſſere altresì in eſtremo biſognoſi del lor ſoccorſo; e dopo di avere rappreſentato, qualmente gli uomini ſono ingiuſti nel cacciare d'una maniera ſomigliante altri uomini, ciò neppure eſſendo in uſo preſſo le fiere, innalza colle ſue lodi la ſaggia condotta di queſto Prefetto di Roma, uomo d'età aſſai avanzata, che venendo richieſto dalla maggior parte de' Cittadini, come accader ſuole ne' tempi delle più urgenti neceſſità, e della careſtia, che ſi cacciaſſero dalla Città i foreſtieri; egli per ſoddisfare alle obbligazioni di una sì grande Carica, qual era la ſua, vale a dire della più faticoſa di tutte, fece adunare i Cittadini più ricchi, e più qualificati, e pregolli de' loro conſiglj in queſta pubblica afflizione. Ragunati però, che furono, loro moſtrò, che un eccesſo di crudeltà inaudita ſarebbe lo sbandire in ſomigliante occaſione i foreſtieri: che il negare pane ad uomini, che ſtanno per morir di fame, è unc ſpogliarſi d'ogni ſentimento d'umanità: che moſtruoſa coſa ſarebbe, che quelli, i quali danno ogni giorno del pane a' lor cani, nè ſoffrono di vederſeli intorno alla lor menſa, ſenza nudrirli, fuſſero poi sì crudelmente ſolleciti di cacciar uomin fuora del recinto delle lor mura: che di neſſuna utilità ſarebb

all

(*a*) *Ambroſ. l. 3. Officior. c. 7.*

alla tanto popolata loro Città lasciar perire tanta gente consumata da male sì violento, e crudele; anzi, che ciò sarebbe di un assai dannoso pregiudizio, poichè ella perderebbe una moltitudine di persone, che a lei sono di un possente ajuto, o colle contribuzioni, o col rendere più celebre il commercio: che nessun uomo trar puote vantaggio dalla fame dell' altro: che da una somigliante precauzione altro frutto non trarrebbesi, che di vivere un giorno di più di quello, che vivrebbesi, con non usarne; ma che ella punto non gioverebbe all' indigenza. Che per lo contrario la morte di tanti agricoltori, e contadini priverebbe per lunga pezza di quel soccorso di viveri, che da essi, e dalla loro agricoltura si trae. Che ragione veruna, neppur apparente, vi era di scacciare, d'una somigliante maniera, persone, che fin allora avevano somministrato alimento agli altri, e di non voler pascere nel tempo di una sì pressante necessità coloro, da' quali per tanto tempo erasi ricevuto abbondevole nudrimento. Che in questa medesima pubblica carestia si riceveva da essi un assai profittevole servigio: che l'uomo non vive di solo pane: che in ciascheduno di questi trovasi la discendenza da' Romani Cittadini. Essere eglino per la maggior parte loro parenti, ed essere quindi giusto, che loro si restituisse quanto da loro si era ricevuto. Essere vanità il temere, che conservando costoro nella Città, se ne accresca la di lei indigenza; poichè per una parte la generale compassione, in vece di venir meno, è resa vigorosa da un reciproco soccorso; e poichè dall' altra convenevole cosa è, che tutti, giusta la loro possanza, somministrino danaro, per comperare i necessarj viveri pel loro mantenimento. Che stante la necessità, in cui di poi si troverebbe la Città, di procacciarsi altri agricoltori per coltivare le loro terre, qualora questi se ne andassero, assai meno costerebbe il mantenere questi, che il farne, coll' andare del tempo, venir de' nuovi. Che non bene consideravasi, d'onde altri se ne sarebbero fatti venire, ed ove sarebbonsi trovate persone dotate delle necessarie cognizioni, e qualità per formarle all' uso del paese. Che quando

se ne fussero trovati d'ignoranti nella pratica quivi osservata, e privi della richiesta esperienza, servirebbero bensì a far numero, ma non già all' agricoltura, per cui affatto inetti od almeno inesperti riuscirebbono.

Attesta S. Ambrosio, che il discorso di questo Prefetto produsse il bramato effetto, e che col danaro da tutti contribuito comperossi del frumento in tale copia, che si potè provedere di viveri i forestieri, senza punto diminuire l'abbondanza della Città. Ed il Santo riflettendo sopra la saggia, e caritatevole condotta di questo saggio Vecchio, dice, ch' ella lo rese assai grato a Dio, ed assai glorioso nella stima degli uomini, e che la grandezza di questo Ministro d'insolita luce adorna comparve in un' azione sì generosa, e lo pose in istato di poter dir all' Imperadore, mostrandogli i popoli di tutta la Provincia: Io ho conservati al vostro servigio tutti gli uomini, che voi vedete; eglino sono debitori della lor vita alla bontà del vostro Senato: Eccovi persone, che la vostra Corte ha strappate dalle fauci della morte.

Vedesi in quest' occasione, che tutta la mondana politica non uguaglia la sapienza dell' Evangelio, e che il suo lume tutto puro, e tutto divino non è meno utile alla conservazione delle Città, ed alla sussistenza degli Stati, che alla salute, ed alla santificazione de' particolari.

CAPITOLO IX.

Ribellione di Massimo, il quale veste la porpora nell' Inghilterra. Graziano tradito da' suoi è ucciso in Lione, ed il di lui corpo viene negato da Massimo.

QUESTA carestia di Roma era certamente un assai penoso castigo; ma di gran lunga maggiore fu quello, con cui nel corso di questo stess' anno la divina giustizia volle affliggere tutto il Romano Imperio, e la Chiesa, con permettere la

la ribellione di Maſſimo, e la morte d'un giovine Principe, che con tutta ragione aveva fatte concepire di ſe vantaggioſe ſperanze.

Magno Clemente Maſſimo era Spagnuolo di naſcita (*a*), e non Ingleſe (*b*), come ſi è preteſo da un moderno autore. Ignoto è il nome di ſuo padre. Si ſa bensì, ch' egli aveva un zio paterno, e che vantava di eſſere parente di Teodoſio, il quale ſi tiene per certo, che fuſſe Spagnuolo di nazione. Nella caſa di Teodoſio fu Maſſimo per verità allevato, ma in qualità di famiglio, che impiegavaſi ne' più vili ſervigj, e veſtiva l'abito delle guardie. Aveva egli ſervito nell' Inghilterra ſotto queſto Imperadore, che probabilmente vi accompagnò ſuo padre nella commiſſione (*c*), che fugli incaricata verſo il CCCLXVIII., eſſendo ſtato ſolito di ſeguirlo nelle ſue ſpedizioni militari.

Diſguſtato coſtui per non avere potuto conſeguire qualche Carica ragguardevole, allorchè Teodoſio venne innalzato all' Imperiale dignità, ſi poſe a fomentare ſempre più l'avverſione de' ſoldati già da eſſi concepita contro Graziano, perchè troppo favoriva i ſtranieri, e loro perſuaſe il ribellarſi. Ed eſſendo che per tirare le armate dal ſuo partito falſamente pubblicaſſe, eſſere egli aſſiſtito dal favore di Teodoſio, queſti ſoldati ſedizioſi proclamaronlo Imperadore, e veſtitolo della porpora, gli diedero il diadema.

Proteſtavaſi nondimeno coſtui di non avere uſurpato l'Imperio; ma d'eſſere ſtato da' ſoldati coſtretto ad accettarlo. E quantunque non ſi debbano ſomiglianti proteſte aſcoltare, ſul prudente rifleſſo, che i Tiranni indegni ſieno, che loro ſi preſti fede; nondimeno la teſtimonianza, che ſu queſto particolare gli fanno S. Sulpizio Severo, e Paolo Oroſio (*d*), ambedue Autori contemporanei, è altrettanto più autorevole, quanto è aſſai raro, che

(*a*) Voſs. *Antiq. Britan.* 8. p. 199. così dice: Ciò ſi vuole fondare ſopra Socrate, e potrebbeſi della ſteſſa maniera cavare da Gilda; ma l'uno, non meno che l'altro, parlano del principio del ſuo Regno, e non del luogo della ſua naſcita.

(*b*) *Latin. Pacat.*

(*c*) *Zoſ. l.* 4.

(*d*) *Sulpic. Sever. de vitâ S. Martini c.* 23. *Dial.* 2. *Paul. Oroſ. l.* 7. *c.* 34.

che ſi veggano Storici favellare con vantaggio de' ſoggiogati. Dicono queſti Autori, ch' ei fu creato Imperadore quaſi contro ſua voglia, non avendo potuto ricuſare l'offertogli diadema da' ſoldati in una ſedizione, e ce lo rappreſentano anzi quale ſventurato coſtretto a ſalire ſul Trono Imperiale dalla forza di un delitto, più toſto che per il primo autore di attentato ſomigliante. L'autorità però di S. Sulpizio è in ciò di un peſo altrettanto maggiore, quanto che queſti era nativo di Francia, ove Pacato, celebre panegiriſta di Teodoſio, dice, eſſerſi Maſſimo reſo aſſai odioſo colla ſua crudeltà, ed avarizia, la quale, dic' egli, faceva sì, che a lui punto non piaceſſe quell' oro, che tratto veniva dalle viſcere de' monti, e dalle arene de' fiumi; ma che, per renderglielo caro, conveniva, che fuſſe ſtato cavato dalle lagrime degl' infelici, e meſcolato col ſangue delle teſte, ch' ei faceva recidere. Infine lo uguaglia onninamente a Falaride.

S. Sulpizio Severo però quantunque confeſſi, che queſt' Imperadore fuſſe aſſai crudele, e grandemente attaccato al danaro; nondimeno lo ſcuſa di queſto attaccamento con ſoggiungere, che ei vi ſi trovava quaſi neceſſitato dalle eſorbitanti ſpeſe, che fare gli conveniva; e gli ammette, per quanto ſembra, la proteſta, ch' egli faceva, di non avere giammai data la morte ad alcuno de' ſuoi nemici, che nelle battaglie.

Oroſio lo qualifica per un uomo di un ottimo cuore, e di una integerrima probità; e dice, ch' ei ſarebbe ſtato degno dell' Imperio, ſe non vi fuſſe ſalito col mezzo della tirannia, e violando la fede, che mantenere doveva al ſuo Imperadore. Il teſtè mentovato S. Sulpizio Severo paſſa ancora più oltre, atteſtando, che toltene la ſua eſaltazione all' Imperio, e le ſue violenze, nelle quali ſi trovò da ſe medeſimo inevitabilmente impegnato, tutte le altre ſue operazioni erano degne di lode, e di ſtima. Aggiugne di più, ch' egli era buono, e che molte eccellenti coſe faceva. E per verità ſebbene non può negarſi, che eccеſſivo fuſſe il ſuo rigore contro i Priſcillianiſti, e contrario alla dolcezza della Chieſa, che fin allora aveva ſempre

avuto

avuto in orrore lo ſpargere il ſangue degli Eretici; uopo è nondimeno confeſſare, che queſto ſuo traſporto procedeſſe totalmente dal peſſimo conſiglio de' Veſcovi, i quali erano in ciò aſſai più di lui colpevoli.

Proſeguiva Maſſimo con aſſai di calore le da ſe intrapreſe coſe, e dopo avere riportata più d'una vittoria nell' Inghilterra, ed avere disfatti, e cacciati dall' Iſola i Pitti, ed i Scozzeſi, che colle loro ſcorrerie la infeſtavano, paſsò nelle Gallie con una aſſai numeroſa Armata. Eſſendo quindi approdato all' imboccatura del Reno, ſollevò un dopo l'altro que' popoli contro Graziano, non tanto colla forza dell' armi, quanto colla deſtrezza; accreſcendo, dice Gilda, colle menzogne, e con i ſpergiuri l'Imperio da ſe uſurpato iniquamente, e per mezzo della ribellione.

Era allora occupato Graziano in far guerra agli Alemanni; nè s'accorgeva, eſſere egli in iſtato di guardarſi piuttoſto da' nemici domeſtici, che di difenderſi dagli eſterni. Avendolo una parte della ſua gente tutto ad un tratto abbandonato, ebbe egli coraggio baſtante di preſentare la battaglia a Maſſimo nelle vicinanze di Parigi. Ma le truppe a lui rimaſte altresì abbandonaronlo nel maggiore ſuo biſogno, divenute contro di lui coraggioſe, e ſi ſchierarono dalla parte del Tiranno. Ciocchè inveriſimilmente credeſi eſſere ſucceduto per tradimento (*a*) di Merobaudo Generale delle ſue Armate.

Non rimanendo pertanto (*b*) a Graziano ſe non ſe 300. cavalli, pensò di fuggirſene verſo le alpi per andare in Italia. Ma tutte le Città, per le quali paſſare gli conveniva, chiuſero le porte per impedirgli l'ingreſſo. Trovandoſi quindi abbandonato da tutti,

(*a*) La Cronaca di S. Proſpero dice, che ei fu vinto per il tradimento di Merobaudo Generale della ſua Armata. Baronio però ſoſtiene, ciò eſſer falſo, perchè Pacato dice, che Maſſimo ſteſſo diede morte a lui, ed al Conte Vaglione, o Ballione, ambedue i quali Graziano aveva nelle ſue Armate. In fatti nell' edizione di Ausbourg, che ſembra eſſere un compendio di S. Proſpero, invece di *Merobaudis Magiſtri militum proditione ſuperatus*, vi ſi legge, *Merobaude Magiſtro militum proditione ſuperatus*; vale a dire, che aveva Merobaudo per generale; e che ei fu vinto per tradimento.

(*b*) *Hieron. ep.26. Ambroſ. in Pſ.61.*

tutti, nè avendo chi lo ſoccorreſſe, e tenere gli voleſſe compagnia, preſe a sfogare il ſuo dolore, dice S. Ambroſio, colle parole da lui appreſe da quello, a cui eraſi conſecrato. „ La mia anima „ non è ella nelle mani di Dio ſolo? Voi potete dar morte al mio „ corpo; ma voi nuocere non potete alla mia anima, nè alla mia „ virtù. Voi potete togliermi la vita del corpo, ma non è in vo- „ ſtro potere il diſtruggere il mio merito. Imperocchè ſta ſcrit- „ to: *Non temete coloro, che uccidono il corpo, ma non poſſono dar* „ *morte all' anima; ma temete piuttoſto quello, che può perdere* „ *nell' Inferno il corpo, e l'anima.* Quello, nelle cui braccia mi „ ſono abbandonato, mi difenderà, dopo la mia morte mi riſu- „ ſciterà, e mi vendicherà. Finalmente eſſendo giunto a Lione, fu preſo, ed ucciſo da' ſuoi nemici, permettendo Iddio, ch' ei diveniſſe il loro traſtullo (*a*).

Il noſtro Santo meglio informato delle circoſtanze di queſta morte, la quale da Socrate, e da Sozomeno viene in altra maniera deſcritta, ci aſſicura, eſſere ſtato Graziano ingannato da colui, a cui egli aveva affidate delle Provincie. Avendolo queſto traditore invitato ad un convito, ed avendo Graziano ricuſato d'intervenirvi, per timore, non ſenza fondamento concepito, che ciò non ad altro fine ſi faceſſe, che per aſſaſſinarlo, ſeppe queſto traditore ingannarlo con falſi giuramenti, dati, per quanto ſembra, eziandio ſu gli Evangelj, e con riveſtirlo ancora dell' abito Imperiale, da lui forſe nel fuggire laſciato, per non eſſere riconoſciuto, o nell' arrenderſi a' ſuoi nemici per ottenere da eſſi la vita, che lo induſſe ad intervenire a queſto convito, dal quale uſcendo, fu da coloro, che allora erano ſtati ſuoi commenſali, barbaramente trucidato.

Grandemente viene da Zoſimo eſaltato queſto Principe, allorchè, per deprimerlo, attribuiſce l'apparente infamia della ſua morte alla ſua pietà, ed all' avverſione, ch' ei nodriva per il Paganeſimo. Per verità quanto queſta morte fu deplorabile,

(*a*) Zoſimo ſolo l. 4. dice, ch' ei fu ucciſo nella Miſia in *Singindon*. Ciò che deriva dall' aver egli preſo *Singindum* per *Lugdunum*.

bile, e vergognosa secondo gli uomini, altrettanto ella fu onorevole, come giova credere, e vantaggiosa d'avanti a Dio, che non per altro forse la permise, che per purgare questo giovine Principe da quelli errori, di cui poteva essere colpevole, o ne' quali troppo facilmente sarebbe incorso in uno stato sì pericoloso, qual è quello di un Sovrano. Così ne giudica S. Ambrosio allorchè dice, *che questo Giusto fu tolto dal mondo, perchè il suo spirito non venisse corrotto dalla malizia* (*a*); e che la di lui morte deve anzi riputarsi un allontanamento dal peccato, che una perdita, ed un infortunio per quello, da cui fu sofferta. La qual morte servir altresì doveva per insegnare a' Principi, dover essi servire unicamente a Dio per se stesso, e per la eterna felicità, e non già per una prosperità temporale, e passeggera (*b*).

Graziano, che aveva sempre professata somma venerazione (*c*) a S. Ambrosio in tutto il corso di sua vita, non potè di lui scordarsi nella sua morte. Facendosi quindi presente alla sua immaginazione questo santo Prelato in quegli ultimi momenti, ne' quali avrebbe ricevuti assai validi soccorsi dalla di lui assistenza, sovente lo nominava, e lo chiamava; nè tanto deplorava la sventura d'esserne privo in sì urgente bisogno, quanto affliggevasi nel pensare, che questo Santo sarebbe dal più penetrante dolore trafitto, allorchè sarebbegli così funesta nuova recata. E per verità non tralasciò questo Santo di tributare alla sua memoria que' doveri, a' quali puote soddisfare un vero Servo di Dio, che fa professione d'onorare il suo Principe. Protestò, che giammai non si scorderebbe di lui, nè giammai cesserebbe dal far di lui menzione ne' Sacrifizj, ch' egli offerirebbe a Dio. E quantunque punto non dubitasse, che la di lui pietà non l'avesse inalzato al Cielo, e posto in istato di potervi introdur altri; nondimeno non tralasciava di dar frequenti contrassegni dell' afflizione, che

(*a*) *Sap. IV. v.* 11.
(*b*) *Aug. de Civit. Dei l.* 5. *c.* 25.
(*c*) *Ambros. in obitu Valentiniani.*

che la di lui morte avevagli cagionata; della quale afflizione ei ne parlava come di un ſupplizio violento, e chiamavala l'eredità, che da' Principi ſi laſcia nel cuor di coloro, ch' eglino hanno amati.

Si crede, che Ambroſio di bel nuovo piangeſſe la morte di Graziano (*a*), allorchè deplorò i mali da quel tempo in poi da Dio mandati a tutto il Romano Imperio per punire l'aſſaſſinio di queſto Imperadore, e l'uſurpamento de' ſuoi Stati, a cui altresì ei attribuiſce l'incurſione de' Barbari, e la ſtrage d'un' infinità di perſone. In fatti ſembrava (*b*), che allora la Divina Giuſtizia dormiſſe; ma dopo qualche tempo ella ſi riſvegliò, e ſi ſervì di Teodoſio per vendicare la morte d'un Principe innocente.

Fu Graziano ucciſo li XXV. Agoſto di queſt' anno CCCLXXXIII. in età d'anni 24. (*c*) avendo regnato anni ſedici, ed un giorno, dopo d'eſſere ſtato dichiarato Auguſto; e tre anni, e nove meſi dopo la morte di ſuo Padre.

Due volte era egli ſtato congiunto in matrimonio; la prima fino dal CCCLXXIV., o CCCLXXV. con Coſtanza figliuola poſtuma dell' Imperadore Coſtanzo, da cui ebbe un figlio, allorchè inalzò Teodoſio all' Imperio nel CCCLXXIX., così probabilmente indotto a fare da' conſiglj datigli da S. Ambroſio nel precedente anno (*d*), nell' eſortarlo a preferire la Fede a' ſuoi figlj, de' quali altro non ci dice la Storia.

Morta Coſtanza (*e*), il cui corpo fu trasferito in queſto ſteſs' anno a Coſtantinopoli, ei poco avanti la di lui morte ſposò Leta, la cui madre nomavaſi Piſamena. Tutto ciò, che ſappiamo

(*a*) *Apolog. David.* 1. *c.* 6.

(*b*) *Id. in Pſal.* 61.

(*c*) Vittore gli dà XXXVIII. anni d'età. Baronio però vuol che ſi legga XXVIII. Ma Socrate l. 7. c. 11., e Sozomeno c. 13. dicono, ch' ei non ne aveva che XXIV. Tal epoca affatto confronta con Idacio, che mette la ſua naſcita li XII. Aprile del CCCXXXIX. E Temiſtio ar. 12. dice, che il giovine Valentiniano nato nel CCCXXXVIII. era appreſs' a poco della ſteſſa età di Graziano, il quale tuttavia tremava alla preſenza del ſuo Precettore nel CCCLIX.

(*d*) *Aug. l.* 5. *de Civit. c.* 25.

(*e*) *Valeſ. in Ammian. p.* 202. *Sozomen. l.* 7. *c.* 13. *Zoſ. l.* 5.

piamo di queſte due Principeſſe ſi è, che Teodoſio avendo loro aſſegnata una conſiderabile penſione ſopra il ſuo erario, acciocchè ſoſtenere poteſſero con iſplendore il carattere, e la dignità d'Imperadrici, elleno utilmente l'impiegarono in ſollievo de' poveri di Roma, durante l'aſſedio poſtovi da Alarico nel CCCCVIII.

Laſciarono i nemici (*a*), e gli uccifori di Graziano per qualche tempo il di lui corpo veſtito delle Imperiali diviſe. Ma per quanto può dedurſi dalle eſpreſſioni di S. Ambroſio, che denotano un non ſo che di funeſto (*b*), ſembra, che di poi ſi tentaſſe di far al cadavere di Graziano oltraggio, che venne impedito dall' accortezza di coloro, che deploravano la di lui morte.

Ha del probabile, che il Santo di ſe favellaſſe, e della ſua deputazione a Maſſimo, allorchè dice, che avendo un uomo ſcoperto il progetto di una sì barbara azione, moſtrò a queſto ſuperbo vincitore, con quell' energia, che ſomminiſtravagli il ſuo giuſto dolore, che d'una sì fatta maniera praticavaſi co' Tiranni, e non già con i Regi, ed i Principi legittimi; e che sì penetrante favellare ricoprendo Maſſimo di confuſione, e di vergogna, fecegli in un iſtante deporre il penſiero di mandar ad effetto un' azione sì deteſtabile.

Oltre queſto viaggio, che dal noſtro Santo giammai non ſarebbeſi intrapreſo, ſe non fuſſe ſtato intrepido fino a quel ſegno, ch' egli era, un altro ne fece per andare a dimandare allo ſteſſo Maſſimo le ceneri di Graziano, ed egli ſteſſo atteſta d'eſſerſi sforzato in queſt' occaſione di adempiere gli uffizj di Giuſeppe d'Arimatea, benchè la di lui umiltà lo trattenga dal darſi il titolo di Giuſto, che dall' Evangelio vien dato a Giuſeppe. Ma Maſſimo, più inumano di Pilato, non volle dare il corpo di Graziano per tema, diceva egli, che il traſporto delle ſue ceneri non rinnovaſſe il dolore de' ſoldati.

Queſto modo di procedere dinota (*c*), qualmente egli era poco

(*a*) *Ambroſ. in Pſal.* 61.
(*b*) *Pompa feralis.*
(*c*) *Ep.* 56.

poco ſincero nelle proteſte, che talvolta faceva di non avere egli dato ordine, che Graziano fuſſe fatto morire. Imperocchè negando ſepoltura al ſuo corpo, baſtantemente veniva a diſcoprire le diſpoſizioni del ſuo cuore, ed il lavarſene le mani ad altro non ſerviva, che a renderlo maggiormente colpevole. Può darſi (*a*) poi, che per diminuire l'orrore del ſuo delitto con qualche apparenza d'equità, ei non aveſſe per anche nel CCCLXXXIV. abrogate le leggi, e le ordinazioni di queſto Principe, di cui eziandio ne lodava quelle promulgate contro i Pagani.

Leggere non ſi può, ſenza muoverſi a ſdegno, la durezza, con cui Maſſimo negò il traſporto delle ceneri di Graziano. Ma da ciò, che ne dice S. Ambroſio (*b*), ſembra poterſi ricavare, ch' ei fuſſe ſotterrato in Milano, in un ſepolcro vicino a quello di Valentiniano il Giovine.

CAPITOLO X.

Maſſimo ſi ſtabiliſce in Treveri. Fa dar morte a Merobaudo, ed a Baglione: ivi prende cognizione dell' Ereſia de' Priſcillianiſti. Errori de' ſeguaci di queſta Setta, e loro libri apocrifi.

AVENDO Maſſimo (*c*) aſſicurata la ſua vittoria col parricidio commeſſo nella perſona di Graziano, aſſociò all' Imperio il ſuo figliuolo Vittore, a cui diede il nome di Flavio, per autorizzare la ſua pretenſione politica d'eſſere diſceſo da Teodoſio, ed il nome di Auguſto, al dire di Aurelio Vittore, benchè Zoſimo non gli dia, che il titolo di Ceſare. Scelſe egli per ſede del ſuo Imperio Treveri, che allora era la Capitale delle Gallie, ed eſteſe le ſue ali una ſopra la Spagna, e l'altra ſopra l'Inghilterra, eſſendo rimaſto padrone di quanto Graziano eraſi per ſua parte ritenuto.

La

(*a*) *Ep.* 11.
(*b*) *Serm.* 2. *de Diverſ. p.* 116.
(*c*) *Zoſ. l.* 4. *Uſſerius Hiſtor. Brit. p.* 1071. *Gild. Sap.*

La ſua ambizione (*a*) non fu però contenta di queſta ſola vittima. Merobaudo, e Ballione furono trattati egualmente, che il loro Principe, quantunque rei di queſto ſolo delitto d'eſſere ſtati a lui fedeli. Aveva il primo eſercitate le maggiori Cariche dell' Imperio. Era ſtato Generale dell' Armata di Valentiniano contro i Quadi, ed a lui viene attribuita l'elezione di Valentiniano il giovine, di cui ſi dice che fuſſe parente. Era egli ſtato Conſole inſieme con Graziano fino dall' anno CCCLXXVII., ed ei lo era altresì in queſt' anno inſieme con Saturnino. Maſſimo, che lo aveva veduto alla teſta delle Armate dell' Imperadore, di cui avevane allora uſurpato il Trono, ſoffrire non lo puote, e coſtrinſelo a darſi da ſe ſteſſo la morte.

Il Conte Ballione, o Vallione (*b*), che era un aſſai valoroſo Capitano, non fu meglio trattato di Merobaudo. Maſſimo, che il di lui coraggio temeva, diſſe a S. Ambroſio, quando andò a trovarlo, d'aver' eſſo comandato, che fuſſe condotto a Chalons Città ſituata in vicinanza del fiume Arari, ed ivi fuſſe ſcorticato vivo. Sì barbaro decreto obbligò queſto Generale a prevenire la crudeltà de' ſuoi carnefici con darſi da ſe ſteſſo la morte; benchè il Panegiriſta Pacato abbia ſcritto, che i ſoldati Ingleſi lo ſtrangolaſſero in ſua caſa, indi faceſſero correre voce, ch' egli eraſi da ſe medeſimo uccíſo.

Il Conte Narſete, ed il Preſidente Leucadio (*c*), che avevano con impegno ſoſtenute le parti di Graziano, le aſſai copioſe ricchezze de' quali adeſcavano l'inſaziabile avarizia di Maſſimo, e lo rendevano anſioſo d'impadronirſene, furono ſimilmente condannati al ſupplizio, da cui però ne furono ſalvati dalla grande ſtima, in cui era S. Martino preſſo di queſt' Uſurpatore. Ma eſſendochè queſt' avvenimento fuſſe come una conſeguenza del ſupplizio de' Priſcillianiſti, fatto da Maſſimo eſeguire in Treveri, ove ei volle eſſere informato della cauſa di queſti Eretici, conviene dal ſuo principio prendere a narrare una

(*a*) *Latin. Pacat. Panegyric. Theod.*
(*b*) *Ambroſ. Ep.* 56.
(*c*) *Sulpic. Sever. Dial.* 3. *de vitâ S. Martini c.* 15.

una ſtoria di tanta importanza, e qui riferire l'origine, i progreſſi, e la condannazione d'una cotanto pernicioſa Setta.

L'Ereſia de' Priſcillianiſti (*a*), da un antico autore detta l'ultimo rampollo delle empietà di Simone il Mago, ebbe per autore un certo nomato Marco, nato in Memfi d'Egitto, e diſcepolo, vale a dire ſeguace, di Manicheo, de' ſuoi errori cioè (*b*) non della ſua perſona.

Eſſendo queſto Marco (*c*) venuto dall' Egitto in Iſpagna, ebbe per diſcepoli, e per uditori una donna di qualità nomata Agappia, ed Elpidio Rettorico, che laſcioſſi da queſta diſgraziata donna ſtraſcinare al precipizio. Queſt' Elpidio è probabilmente quello, che fu di poi condannato dal Concilio di Saragozza (*d*). In queſta deteſtabile ſcuola adunque formoſſi Pri-

(*a*) *Vincent. Lirin. Commonitor.* 1. *Sulpic. Sever. l.* 2. *Hiſt.*

(*b*) Baronio dice, che Marco potrebbe eſſere uno di quelli 80. Gnoſtici, che Sant' Epifanio, *hær.* 26., eſſendo tuttavia giovine, in quel tempo, denunziò a' Veſcovi, e fece cacciare da una Città d'Egitto, ove eſſi ſi trovavano, ſiccome egli ſteſſo atteſta. Ma quantunque grande ſomiglianza vi ſia tra l'empietà de' Gnoſtici, e quella de' Manichei; nondimeno erano due diverſe Sette, la prima delle quali era più antica della ſeconda; non avendo Manete pubblicata la ſua Ereſia, che nel IV. anno del Regno dell' Imperadore Aureliano, ſiccome ha laſciato ſcritto S. Epifanio all'Ereſia 65. onde ciò rende meno probabile la conghiettura del ſopranominato illuſtre, e dotto Scrittore in riguardo al detto Marco capo dell' Ereſia de' Priſcillianiſti.

(*c*) *Hieron. contra Cteſiph.*

(*d*) E' perciò viſibile, che queſto Marco autore della Setta era non ſolo poſteriore a Manicheo, ſecondo S. Iſidoro, che citollo al Tribunale d' Itacio autore della condannazione di Priſcilliano; ma ancora, che non può eſſere viſſuto prima del IV. ſecolo. Per la qual coſa Baronio vuole che andaſſe in Iſpagna, quando S. Epifanio era giovine. Egli adunque non può eſſere quello ſteſſo, del quale parla S. Ireneo, e che formò la Setta de' Marcoſiani, un ſecolo intiero avanti Manicheo, quantunque ſembri, che San Girolamo, *Epiſt.* 248., ciò abbia creduto, e che non ſia impoſſibile, che una dottrina ſiaſi lungamente conſervata in un paeſe, ſenza molto paleſarſi; e che di poi ella vi ſia comparſa come nuova. Ma oltre le contrarie autorità vedeſi, che S. Girolamo fa dire a S. Ireneo nella ſua opera contro gli Eretici, ciò che egli neppure per ombra dice; cioè, che Marco paſsò dalle rive del Reno nell'Aquitania, e di poi nella Spagna. Baronio quindi, al riconoſcere, che Marco autore de' Priſcillianiſti viveva nel IV. ſecolo; non ha potuto attenerſi a San Girolamo, il quale vuole, che queſt' Eretico infettaſſe primieramente le Gallie. Egli è vero, che nel paſſo da lui citato, S. Girolamo non dice del tutto chiaramente, che queſto Marco da lui appellato Egiziano, ſia quello di Sant' Ireneo; ma confrontandoſi queſto paſſo coll'*Epiſt.* 29., chiaramente vedeſi, che di lui intende favellare.

Priſcilliano, che sì celebre reſe queſta Setta, a cui egli diede il ſuo nome.

Formar non ſi può un adequata idea de' dogmi de' Priſcillianiſti, ſenza figurarſi un orribile miſcuglio di tutte le empietà, che erano venute a ſcaricarſi, ed a radunarſi in queſta Setta (*a*), come le più putride feccie in una cloaca, e ſenza perſuaderſi, che gli autori di queſt' ereſia aveſsero fino all' ultima ſtilla ſorbiti tutti quegli errori, de' quali gli altri Eretici s'erano contentati di beverne qualche ſorſo. In fatti non ſolo non vi fu alcuna Setta eretica, da cui queſta non ne aveſse tratta qualche empietà; ma ella di più vi aggiunſe le ſtravaganze, e le follie del Paganeſimo, le ſacrileghe curioſità della Magia, ed i vaneggiamenti degli Aſtrologi. I dogmi nondimeno de' Manichei, e de' Gnoſtici, o di Baſilide, erano da lei più particolarmente profeſsati.

Ciò che più d'ogni altra coſa reca grande maraviglia ſi è, che queſti Eretici aveſsero trovata la maniera di unire due empietà cotanto incompatibili, quali erano quella de' Sabelliani, e quella degli Arriani ſopra il Miſtero della Trinità. Imperocchè, quantunque inſegnaſsero, che il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo non erano che una ſola perſona, e quindi diceſsero poſitivamente, che il Figliuolo non era nato; volevano nondimeno, che Dio aveſse prodotte nel tempo certe Virtù, che a lui erano conſoſtanziali, ma che però non aveva ſempre avute. Non ſi ſa poi, ſe queſte Virtù fuſsero que' nomi di divinità, che ammettevano oltre la Trinità, come i Gnoſtici, ſecondo il Concilio di Braga. Pretendevano ancora con i Manichei, che l'anima fuſse della natura, e della ſoſtanza divina, e la ſteſsa coſa ſimilmente dicevano degli Angioli.

Volevano con Paolo Samoſateno, e Fotino, che GESÙ CRISTO non fuſse ſtato, avanti d'eſsere nato dalla Vergine, e ch' ei non fuſse Figliuolo di Dio, ſe non perchè egli era nato da una Vergine. Ma queſta ſteſsa naſcita, che a lui attribuivano,

(*a*) *Aug. Hæreſ.* 70. *Leo epiſt.* 63. *ad Turribium.*

vano, non era per essi, che una semplice apparenza. Imperocchè negavano, ch' egli avesse veramente presa natura umana, essendo in ciò d'accordo con Marcione, e Manicheo, e si dichiaravano apertamente contro la Croce, e la Risurrezione di GESÙ CRISTO. Dalla qual cosa furono indotti i Vescovi di Spagna a rendere incontrastabile la verità della natura umana, della morte, e della risurrezione del divin Salvadore, quand' essi condannarono quest' eresia.

Dicevano in oltre, che il Demonio non era giammai stato creatura di Dio, ma ch' era uscito dal caos, e dalle eterne tenebre, vale a dire, ch' ei non traeva sua origine da persona alcuna; ch' ei non era giammai stato buono, ma ch' era il Principe, e la sostanza del male. Dal che forse è derivato, essere eglino stati accusati di riconoscere due principj.

Credevano, che questo Spirito delle tenebre avesse prodotte nel Mondo diverse creature; che fusse il padrone assoluto de' tuoni, de' fulmini, delle tempeste, delle siccità, ed eziandio ch' egli avesse fatto il Mondo.

Supponevano, che le anime avessero peccato nel Cielo, e che in pena di ciò fussero cadute sopra la terra in potere di diversi Principi, e di diverse potenze dell' aria, e degli astri, altre assai discrete, ed altre assai rigide, le quali le avevano racchiuse ne' corpi: e che la differenza, la quale trovavasi nella condizione, e nella vita degli uomini, derivasse dalla diversità de' peccati da essi commessi nel Cielo.

Santo Agostino, ed Orosio (*a*) non dicono, che costoro supponessero, che le anime avessero peccato nel Cielo; ma che asserivano, che uscendo da non so qual serbatojo, elleno promettevano a Dio, che combatterebbono, e che dopo data questa promessa, scendevano per certi circoli, vale a dire, per sette Cieli, e per certi Principati, che da esse un dopo l'altro s'incontravano, fino a tanto, che sceso fussero sopra la terra pel combattimento, al quale s'erano volontariamente obbligate,

(*a*) *Aug. ad Oros. tom. 6. hæres. 70.*

te, e che cadendo in potere del Principe del Mondo, questi a suo piacimento le distribuiva ne' corpi.

Questa opinione (*a*) non riguardava forse se non se gli eletti, quali essi appellavano figliuoli della promessa, e che talmente distinguevano dagli altri, che quantunque volessero, che fussero nati di donne, nondimeno non lasciavano di talvolta sostenere, che fussero nati per opera dello Spirito Santo.

I supposti Principi, che, secondo costoro, dalle anime s'incontravano nel discendere dal Cielo, e che ne' corpi racchiudevano queste anime, altri non erano, che i stessi Demonj, a' quali essi attribuivano la formazione dell' uomo. Per la qual cosa abborrivano la nascita de' fanciulli, e l'uso del Matrimonio; proibivano il cibarsi della carne di animali, come di cosa impura, nè volevano altresì credere la risurrezione della carne; e quando dicevano, che i figliuoli della promessa erano concepiti di Spirito Santo, ciò dicevano per tema di far Dio autore de' corpi, che vengono prodotti per mezzo dell' ordinaria generazione.

Aggiugnevano che il Demonio, racchiudendo le anime ne' corpi, aveva in esse impresso il suo carattere, il quale da Gesù Cristo era stato di poi cancellato, ed affisso alla Croce. Quindi è, che a cagione poi di questo carattere volevano sottoposti i corpi, e le anime a delle stelle fatali; onde questa falsa persuasione obbligavali a tutte le superstizioni dell' Idolatria.

Pretendevano ancora, che il nostro corpo fusse composto corrispettivamente a' dodici segni del Zodiaco, assegnando il Segno dell' Ariete alla testa, e similmente gli altri alle altre parti. Dividevano ancora l'anima in altrettante parti, a ciascheduna delle quali assegnavano un condottiere (*b*), ed una virtù, sostenendo, che queste dodici virtù, alle quali danno i nomi di Ruben, di Giuda, ed altri Patriarchi dell' antico Testamento, operano la riforma dell' uomo interiore col combattimento, ed opposizione ch' elleno hanno con i dodici Astri, che presiedono al

(*a*) *Leo Epist. 93.*

(*b*) *Præsulem.*

al corpo. Ed ecco come coſtoro applicano tutta la Scrittura.

Ammettevano eſſi tutte le Scritture Canoniche, non già che eſſi preſtaſsero loro maggiore fede de' Manichei, i quali una gran parte ne rigettavano; ma per una malizia aſsai più ſcaltra della loro, che non ſerviva ſe non ſe a renderli più miſerabili, e più colpevoli. Imperocchè corrompevano con falſe allegorie i paſſi di queſti ſanti Libri, che facevano contro di eſſi, ed ancora ne alteravano ſovente il teſto con viſibili falſificazioni.

Aggiugnevano ancora, ed altresì preferivano a' diverſi Libri della Scrittura diverſi ſcritti apocrifi, compoſti certamente da Manicheo, o da' ſuoi diſcepoli, de' quali ne facevano autori gli Apoſtoli, e con quelli, che qualche apparenza di pietà avevano, e non poco diletto recavano colle piacevoli lor favole, ſeducevano i Popoli, e loro facevano bevere il veleno dell' errore ſotto il preteſto di narrare ad eſſi miracoli, e prodigj ſtraordinarj.

Trovanſi tra l'altre coſe in queſti ſcritti gli Atti di San Tommaſo, quelli di S. Andrea, quelli di S. Giovanni, fatti da un certo diſgraziato nomato Leucio.

Quello però, che tra tutti gli altri ſcritti era il più pieno di beſtemmie, aveva per titolo la Memoria degli Apoſtoli, del quale Oroſio rapporta un paſso, ch' è ugualmente empio, che ridicolo. Introducono eſſi in queſto ſcritto Gesù Cristo, che diſtrugge tutta la legge dell' antico Teſtamento, e quanto Mosè ha ſcritto per divina iſpirazione ſopra la creazione del Mondo.

Erano queſti ſcritti ſparſi nella Spagna in guiſa, che già più non ſentivaſi diſcorrere, che de' Libri dell' Aſcenſione d'Iſaia, che dell' Apocaliſſi d'Elia, che d'Armagildo, di Barbilone, di Arbaxas, di Balſamo, del Teſoro di Manicheo, del ridicolo Leuſibaros, e di tutti quegli altri nomi, o piuttoſto di que' moſtri, ch' eſſi vantavano di trarre dall' Ebreo, e che a lor piacimento inventavano per ſubornare le donne, e gl' ignoranti, e ſpaventare con queſti nomi barbari la gente groſsolana, la quale ammira tutto ciò, che non intende.

CA-

CAPITOLO XI.

Costumi di Priscilliano, e de' Priscillianisti, i quali occultano i lor sentimenti.

QUANTUNQUE (*a*) i costumi de' Priscillianisti fussero conformi a' loro errori, e del tutto abbominevoli, fu nondimeno osservato, che Priscilliano dal volto, e da tutto l'esteriore suo portamento faceva traspirare tale umiltà, e modestia, che costringeva tutti a rispettarlo, ed onorarlo. Nella qual cosa credesi, che da' suoi fusse perfettamente imitato (*b*). Vedesi in fatti, che a que' tempi erano credute Priscillianiste le persone più sante, che amavano la lettura, che mortificavano la carne con i digiuni; e che giudicandosi della Fede con gli occhi del corpo, si trattavano d'eretici non già coloro, che seguivano i dogmi di Priscilliano, ma quelli, che ne avevano la pallidezza, e gli abiti; di modo che formando giudizio sopra di questo contegno, si può credere, ch' eglino professavano esternamente lo stato Monastico; e questo per avventura diede motivo al Concilio di Saragozza di proibire a' Cherici di rinunziare a' loro gradi Ecclesiastici sotto pretesto di farsi Monaci; e fece dire ad un Panegirista pagano, che Everocia, donna di questa Setta, era colpevole d'avere avuto troppo di Religione, e d'essere nell' onorare la Divinità più degli altri sollecita, ed ansiosa.

L'interno però di costoro non corrispondeva punto alla loro esteriore apparenza. Stantecchè Priscilliano non solo cadde in sospetto d'avere corrotte dame di qualità, ma fu altresì convinto di malefizio, d'avere studiate scienze abbominevoli, d'avere le intiere notti tenuta conversazione con donne di pessima fama, e d'essere solito di orare ignudo. Quindi è, che S. Agostino lo chiama un empio, un detestabile, condannato per delitti enormissimi. I co-

(*a*) *Sulpic. Sever. l. 2. Hist.* (*b*) *Lib. 3. Dialog. c. 15.*

I costumi adunque di questi eretici ci fanno chiaramente vedere, che eglino abborrivano il matrimonio, e la generazione de' figliuoli non già perchè credessero, che derivassero da principio non buono; ma perchè prescriveva termini alla voluttà, ed alli sregolamenti della carne. Scioglievano quindi costoro i maritaggi, per quanto loro era possibile, togliendo i mariti alle moglj, e le moglj a' mariti contro lor voglia, affine di poter essi impudentemente convivere con queste donne, alle quali davano il titolo di sorelle adottive, per seco condurle ne' loro viaggi, e per con esse soli rinchiudersi, e dare libero sfogo a tutte quelle brutalità, che immaginare ci possiamo, e delle quali eglino erano capaci.

L'infamia de' loro misterj uguagliava quella de' Manichei, e di molto oltrepassava tutto ciò, che concepire possiamo di più detestabile. Di sorta che S. Sulpizio Severo con tutta ragione chiama questa sorta di gente l'infame Setta de' Gnostici, ed una esecrabile superstizione, che contaminava la Chiesa.

Ma quanto più vergognosa era la loro Setta, altrettanto si sforzavano essi di occultarla. Quindi è, che portavansi alla Chiesa insieme con i Cattolici, ed eziandio vi ricevevano l'Eucaristia, ma non la consumavano; ciò facendo per occultare le loro infamie, e le loro sozzure: essendochè tenevano per una delle principali lor massime, e tra tutti i loro errori si sforzavano di ben imprimere: che (*a*) bastava ritenere la verità nel cuore, e che non v'era peccato alcuno a dire a coloro, che non professavano la propria Religione, tutto l'opposto di ciò, che si pensava, ed eziandio confermarlo con falsi giuramenti, avendo nella bocca il seguente verso:

Jura, perjura, secretum prodere noli.

Giurate, spergiurate per non palesare il vostro secreto. Questo tanto iniquo infingimento giugneva fino a farli anatematizzare con ogni franchezza Priscilliano stesso, e quanto di più sacrosanto veneravano nella lor Setta. Imperocchè s'erano

(*a*) *August. hæres. 7., & cont. mendac. c. 14.*

no qual maſſima di Religione preſcritto, di naſcondere una perfidia con un altra, e di negare ſenza vergognarſi eziandio quelle coſe, ch' eglino quaſi pubblicamente inſegnavano. Ebbeli quindi Agoſtino, per una sì empia maſſima, in così alto abbominio, che reputolli peggiori di tutti li eretici, non vi eſsendo forſe altri, che coſtoro, i quali ſi preſcriveſsero qual legge il naſcondere ciò, che credevano eſsere la verità; eſſendo queſto un delitto uguale all' adulterio, e forſe ancora dell' adulterio peggiore.

Avevano altresì coſtoro alcune pratiche, che la Chieſa è ſtata obbligata riprovare cogli anatemi, come di digiunare nella Domenica, nel giorno di Natale, e di rompere il digiuno del Giovedì Santo dopo le ore nove del giorno, celebrando Meſse da morto. Quindi ne derivava, che s'aſteneſsero d'andar alla Chieſa nel giorno di Natale, e per tutta la Quareſima, nel qual tempo ſi ritiravano alla campagna, ove entro caverne, o grotte tenevano appartatamente le loro aſsemblee, ed ove del pari, per quanto ſembra, in tutto queſto tempo erano ſoliti d'andare ſcalzi nel piede.

S. Sulpizio Severo ci ha laſciato un ritratto di Priſcilliano, che ha dato il nome a queſta Setta, il qual ritratto è aſsai ſomigliante a quello, che Salluſtio fa di Catilina. Era coſtui, ſecondo lui, di aſsai dovizioſo patrimonio, egli era pronto, ſollecito, eloquente, aveva molta erudizione, ed una grande facilità in iſpiegarſi, ed in diſputare. In una parola, ſarebbe ſtato felice, ſe guaſta non aveſse un indole sì eccellente, com' era la ſua, con l'attacco alla ſua ereſia. Era egli di ottime qualità fornito, sì nel corpo, che nello ſpirito. Poco dormiva, facilmente ſoſteneva i diſagi della fame, e della ſete. Neſsuna ſtima faceva del danaro, di cui aſsai poco per ſe medeſimo ne ſpendeva; ma era però eſtremamente vano, e la cognizione delle umane, e profane ſcienze, da lui acquiſtata, avevagli di ſoverchio gonfiato il cuore. Si è creduto, ch' egli fino dalla ſua giovinezza eſercitaſse la Magia. In fatti S. Girolamo (*a*) lo

(*a*) *Contra Cteſiphont.*

lo qualifica per un mago, vero discepolo di Zoroastro ; ed aggiugne questo Padre, ch' ei con seco teneva una donna nomata Galla, o Gulesia, la quale aveva lasciata erede una sua sorella, che andava quà e là vagando, d'un eresia diversa della sua, ma non molto dissomigliante.

Essendosi adunque quest' uomo lasciato ingannare dalla detestabile dottrina d'Elpidio, in poco tempo ebbe seguaci molte persone non meno qualificate, che popolari. Le donne massime, che naturalmente amano le novità, la fede delle quali è assai volubile, e che sono in estremo curiose di saper tutto, corsero in folla ad ascoltare questo nuovo dottore, che non trascurava già di dare stabilimento alla sua Setta. Le donne di Spagna, e del Portogallo, che erano del numero di quelle, delle quali dice S. Paolo, essere aggravate da' peccati, e predominate da diverse passioni, le quali sempre imparano, nè mai giungono alla cognizione della verità; queste donne, dico, si lasciarono ingannare dalle scritture, che loro si producevano, sotto nomi specioſi, e ricevettero con giubilo queste favole mescolate di lusinghe, e d'incitamenti alla voluttà. Quindi quasi tutte le parti della Spagna si trovarono infette di questa peste, e vi furono eziandio alcuni Vescovi, che si lasciarono da essa corrompere, tra gli altri Vegetino, e Simsosio, de' quali parleremo in progresso. Ma i più celebri furono Instanzio, e Salviano, le Sedi de' quali non erano molto distanti da Cordova, e che non si contentarono di soltanto seguire le opinioni di Prisciliano, ma fecero con lui una specie di congiura, e di lega indissolubile.

CA-

CAPITOLO XII.

Condannazione de' Priſcillianiſti, pronunziata dal Concilio di Saragozza, contro d'Idacio, Itacio, Carterio, e di alcuni altri ſeguaci di queſt' Ereſia.

ESSENDO ſtato queſto fuoco ſotto la cenere naſcoſto per qualche tempo, cominciò, per quanto ſembra, a ſpargere il tenebroſo ſuo lume nel CCCLXXIX. ſotto il qual anno S. Proſpero mette nella ſua Cronaca, che Priſcilliano formò un' ereſia dandole il ſuo nome, cavata da' dogmi de' Manichei, e de' Gnoſtici. Almeno è certo, per ciò che ſeguì, che queſto ſcoprimento non ſuccedette più tardi.

Il primo, che apertamente s'oppoſe a queſta naſcente Ereſia, fu un Veſcovo di Cordova, da alcuni nomato Igino, e da altri Adigino (*a*), il quale probabilmente è quell' Igino d'Andaluzia, di cui i Luciferiani ſi dolgono, come di un perſecutore di Vincenzo Prete della loro Setta, e chiaramente dicono, aver' eſſo ſottoſcritto il Concilio di Rimini; onde può con ragione crederſi, ch' ei ſuccedeſſe al grande Oſio. Queſto Prelato, che era aſſai vicino ad Inſtanzio, ed a Salviano, eſſendo ſtato informato della congiura, che queſti due Veſcovi avevano fatta con Priſcilliano, ne diede avviſo ad Idacio, da altri nomato Itacio, ma non a quell' Itacio, di cui adeſſo noi parleremo.

Queſt' Idacio (*b*), che era di età aſſai avanzata, e forſe Veſcovo di Merida, una delle principali Sedi della Spagna, è tacciato di non avere eſtinto queſto fuoco, fin da quando comincia-

(*a*) *Libell. Petr. Marcellin. p. 63. 64.*

(*b*) Egli è appellato da S. Sulpizio Severo: *emeritæ ætatis ſacerdos*; ma converrebbe forſe leggere: *Emeritæ ſacerdos*, o *Emeritæ civitatis*. Queſta è l'opinione di Druſio, e di alcuni altri nelle lor note ſopra S. Sulpizio Severo, il quale è ſeguito da Mariana *lib. 4. de rebus Hiſpaniæ*. E ciò potrebbeſi confermare coll'autore appellato *L. Dexter*, il quale dice, che il Metropolitano di Merida radunò un Concilio contro Priſcilliano, ſe tutti non accordaſſero eſſere queſt'autore ſuppoſto, nè poter fare alcuna autorità.

ciava ad accenderſi; anzi d'averlo avvivato, troppo inaſprendo gli animi d'Inſtanzio, e degli altri colla violenza del ſuo procedere. Per contrario Igino di Cordova diede in un' altra eſtremità; imperocchè dopo eſſere ſtato il primo a denunciare queſti nuovi Eretici, laſcioſſi di poi sì fattamente ſorprendere da' loro artificj, ch' ei li ricevette alla ſua comunione; da ciò ricavandoſi, ch' egli prima avevali da eſſa ſeparati.

Finalmente dopo molte diſpute, e memorabili combattimenti avvenuti tra Idacio da una parte, ed i Priſcillianiſti dall'altra, fu l'affare portato nel Concilio di Saragozza, al quale i Veſcovi d'Aquitania trovaronſi inſieme con quelli di Spagna, ed in cui molte ſeſſioni ſi tennero, delle quali una tuttavia ve n'è in data delli IV. Ottobre del CCCCXVIII. dell' Era Spagnuola, la quale comincia 38. anni avanti l'Era comune. Laonde deve crederſi, che queſto Concilio fuſſe tenuto nel CCCLXXX. (*a*).

I Veſcovi, che ſottoſcriſſero quanto a noi è rimaſto di queſto Concilio, furono dodici; i nomi de' quali ſono grandemente corrotti. Baronio però crede, che fuſſero in aſſai maggior numero.

Il primo, nomato Fitado, è aſſai probabile, che fuſſe il celebre S. Febado d'Agen, al quale ſi poteva avere dato il primo luogo a riguardo della ſua vecchiezza, ſcienza, e virtù, di cui abbiamo favellato nella Vita di S. Atanaſio.

Da neſsuno ſi dubita, che Delfino, il quale viene dopo Fitado, ſia il Veſcovo di Bordeaux, che dal grande S. Pavolino è ſtato ſempre onorato qual padre, per eſsere ſtato da lui battezzato, e che la Chieſa tutta annovera tra i ſuoi Santi celebrandone la feſta nel dì XXIV. Dicembre.

Ita-

(*a*) Baronio l'ha meſſo nel CCCLXXXI. credendo che la ragione, per cui queſta Provincia non aveva inviato alcun deputato al Concilio tenuto in Aquilea nel Settembre del CCCLXXXI. fuſſe la turbolenza, in cui veniva la Spagna tenuta dall'Ereſia de' Priſcillianiſti. Ma ſembra ch' ei ſi vaglia di queſta congettura per mancanza di prova poſitiva, non avendo certamente fatta rifleſſione ſopra quella dell'Era di Spagna, che non oppone a ſe ſteſſo. Ha quindi dello ſtravagante, che Binio, il quale vi ha fatta oſſervazione, abbia voluto ſeguire l'opinione di queſto Cardinale, per una ragione affatto inſuſſiſtente, e per un altra tolta da S. Epifanio, la quale aſſai meno vale di queſta.

Itacio, che è il settimo, così chiamandolo anche S. Isidoro di Siviglia (*a*), sopranominato *clarus*, vale a dire illustre, era un Vescovo di Spagna, la cui Sede ha molto del probabile, che fusse quella di Ossonoba (*b*). Questo Prelato, del quale noi saremo costretti a parlare più particolarmente in progresso, era celebre per la sua eloquenza, e per la sua grande attività nell' esecuzione de' suoi disegni. Era ciò non ostante un uomo assai inconsiderato, gran parlatore, sfacciato, profussissimo nello spendere, che niente risparmiava per tutti procacciare i piaceri al gusto, ed al palato, che di nessuno faceva conto, e credeva, non vi essere cosa per lui, la quale fusse inviolabile.

Valerio, che è il nono di questi Vescovi, era, per quanto si crede, Vescovo di Saragozza. Imperocchè l'esservene stato uno di questo nome nel quarto secolo, sotto di cui S. Vincenzo era Diacono, non impedisce, che ve ne sia stato un altro dello stesso nome nel CCCLXXX. Attestando altresì Prudenzio esservi stati più Valerj Vescovi, benchè sembri che dica, che fussero ancora Martiri (*c*): nè ciò converrebbe a quello, di cui parliamo.

Simposio, il cui nome trovasi in queste sottoscrizioni dopo quel di Valerio, non può essere lo stesso, che Simfosio, seguace di Prisciliano, che noi quanto prima vedremo condannato in questo Concilio.

Carterio, che vien dopo Simposio, è quell' antico Vescovo di Spagna, di cui parla S. Girolamo (*d*), ed al quale altro rinfacciare non potevano i suoi emoli, che d'avere avuta una moglie prima del Battesimo, ed un altra dopo. Avendo Siricio, e dopo lui la Chiesa creduto, che somiglianti persone non

(*a*) *Isidor. Hispal. Catal.*

(*b*) S. Sulpizio Severo l'appella *Episcopum Sossabensem*, che è un nome affatto incognito. Mariana crede, che si debba leggere *Ossonobensem*: Sansone mette la Città d' Ossonoba quasi nello stesso luogo, nel quale sta situata Silva, che è anche oggidì un Vescovado nell' Algarvia, alla quale altri danno il nome di Estombar.

(*c*) *Prudent. Peristephan.*

(*d*) *Hieron. epist.* 83.

non doveſsero eſsere ammeſse all' Epiſcopato contro l'opinione ſoſtenuta da S. Girolamo.

Idacio, che è l'ultimo de' Prelati nominati nel Concilio di Saragozza (*a*), è ſenza dubbio quello, che aveva con tanto calore inſeguiti i Priſcillianiſti; ma il luogo, che a lui vien dato, non conviene nè ad un Veſcovo, nè ad un Arciveſcovo di Merida.

Tutto ciò, che ſi ſa del Concilio di Saragozza, i di cui Atti ſi ſono perduti, è, che li Eretici non oſarono di preſentarviſi pel timore che avevano di ſottometterſi al giudizio de' Veſcovi. Simfoſio avendovi un ſol giorno aſſiſtito, ben preſto ſi ritirò, per non trovarſi preſente ad una condannazione da lui ſtimata inevitabile. Quindi non può eſsere, ch' ei ſia quello, che ſottoſcriſse gli Atti di queſto Concilio.

La fuga però, e l'aſsenza de' colpevoli non trattennero i Veſcovi adunati dal pronunziare ſentenza contro di eſſi, e dal condannare nominatamente Inſtanzio, e Salviano Veſcovi, e Priſcilliano, ed Elpidio laici. Niente di particolare ſi ordinò contro Vegetino. Ma difficilmente può crederſi, che Simfoſio non fuſse condannato, quantunque S. Sulpizio Severo niente abbia ſopra di ciò ſcritto.

Fu in oltre decretato, che ſe alcuno ammetteſse in avvenire alla comunione qualcheduno delli allora nominatamente condannati, ſi pronunziaſse contro di lui la ſteſsa ſentenza. Ed in fatti il Concilio ſcomunicò Igino di Cordova, perchè vi aveva ricevuti queſti eretici, contro de' quali eraſi dichiarato il primo di tutti.

Fù ad Itacio incaricata la commiſſione di pubblicare dappertutto i decreti de' Veſcovi, e di dar loro la dovuta eſecuzione, sì contro Igino, che contro i Priſcillianiſti, li errori de' quali aveva

ſenza

(*a*) Il ſuppoſto *Dexter* nota ancora i Veſcovadi di alcuni altri Prelati; ma ei non merita d'eſſer atteſo. Pretende che S. Martino aſſiſteſſe altresì a queſto Concilio, coſa, che S. Sulpizio Severo non avrebbe tralaſciato di dire, o almanco non avrebbe detto, che vi vennero ſoltanto quelli d'Aquitania; imperocchè Tours apparteneva alla Celtica:

ſenza dubbio il Concilio anatematizzati, e queſti anatemi furono certamente li ſteſſi, che ſi rileſsero nel dì IV. d'Ottobre nella Sagreſtia della Chieſa di Saragozza; onde tal fatto c'induce a credere, che queſta ſeſſione fuſse l'ultima, e che con eſsa ſi chiudeſse il Concilio. Ed eſsendo che queſti anatemi ſi riferiſcono viſibilmente a' Priſcillianiſti, neſsuna ragione v'è di dubitare, come alcuni hanno fatto, che queſto Concilio non ſia quello, di cui S. Sulpizio Severo ne rapporta le deciſioni.

CAPITOLO XIII.

Priſcilliano divenuto Veſcovo d'Avila, è cacciato dalla Spagna con i ſuoi ſeguaci. Ei ſeduce Eucrocia, e Procula, ed è rigettato da Damaſo, e da S. Ambroſio.

LA condannazione dal Concilio di Saragozza pronunziata contro Inſtanzio, e Salviano non fu baſtante a raffrenare i loro furori. Imperocchè in vece di ſottometterſi con riſpettoſa ſommiſſione all' autorità della Chieſa, ne turbarono la di lei pace con nuove coſpirazioni. Ed eſſendo perſuaſi, che notabilmente verrebbe a fortificarſi il lor partito, qualora armaſſero dell' autorità Epiſcopale un uomo sì ardito, e deſtro, com' era Priſcilliano, il quale era l'autore di tutto il male, quantunque fuſſe tuttavia laico, lo crearono Veſcovo d'Avila (*a*), che è anche oggidì un Veſcovado della vecchia Caſtiglia; ma che anticamente era della Gallizia; d'onde n'è derivato, che S. Proſpero chiami Priſcilliano Veſcovo della Gallizia.

Ida-

(*a*) S. Girolamo ſcrivendo a Cteſifonte legge in *Labilenſi oppido*. Baronio corregge queſto paſſo, e legge *Abilenſi*. Idacio nella ſua Cronaca. Il P. Queſnel dell' Oratorio crede, che il paſſo di S. Girolamo ſia ſtato corrotto, e che Priſcilliano, o non ſia giammai ſtato Veſcovo, o non ſia ſtato riconoſciuto per tale, che da un picciol numero di perſone della ſua Setta. Ma oltre l'autorità di S. Girolamo abbiam ancora la teſtimonianza di S. Proſpero, e di Idacio, che riconoſcono Priſcilliano per Veſcovo nelle loro Croniche.

Idacio, ed Itacio, a' quali eraſi incaricato il procedere contro de' nuovi Eretici, credettero il male di aſſai facile guarigione, qualora prontamente vi ſi rimediaſſe. Ma troppo tardi indi s'avvidero, che i rimedj più violenti ad altro non ſervono, che a rendere più difficile il riſanamento da ſomiglianti pericoloſe malattie. Vi ſi applicarono eſſi con dell' ardore, e della veemenza, che aveva dell' eccеſſivo, e con una riſoluzione da S. Sulpizio Severo non affatto approvata, ricorſero a' Giudici ſecolari, per ottenere, che dall' autorità de' Magiſtrati fuſſero cacciati li Eretici dalle Città, ove dimoravano. Dopo quindi molti ſomiglianti ricorſi, che furono i primi a farſi nella Chieſa, Graziano, con un reſcritto fatto ſotto la ſupplica preſentatagli da Idacio, ordinò, che li Eretici non ſolo fuſſero cacciati dalle lor Chieſe, e dalle loro Città; ma eziandio da tutte quante le terre della Spagna (*a*).

Un ſomigliante editto cagionò tale terrore ne' Priſcillianiſti, che quà, e là ne mandò diſperſi i meno qualificati.

I loro Veſcovi medeſimi più non oſando di difenderſi ne' tribunali di Giuſtizia, da loro ſteſſi rinonciarono le lor Chieſe; e Priſcilliano, che era di già ſtato aſcoltato in alcuni Sinodi, dice Idacio il Cronologiſta, ſe ne andò in Italia, ed a Roma. Inſtanzio, e Salviano, che s'erano ſimilmente incamminati per la ſteſſa ſtrada, ſi accompagnarono con lui, per giuſtificarſi, dicevan eſſi, preſſo Damaſo, allora Veſcovo di Roma, di quanto veniva loro imputato. Ma il vero diſegno era, ſe loro veniva fatto, di ſorprendere, o queſto Papa, o S. Ambroſio, che erano in que' tempi i due Prelati, e più illuſtri, e più autorevoli.

Aven-

(*a*) Noi troviamo nel *Cod. Theodoſ. l. 1. tit. 9. l. 5. c. 7.* diverſe leggi ſeveriſſime promulgate negli anni CCCLXXXI. CCCLXXXII. CCCLXXXIII. contro li Eretici, nel numero de' quali ſono compreſi coloro, che ſimulando una falſa apparenza di pietà, ſi facevano chiamare *Encratites*, cioè continenti, *Apotactites*, che rinunciano al mondo, *Hydroparaſtatæ*, che non bevono, nè offeriſcono che acqua, *Saccophores* veſtiti di ſacco, coſtumi, che hanno gran relazione a' Priſcillianiſti. Ma tutte queſte leggi ſono in data di Coſtantinopoli, e Graziano era divenuto favorevole a' Priſcillianiſti, quando le due ultime furono pubblicate.

Avendo quindi preso il cammino d'Aquitania, ove dagli ignoranti furono con assai di magnificenza ricevuti, vi sparsero la zizzania de' loro errori, e corruppero colla loro empia dottrina principalmente la Città d'Elusa, o Eausa, che credesi essere stata la Metropoli della terza Aquitania, ed il di cui popolo era allora religiosissimo, e grandemente affezionato alla pietà. La vigilanza però di S. Delfino impedì loro l'entrare in Bordeaux; ma essendosi per qualche tempo trattenuti nelle terre di Eucrocia, ivi sedussero alcune persone, e tra le prime Eucrocia medesima, che era rimasta vedova d'un illustre Poeta (*a*), vale a dire di Delfidio il Rettorico, che così chiamavasi per essere stato un assai accreditato professore di Rettorica nell' Aquitania verso il cccxxxv., e che da Ammiano (*b*) vien qualificato per un Oratore assai veemente, e la di cui eloquenza viene al sommo innalzata da S. Girolamo, da Sidonio Apollinare, e da Ausonio, il quale dice, che per ispeciale favore di Dio egli era morto assai giovine, acciocchè non fusse spettatore del supplizio della sua moglie, e del traviamento del suo figliuolo, o come altri leggono, della sua figliuola (*c*).

Partì adunque Priscilliano (*d*) con quelli di suo seguito dalla casa d'Eucrocia, per proseguire il suo viaggio di Roma, in cui quanti passi faceva, dava altrettanti contrassegni dell' impudente, e scandaloso suo vivere. Imperciocchè ei camminava alla testa di una truppa di femmine, delle quali altre erano con i loro mariti, altre avevanli abbandonati, altre erano

(*a*) *Pacat.*

(*b*) *Prosper. Chronic.*

(*c*) San Girolamo dice, che quando egli era tuttavia assai giovine, quest' Oratore, dal quale Edibio traeva la sua origine, aveva resa assai celebre nelle Gallie l'inclinazione, che egli aveva per la prosa, e per li versi; ma dice assai chiaramente, che egli era pagano. Sidonio Appollinare *lib.* 5. *ep.* 10. loda la di lui affluenza. Ausonio lo vuole il quinto de' professori di Bordeaux, e lo chiama *Atticus Tyro Delphidius*. Dice molte particolarità della sua vita, e favella del fallo del suo figliuolo, del quale Vinet commentatore di questo Poeta dice non aver trovata alcuna notizia. Altri però leggono della sua figliuola, della quale dicesi, che Priscilliano si abusasse, e che con un delitto ancor più enorme ella affogasse il suo feto, servendosi di medicamenti a quest' effetto.

(*d*) *Sulpic. Sever. l.* 2.

no vedove, tra le quali vi era altresì Eucrocia con la sua figliuola.

Damaso (*a*), che era un Papa assai illuminato, anzi che rimanere sorpreso da costoro con una falsa giustificazione, come pensavano di fare, concepì tale abbominio della sregolatezza del loro vivere, che neppure volle vederli, non che ascoltarli. Salviano morì in Roma, nel mentre che da costoro con tutta la loro possanza sollecitavasi la loro udienza; e gli altri vedendo di trarre nessuno profitto dalla loro dimora in Roma, costretti a partirsene s'incamminarono verso Milano, per vedere, se mai loro riuscisse, d'avere un più favorevole incontro con S. Ambrosio. Ma un Prelato sì saggio, e di così purgato discernimento fornito, com' era il nostro Santo, non istentò molto a difendersi dalle loro insidie, e con orrore ributtolli.

CAPITOLO XIV.

Macedonio Gran Maestro del Palazzo di Graziano si lascia corrompere da' Priscillianisti, i quali sono ristabiliti nelle lor Sedi, malgrado i sforzi d'Idacio.

ABBIAMO di già veduto, che Macedonio trattava S. Ambrosio con molto disprezzo, che la di lui avarizia era valevole a fargli commettere qualunque iniquità. Fu quindi facile a' Priscillianisti il corromperlo, e l'indurlo a far sì, che loro ottenesse un rescritto affatto contrario al precedente, con cui ordinavasi, che fussero nelle loro Chiese ristabiliti. In fatti Instanzio, e Priscilliano, essendo ritornati in Ispagna, rientrarono senza un ben minimo contrasto al possesso de' loro Vescovadi nel CCCLXXXI., o CCCLXXXII., essendo assistiti non meno dall' autorità dell' ottenuto rescritto, che dalla protezione del Proconsole Volvenzio, che da essi con i loro regali era stato similmente corrotto. Es-

(*a*) *Idat. Chron.*

Essendo che abbia assai del probabile, che nelle Episcopali Sedi, quand' essi ne furono deposti, vi fussero collocati altri, deve tenersi per certo, che quand' eglino rientrarono ne' loro Vescovadi, perseguitassero questi Vescovi, e forse ancora sbandire li facessero. Noi quindi crediamo, che debbasi intendere quanto viene scritto di Ortigio, cioè, che essendo stato ordinato Vescovo di Celena (*a*), ne era stato sbandito per la Fede Cattolica, per opera de' Priscillianisti, i quali in questi tempi soltanto avevano ottenuto di essere in qualche stima (*b*). Ciò però, che sembra assai stravagante si è, che Ortigio non sia stato nella sua Sede ristabilito se non se dopo il Concilio di Toledo tenuto nel CCCC.

Non mancava ad Idacio (*c*) il coraggio per opporsi allo assai scandaloso ristabilimento de' Priscillianisti; ma di forze bastanti non era fornito per far fronte al Proconsole Volvenzio, che con tutta la sua autorità assisteva questi Eretici. Ed Itacio (*d*) altresì, avendo forse voluto far de' riclami, fu proces-

(*a*) *Idat. Chron.*

(*b*) Se ciò è vero, sembra, che Ortigio sia stato messo in luogo d'Instanzio; almanco è certo, che ei non era nè in luogo di Priscilliano, creato Vescovo d'Avila, nè in luogo di Salviano, il quale essendo morto in Roma, lasciava il suo successore in libero possesso; nè in luogo di Simfosio, o di Vegetino, ai quali il Concilio di Toledo lasciò le loro Chiese. Si è nondimeno di già notato, che Instanzio, e Salviano avevano probabilmente le loro Chiese presso Cordova; per contrario *Celenæ* era una Città municipale della giuredizione di Lugo, *Conventus Lucensis* nella Galizia. Plinio lib. 4. *natur. Histor.* cap. 9. parla di Celene come di Città della Prefettura di Lugo situata su i confini di quella di Braga.

Per la qual cosa certamente Sansone appella *Aquæ calidæ Cilinorum*, una Città poco distante dall' imboccatura del Minno, il quale separa queste due pertinenze.

Noi abbiamo scritto, essere ciò seguito nel CCCLXXXI., o CCCLXXXII., e può assai probabilmente dirsi, che il rescritto contro i Priscillianisti, e la loro andata a Roma seguissero nel CCCLXXXI. nel qual anno sembra, che Graziano fusse tuttavia in Francia. Il loro ristabilimento però può mettersi nel CCCLXXXII., e quanto si contiene in questo Capitolo sul cominciare dello stess' anno, od al principio del CCCLXXXIII.

(*c*) *Sulpic. Sever. l.* 2. *Histor.*

(*d*) Invece d' Idacio nel testo di San Sulpizio Severo si legge Tarchio, che è un nome affatto ignoto. Nondimeno è cosa certa, aver voluto l'autore nominarvi alcuno di coloro, che più vivamente perseguitavano i Priscillianisti, cioè, Idacio, o Itacio. Noi abbiamo voluto più tosto dire Idacio, perchè si parla quasi subito dopo d' Itacio, il quale sembra una persona diversa dall' altro.

ceſſato come perturbatore della Chieſa, e fu con iſtravagante violenza ordinata la di lui prigionia; onde tale decreto obbligollo a ſpeditamente fuggirſene nelle Gallie.

Ove appena giunto portoſſi da Gregorio Prefetto del Pretorio, il quale eſſendo ſtato da lui informato di quanto ſeguiva in Iſpagna, comandò di ſubito, che a lui fuſſero condotti gli autori di queſte turbolenze, e prontamente reſe l'Imperadore conſapevole di quanto accadeva, per impedire che fuſſe dagli Eretici prevenuto. Ma l'avarizia di alcuni potenti della Corte, in cui tutte le coſe erano venali, reſe inutile ogni ſua diligenza, e precauzione. Imperocchè avendo gli Eretici regalata una groſſa ſomma di danaro a Macedonio, ottennero, che nel loro affare neſſuna ingerenza vi aveſſe il Prefetto, e che fuſſe del tutto commeſſo a Macedonio, il quale ſpedì ſubito gente per prendere Itacio, che era allora in Treveri, e condurlo in Iſpagna. Ma ei da sì fatta violenza ſi ſottraſſe, e colla ſua deſtrezza, e coll' ajuto della protezione del Veſcovo Britanno (*a*).

Coſa invero deplorabile ella era il vedere un Uffiziale dell' Imperadore prenderſi sì fattamente giuoco della Religione, e delle coſe più ſacroſante, ed impiegare ogni ſua autorità in proteggere un ereſia contraria non meno all' oneſtà de' coſtumi, che alle verità della Fede. Ma la di lui avarizia, che era la ſola cagione di tutti i ſuoi delitti, e che avevagli fatte commettere tante ingiuſtizie, ſoggiacere finalmente lo fece allo da lui tante volte meritato caſtigo, ed a' giuſti rigori della divina indignazione, la quale portollo a cadere in diſgrazia dopc la morte di Graziano.

Egli è qui uopo confeſſare con il Cardinale Baronio, che ſomigliante condotta era un aſſai vergognoſa macchia della pietà di Graziano, e può altresì crederſi, che queſto fuſſe unc di que' falli, che volle Iddio purgare nella di lui perſona

pe

(*a*) Abbiamo voluto ſcrivere più toſto Britanno, che Pritanno, come ſi legge nelle ordinarie edizioni. Imperocchè è probabile, che queſto ſia il Veſcovo d Treveri, da altri nominato Britone.

per mezzo delle temporali afflizioni, che lo esercitarono per tutto il restante della sua vita, ed alle quali succedette la crudel morte, che dalla ignominiosa perfidia de' suoi difensori fugli fatta provare. Imperocchè nel mentre appunto, che le testè narrate cose seguivano, cominciava di già a spargersi voce, che da Massimo si era vestita la Porpora in Inghilterra, e ch' ei stava per far passaggio nella Francia. Itacio quindi si risolvette di star a vedere dove andasse a finire questo sollevamento, e di tenersi frattanto in riposo. Nè s'ingannò, imperocchè le rivoluzioni dell' Imperio fecero in poco tempo mutar faccia a quest' affare.

CAPITOLO XV.

Concilio di Bordeaux contro Priscilliano, il quale appella a Massimo. S. Martino si sforza inutilmente d'impedire la morte di quest' Eresiarca, il quale viene giustiziato con alcuni altri della sua setta. Loro scritti.

MASSIMO (*a*) benchè ambizioso, ed ingiusto usurpatore non tralasciava di dare manifesti contrassegni d'avere per la Fede, e per la disciplina della Chiesa molto zelo. Perlochè facilmente s'indusse a benignamente ricevere, ed ascoltare Itacio, allorchè essendosi portato a Treveri per con lui abboccarsi, gli presentò una supplica, con cui gli esponeva con assai veemente efficacia i delitti di Priscilliano, e de' seguaci della sua Setta. La narrazione de' quali sì vivamente commosse Massimo, che mandò di subito ordini al Prefetto delle Gallie, ed al Vicario di Spagna, che facessero condurre a Bordeaux tutti coloro, che conoscessero infetti di questo veleno, e li soggettassero al giudizio di un Concilio assembrato a quest' effet-

(*a*) *Sulpic. Sever. l.* 2.

effetto, del quale a noi altro non è rimasto, se non se quel poco, che ce ne hanno conservato S. Sulpizio Severo, e la Cronaca di S. Prospero.

Ad Instanzio, che insieme con Priscilliano fu condotto dinanzi al Concilio, fu dato ordine, che favellasse in sua difesa. Ma egli sì fievolmente giustificossi, che venne dal Concilio dichiarato indegno dell' Episcopato. Ed essendo che Priscilliano ben vedesse, che per lui era inevitabile la stessa sorte, per essere troppo facile il convincerlo de' suoi errori, e de' medesimi delitti, si sforzò di sottrarsi dal giudizio de' Vescovi con appellare all' Imperadore (*a*).

Cosa in vero strana ella è, che avendo l'Imperadore Costantino tuttavia Catecumeno ributtato con isdegno un appello somigliante a questo; i Vescovi poi del Concilio di Bordeaux avessero tanta codardia per soggettarvisi, ed in vece, giusta le regole della Chiesa, di pronunziare contro Priscilliano, malgrado le sue opposizioni; o se eglino erano da lui tenuti per sospetti, di riservare la cognizione di quest' affare ad altri Vescovi, acconsentissero di rimettere al giudizio dell' Imperadore delitti come questi tanto certi, e manifesti.

Terminato questo Concilio (*b*), che noi crediamo essere stato tenuto nell' anno CCCLXXXIV. Priscilliano, e li ugualmente

---

(*a*) E' adunque verisimile, che Idacio il Cronologista siasi ingannato, quando disse, che Priscilliano appellò all' Imperadore dopo essere stato giudicato Eretico da S. Martino, e da altri Vescovi: Io non so se questo passo basti per indurre a credere, che S. Martino interveniisse al Concilio di Bordeaux, stante che San Sulpizio Severo ciò non dice, e questo Santo ha bene potuto testificare in altre occasioni l'orrore, che aveva per Priscilliano.

(*b*) Idacio il Cronologista (se ei intende favellare del Concilio di Bordeaux) e S. Prospero mettono questo Concilio nel CCCLXXXV., ma avendolo Itacio, per quanto sembra, fatto radunare più presto che poteva, dopo la morte di Graziano, ed essendo succedute diverse cose tra questo Concilio, e la morte di Priscilliano, quale converrà mettere nel CCCLXXXV. noi abbiamo creduto, che fusse meglio fissarlo al CCCLXXXIV. Imperocchè Itacio è oscuro, e poco esatto in questo passo; e sembra, che S. Prospero non abbia messo il Concilio di Bordeaux nel CCCLXXXV. se non perchè ei ne parla immediatamente dopo la morte di Priscilliano.

te che lui accusati furono condotti a Treveri dinanzi al Tribunale di Massimo, giusta il loro appello, seguiti da Idacio, ed Itacio loro accusatori, i quali senza dubbio meritarebbero d'essere lodati per l'ardore da essi dimostrato nel procedere contro questi Eretici, se la brama di vincere, e di riuscire in quest' impresa non li avesse condotti fin all' eccesso, ed impegnatili in un affare, che andò a finire collo spargimento del sangue degli accusati.

S. Martino, gloria del Clero di Francia, che s'era di già reso celebre per un copiosissimo numero di miracoli, e per una assai lunga serie di sante operazioni, si ritrovava in Treveri quando un affare di tanta importanza per la Chiesa, e sì nocevole alla di lei libertà fu portato al Tribunale di Massimo. Questo Santo, cui stava a cuore l'onore del suo carattere, ravvisava nel procedere d'Itacio una sì mostruosa irregolarità, che si credette obbligato di aspramente riprenderlo in tutte le occasioni, che se gli presentarono, e di stimolarlo a desistere dalle sue accuse. Ma essendochè egli avesse a fare con un Prelato assai impetuoso, ed ardito, siccome abbiamo detto, altro non ottenne, se non che Itacio avesse la temeraria franchezza di dire pubblicamente, che Martino era un Eretico, ed un Priscillianista. Questa taccia da S. Sulpizio è stimata come il peggiore di tutti li oltraggi, essendone stato intaccato un Vescovo degno d'essere comparato agli Apostoli. Qui però non fermavasi l'insano zelo d'Itacio, il quale di una maniera somigliante generalmente trattava tutti quelli, che amavano la lettura, ed il ritiramento, che affliggevano con i digiuni i loro corpi, ed era pazzo a tal segno di accusarli quai compagni, o discepoli di Priscilliano.

Finalmente S. Martino vedendo, che niente poteva ottenere da costui, ricorse immediatamente a Massimo, e prevalendosi dell' autorità, che il suo eccelso merito avevagli sopra di lui acquistata, per indurlo ad astenersi dallo spargere il sangue di quest' infelici, rappresentogli, essere più che bastante, che fussero dichiarati eretici dal giudizio de' Vescovi, e cacciati dalle lor Chiese; e che sarebbe un delitto non più udito,

e ſenza eſempio, che una cauſa Eccleſiaſtica fuſſe data a deciderſi ad un Giudice ſecolare.

Furono le rimoſtranze di S. Martino baſtanti a far sì, che Maſſimo differiſſe la deciſione di queſt' affare fino a tanto, che dimorò in Treveri queſto ſanto Veſcovo, il quale allorchè fu in procinto di partire obbligò Maſſimo con l'autorità Apoſtolica, di cui ordinariamente ſopra di lui valevaſi, a promettergli, che li accuſati non ſarebbero colla morte puniti. Ma partito ch' ei fu da Treveri, Maſſimo, che era per ſe ſteſſo pieghevole, laſcioſſi ſvolgere da' perverſi conſiglj de' Veſcovi Magno, e Rufo, uno de' quali, cioè Rufo, che per quanto credeſi è quel Veſcovo di Spagna, che fu di poi convinto d'avere adorato un Giovine, che ſi ſpacciava prima per Elia, indi per GESÙ CRISTO ſteſſo, e che ingannava il Mondo con apparenti miracoli, e prodigj, dopo eſſere ſtato di tali coſe convinto, fu depoſto dall' Epiſcopato.

Avendo dunque Maſſimo, a perſuaſione di queſti due Veſcovi, depoſta la preſa riſoluzione di trattare con dolcezza l'affare di Priſcilliano, lo rimiſe ad Evodio Prefetto del Pretorio, uomo eſtremamente giuſto, ma ſevero, e veemente. Eſſendoſi quindi in Treveri da Evodio in due udienze eſaminati coſtoro, e convinti in guiſa di diverſe infamie, che non oſarono negarle; Evodio dichiarò Priſcilliano colpevole de' delitti imputatigli da' ſuoi accuſatori, e fecelo cuſtodire in carcere fino a tanto, che ne aveſſe fatta la relazione a Maſſimo, il quale dopo averla letta, eſsendo rimaſto perſuaſo dalla propria lor confeſſione, e de' loro complici, e tenendo per incontraſtabile queſto fatto, fu di parere, che Priſcilliano, ed i ſuoi complici doveſsero eſsere condannati a morte.

Coſa in vero vergognoſa ella era, che Veſcovi, quali erano Itacio, ed Idacio, doveſsero aſſiſtere quali accuſatori ad un ſomigliante proceſso, nel quale furono i rei meſſi per fino alla tortura, come ſembra che dica un Panegiriſta Pagano (*a*). Ma eſsen-

(*a*) *Pacat.*

esendo che fusse d'uopo esaminare di bel nuovo quest' affare, considerando Itacio qualmente ei si renderebbe esecrabile a tutti i Vescovi, qualora si ostinasse in voler assistere fino all' ultima conclusione di questo giudizio criminale, non volle comparire a questo nuovo esame; ma troppo tardi pensò costui d'esentarsi dalla partecipazione di un delitto, del quale già era bastantemente colpevole, ed erane già perfezionato il Processo.

Sostituì per tanto Massimo ad Itacio qual accusatore un Procuratore Fiscale nomato Patrizio, ad istanza del quale, in vigore del decreto pronunziato da Massimo, fu tagliata la testa a Priscilliano, a Feliciſſimo, e ad Armenio ambedue Ecclesiastici, i quali poc' anzi avevano abbandonato il Cattolichismo per seguire Priscilliano. Latroniano, che era laico, ed Eucrocia, di cui abbiamo più sopra parlato, soggiacquero similmente allo stesso supplizio. E queste esecuzioni furono fatte nel CCCLXXXV., siccome può dedursi dalle circostanze della storia assai meglio, che dalle testimonianze de' Storici (*a*).

Il Vescovo Instanzio, che era stato condannato dal Concilio di Bordeaux, fu relegato nell' Isola Sylina situata di là dell'

(*a*) S. Prospero mette queste esecuzioni sotto i Consoli Arcadio, e Bautone, vale a dire nel CCCLXXXV. Tiro Prospero le mette altresì nel VII. anno del Regno di Teodosio cominciato nel CCCLXXIX. due anni avanti la discesa di Massimo in Italia nell'anno CCCLXXXVII., e tre anni prima della sua morte. Ei mette, dico io, che Massimo avendo scoperto i Manichei in Treveri, li esterminò. E con ciò egli ha voluto certamente denotare i Priscillianisti.

Idacio il Cronologista mette nell'anno CCCLXXXV. tutta la storia di Priscilliano, dalla elezione in Vescovo d'Avila, fino alla appellazione, ch' egli fece a Massimo dalla condannazione de' Vescovi. Poi non mette la di lui morte, che nel CCCLXXXVII. Ma ha dell' improbabile, che Massimo pensasse all' affare de' Priscillianisti nel CCCLXXXVII., mentre in quest' anno si preparava a discendere in Italia, come fece nello stes' anno; ed è certo, che quando S. Ambrosio andò a trovarlo in Treveri nel CCCLXXXVII. l'esecuzione de' Priscillianisti era di già seguita.

In oltre essendovi tutta l'apparenza che Massimo, ed Itacio sollecitassero quest' affare con tutto il lor potere, poca ragione vi è di differirlo fino al IV., od al V. anno del di lui Regno.

Noi altresì vediamo, che S. Sulpizio Severo, il quale scriveva nel CCCC. sotto il primo Consolato di Stilicone, dice, che queste esecuzioni erano seguite 15. anni avanti, e per conseguenza nel CCCLXXXV.

dell' Inghilterra, che credeſi eſsere un adunamento di molte Iſole verſo l'Occidente dalla parte della Cornovaglia, che appellavaſi anticamente Caſſiteride, ed in oggi Sily, oppure Sorlings.

Dopo queſta eſecuzione ſi proſeguirono i Proceſſi contro gli altri Priſcillianiſti, e con diverſe ſentenze pronunziate contro di eſſi, furono condannati a morte Aſarino, ed Aurelio Diaconi. Furono confiſcati i beni a Tiberiano, il quale fu ſimilmente relegato nell' Iſola Sylina. A Tertullo, Potamio, e Giovanni fu ſoltanto proibito l'uſcire per qualche tempo dalle Gallie. Ed in tanto coſtoro furono aſsai meno degli altri puniti, in quanto che ed erano meno ragguardevoli, ed avevano, non coſtretti dalla tortura, ma ſpontaneamente confeſſato il loro delitto, e quello de' loro complici.

Il Popolo di Bordeaux ammazzò nello ſteſso tempo con colpi di pietre una donna nomata Urbica, perchè ella era oſtinata nella difeſa dell' ereſia di Priſcilliano, di cui ella pubblicamente proteſtavaſi d'eſsere diſcepola (*a*).

Veniamo da S. Girolamo (*b*) aſſicurati, eſserſi da Priſcilliano ſcritte moltiſſime operette, e ſembra altresì ch' ei dica d'averne vedute alcune.

Rapporta Oroſio alcuni paſſi di una delle ſue lettere, i quali ſono egualmente empj, che ridicoli. E generalmente notaſi, che i ſuoi ſcritti del pari che quelli di molti Eretici, erano pieni di paſſi, di citazioni, e d'eſempli de' libri ſanti, de' quali egli abuſavaſi per difendere la ſua ereſia.

S. Girolamo appella Matroniano quello, che tra' diſcepoli di queſto Ereſiarca viene da S. Sulpizio, da Idacio il Cronologiſta, e da S. Proſpero nomato Latroniano. Era coſtui Spagnuolo di naſcita, uomo aſsai eloquente, ed eziandio comparabile agli antichi per la Poeſia, di cui ha laſciato dopo la ſua

(*a*) Auſonio fa l'Epitafio di una Pomponia Urbica ſua parente, e moglie di Giuliano il Cenſore; ma niente dice di queſta morte tragica. Vinet quindi ſuo Commentatore crede, che queste Urbiche ſieno due perſone diverſe.

(*b*) *Hieron. Catal. de Script. Eccleſ.*

ſua morte diverſe opere, colle quali ha dato altresì al Mondo tutto a conoſcere la bellezza della ſua indole, e talento.

Tiberiano, il quale traeva ſua origine dalla Betica, ſcriſſe una apologia con uno ſtile aſſai ſonoro, e gonfio, per difenderſi dall' ereſia, di cui veniva accuſato. Ma finalmente il diſpiacere cagionatoli dal ſuo eſilio avendogli fatto abbandonare il partito da lui abbracciato, cadette in un nuovo errore per iſmentire la fama, che di lui correva, d'eſſere tuttavia ſeguace dell' ereſia de' Priſcillianiſti, i quali erano nemici del maritaggio. Imperocchè avendo una figliuola, la quale aveva conſecrato la ſua virginità a GESÙ CRISTO, ei la maritò, non potendo ciò fare ſenza violare una delle più ſante regole della Chieſa.

Ha non poco del probabile, che eſeguita che ſi fu la condannazione di Priſcilliano, e de' ſuoi complici, immediatamente Maſſimo ſcriveſſe a Papa Siricio una lettera, che tuttavia conſervaſi, e nella quale ei gli parla ne' ſeguenti termini: Proteſtiamo, deſiderarſi da noi con tutto l'ardore delle noſtre „ brame di vedere la Fede Cattolica ſtabilmente pura, ed inviolabile: di vedere sbandite tutte le diviſioni, e di vedere tutti „ i Prelati ſervire a Dio in uno ſteſſo ſpirito, ed in una perfetta „ unione. De' quali noſtri deſiderj ne abbiamo noi dati contraſſegni ſufficienti; poichè avendo noi trovato ſul cominciare del „ noſtro Imperio, che tutte le coſe venivano ſconvolte da un aſſai confuſo diſordine per la malizia di alcuni ſcellerati, e che „ era imminente una aſſai grave diſavventura, ed una pericoloſiſſima diviſione, non abbiam perduto un momento di tempo „ per arreſtare coll' ajuto di Dio un male, che ſarebbe ben preſto divenuto irreparabile, quali ſono i delitti de' Manichei, da „ noi non ha guari ſcoperti, che ſono ſtati provati in giudizio, „ non già per mezzo d'induzioni, e di ſemplici congetture, e „ di ſoſpetti, quali ſono ſempre dubbioſi, ed incerti; ma dalla „ confeſſione, che ne hanno fatta i ſteſſi colpevoli, de' quali io „ voglio piuttoſto, che Voſtra Santità ſia fatta conſapevole dagli „ Atti ſteſſi, che le invio, che dalla noſtra bocca, non potendo „

noi

» noi proferire ſenza arroſſirci delitti, che fanno vergogna non
» meno a chi li commette, che a chi li racconta.

Aſſai difficile è il giudicare, ſe queſta lettera denotare voglia due diverſi affari, o pure di un ſolo favelli. Ma non eſſendo a noſtra notizia, che altro allora ve ne fuſſe di qualche conſeguenza, toltone quello de' Priſcillianiſti, noi ci contentiamo di qui riferire il contenuto di queſta lettera di Maſsimo (*a*).

Queſto Principe, il quale credeva d'avere fatta un azione aſſai utile alla Chieſa, caſtigando con tanta ſeverità queſti Eretici, e lor facendo ſoffrire un ſupplizio, di cui non ve n'era ancora eſempio, non fece che accreſcere le turbolenze, le quali aveva avuto in diſegno di ſedare, e reſe ſe ſteſſo odioſo a que' medeſimi, da' quali aſpettava encomj, ed applauſi. I Pagani ſteſsi imputarongli ciò a delitto enorme, e Pacato nel celebre Panegirico da lui pronunziato in Roma nel CCCLXXXIX. alla preſenza di Teodoſio, e del Senato eſagera queſta inumanità di Maſſimo, e lo accuſa d'aver fatta dar morte ad una Dama per avere avuto troppo di Religione; e ciò diſs' egli, perchè i Priſcillianiſti conducevano una vita più auſtera, e più ritirata degli altri. Ma principalmente rivolge la ſua invettiva contro i Prelati, che avevano procurata la morte di queſti diſgraziati, e dice ch' eglino meritavano aſſai più il nome di ſatelliti, e di carnefici, che di Veſcovi; poichè non contenti d'avere ridotti i lor fratelli all' ultima povertà, con far ad eſſi perdere le ſoſtanze ereditate da' loro avi, ſervivanſi delle calunnie per loro fare perdere ancor la vita, e dopo eſſere ſtati preſenti a' loro tormenti, e ſupplizj, portavano all' Altare mani, o almeno lingue tutte aſperſe di ſangue. Se un Pagano per tanto in sì alto orrore aveva un ſomigliante procedere; ſarà egli poſſibile, che

(*a*) Baronio ha riconoſciuto, che i Manichei, de' quali ſi parla in queſta lettera, ſiano i ſteſſi Priſcillianiſti. E ciò può altresì a noi ſervire per moſtrare, che Maſſimo abbiali attaccati ſul cominciare del ſuo Regno. Nondimeno, eſſendo ch'ei faccia qualche diſtinzione, non può riferirſi quanto ei dice della Sciſma minacciata alla Spagna, col riſtabilimento de' Priſcillianiſti, a quanto diceſi, che il Concilio di Bordeaux, che noi mettiamo nel CCCLXXXIV. vi applicò certamente qualche rimedio.

che in minor abbominio l'aveſſe la Chieſa? E' vero, che San Girolamo (*a*) ſemplicemente dice, che Priſcilliano era ſtato condannato dall' autorità di tutta la terra, e che dalla ſecolare ſpada gli era ſtata tolta la vita. E S. Agoſtino (*b*), per quanto ſembra, non diſapprova, che eccelſe lodi ſi diano a' Veſcovi Cattolici, per opera de' quali queſt' ereſia era ſtata combattuta, e ſconfitta. Ma nè l'uno, nè l'altro di queſti Padri fanno ben minima rifleſſione ſopra coloro, i quali avevano procurata la morte di queſti Eretici, perchè di ciò non facevaſi queſtione; quand' anzi S. Agoſtino (*c*) forſe non ſapeva la ſerie di queſta ſtoria sì tragica, e di queſta eſecuzione sì contraria alla dolcezza della Chieſa in que' primi ſecoli. Incontraſtabilmente però certo ſi è, che queſto Santo non ha mai approvato, che ſi deſſe morte agli Eretici, mentr' egli non meno, che gli altri Veſcovi d'Affrica volevano piuttoſto ſoffrire tutte le violenze de' Donatiſti, che farne querela a' Magiſtrati ſecolari, allorchè prevedevano, che i loro ricorſi ſarebbero ſtati cagione di farli condannare a morte.

S. Leone (*d*) ſembra molto inclinato ad approvare la condotta tenuta contro i Priſcillianiſti. Nondimeno ei non parla, che di Maſſimo, la di cui cauſa è certamente aſſai diverſa da quella de' Veſcovi, ed eſalta anzi più toſto il vantaggio dell' utilità, che la Chieſa aveva tratta dalla di lui ſeverità, di quello che lodi la ſteſſa ſeverità. E ben diede l'evento a conoſcere, che queſto rigore fu aſſai più nocevole, che vantaggioſo alla verità, ed alla Fede, e che fu condannato da Siricio, e da tutti quanti i più Santi Veſcovi, che allora vivevano nella Chieſa Occidentale.

CA-

(*a*) *Hieron. in Cteſiph.*
(*b*) *Aug. contra mendac. c.* 5.
(*c*) *Quæſt. Euang. l.* 1. *c.* 12. *ep.* 127.
(*d*) *Leo ep.* 17. *ad Turribium.*

CAPITOLO XVI.

S. Martino portasi a Treveri, ove si separa dalla comunione degli Itaciani, quantunque assoluti da un Concilio.

L'AUTORITA' (*a*) della giustizia, l'apparenza del pubblico bene, e la protezione dell' Imperadore Massimo, che apertamente sosteneva Itacio, ed i di lui seguaci, fecero, che si proseguisse a trattare come Vescovi quelli, i quali avendo procurata la morte de' loro fratelli, quantunque colpevoli, si erano resi indegni del posto, che nella Chiesa tenevano. Un solo se ne trovò tra tutti i Vescovi, nomato Teognisto, o Teonisto, che fu bastantemente generoso per separarsi di subito dalla loro comunione con pubblica sentenza. Non si sa però di qual luogo fusse Vescovo questo Teognisto. Ma tutti gli altri Prelati non solo non ebbero tanto di coraggio, ma anzi ebbero la codardia di approvare col loro silenzio, e dissimulazione la condotta d'Itacio. Ed in oltre fu nello stesso tempo tenuta un assemblea, nella quale venne dichiarato, non essere Itacio altrimenti colpevole. La quale assemblea certamente essere non poteva composta, che da' Vescovi venuti a Treveri per l'ordinazione di Felice; la causa de' quali era divenuta comune con Itacio, comecchè eglino ogni giorno con lui comunicassero.

Ma l'arrivo di S. Martino a Treveri, nel mentre che eglino trovavansi adunati, fu per rompere le loro misure. Molti urgenti affari avevano costretto questo Santo a portarsi alla Corte nel più burrascoso di questa tempesta. La sua carità obbligavalo a porgere soccorso a diverse persone, che la di lui protezione imploravano. Fra queste le più bisognose erano il Conte Narsete, ed il Presidente Leucadio, i quali erano caduti in disgrazia di Massimo, ed eransi tirata contro l'indignazione di questo

(*a*) *Sulpic. Sever. l. hist. & dial.* 3.

queſto vincitore, per avere con troppo di generoſità difeſo il partito di Graziano.

I Veſcovi, che certamente non aſpettavano S. Martino, trovaronſi non poco imbarazzati nel riſolvere tra di loro ciò, che far doveſsero in ſomigliante congiuntura. Imperocchè riconoſcendoſi colpevoli, grandemente temevano, che queſto Santo, la di cui coſtanza era nota a tutta la Chieſa, non ſi ſeparaſse dalla loro comunione, nè punto dubitavano, che il ſuo eſempio fuſſe per tirarſi dietro molti altri. Era noto (*a*) ad eſſi in quanta ſtima, e venerazione ſi teneſſe da Maſſimo queſto illuſtre Veſcovo di Tours, e ciò che non molto innanzi era tra di eſſi paſſato, allorchè queſto Santo trovandoſi in Treveri nello ſteſſo tempo, in cui molti Prelati da tutte le parti venivano per preſtare a Maſſimo omaggi troppo diſdicevoli al lor carattere, ed acquiſtarſi la di lui grazia con troppo vili adulazioni; egli ſolamente aveva dimoſtrato un coraggio degno della ſua ſantità, ed aveva ſoſtenuta l'Apoſtolica autorità. Imperocchè avendo a lui dovuto dimandare delle grazie, eraſi valſo per ottenerle anzi de' comandi, che delle preghiere, e delle ſuppliche, e ſovente aveva ricuſato di mangiare alla ſua tavola, per quante iſtanze gli ne fuſsero fatte, dicendo ch' ei non poteva riſolverſi ad avere ſomigliante ſorta di ſocietà con un uomo, che aveva fatto morire un Imperadore, ed un altro ne aveva ſpogliato. Non potevano altresì eſserſi ſcordati della cura, che Maſſimo ſi era preſa di purgarſi di queſt' accuſa, con dire: non eſsere egli ſpontaneamente ſalito ſul Trono, ma averveo a forza li ſoldati della ſua Armata innalzato per divina iſpirazione, e che Iddio ſi era dichiarato in ſuo favore colla vittoria, che avevagli fatta conſeguire ſenza ſpargere una ſola goccia del ſangue de' ſuoi nemici, ſe non ſe forſe nella battaglia da lui guadagnata. Si ricordavano ancora queſti Veſcovi del giubilo da queſt' uſurpatore provato, allorchè S. Martino, per compiacere ad eſſolui, acconſentì finalmente di mangiare alla ſua

(*a*) *Sulpic. Sever. de vita S. Martini c. 9.*

ſua tavola, e come Maſſimo aveva la di lui generoſità approvata allorchè vide, che in vece di a lui offerire la tazza, nella quale aveva bevuto, avevala offerta al ſuo Prete; e delle parole, con le quali queſto Santo aveva predetto a Maſſimo, che qualora ei fuſse paſsato in Italia, vi avrebbe da prima riportata vittoria, ma non molto dopo vi ſarebbe perito, ſiccome in fatti ſeguì.

Maravigliare quindi non ci dobbiamo, che Veſcovi, i quali avevano violate le leggi della Chieſa coll' indebita maniera uſata nel procurare la condannazione di Priſcilliano, temeſsero S. Martino; tanto più, che oltre i di già commeſſi eccesſi, non erano che due giorni, che eglino avevano perſuaſo a Maſſimo di mandare de' Tribuni in Iſpagna con piena, ed indipendente autorità di far inquiſizione ſopra li Eretici, e di togliere le ſoſtanze, e la vita ancora a coloro, che aveſsero trovato eſsere tali. Ed eſsendo che la calunnia daſse allora il nome di Priſcillianiſti a molte perſone dabbene, e le confondeſse con coſtoro, una comiſſione di tal natura non poteva ſe non ſe cagionare grandiſſime turbolenze.

Eſsendo adunque queſti Veſcovi perſuaſi, che da S. Martino ſarebbe diſapprovata la loro condotta, riſolſero con Maſſimo di mandare incontro a lui de' Satelliti del Maeſtro degli Ufficj, acciocchè gli impediſsero l'ingreſso nella Città, ſe almeno non prometteva di mantenere la pace con li altri Prelati, che in eſsa ſi trovavano. Ad una ſomigliante intimazione però uſando il Santo di tutta la libertà del ſuo ſpirito, deſtramente riſpoſe, ch' ei manterrebbe con tutto il ſuo cuore la pace di Gesù Cristo. Ed eſsendo di notte tempo entrato nella Città, ſe ne andò alla Chieſa per ivi bensì orare, ma non comunicare con alcuno.

Nel ſeguente giorno portoſſi al Palazzo per trattarvi li affari, pe' quali eraſi portato a Treveri, e principalmente per impiegare la ſua mediazione a favore di Narſete, e di Leucadio. Ma eſsendo che S. Martino riguardaſſe, come l'affare più importante del ſuo viaggio, l'impedire, che non ſi mandaſsero Tri-

Tribuni in Ispagna con autorità di condannare a morte, e credesse, che convenisse alla sua pietà non solo il porr' argine alla persecuzione, che muovere si voleva a' Cattolici, trattandoli da eretici, ma di sottrarne eziandio gli eretici. Massimo, dice S. Sulpizio Severo, che di ciò erasi accorto, ed operava con dell'artifizio, differì uno, o due giorni a concedere al Santo quanto domandava. Non si sa però se S. Sulpizio con ciò voglia denotare la grazia, che chiedeva in favore di Narsete, e di Leucadio, o quella di non mandare Tribuni in Ispagna, o ambedue queste cose. Comecchè sembri, che questi Tribuni fussero di già partiti per eseguire una sì crudele comissione, e Massimo affettasse questo ritardamento, o per rendere più considerabile la grazia, che il Santo da lui aspettava, o perchè placare non poteva il suo sdegno (e ciò sembra non poter essere se non se a riguardo di Narsete, e di Leucadio) o perchè ei desiderava di far acquisto de' loro beni.

I Vescovi intanto d'ira, e di furore avvampando contro S. Martino perchè dalla loro comunione si asteneva, corsero da Massimo per dolersi di un somigliante procedere, da cui manifestamente condannavasi quanto da essi erasi operato. Gli dissero il nessun conto, che farebbesi del loro Episcopato, e che mantenere non si potrebbero nel loro grado, qualora Martino sostenesse colla sua autorità la sentenza, che Teognisto aveva avuto ardire di pronunziare contro di essi. Che sarebbe stato da desiderarsi, che non si fusse permesso, che Martino entrasse nella Città. Ch' ei non solo era difenditore degli eretici, ma vendicatore delle loro ingiurie; e che niente erasi acquistato con far morire Priscilliano, poichè Martino pretendeva di vendicare la di lui morte. Per ultimo gettandosi a' piedi di Massimo colle lagrime, e con i gemiti implorarono la sua reale autorità, e lo scongiurarono a far provare ad un tal uomo gli effetti di sua potsanza.

Cotanto presanti rimostranze sì fattamente commossero Massimo, che poco vi mancò, ch' ei non si lasciasse trasportare a trattare S. Martino della stessa maniera, con cui aveva

trattati i Priſcillianiſti; ma per quanta propenſione aveſse per queſti Veſcovi inumani, ſapeva nondimeno, che Martino ſuperava in fede, ſantità, e virtù quanti vivevano allora uomini nel Mondo. Riſolſe quindi di appigliarſi a mezzi affatto contrarj alla violenza dagl' Itaciani iſpiratagli; avendo perciò fatto venire a ſe il Santo, con la più dolce piacevolezza favellandogli da ſolo a ſolo, dimoſtrogli: eſsere ſtati li eretici puniti ſiccome meritavano giuſta ciò, che ne veniva preſcritto dalle leggi della giuſtizia ordinaria, piuttoſto che ad iſtanza de' Veſcovi; non aver egli quindi motivo ſufficiente di rifiutare la comunione d'Itacio, e degli altri, che erano con lui uniti. Che toltone Itacio, il quale ſe n'era piuttoſto ſeparato per ſoddisfare all' odio ſuo particolare, che al ſuo dovere, tra gli altri Prelati neſsuno ve n'era, che d'una maniera ſomigliante ſi fuſse diportato, e che Itacio ſteſso era ſtato riconoſciuto, e pubblicamente dichiarato innocente da tutto il Sinodo.

Ma dimoſtrando S. Martino, poco, o niente rimanere perſuaſo da queſte ragioni; Maſſimo ſe ne ſdegnò in guiſa, che toltoſi tutto ad un tratto dalla di lui preſenza, mandò di ſubito ordine, che fuſse data morte a Narſete, e Leucadio, de' quali avevagliene S. Martino chieſta per grazia la vita. A tale nuova, che ricevette di notte tempo, reſtò il paterno cuore di S. Martino sì fattamente commoſso, che nell' iſteſso momento corſe frettoloſo al Palazzo, e promiſe d'entrare nella comunione de' Veſcovi, con patto però, che queſto Principe perdonaſse a Narſete, ed a Leucadio, e richiamaſse i Tribuni da lui di già inviati in Iſpagna, che certamente vi andavano a porre in totale ſcompiglio la Chieſa. Laſciò Maſſimo d'eſsere ineſorabile ſubito che videſi aſsicurato della comunione di queſto Santo, ed ebbe da lui ottenuta l'unica coſa, che deſiderava, onde accordogli aſsai di buona voglia quanto da lui venivagli dimandato.

Dovevaſi nel dì ſeguente ordinare Veſcovo Felice, il quale era un uomo ſantiſsimo, e degniſsimo d'eſsere conſecrato, ma in un tempo da meno furioſe tempeſte agitato. Queſto

Felice

Felice certamente altri non è che quello, di cui favella il Concilio di Torino, facendo menzione de' deputati de' Vescovi delle Gallie, i quali comunicavano col Vescovo Felice, e dal quale altresì s'aggiunge, secondo le lettere di S. Ambrosio, e del Papa, che quelli, i quali vorranno separarsi dalla comunione, saranno ricevuti nella Chiesa. Essendo che questa ordinazione fosse fatta in Treveri, si credette, che Felice dovess' essere Vescovo di Treveri, che era allora la Sede principale delle Gallie. Ed in fatti vi sono degli Autori posteriori, che espressamente lo dicono. E nella addizione di Usuardo leggesi sotto li XXVI. Marzo S. Felice, secondo di questo nome, Vescovo di Treveri.

Nella (*a*) ceremonia adunque della Ordinazione di Felice prese

(*a*) Bollando ci ha data una vita di S. Felice Vescovo di Treveri, la quale non è scritta, se non dopo i devastamenti de' Normanni; vale a dire dopo l'anno DCCCLXXXII., ed il titolo ch'ella porta in fronte come trovata per miracolo, non è che di questo tempo. Quindi quant' ella dice della virtù, e de' miracoli di questo Prelato non può venire reso gran fatto autorevole da questo manuscritto.

Ella però non può aver inventata una cosa da lei riferita, e che può essere stata la cagione della santificazione di Felice, cioè, che ei volontariamente rinunziò all' Episcopato, e passò il restante de' suoi giorni nella solitudine di un Monastero da lui stabilito in Treveri. Ella dice, che ciò seguì 12. anni dopo il suo Episcopato; e lo può essere, aggiugnendovi alcuni mesi; se è vero, che S. Martino morisse nel CCCXCVII. Imperocchè al tempo del Concilio di Torino tenuto li XXII. Settembre, dopo la morte di S. Martino, questo Felice era ancora Vescovo di Treveri, ed escluso dalla comunione di questo Concilio, e de' Vescovi di Roma, e di Milano. Almanco il Brouverio l. 4. c. 202. p. 270. va d'accordo, che questo sia lo stesso Felice, del quale dice il mentovato Concilio, che quelli, che si separeranno da lui, saranno ricevuti nella comunione della Chiesa. Può adunque credersi, che Felice volesse più tosto cedere, che essere più lungamente la causa della divisione della Chiesa, e purgasse con ciò il fallo del suo ingresso.

Visse egli poco dopo questo tempo, secondo la sua vita, e fu sepolto li XXVI. Marzo in una Chiesa magnifica, che pretendesi aver egli fatta fabbricare sotto il nome della Santissima Vergine, e de' Martiri Tebei, e nella quale aveva egli collocato il corpo di S. Pavolino di Treveri, del quale questa Chiesa porta adesso il nome. Il suo corpo fu innalzato da terra entro una cassa, ed esposto alla pubblica venerazione. Rapportasi un iscrizione del suo sepolcro, la quale può giudicarsi non essere antica,

preſe S. Martino parte nella comunione degli Itaciani, credendo, che fuſſe meglio cedere per un poco di tempo, che laſciare di ſalvare la vita a perſone, che già avevano, per così dire, il coltello alla gola. Ma quantunque queſti Veſcovi, che teſa a lui avevano queſt' inſidia, tutti adoperaſſero gli sforzi per ottenere da lui un atteſtato in iſcritto di queſta comunione, giammai non ve lo poterono indurre.

Nel ſeguente giorno ſe ne partì S. Martino in tutta fretta da Treveri, per là ritornarſene d'ond' era venuto, come involandoſi da un aſſemblea sì pregiudicievole alla Chieſa, gemendo per iſtrada, e dimoſtrando eſtremo dolore, d'eſſerſi per una ſol' ora di tempo unito ad una ſcellerata comunione. Giunto ch' ei fu nelle vicinanze del Borgo d'Echternach ſituato ſu' confini del Territorio di Luxembourg, diſtante da Treveri tre leghe e mezza franceſi all'incirca, e che ſi vide in un luogo, ove vaſte foreſte davangli la libertà di un intiera ſolitudine, laſciò andar innanzi quelli, che in queſto deplorabile viaggio l'accompagnavano, e tenendoſi in qualche diſtanza lontano da eſſi ſi poſe ad eſaminare queſta ſua ultima azione, che era il giuſto motivo del ſuo dolore.

Nel mentre però, che S. Martino da varj penſieri agitato, or condannava, ed ora ſcuſava, quanto da lui ſi era fatto, vide tutto d'improviſo comparire dinanzi a ſe un Angelo, da Dio mandatogli per conſolarlo, e rimettergli il ſuo peccato, il quale in ſomigliante guiſa parlogli: „ Con ragione o Martino voi „ vi affliggete. Ma degno è di ſcuſa il voſtro fallo; poichè dura „ neceſſità vi ha fatto in eſſo cadere. Su via per tanto ripigliate „ la voſtra coſtanza, ed il voſtro coraggio; che ſe voi più lunga- „ mente vi rimanete in queſto abbattimento, voi correte riſchio „ di perdere non meno la voſtra gloria, che la voſtra ſalute.

For-

---

ca, per il titolo di Arciveſcovo, che ella contiene.

Conſiſte queſt' iſcrizione, ſimilmente che la vita di queſto Santo, ch' ei fece portare dalla Frigia il corpo di San Pavolino; ma ciò era aſſai difficile ad un Veſcovo ſeparato dalla comunione di Roma, e de' ſuoi confratelli. Egli è ancor più ridicolo il dire, che Felice aveſſe impiegato in far ciò tutte le forze del Regno.

Fortunato ne' verſi compoſti ſopra S. Martino dà una più ampia eſtenſione a queſte parole dell' Angelo.

Coſa certa è, che i giudizj di Dio ſono ſempre giuſti, e ſempre ancor favorevoli a' più gran Santi, quand'ei da lor ritirando un poco della ſua grazia, permette che cadano in qualche fallo. Per profonda che fuſſe l'umiltà di S. Martino, il quale grandemente ſegnaloſſi in queſta virtù, lo ſplendore nondimeno de' ſuoi miracoli era a lui un aſſai pericoloſa tentazione, ed aveva forſe biſogno di qualche umiliazione, che gli ſerviſſe di contrappeſo agli applauſi ricevuti la prima volta nella Corte di Maſſimo.

S. Ambroſio (*a*) però ne adduce una ragione alla ſantità di S. Martino aſſai più favorevole, ed è, che eſſendo gli uomini naturalmente inclinati a cercare ſcuſe ne' loro difetti, quando viene ad eſſi propoſto l'eſempio de' Santi, che hanno dato a conoſcere, eſſere di ſovreccelſa virtù forniti, volentieri s'immaginano, che uomini fuſſero d'una natura dalla noſtra diverſa, e sforzanſi quindi di farli paſſare per inimitabili, a fine di non eſſere coſtretti a ſeguirne i loro eſempli. Laonde Iddio permette talvolta, che i maggiori Santi cadano in qualche fallo aſſai viſibile, acciocchè vedendo, ch' eglino erano di una natura ugualmente fragile che la noſtra, ci vergogniamo di non eſſere ſanti come eſſi, e di non imitare la loro penitenza, dopo che caduti ſiamo in errori aſſai più dei loro conſiderabili. Quindi è altresì, che S. Bernardo (*b*), dopo avere fatta rifleſſione ſopra queſto falſo preteſto, di cui ſi ſervono gli uomini, per diſpenſarſi dall' imitazione di GESÙ CRISTO, de' Patriarchi, de' Profeti, degli Apoſtoli, come da coſa ſovraccedente le loro forze, propone ad eſſi l'eſempio di S. Martino, il quale era un uomo, che poteva eſſere vinto dalle paſſioni, ſimilmente che gli altri uomini.

Da quel tempo in poi S. Martino neſſuna diligenza tralaſciò per iſchivare di non più frammiſchiarſi nella comunione

(*a*) *Apolog. David.*

(*b*) *Bernard. Serm. de S. Martin.*

gnità; e credette di dover ubbidire in ciò a Massimo, ch' ei considerava allora come superiore di Valentiniano; poichè questo Principe avevalo a lui mandato, per chiedergli in suo nome la pace.

Avendogli Massimo detto, che Valentiniano doveva portarsi da lui in persona, per essere a lui qual figliuolo soggetto; ei gli rispose: assai difficile sembrargli, ed improprio, che un giovinetto di così tenera età passasse l'Alpi con una donna vedova nel rigore dell'Inverno; giacchè intraprendere non poteva senza la di lui Madre un viaggio, qual era questo; che almanco ei non poteva assicurarlo, che venisse, non avendo sopra di ciò ricevuta istruzione alcuna, ed estendersi la sua commissione soltanto a trattar della pace. Alle quali cose il Tiranno rispose, che conveniva sentire la risposta, che porterebbe Vittore dall'Italia. Fu quindi S. Ambrosio costretto a trattenersi fino al ritorno di Vittore. La qual cosa bastantemente dimostra, non essersi questo Santo ambasciadore sottomesso a' voleri di Massimo, nè aver ceduto alla di lui violenza in pregiudizio degli interessi di Valentiniano, e della pace, ch' egli era andato a chiedere. Di questa legazione per tanto non glie ne fu giammai chiesto conto alcuno; e l'Imperatrice Giustina non seppe giammai fargliene alcun rimprovero in tutte le controversie, ch' ella ebbe con lui.

Paolino (*a*), che ha descritta la vita di S. Ambrosio, nessuna menzione fa di questa prima ambasceria, e favellando della seconda, dice, che il Santo separò Massimo dalla comunione, avvertendolo, che se voleva rendersi propizio Iddio, conveniva che colla penitenza ne placasse il suo sdegno, contro di lui concepito, per avere sparso il sangue del suo Principe, e di un Principe innocente. Sembra nondimeno, che ciò più tosto seguisse nella prima ambasceria, che durò assai più longamente della seconda, nella quale pare, che non vi potesse essere assai di tempo, per fare un atto di comunione con Massimo,

(*a*) *Paulin. Vita S. Ambros.*

simo, o per negargliela; o almeno convien dire, ch' ei gli negasse la comunione, sì nella prima, che nella seconda ambasceria; poichè il Santo non avrebbe potuto negargliela nella seconda a cagione della morte di Graziano, se glie l'avesse nella prima accordata. E quest' è quanto può probabilmente credersi in questo fatto, poichè nella seconda ambasceria egli si astenne dalla comunione de' Vescovi, che con Massimo comunicavano (*a*).

Intanto che Massimo (*b*) riteneva Sant' Ambrosio nelle Gallie, Vittore, incaricato di trattare la pace in Milano, la conchiuse con Valentiniano, avendo questo giovine Principe finto di volontieri accettare quella pace, che fintamente altresì venivagli offerta da questo usurpatore.

Non si sa distintamente quali mezzi usasse Ambrosio per indurre Massimo alla pace, di cui ricevette la notizia dalla stessa bocca di Vittore nel suo ritorno. Solamente si sa in generale, che per ultimarne i trattati gli convenne tutti mettere in opera i suoi più possenti sforzi; essendosi Massimo di poi doluto, che la deputazione d'Ambrosio avessegli impedito il passare in Italia. Dal favellare di questi non discordava quello del Santo (*c*), il quale parlando con Massimo si era con lui protestato, che volontieri avrebbegli col suo corpo serrato il passaggio dell' Alpi, ne temerebbe i rimproveri, che in avvenire fare gliene potrebbe. Ma sopra quanto pretendeva il Tiranno, ch' ei si fusse preso giuoco di lui, ed abusatosi della sua buona fede con false promesse, poichè dopo averlo assicurato, che Valentiniano verrebbe a trovarlo, egli stesso l'aveva distolto dal mantenere questa parola, il nostro Santo, la di cui sincerità era incontrastabile, si difende, seriamente negandogli di non avere giammai promessa somigliante cosa, ed intrepidamente sostenendo di non avere dissuaso al giovine Principe questo viaggio.

Rim-

(*a*) *Epist.* 56.
(*b*) *Ruffin. l.* 2. *c.* 15.
(*c*) *Ambros. Epist.* 14.

Rimproverava Maſsimo la ſteſsa coſa al Conte Bautone Franceſe di naſcita, in lode del quale S. Agoſtino (*a*) recitò in Milano un Orazione Panegirica il primo giorno di Gennajo del CCCLXXXV., ed il quale vien altresì da Zoſimo qualificato per un uomo affezionatiſsimo a' Romani, da non poterſi col danaro corrompere; ed egualmente prudente, che generoſo nella guerra. Ma S. Ambroſio ſoſtiene, non averlo altrimenti queſto Conte ingannato, ed aver eſſo ſolamente preſtati a Valentiniano que' ſervigj, da' quali non poteva diſpenſarſi ſenza tradirlo; onde ſi prende da ciò motivo di credere, che Bautone fuſse unito a S. Ambroſio nella ſua deputazione a Maſsimo.

Queſto Bautone (*b*) fu quello ſteſso, che vedendo devaſtarſi da Giutungi la Rezia nello ſteſso tempo, che i Romani ſoldati erano occupati in difendere i paſsi dell' Alpi dagli attentati di queſto Tiranno, fece venir gli Unni, e gli Alani a muovere ad eſſi guerra. Avevano di già devaſtate le terre degli Alemanni, e ſi accoſtavano alle Gallie, allorchè Maſſimo ſi dolſe, che ſe gli fuſſero ſuſcitati contro queſti Popoli. Valentiniano, a cui conveniva il mantenere la pace, tolſegli queſto motivo di romperla, e fece nel mezzo della lor Vittoria ritirare queſte genti, dando loro del danaro. Ma ciò non tolſe, che Maſſimo non ſi lagnaſſe di queſta diſceſa degli Unni, e per rendere Bautone inutile a Valentiniano, con renderglielo ſoſpetto, l'accusò d'avere tentato d'uſurparſi l'Imperio ſotto preteſto di difendere il legittimo Imperadore.

Avendo finalmente S. Ambroſio avuta la permiſſione di ritornarſene, incontrò in Valenza del Delfinato de' nuovi Ambaſciadori, da Valentiniano mandati a Maſſimo per trattenerlo

(*a*) *Zoſ. l.* 4.

(*b*) Sembra aſſai probabile, che queſta diſceſa degli Unni, della quale Maſſimo ſi doleva, quando volle romperla con Valentiniano, abbia di poco preceduto queſta rottura. Nondimeno abbiam veduto, che la fertilità, la quale in queſt' anno era ſtata nella Rezia, aveva eſpoſto quel paeſe al depredamento de' Barbari, i quali per conſeguenza vi andarono ſul finire di queſt' anno, o ſul cominciar del ſeguente. Io non ſo ſe queſto depredamento ſia lo ſteſſo, che quello de' Giutungi, contro de' quali Bautone fece venire li Unni.

lo dal venire a trovarlo. Vide nel paſſare l'Alpi de' contraſſegni della precauzione dell' uno, e dell' altro partito, ciaſchedun de' quali ſi prendeva a ſollecita cura di cuſtodire tutt' i paſſi. Ma ei probabilmente non ritornò, che ſul cominciare del ſeguente anno.

CAPITOLO XVIII.

Morte di S. Aſcolo. Storia di S. Aniſio di Teſſalonica. Teodoſio tratta con Maſſimo.

NEL mentre (*a*), che le Provincie, per le quali dalla Macedonia ſi paſſava in Italia, erano occupate da' Barbari, S. Aſcolo Arciveſcovo di Teſſalonica, intimo amico del noſtro Santo, fu da Dio chiamato a ricevere ne' Cieli la ricompenſa de' ſuoi meriti. Ne ebbe S. Ambroſio l'annoncio, allorchè attualmente andava conſiderando le virtuoſe azioni di queſt' inſigne Prelato, che ſi sforzava di tener ſempre dinanzi agli occhi della ſua mente; e ſembra, ch' ei ne fuſſe fatto conſapevole per qualche via ſtraordinaria, e forſe da un apparizione miracoloſa del Santo ſteſſo, che riſparmiare volle al ſuo amico l'occuparſi inutilmente in deſiderargli una lunga vita ſopra la terra.

I Prelati di Macedonia, undici di numero, ed il Clero di Teſſalonica non molto dopo mandarongli ſimilmente queſta per lui troppo funeſta notizia, per cui egli altrettanta ne concepì afflizione, quant' era la ſtima, che aveva per Aſcolo, da lui riputato l'antemurale della Fede, della Grazia, e della Santità, che ſi era reſo ineſpugnabile agli aſſalti, ed alle macchine de' Barbari ſteſſi, i quali avevano ſempre per lui avuto un ſommo riſpetto, eziandio dopo eſſerſi preſentati a viſta della ſua Città nelle più violente loro incurſioni.

S. Aniſio, diſcepolo di queſt' eccelſo Veſcovo, il quale aveva

(*a*) *Ambroſ. Ep.* 21.

aveva avuto il vantaggio di vivere ſotto la ſua diſciplina, ed eraſi reſo imitatore della di lui pietà, prima di ſuccedergli nella dignità, ſcriſſe altresì di proprio pugno al noſtro Santo, per dargli nuova di queſta morte. Aveva egli imparato dal ſuo predeceſſore, e maeſtro a non avere commercio alcuno colla carne, e col ſangue, e ad ignorare volontariamente i ſuoi genitori, non già con laſciare d'onorarli, e d'amarli, ma con onorarli, ed amarli ſenza il ben minimo attacco, il deſiderio, che aveva di conoſcere Iddio, facendogli traſcurare la cognizione de' ſuoi fratelli, e de' ſuoi congiunti.

Aſcolo, che avevagli inſegnata queſta divina ſcienza, ſovente ſoddisfatto chiamavaſi dell'aſſiſtenza, che riceveva dalla di lui attenzione, fatiche, e ſervigj, quaſi che, avendo preveduto, che doveva eſſere ſuo ſucceſſore, dichiarare per tale lo voleſſe agli altri con queſte dimoſtrazioni di gradimento; e voleſſe altresì far paleſe, che queſta dignità non ſarebbe per lui nuova, e che ottenendola non conſeguirebbe ſe non ſe un impiego, di cui doveva eſſere ben pratico, per averlo anticipatamente, e per lunga pezza eſercitato.

In fatti, morto che fu S. Aſcolo, non ſi ſtette pur un momento in forſe circa il ſucceſſore, che dare ſe gli doveva, e feceſi alla virtù d'Aniſio l'onorevole giuſtizia di dichiararlo capace di ſoſtenere i peſi di una sì difficile ſucceſſione. Queſta elezione fece dire a S. Ambroſio, avere Aſcolo qual nuovo Elia coperto col ſuo mantello Aniſio, nel mentre ch' ei ſe ne ſaliva al Cielo, ed averlo così veſtito degli ornamenti del ſuo Sacerdozio.

I Prelati di Macedonia, ed il Clero di Teſſalonica, che avevano innalzato Aniſio ſu queſto trono, confermando colla loro approvazione la ſecreta deſtinazione del ſuo predeceſſore, fecergli un elogio nella lettera da eſſi ſcritta a S. Ambroſio, con la quale neſſuna coſa eſpoſero, che nuova giugneſſe al Santo, eſſendo egli già da molto tempo conſapevole di quanto vi leſſe con giubilo. Il merito di queſto nuovo Prelato non era a lui in parte alcuna ignoto, benchè giammai non l'aveſſe veduto, nè alcuna lettera da lui gli fuſſe ſtata ſcritta. Le lettere quindi,

di, che da S. Ambrosio furono mandate in risposta non meno a' Vescovi di Macedonia, che agli Ecclesiastici di Tessalonica, altro non sono, che un elogio di Anisio, e di Ascolo suo predecessore. La prima di queste viene dal Santo chiusa con desiderare ad Anisio abbondanti grazie dal Cielo, e pregare Dio a benedire la sua Fede, la sua santità, e la sua assiduità alle laborioſe occupazioni.

Damaso (*a*), a cui era nota la di lui santità, ed il zelo per la giustizia, rimise in lui la cognizione di quanto in quelle parti accaderebbe, vale a dire, diede a lui piena facoltà di decidere in suo nome le controversie, che nascerebbero nell' Orientale Illiria; siccome aveva fatto con S. Ascolo suo predecessore. Siricio (*b*), che a Damaso succedette, della stessa autorità parimenti investillo, ed ordinò con una lettera, consegnata al Vescovo Candidiano, che probabilmente morì prima di ricapitarla, la quale conteneva, che non si potesse ordinare Vescovo alcuno nell' Illiria Orientale, senza il consenso d'Anisio.

Suscitaronsi indi poi (*c*) grandi turbolenze in questa Provincia, a cagione delle Ordinazioni de' Vescovi, e giunsero a tale, che per una sola Chiesa ne furono ordinati fino a tre.

Dubitando pertanto il Papa, a motivo di una condotta sì irregolare, che la sua lettera non fusse pervenuta ad Anisio (ciò che prova, che questo Vescovo non aveva parte in queste Ordinazioni) gliene scrisse un altra, con cui gli comanda, che essendo animato dal fervore dello spirito, si prenda cura di troncare il corso di questi disordini, e faccia egli stesso le Ordinazioni, o non potendo, mandi quei Vescovi, ch' ei ne giudicherà capaci, e ve li mandi muniti di lettere, scritte di suo pugno, e contenenti il suo consenso.

Vedremo noi incaricarsi a questo sant' Uomo un altro importantissimo impiego dal Concilio di Capoa. Anastasio (*d*) a lui diede la stessa cura, che avevangli appoggiata i suoi predecessori.

Ed

(*a*) *Collect. Rom. Holstenii p.* 46.
(*b*) *Pag.* 43.
(*c*) *Pag.* 44.
(*d*) *Pag.* 46.

Ed Innocenzo (*a*) essendo stato innalzato al Pontificato, credette, di dover recarne la nuova, prima che ad ogn'altro, a questo sì eccelso Uomo, il quale con la più esatta fedeltà in continue fatiche per Iddio occupavasi, confermandogli nella stessa lettera, con termini onorevolissimi, la carica, che da tre suoi predecessori eragli stata conferita.

Viveva S. Anisio ancora nel CCCCVI. secondo ciò, che ne dice S. Gio. Grisostomo, dal quale furono ad Anisio scritte due lettere, per ringraziarlo della protezione, che avevane ricevuta. Una di queste lettere era a lui solo diretta, e l'altra a lui non meno, che agli altri Prelati di Macedonia. Ei però era morto nel CCCCXII. quando Innocenzo diede la medesima commissione a Rufo, suo successore nella sede di Tessalonica.

Questa è l'idea, che l'antichità ci fa concepire di sì degno successore di S. Ascolo, di cui abbiamo poc' anzi narrata la morte, come seguita nel CCCLXXXIII.

Per proseguire il racconto de' successi del seguente anno, conviene sapere, che Massimo credendo ben fermata sovra del suo capo la corona Imperiale, a cagione de' trattati allora conclusi con Valentiniano, mandò a Teodosio il suo gran Ciamberlano uomo di età assai avanzata, la cui fedeltà gli era nota, per avere con lui convivuto fino dalla sua infanzia. Non addossò, dice Zosimo (*b*) questa deputazione ad un Eunuco, stantecchè tutti li aveva esclusi dalla guardia del Palazzo. Egli è ben vero però (*c*), che quando S. Ambrosio fu similmente spedito a Massimo nel CCCLXXXIV. in questo tempo era la carica di gran Ciamberlano esercitata da un Eunuco.

Questa ambasceria da Massimo mandata a Teodosio avrebbe potuto far credere, che fossesi nella di lui persona alquanto diminuita la connaturale sua fierezza, o almeno ch' ei volesse giustificarsi de' commessi delitti. Ma nessun disegno aveva di scusarsi di sua ribellione, e della morte di Graziano, nè altro

(*a*) *Pag.* 45.
(*b*) *Zos. l.* 4.
(*c*) *Ambros. Ep.* 56.

tro fine vi ebbe, che di contrarre alleanza con Teodosio contro tutti i nemici de' Romani, se egli la voleva accettare; e se la ricusava, di intimargli la guerra. Teodosio quindi (*a*), che non conoscevasi di forze bastanti fornito per resistergli, e che allora trovavasi, per quanto sembra, occupato nella guerra di Oriente, accettò l'offertagli alleanza, ricevette Massimo per collega, ed ordinò a Cinegio (*b*) Prefetto del Pretorio da lui mandato in Egitto, di farlo ivi proclamare Augusto, e di esporre in pubblico la sua immagine in Alessandria.

Zosimo, che non tralascia mai di rendere odiosa la memoria di Teodosio per essere da lui diverso di Religione, dice, che questo Principe, avendo concluso la pace con Massimo, non tralasciava di fare nello stesso tempo de' secreti preparativi di guerra, e che tutte le dimostrazioni di amicizia, che a lui dava, erano tutte indirizzate ad ingannarlo.

E' vero, che Teodosio poteva prevedere, che Massimo non avendo da superare altri contrasti, se non se quelli, che fare a lui potrebbe un Principe debole, e di tenera età, qual era allora Valentiniano, non se ne starebbe lungamente in ozio, ed in pace, e che l'uccisore d'un Imperadore potrebbe facilmente mancare di parola ad un altro. Perlochè dovendo operare con la dovuta avvedutezza, era uopo, che per tempo si preparasse a sostenere Valentiniano, come gliene correva l'obbligo, e come in fatti gli convenne fare. Ma questa prudente precauzione non è certamente quella nera perfidia, che da Zosimo viene imputata a Teodosio, il quale troppo aveva di generosità per rompere egli il primo un trattato, a cui aveva acconsentito, quantunque dalla necessità costretto. Questo Storico però nemico dichiarato de' Principi Cristiani visibilmente da se medesimo

(*a*) *Latin. Pacat.*

(*b*) Cinegio era allora Prefetto del Pretorio. Ciò quindi appartiene all'anno CCCLXXXIV. secondo il Codice Theod. Lib. 6. Tit. 22. l. 7. Lib. 12. 13. che contiene le leggi di Teodosio indrizzate a Postumiano Prefetto del Pretorio fino alli XXIX. Dicembre dell'anno CCCLXXXIII., nè mette che siano dirette a Cinegio come Prefetto prima delli XVIII. Gennajo del CCCLXXXIV.

desimo si contraddice; poichè non molto dopo accusa Teodosio di avere troppo desiderato di mantenere la pace con Massimo, quando tutte le ragioni di Stato, e le leggi d'onore l'obbligavano ad intimargli la guerra.

CAPITOLO XIX.

Teodosio fa chiudere i Templi degl' Idoli da Cinegio, ed è sorpreso da' Luciferiani.

SCelse Teodosio (*a*) Cinegio, che era ugualmente che lui Spagnuolo, per mandarlo in Egitto a pubblicare la pace conclusa con Massimo, ed a farlo riconoscere Imperadore, acciocchè per suo mezzo rimanesse nello stesso tempo effettuato il da lui concepito disegno di distruggere l'Idolatria nell' Egitto, che era stato in ogni tempo la sede dell' empietà, e della superstizione. Imperocchè, come dice Teodoreto (*b*), quantunque il gran Costantino, vedendo tutta la terra furiosamente impegnata nell' Idolatria, avesse proibito a tutto il Mondo di sacrificare a' Demonj; nondimeno aveva soltanto fatti chiudere i Templi, ma non li aveva fatti intieramente demolire. I suoi figliuoli avevano similmente tenuto dietro alle sue traccie; ma Giuliano, che loro succedette, rinnovò l'empietà con i suoi editti, e riaccese la fiamma degli antichi errori. Dopo lui Gioviano, giunto che fu all' Imperio, condannò altresì nuovamente il culto degli Idoli. Indi il primo de' Valentiniani fece osservare queste stesse leggi nell' Europa. Valente però tenne una condotta affatto opposta alla sua. Imperocchè accordò egli a tutti un intiera libertà di Religione, e permise a ciascheduno l'adorare ciò, che più gli piacesse, toltone a' seguaci della dottrina degli Apostoli, quali per tutto il corso della sua vita mai non tralasciò di perseguitare. In tutto quindi il tempo del suo Imperio

(*a*) *Idat. Fast.*

(*b*) *Theodoret. l. 4. Hist. c. 21.*

perio sfumaronsi incensi su li profani Altari, offerirono i Pagani de' sacrificj a' loro Idoli, si fecero delle solenni Feste in lor onore, e riconobbero la loro divinità, banchettando nel mezzo delle pubbliche piazze. Coloro, i quali celebravano i misterj di Bacco, corsero per le strade vestiti di pelli di capre, fecero in pezzi de' cani, e commisero tutti quegli eccessi, che la smania, ed il furore ispirare potevano a coloro, che con profano, e sacrilego culto onoravano un Dio sì abbominevole. Avendo per tanto Teodosio trovate ne' suoi Stati pratiche sì contrarie alla Fede da lui professata, prese a distruggerle intieramente, e ad abolirne per fino la memoria; e sì felicemente vi riuscì, che il culto degli Idoli restò del tutto sradicato da ogni luogo del suo Imperio, nè alcun vestigio vi rimase delle Pagane ceremonie.

Ciò nondimeno si fece a poco a poco (*a*). Imperocchè, quantunque la Cronaca d'Alessandria dica, che fin dall'anno CCCLXXIX., che fu il primo del Regno di questo Principe, ei rovesciasse i Templi fino dalle fondamenta; nondimeno conviene piuttosto attenersi a quanto ne ha scritto Sozomeno, il quale dice, che quando Teodosio cominciò a regnare proibì l'andare a' Templi, e l'offerirvi de' sacrificj. Zosimo però pretende, che i Pagani avessero allora la libertà d'andar a' Templi, e di farvi le loro ceremonie. Ma poi col solito suo stile più proprio della veemenza dell'invettiva, che della moderazione della Storia, soggiugne, che appena giunto Teodosio in Costantinopoli verso la fine del CCCLXXX., pochi mesi dopo il suo Battesimo, prese a distruggere i Templi delli Dei, sì nelle Città, che nella campagna; e che non si poteva impunemente credere, che vi fussero Dei, nè tampoco innalzare al Cielo i sguardi, ed adorarvi gli astri, che vi risplendevano.

Nel giorno 11. Maggio del CCCLXXXI. (*b*) tolse il diritto di fare disposizioni testamentarie in favore di coloro, che apo-

sta-

(*a*) *Ruffin. l. 2. c. 10. Ambros. Serm. 3. de divers. Chron. Alexand. Sozom. l. 7. c. 20. Zos. l. 4.*

(*b*) *Cod. Theodos. 16. VII. 1. Ambr. Ep. 11.*

ſtatando dal Criſtianeſimo paſſavano al Paganeſimo, come talvolta ſuccedeva, a cagione de' privilegj, che i Sacerdoti Pagani tuttavia godevano. E con una legge de' xx. Maggio del CCCLXXXIII. (*a*) dichiarò coſtoro incapaci d'ogni donazione teſtamentaria, privandoli intieramente del diritto Romano, o di Cittadinanza. Ma eſſendo che le più eccellenti leggi de' Principi (*b*) poco giovino, qualora non vi s'impieghi da eſſi tutta la loro autorità per farle oſſervare, avendo Teodoſio innalzato Cinegio alla dignità di Prefetto del Pretorio dell' Oriente, mandollo circa queſto tempo in Egitto, ſiccome abbiamo detto, con commiſſione di proibire a chicchеſſia l'adorare gli Idoli, e di far chiudere i Templi, alla quale commiſſione fedeliſſimamente ſoddiſfece Cinegio. Imperocchè interdiſſe i ſacrificj, e tutte le ceremonie del Paganeſimo, e chiuſe l'ingreſſo di tutti i Templi nell' Oriente, in tutto l'Egitto, ed eziandio in Aleſſandria, ed atterrò, al dire d'Idacio (*c*), anche i ſimulacri de' Gentili. Laonde rimaſero per ſuo mezzo tutte le Provincie libere dalla corruzione dell'Idolatria, che da sì gran tempo ingannava quei Popoli, e le riſtabilì nella loro antica purità. A tal ſegno che, eſſendo morto Cinegio nel ritornarſene dall' Egitto, ſecondo Zoſimo, o piuttoſto nell' andare con Teodoſio a Coſtantinopoli nell' anno ſteſſo del ſuo Conſolato, cioè nel CCCLXXXVIII., fu il ſuo corpo portato nel dì XIX. Marzo alla Chieſa degli Apoſtoli coll' accompagnamento delle lagrime di tutta la Città, di dove poi nel ſeguente anno fu fatto trasferire in Iſpagna dalla ſua moglie Acanzia.

Ci vediamo noi coſtretti a cagion di Cinegio di qui ridire un fallo del gran Teodoſio, e di confeſſare, che giammai ei non l'avrebbe commeſſo, ſe fin d'allora aveſſe avuto preſſo di ſe Sant' Ambroſio, e non Nettario. Imperocchè avendogli Marcellino, e Fauſtino Preti Luciferiani preſentata in Coſtantinopoli una ſupplica (*d*), di cui altrove abbiamo fatta menzione (*e*), per di-

(*a*) *Cod. Theodoſ.* 16. VII. 2.
(*b*) *Zoſ. lib.* 4.
(*c*) *Idat. Faſt.*
(*d*) *Libell. Precum Marc., & Fauſtin.*
(*e*) *Vie de S. Athanaſe lib.* 10. *ch.* 11.

dimandargli la sua protezione contro i Cattolici, che con l'autorità delle leggi li perseguitavano; ei loro concedette un rescritto diretto a Cinegio, con cui accordava ad essi la sua protezione come a' Cattolici, ed a persone sante, e di lodevole vita, e trattava da perfidi, e da Eretici i loro persecutori. D'onde inferire possiamo, che i migliori Principi, quanto più hanno di pietà, e di zelo per la Religione, tanto più facilmente possono essere ingannati dalle persone artificiose, massime quando a' Prelati, che li governano, manca quel lume, e quel discernimento, che per saggiamente consigliare in somiglievoli importanti occasioni necessariamente richiedesi. E certamente questa abilità non ritrovavasi in Nettario, la cui capacità, e merito ben si sa, che neppure giugneva ad una soffribile mediocrità.

Ma benchè non si possa del tutto scusare l'imprudenza di Teodosio, si possono nondimeno lodare quelle parole veramente degne della sua pietà da lui proferite nel mezzo di questo suo ottenebramento, le quali ci vengono riferite da questi due Preti (*a*), e sono, che ei non volle cosa alcuna aggiugnere alla Fede colla sua autorità. „ Imperocchè, dic' egli, giammai non vi è stata persona di uno spirito sregolato tanto e pro- „
fano per prescrivere a' Dottori Cattolici cosa sia uopo a fare, „
e seguire, stantechè da essi dobbiamo noi assolutamente impa- „
rarla.

Per quanto pernicioso fusse questo rescritto, sembra nondimeno, ch'ei non fusse di gran pregiudizio alla Chiesa, e che la Setta de' Luciferiani non ne traesse vantaggi considerabili; comecchè nessuna notizia ne abbiano a noi que' secoli tramandata. Nè questo ad altro quasi servì, che a far vedere la negligenza di Nettario, il quale fu cagione, che Teodosio si lasciasse in altra occasione similmente sorprendere dagli Eretici (*b*), loro concedendo rescritti più pregiudicievoli al suo onore, che alla Chiesa.

CA-

(*a*) *Libell. Precum pag.* 101.

(*b*) *Vie de S. Greg. de Naz. l.* 10. *c.* 13.

CAPITOLO XX.

Succeſſi delle Armate di Teodoſio, il quale fa la pace con i Perſiani. S. Agoſtino viene ad inſegnare la Rettorica in Milano.

IL Panegiriſta (*a*) di Teodoſio dicendo, che la lontananza di queſt' Imperadore diede occaſione di ribellarſi a Maſſimo, allorchè portava allora le ſue Armi fino alle eſtremità del Mondo, e di là de' confini della natura, ci dà motivo di penſare, che Teodoſio in que' tempi faceſſe qualche ſpedizione contro de' Saracini. Queſta impreſa più facilmente c'induciamo a credere, quanto che lo ſteſſo Autore annovera tra le vittorie di queſto Principe l'aver eſſo fatto ſoffrire la pena a' Saracini della loro ribellione, e del violamento dell' alleanza da eſſi contratta con l'Imperio.

Coſa non vi fu per Teodoſio in queſt' anno più glorioſa, quanto l'ambaſceria da' Perſiani inviatagli fino a Coſtantinopoli per dimandargli la pace, e l'inaſpettato abbaſſamento d'una sì ſuperba, e fiera nazione (*b*). Recò in fatti maraviglia tale, che induſſe Pacato a dire, parlando d'Artaſerſe, o di Sapore, che regnava allora nella Perſia, che queſto Principe confeſſava di temere Teodoſio, benchè aveſſe, prima che ciò ſeguiſſe, ſdegnato di riconoſcere ſe ſteſſo per uomo. Parla Pacato ancora de' preſenti di perle, di ſete, e d'elefanti per tirare il ſuo carro trionfale, che fecegli offerire da' ſuoi Ambaſciadori; onorando queſto Principe negli ſteſſi Templi, ne' quali era egli onorato. Tutto ciò aſſai più conſiderabile ſarebbe, ſe queſta magnifica eſpreſsione fuſſe meno oſcura di quello, che ella è.

Oroſio, che viveva verſo il ccccxx., atteſta, che l'Oriente, mentr' ei ſcriveva, godeva tuttavia d'una felice tranquillità, a cagione di queſto trattato di pace concluſo con i Perſiani.

(*a*) *Pacat.*
(*b*) *Marcell. Chron. Oroſ. l. 7. c. 34. Socrat. l. 5. c. 12. Faſt. Idat.*

siani; sebbene a prima vista sembri contrario a quanto Pacato asserisce: cioè, che dopo la morte di Massimo i Persiani non avevano per anco contratta alleanza con i Romani; o perchè ei ponga divario tra pace, ed alleanza; o perchè essendosi cominciato in que' tempi a trattare quest' accordo, non restasse concluso, che alcuni anni dopo, mentre ciò ha maggior sembianza di verità. Imperocchè essendo Teodosio in Roma (*a*) nel CCCLXXXIX., vi ricevette degli Ambasciadori di Persia per chiedergli la pace, e Stilicone, che era ancora giovine, fu mandato in Persia per concludere i trattati.

Ma nel mentre, che Teodosio riportava sì gloriose vittorie, e reçava all' Imperio sì rilevanti vantaggi, preparava Iddio a S. Ambrosio una vittoria, che doveva essere più utile a tutta la Chiesa, di quel che sarebbe stato all' Imperadore la conquista di molte intiere Provincie, facendo venire Agostino a Milano per trovarvi la guarigione de' suoi errori, e divenire, per mezzo del Battesimo, figliuolo di quella Chiesa, di cui doveva essere Padre per la sua dignità Episcopale, santità, e dottrina.

Intrapese Agostino questo viaggio non già per motivo di pietà, di cui nessuna idea ancora avevane, tenendolo assai lontano dal concepirne alcuna e la perfida Setta de' Manichei da lui professata, ed i vizj, e le passioni, di cui gloriavasi d'essere schiavo. La stessa vanità, che lo aveva fatto dall' Africa passare a Roma, lo conduceva a Milano, per farvi una vana ostentazione del suo spirito, e della sua eloquenza, col mezzo della da lui professata Rettorica. Avendo i Milanesi scritto a Simmaco, in quell' anno Prefetto di Roma, acciocchè si compiacesse di trovare loro un Professore di Eloquenza, che la Città aveva determinato di far venire a sue spese (*b*). S. Agostino avendo ciò saputo, per ottenere a se stesso quest' impiego, si valse dell' opera di coloro, i quali erano imbevuti de' vaneggiamenti de' Manichei, ed i quali, ugualmente che lui, non

(*a*) *Claudian. in Stilic. Aurel. Victor.* (*b*) *August. l. 5. Confess. c. 13.*

non ſapevano, ch' ei poteſſe eſſere deſtinato ad intraprendere queſto viaggio. Ed avendogli Simmaco ordinato di fare una pubblica perorazione, per dar a conoſcere s'ei veramente fuſſe capace di ſoſtener con decoro il bramato impiego, diede tal ſaggio di ſua eloquenza, che rimaſtone Simmaco pienamente ſoddisfatto, lo ſpedì a Milano.

Ciò ſuccedette (*a*) in queſt' anno CCCLXXXIV., un anno avanti il Conſolato di Bautone, che ſi ſa eſſere ſtato Conſole nel CCCLXXXV., come coſta dal Codice (*b*). Riſedeva allora in Milano con tutta la ſua Corte l'Imperadore Valentiniano, ove ei proſeguì a trattenerſi almeno fino alla morte di Graziano, e fino a tanto che Maſſimo, rompendo i trattati di pace con lui concluſi, entrò in Italia. Ciò fu un luſinghevole allettativo per Agoſtino, il quale cercava allora di renderſi rinomato, ed aveva la mente ripiena di penſieri di vanità.

Giunto adunque Agoſtino in Milano, andò a ritrovare S. Ambroſio, che era allora celebre per tutto il Mondo, ed era tenuto per uno de' più coſpicui perſonaggi del ſuo ſecolo. La diverſità di Religione eſſere poteva d'un forte oſtacolo alla loro reciproca comunicazione, poſtochè Agoſtino, come teſtè s'è detto, era impegnato nelle follie de' Manichei (*c*), a' ſentimenti de' quali quantunque non fuſſe punto attaccato, nondimeno non poteva ancora guſtare quei della Chieſa Cattolica. Ma vedendo, non avere ciò trattenuto S. Ambroſio dal riceverlo qual padre amoroſo, ed eſſerſi al primo incontro, con una carità degna di un Veſcovo, rallegrato di ſua venuta; ei cominciò ad amarlo non già come maeſtro della verità, ma come un uomo, che aveva dell' affetto per lui.

Andava egli ad aſcoltarlo con la più ſeria attenzione, per accertarſi, ſe veramente la di lui eloquenza corriſpondeva alla ſtima, che ſi era acquiſtata, ſenza però curarſi d'imparare ciò, ch' ei diceva, e ſolamente occupandoſi in riflettere ſopra la maniera,

(*a*) *Aug. l.* 3. *contra litteras Petilian. c.* 25.

(*b*) *Cod. Theod.* 11. XXX. 44. *Poſſid.*

(*c*) *Lib.* 5. *Confeſs. c.* 11.

niera, con cui favellava. Applicandosi però nella considerazione de' discorsi d'Ambrosio, a poco a poco ne riconobbe la forza, e penetronne la verità (*a*). Imperocchè da prima a lui sembrò, che quanto diceva S. Ambrosio si potesse difendere, e che non aveva egli avuta ragione alcuna di credere, che non si potesse, senz' essere temerario, sostenere la Cattolica Fede contro gli argomenti de' Manichei. Nella quale opinione assai più confermossi dopo avere più volte ascoltato il Santo spiegare, con marvaiglios chiarezza, alcuni de' più difficili, ed oscuri passi dell' Antico Testamento, i quali davano morte alla sua anima, allorchè egli interpretavali secondo la lettera, che uccide. Perlocchè dopo averlo sentito spiegare molti passi della Vecchia Legge secondo il loro senso spirituale, ed allegorico, cominciò a condannare quella falsa credenza da se avuta, che impossibile cosa fusse il rispondere a coloro, che dicevano mille motteggi, e vomitavano mille bestemmie contro la Legge, ed i Profeti. Tuttavia stimava di non dovere per allora abbracciare la Cattolica Fede, perchè ella poteva avere degli uomini capaci di difenderla, e di rispondere con eloquenza, e con ragioni verisimili alle obbiezioni de' suoi avversarj; ed altresì di non dovere per allora condannare i Manichei, perchè la Religione da essi combattuta, a lui sembrava, che ugualmente che la loro si potesse sostenere. Imperocchè se la Fede Cattolica a lui non pareva, come prima, vinta, ed abbattuta, ella nondimeno non gli sembrava ancora vittoriosa. Non potendo quindi determinarsi ad alcuna cosa, risolvette nondimeno di abbandonare i Manichei, e di restarsene Catecumeno nella Chiesa Cattolica fino a tanto, che avesse trovato qualche cosa più accertata, che intieramente lo convincesse.

Santa Monica (*b*) sua madre, alla cui generosa pietà niente sembrava difficile, avendolo per mare, e per terra seguito, giunse in Milano, ove restò rapita in ascoltare S. Ambrosio da lei amato, e venerato come un Angelo di Dio (*c*); stante-

(*a*) *Confess. cap.* 14. | (*b*) *Lib.* 6. *c.* 1. | (*c*) *Cap.* 2.

ſtantechè aveva poſto Agoſtino, il figliuolo de' ſuoi ſoſpiri, e delle ſue lagrime, nello ſtato, in cui allora trovavaſi, e ſperava, che Iddio di lui ſi ſervirebbe per ſalvarlo. Per la qual coſa facilmente ſi ſottomiſe all' ordine da lui avuto, di non portar comeſtibili a' ſepolcri de' Martiri.

S. Ambroſio ſimilmente amava in eſtremo Monica a cagione della ſua ſtraordinaria pietà, ed allorchè favellava con Agoſtino, trattenere non ſi poteva dal lodarla, e dal rallegrarſi con eſſolui, che aveſſe una tal Madre. Ma non ſapeva S. Ambroſio, quali fuſſero le incertezze, che tenevano lo ſpirito del Figliuolo di Monica in continua agitazione; non permettendo ad Agoſtino le molte, e rilevanti occupazioni d'Ambroſio il farſi da lui dilucidare i ſuoi dubbj, come avrebbe bramato, ed il conſultare queſto Prelato, che era come l'oracolo di Dio, ſe pure il dubbio non cadeva ſopra alcuna coſa da poterſi ſpiegare con poche parole. Continuando nondimeno ad aſcoltare Ambroſio in tutte le Domeniche, s'andava a poco a poco diſingannando degli errori de' Manichei, perdendo le falſe impreſſioni fin allora ricevute contro la Fede Cattolica; ed imparava (*a*) principalmente da' di lui diſcorſi di qual maniera la Chieſa ſpiegaſſe i paſſi dell' Antico Teſtamento, che a lui della più erronea dottrina parevano ripieni, ſtante le frequenti inſinuazioni, con cui avevangli i Manichei preoccupato l'animo. Ciò ſeguiva, perchè Iddio, che governava il cuore di queſto ſanto Veſcovo, facevagli ſciogliere le difficoltà, che i ſuccennati Eretici erano ſtati ſoliti di muovere contro la Legge. Ma il maraviglioſo effetto della totale converſione di Agoſtino non fu opera, ſe non ſe di molti anni; e baſti per ora l'averne qui accennate le diſpoſizioni, riſervandoci a riferirne a ſuo tempo i progreſſi, ed il fine.

(*a*) *Cap.* 4.

CAPITOLO XXI.

Simmaco dimanda lo ristabilimento dell' Altare della Vittoria, e ciò viene da S. Ambrosio impedito.

LA morte di Graziano non fu soltanto a Massimo apportatrice di allegrezza, e trionfo. I Pagani ancora, che sul fine del Regno di quest' Imperadore, il quale operava a tenore de' consiglj di S. Ambrosio, erano stati umiliati, e depressi, credettero, che la debolezza di Valentiniano in età d'anni quattordici all' incirca, costretta a difendersi dalle usurpazioni d'un Tiranno, farebbe loro concedere quant' essi a lui dimanderebbono. Simmaco per tanto, il quale poco felicemente era riuscito nella sua deputazione a Graziano, da cui neppure aveva potuto ottenere, che fusse ascoltata la di lui proposizione sopra lo ristabilimento sì dell' Altare della Vittoria, da questo Principe fatto rimovere dal Senato, che de' diritti, e delle rendite concedute dagl' Imperadori pagani a' Sacerdoti idolatri, ed alle Vestali, credette di doversi profittare di una sì favorevole congiuntura, per rientrare al possesso di quanto loro era stato levato.

A quest' effetto (*a*) fece egli stendere un decreto a nome del Senato in forma di doglianza, ed in assenza, per quanto si può credere, de' Senatori Cristiani, a' quali dalla violenza degli altri Senatori Pagani era stato impedito l'assistere a questa deliberazione (*b*). Stese indi una relazione, con cui esponeva le querele del Senato, per dimandare questo ristabilimento, e mandolla a Valentiniano, non meno in qualità di Deputato degli altri Senatori, che come Prefetto di Roma, a cui correva l'obbligo di rendere informato l'Imperadore di quanto accadeva nella Città.

Questa relazione da lui indirizzata a tre Imperadori Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio, fu presentata a Valentiniano,

(*a*) *Ambr. Serm.* 196., *& Ep.* 11. 195. (*b*) *Symmach. apud Ambr. pag.* 196.

no, mentre risedeva nel suo Consilio, prima che da alcuno si fusse udito dire, che dal Senato veniva chiesta ben menoma cosa su questo particolare. La qual sorpresa impedì a' Vescovi l'adunarsi, per opporvisi, siccome certamente avrebbero fatto. Ma poichè (*a*) questa notizia fu recata a S. Ambrosio, stese egli nello stesso istante una supplica, e presentolla a Valentiniano per renderlo cauto nell'ascoltare le fraudolenti richieste de' Pagani, che avevano tra di loro fatto disegno di sorprenderlo.

Dimostra il Santo in questa supplica, che la dimanda fattagli da costoro era una cosa la più infame, la più irragionevole, e la più indegna d'essere conceduta da un Principe Cristiano. Che l'Imperadore non poteva dopo tutto ciò, che era seguito, restituire a' Demonj quanto era stato aggiudicato al Fisco, senza dar loro del suo proprio; e che l'ardore medesimo, con cui i Pagani volevano ristabilita la loro falsa Religione, era un esempio del zelo, ch'ei doveva avere per la vera Fede; cosa ingiusta essendo, ch' ei debolmente difendesse la verità, quando vedeva tanto calore in Simmaco per sostenere la vanità, e la superstizione. Dopo avere a lui rappresentata da prima l'importanza di questo affare, lo prega di poi a volere almeno consultare sopra di ciò Teodosio, a cui dà il nome di suo Padre, com'era stato solito di fare nelle altre materie importanti, ed appartenenti al suo Stato. Gli domanda ancora una copia della relazione di Simmaco, non meno per rispondere ad essa, che per mandarla a Teodosio, ed averne il suo consilio; e protesta a questo giovane Principe, che qualora conceda a' Pagani ciò che essi a lui dimandano, ei può portarsi alla Chiesa, ma che non vi troverà alcun Vescovo, o se ve lo troverà, non vi sarà, se non se per impedirgliene l'ingresso, e per rigettare le sue obblazioni.

„ Che risponderete voi, dic' egli, al Sacerdote di Gesù „ Cristo, quando ei vi dirà: La Chiesa non si cura de' vostri dona-

(*a*) *Ambros. Ep.* 12.

donativi, dopo che n'avete offerti per l'ornamento de' Templi „
de' Pagani. L'Altare di GESÙ CRISTO rigetta i voſtri doni, „
poichè voi avete fatto inalzare un Altare per il culto degli „
Idoli: imperocchè deveſi la voſtra parola, il voſtro carattere, „
e la voſtra ſottoſcrizione conſiderare come voſtr'opera. Noſtro „
Signor GESÙ CRISTO ricuſa la voſtra obbedienza, e la ributta „
dopo che voi l'avete sì vergognoſamente preſtata agli Idoli; „
avendo egli detto: voi non potete ſervire a due padroni. E' „
egli poſſibile, che le Vergini Veſtali poſſano rientrare al poſſeſ- „
ſo de' loro privilegj, nel mentre che le Vergini conſacrate a „
GESÙ CRISTO non godono di quelli, che ſono ſtati ad eſſe „
conceduti? Qual diſegno potete voi avere nel ricorrere a' Sa- „
cerdoti di Dio, dopo avere preferite le dimande profane de' „
Pagani? A noi non è permeſſo l'entrare nella partecipazione „
de' loro errori. „

Che riſponderete voi, proſiegue egli a dire, a queſte pa- „
role? Direte, che voi ſiete ancora fanciullo, che la debolez- „
za della voſtra età è la cagione di queſto mancamento? Ma „
ſappiate, non eſſervi età, che non ſia perfetta in GESÙ CRISTO, „
nè approvarſi da Dio l'infanzia, ſe non quando va unita con „
la pienezza della Fede. Si ſono più d'una volta veduti de' fan- „
ciulli confeſsare intrepidi il nome di GESÙ CRISTO alla preſen- „
za de' loro terribili perſecutori. Che riſponderete voi a Gra- „
ziano voſtro fratello? quando ei vi dirà: Io non mi ſarei mai „
creduto d'eſsere vinto, perchè dopo di me io vi laſciava Impe- „
radore: Io ſon morto ſenza rincreſcimento alcuno, perchè io „
vi laſciava mio erede: Io non ho provato alcun dolore nel la- „
ſciare l'Imperio, perchè io era perſuaſo, che tutti i miei ordi- „
ni, principalmente ſpettanti alla Religione, ſuſſiſterebbono an- „
che dopo di me: Queſte ſono le iſcrizioni di pietà, e di vir- „
tù, che io aveva pubblicamente erette: Queſte ſono l'armi, „
che io aveva conquiſtate da' Demonj: Queſte ſono le ſpoglie, „
che io vi aveva riportate da Satanaſſo. Queſt'è il buttino, che „
io aveva tolto all'inimico comune di tutti gli uomini, ed of- „
ferii a Dio, come monumento d'una eterna vittoria. „

Pote-

„ Poteva Maſſimo mio nemico togliermi qualche coſa di più
„ di quello, che voi mi fate perdere? Voi avete abolite le mie
„ leggi, la qual coſa non ha per anche fatto colui, che ha preſe le
„ armi, e ſi è ribellato contro di me. I colpi di pugnale, con cui
„ mi ha ferito, ſono meno penetranti, e meno funeſti di quelli,
„ che io ricevo dalla mano del mio proprio fratello, quand' ei
„ condanna i miei decreti. Il pericolo, che io preſentemente cor-
„ ro preſſo di voi, è aſsai maggiore di quello, a cui è ſucceduta
„ la perdita della mia vita; poichè la migliore parte di me è
„ quella, che viene agli altrui inſulti eſpoſta; e la morte, che
„ adeſso ſoffro, è quella della virtù, non avendo dapprima ſo-
„ ſtenuta ſe non ſe quella del corpo. Diſtruggeſi adeſso il mio
„ Imperio, e ciò che ha troppo dell' inſoffribile, ſi diſtrugge dai
„ voſtri ſteſſi, e ſi diſtrugge da coloro, che più ſtrettamente mi ap-
„ partengono, e quello altresì diſtruggeſi, che i miei ſteſſi nemi-
„ ci hanno nella mia perſona lodato. Che ſe voi di buona vo-
„ glia vi ſiete piegato alle richieſte de' Pagani, voi avete con-
„ dannata la mia Fede. E ſe contro voglia avete ciò fatto, voi
„ avete tradito la voſtra. Queſto mi fa correre un aſsai mag-
„ giore pericolo nella voſtra perſona, e altresì a me rieſce più
„ d'ogni altra coſa inſoffribile.

„ Che riſponderete voi ancora a voſtro Padre? quando ei
„ dandovi contraſſegni del più acerbo dolore, vi dirà: Conviene
„ mio figlio, che voi abbiate di me formato un aſsai ſvantaggio-
„ ſo giudizio, credendo, che io ſia ſtato vile a tal ſegno, d'uſa-
„ re a riguardo de' Pagani d'una diſſimulazione, e d'una condi-
„ ſcendenza ſomigliante alla voſtra? Giammai alcuno non mi ha re-
„ ſo conſapevole, che vi fuſse un Altare eretto nel mezzo del Sena-
„ to di Roma. Io giammai non ho creduto, che vi fuſse un diſor-
„ dine, ed un delitto di tal natura, e che in queſta celebre aſ-
„ ſemblea compoſta di Criſtiani, e di Pagani, i Pagani aveſſero
„ la libertà di offerire i lor ſacrificj; vale a dire d'inſultare a'
„ Criſtiani, eſſendo loro preſenti, e che i Criſtiani fuſſero coſtret-
„ ti ad aſſiſtere loro malgrado a ſomiglianti profanità. Moltiſſi-
„ mi e diverſi delitti ſi ſono commeſſi ſotto il mio Regno: Io ho

rigo-

rigorosamente puniti tutti quelli, che si sono fatti palesi; e se „
qualcuno ve n'è, che non sia giunto a mia notizia, dovrete voi „
dunque dire, che io abbia approvato ciò, che non è stato por- „
tato al mio Tribunale? Voi avete fatto di me un assai ingiusto „
giudizio, se voi avete creduto, che il mio Imperio siasi con- „
servato non già per la mia Fede, e per la mia Religione; ma „
per l'altrui superstizione.

Chiude poi S. Ambrosio questa supplica, dimostrando all' Imperadore, che siccome quanto da lui richiedevasi conteneva una ingiuria, diretta primieramente contro di Dio, e dipoi anche contro al di lui padre, ed al fratello, ei non doveva in somigliante occasione ordinare, se non ciò, che dinanzi a Dio conosceva essere utile alla sua salute. Egli era uopo essere un Sant' Ambrosio per scrivere all'Imperadore con questa appostolica generosità. Ma ben può aversi la libertà di S. Ambrosio, e dire, e scrivere tutto ciò, che si vuole, qualora si abbia ed una innocenza, ed una santità somigliante a quella di questo incomparabile Vescovo, e qualora si sostenga davanti un Principe Cristiano la causa della Religione di GESÙ CRISTO.

Questa supplica di S. Ambrosio, che si è fin a' dì nostri conservata, fu valevole a vigorosamente fortificare il giovine Valentiniano, e ad ispirargli quelle generose risposte, ch'ei diede. Imperocchè quantunque la relazione di Simmaco fusse presentata a quest' Imperadore prima che ne giugnesse la notizia a S. Ambrosio, ha nondimeno assai del probabile, che quest' affare non fusse nella stess'ora ultimato, ed è certo, che la supplica di S. Ambrosio fu letta nel Consiglio, in cui tra gli altri si trovavano il Conte Bautone Generale dell' Armate di Valentiniano, e Rumorido, che aveva l'istesso impiego di Bautone, ed era stato allevato nel culto degli Idoli. E benchè non si sappia distintamente, se Bautone fusse Pagano come Rumorido; le lodi nondimeno, che a lui date vengono da Zosimo, ce lo rendono altrettanto sospetto di Paganesimo, quanto questo Storico appassionato non è punto solito a lodare i Cristiani.

Quest' affare sì importante cagionare certamente dovette a Valen-

Valentiniano un assai gagliarda tentazione, e la sua coscienza trovossi esposta ad un assai pericoloso cimento di rimanere corrotta, non meno per la sua età, e per la debolezza del suo Imperio, che per le politiche riflessioni de' suoi Consiglieri sì Pagani, che Cristiani, i quali tutti erano di parere d'accordare a Simmaco quanto da lui dimandavasi. Tale riguardo probabilmente fece dire a S. Ambrosio, che se coloro, i quali procuravano d'indurlo a concedere somigliante cosa, erano Cristiani, non lo erano, che di nome: ch' ei trovavasi obbligato ad avvertirlo, acciocchè non si lasciasse sorprendere; e che, chiunque fusse di questo parere, sacrificava agli Idoli.

Preservò Iddio Valentiniano da queste insidie, somministrandogli un lume celeste, che fu da lui preferito a tutte le considerazioni della umana prudenza; e questo giovane Principe, il quale quantunque tuttavia fanciullo, nondimeno dal vigore di sua fede veniva reso uomo maturo, non risolvette in quest' occasione se non se ciò, che la pietà da lui dimandava. „ Somigliante al giovane Daniele, dice Sant' Ambro„ sio (*a*), fu egli il solo, che avendo risvegliato in se stesso lo spiri„ to del Signore rimproverava a' Cristiani la loro perfidia, e pre„ veniva le istanze de' Pagani, loro dicendo: Voi mi credete „ adunque capace di rendervi ciò, che mio fratello non vi ha tol„ to, che per ascoltare le insinuazioni della pietà? Trattasi qui „ d'una cosa, in cui la Religione, e mio fratello ne rimangano „ tutti ad un tempo offesi; e se mio fratello tuttavia vivesse vor„ rebbe egli forse, che i vantaggi della pietà, ed i suoi ne scapitas„ sero? Quando poi talvolta pressavanlo coll' esempio della pater„ na autorità, rappresentandogli, che nessuno, durante il Regno „ di suo Padre, aveva somiglianti usi aboliti, loro rispondeva: „ Voi lodate mio Padre, perchè non ha aboliti questi usi. Così „ non ho io fatto? Ma mio Padre ve li ha forse ristabiliti, sic„ chè dobbiate sollecitarmi a ristabilirli col suo esempio? Final„ mente quando ancor mio Padre vi avesse restituite le cose, che voi

(*a*) *Ambros. Conc. in obitu Valentiniani p.* 108.

voi mi dimandate, mio fratello ve l'avrebbe reſtituite? Io „
voglio piuttoſto eſſere imitatore di mio fratello, che ſeguire in „
ciò l'eſempio di mio Padre. Ha forſe ſolamente mio Padre „
ſeduto ſu l'Imperiale Trono, e mio fratello non ha forſe ſimil- „
mente occupato queſto poſto? Io debbo ad ambedue lo ſteſſo „
riſpetto, e l'Imperio è ad ambedue ugualmente debitore. Io li „
imiterò adunque ambedue, non reſtituendo ciò, che mio Padre „
non ha potuto reſtituire, perchè da neſſuno era ſtato tolto, ed „
oſſervando l'ordine dato dal mio fratello. Roma da cui riconoſco „
i miei natali domandi pure a me tutto ciò, che ella vuole: Io „
debbo amarla come mia madre; ma debbo altresì preſtare al „
mio Dio un'eſatta obbedienza, come all'autore della mia „
ſalute.

Queſta sì ſaggia, e generoſa riſpoſta fu un effetto de' ſemi di pietà da S. Ambroſio gettati nello ſpirito, e nel cuore di queſto giovane Principe, la cui fermezza colmò di gioja tutta la Chieſa, riempì di confuſione tutto il Paganeſimo, recò agli adoratori del vero Dio degli eſerciti la conſolazione di vedere di bel nuovo rovinato l'imperio delle falſe Deità, che rinovare volevano la loro tirannia ſotto il nome ſpecioſo della Vittoria.

CAPITOLO XXII.

S. Ambroſio confuta Simmaco. Inceſto d'una Veſtale. Simmaco è accuſato di maltrattare i Criſtiani.

QUANTUNQUE il noſtro Santo (*a*) più non temeſſe della Fede di Valentiniano dopo una cotanto pubblica dichiarazione de' ſuoi ſentimenti; nondimeno credette, che l'onore, e la ſicurezza della verità richiedeſſero, che da lui ſi riſpondeſſe alla relazione di Simmaco; il fece pertanto con una lettera

(*a*) *Ambroſ. Ep.* 11.

tera diretta all' Imperadore, la quale è ſtata in ogni tempo comunemente tenuta per una delle più celebri apologie della noſtra Religióne.

Proteſtaſi egli ſul principio di eſſa di volere, che ſi giudichi della verità piuttoſto ſopra l'intrinſeca, e fondata ſodezza delle ragioni, non già dall' eſterno sfavillante ſplendore dell' eloquenza, nella quale confeſſa d'eſſere aſſai inferiore al ſuo avverſario (*a*). In fatti Simmaco eraſi acquiſtata in queſt' arte una sì alta ſtima, che tutti gli Autori Criſtiani non meno che Pagani ne parlano concordemente con lode, e da Prudenzio, e da Macrobio ne viene, a cagione di eſſa, grandemente encomiato. Con tutto però il ſuo ſuperſtizioſo zelo, e tutti i vantaggi della ſua arte, giammai non potè trovare alcuna coſa da opporre all' eccellente libro di S. Ambroſio, ſiccome aſſeriſce Pavolino ſcrittore della ſua vita. Queſto Libro fu letto nel Conſiglio, e pienamente approvato da' Conti, che vi aſſiſtevano, i quali (*b*) cooperarono all' adempimento delle richieſte del Santo. Prudenzio deſcrive in verſi quanto queſto Santo Dottore aveva ſcritto in proſa. Ed Enodio Veſcovo di Pavia racchiuſe il felice ſucceſſo di queſto rinomato avvenimento in un epigramma, che divenne aſſai celebre, e che può in noſtra favella così traſportarſi.

In van Simmaco adora la Vittoria,
Ch' al ſuo difenditor toglie la gloria,
La ſi dichiara per Ambroſio Santo,
E a tutti noi chiaro dimoſtra intanto,
Che l'amicizia ſua, ed il ſuo amore
Può meno aſſai, che tutto il ſuo furore.

Ciò ſuccedette ſul finire del CCCLXXXIV. dopo la mietitura, e la vindemmia; poichè S. Ambroſio diſcorre dell' abbondante raccolto di biade fatto in queſt' anno (*c*), per dar a divedere, che la ſterilità del precedente anno non poteva eſſere ſe non a torto

(*a*) *Paulin. Vita Ambroſ.*
(*b*) *Ambroſ. Ep.* 15.
(*c*) S. Ambroſio altresì nota, che fino dal precedente anno vi era una grande abbondanza di biade nelle Gallie, nella Pannonia, e nella Rezia.

to attribuita all' esserſi dal Senato tolto l'Altare della Vittoria.

Iddio altresì dichiaroſſi in queſto medeſimo tempo favorevole alla Religione Criſtiana, e contrario alla ſuperſtizione del Paganeſimo; imperocchè Simmaco, che con tanto calore nella ſua relazione eraſi impegnato a ſoſtenere gl' intereſſi delle Veſtali, Vergini del Demonio, i privilegj delle quali voleva riſtabiliti ſulla totale depreſſione delle vere Vergini di GESÙ CRISTO, reſtò dalla più alta confuſione ſoprafatto per la vergogna recatagli dal delitto commeſſo da Primigenia una di queſte Veſtali, ch' ei medeſimo fu obbligato a proceſſare, condannare, e ſoggettare all' ignominioſo ſupplizio deſtinato alle colpevoli di ſomigliante obbrobrioſa azione, ſeguita nella Città d'Alba, e tenuta in que' tempi da' Pagani in uguale abbominio dell' inceſto. Due lettere di Simmaco, una diretta al Prefetto di Roma, a cui voleva appartenesſe l'eſecuzione meritata da queſto delitto, che nell' antica Roma era di giuriſdizione del Gran Pontefice; e l'altra ſcritta ad un altro Uffiziale, chiaramente dimoſtrano in qual imbarazzo ei per ſomigliante coſa ſi ritrovaſſe, in tale coſternazione però fuvvi dal Prefetto di Roma laſciato, che ricusò d'ingerirſi in queſt' affare, e ſe ne eſentò col preteſto, che la ſua Carica (*a*) non gli permetteva di ſcoſtarſi dalla Città, e che l'enormità d'un ſomigliante delitto non permetteva a coloro, che n'erano colpevoli, l'ingreſſo in queſta Capitale del Mondo (*b*).

Ha non poco del veriſimile, che queſto ſcandalo ſuccedeſſe dopo la relazione di Simmaco, non eſſendo credibile, che ſe fuſse ſeguito prima, ſi fuſſe S. Ambroſio nella ſua riſpoſta ſcordato di prevalerſene.

Non ebbe però Simmaco (*c*) queſto ſolo motivo di chiamarſi mal ſoddisfatto delle Veſtali, e de' loro Pontefici. Eſſendo in queſt' anno morto Preteſtato, uno de' principali difenſori del Paganeſimo, vollero le Veſtali innalzargli una ſtatua,

(*a*) *Symmach. l. 9. Ep.* 122.
(*b*) *Ep.* 123.
(*c*) *Id. l.* 2. *Ep.* 36.

tua, alla qual cosa i Pontefici acconsentirono. Simmaco persuaso, che ciò non conveniva al decoro di Vergini, e che non era dal costume autorizzato, vi si oppose con tutta la sua autorità, ma inutilmente. Imperocchè da' monumenti a noi rimasti si appalesa, che Concordia una delle Vestali fece erigere questa statua; onde si comprende, che Pretestato era nel Paganesimo tenuto in maggiore venerazione di Simmaco, poichè violavansi per fino le antiche costumanze affine di onorare la sua memoria.

Questi due Uffiziali (*a*) dell' Imperio furono tra di loro in altra occasione discordi. Alle ingerenze della Prefettura addossate a Simmaco, fu da un ordine dell' Imperadore aggiunta quella d'informarsi delle rotture fatte nelle muraglie della Città, ed avendo Pretestato Prefetto del Pretorio ricevuto un ordine somigliante, pensò di prevalersene per perseguitare i Cristiani, de' quali era il più fiero nemico.

Simmaco, che non lo era meno di lui, non volle eseguire questi ordini, che gli erano stati mandati, per tema che i suoi nemici non lo accagionassero d'aver voluto profittare di questa commissione per tormentare gli Ecclesiastici in odio della Fede Cristiana.

Nondimeno stantecchè ei ne volle, giusta gli ordini ricevuti, informare l'Imperadore, le sue precauzioni non impedirono, che non venisse accusato d'essersi abusato degli ordini dati a Pretestato, d'avere grandemente maltrattati i Cattolici, d'averne fatti levare alcuni dalle Chiese per sottoporli alla tortura, e d'avere fatti chiudere nelle carceri de' Vescovi delle Città vicine, e lontane. Delle quali procedure essendone stata fatta doglianza presso l'Imperadore, ei se ne sdegnò, e mandò un rescritto al Popolo, nel quale riprendeva assai asprамente Simmaco, rivocava l'ordine dato a Pretestato, e comandava di rimettere in libertà i prigioni.

Restaci ancora la lettera, che Simmaco scrisse all' Imperadore per ispurgarsi da questa calunnia. Unì egli alla medesima

(*a*) *Symmach. l.* 10. *Ep.* 34.

sima li Atti autentici di tutto l'avvenuto con la depoſizione de' Miniſtri della Giuſtizia, li quali atteſtavano la di lui innocenza. Ottenne altresì una lettera di Damaſo, con cui queſto Papa dichiarava, che il detto Prefetto non aveſse recato alcuna ingiuria, nè maltrattato in veruna maniera i Cattolici, mentre neſsuno di queſti era ſtato legato, o poſto in prigione. Simmaco atteſta la ſteſsa coſa nella lettera ſuccennata, ſoſtenendo col giurato ragguaglio de' ſuoi Ufficiali, che ſebbene le prigioni fuſsero piene di perſone ree di varj delitti, tra queſta moltitudine di delinquenti non ve n'era pur uno, che fuſse Criſtiano.

Negli Annali di Baronio trovaſi diretta queſta lettera a Valentiniano, Teodoſio, ed Arcadio. E queſta fu in fatti la ſua ſopraſcritta, quantunque in molte edizioni di Simmaco non vi ſi leggano che i nomi di Teodoſio, e d'Arcadio, come ſe queſta lettera non fuſse ſtata ſcritta, che dopo la morte del giovine Valentiniano. Ma oltre l'eſſere queſt' Imperadore ſopraviſſuto a Damaſo, trovaſi, che Simmaco in eſſa parla d'un Imperadore figlio d'un Imperadore, ciò che non può riferirſi a Teodoſio.

CAPITOLO XXIII.

Della morte di Damaſo Sommo Pontefice, e de' ſuoi ſcritti.

QUEST' atteſtato di Damaſo fatto in favore dell'innocenza di Simmaco è una delle ultime azioni del ſuo Pontificato, avendolo Iddio chiamato a ſe nel giorno undecimo (*a*) di Dicem-

(*a*) Damaſo non ha viſſuto più in là di queſt' anno CCCLXXXIV. ſecondo il Conte Marcellino, il quale dice, che morì nell'anno 18. del ſuo Pontificato, il quale a tutto rigore finirebbe nel meſe d'Ottobre di queſt'anno, ſe il primo era cominciato nello ſteſso meſe del CCCLXVI. come noi abbiamo creduto. Socrate L. 7. c. 9. dice, aver egli tenuto il Pontificato 18. anni. Anaſtaſio, che mette la di lui morte all' XI. Dicembre, gli dà 18. anni, due meſi, e dieci giorni

cembre di queſt' anno CCCLXXXIV. in età d'anni ottanta, dopo avere ſeduto per anni diciotto nella Cattedra di S. Pietro.

Suo primo diſegno, al dir di Baronio (*a*), era ſtato di farſi ſepelire nello ſteſso luogo, ove giacevano le Reliquie di S. Siſto, e di molti altri Martiri; ma la ſua umiltà fecegli cangiare penſiero per tema, dic' egli, d'inquietare le ceneri de' Santi, cioè di far mettere ſoſſopra colla ſua ſepoltura una terra conſacrata dal ripoſo delle loro prezioſe ſpoglie. Fu egli adunque ſepolto in una Chieſa da lui fatta fabbricare (*b*) nelle Catacombe ſopra la ſtrada d'Ardea, preſſo ſua madre, e ſua ſorella. Ei proteſtaſi ne' verſi, che formano l'iſcrizione ſua ſepolcrale, che ſpera la riſurrezione, e credeſi, ch' ei ne ſia l'autore.

Queſta Chieſa non era la ſola da lui fabbricata. Ne aveva egli altresì fatta coſtruire un altra in Roma preſſo del Teatro, ſotto il nome di S. Lorenzo, di cui ne fece un titolo, vale a dire una Parrocchia; o per meglio dire, aveva egli fatta ſoltanto riſtaurare, ed abbellire queſta Chieſa, a cui aveva una volta inſieme con ſuo Padre ſervito, e nella quale altresì ſi crede, che il ſuo corpo ſia ſtato trasferito.

Anaſtaſio attribuiſce a lui la pratica di cantare i Salmi tanto di giorno, quanto di notte nelle Chieſe. Ma certa coſa è, che queſt' uſo molto prima di lui ſuſſiſteva, ſe ſi tratta ſoltanto della recitazione de' Salmi, i quali ſono ſempre ſtati una parte dell' Uffizio divino. Imperocchè ſembra, che S. Agoſtino dica, non eſſerſi l'uſo degli Inni nell' Occidente ricevuto ſe non dall'

---

giorni di Papato. Baronio adduce anche un altra ragione tolta dalla ſtoria di S. Girolamo, per moſtrare, ch' ei morì ſul finire del CCCLXXXIV.

La Cronaca di San Proſpero ne va in qualche parte d'accordo, mettendo in queſt' anno il principio del Pontificato del ſuo ſucceſſore, il quale da Idacio non vien meſſo, che nel CCCLXXXVI., ſecondo il quale avrebbe governata la Chieſa 20. anni. Quella poi di Marcellino lo mette nel CCCLXXXII. ciò, che non può ſoſtenerſi. La ſteſſa Cronologia dice, che morì nel meſe di Ottobre. I Martirologj ancora di Uſuardo, e d'Adone mettono la ſua feſta nell' XI. Dicembre, ed il cominciamento del Pontificato di Siricio ſuo ſucceſſore ci rende queſt' opinione più probabile.

(*a*) *Baron. ann.* CCCLXXXIV.

(*b*) *Anaſtaſ. Biblioth.*

dall' Oriente, e per la pratica della Chiesa di Milano. Vedremo in seguito, che ciò non seguì, se non se due anni dopo la morte di questo Papa.

Quanto al costume di cantare l'*Alleluja* nella Chiesa Romana eziandio fuora del tempo Pasquale, S. Gregorio il Grande scrive (*a*) credersi, che da Gerusalemme l'abbia la Chiesa ricevuto per mezzo di S. Girolamo; e tal cosa potrebbe riferirsi al CCCLXXXII. stantecchè S. Girolamo si trovò di quel tempo in Roma, quantunque abbiasi assai forte motivo di dubitare, ch' ei fusse di già ritornato a Gerusalemme. Egli è vero, che da Sozomeno (*b*) viene scritto tutto all' opposto, pretendendo egli, che l'*Alleluja* non si cantasse che una sola volta in Roma in tutto l'anno, cioè nel giorno di Pasqua. Ma oltre l'essere sempre la di lui autorità di poco peso, ella è in ciò altrettanto meno considerabile, quanto che S. Agostino (*c*), che aveva insegnata la Rettorica in Roma prima di passare a Milano, attesta, che l'*Alleluja* cantavasi per tutti i cinquanta giorni del tempo Pasquale. E S. Girolamo (*d*) testifica, che in Roma si cantava eziandio ne' Funerali.

Questo Santo Dottore, che aveva avuta con Damaso stretta amicizia, lo annovera (*e*) tra gli Autori Ecclesiastici a cagione di molte operette da lui pubblicate. Si è similmente in quel secolo creduto, ch' ei avesse del genio per la poesia, quantunque i versi, che portano in fronte il suo nome, non siano gran cosa finiti. Oltre a quello, che fu da Damaso in versi, ed in prosa composto sopra la Verginità, abbiamo noi alcune sue lettere tra le opere di S. Girolamo (*f*), al quale erano dirette; e non è gran tempo, che se ne sono pubblicate due scritte a S. Ascolo di Tessalonica, ed una assai lunga a Pavolino Vescovo d'Antiochia (*g*), della quale Teodoreto una parte ne rapporta nella sua Storia. Un altra similmente ne cita questo stesso Au-

(*a*) *Greg. Magn. lib. 7. ep. 64.*
(*b*) *Sozom. lib. 7. c. 19.*
(*c*) *Augusst. Ep. 119.*
(*d*) *Hieron. Ep. 30.*
(*e*) *Id. Catal. de Scriptor. Eccles.*
(*f*) *Id. Ep. 22.*
(*g*) *Collect. Rom. Holst.*

Autore ſcritta da Damaſo agli Orientali ſopra la cauſa di Timoteo, diſcepolo d'Apollinare.

Si ſono a lui per avventura attribuiti più verſi di quelli, ch' egli abbia compoſti. Imperocchè oltre quelli, che furono inſeriti nella Biblioteca de' Padri, ed i rapportati da Baronio, un moderno Autore ne ha fatta altresì una nuova raccolta. Poſsono trarſi da quelli di Baronio, che ſembrano i più autentici, alcuni monumenti per le Tombe de' Martiri, fatte da queſto Pontefice o coſtruire, o adornare.

Se deveſi preſtar fede alle Romane tradizioni, egli era non meno magnifico nelle coſtruzioni de' pubblici edifizj, che celebre per la ſua erudizione. Imperocchè egli aveva, per quanto ſi dice, fatte ſeccar le acque, che non picciolo pregiudizio recavano al Cimitero del Vaticano; ed aveva fatta condurre alla Chieſa di S. Pietro una fontana, acciocchè ſerviſse di Fonte Batteſimale, la quale credeſi, eſſere quella, che vien deſcritta da Prudenzio.

Si ſono perduti i verſi, che formano l'iſcrizione di certo edificio fatto al ſepolcro de' Santi Criſanto, e Daria; ma tuttavia eſiſtono quelli, co' quali atteſta d'aver egli ornata la Tomba di S. Mauro fanciullo, martirizzato poco avanti S. Criſanto. A lui ſimilmente debbonſi gli ornamenti, con cui fece, per mezzo di un Prete nomato Vero, decorare il ſepolcro de' Santi Felice, ed Adaucto. Da lui altresì fu trovata la Tomba de' Santi Proto, e Giacinto, che veniva naſcoſta dalla terra, che la copriva, ed egli ancora fece ornare con pitture la Chieſa di S. Anaſtaſia.

Le traverſie del ſuo Pontificato hanno contribuito a renderlo più rinomato; e la calunnia, che ſi è sforzata di annerire l'aſsai terſo candore della ſua innocenza, non ha trattenuti i più Santi Veſcovi del ſuo tempo, ed i più celebri Dottori della Chieſa dall' onorarlo non ſolo a titolo della ſuprema ſua Dignità, ma eziandio a riguardo del ſublime ſuo merito. E la poſterità gli ha fatta quella giuſtizia, che a lui era dovuta, di porlo nell' illuſtre novero de' migliori Papi della Cattolica Chieſa.

DEL-

DELLA VITA DI S. AMBROSIO ARCIVESCOVO DI MILANO, DOTTORE DELLA CHIESA, ec.

LIBRO QUARTO,

CHE CONTIENE QUANTO ACCADDE DOPO LA MORTE DI DAMASO, FINO AL BATTESIMO DI S. AGOSTINO.

CAPITOLO I.

Elezione di Siricio, il quale ſcrive ad Imerio Veſcovo di Tarragona, ed a cui viene ſcritto da Maſſimo.

ESSENDO la Santa Sede (*a*) vacata per giorni undici, Siricio Romano di naſcita, figliuolo di Tiburzio, che era ſtato Prete del titolo del Paſtore, ove aveva eſercitate l'Eccleſiaſtiche funzioni con un altro Prete nomato Siſinio, ed il Diacono Tigridio, fu eletto Papa dal Popolo Romano, che di nuovo ſollevoſſi contro gli attentati d'Urſino, e ſi oppoſe all' indomabile ambizione di queſto Sciſmatico.

L'Im-

(*a*) *Anaſtaſ. Baron. in Append. tom.* 4.

L'Imperadore, che grandemente compiacevaſi di vedere nel Popolo una sì ſtretta unione, ſentì con giubilo la nuova di queſta elezione, ch' ei preſe per un contraſſegno della innocenza, e della probità di Siricio; e con un reſcritto, diretto a Piniano Prefetto di Roma, ordinò, ch' ei rimaneſſe Veſcovo; da ciò ricavandoſi, che Urſino paleſemente domandava il Papato.

Diede (*a*) Siricio in qualità di Veſcovo di Roma cominciamento al ſuo Pontificato con un' azione di autorità, e di ſomma importanza. Imerio, che da gran tempo era Veſcovo di Tarragona, una delle principali Chieſe della Spagna, aveva mandato il Prete Baſſano con una relazione diretta al Papa, per conſultarlo ſopra diverſi diſordini, che erano allora nella Spagna; ed intendere il ſentimento della Chieſa Romana, la qual' è capo di tutte le altre. Non eſſendo però queſta relazione giunta in Roma, che dopo la morte di Damaſo, e ſeguita già la promozione di Siricio; queſto nuovo Papa la fece leggere nell' aſſemblea de' Fratelli (venendo forſe denotati li Veſcovi, che avevano aſſiſtito alla ſua Ordinazione), ed avendo attentamente peſate, e conſiderate le a lui propoſte queſtioni, riſpoſe a ciaſcheduna di eſſe ſecondo l'obbligo della ſua Carica, dopo avere, come conveniva, avviſato Imerio della ſua promozione, ſecondochè egli ſteſſo atteſta.

Volendo (*b*) alcuni Veſcovi della Spagna rigettare il Batteſimo degli Arriani, queſto Papa oppoſe loro l'autorità di Liberio, la deciſione del Concilio di Nicea, la pratica di Roma, e quella di tutto l'Oriente, e dell' Occidente ancora.

Quanto a ciò, che (*c*) appartiene al tempo del Batteſimo, dice: non doverſi conferire nè nel Natale del Signore, nè nella Epifania, ma ſolamente nella Feſta di Paſqua, con la Penteoſte; ſembrando di voler denotare tutto il tempo Paſquale, ſiccome praticavaſi in Roma, ed in tutte le Chieſe. Eccettua egli

(*a*) *Siricius Papa Ep.* 1.
(*b*) *Cap.* 2.
(*c*) *Ibidem.*

egli nondimeno non ſolamente le perſone eſpoſte a qualche pericolo, come, a cagion d'eſempio, di naufragio, d'aſſedio di Città, ed incurſione di nemici, e di malattia mortale, ed inſanabile, ma ancora i fanciulli, che non ſanno per anche proferire parola; e vuole che in ſomiglianti occaſioni ſi dia ſollecitamente il Batteſimo a tutti quelli, che lo domanderanno.

Ordina (*a*) di privare de' Sacramenti i Criſtiani, che ſaranno caduti in apoſtaſia, ed avranno ſacrificato agl' Idoli; ma vuole, che ſe avranno paſſati i loro giorni nella penitenza, e nelle lagrime, ſieno in morte riconciliati.

Dichiara (*b*) doverſi, per quanto ſi può, impedire, che una fanciulla promeſſa in iſpoſa, avendo ricevuta la benedizione del Sacerdote per iſpoſare alcuno, non iſpoſi un altro, paſſando la violazione di queſta benedizione nel concetto de' Fedeli per una ſpecie di ſacrilegio.

A ciò che Imerio domandavagli intorno a coloro, che dopo avere adempita la penitenza loro impoſta dalla Chieſa, tornavano come immondi cani al primiero lor vomito, e ravvolgevanſi nelle loro ſozzure, o portando come prima le armi, od ingolfandoſi di nuovo ne' profani divertimenti del ſecolo, o dando contraſſegni della loro incontinenza con i figliuoli da eſſi generati dopo ricevuta l'aſſoluzione, riſponde con ordinare, che non potendo più coſtoro, come una volta avevano fatto, ricorrere alla penitenza, cioè, che non eſſendo più ad eſſi permeſſo il praticarla nella maniera pubblica, e ſolenne, con cui fatta l'avevano; ſi conceda loro ſoltanto l'unirſi agli altri Fedeli nella Chieſa, per orare, ed aſſiſtere alla celebrazione de' ſanti Miſterj, quantunque non lo meritino; ma che ad eſſi non ſi permetta l'accoſtarſi alla ſacra Menſa, acciocchè queſta ſeverità li obblighi a punire in loro ſteſſi gli eccеſſi da loro commeſſi, ed affinchè queſt' eſempio ſerva per impedire, che gli altri ſi laſcino ſtraſcinare dalle diſordinate loro paſſioni. Vuole nondimeno, che ad eſſi ſia conceduta la comunione in punto

(*a*) *Siricius Papa Cap.* 3. (*b*) *Cap.* 4.

punto di morte; e che la medesima condotta si tenga con le donne, che dopo avere fatta penitenza saranno ricadute.

Condanna (*a*) a prigionia strettissima i Religiosi, e le Religiose, che avendo commesse secrete impurità ne' loro Monisterj, avessero indi avuta la sfacciataggine di vivere come se fussero congiunte in matrimonio, e di avere figliuoli, senza prendersi alcuna pena nè delle pubbliche leggi, nè de' giudizj ecclesiastici; e vuole che si faccia loro passare tutto il restante della vita nelle lagrime, e che loro non si conceda, se non se alla morte la grazia di rientrare nella comunione della Chiesa.

Obbliga (*b*) assolutamente i Diaconi, ed i Preti ad osservar continenza, sul riflesso della santità della nuova Legge, che ci obbliga ad una perfezione assai maggiore dell'antica, ed impegna i Ministri degli Altari a mantenere per tutta la loro vita quella purità, che quelli dell'Antico Testamento custodivano con tanta esattezza nel tempo delle funzioni sacerdotali. Ed essendo che molti si fussero dispensati da questo comandamento della Chiesa, loro permette, qualora riconoscano il proprio fallo, e possano scusarsi coll'addurre ignoranza, di rimanere ne' loro gradi, senza però pretendere di salire a gradi maggiori, purchè vivano nell'avvenire in una perfetta castità. Ma coloro, che vorranno difendere quest'abuso, come un costume legittimo, dichiara deposti per autorità della Sede Apostolica da tutte le dignità, che hanno nella Chiesa, dall'Episcopato, Presbiterato, e Diaconato; essendo necessario d'applicare il ferro a piaghe, le quali non possono essere sanate da' rimedj dolci, ed ordinarj. E questo è quell'articolo celebre di Siricio, che fu citato, ed in parte trascritto da Innocenzo I. nella lettera diretta a S. Esuperio di Tolosa.

Espone difusamente (*c*) l'innocente vita, che debbono aver menata quelli, che fino dalla loro infanzia si sono consecrati al servizio della Chiesa, e quelli ancora, che in età più avan-

(*a*) *Siricius Papa Cap.* 5.
(*b*) *Cap.* 7.
(*c*) *Cap.* 8. 9. 10. 11.

avanzata saranno eletti dal Clero, o dal Popolo. Dal qual servizio assolutamente esclude coloro, che saranno stati due volte congiunti in matrimonio, o che avranno sposata una vedova, e proibisce altresì a' Lettori il maritarsi sotto pena di deposizione.

Rinnova (*a*) il regolamento del Concilio di Nicea, spettante alla qualità delle donne, che possono legittimamente coabitare con i loro parenti Ecclesiastici.

Prescrive (*b*) il tempo necessario, per promovere i Monaci agli Ordini minori, al Diaconato, al Presbiterato, ed all' Episcopato, e vuole, che tra un grado, e l'altro vi si frammetta un assai lungo intervallo di tempo.

Dichiara (*c*), che un uomo, il quale sia stato una volta soggettato alla penitenza, debba essere escluso dal Chericato per tutto il restante della sua vita; ed ordina, che queste deffinizioni servano di regola generale a tutte le Chiese del Mondo, protestando più volte, che coloro, i quali ricuseranno di soggettarvisi, saranno separati dalla comunione della Chiesa per sentenza del Sinodo; e minacciando a' supremi Prelati di tutte le Provincie, che qualora trascurino d'osservarle, sarà dalla Santa Sede pronunziata sopra la loro dignità quella sentenza, che si saranno meritata. Per la qual cosa prega Imerio a far palese la sua lettera a tutti i Vescovi, non solo della sua Diocesi, cioè della sua Provincia, ma altresì di Cartagena, della Betica, del Portogallo, della Gallizia, ed a tutti i loro vicini; tra' quali sembra, che si debbano comprendere altresì quelli delle Gallie. Ed infatti Innocenzo I. suppone, che questi decreti di Siricio fussero noti a S. Esuperio di Tolosa, ed essere lo potessero a molti altri di que' paesi.

Questa lettera è in data degli XI. Febbrajo del CCCLXXXV. sotto il Consolato d'Arcadio, e di Bautone, ed è la prima di tutte le Decretali de' Papi, che in oggi vengono dai Dotti riconosciu-

(*a*) *Siricius Papa Cap.* 12.
(*b*) *Cap.* 13.
(*c*) *Cap.* 14.

nosciute per Canoniche, essendo apocrise tutte le precedenti, che sono state di poi inserite nelle moderne collezioni; ed è altresì la prima, che si trova in tutte le antiche collezioni della Chiesa Latina. Alcerto non può questa richiamarsi in dubbio, poichè ella trovasi sola nella collezione di Dionisio il Picciolo, e poichè quanti da Cresconio si citano decreti di Siricio, sono dalla stessa lettera cavati.

A questi Ecclesiastici regolamenti non si ridussero unicamente le prime sollecitudini del nuovo Papa. Scrisse egli ancora verso questo stesso tempo a Massimo, non meno per esortarlo ad inviolabilmente seguire la vera Fede, temendo forse, che non si lasciasse sorprendere da' Priscillianisti, quanto per renderlo avvertito della promozione irregolare d'Agrecio, che era stato fatto Prete, contro ragione; siccome può dedursi dalla risposta, che a lui diede Massimo, e che dal Cardinale Baronio viene inserta ne' suoi Annali. Imperocchè Massimo dopo d'avere protestata la sincerità del suo amore per la Fede Cattolica, e d'avergli promesso di radunare tutti i Vescovi delle Gallie, e delle cinque Provincie del Narbonese per giudicare sopra l'affare d'Agrecio, lo assicura, ch'ei fa quanto può per conservare nella Chiesa la purità della Fede, mantenere l'unione tra' Vescovi, e correggere i disordini da lui trovati nel tempo del suo inalzamento all'Imperio; riconoscendo, essere valevoli a produrre un giorno mali irremediabili, qualora non vi si desse pronto provvedimento.

Queste parole possono aver relazione all'affare de' Priscillianisti. Ed infatti Massimo aggiugne, che si andavano discoprendo straordinarie abbominazioni de' Manichei, non per via di semplici congetture, o di mal fondati sospetti, ma per mezzo della confessione, ch'essi medesimi ne facevano dinnanzi a' Giudici, come poteva il Papa comprendere negli Atti, che a lui erano stati indrizzati.

CA-

CAPITOLO II.

Progressi della Grazia nell' anima di S. Agostino, il quale recita un Panegirico in lode di Valentiniano, e del Console Bautone.

NEL mentre che (*a*) Siricio da una parte, e S. Ambrosio da un altra sì utilmente affaticavansi nel procurare alla Chiesa una perfetta tranquillità, si valse Iddio del nostro Santo Vescovo per fargli fare il vantaggioso acquisto di Sant' Agostino, il quale sebbene aveva rinunziato a' folli vaneggiamenti de' Manichei, nondimeno non era per anche giunto ad avere una perfetta cognizione delle verità della nostra Religione.

L'ambizione, e la voluttà possedevano il suo cuore; e le loro catene a lui sembravano sì amabili, ch'ei temeva di romperle. Sospirava dietro gli onori, le ricchezze, ed i piaceri del Matrimonio. Ma nel più fervido di queste passioni, nelle quali provava acerbe intensissime doglie, eragli Dio tanto più favorevole, quanto meno lasciava, ch'ei fuora di lui solo trovasse riposo, e contentezza.

Sul cominciare di quest'anno, per procurare di stabilire la sua fortuna, pronunziò una orazione panegirica in lode, non già di Massimo, ma del giovane Valentiniano, e del Console Bautone.

Nel tempo però, che Agostino andava tessendo questa panegirica orazione, essendo il di lui spirito inquieto, e come da ardente febbre agitato, a cagione de' pensieri, che turbano qualunque uomo in somiglianti occasioni, al passare per una strada di Milano, s'incontrò in un uomo, il quale per quel, che a lui sembrava, avendo alquanto bevuto, dava indizj di interno giubilo, e contentezza. Sospirò in vederlo Agostino, e rivolto ad alcuni de' suoi amici, che l'accompagnavano, loro favel-

(*a*) *August. l. 6. Confess. c. 6.*

favellò d'una maniera la più penetrante ſopra de' mali, che la ſua, e la loro follia faceva ad eſſi inſieme ſoffrire, e loro rappreſentò, che con tutti gli sforzi uguali a quelli, che a lui tante pene allora cagionavano, e che con le punture d'una ardente ambizione lo coſtringevano a ſtraſcinare la sì peſante catena di ſue miſerie, ed a renderſela ogni dì più inſoffribile con lo ſtraſcinarla: altro eſſi non pretendevano, che di poſſedere una gioja altrettanto tranquilla, quanto quella, di cui prima di loro godeva queſto povero; ed al poſſedimento della quale giammai forſe eſſi non arriverebbono, poichè con quel poco di danaro, che colle raccolte elemoſine eraſi coſtui radunato, aveva ciò acquiſtato, di cui eſſi con tanti loro travaglj in vano ſi sforzavano di far acquiſto, cioè del godimento d'una felicità temporale. E' vero, che la cagione dell' allegrezza di queſto povero non era nè oneſta, nè legittima, ma baſtava, ch' ei fuſſe contento, per eſſere invidiato da queſto Santo, che non ancora lo era.

Eſsendo egli di già in età d'anni trenta, credevaſi obbligato a ſcegliere uno ſtato di vita, nella quale poteſse tranquillamente paſsare il reſtante de' ſuoi giorni. Erano più d'anni undici dacchè in ſuo cuore ardeva l'amore della ſapienza. Ma in tutto queſto tempo non aveva potuto conoſcerla, poichè trovandoſi tuttavia (*a*) immerſo nel fango, e nella putredine, non penſava, che a godere delle preſenti coſe, le quali da lui ſi dileguavano, e dividevano il ſuo ſpirito, rendendolo ſchiavo d'una infinità di deſiderj, e di paſſioni. Rimetteva egli ſempre al ſeguente giorno lo diſcoprimento della verità, e provava ſommo rincreſcimento, che S. Ambroſio non aveſſe tempo per iſnodargli que' dubbj, che ſciogliere non poteva da ſe medeſimo, per mancare ad eſſo lui ſimilmente il tempo di leggere, ed il danaro per comperare i libri, de' quali per queſto effetto avrebbe avuto biſogno. Riſolvette nondimeno di regolare il ſuo tempo, e di diſtribuire le ore in guiſa, che avanzare

(*a*) *Aug. lib. 6. Conf. c. 11.*

zare gliene poteſſe qualcuna per penſare alla ſua ſalute. Ma non ſenza un aſſai moleſto contraſto del ſuo animo a ciò riducevaſi, comecchè pretendendo egli ſtabilirſi nel Mondo, voleva altresì riſervarſi ogni giorno qualche tempo, per rendere certi indiſpenſabili doveri a' ſuoi più affezionati amici, ed alle perſone qualificate, la aſſiſtenza, e favore de' quali erangli neceſſarie; e perchè altresì voleva alcuna parte riſervare a ſe medeſimo, per dare un convenevole ſollievo al ſuo ſpirito affaticato da tante applicazioni, e vigilie.

Talvolta ſentivaſi aſſai generoſo, e baſtantemente diſintereſſato per abbandonare tutte le mondane coſe, conoſcendole vane, ed inutili, ed intieramente applicarſi al conoſcimento della verità. Conſiderava, eſſere queſta vita aſſai miſerabile; incerta eſſere l'ora della morte; e rappreſentavaſi l'infelice ſtato di colui, che ne uſcirebbe, ſe veniſſe da eſſa improviſamente ſorpreſo, non avanzando più tempo di apprendere ciò, che avrebbe traſcurato d'imparare, o per meglio dire altro non gli reſtando, che d'eſſere punito per una sì colpevole negligenza. Sopra di tal penſiero nuovi dubbj inquietavano il ſuo ſpirito; ed egli a ſe ſteſſo diceva, che forſe più alcun ſenſo non reſtava all' uomo dopo la ſua morte, e che reſtando inſieme col corpo eſtinta l'anima, tutte le ſue inclinazioni con lei ceſſavano. Ma ben preſto da ſe un sì empio penſiero cacciando, ſi ritrattava, e diceva: che non già in vano la Religione Criſtiana eraſi inalzata a sì eminente grado di gloria, ed eraſi acquiſtata una sì piena autorità ſopra la terra; non eſſendo credibile, che Iddio aveſſe per noi operati tanti prodigj, e maraviglie, ſe la noſtr' anima doveva morire col noſtro corpo. D'onde ne deduceva, che non conveniva tardare d'avantaggio a rinunziare a tutte le ſperanze del ſecolo, per intieramente impiegarſi in conoſcere Iddio, ed in procacciarſi una eterna felicità.

La voluttà nondimeno con nuovi oſtacoli arreſtava queſta riſoluzione, ed iſpiravagli, che conveniva differire ancora un poco: che la vita menata nel Mondo aveva le ſue delizie,

ed

ed i suoi allettativi: che uopo quindi era non così subito abbandonarla, perchè vergognosa cosa sarebbe ripigliarla dopo di averla lasciata; ch' egli era vicino al conseguimento di qualche considerabile impiego, e che ottenuto che l'avesse, avrebbe motivo d'essere contento: che aveva molti amici, i quali erano contentissimi: che per quanto si studiasse di ristringere le sue speranze, poteva egli sempre aspirare a qualche giudicatura, ottenuta la quale poteva sposare una donna, che di dovizioso patrimonio fusse provveduta, per mantenere la famiglia; e che la sua ambizione, ed i suoi desiderj sarebbero allora pienamente paghi: che in fatti si erano veduti moltissimi personaggi degni d'essere da chiunque imitati, i quali l'essersi impegnati nel matrimonio non aveva punto distolti dall' applicazione allo studio della sapienza.

Alipio (*a*) suo amico, il quale era castissimo, poneva in opera tutti i sforzi per distoglierlo dal congiungersi in matrimonio, dicendo, che s'eglino si fussero nel conjugale stato impegnati, giammai non avrebbero potuto vivere insieme, riposando placidamente nell' amore della sapienza, siccome da gran tempo desideravano. Ma S. Agostino alle di lui insinuazioni resistendo, opponeva gli esempj di coloro, i quali dopo di essersi ammogliati avevano invariabilmente perseverato nello studio della sapienza, nel servizio di Dio, nell' affetto, e nella fedeltà, che dovevano a' loro amici.

Nel mentre però, che con ogni sollecitudine si procurava di congiungerlo in matrimonio (*b*), aveva egli chiesta in isposa una fanciulla, la quale fu a lui di subito con promessa accordata. Santa Monica sua madre adoperossi quanto potè, perchè venissero queste nozze ultimate, sperando, che conjugato riceverebbe il Battesimo, al quale con grande giubilo del suo cuore ella conosceva, che il figlio si andava continuamente disponendo. Bramava ella di vedere, colla professione della Fede del suo figliuolo, adempiuti li ardenti suoi desiderj, e le

(*a*) *Aug. l. 6. Confess. cap.* 12. (*b*) *Cap.* 13.

e le divine promeſſe. Ma per quanto raccomandaſſe queſt' affare a Dio, ſecondando l'iſtanza dello ſteſſo Agoſtino, dimandandogli inceſſantemente, e dal più profondo del ſuo cuore, che ſi compiaceſſe di farle in ſogno conoſcere alcuna coſa ſpettante al futuro di lui matrimonio, giammai però non potè ottenere queſta grazia. Proſeguivaſi nondimeno a far iſtanze per queſto accaſamento, ed eſſendochè la fanciulla non poteſſe eſſere in iſtato di maritarſi, ſe non paſſati due anni, eraſi ſtabilito di aſpettare, che il prefiſſo tempo paſſaſſe, ſtantecchè queſto partito era giudicato aſsai vantaggioſo.

A fine (*a*) quindi di togliere ogni oſtacolo, che impedire poteſse la conchiuſione di queſto affare, ſoffrì Agoſtino, che da lui fuſse allontanata la donna, di cui ſervivaſi pel ſoddisfacimento delle ſue voglie, la quale ſe ne ritornò in Affrica, ed a lui laſciò un figliuolo, che da lei aveva ricevuto. Ma ben preſto un altra ne preſe, che ſerviſse allo ſfogo della paſſione, e voluttà, di cui era ſchiavo in guiſa, che quantunque ſtimaſſe S. Ambroſio per un uomo (*b*) felice, ſecondo il Mondo, vedendolo sì grandemente onorato dalle Potenze della terra; il ſuo celibato nondimeno ſembravagli inſoffribile. Queſto avveniva, poichè non ancora ſi poteva immaginare, mancandogli lo ſperimento, quali fuſsero i combattimenti di queſto gran Santo contro gli attacchi della vanità, quali le ſue ſperanze, quali le conſolazioni, con cui Iddio lo confortava ne' più pericoloſi avvenimenti, e quali le contentezze dal ſuo cuore provate, allorchè inebbriavaſi col dolce dilicato vino delle ſante Scritture.

Confeſsa Agoſtino, moſtrandone ſomma riconoſcenza, che quanto più la ſua miſeria da Dio lo allontanava, tanto più la divina miſericordia a lui approſſimavaſi. Che Iddio di già ſtendeva la ſua mano per trarlo dal fango delle ſue colpe, e lavarlo nelle ſacrate acque Batteſimali, quand' ei punto non penſava a ciò, che eragli vicino a ſuccedere. E finalmente, che

(*a*) *Aug. lib. 6. Conf. cap.* 15. (*b*) *Ibid. cap.* 3.

che dall' accordar ogni sfogo alla passione, che lo spingeva verso i carnali piaceri, veniva soltanto ritenuto dal timore della morte, e del giudizio, non avendo potuto cacciare questo timore dal suo spirito la diversità di tante false opinioni, che erangli per la mente passate. Ma il felice momento di sua perfetta conversione non era tuttavia giunto, e Dio voleva, che avanti il di lui fortunato cangiamento ei fusse in Milano uno de' testimonj d'una fierissima persecuzione della Chiesa, la qual' essere doveva la corona di S. Ambrosio.

CAPITOLO III.

L'Imperadrice Giustina perseguita S. Ambrosio ad istanza d'Ausenzio Arriano. Eutimio tenta di levare il Santo da Milano. Giustina si sforza di ottenere da lui la Basilica Porziana, e poi la Basilica Nuova.

I Servigj (*a*) da S. Ambrosio prestati all' Imperio erano considerabili in guisa da procurargli qualche riposo; ed era ben giusto, che a lui non si contrastasse ciò, ch' egli aveva abbon-de-

(*a*) Per fissare il tempo della persecuzione mossa contro di Sant' Ambrosio dall' Imperadrice Giustina ad istanza d'Ausenzio, è d'uopo riflettere sopra quanto da lui vien detto nel Sermone I. *de diverf.*, ed è, che quando i Fedeli di Milano furono obbligati a fargli dì, e notte la guardia, per difenderlo, era già un anno, che si era incominciato a perseguitarlo. Perlochè venghiam costretti a dire, che questo secondo anno della persecuzione di Sant' Ambrosio sia il seguente CCCLXXXVI., ed a dir ciò ci obbliga il tempo della conversione, e del Battesimo di Sant' Agostino. Imperocchè questo Santo favellando delle mozioni, ch' ei sentiva in ascoltando cantarli i Salmi, e gli Inni della Chiesa, dopo ricevuto il Battesimo nel tempo Pasquale, dice, che un sol anno era, o poco più, dacchè questo costume erasi nella Chiesa introdotto, e che vi era stato stabilito in quel tempo, in cui Giustina perseguitava S. Ambrosio, e nel quale il popolo in difesa del Santo vegliava le notti nella Chiesa. Aggiugne altresì, che durando il bollore di questa persecuzione, il calore dello Spirito Santo non aveva per anche sguagliato il ghiaccio del suo cuore, e che quando si trovarono i Corpi de' SS. Protasio, e Gervasio, ei non ancora correva die-

dietro l'odore de' profumi di GESÙ CRISTO. Quindi il più violento della perſecuzione di Giuſtina eſſendo ſtato verſo Paſqua, come univerſalmente accordaſi; conviene, che S. Agoſtino ſiaſi convertito verſo la metà del ſeguente Agoſto (imperocchè la di lui converſione ſeguì venti giorni innanzi le vacanze) e ch'ei ſia ſtato battezzato nella Paſqua dell' anno ſeguente. Reſta ora a fiſſare qual fuſſe l'anno della ſua converſione. Agoſtino ſteſſo dice, verſo la fine de' ſuoi libri contro gli Accademici, finiti poco dopo li XIII. di Novembre; ch' ei ſi trovava nel 33. anno di ſua età. Dice altresì lo ſteſſo nel Capo decimo del Libro primo de' ſuoi Soliloquj fatti nello ſteſſo tempo all' incirca, e nel Libro nono delle Confeſſioni al Capo ſecondo, ch' ei non aveva ancor compiuto il 33. anno, quando ſua Madre morì poco dopo il ſuo Batteſimo. Vedeſi quindi, ch' ei ſi convertì ſul finire del 32. anno di ſua età, e che fu battezzato nel 33. Poſſidio aſſeriſce, che morì in età d'anni 76., nè v' è chi dubiti, che ciò non ſeguiſſe nel dì XXIX. di Agoſto del CCCCXXX. come dice S. Proſpero nella ſua Cronaca. Convien dunque, ch'ei ſia nato il dì XIII. Novembre del CCCLIV., ch' ei ſiaſi convertito nel meſe di Agoſto del CCCLXXXVI., e ch' ei ſia ſtato battezzato nella Paſqua del CCCLXXXVII. Imperocchè quantunque da noi ſi ſappiano le difficoltà, che muovere ſi poſſono ſopra di ciò, a noi nondimeno troppo fievoli ſembrano per atterrare prove cavate dalle ſteſſe parole di Sant' Agoſtino, e di Poſſidio. La perſecuzione quindi moſſa da Giuſtina contro di S. Ambroſio, eſſendo ſtata un anno prima del Batteſimo di S. Agoſtino, deve eſſere poſta nel CCCLXXXVI. In fatti la legge, la quale ſembra avere ſervito di preteſto a queſta perſecuzione, è in data del XXI. Gennajo CCCLXXXVI.

Conviene altresì notare, che la detta perſecuzione principalmente ſcoppiò verſo Paſqua, e durò poi per lungo ſpazio di giorni. Fu indi d'uopo mandare Sant' Ambroſio Ambaſciadore a Treveri. Si mandò ancora dopo di lui un ſecondo Ambaſciadore, dietro al quale Maſſimo venne in Italia, d'onde ne cacciò Valentiniano nel CCCLXXXVII. ed ancora per ſentimento di alcuni nel meſe di Agoſto. Ora il pretendere, che tutte queſte coſe ſuccedeſſero nell' anno ſteſſo della perſecuzione di S. Ambroſio, come vuole Baronio, e che Giuſtina mandaſſe queſto Santo Ambaſciadore a Maſſimo nello ſteſſo tempo in cui ella non penſava, che a cacciarlo in eſiglio, ed a farlo aſſaſſinare; ſembra per verità poco probabile.

Converrebbe altresì, che S. Agoſtino, il quale dopo la ſua converſione ſe ne ſtette ritirato con molti ſuoi amici in una caſa di campagna ſituata nelle vicinanze di Milano fino verſo la Quareſima del ſeguente anno, vi ſi foſſe rifugiato quando la civile guerra cagionava maggiori eccidj, e ſaccheggiamenti; e queſto ſembra aſſai difficile a crederſi; imperciocchè non ſe ne trova alcuna memoria, nè nelle ſue Confeſſioni, nè entro i libri da lui compoſti in queſto tempo, i quali dinotano piuttoſto di eſſere ſtati ſcritti nel più tranquillo di quella pace, di cui queſto paeſe godette fino agli ultimi meſi dell' anno CCCLXXXVII.

Potrebbeſi ancora aggiugnere la Cronaca di Tiro Proſpero, il quale mette nell' anno CCCLXXXVI., che Giuſtina fece quanti mali potè a S. Ambroſio, ed alla Chieſa di Milano; e che da S. Ambroſio furono allora trovati i Corpi de' SS. Protaſio, e Gervaſio, e furono dal Santo Veſcovo compoſti degli Inni per cantare: coſtume dai Latini per anche non praticato.

Eccovi

Eccovi in qual tempo ebbe principio questa persecuzione, della quale noi ne abbiamo cavata la descrizione principalmente dall' epistola 14. di S. Ambrosio alla sua sorella Marcellina, in cui egli le descrive una parte di ciò, che allora succedette. E' vero, che Baronio rapporta questa lettera al secondo anno della persecuzione, e ch' egli crede, che il Sermone, il quale il Santo dice d'avere fatto nella Domenica delle Palme, è quello, il quale noi tuttavia abbiamo, ed ha per titolo *contro Ausenzio, e che non conviene cedere le Chiese agli Eretici;* e questo Sermone fu certamente fatto nel secondo anno della persecuzione.

Ciò in fatti sembra assai meglio fondato, poichè si era letto l' Evangelio delle Palme, e dell' ingresso di GESÙ CRISTO in Gerusalemme nel giorno, che da S. Ambrosio fu recitato questo Sermone contro di Ausenzio. Vedesi ancora, che non si fa in esso menzione, se non se dell' ordine avuto da Ambrosio di ritrovarsi alla conferenza, che Ausenzio voleva con lui tenere nel Palazzo alla presenza dell' Imperadore; tratta egli della Chiesa, e de' vasi, che gli erano stati dimandati; della legge di Valentiniano contro la Chiesa; di ciò, che era succeduto, quand' egli fu chiamato al Palazzo nell' anno precedente; nè punto vi si parla di ciò, che si fece nella Domenica, e ne' seguenti giorni.

Queste osservazioni per qualche tempo ci avevano indotti a seguire l'opinione di Baronio; Ma dopo avervi fatta più attenta riflessione noi vi abbiamo trovata una difficoltà, la quale ci è parsa insolubile. Imperocchè l'Orazione contro di Ausenzio è fatta, quando la Chiesa, nella quale il Santo favellava, era attualmente circondata da' Soldati, i quali ivi probabilmente da molti giorni se ne stavano, e quando il Popolo guardava il Santo, ed erano già molte notti, che vegliava in sua difesa, per impedire, che a lui non fusse fatta violenza. E per lo contrario egli dice nella Epistola 14., che nella Domenica delle Palme egli se n'andò a dormire in sua casa, acciocchè se alcuno avesse voluto rapirlo, lo trovasse pronto. Il popolo adunque allora non lo guardava. Ed in fatti egli disse nello stesso giorno, che se si fosse voluto metterlo in prigione, o togliergli la vita, ei non si sarebbe già fatto una trincea della folla del popolo, da cui era circondato, *non se vallaret circumfusione populorum*.

Quantunque sia però vero, ch' ei più tosto stimolava il popolo ad abbandonarlo, che a difenderlo, come faceva, non ben si comprende per qual maniera una persona, la quale era diligentemente dì, e notte guardata dal popolo, avesse potuto adoperare somiglianti termini. Uopo è quindi credere, che la Chiesa non fosse circondata da' Soldati, poichè egli si ritirò in sua casa. E' vero, che ciò ci potrebbe far supporre, che la sua casa fosse rinchiusa dentro il recinto della Basilica. Ma convien credere, che ciò non fusse; stantecchè dice, che nel seguente giorno non potè tornare alla sua casa, per essere la Basilica circondata da' Soldati, che la custodivano.

Potrebbesi aggiugnere, che nel Lunedì, o più tosto nella mattina del Mercoledì, subito che S. Ambrosio fu uscito dalla sua casa, la Chiesa fu occupata prima dello spuntare del giorno, e circondata da' soldati, che si fecero ritirare nel giorno seguente. Ma il dir ciò proverebbe meno, se altro non si soggiugnesse; poichè si potrebbe dire, che fusse la Basilica Nuova quella, che i Soldati pretendevano di avere. Quindi noi crediamo, che questo sia il senso, e che il Santo

devolmente procacciato ad altri. Ma il furore di una donna Imperadrice, e madre d'un Imperadore (*a*), che fu detta da un Santo di que' tempi una nuova Giezabelle, non era capace nè di equità, nè di moderazione. Eſsendo il di lei falſo zelo per l'Arrianiſmo armato della ſovrana potenza, uſcì finalmente da que' confini, tra i quali la ſua politica prudenza avevalo per qualche tempo tenuto riſtretto; nè ſi poteva certamente da lei aſpettare, ſe non ſe procedure conformi all' accecamento

il Santo non parlaſſe di quella, nella quale ei tratteneva allora le aſsemblee.

La prima ragione è la ſola, a cui non trovó riſpoſta. Sarebbe aſſai più facile il trovarne alcuna a quella, la quale fa aſſegnare l'Orazione contro Auſenzio al giorno delle Palme. Imperocchè l'ordine delle ceremonie della Chieſa non era lo ſteſſo in que' tempi, che oggidì coſtumaſi, e poteva quindi eſſere, che l'Evangelio delle Palme ſi leggeſſe in Milano in giorni diverſi dalla Domenica avanti Paſqua, o perchè ei foſſe affiſſo a qualche giorno particolare, o perchè vi cadeſſe per la continuazione della lettura dell'Evangelio. Stante queſta ſuppoſizione non ſarebbe impoſſibile il mettere il Sermone, e la Lettera in uno ſteſſo anno, e converrebbe ſolamente dire, che ſi era letto l'Evangelio delle Palme più preſto di quello, che noi facciamo, e che l'Imperadore aveva fatto levare le guardie dalla Chieſa dopo il Sermone di S. Ambroſio, alcuni giorni avanti a quanto dal Santo vien riferito nella lettera 14. ſcritta alla ſua Sorella, a cui l'aveva egli forſe mandata alcuni giorni prima che ciò ſuccedeſſe; e che dopo di ciò la perſecuzione ricominciò nel Venerdì avanti le Palme, come vien riferito in queſta lettera.

Potrebbeſi quindi mettere l'Orazione contro di Auſenzio dopo la lettera 14., quantunque queſta opinione ſia meno accertata, sì perchè ella non fa menzione di diverſe coſe, le quali ſono notate in queſta lettera, quanto perchè quando S. Agoſtino fu battezzato nel Sabbato di Paſqua del ſeguente anno, com' egli ſe ne proteſta nel libro nono delle Confeſſioni al capo 7., era un anno, o poco più, dacchè quanto vien riferito in queſta Orazione era ſucceduto. E' dunque vero, che l'Epiſtola 14., e l'Orazione contro di Auſenzio ſi poſſono mettere nel ſecondo anno della perſecuzione. Ma io non vedo altresì, che vi ſia coſa, la quale impediſca il ſepararle, ed il dire, che l'Epiſtola 14. ſia ſtata ſcritta fino dal CCCLXXXV. Queſt'ordine parrebbe affatto naturale; poichè da una parte laſcia a noi la libertà di mettere l'Orazione contro di Auſenzio nella Domenica delle Palme, e da un' altra parte non viene fatta menzione alcuna nell' Epiſtola 14. delle principali coſe appartenenti al ſecond' anno della perſecuzione, come della Legge pubblicata contro la Chieſa fino dal meſe di Gennajo, della conferenza con Auſenzio, e dell' ordine avuto da S. Ambroſio di laſciare Milano; quantunque tutte queſte coſe debbano eſſere ſuccedute prima. Ed invero a giudicarne da queſta lettera, egli è aſſai probabile, che non foſſe emanato ancora alcun ordine contro del Santo.

(*a*) *Aug. lib. 9. Conf. cap. 7.*

to del ſuo ſpirito, ed a' pernicioſi ſentimenti della falſa Religione, di cui eraſi ella fatta la protettrice.

Aveva (*a*) ella uſata l'aſtuzia di naſcondere il perverſo ſuo animo, mentre viveva Valentiniano ſuo marito, non oſando d'intraprendere d'impegnare nelle ſue paſſioni un Principe, di cui ne conoſceva lo zelo, e la coſtanza. I diverſi tentativi da lei fatti in favore de' ſeguaci della ſua Setta non ebbero alcun effetto ſotto il Regno di Graziano, ſiccome abbiam veduto. Ma dopo la morte di queſto Principe comprendendo Giuſtina ben radicata la potenza del giovine Valentiniano ſuo figliuolo, come pareva, che doveſs' eſſere a cagione dell' accordo fatto da queſto Principe con Maſſimo per mezzo di S. Ambroſio, ella credette di poter abuſarſi della giovinezza del ſuo figliuolo, e della autorità, che la qualità di madre le ſomminiſtrava ſopra il di lui ſpirito.

Era in oltre l'inclinazione ſua perſonale per lo ſtabilimento della ſua Setta reſa aſſai forte dalle Dame della Corte, che le une alle altre ſuccedevano, per far guerra alla Chieſa, nella quale meglio non potevano riuſcire, che con irritare queſto giovane Principe contro del noſtro Santo.

Il principale iſtigatore (*b*) però de' pernicioſi diſegni, ed il primo miniſtro delle violenze di queſta Imperatrice, era un certo Auſenzio originario di Scizia, nella quale aveva egli commeſſi sì enormi delitti, che uſcendo dalla ſua Patria aveva cambiato nome, per non eſſere riconoſciuto, a cagione della ſua infamia. Aveva egli altresì ſtimato bene di laſciare il nome d'Auſenzio, volendo ſoggiornare in Milano; ſtantecchè queſto nome troppo era odioſo a tutto il Popolo Milaneſe, per eſſere ſtato così chiamato l'antico Veſcovo degli Arriani. E queſto forſe fu il principale motivo, per cui feceſi chiamare Mercurino. Sotto nondimeno queſti diverſi nomi non ſi naſcondeva ſe non ſe lo ſteſso moſtro.

Sem-

(*a*) *Ruffin. lib.* 2. *cap.* 15. *Theodoret. lib.* 5. *cap.* 15.

(*b*) *Ambroſ. Serm.* 1. *de Div. Ep.* 14. & 15.

Sembra, che S. Girolamo (*a*) ci voglia obbligar a credere, ch'ei fuſse fatto Veſcovo degli Arriani quaſi ſubito dopo l'elezione di Sant' Ambroſio in Veſcovo de' Cattolici. Imperocchè ſcrivendo a Papa Damaſo nel mentre, che durava la perſecuzione di Valente, dice per ironia, che converrà, che Urſino ſi uniſca con Sua Santità in una ſteſsa Chieſa, e che Auſenzio entri in alleanza con Ambroſio. Eſsendo difficile a crederſi, ch'ei favelli così del primo Auſenzio, il quale era morto avanti la promozione di S. Ambroſio all' Epiſcopato (*b*).

Quantunque queſto Scita ſi deſſe il titolo di Veſcovo degli Arriani, i ſuoi ſeguaci nondimeno erano ſoltanto alcuni pochi Uffiziali della Corte, ed alcuni Goti, i quali non avevano altra Chieſa, che il cocchio di Giuſtina. Imperocchè in qualunque luogo queſta Donna andaſſe, ſeco conduceva tutta la ſua comitiva ſeguace di queſta Setta, entro di cui neſſun Milaneſe contavaſi; di modo che potè dire S. Ambroſio, che poichè Auſenzio vantavaſi d'eſſere Veſcovo d'alcuni ſtranieri, doveva altresì andar ad eſſerlo nel paeſe di coloro, che per tale lo riconoſcevano. Predicava coſtui, ma ſempre in vano; non riuſcendogli mai di perſuadere alcuno. Per la qual coſa era egli coſtretto a cercare nella poſſanza di Giuſtina i mezzi più conducenti all' accreſcimento del numero de' ſuoi ſeguaci.

Giuſtina ne provava quel più ſenſibile diſguſto, che immaginare ci poſſiamo, ed altrettanto odiava S. Ambroſio, quanto amare lo doveva per i rilevanti ſervigj, che ella ne aveva di freſco ricevuti col fermarſi da lui la corona in capo al ſuo figliuolo. Niente ella tralaſciava, che confacente le ſembraſſe per tendere a S. Ambroſio tutte quelle inſidie, che a lei in mente venivano. Si sforzava ella (*c*) d'impegnare il Popolo nel

(*a*) *Hieron. Ep.* 57.

(*b*) Eraſmo ha creduto, che S. Ambroſio parli del primo Auſenzio, ed è la ſua opinione aſſai ſoſtenuta dal Concilio d' Aquilea, che punto non parla d'Auſenzio. Che ſe la ſua opinione è vera, noi non abbiamo alcuna prova, che c' induca a credere, che Auſenzio abbia preſo il titolo di Veſcovo prima dell' anno ſeguente.

(*c*) *Paulin. vita S. Ambroſ.*

nel suo partito, eccitandolo contro del santo Vescovo colla promessa degli onori, delle cariche, e delle pubbliche dignità. Prometteva ella di far dichiarare Tribuno, chiunque avesse tolto Ambrosio dalla Città. Al quale attentato essendosi non pochi accinti, ma sempre inutilmente; Eutimio da insano furore trasportato contro di S. Ambrosio fece a bella posta fabbricare una casa presso la Chiesa, e porre in ordine un cocchio, per potere con assai di facilità impadronirsi della persona di questo santo Vescovo, e condurlo in esilio. Ma non sapeva l'infelice, che la struttura di questa macchina doveva essere a lui funesta.

Seguivano queste cose verso la metà del mese di Marzo del CCCLXXXV. Ma poco avanti di esse, e quando per anche non si trattava di cacciare in esilio il Santo, fu decretato nel Palazzo dell' Imperadore, che Ambrosio cedesse agli Arriani una Chiesa, cioè la Basilica Porziana, la quale stava situata fuora del recinto delle mura della Città.

Essendo stato quest' affare trattato in pieno Consilio alla presenza de' principali Signori dell' Imperio, qualunque Vescovo, che non avesse avuta l'intrepidezza di S. Ambrosio, e che avesse avuta tanta prudenza umana, quanta ne bastava per accomodarsi al tempo, avrebbe certamente ceduto ad una sì formidabile autorità, e sarebbesi piegato alle prestanti istanze, che glie ne furono fatte. Ma tutto quanto lo splendore della Corte non fu bastante ad abbagliare il Santo, nè potè la sua Episcopale costanza intimorirsi in guisa, che lasciasse alcuno de' diritti della Chiesa. Siccome egli stesso dopo qualche tempo si protesta colle seguenti parole del Salmista (*a*): *Saranno i Maligni esterminati, ed a quelli, che a' voleri del Signore si conformano, sarà data la terra in eredità.* „ Imperocchè, dic' egli esserſi trovati degli Arriani, li quali essendo assistiti dal- „ la possanza dell' Imperadore, credevano, che dar loro si doves- „ se una Chiesa consecrata a Dio, e già minacciavano i più cru-

deli

(*a*) *Ambros. in Psalm.* 36.

deli ſupplizj; Ma che a Dio non piaceſse, che il timore de' tormenti abbia forza maggiore delle regole della pietà ſopra un anima conſecrata al ſuo ſervizio. La perfidia non ebbe perciò in queſt' occaſione que' vantaggi, che ſi prometteva, perchè la Fede a lei generoſamente reſiſtette. Il popolo (*a*) in tanto avendo ſaputo, che il Santo ſuo Veſcovo era nel Palazzo, vi accorſe in folla da ogni parte, e con tal impeto, di modo che niente vi fu di baſtantemente gagliardo, per opporviſi; quindi è che inutilmente vi ſi ſpedì un Conte con de' ſoldati, per porre in fuga queſta moltitudine de' Cittadini, perchè ſi proteſtarono pronti a perdere la vita per la Fede di GESÙ CRISTO. Coloro quindi, che penſavano d'intimorire S. Ambroſio, furono coſtretti a porgere a lui umili ſuppliche, acciocchè ſi compiaceſse di quietare il popolo, e per indurcelo, diedergli, loro mal grado, parola, che neſſuno oſerebbe di far alcun attentato ſopra la Baſilica dagli Arriani preteſa.

Ma coloro, i quali sì di leggieri ſi erano ſcordati de' buoni uffizj preſtati da lui all'Imperio nel precedente anno, non conſervarono lungamente la memoria di queſto ſervigio sì rilevante da lui allora preſtato alla Corte, che gliene aveva fatte premuroſe iſtanze; poichè, quantunque neſſuna parte egli aveſſe avuta in queſta popolare commozione, non ſi tralaſciò nondimeno di aſcrivergliela a delitto, come ſe ne fuſſe ſtato egli complice (*b*). Usò Ambroſio in queſt' occaſione di ſuo ſapere, e forza con quella giuſta moderazione, di cui doveva far uſo un Veſcovo della Chieſa di GESÙ CRISTO, ed un Vaſſallo dell' Imperadore. Sarebbe ſtato a lui aſſai facile il far conoſcere per inſuſſiſtente quel preteſto, di cui valevanſi per dichiarare ſoſpetta la ſua fedeltà, e renderlo odioſo alla Corte. Ma non altro egli paventava, che di non ſoddisfare intieramente al

(*a*) *De Baſilicâ non tradendâ*.

(*b*) Conviene dunque dire, o che gran caſo non ſi fece della parola data a S. Ambroſio per indurlo a rappacificare il popolo, o che quanto da noi ſi è teſtè riferito, non accadde, ſe non dopo ciò, che noi leggiamo nella ſua lettera a Marcellina; e queſto aſſai poco importa.

al ſuo dovere; ſapendo, che niente vi reſtava da temere, allorchè tutto ſi faceva per GESÙ CRISTO.

La di lui ſorella Santa Marcellina ritrovavaſi, come altrove ſi è detto, in Roma, ove la di lei ſtraordinaria pietà non le permetteva d'avere dell' indifferenza per le coſe alla Religione ſpettanti. Ed eſſendo che in tutte le lettere, da lei ſcritte a S. Ambroſio, lo richiedeſſe con grande premura degli affari della Chieſa, può aſſolutamente crederſi, ch' ei la faceſſe conſapevole delle turbolenze, che ſi erano contro di lui ſuſcitate. Queſta per avventura fu la cagione, che nella lettera da lui ricevuta nel Giovedì precedente alla Domenica delle Palme, gli ſcriveſſe, eſſere ella ſtraordinariamente inquietata da' ſogni; eſſendo queſti come preſagj, e forſe d'un preſentimento profetico di quanto doveva accadere al ſuo caro fratello. Imperocchè nel Venerdì quarto d'Aprile furono contro di lui moſſe macchine, le quali cagionarongli inquietudini sì moleſte, che ne ſarebbe rimaſto oppreſſo, qualora da Dio non fuſſe ſtato ſoſtenuto. Si erano fin allora contentati gli Arriani di pretendere la Baſilica Porziana, che ſtava ſituata fuora delle mura; ma in queſto dì fu a Sant' Ambroſio dimandata la Nuova, la quale era nella Città, aſſai più ampia della Porziana. Non è così facile (*a*) il dire, ſe queſta Baſilica fuſſe quella, che appellavaſi Ambroſiana, e che non era ſino a quel tempo dedicata, non lo eſſendo ſtata, che dopo il ritrovamento delle Reliquie de' SS. Protaſio, e Gervaſio (*b*); o ſe fuſſe quella degli Appoſtoli *in Romana*, o alla porta di Roma, che qualche tempo avanti era ſtata dedicata da S. Ambroſio medeſimo nel collocarvi ch' ei fece le Reliquie degli Appoſtoli, le quali avevano eccitata eſtrema la divozione ne' cuori di chiunque a ſomigliante ceremonia aveva aſſiſtito. Imperocchè, quantunque conſti, che di già ſi celebraſſero gli uffizj in queſta nuova Baſilica, abbiamo nondimeno veduto nella vita di S. Atanaſio, che ſi facevano allora nelle Chieſe, non ancor dedicate, nè tampoco ridotte alla total perfezione. Ma

(*a*) *Epiſt.* 13. (*b*) *Epiſt.* 54. *Paulin. Vit. Ambroſ.*

Ma qualunque possa essere questa Basilica Nuova, il fatto si è, che i Consiglieri portaronsi da S. Ambrosio per dirgli, che la cedesse, ed impedisse, che il popolo vi facesse resistenza. Rispose egli giusta l'obbligazione, che glie ne correva come a Vescovo, che il Vescovo non può dar in balia dell'altrui potere il popolo di Dio. Fugli allora precisamente comandato per parte dell'Imperadore di cedere questa Basilica; ed ei loro diede la seguente risposta: „ Siccome a me non è permesso „ il cedervela; così a voi non è vantaggioso, che io ve la ceda. „ Voi nessun diritto avete d'impadronirvi della casa di alcun pri- „ vato, chiunque egli siasi; e crederete poi di potere usare del- „ la violenza, per togliervi la casa del Signore? Fu a lui repli- „ cato, tutto essere all'Imperadore permesso; ma ei rispose ne' seguenti precisi termini: „ Signori non vogliate aggravare la „ vostra coscienza fino a questo segno, che vi persuadiate, che la „ qualità d'Imperadore vi dia alcun diritto sopra le cose, che a „ Dio appartengono. Non v'inalzate della maniera, che voi „ sate; ma se lungamente regnare volete, soggettatevi a Dio, „ poichè sta scritto, che conviene dare a Dio ciò che spetta a „ Dio, ed a Cesare ciò che appartiene a Cesare (*a*). I Palazzi „ appartengono all'Imperadore, e le Chiese al Vescovo. Voi „ avete diritto sopra le pubbliche mura, che sono state affi- „ date alla vostra custodia, non già sopra le muraglie a Dio „ consecrate. Fugli quindi soggiunto, che l'Imperadore rinno- „ vando i suoi primi ordini, aveva detto: Io debbo altresì avere una Basilica a mia disposizione. Ma il Santo replicò: „ e che „ avete voi di comune, o Signore, con una donna adultera? „ Perocchè non essendo questa società unita a GESÙ CRISTO, co- „ me a legittimo sposo, ella non può reputarsi se non se adul- „ tera.

Coloro quindi, che per parte del giovane Valentiniano erano venuti a portargli quest' ordine, non avendo avuta da lui, che una sì risoluta, e generosa risposta, si ritirarono per quel

(*a*) *Matth.* 21.

quel giorno, e nel dì seguente v. d'Aprile, che cadeva in Sabbato, il Popolo adunato nella Chiesa confermò con le sue acclamazioni quanto dal Santo erasi operato. Il Prefetto del Pretorio, il qual era in quel tempo, secondo il Codice, Neoterio, portossi all'assemblea, e consigliò S. Ambrosio, e quanti trovavansi con lui adunati, a cedere almeno la Basilica Porziana; ma essendo stata somigliante proposta rigettata da' clamori, e da' fremiti del Popolo, fu costretto a ritirarsene, dicendo nel dipartirsi, che di tutto ne renderebbe consapevole l'Imperadore.

CAPITOLO IV.

Delle cose succedute nella Domenica delle Palme spettanti alle Basiliche Porziana, e Nuova.

BASTANTEMENTE la settimana Santa (*a*) occupava un così zelante Prelato, qual era S. Ambrosio, senza che si dovessero disturbare le sue funzioni con una persecuzione di questa sorta. Nella Domenica delle Palme VI. d'Aprile ne' santi giorni di questa ultima settimana di Quaresima, anzi nel giorno appunto destinato a dare il Simbolo a que' Catecumeni, che domandavansi allora *Competenti*, vale a dire a quelli, che erano ammessi al Battesimo, e che lo dovevano ricevere nel seguente Sabbato, e nella notte di Pasqua, avendo S. Ambrosio rimandati i semplici Catecumeni, dopo la lezione, ed il sermone, nel mentre che dava attualmente il Simbolo a' *Competenti*, alcuni Uffiziali della Città vennero ad interrompergli le sacre funzioni, facendogli sapere, d'essere stati mandati dal Palazzo de' Decurioni, o vogliam dire de' Decani, alla Basilica Porziana, nella quale costoro attaccavano delle tapezzerie, e che, a questa notizia, parte del Popolo Cattolico accorreva per

(*a*) *In Serm. De Basilicis non tradendis.*

per impedire tale violenza. Ebbe egli baſtante generoſità, ed applicazione al Miſterio, che celebrava, per proſeguire, e fare quanto reſtavagli, e cominciare la Meſſa, vale a dire, ciò, che principalmente riguardava l'obblazione del Sacrifizio. Ma mentre ch'ei l'offeriva, gli ſi venne a dire, che il Popolo aveva detenuto un certo nomato Caſtulo, incontrato nel paſſare per la Piazza, il quale gli Arriani dicevano eſſere uno de' loro Preti.

Una nuova sì importante per ſe ſteſſa, e che poteva eſſere non poco infauſta ne' ſuoi progreſſi, lo fece piangere amaramente, e rivolgendoſi a Dio, nel tempo dell' obblazione, dimandogli il ſuo ſoccorſo, e la ſua protezione, acciocchè non ſi ſpargeſſe ſangue nella Chieſa, e proteſtogli, eſſer egli pronto a verſare il ſuo, non ſolamente per la ſalute del Popolo, ma eziandio per li empj, ed i perſecutori della Chieſa. Finalmente avendo con prontezza mandati de' Preti, e de' Diaconi per ſedare il tumulto, liberò Caſtulo dalle mani di queſto popolaccio infuriato, e lo ſottraſſe da quelle ingiurie, alle quali ſenza queſt' ajuto avrebbe indiſpenſabilmente dovuto ſoggiacere.

Irritata la Corte da queſto tumulto popolare pronunciò di ſubito rigoroſiſſime condannazioni, primieramente contro tutto il Corpo de' Mercanti; di ſorta che nell' ultima ſettimana di Quareſima, nella quale prima, che ciò accadeſſe, s'era praticato di ſciogliere i legami di coloro, che erano tenuti in carcere per debiti, e nella quale Valentiniano era ſtato ſolito di circa ſei ſettimane avanti liberare tutti i prigioni, non ſi ſentiſſe in ogni parte, fuorichè il confuſo, e ſpiacevole rumore, che facevano le catene di coloro, che erano condotti in carcere, delle quali ſe ne caricavano gli innocenti, per obbligarli a pagare nel termine di tre giorni ducento lire d'oro, a queſti però il zelo della Religione ſeppe ſuggerire un aſſai generoſa riſpoſta, quale fu quella, data da alcuni di eſſi, che ne avrebbero pagate altrettante, ſe ſi pretendevano, purchè eſſi conſervaſſero la Fede.

Ma

Ma non erano le prigioni soltanto piene di Mercanti, fu proibito ancora a tutti li Uffiziali di giustizia, vale a dire, a' Notaj, Cursori, ed Uscieri de' diversi Tribunali, di uscire dalle loro case, sotto pretesto d'impedire, che non si mescolassero nella sedizione, perchè in fatti erano del partito di S. Ambrosio.

Furono altresì minacciati aspri trattamenti alle persone qualificate, qualora non dessero la Basilica. Finalmente giunse la persecuzione a segno tale, che se li Arriani fussero stati sicuri del Palazzo, avrebbero probabilmente commessi de' grandi misfatti.

I Conti, ed i Tribuni portaronsi indi a trovare S. Ambrosio, per di nuovo intimargli la pronta cessione della Basilica; dicendogli, che l'Imperadore altro non faceva con ciò, che usare del suo diritto; poichè egli era padrone assoluto di tutte le cose. Al che S. Ambrosio rispose, che se gli fosse dimandato quanto a lui apparteneva di proprio, come le sue terre, il suo danaro, in una parola ciò, che personalmente era suo, ei non resisterebbe, benchè quanto a lui apparteneva fusse de' poveri; ma che le cose, che spettavano a Dio, non dipendevano dalla potenza dell' Imperadore. „ Se voi dimandate (dic' egli), „ il mio patrimonio, impadronitevene pure. Se voi volete il „ mio corpo, io mi presenterò dinanzi a voi per abbandonarlo „ totalmente alla vostra discrezione. Se voi volete condurmi in „ prigione, o darmi la morte, sappiate, che far non mi potete „ cosa più grata. Non temete che io sia per farmi circondare „ da vasta moltitudine di Popolo, che mi difenda. Nè tampoco penso di andar ad abbracciare gli Altari per dimandare, „ che mi si conceda la vita; ma assai più goderò di sacrificarmi per l'onor delli Altari.

Aggiugne il Santo, che fu assalito da un ben alto orrore, sentendo, che si erano mandati delli uomini armati, per impossessarsi della Basilica, e ch' ei temette, che quanto i Cattolici farebbero per difenderla, non cagionasse qualche eccidio, per cui perire dovesse tutta la Città. Domandava egli a Dio

la

la grazia di non ſopravivere all' incendio, ed alle ceneri di una Città sì ragguardevole, e forſe ancora di tutta l'Italia. Non voleva egli aggravarſi di aver fatto ſpargere del ſangue, per andar eſente dall' accuſa di un delitto, che l'avrebbe reſo tanto odioſo; anzi preſentava egli ſteſſo la ſua teſta, perchè gli fuſse troncata.

Fra gli Uffiziali dell' Armata, che a queſt' eſecuzione furono dalla Corte mandati, trovavanſi alcuni Tribuni Goti, a' quali rivolgendoſi queſto generoſo Prelato, che non aveva perduta la ben minima parte di ſua intrepidezza in queſto tumulto, loro diſſe: „ Siete voi adunque ſtati ricevuti nelle terre „ de' Romani, per eſſere i miniſtri di un sì pubblico, e pernicio- „ ſo ſconvolgimento? che ſarà di voi, ſe ciò giugne a notizia „ dell' Imperadore? E quando ſi volle da lui eſiggere, che ſe- „ daſſe queſto popolare commovimento, diſſe: che veramente era in ſuo potere il non eccitarlo; ma che, per ſedarlo, Iddio ſolo ne aveva i mezzi opportuni. Finalmente concluſe con dire: che ſe credevano ch' egli aveſſe acceſo il fuoco di queſta ſedizione, conveniva, che ſenza frapporvi dimora gliene faceſſero ſoffrire la meritata pena, o lo conduceſſero in quel diſerto, che più loro piaceſſe.

Avuta queſta riſpoſta dalla bocca del Santo, ſe ne partirono; e poichè ebbe queſti paſſata tutta la giornata nella Città, ſe ne andò a dormire in ſua caſa; acciocchè ſe alcuno aveva in diſegno di condurlo altrove lo trovaſſe pronto a ſoffrire queſta violenza. Nulla di più ſappiamo di quanto ſia ſucceduto ſpettante alla Baſilica Porziana nella Domenica delle Palme.

Ha del probabile, che i ſoldati, i quali erano ſtati mandati per impadronirſene, vedendo che il Popolo più agguerrito vi era accorſo, ſi ritiraſſero con le loro tappezzerie, e che nello ſteſſo tempo, che la coſtanza di S. Ambroſio rovinava li attentati degli Arriani, e conſervava la purità della Fede, la ſua ſapienza, e la moderazione impediſſero i nocevoli effetti, che dovevano naturalmente venire prodotti dal commovimento di un Popolo irritato.

CAPITOLO V.

Relazione di quanto seguì intorno alla Basilica Nuova nel Mercoledì.

ESSENDO il Santo uscito di sua casa nel Mercoledì innanzi giorno (*a*), seppe, che la Basilica era circondata, ed occupata da' soldati (*b*). E quantunque non sia notato, se questa fusse la Nuova, o la Vecchia, io nondimeno credo, che fusse la Nuova, nella quale ei faceva in quel dì l'Uffizio. Esendosene adunque i soldati impadroniti, vi portarono senza dubbio le tappezzerie del Palazzo, come avevano fatto nella Vecchia. In questo mentre pubblicossi, essersi da essi fatto dire all' Imperadore, che s'ei volesse intervenire all' assemblea de' Cattolici, erano essi pronti ad accompagnarvelo; quando che no, eglino si portarebbero all'adunanza d'Ambrosio. La qual dichiarazione dà a conoscere, qualmente essi erano assai lontani dal volere con una cieca obbedienza accondescendere alle passioni di Giustina. I Signori della Corte similmente si sforzavano di raddolcire con le loro preghiere questo giovane Principe, e di renderlo favorevole a' Cattolici. Di sorte che trovandosi li Arriani troppo deboli, nessun di essi osasse di uscire dalle lor case. I Cattolici pel contrario temendo, che la Chiesa di Dio fusse ceduta agli Eretici, vi accorsero in sì gran numero, che la Basilica Nuova si trovò piena in guisa, che giammai non si era veduto sì frequente il concorso in questo santo luogo, neppure quando i Cattolici una intiera libertà godevano. Ma poichè vi furono entrati, cominciarono a chiamare un Lettore, che loro leggesse la sacra Scrittura.

Standosene intanto S. Ambrosio in un altra Chiesa, da' gemiti

---

(*a*) *Ambros. Ep.* 13.

(*b*) Dalle parole del Santo sembrar potrebbe, che quanto vien qui riferito, fusse succeduto nel Martedì. Ma ciò, che siegue, ci dà motivo di credere, che il tutto seguisse nel Mercoledì Santo.

gemiti del Popolo s'avvide di quanto passava nella Basilica Nuova, e che ella era circondata da' soldati. Contentossi però di dare per allora a conoscere il suo dolore con i gemiti, ed i sospiri, e di comandare, che i soldati fussero separati dalla comunione, per avere avuta qualche parte in questo attentato.

Durando la Lezione, che facevasi sopra il libro di Giobbe, secondo l'ordinaria continuazione, fu rappresentato al Santo lo stato, in cui era il Popolo nella Basilica Nuova, e le violenze, che a lui venivano minacciate. Credevano i Fedeli di veder allora una viva immagine di ciò, che sta scritto nel Salmo 78., che nella stessa mattina erasi letto, e di potere rivolgersi a Dio, per dirgli con Davide: *Mio Dio, le Nazioni barbare si sono impossessate della vostra eredità; elleno hanno profanato il vostro santo Tempio, ed hanno ridotto in un mucchio di sassi Gerusalemme*. Imperocchè ragionevolmente si poteva temere, di veder la Chiesa piena di tumulto, e forse ancora di morti, e di stragi. Ma Iddio stesso, senza servirsi dell' opera di alcun uomo, vi si intromise, e fermò i soldati. Il timore della scomunica feceli prontamente uscire dalla Basilica, di cui si erano impadroniti, ed appena seppero l'ordine dato dal Santo di separarli dalla comunione de' Fedeli, portaronsi di subito alla Chiesa, nella quale egli teneva la sua assemblea.

Molti de' Cattolici, che li videro giungere, nè sapevano la loro intenzione, mirar non li poterono senza agitazione, e perturbamento; ed una donna tra gli altri ne fu sì altamente sconvolta, che datasi ad una precipitosa fuga, uscì dall' assemblea. Ma questi soldati dichiararonsi ad alta voce, che venivano a questa Chiesa per pregare Iddio, e non per combattere.

Assai strana cosa invero fu, che S. Ambrosio avesse per difensori contro la violenza degli Arriani, que' medesimi, ch' ei considerava come suoi nemici, e come persecutori del suo Popolo. Sembra nondimeno, che questi soldati non fussero tutti dello stesso sentimento, e che lasciando il Popolo in li-

bertà nella Chiesa Nuova, alcuni di essi, per eseguire gli ordini della Corte, proseguissero a circondarla, ed a guardarne l'ingresso.

Il Popolo, che si trovava col nostro Santo, disse alcune parole piene ugualmente di moderazione, che di generosità, o per meglio dire, lo Spirito Santo stesso colla lor bocca pronunziolle: „ Noi non adoperiamo con voi, che le preghiere (dis-
„ sero essi rivolgendo il discorso all'Imperadore), e non abbiamo la
„ temerità di combattere contro di voi. Ma noi altresì niente te-
„ miamo, e ci riduciamo a presentarvi le nostre suppliche, e le
„ istanze. Questo discorso parve allora sì maraviglioso a S. Ambrosio, che non potè trattenersi di esprimere, scrivendo alla sua Sorella, che non potevano i Cristiani dire cosa nè più eccellente, nè più rara; poichè in fatti niente v'è che più convenga a' Cristiani, che di desiderare la tranquillità della pace, e di conservare nello stesso tempo con una costanza invincibile l'amore della Fede, e della pietà, con pericolo eziandio della propria vita.

Ardentemente intanto desiderava il Popolo, che il Santo si portasse alla Basilica Nuova, nella quale si diceva, che coloro, i quali vi erano assembrati, estremamente bramavano la sua presenza. Ma benchè molti lo consigliassero a portarvisi, egli nondimeno non vi volle andare; e diede in risposta alla insinuazione fattagli, che siccome non sapeva risolversi a cedere la Basilica, così neppure sapeva indursi a combattere.

Fece indi un discorso al Popolo, prendendone il soggetto dal libro di Giobbe, che si era letto: ed eccovi una parte di quanto ei disse in questa occasione.

„ Voi avete nel giorno d'oggi ascoltata, miei cari fratelli,
„ la lezione, che si è fatta del libro di Giobbe, che è quello,
„ che si va leggendo in questo tempo, giusta l'ordine solenne
„ dell'Uffizio della Chiesa. Ha saputo il Demonio, che questo
„ libro era presentemente in uso tra di noi, e che come ei do-
„ veva essere letto in questo santo tempo, i Fedeli potrebbero
„ in esso scoprire tutta la forza delle sue tentazioni. Per questo

egli

egli si è veduto obbligato a fare in oggi i sforzi più violenti per „
turbare la nostra pace. Ma noi dobbiamo dar lodi a Dio, „
stante che ciò abbia anzi servito a renderci più costanti nella „
Fede, e nella pazienza Cristiana. Non era io salito su questa „
Cattedra, che per ammirare un solo Giobbe, ed altrettanti ho „
trovati Giobbi, i quali meritano la mia ammirazione, quanti „
sono i miei uditori in questa Chiesa. Vedesi rivivere Giobbe „
in voi tutti, e la pazienza, e la virtù di questo Santo Patriarca „
si è fatta vedere nelle parole, e nella condotta di ciascheduno „
no di quelli, che mi ascoltano. Ma venghiamo alla lezione, „
che ci è stata posta per materia di questo discorso. „

Voi vedete, che Dio accorda al Demonio la permissio- „
ne di tentare la gente da bene, affine di provarla. A questo „
Nemico della nostra salute dispiace il nostro avanzamento spi- „
rituale, ed in molte diverse maniere perciò ci tenta. Egli „
ha tentato Giobbe con ispogliarlo de' suoi beni, lo ha tentato „
con privarlo de' suoi figlj, lo ha tentato con ricoprire d'ulceri „
il suo corpo. Quelli, che sono deboli, come son io, sono ten- „
tati ne' corpi degli altri. Voleva egli altresì spogliare me del- „
le ricchezze, che posseggo a nome vostro, e dissipare la vostra „
tranquillità, la quale rispetto a voi è come un patrimonio spi- „
rituale. Desiderava egli estremamente di strappare da me voi, „
che siete miei ottimi figliuoli, e si sforzava di opprimervi colle „
rovine di questa pubblica sedizione. Ho io adunque di già so- „
stenute due sorti di tentazioni. E se Dio non gli ha ancora „
permesso alcun potere sopra il mio corpo, ciò forse è stato, „
perchè conosce la mia estrema debolezza. Quantunque io de- „
sideri con le brame più accese del mio cuore di perdere la vita: „
Quantunque io mi vi presenti da me stesso; giudica egli forse, „
che io non abbia forze bastanti per uscire vittorioso da questo „
combattimento, e mi esercita con molte diverse pene. Giob- „
be similmente non ha cominciato con questa battaglia, ed ella „
non è stata, che l'ultima, e la consumazione della sua costanza. „

Questo sant' Uomo è stato tentato da una turba di varie per- „
sone, le quali sono le une alle altre sopraggiunte per renderlo „

„ consapevole de' mali, che a lui erano succeduti. E' stato al-
„ tresì tentato dalla sua moglie, che a lui disse: *Profferite qual-*
„ *che bestemmia contro Dio, e poi morite.* Voi vedete, quali, e
„ quante macchine hanno mosse tutto ad un tempo contro di
„ noi i Goti, le Armate, i Pagani, la pena, a cui sono condan-
„ nati i Mercanti, la punizione de' Santi. Voi comprendete, a
„ che obbligare mi vogliono, allorchè vengono a dirmi per or-
„ dine dell' Imperadore: *cedete la Basilica.* Imperocchè ciò vuol
„ dire: *Pronunciate qualche bestemmia contro Dio, e poi morite.*
„ Nè si contentano già d'obbligarmi a profferire alcuna cosa con-
„ tro Iddio, ma vogliono di più, che io l'offenda con le mie azio-
„ ni; stantecchè, eccovi l'ordine, che mi portano a nome dell'
„ Imperadore: *Cedete i divini Altari.*

„ E' vero, che noi siamo messi alle strette dall' autorità, e
„ dal comando dell' Imperadore; ma le parole della Scrittura mi
„ rinvigoriscono, e m'ispirano costanza, quand' ella dice: *voi ave-*
„ *te parlato da donna stolta.* Questa adunque non è una tenta-
„ zione mediocre; poichè noi sappiamo, che le tentazioni più pe-
„ ricolose sono quelle, le quali ci vengono mosse contro dal mi-
„ nistero delle donne. Quindi è che Eva anticamente ingannò
„ Adamo, e deviare lo fece dalla reale strada de' Divini coman-
„ damenti.

Dopo avere quivi rappresentata la caduta d'Adamo, la sua nudità, il suo supplizio, così proseguì il suo discorso:

„ Che dirò io della crudele persecuzione mossa da Giezabele
„ contro il Profeta Elia? Dell' essersi da Erodiade procurata la
„ morte a Giovanni Battista? Queste due donne però non han-
„ no perseguitati, che due uomini privati; ma le tentazioni, del-
„ le quali io son fatto bersaglio, sono tanto più pericolose, quan-
„ to io mi riconosco affatto sprovveduto delle virtù di ambedue
„ questi Santi. Le mie forze per verità sono assai più deboli delle
„ loro; ed il mio pericolo è assai più forte. Le donne succedo-
„ no le une alle altre per cospirare contro di me, e mi fanno
„ alternativamente sentire gli effetti del loro odio. Si variano le
„ imposture, e le calunnie, che si inventano per opprimermi.

Si

Si va in cerca degli antichi Uffiziali, e Magiſtrati, per confe- „
rire con eſſi, e per preteſto, con cui giuſtificare la perſecuzio- „
ne, che mi ſi muove contro, ſi allega d'eſſerſi da me fatta in- „
giuria all'Imperadore. Qual ragione adunque vi è d'eccitare „
sì gagliarde tentazioni contro un così picciol verme, qual io „
mi ſono, ſe non perchè me ſolo non perſeguitano, ma tutta „
la Chieſa?

CAPITOLO VI.

Continuazione della perſecuzione del Mercoledì Santo.

NEL tempo ſteſſo, che S. Ambroſio avvampando del ſuo zelo apoſtolico animava il popolo alla coſtanza con moſtrargli la conformità, che vi era tra queſta tentazione, e quella del Santo Giobbe, e la ſomiglianza delle riſpoſte da lui date nella Domenica agli Uffiziali dell'Imperadore, fugli rappreſentato (*a*), qualmente erano ſtate tolte dalla Baſilica Nuova le tappezzerie di queſto Principe, e che la Chieſa era tutta piena di un Popolo deſideroſo in eſtremo, ch'egli immantinenti vi ſi portaſſe. Ma per qualunque inſtanza, che glie ne fuſse fatta, non volle andarvi, e ſoltanto vi mandò de' Preti, aggiugnendo ch'ei ſperava in GESÙ CRISTO, che l'Imperadore ſteſso farebbe ad eſſi favorevole. Indi proſeguì il ſuo diſcorſo in queſta maniera, e diſse: „ Eſſere li oracoli dello Spirito Santo ſu- „
blimi, e profundi. Si è letto in queſta mattina, come ben vi „
ricordate, miei fratelli, quanto noi abbiam riſpoſto con un „
eſtremo dolore: *Mio Dio, le Nazioni eſtere ſi ſono impoſſeſſate* „
della voſtra eredità (*b*). Ed in fatti ſono venute delle Nazio- „
ni, le quali ſono aſſai peggiori degli Infedeli. Imperocchè ſono „
venuti de' Goti, e delli uomini di diverſe Nazioni, e ſono ve- „
nuti armati, ed hanno circondata la Baſilica, e ſe ne ſono im- „
padro-

(*a*) *Ambroſ. Ep.* 15. *pag.* 207. & 208. (*b*) *Pſalm.* 78.

„ padroniti. Questa era la cagione del nostro dolore, perchè o
„ Signore non penetravamo nella profondità de' vostri giudizj,
„ ed il corto nostro discernimento ci faceva credere diversamen-
„ te da quel, che era. Le Nazioni sono venute; ma elleno sono
„ veramente venute nella vostra eredità. Imperocchè coloro,
„ che eranvi venuti Pagani, nello stesso momento, che vi son
„ giunti, sono divenuti Cristiani. Quelli adunque, i quali era-
„ no venuti per impadronirsi della vostra eredità, sono divenuti
„ coeredi di voi o mio Dio. Io ho per difensori quelli, i quali
„ credeva, che fussero miei nemici. Io annovero tra' miei al-
„ leati quelli, i quali io metteva nel numero de' miei avversarj.
„ Si è veduto in quest' occasione avverato quanto dal Profeta
„ Davide era stato una volta predetto di Gesù Cristo: *che il suo*
„ *luogo è il soggiorno della pace; e che in esso egli ha infranti gli*
„ *archi, li scudi, le spade, e vinta la guerra* (*a*). E qual è
„ l'autore di questa grazia, e di quest' opera, se non voi solo mio
„ Signore Gesù Cristo? Voi vedete venire al vostro Tempio
„ uomini armati, nel mentre che il Popolo, che si disfaceva in
„ lagrime, non lasciava di accorrervi in folla, per tema, che
„ una Basilica, nella quale Iddio era adorato, non cadesse in po-
„ tere de' suoi nemici. I soldati, e l'Imperadore medesimo era-
„ no nel pericolo, che il lor insulto venisse vendicato dal popolo
„ con uguale violenza; ed io teneva in quest' occasione inevita-
„ bile la mia morte. Ma voi Signore, perchè il furore, del
„ quale erano li spiriti animati, non li portasse a qualche fu-
„ nesta risoluzione, voi vi siete posto nel mezzo di queste due
„ fazioni, e di due sì opposti partiti ne avete formato un solo.
„ Voi avete fermati questi soldati agguerriti, loro dicendo: Se
„ voi per far la guerra qui siete venuti in folla, ed armati: Se
„ voi pretendete eccitare tumulti fino nel mezzo del mio Tem-
„ pio, quale vantaggio trarrete voi dall' effusione del mio sangue?
„ Io ve ne rendo adunque grazie o Gesù Cristo. Non è sta-
„ to nè un ambasciadore, nè un messaggero quello, che ha sal-
vato

(*a*) *Psal.* 75. *v.* 3. & 4.

vato il voſtro Popolo, ma ſiete ſtato voi ſolo o mio Signore. „
Voi avete fatto in pezzi il ſacco, con cui mi ricopriva in ſegno „
di lutto, e mi avete veſtito di un abito di gioja (*a*).

Proſeguiva così il Santo il ſuo diſcorſo per render a Dio grazie della pace, ch'egli aveva reſtituita alla Chieſa. Imperocchè credeva infatti, che l'Imperadore ſi fuſſe laſciato piegare dalle preghiere de' ſoldati, de' Signori, e di tutto il Popolo. Quando gli fu detto, che un Segretario, il quale doveva rendergli noti alcuni ordini di Valentiniano, chiedeva di parlargli. Avendo quindi S. Ambroſio interrotta la ſua predica ſi ritirò in diſparte per ſentire da queſto Uffiziale ciò, che per commeſſione di queſto giovane Principe veniva a rappreſentargli. Cominciando però queſto Segretario con de' rimproveri, domandogli perchè aveſſe egli ardito di operare contro a quanto era ſtato decretato dall'Imperadore. Gli riſpoſe il Santo: non eſſere mai ſtato a ſua notizia queſto decreto, e ch'egli altresì non ſapeva, perchè ſi doveſſe condannare la ſua condotta, e quindi accuſarlo di temerità. Domandogli allora l'Uffiziale, perchè aveſſe mandati de' Preti alla Baſilica, indi ſoggiunſe, ch'ei voleva ſapere s'egli era tiranno, affine di determinare ciò, che far dovrebbe, per prepararſi a riſpingere la ſua violenza.

Una ſomigliante domanda era affatto ingiurioſa all'onore di un Santo, che dopo avere di freſco preſtati rilevanti ſervigj all'Imperadore, ed all'Imperio, facendoſi una legge del riſpetto, che tutti i ſudditi debbono al loro Principe, non poteva eſſere trattato da tiranno, ſenza aggravarlo di una orribile calunnia. Se ne giuſtificò nondimeno il Santo con la più ſommeſſa moderazione, e diſſe per rendere ragione del ſuo procedere, che di quanto eraſi dal canto ſuo operato, niente ſi era fatto, che poteſſe eſſere pregiudichevole alla Chieſa. Che nel tempo, in cui aveva ſaputo eſſerſi i ſoldati impadroniti della Baſilica, ei non negava di avere con i gemiti, e colle lagrime dato

(*a*) *Pſal.* 29.

dato un affai pubblico, e del pari libero atteſtato del ſuo dolore; e che alla propoſta fattagli da molti delli aſtanti, di portarſi prontamente al luogo, nel quale eraſi queſto tumulto ſuſcitato, aveva riſpoſto, che ſebbene non doveva egli cedere la Baſilica, non doveva altresì far guerra all'Imperadore. Che avendo di poi ſaputo, che ſi erano ſtaccate le tappezzerie, non aveva nondimeno voluto andarvi, quantunque dal Popolo ne fuſſe iſtantemente pregato; ma di aver detto, ch'ei credeva in Gesù Cristo, che l'Imperadore medeſimo ſi dichiarerebbe per eſſi. Che ſe queſta maniera di operare reputavaſi una condotta tirannica, egli aveva dell'armi, ma nel nome di Gesù Cristo. Che era in ſuo potere di ſoggettare il ſuo corpo alla diſcrezione di coloro, che biaſimavano il ſuo procedere. Che ſe colui, il quale queſto delitto gli imputava, era perſuaſo, che ei fuſſe un tiranno, più longamente differire non doveva a dargli un colpo mortale per disfarſene; ma che in neſſuna parte vedevaſi, che i Preti aveſſero giammai uſurpati i Regni, e gl'Imperj, e che Gesù Cristo eraſene fuggito, allorchè lo volevano far Re. „ Noi abbiamo, aggiugne egli, una tirannia, „ che è a noi propria. La tirannia di un Prete, e d'un Veſco- „ vo, è la ſua debolezza, giuſta le parole di S. Paolo: *Quando io* „ *ſon debole, allora è quando io ſon forte.* Che Valentiniano doveva bensì guardarſi dal non divenire egli ſteſſo un tiranno di quello, il quale da Dio non era ſtato dato a lui per nemico: ch'ei non era reputato tiranno di Valentiniano da Maſſimo, il quale querelavaſi, ch'egli aveſſe voluto far ſervire il ſuo corpo di trincea, per impedirgli il paſsaggio in Italia. Finalmente aggiugne, che i Preti, ed i Veſcovi non erano giammai ſtati tiranni, ma che bensì era ſovente ſucceduto, che eglino erano ſtati coſtretti a ſoffrire le violenze de' tiranni. Tutto il reſtante di queſto giorno del Mercoledì ſi paſsò nella triſtezza, nè altro di conſiderabile avvenne, ſe non che i fanciulli per beffarſi degli Arriani ſtracciarono le tappezzerie dell'Imperadore. Ma S. Ambroſio non potè ritornare in ſua caſa, perchè egli era circondato da' ſoldati, i quali guardavano la Baſilica Nuova, preſso

preſso la quale può crederſi, che il Santo aveſse fatta erigere la caſa, entro di cui allora dimorava. In vece adunque di andare alla ſua caſa, paſsò la notte in cantar ſalmi con gli altri Eccleſiaſtici ſuoi fratelli nella picciola Baſilica della Chieſa. Imperocchè coſa inſolita non è, anche a' dì noſtri, che nelle grandi Abbazie vi ſiano delle picciole chieſe ſituate preſso la grande; il quale uſo poteva di già eſsere ſtato introdotto in Milano.

Queſto canto de' Salmi, e queſta indefeſſa applicazione di S. Ambroſio alla preghiera furono le armi più poſsenti, che lo reſero vittorioſo degli Arriani. Nel tempo ſteſſo, che nel Palazzo dell' Imperadrice Giuſtina ſi vegliava per opprimerlo, ei pure vegliava per implorare con i ſuoi Preti la protezione del Cielo. Meſcolando quindi i ſuoi gemiti, e le ſue lagrime con le ſue orazioni, ne componeva uno ſpirituale profumo, che ſalendo fin al Trono di Dio, ſcendere ne faceva nello ſteſſo tempo una pioggia di benedizioni, e di grazie, da cui veniſſe eſtinto il fuoco della perſecuzione.

CAPITOLO VII.

Fa Iddio ceſſare la perſecuzione. Storia dell' Eunuco Calligonio.

NEL ſeguente giorno (*a*), che era quello, nel quale GESÙ CRISTO ſi è dato tutto a noi, e che è deſtinato, ſecondo l'uſo della Chieſa, alla reconciliazione de' Penitenti, vale a dire il Giovedì Santo (*b*), eſſendo il Popolo tuttavia radunato nella Chieſa, dopo che ſi fu letto il libro di Giona, giuſta l'uſo, che ve n'era in que' tempi, diede il Santo principio al ſuo Sermone con le ſeguenti parole: „ Si è finito adeſſo

(*a*) *Ambroſ. Ep.* 13.

(*b*) Io non vedo, che ciò poſſa denotare altro giorno, che il Giovedì Santo; e per tale rifleſſo, quando accennai, che S. Ambroſio dopo di aver parlato della Domenica diſſe, *ante lucem ubi pedem limine extuli*, aſſegnai non già il Giovedì, ma il Mercoledì precedente.

„ ſo di leggere, o miei fratelli, un libro, il quale predice, che
„ i peccatori ritorneranno a Dio, e rientreranno in loro ſteſſi,
„ per mezzo della penitenza. Appena ebbe egli proferite queſte parole, che ciaſcheduno credette, che ciò doveſſe effettivamente ſuccedere. Ed in fatti queſto preſentimento del Popolo videſi pienamente verificato. Imperocchè avendo il Santo proferite alcune altre parole, ſi venne a raccontargli, che l'Imperadore aveva comandato a' ſoldati di ritirarſi dalla Baſilica Nuova, e che ſi era fatto reſtituire a' Mercanti il danaro, che da eſſi era ſtato di già pagato per la pena, alla quale erano ſtati condannati.

Difficilmente ſi può con parole eſprimere la gioja, che ne fu allora da tutto il Popolo concepita, e con quali applauſi riceveſſe una tal nuova; e fin a qual ſegno ſi ſentiſse egli moſſo alla dovuta riconoſcenza. Fece il Santo ſenſibilmente oſſervare, che Iddio rendeva in queſt' occaſione pienamente verificata la profezia di Giona, percotendo un verme per ſalvare tutta la Città. Facevano a gara i ſoldati di pubblicare agli abitatori di Milano un sì felice cambiamento, e gettavano dolcemente i loro occhi ſopra degli Altari, acciocchè i loro ſguardi fuſsero ſenſibili contraſegni della pace, che da Dio era ſtata allora conceduta al ſuo Popolo.

Tutta l'umana prudenza reſtò felicemente ingannata da una sì ſubitanea, ed inaſpettata mutazione. Imperocchè, quando ſi temevano i più dannevoli, e più funeſti eccеſſi; quando ſi credeva, che una Imperadrice Arriana fuſse per mettere tutta la Città a fuoco, ed a ſangue, e che non vi ſarebbe chi fuſse valevole a trattenerla dal far provare a S. Ambroſio li effetti del ſuo furore, cacciandolo in eſilio, o facendogli dar morte, ceſsò in un iſtante la perſecuzione; e chi ſovranamente comanda a' venti, ed al mare, calmò la tempeſta, quando al Mondo tutto ſembrava inevitabile il naufragio.

Ma nel mezzo di queſto univerſale giubilo, con ragione temeva il Santo Arciveſcovo, che la perſecuzione ben preſto ricominciaſse con maggior violenza. Seppe egli, che avendo i Si-

i Signori della Corte pregato Valentiniano istantemente, di portarsi alla Chiesa, nella quale i Cattolici si trovavano adunati, aggiugnendo che tale andata da' soldati si desiderava, ed essi in loro nome di ciò lo supplicavano, rimasero sorpresi della risposta, che loro diede, dicendo: *Io per verità mi do a credere, che se Ambrosio ve lo comandasse, voi legato, ed incatenato mi dareste alla di lui discrezione.* Questa risposta, che tutti fece tremare, diede motivo a S. Ambrosio di giudicare ciò, che dovevasi aspettare da un Principe, il quale era sì stranamente prevenuto contro di lui, e che lo considerava come un suo dichiarato nemico.

In fatti questi pernicioſi sentimenti venivano insinuati a Valentiniano da persone, le quali di questa occasione si prevalevano, per irritarlo contro del Santo. L'Imperadrice, non meno che le Dame della sua Corte, fecero giugnere molte minaccie alle orecchie di questo Santo Prelato. Ma Calligonio grande Ciamberlano, e per conseguenza primo Eunuco, ebbe l'insolenza di fargli dire da sua parte le seguenti oltraggiose parole: *E' possibile, che voi disprezziate in sì fatta maniera Valentiniano, mentre tuttavia io son vivo? Certamente io vi voglio far troncare la testa.* Ma il Santo senza punto maravigliarsene così gli rispose: *Io desidero, che Dio vi permetta di fare quanto voi minacciate. Io non soffrirò in tal incontro se non se quello, che i Vescovi sono accostumati a sostenere, e voi farete ciò, che d'ordinario sanno fare gli Eunuchi. Io non temo per nulla le vostre minaccie; imperocchè, quantunque voi possiate uccidere il mio corpo, non è però in vostro potere il far morire l'anima mia. Voi potete togliermi la vita del corpo; ma voi non potete farmi perdere il mio merito; poichè un anima, la quale è soggetta a Dio, non è in alcun modo sottoposta alla potenza degli uomini. Pensate voi di farmi un gran male? Sappiate anzi, che voi mi procurate in vece un sommo bene. Voi mi togliete una vita transitoria, e mi fate conseguire una vita eternamente durevole.*

Questa intrepidezza però del Santo non rendeva insensibile

le il ſuo cuore, ſicchè fuſse privo di tenerezza, e quantunque non lo laſciaſse paventare per ſe medeſimo coſa alcuna, rendevalo nondimeno timoroſo in tutte le cose ſpettanti alla Chieſa, ed al ſuo Popolo. Queſto ſpirito di carità fecegli proferire le ſeguenti parole degne dello zelo de' primi Apoſtoli: *Iddio allontani, quando a lui piaccia, dalla ſua Chieſa coloro, i quali ſono di lei nemici, e rivolga tutti i loro colpi contro di me; acciocchè eglino eſtinguano la loro ſete nel mio ſangue.*

Qui finiſce S. Ambroſio la ſtoria di queſta prima perſecuzione, di cui mandonne relazione diſtinta alla ſua ſorella Marcellina. Ma S. Agoſtino (*a*) ci dice, che Calligonio finalmente ſoggiacque alla pena meritata dalla ſua inſolenza, eſſendogli ſtato troncato il capo, per un azione diſoneſta, della quale ſembrava, che un Eunuco doveſſe eſſere incapace.

Queſto Calligonio è probabilmente quello, di cui parla il noſtro Santo nel libro da lui compoſto ſopra il Patriarca Giuſeppe, nel quale ſebbene oſcuramente ſi ſpiega, per non eſſerſi preſo la pena di porre in chiaro un fatto, che era noto a tutti coloro, a' quali favellava, e che egli racconta ſotto l'allegoria letterale di Giuſeppe; ſembra nondimeno, che abbia nell' idea di parlare della diſgrazia, e del ſupplizio di coſtui. Imperocchè ſotto il nome degli Eunuchi di Faraone, e di Doeg Miniſtro di Saule, deſcrive un Soriano capo degli Eunuchi, che eſſendo nemico di GESÙ CRISTO, come Arriano, ſi faceva accuſatore contro il Pontefice del Signore, ne inaſpriva contro di lui lo ſpirito del Principe con le ſue menzogne, e lo induceva a perſeguitare quello, che non conoſceva, e che di poi, quando il conobbe, preſe a favorire.

Confidando queſt' Eunuco nella ſua grandezza minacciava gli altri, ſenza riflettere all' ultimo ſupplizio, al quale andava egli incontro. L'ingiuria da lui fatta alla Chieſa vivamente toccò S. Ambroſio, e cavò dalla ſua bocca un aſſai veemente diſcorſo, di cui il Santo non voleva di poi rammentarſi. Gli prediſſe

(*a*) *Auguſt. l. 6. cont. Julian. c.* 14.

disse egli fin d'allora, che il Principe, la cui confidenza ispiravagli un orgoglio sì grande, gli farebbe troncare la testa, e lasciarebbe divorare il suo corpo dagli uccelli, mostrando di favellare dell' Eunuco, al quale Giuseppe predisse, che sarebbe appeso ad un patibolo. Gonfiato costui dal fasto della sua potenza, ed inebbriato dalla sua immaginaria felicità, aveva le orecchie troppo serrate per ascoltare quest' oracolo; ma due anni dopo in circa lo vide avverato, ed ebbe, quantunque troppo tardi, ricorso all' intercessione di quello, che sì altamente aveva spreggiato (*a*). Altro non si sa di questa prima persecuzione, che fu una prova della costanza di S. Ambrosio, e la quale, quantunque sembrasse estinta, non fu che interrotta, concedendogli Iddio questo passeggero riposo, per dargli tempo di provedersi di nuove forze, e metterlo in istato con la sua grazia, di sostenere nel seguente anno assalti assai più gagliardi de' sofferti nella prima persecuzione.

CAPITOLO VIII.

S. Vigilio Vescovo di Trento dimanda per suo regolamento una instruzione a S. Ambrosio, dal quale gliene viene mandata una in iscritto.

QUANTUNQUE la vita di S. Ambrosio fusse un eccellente modello per tutti i Vescovi del Mondo, e che i Prelati d'Italia avendo il vantaggio di poterlo più dappresso rimirare, non avessero che a considerare le di lui azioni, per soddisfare a' doveri del loro Pastorale Ministerio; nondimeno S. Vigilio, che era uno de' suoi amici, appena si vide innalzato sopra la Sede Episcopale di Trento, lo pregò a dargli alcune regole per degnamente esercitare il Vescovile suo impiego. Il no-

(*a*) Sembra, che ciò sia seguito due anni dopo, cioè nel CCCLXXXVII. verso lo stesso tempo, in cui S. Agostino fu battezzato; e tal fatto meno s'accorderebbe, se si fissasse la lettera 14. scritta a Marcellina all' anno seguente.

Il noſtro Santo (*a*), che nodriva un aſſai ardente zelo per la Chieſa, ed una grande tenerezza per i ſuoi amici, non gli potè negare queſto caritatevole ſoccorſo, che da lui venivagli iſtantemente dimandato. Scriſſegli adunque ſu queſto particolare una lunga lettera, alla quale diede principio con dirgli, che dopo averlo veduto inceſſantemente occupato nel procurare la propria ſantificazione, menando quella sì innocente vita, che lo aveva fatto giudicare degno d'un sì importante impiego, ſi trovava allora coſtretto a fargli conoſcere l'obbligazione, che a lui correva di applicarſi alla ſantificazione degli altri.

Paſſa quindi a fargli conſiderare, che eſſendo ſtata commeſſa alla di lui cura la Chieſa di GESÙ CRISTO, deve impedire con tutta la vigilanza, che non vi ſi introduca alcun occaſione di ſcandalo; come pur troppo ſeguirebbe, qualora ſi acconſentiſſe, che de' Fedeli, e de' Pagani un ſolo corpo ſe ne formaſſe, permettendo che i Criſtiani, de' quali la Chieſa è compoſta, entraſſero in ſocietà con i Pagani per mezzo del Sacramento del Matrimonio. Queſto è il principale inſegnamento, che il Santo gli dà in tutto il corſo della ſua Lettera. E per verità, dovendo S. Vigilio governare un popolo, il quale viveva nel mezzo di una grande quantità di Pagani, abbiſognava di queſta precauzione, perchè i vizj delli Infedeli, e lo ſregolamento de' loro coſtumi inſenſibilmente non ſi introduceſſero nella Chieſa per mezzo della parentela.

E' vero, che nello ſtabilimento della Chieſa aveva S. Paolo proibito a' Criſtiani, che ſi trovavano maritati con gl'infedeli, il prendere per preteſto di ſepararſi la contrarietà de' loro ſentimenti, e la diverſità della Religione. *Imperocchè*, diceva egli, *a voi Conjugati dico io, e non il Signore, che ſe un Fedele ha una moglie infedele, la quale acconſente di coabitare con lui, egli non ſi ſepari da eſſa; e che ſimilmente, ſe una moglie fedele ha un marito infedele, il quale acconſente di convivere con eſſa, ella non*

(*a*) *Ambroſ. Ep.* 23.

non ſi ſepari da lui. Imperocchè un marito infedele vien ſantificato dalla moglie fedele, e la moglie infedele è ſantificata dal marito fedele: Altrimenti li voſtri figliuoli ſaranno immondi invece d'eſſere ſanti, come adeſſo ſono (*a*). Ma grande è il divario, che paſsa tra il non rompere un legame altrettanto indiſsolubile, quale è quello del Matrimonio già contratto, ed il non impegnarſi in un Maritaggio, le di cui conſeguenze non poſsono eſſere, che in eſtremo pericoloſe, per la diverſità della religione profeſsata; maſſimamente in un tempo, nel quale copioſiſſimo era il numero de' Criſtiani, nè più reſtava in tutto il Romano Imperio, che un picciolo avanzo di Paganeſimo.

Conſiglia adunque S. Ambroſio a S. Vigilio ſuo amico l'inſegnare al Popolo, che non conviene andare a prendere moglj tra i Pagani, e tra li ſtranieri; ſiccome li antichi Patriarchi non volevano, che i loro figliuoli ſi congiungeſsero in Matrimonio con le figliuole de' Cananei; ma che conviene, che il Matrimonio de' Criſtiani ſi contragga tra le famiglie Criſtiane. Gli rappreſenta, che lo ſpoſare donne pagane è un eſporſi ad ogni ſorta di delitti, e che ſomiglianti maritaggi eſſere non poſſono ſe non ſe una ſorgente d'impurità, di diſcordie, e di ſacrilegj. Che poichè era uopo, che il maritaggio de' Fedeli trovaſſe la ſua ſantificazione nel velo, con cui dal Sacerdote coprivaſi la teſta delli Spoſi, e nella benedizione a queſti compartita, non ſi vedeva, qualmente ſi poteſſe dar il nome di maritaggio alla ſocietà di perſone, le quali non ſono unite dalla ſocietà di una ſteſſa Fede. Che eſſendo obbligati a fare unitamente la ſteſſa preghiera, non poteva concepirſi, come la ſocietà del Matrimonio fuſſe capace di unire ſtrettamente in una ſteſſa carità coloro, la devozione, e religione de' quali erano sì differenti. Che ſi vede nella ſtoria del Popolo Giudeo, e da quanto era ſeguito in Beelphegor, che molti avevano ſovente abbandonata la Fede per l'eccеſſivo amore, che portavano alle lor moglj. Che non per altro ſi era indotto Phinees ad impugnare la ſpada,

(*a*) *I. Cor. 7. v. 12. 13. 14.*

da, per iſcannare un Iſdraelita, ed una donna Madianite, fuorichè per tema, che tutto il popolo non periſſe, e che queſta sì generoſa azione aveva placato lo ſdegno di Dio. Si eſtende Ambroſio particolarmente ſul fatto di Sanſone, per provare queſta verità, e moſtra con i mali cagionati dall'affetto a Dalila, qualmente l'accompagnarſi con donne ſtraniere è coſa pericoloſa anche a' più grand' uomini.

Il ſecondo inſegnamento dato dal noſtro Santo a S. Vigilio per la direzione del popolo ſuo, è d'inſegnargli il non defraudare gli operai della dovuta mercede. Imperciocchè quanti noi ſiamo, tutti abbiamo la qualità di mercenarj, riſpetto a Dio, e da lui aſpettiamo la felice eternità, qual ricompenſa de' noſtri travaglj; che ſe qualunque ſiaſi negoziante, o mercatante nega a' ſuoi operai una così vile, e diſpregievole coſa, qual'è la mercede, e la pecuniaria ricompenſa ad eſſi per le loro fatiche dovuta, Dio altresì ad eſſi negherà i beni eterni, che loro aveva promeſſi in ricompenſa.

Lo conſiglia in oltre ad inveire contro l'uſura, vizio aſſai ordinario in que' tempi, ed a far guerra ad una paſſione, che ſi andava allora in molti dilatando. Gli dimoſtra ſu queſto particolare, prometterſi dalla Scrittura ſanta un perpetuo ſoggiorno ne' tabernacoli del Signore a coloro, i quali non avranno dato ad uſura il loro danaro. Eſſere un mandar in rovina il ſuo fratello, il ſervirſi di queſto pernicioſo mezzo, per profittare della di lui indigenza, ed afflizione. Che ſe un Criſtiano ha del danaro, deve darlo a chi ne ha biſogno, ſenza obbligarlo a reſtituirglielo, o almeno ſenza ſperare di ricavare alcuna coſa di più del capitale ſomminiſtrato. Che la grazia di Dio, quale egli aſpetta per mezzo della ſua liberalità, è una aſſai grande uſura. Che altrimenti facendo, ingannerebbe bensì il ſuo fratello; ma non lo aſſiſterebbe nel ſuo biſogno. Che non v'è coſa più dura, quanto quella di dare il ſuo danaro ad un uomo, il quale ne ſia affatto privo, affine d'indi obbligarlo a reſtituirlo duplicato; eſſendo impoſſibile, che quello, il quale non ha la ſomma, che ſe gli preſta, ſia in iſtato di reſtituir-

ſtituirla raddoppiata. Adduce a queſto propoſito l'eſempio del Santo Tobia, che aſpettò fino agli ultimi momenti del viver ſuo a dimandare il danaro da ſe preſtato, avendo con ciò piuttoſto la mira di non lo far perdere al ſuo figliuolo, ed erede, che di ripeterlo, e ricuperarlo per uſo ſuo. Aggiugne, che l'uſura ha ſovente fatti perire de' Popoli intieri, ed è ſtata la cagione della pubblica rovina. Conchiudendo finalmente, che i Veſcovi più d'ogni altro ſono tenuti ad eſtirpare sì dannoſi abuſi.

L'ultima iſtruzione, che gli diede, appartiene all'Oſpitalità. Gli preſcrive quindi alcune regole concernenti ad eſſa, e gli dice, che quando ſi ricevono in ſua caſa perſone eſtere, ciò far deveſi, non già sforzatamente, ma per un libero movimento della propria volontà, acciocchè nella pratica dell'Oſpitalità non ſi faccia aparire, per mezzo di un trattamento poco obbligante, una diſpoſizione di cuore aſſai lontana dall' affetto verſo di queſta virtù; nè ſi ricevano gli oſpiti d'una maniera ingiurioſa, in vece di renderceli affezionati con un accoglimento civile, e caritatevole. Che in ſomiglianti occaſioni è duopo tutti preſtare gli uffizj della umanità, ed adempiere in lor ſollievo tutti que' doveri, che poſſono coltivarla. Che infatti da noi non ſi pretendono in queſte congiunture ricchi, e magnifici donativi, ma liberi, e volontarj ſervigj, i quali facciano all'eſterno apparire, eſſere la noſtr' anima piena dello ſpirito di quella pace, e di quella concordia, che deve trovarſi tra gli uomini. Eſſere quindi meglio dar da mangiar agli oſpiti poch' erbe condite con molta dolcezza d'amicizia, che preparare loro un magnifico convito, ed imbandire ad eſſi la menſa di vivande le più eſquiſite, e le più delizioſe, ma appreſtate con diſpetto, e con aria da corucciato, o di poſto in troppo ſerio contegno.

Ricevette S. Vigilio queſte iſtruzioni con una ammirabile docilità, ed eſercitolle con una fedeltà inviolabile. La pratica però de' ricevuti ſuggerimenti non ſeguì ſenza un'aſſai gagliarda reſiſtenza degli Infedeli, de' quali era piena la ſua Dioceſi. Imperocchè ei morì per le lor mani, e finì la ſua vita Apoſtoli-

ſtolica con un martirio glorioſo, di cui ne riportò la corona nel XXIII. di Giugno, che è il giorno, nel quale la Chieſa ne ſolennizza la ſua memoria (*a*).

CAPITOLO IX.

Siricio tiene un Concilio in Roma ſul cominciar dell' anno CCCLXXXVI.

NEL ſeſto giorno del CCCLXXXVI. ſi tenne in Roma un gran Concilio (*b*) non già per decidere ſopra materie di Fede, ma per lo ſtabilimento della diſciplina della Chieſa. Entrava allora Siricio nel ſecondo anno del ſuo Pontificato, e credere ſi potrebbe, ch' ei teneſſe queſt' aſſemblea per celebrare l'anniverſario giorno del ſuo innalzamento al Papato, ſe il numero di 80. Veſcovi, che vi ſi ritrovarono, non ſembraſſe troppo grande per cerimonia ſomigliante.

Eſſendo che il fine di queſti Prelati radunati fuſſe, ad imitazion di S. Pavolo, di contribuire, per quanto fuſſe loro poſſibile, a rendere la Chieſa ſenza macchie, e ſenza rughe, vollero rinnovare alcune ordinazioni, che la negligenza, e la pigrizia avevano laſciate andare in diſuſo; e per mandare ad effetto queſto diſegno, anche in favore di coloro, che per la loro vecchiezza, ed a cagione delle loro infermità non potevano intervenire al Concilio, ſcriſſero la ſeguente lettera.

Queſta lettera, la quale porta in fronte il ſolo nome di Siricio, I. proibiſce agli altri Veſcovi il fare delle Ordinazioni, ſenza renderne informata, e conſapevole la Sede Apoſtolica, vale a dire il Primate.

II. Rinova ella la definizione del Concilio di Nicea, che proibiſce ad un Veſcovo l'ordinarne da ſe ſolo un altro, per tema di far in ciò comparire la ſua preſunzione, e perchè non ſi creda, che queſta ordinazione non ſia fatta come per ſorpreſa, e furtivamente. III.

(*a*) *Martyrolog. Uſuard. & Baron.* (*b*) *Siric. Ep.* 4.

III. Proibisce ancora di ammettere nel Clero colui, il quale dopo la remissione de suoi peccati (cioè probabilmente dopo il Battesimo) avrà portata la spada della milizia del secolo, denotando con queste parole colui, che avrà qualche carica nella Corte, o nelle Armate.

IV. Non permette altresì a' Cherici di sposare donne Vedove.

V. Esclude dall' entrare nel Clero que' laici, che le avranno sposate.

VI. Condanna come usurpatori d'una podestà illegitima que' Vescovi, li quali si fanno lecito l'ordinare Cherici d'altre Chiese, e d'altre Diocesi.

VII. Vuole, che quando un Cherico è cacciato dalla sua Chiesa, un altra Chiesa non possa riceverlo.

VIII. Ordina di ricevere coll' impositione delle mani i Novaziani, ed i Montanisti, o Donatisti, toltone coloro, che essi avranno ribattezzati.

IX. Si estende principalmente sopra la continenza de' Diaconi, e de' Preti, per essere eglino obbligati ad esercitarsi ogni giorno nel Divino Ministero.

Finalmente dichiara Siricio con questa lettera, che coloro, i quali ricuseranno di osservare queste ordinazioni, saranno separati dalla sua comunione, e puniti nell' Inferno.

Considerando questa lettera per se stessa, sembra essere da Siricio scritta propriamente per i Vescovi del Concilio, e per quelli, che da vecchiezza, o da infermità erano stati impediti dall' intervenirvi, vale a dire per i soli Vescovi del Vicariato, e del Primato di Roma; essendo poco probabile, che il rigore dell' Inverno permettesse il chiamare a questa assemblea i Vescovi più lontani; la qual cosa viene dal primo Canone confermata, stantecchè in esso si legge, non doversi ordinare alcun Vescovo, senza saputa della Sede Apostolica, cioè del Primate. Probabilmente adunque Siricio vuole, che il Papa sia reso consapevole di tutti i Vescovi, che si ordineranno nel suo Primato, cioè nel Vicariato di Roma, secondo il diritto

comune de' Primati, o Capi delle Provincie; imperocchè sembra che il Vescovo d'Alessandria avesse questo diritto nella Libia; e può quindi giudicarsi, che ei propriamente parli a' Vescovi del suo Primato.

Ma egli non per tanto parla per tutti i Vescovi Cattolici, imperocchè sebbene ciò può ristringersi a quelli del suo Primato; troppo nondimeno ha del verisimile, che quanto da lui veniva ordinato a questi solamente, sarebbe stato altresì osservato da tutti li altri. Certa cosa è, che la copia, che noi abbiamo della sua lettera, è diretta a' Vescovi d'Affrica, che erano assai lontani dal Vicariato d'Italia, e dal Primato di Roma, o perchè forse Siricio la mandasse di poi colà per qualche particolare persona, o perchè una similmente ne indirizzasse a ciascheduna di tutte l'altre Provincie.

Si è (*a*) in quest' ultimo secolo dubitato della verità della lettera succennata, per trovarsi ella quasi con le stesse parole inserita in quella di Papa Innocenzo I. scritta a S. Vittricio Vescovo di Roan. Ma non si scorge, che trarne da ciò se ne possa legitimamente somigliante illazione; massime dopo d'essersi veduto, che lo stesso Papa Innocenzo scrivendo a S. Esuperio di Tolosa, ha nella sua lettera inserita una parte di quella da Siricio scritta ad Imerio. E dopo essersi similmente della stessa maniera praticato da S. Gregorio Magno, come invincibilmente si deduce da alcune delle sue lettere più certe, ed incontrastabili, replicate quasi ne' stessi termini a molte diverse persone.

Ma la lettera di Siricio debbe aversi per canonica; poichè ella è tutta intiera inserita nel Concilio di Telepte, o sia Zeles nell' Affrica, tenuto nell' anno CCCCXVIII., nelli Atti di cui si leggono due lettere di questo Papa; questa, cioè, ed un altra,

(*a*) Blondello nella sua opera contro Isidoro Mercatore alla pagina 150. attesta di dubitare sopra di questa epistola, indottovi principalmente dall' essere ella quasi colle stesse parole inserita in quella di Siricio ad Imerio. Ma le ragioni da noi addotte contro la sua critica, fanno vedere, non meritarsi questa di essere considerata.

altra, della quale neſſuna notizia ne abbiamo. Ferrando Diacono, che ha fatta una celebre collezione di Canoni, ne ha contradiſtinti alcuni, che il Concilio di Telepte aveva cavati da Siricio, e ſi trovano in queſta lettera dallo ſteſſo Papa ſcritta agli Affricani, tra' quali poteva egli alcuni altri Canoni inſerire, che da lui non ſono ſtati citati, come proprj di Siricio.

Dalla condotta in ogni tempo tenuta da S. Ambroſio chiaramente vedeſi, qualmente egli era un eſatto oſſervatore di queſta diſciplina della Chieſa, principalmente in ciò, che ſpettava alla continenza di quelli, che erano deſtinati al miniſtero degli Altari, per i quali ne' ſuoi ſcritti le ſteſſe coſe preſcrive, che da Siricio, e da' Veſcovi d'Italia con i loro Canoni erano ſtate ordinate. „ Conveniente coſa ella è, dice „ egli (*a*), per non derogare alla ſantità de' noſtri impieghi, „ che le noſtre azioni ſiano autorizzate dalla pubblica, ed univerſale ſtima, ed approvazione, acciocchè la ſola veduta di „ un Miniſtro degli Altari tramandando lo ſplendore di tutte le „ virtù convenienti a' ſuoi miniſterj tragga tutto il Mondo a lodare quello, che n'è l'autore, e ad adorare Iddio, che ha de' „ ſervi di un merito cotanto eccelſo. Imperocchè torna a lode „ di un padrone, allor quando ſi conſervi ſomma nettezza nella ſua caſa, e che tutta la di lui famiglia oſſervi una diſciplina „ la più illibata. Niente io dirò della caſtità, poichè un ſol „ maritaggio è permeſſo a quelli, che non vogliono eſſere eſcluſi „ dalle dignità della Chieſa, non eſſendo lecito a queſti il reiterare il maritaggio, perchè nel maritaggio ſteſſo vi ha una „ legge, che vieta il raddoppiarlo, per eſſere proibito a quelli, „ i quali vogliono eſſere capaci di miniſtrare agli Altari, lo ſpoſare un altra donna, dopo mancata la prima. Sembrerà certamente aſſai ſtravagante queſta ſeverità a molte perſone, che „ provano grande difficoltà nel capire, come il ſecondo maritaggio prima del Batteſimo contrattò formare poſſa un impedimento, che chiuda l'ingreſſo alle cariche, ed alle dignità Ecclecle-

(*a*) *Ambroſ. l. 1. de Offic. c. 49.*

„ cleſiaſtiche, alle quali ſenza di eſſo potrebbeſi eſſere eletto, ed
„ innalzato, e privi de' diritti, e delle prerogative richieſte per
„ l'Ordinazione, allor quando i più enormi delitti non giungono
„ a fare alcun oſtacolo, ogni qual volta ſono ſtati rimeſſi dal
„ Batteſimo. Ma riflettere noi dobbiamo ſu queſto particolare,
„ che il Batteſimo può rimettere i peccati, ma non abolire la
„ legge, e che la legge trovaſi nel maritaggio, quantunque nel
„ traſgredirla non ſi faccia alcun peccato. Il Batteſimo adun-
„ que cancella tutti i peccati, ma il matrimonio non ci eſenta
„ dalle obbligazioni della legge, che a lui va unita. Or voi fa-
„ cilmente comprenderete, che un uomo, il quale ſiaſi più d'una
„ volta congiunto in matrimonio, è poco atto ad eſortare li
„ altri allo ſtato vedovile. Voi ſapete, che il miniſterio, il
„ quale da voi ſi ha da preſtare a Dio, deve eſſere affatto puro,
„ e ſenza macchie, e che non deve eſſere ſtato imbrattato da al-
„ cuna azione di matrimonio. Voi lo ſapete, voi che avete ri-
„ cevuta la grazia di queſto ſacro miniſterio, dopo avervi por-
„ tata la purità de' voſtri corpi, ed una caſtità incorruttibile, ed
„ eſſervi ſempre onninamente aſtenuti da ogni uſo di matrimo-
„ nio. Nè ho io voluto paſſare ſotto ſilenzio una sì importante
„ conſiderazione, comecchè ſia a mia notizia giunto, che alcuni
„ Diaconi, e de' Preti ancora abbiano avuti de' figliuoli in più
„ luoghi appartati, e che vogliano difendere queſto loro proce-
„ dere colla pratica dell' antico Teſtamento, quando non ſi of-
„ feriva a Dio il Sagrificio, che dopo l'intervallo di alcuni gior-
„ ni determinati. Mentre ſi ſa, che in quel tempo il Popolo
„ ſteſſo ſi purificava per lo ſpazio di due, o tre giorni, a fine
„ di eſſere puro, allora che s'accoſtava al Sagrificio; mentre leg-
„ giamo nell' antica legge, che lavavano le loro veſtimenta. Se
„ di tanta eſattezza adunque era d'uopo nella figura, qual con-
„ verrà averne nella verità? Intendete, o Preti, intendete, o
„ Leviti, o Diaconi ciò, che voglia dire lavare le voſtre veſti a
„ fine di portare un corpo puro alla celebrazione de' noſtri Miſte-
„ rj? Se era allora vietato al Popolo il preſentarſi al Sagrificio
„ ſenza aver lavati i ſuoi abiti, ſarà egli poſſibile, che voi ſenz'

eſſere

eſſere lavati nè nel corpo, nè nell' anima, poſſiate pregare per li altri, oſiate voi di offerire per eſſi il Sagrificio? „ „

Queſto paſſo del noſtro Santo fa vedere, che ſiccome i diſordini, e gli abuſi danno impulſo alle migliori leggi, così queſti diſordini, che di già commettevanſi ne' più lontani luoghi contro la legge della continenza, obbligavano Siricio a rinnovare di tanto in tanto regole sì ſalutari. Tutto l'eſpoſto dimoſtra, che li Eretici degli ultimi ſecoli non poſſono accuſare Siricio, ſenza condannare S. Ambroſio, il quale non parla della caſtità de' Preti, e de' Diaconi, come di una legge ſtabilita nel ſuo ſecolo, ma come di una diſciplina antica, egualmente che la Chieſa, e del tutto conforme alla ſantità della nuova Legge.

CAPITOLO X.

Vittorie di Teodoſio, il quale ſpoſa Galla.

NEL tempo (*a*) che il Succeſſore di S. Pietro con tanto ſaggi, e sì ſanti regolamenti conſervava la purità della Caſa di Dio, la Divina Providenza, che aveva inalzato il Grande Teodoſio all' Imperio, benediceva le ſue armi con vantaggioſi ſucceſſi, e con una continuata ſerie di vittorie. La totale rovina della nazione de' Greutongi, che fu vinta, debellata, e condotta cattiva nelle terre dell' Imperio, era baſtante a ricolmarlo di onore, e di gloria. Ne raccolſe in fatti i frutti, allorchè inſieme con Arcadio celebronne il trionfo li XII. Ottobre di queſt' anno, poichè lungo il Danubio, ov' erano ſtati condotti da Odoteo loro Duce, furono rotti, e disfatti.

Queſta ſegnalata vittoria, la quale vien deſcritta da Zoſimo (*b*), è certamente quella, che Promoto riportò da queſti Po-

(*a*) *Idac. Faſt.*, & *Chron. Marcell. Chron. Claudian. Conſul. II. Honor.*

(*b*) *Zoſ. lib.* 4.

Popoli, i quali dice questo Storico essere stati fino allora ignoti, e chiamarsi Protingi. Ma i Greutongi, che è il vero nome di questa barbara nazione, sono assai noti nella Storia di Ammiano Marcellino.

Soggiugne indi Zosimo, che alcuni Barbari, i quali erano al soldo di Teodosio, e che da questo Principe erano amati, e favoriti più di tutte le altre truppe del suo Esercito, avendo commesse delle insolenze in Tomi della Scizia, ove avevano il loro quartiere, Geronzio, primario Comandante dell' Esercito, li attaccò, molti ne tagliò a pezzi, e ridusse quelli, che avanzarono dal conflitto, a procacciarsi un asilo in una Chiesa de' Cristiani. Per il qual fatto, dice il sopracitato Storico, Teodosio montò in tanta collera, che Geronzio, in vece di ritrarne quelle ricompense, che poteva aspettarsi per un sì rilevante servigio prestato da lui allo Stato, molto stentò a salvare la propria vita collo sborso di tutte le sue sostanze, che gli fu d'uopo distribuire agli Eunuchi per comperarsi il lor favore.

Può nondimeno dubitarsi, che questo nemico de' Principi Cristiani abbia del suo veleno asperso una storia, che da lui solo vien descritta, e della quale in nessun' altra parte veruna traccia non se ne ritrova.

Sembra altresì, ch' ei non abbia descritto il maritaggio di Teodosio con Galla sua seconda moglie nella maniera ch' ei fa, se non per iscreditare questo Principe, le di cui nozze pone egli uno o due anni addietro, pretendendo che fossero fatte soltanto dopo che Valentiniano fu cacciato d'Italia da Massimo, quando dalla Cronaca (*a*) di Marcellino si ha, che furono celebrate in quest' anno.

Era Galla sorella del giovane Valentiniano, e figliuola di Valentiniano I., e di Giustina (*b*). Filostorgio è il solo ad asseri-

(*a*) *Chron. Marcell.*

(*b*) Zosimo non mette questo maritaggio, se non dopo che Valentiniano era stato scacciato d' Italia da Massimo, vale a dire nel CCCLXXXVII., o CCCLXXXVIII. Ma la Cronaca di Marcellino lo mette in quest' anno stesso. Quella d'Alessandria pare, che lo metta nel

ferire, ch' ella fuſſe Arriana; non eſſendovi verun altro, che lo atteſti. Ebbe ella dall' Imperadore Teodoſio una figliuola nomata Placidia, che dalla Cronaca (*a*) di Aleſſandria vien detta Galla Placidia. Queſta giovane Principeſſa diede il ſuo nome di Placidia ad una caſa da lei fatta fabbricare in Coſtantinopoli. Ma ella aſſai più celebre ſi reſe nell' Occidente ſotto il Regno di Onorio ſuo fratello, e ſotto quello di Valentiniano III. ſuo figliuolo, che ella ebbe da Coſtanzo. Riportò ancora Teodoſio da Galla (*b*) un figliuolo nomato Graziano, il quale morì bambino, quantunque da alcuni ſi pretenda, che non vi ſia ſtato alcun altro Graziano dopo di quello, a cui Maſſimo fece perdere la vita, e la corona. Ma ſe Teodoſio ebbe veramente un figliuolo nomato Graziano, non può egli averlo avuto, che da Galla ſua ſeconda moglie. Imperocchè Flaccilla, della quale Baronio lo fa figliuolo, altri non partorì figliuoli, che i due Principi Arcadio, ed Onorio, e la picciola Pulcheria, come ſi ricava da S. Gregorio Niſſeno.

Nel mentre, che queſte coſe accadevano in Oriente, dice Baronio, che fu in queſt' anno ſcritta una lettera da Valentiniano il giovane a Saluſtio Prefetto di Roma, con cui gli ordina di far rifabbricare la Chieſa di San Paolo, ſituata preſſo a Roma, e di ampliarla eziamdio con riſtringere la pubblica ſtrada, ſe il popolo, ed il Senato vi acconſentivano; dopo di avere però conſultate tutte queſte coſe col venerabile Veſcovo di Roma, e fatti noti i ſuoi ordini al Senato, ed al Popolo Criſtiano. Il Poeta Prudenzio (*c*) ci ha laſciata la deſcrizione di queſta

ta nel precedente anno; ma ella è in queſto luogo troppo piena di errori, onde non merita di eſſer conſiderata. Filoſtorgio nel libro 10. al numero 7. ſembra altresì di metterla avanti del congreſſo di Teodoſio, e di Valentiniano, nel quale dice Zoſimo, che queſto maritaggio fu conchiuſo.

(*a*) *Chron. Alexand.*

(*b*) Filoſtorgio pretende, che Galla fuſſe Arriana; non vi è però alcun altro che lo approvi, nè s'accorda con ciò, che crede Baronio, cioè che a Galla fuſſe indirizzato il libro di Fauſtino contro gli Arriani, in riſpoſta alle obbiezioni di queſti Eretici, da lei ſteſſa mandate a Fauſtino, con iſtanza pregandolo, acciocchè faceſſe loro riſpoſta.

(*c*) *Prudent. Periſtephan. Hymn.* 12.

ſta Chieſa, poſta ſulla via Oſtienſe, nella quale ripoſava di quel tempo il corpo di S. Paolo.

Baronio, il quale confeſſa, ch'ella non fu terminata, ſe non ſe ſotto l'Imperio di Onorio, pretende nondimeno, che l'ordine ne fuſſe dato fin da queſt'anno; perchè, dic'egli, ſi ha dal Codice, che queſt'anno è quello, in cui Saluſtio era Prefetto di Roma. Ma le Leggi da lui citate in prova di ciò lo qualificano Prefetto del Pretorio, e ſecondo il Codice, Piniano era Prefetto di Roma un meſe dopo la data delle Leggi, attribuite a Saluſtio.

Difficile quindi è il moſtrare, che dal giovine Valentiniano ſiaſi preſa cura di far innalzare una Chieſa in Roma per i Cattolici nello ſteſſo tempo, ch'egli aveva determinato di riaccendere il fuoco della perſecuzione, e che queſto Principe deſſe ordine di conſultare ſopra di ciò il Papa, nel mentre che tanto apertamente dichiaravaſi contro i Cattolici, ad iſtigazione dell' Imperadrice Giuſtina ſua madre, di cui ci vediamo obbligati a qui riferirne le violenze, commeſſe contro le Chieſe Cattoliche, e principalmente contro quella di Milano, ove allora riſedeva la Corte, ed ove era Veſcovo S. Ambroſio.

CAPITOLO XI.

Giuſtina rinnova la perſecuzione. Generoſità di un Uffiziale del Palazzo, nomato Benevolo. Legge di Valentiniano in favore del Concilio di Rimini.

LA preventiva cautela dal Santo uſata nel precedente anno circa la perſecuzione, quaſichè prevedeſſe, che non era eſtinta, non procedeva da timore mal fondato, ma da un aſſai giuſto raziocinio, che lo aveva portato a predire, ch'ella ricominciarebbe ben preſto (*a*). Giuſtina, che attendeva una occa-

(*a*) *Raffin. lib. 2. cap. 15.*

occasione favorevole per ristabilire il suo partito, credette di non dovere più longamente differire a porre in opra tutta la sovranità del suo potere, per far rivivere l'Arrianismo. Trovandosi ella in Milano con Valentiniano suo figliuolo, cominciò ad intorbidare di nuovo il riposo, e la tranquillità delle Chiese, ed a minacciare i Vescovi, se non rinnovavano i decreti del Concilio di Rimini, che non erano stati fatti, se non se per corrompere la vera dottrina della Chiesa, e violare la fede de' Santi Padri.

Non poteva ella impegnarsi in questa guerra senza attaccare direttamente S. Ambrosio, che era come l'Antemurale, la Torre, e la Fortezza della Chiesa. Procurando quindi di scuoterlo con le minaccie, e di affievolirlo con il terrore, e di fare tutti gli sforzi immaginabili per istancare la di lui sofferenza, cercava i primi mezzi per finalmente conseguire la generale distruzione di tutta la Chiesa. Ma quantunque venisse ella animata, dice Ruffino, dallo stesso spirito di Giezabele; nondimeno S. Ambrosio, ch'era fortificato dalla virtù, e dalla grazia d'Elia, fortemente a lei resisteva. Portavasi ella continuamente alle Chiese, per in esse ciarlare, mormorare, innasprire li animi, e disporre i Popoli alla discordia contro del loro Vescovo. Credeva ella d'aver soggiacciuto ad un grave affronto, quando le cose non sortivano il da lei disegnato effetto, e se ne doleva col suo figliuolo, onde finalmente potè irritarlo in guisa, che indusselo a vendicare l'ingiuria, la quale ella falsamente asseriva d'aver ricevuta, e di cui ne voleva soddisfazione per mezzo dell'armi.

Tra gli uffiziali della sua Corte v'era un certo nomato Benevolo, il quale esercitava presso di lei lo stesso impiego, che in oggi adempiesi da Segretarj di Stato (*a*), mentre Sozomeno (*b*) per darci ad intendere il di lui uffizio, dice che soprain-

(*a*) *Interim dictanda adversus fidem Patrum imperialia decreta mandantur Benevolo tunc memoriæ scriniis præfecto*, dice Ruffino l. 2. C. 16. San Gaudenzio però nella sua Prefazione lo chiama *Magistrum memoriæ*.

(*b*) *Sozom. l. 7. c. 15.*

praintendeva egli a coloro, i quali ſcrivevano le leggi. Era queſti un uomo, fino dalla ſua infanzia ſtato allevato nell' amore, e nella venerazione della vera fede (*a*). Ma eſſendocchè non fuſſe egli ancor battezzato, Giuſtina non lo credette talmente affezionato alla dottrina della Chieſa, che non poteſſe ſervirſi di lui, per fargli preferire li ordini, e le intenzioni del Palazzo alli ſentimenti della Religione. Preſto però s'accorſe d'eſſerſi ingannata, e che non era così facile atterrire un uomo, che era ſtato iſtruito dalla ammirabile dottrina di S. Filaſtrio Veſcovo di Breſcia, e che tenendo il primo poſto nella Città di queſto celebre Prelato, aveva da lui appreſo a non poſporre la ſua ſalute a' ſuoi temporali intereſſi. Appena quindi fu a lui propoſta la publicazione di queſto Decreto, diſſe, ch'ei non ſi poteva riſolvere a pronunziare parole sì empie, ed a dichiararſi contro Dio co' ſuoi diſcorſi. Coloro, i quali non s'aſpettavano di trovare in lui sì generoſa reſiſtenza, e che volevano aſſolutamente, ed a qualunque coſto effettuati i diſegni dell'Imperadrice, gli promiſero d'innalzarlo a più coſpicua dignità, qualora ſi fuſſe riſoluto di dare la bramata eſecuzione a quanto a lui veniva preſcritto. Ma diſegnando egli di renderſi più illuſtre colla Fede, che colle dignità, e gli onori del ſecolo, riſpoſe: eſſere vano il promettergli in ricompenſa dell'empietà, di farlo ſalire a grado più eminente; poichè avrebbe egli ben volentieri rinonziata la Carica da lui allora occupata, più toſto che perdere il vantaggio di conſervare inviolabilmente la purità della Fede, e di far coſa ben minima, che non fuſſe giuſta i dettami della ſua propria coſcienza. Dette queſte parole gettò il ſuo cingolo, che era il diſtintivo della ſua dignità, a' piè di coloro, che volevano impegnarlo nell'adempimento d'un sì empio comando, e volle più toſto vivere nella condizione di privato, che eſſere uffiziale della Corte a ſpeſe della ſua ſalute, e della vita dell'anima propria.

Il

(*a*) *Gaudent. Præfat.* 1.

Il reſtante della ſua vita corriſpoſe ad una sì criſtiana, e generoſa azione. Dopo ricevuto il Batteſimo, divenne egli aſſai verſato nelle Scritture ſante, nè minore comparſa fece tra' Criſtiani di Breſcia per la ſua pietà, di quella, che faceſſe tra le perſone più qualificate della ſteſſa Città per l'onorevole Carica da lui in eſſa occupata. Si preſe egli ſollecita cura d'oſſervare i comandamenti di Dio, e di eſſere in eſſi inſtruito; ed avendo fatta una generoſa profeſſione della Cattolica Religione, ſi ſtudiò di non iſmentirla colle ſue azioni, e di fare, che i ſuoi meriti corriſpondeſſero allo ſplendore della purità della ſua Fede. Rimaſe la Chieſa di Breſcia edificata dalla ſua condotta sì ſotto al paſtorale governo di S. Filaſtrio, che nell'Epiſcopato di San Gaudenzio ſuo ſucceſſore; e noi ſiamo a lui debitori della maggior parte de' diſcorſi, che ci reſtano di queſto Padre della Chieſa, perchè la debolezza a lui cagionata da grave, e lunga malattia rendendogli impoſſibile il portarſi alla Chieſa per aſcoltare le prediche di queſto Santo nelle Feſte di Paſqua, l'impegnò a traſcriverle con cinque altri brevi Trattati.

Non aveva Benevolo altra mira, che la ſalute della ſua anima, nel ricuſare che fece di ſtendere la Legge, che da lui dimandavaſi; nè dubitava già egli, che altri non ſi trovaſſero da Giuſtina, i quali ſuppliſſero alla ſua mancanza, e ſi faceſſero gloria di avere per lei queſta colpevole condiſcendenza. In fatti la Legge fu pubblicata nel XXI. Gennajo di queſt' anno. Dava queſta Legge una intiera libertà a coloro, che ſeguivano i decreti eterni del Concilio di Rimini, di tener aſſemblee; proibiva a quelli, che credevano di eſſere ſoli, ad avere queſto diritto (cioè a' Cattolici) in alcuna maniera di oppoviſi, ſotto pena della vita, e dell' ultimo ſupplizio, a cui ſarebbero condannati, come autori di ſedizioni, perturbatori della pubblica quiete, e rei di leſa Maeſtà; ed eſtendeva il rigore di queſta pena eziandio ſopra quelli, i quali aveſſero procurato di ſecretamente ottenere qualche ordine contrario.

Queſta Legge ſenza dubbio è quella, di cui ſovente parla

la S. Ambrosio (*a*), e dice che con essa Valentiniano erasi bastantemente dichiarato, ed aveva combattuta la Fede, autorizzando il Concilio di Rimini; nè alcuna difficoltà prova in chiamarla una Legge di sangue, che stabiliva decreti di perfidia, e che s'impadroniva di tutte le Chiese (*b*). Si può altresì qui riferire quant' egli aggiugne, cioè, che con essa altresì comandavasi di cacciare da ogni luogo i Prelati Cattolici; di troncare la testa a quelli, che resisterebbero alli ordini dell' Imperadore, e che fusse decapitato chiunque ricusasse di cedere il Tempio di Dio. Ma non trovandosi, che gli Uffiziali della Città abbiano ricevuto alcun comando di far eseguire questa Legge sotto pena d'essere sbanditi, come dice S. Ambrosio, si può credere, che questa circostanza vi sia stata di poi aggiunta; almeno Sozomeno (*c*) altra Legge non riconosce su questo particolare, che la da noi testè riferita.

Non conviene credere autore di questa Legge altri, che Ausenzio stesso, il quale avendola scritta, e dettata, mandò in tutte le Città questa spada volante, rappresentata dalla falce del Profeta Zaccheria, per uccidere in un istante, se fusse stato possibile, tutti i Popoli dell' Imperio, li uni colla spada del carnefice, li altri con quella del sacrilegio, giusta l'espressione del nostro Santo, il quale favellando di quest' Eretico, dice: „ Porterà le sue Leggi nell' altro Mondo, quand' anche „ egli non vorrebbe; vi porterà la sua coscienza, quand' ancora non vi portasse il suo picciolo scritto; vi porterà la sua „ anima tutta aspersa, e tutta inzuppata del suo sangue, come „ una funesta scrittura. Giuda, il tuo peccato è scritto con uno „ stiletto di ferro, ed una punta di diamante; ed è scritto nel „ tuo cuore, perchè il tuo cuore medesimo ne è l'origine, ed il „ principio.

CA-

(*a*) *Ambros. de Basilic. non tradendis.*
(*b*) *Idem Ep.* 13.
(*c*) *Sozom. l.* 3. *c.* 13.

CAPITOLO XII.

S. Ambrosio ricusa di nuovo di cedere alli Arriani la Chiesa, che essi avevano ottenuta dall' Imperadore.

ALTRO aspettare non si poteva da questa Legge generalmente scritta contro di tutti i Cattolici, che un totale sconvolgimento di tutte le Chiese dell' Occidente. Ed in fatti appena fu ella giunta alla notizia de' Popoli, che riempì tutte le Città di gemiti, e di lagrime. Lo stesso Imperadore Massimo, quantunque usurpatore, e tiranno, ne parla come di una persecuzione, nella quale i Cattolici di Roma, d'Italia, e delle altre Provincie avevano perduto ed i loro Vescovi, e le loro Chiese (*a*). Ma benchè questo giudizio fusse assai fondato, nè altro si dovesse aspettare più probabilmente, che la totale distruzione delle Chiese, non si sa però, che a cagione di ciò, fusse alcun Vescovo inquietato, toltone S. Ambrosio. La giustizia nondimeno, che da Dio fu prontamente fatta allo zelo, che questi aveva per la conservazione della Fede, castigando d'una maniera terribile uno de' suoi più arrabbiati persecutori, cessar non fece la persecuzione stata contro di lui principalmente eccitata. Imperocchè essendo stato Eutimio in questo stess' anno mandato in esilio, e nel giorno stesso da lui nel precedente anno prescielto per rapire il Santo, e nello stesso cocchio, da lui altresì destinato a quest' effetto, confessò pubblicamente, che la sua sventura era un giusto castigo di ciò, che egli aveva tentato di fare contro del Santo. Ma questa confessione dalla forza della verità strappatagli, suo mal grado, dalla propria bocca, non fermò il furore delli Arriani, e di Giustina, nè li trattenne dal volere impadronirsi della Basilica Porziana.

Sorpreso, ed irritato l'Imperadore dalla Madre (*b*) potè bensì

(*a*) *Baron. ad ann.* CCCLXXXVII. | (*b*) *De Basilic. non tradendis.*

bensì accordare agli Arriani queſta Baſilica; ma quanto era a lui facile il gratificare coſtoro, altrettanto riuſcivagli difficile il vincere la forte reſiſtenza del generoſo S. Ambroſio, il quale, poichè gli venne per parte dell' Imperadore ſignificato, che doveſse cedere queſta Chieſa, diſse, che dimandava a Dio per ſe la grazia di non cedere l'eredità di GESÙ CRISTO. Allegò indi l'eſempio di Nabot, e diſse, che ſe queſt' uomo privato non aveva voluta cedere ad Acabbo una vigna, ch' era l'eredità de' ſuoi Padri; troppo vergognoſa coſa ſarebbe per lui, che era Veſcovo, l'abbandonare così alla diſcrezione delli Arriani l'eredità di GESÙ CRISTO. Aggiunſe: eſsere egli altresì riſolutiſſimo di non cedere l'eredità de' ſuoi Padri, cioè l'eredità di Dioniſio ſuo predeceſsore nel Veſcovado di Milano, che era morto per la difeſa della Fede, l'eredità del Confeſsore Euſtorgio, l'eredità di un Mirocle, e di tant' altri Veſcovi ſuoi anteceſsori. Che avendo egli riſpoſto ſu queſto particolare in que' ſenſi, co' quali un Veſcovo doveva riſpondere, toccava all' Imperadore a farla da Imperadore; ma che l'Imperadore togliere bensì gli potrebbe la vita, non già fargli perdere la Fede.

Ed eſsendo che nel dimandargli una Chieſa, ſe gli chiedeſſero altresì i vaſi, e gli ornamenti neceſsarj pel divino ſervizio, diſse: che ſe gli ſi domandava alcuna coſa, che a lui ſoltanto appartenesse come propria, terre cioè, caſe, oro, argento, ei più che volentieri ſi privarebbe di tutte le proprie ſue ſoſtanze; ma che non poteva coſa alcuna nè rilaſciare, nè diminuire del Tempio di Dio, nè cedere una coſa, di cui la ſola cuſtodia erane ſtata a lui affidata, e non già l'autorità di cederla a chi gliela domandaſse. Che d'una sì fatta maniera operando aveva egli per iſcopo la ſalute dell'Imperadore; poichè, diceva egli, nè a me ſarebbe vantaggioſo il cedere a lui ciò, che domanda, nè a lui il riceverlo dalle mie mani. Che finalmente lo ſupplicava a prendere in buona parte, che un Sacerdote di GESÙ CRISTO gli diceſse con libertà, che, ſe voleva utilmente applicarſi alla ſua ſalute, doveva aſtenerſi dal far ingiuria a GESÙ CRISTO.

Cre-

Credeva il Santo in queſt' occaſione di non aver detto, nè fatto coſa alcuna, la quale non fuſse onninamente conforme alle regole dell' umiltà, e piena di que' ſentimenti di affetto, e di tenerezza, che un Prete, ed un Veſcovo deve avere per l'Imperadore. Imperocchè, diceva egli di poi a' ſuoi Uditori, eſser eglino ſteſſi teſtimonj della condotta da lui tenuta verſo i ſuoi Principi, e d'aver inſegnato ad avere in riguardo ad eſſi la più ſommeſsa dipendenza, ſenza però ſottometterſi a' medeſimi con una obbedienza ſervile; ed a preſentarſi da ſe ſteſso, e di buona voglia, a' ſupplizj per lui deſtinati. Che ſe ſi trattaſſe di pagare un tributo, ei non ricuſerebbe di ſoddisfare a queſto dovere, poichè le terre pagavano tributo alla Chieſa. Che ſe l'Imperadore deſiderava di prendere queſte terre, poteva metterſene al poſſeſſo. Che neſsuno di loro vi ſi ſarebbe oppoſto, e che il Popolo contribuirebbe maggiori elemoſine pel ſoſtentamento de' poveri. Che non conveniva renderli odioſi a cagione di queſte terre. Che altro fare non ſi doveva, che prenderle, ſe ſi volevano; e che quantunque ei non le daſse all' Imperadore, nondimeno ei giammai non gliele negherebbe. Non contraſtarſi da lui, che i tributi fuſsero di Ceſare; ma non potere però accordare, che la Chieſa, eſsendo aſsolutamente di Dio, cedere ſi doveſse all' Imperadore; ſtante che il Tempio di Dio non potrebbe per alcun diritto appartenere all' Imperadore. Che neſsuno poteva negare, che di una ſomigliante maniera favellando non ſi onoraſſe in eſtremo l'Imperadore; più onorevole coſa non vi eſſendo, nè più glorioſa per l'Imperadore, che l'eſſere chiamato figliuolo della Chieſa. Che in fatti un buono Imperadore ſta nella Chieſa, e non al di ſopra della Chieſa, poichè un buono Imperadore cerca di ſoccorrere, e proteggere la Chieſa, e non di opprimerla. Che ſiccome queſte coſe diceva egli col più umile riſpetto, così le eſponeva con la maggiore coſtanza, ed intrepidezza, e che quand' anche ſe gli minacciaſſe di conſegnarlo alle fiamme, di troncargli la teſta, di mandarlo in eſilio, egli come infimo ſervo di GESÙ CRISTO aveva imparato a non te-

mere cosa alcuna, stante che il terrore, con cui si pretende di spaventare quelli, che nessuna cosa temono, giammai non può ad essi essere nocevole.

Degno era di S. Ambrosio un somigliante modo di favellare; ma non era in lui nuovo, ed era quello, di cui egli soleva avvalersi nelle più importanti occasioni, nelle quali un vero Vescovo deve sempre parlare qual successore degli Apostoli. Troppo era nota la sua fermezza alla Corte, sicchè potesse ella lusingarsi di piegarlo a' suoi voleri, o colle promesse, o colle minaccie. Uopo quindi era risolvere di farlo uscire da Milano, se togliere si voleva un così forte ostacolo.

In fatti venne per tal maniera stabilito; e fu come una specie di miracolo, che quest' ordine non venisse eseguito da quelli, che avevano in loro potere la sovrana autorità. Imperocchè giammai non fu fermato, quantunque in ogni giorno uscisse di sua casa, o per far visite, o per portarsi insieme col suo Popolo alle Tombe de' Martiri, una delle maggiori devozioni, che a que' tempi si usasse; e quantunque passasse sovente dinanzi al Palazzo, sì nell' andare, che nel ritornare, e compariſſe nelle strade più frequentate senz' essere da veruno difeso. Ma come egli stesso dice, quelli, alla custodia de' quali veglia il Signore, essere non possono arrestati dalli uomini, benchè siano esposti alla vista, e tra le mani di quelli, che li cercano. E siccome Gesù Cristo suo divin Maestro era passato nel mezzo degli abitatori di Nazzaret, che lo volevano precipitare dalla cima di un monte, senza che essi potessero mettergli le mani addosso (*a*); così questo gran Santo provò li effetti sensibili di una protezione onnipossente, benchè ogni giorno si trovasse nel mezzo di coloro, che erano risoluti di rapirlo, nè cosa alcuna tralasciavano per mandare ad effetto un somigliante empio disegno.

CA-

(*a*) *Luc. IV. v.* 30.

CAPITOLO XIII.

S. Ambrosio ricusa di uscire da Milano, ed il Popolo veglia più notti nella Chiesa alla di lui difesa.

QUANTUNQUE l'avversione (*a*), che l'Imperadrice Giustina aveva contro di Ambrosio, fusse delle più arrabbiate, attesochè ben lo conosceva irreconciliabile inimico dell' Arrianismo, il ristabilimento della qual Setta erasi da lei intrapreso; sembrava nondimeno, che ella andasse nel procedere in tal fatto con qualche ritegno, nè sapesse risolversi a porre in opera contro di esso le ultime violenze, a cagione almeno delle opposizioni incontrate, quando di somiglianti mezzi aveva voluto valersi. Fece ella quindi spedire un ordine, con cui s' intimava ad Ambrosio l'uscire dalla Città, per andarsene ove più gli piacerebbe, senza prescrivergli alcun luogo d'esilio, e con lasciargli piena libertà di seco condurre quanti avessero voluto seguirlo. Nè dubitando ella, che moltissimi se gli sarebbero fatti compagni, credette con questo mezzo di liberarsi tutto ad un tratto di una quantità di nemici della Setta, di cui ella era la protettrice.

Fu quest' ordine intimato a S. Ambrosio da alcuni Tribuni, a nome dell' Imperadore, e fecesi nello stesso tempo correre voce, che se Ambrosio non se ne fusse di buona voglia uscito, stava preparato un cocchio per condurlo via a forza, siccome Eutimio aveva tramato di fare nell' anno precedente. Molte altre minaccie si aggiungevano, che dicevansi fatte da Auxenzio, e si passò per fino ad asserire, che erasi decretato di levargli la vita, e che già ad alcuni facinorosi uomini si era data commissione di ucciderlo.

Era S. Ambrosio tutto disposto, anzi desideroso di soffrire per GESÙ CRISTO alcuna cosa, che grande fusse, e considerabile,

(*a*) *Ambros. Ep.* 13., *& de Basilic. non tradendis.*

bile, nè altro aſpettava, fuorichè di eſſere traffitto con una ſpada, o d'eſſere poſto ad ardere nelle fiamme, ed aſpettava veramente con eſtremo giubilo del ſuo cuore coſe ſomiglianti, bramando col più acceſo de' ſuoi deſiderj di ſoffrire il martirio. Dimandava perciò a Dio, che gli concedeſſe la grazia, di ſpargere il proprio ſangue, non ſolamente per il ſuo Popolo, che teneramente amava, mà eziandio per i ſuoi perſecutori, de' quali odiava ſoltanto li errori; eſſendo per i ſuoi proſſimi ripieno di una carità veramente Apoſtolica. Allorchè quindi venne a lui intimato il dipartirſi da Milano, diſſe, che a lui un ordine di tal ſorta non già ſpiacevole, ma grato al ſommo riuſciva. Ed infatti aſſai volontieri vi ſi ſarebbe ſoggettato, ſe aveſſe potuto aſſicurarſi, che col ſuo eſilio ſi doveſſe por fine alla perſecuzione, e che ſi fuſſe depoſto il penſiero di dar la Chieſa alli Arriani. Ma eſsendocchè affatto viſibile coſa fuſſe, che tutto l'oppoſto ſi doveva aſpettare; i Prelati, che con lui erano, gli diſſero, che poco divario paſſava, tra il cedere l'altare di Gesù Cristo, e l'abbandonarlo volontariamente, e che l'abbandonarlo, era lo ſteſſo, che il darlo in potere del furore de' ſuoi nemici.

Riſolſe pertanto di fermarſi, nè di laſciare Milano, ſe non ſe quando ne veniſſe tratto fuora dalla violenza, temendo, che ſe ſi ritirava ſpontaneamente, non ſi credeſſe, ch'egli abbandonava la ſua Chieſa, per non eſporſi a più gagliarda perſecuzione. Che ſe S. Ambroſio così facendo, ſimilmente che San Giovanni Griſoſtomo, ha tenuta una condotta diverſa da quella di S. Euſebio Samoſateno, e d'alcuni altri Santi, i quali giudicarono di dovere ubbidire a' Principi in occaſioni a queſta ſomiglianti, allegando per giuſtificazione del loro operare, l'autorità della ſacra Scrittura; l'eſempio nondimeno di quelli, che ſenza fare ben minima reſiſtenza ſi ſono a ſomiglianti ordini ſoggettati, non deve averſi in conto di regola generale; ma in ciaſcheduno particolare incontro deve ſeguirſi quell'impulſo, che la prudenza riſchiarata dalla carità, e regolata dallo Spirito di Dio, fa giudicare per migliore.

Riſpo-

Rispose adunque Sant'Ambrosio (*a*) a quelli, che erano stati dall' Imperadore mandati, ch' ei non poteva in verun modo risolversi ad abbandonare la sua Chiesa, perchè assai più temeva il Signore dell' universo, che l'Imperadore di questo secolo. Che se dalla violenza fussene stato disgiunto, ve l'avrebbero bensì allontanato col corpo, ma non col cuore. Che quando dall' Imperadore si fussero voluti adoperare que' mezzi, di cui la reale possanza era stata solita di valersi, egli era preparato a soffrire quello stesso, che in somiglianti occasioni i Vescovi erano stati soliti di sostenere. Non potere egli, nè volere resistere alla forza, e soltanto restargli luogo di piangere, sospirare, e gemere. Che considerando, qualmente come Vescovo altr' armi non aveva per opporsi al furore de' soldati, ed alla violenza de' Goti, che le sue lagrime, e le sue prephiere; in vece de' dardi, e delle spade, si contenterebbe di tirare sopra di se, e sopra la Chiesa, la protezione di Dio, di cui implorava l'assistenza con digiuni, con vigilie non interrotte a' pie' degli altari, e con fervorose preghiere (*b*). Grandemente confidar egli ancora nelle orazioni de' miserabili, benchè li Arriani a delitto gli ascrivessero le elemosine distribuite a' poveri; e credere, che i ciechi, i zoppi, i paralitici, ed i vecchj avrebbero per difenderlo forza superiore a quella de' più forti guerrieri inviati per assalirlo. Saperfi da lui, che Iddio protestavasi debitore dalla assistenza prestata a' poveri, e che la forza de' soldati, nella quale alcuno confida, d'ordinario non merita, nè la di lui grazia, nè la di lui protezione. Che niente curava di scolparsi dell' accusa contro lui data, che distribuisse l'elemosine a' poveri, col solo fine di obbligarli a difenderlo; ed ascrivere anzi a sua gloria un sì specioso delitto, e confessare francamente, che non solo ei cercava un tale soccorso; ma ancora, ch' egli con somma premura, ed ardore se l'andava procacciando.

Quelli, che dall' Imperadore erano stati mandati a Sant' Am-

(*a*) *Theodoret. l. 5. c. 13.* (*b*) *Ruffin. l. 2. c. 16.*

Ambrosio, non avendo da lui ricevuta, che questa generosa risposta, se ne ritornarono alla Corte con la confusione, ed il dispiacere di averlo inutilmente minacciato. Ma il popolo, il quale temeva, che il Santo non se ne andasse da se stesso, o che fusse a forza levato, per più giorni, e più notti vegliò continuamente alla custodia della Chiesa, ove ei trovavasi, risoluto di morire con il suo Vescovo. La Corte nuovamente perciò sdegnata, mandò de' soldati armati, per custodire le porte della Chiesa, ed impedire, che in essa entrassero i Cattolici, e per far certamente violenza a Sant' Ambrosio, e da essa cacciarlo, se potevano; siccome può inferirsi da ciò che il Santo stesso testifica, cioè che tutti cercavano li aditi della Chiesa.

Ha per tanto Sozomeno creduto, che in fatti vi entrassero (*a*), e che avendo di già preso il Santo, per condurlo di subito in esilio, il Popolo trovandosi più forte li costringesse a rilasciarlo. Ma egli ha confuso gli avvenimenti di quest' anno con quelli del precedente, in cui i soldati erano entrati nella Basilica, non per levare il Santo, ma per unirsi a' Cattolici, ed orare insieme con essi. Ed il silenzio di S. Ambrosio, e di Pavolino, autore della sua vita, su questo particolare, rende affatto incredibile, quanto sopra di questa violenza fu scritto da Sozomeno. Ma Dio si prese particolare cura di far vedere assai sensibilmente, che egli, e non il popolo, era quello, che custodiva S. Ambrosio. Imperocchè permise, che si trovassero una volta spalancate le porte della Basilica, quantunque da' suoi difensori fussero state con somma diligenza chiuse, e con forte barricata munite, essendo state, per quanto dicesi, così aperte da un cieco, che voleva ritornarsene alla sua casa. Turbossi per quest' accidente tutto il popolo; ma Dio, che non ha bisogno nè di porte, nè di catenacci, per rendere sicuri i suoi servi, non cessò di proteggere il Santo con una speciale misericordia.

Succedette ancora, che nel Giovedì innanzi la Domenica delle

(*a*) *Sozom. l. 7. c. 17.*

delle Palme, cioè li xxvi. Marzo (imperocchè tutto ciò seguì sul finire della Quaresima) si trovò, che uno delli ingressi della Basilica, credutosi chiuso, e di barricata munito, era stato lasciato aperto, senza che se ne fussero accorti, nè quelli, i quali in questa Chiesa dimoravano, nè tanpoco i soldati, che per molte notti l'avevano circondata strettamente, ed avevano tentato ogni ingresso della medesima Chiesa per potervi entrare: dal che manifestamente appariva, che Iddio per mandar a vuoto tutti i loro attentati, avevali ottenebrati con un acciecamento somigliante a quello degli abitatori di Sodoma.

Ma ciò, che di più alta maraviglia ricolmare ci deve, si è, che quelli stessi soldati, spediti con ordine espresso di opprimere i Cattolici, ne divennero finalmente difensori. Imperocchè più non chiudendo li ingressi della Chiesa a quelli, che vi volevano entrare, soltanto impedivano a chiunque l'uscirne. E nel mentre il popolo protestava ad alta voce l'affetto, e la stima, che aveva per la Cattolica Fede, questi soldati mescolavano le loro voci con queste sì pubbliche testimonianze di pietà, che da' Cittadini di Milano risuonare si facevano nella Basilica. Nè può certamente attribuirsi un effetto sì strano, e sorprendente, che alla possanza di quello, il quale nello stesso tempo, che la Chiesa sembra abbattuta, e vinta, si serve de' suoi proprj nemici per farla più glorioſamente trionfare.

CAPITOLO XIV.

S. Ambrosio introduce le sacre Vigilie, ed il Canto, e compone diversi Inni.

NEL tempo di questa persecuzione cominciaronsi le Vigilie nella Chiesa di Milano, e perchè il lungo loro, e penoso incomodo non recasse noja, e molestia al Popolo, fu ordinato, che si cantassero delli Inni, de' Salmi, e delle Antifone, giusta l'uso della Chiesa d'Oriente. S. Ambrosio, a cui per l'esempio di David era noto, avere la Salmodia forza ba-

ſtante per raffrenare il furore dello Spirito maligno (*a*), ſi valſe di queſt' occaſione per introdurre tra' ſuoi una sì ſalutare, e ſanta coſtumanza, la qual pratica venne poi continuata non ſolo nella Chieſa di Milano, ma in molt' altre, e quaſi in tutte le Chieſe d'Occidente, le quali s'induſſero ad imitare una iſtituzione sì degna dello zelo de' Prelati, e della pietà de' Fedeli.

Queſte Vigilie erano ſtate poco tempo avanti inſtituite da S. Baſilio nella Cappadocia. E quanto alla introduzione del canto, S. Agoſtino (*b*), che aſſaporate ne aveva le ſpirituali dolcezze, teſtifica eſſere ſtato queſt' uſo per lui aſſai vantaggioſo verſo il tempo della ſua converſione, un anno dopo cioè, che da S. Ambroſio era ſtato introdotto in Milano. Imperocchè dic' egli, che verſava lagrime in abbondanza per la violenta commozione che provava, allorchè ſentiva nella Chieſa a cantar Inni, e Cantici in lode di Dio. Che nello ſteſſo tempo, che da un sì dolce, e grato ſuono ricreate venivano le ſue orecchie, la Divina verità per eſſe paſſando penetrava nel ſuo cuore, eccitava in eſſo i movimenti di una devozione ſtraordinaria, e ſpremeva da' ſuoi occhi tenere lagrime, nelle quali ei trovava un dolce ſollievo, ed un' aſſai ſincera contentezza.

L'effetto da queſto canto prodotto nello ſpirito de' Milaneſi inſoffribile riuſciva alli Arriani. Laonde ſi videro coſtretti a lagnarſi pubblicamente, che S. Ambroſio ingannaſſe il Popolo coll' incanteſimo di queſti Inni. Ma egli non ſi vergognò di un delitto di queſta natura; anzi confeſsò, ſervirſi egli del più poſſente tra tutti li incanteſimi, cioè della confeſſione della Trinità, che il Popolo aveva ne' ſuoi verſi imparata, e ad una voce confeſſava cantandola. Di maniera che inſinuandoſi la verità ne' loro ſpiriti con queſto innocente mezzo, quelli, che appena potevano eſſere diſcepoli, diveniſſero maeſtri, e dottori. I fanciulli eziandio cantavano la gloria di GESÙ CRISTO, ſecondo le profezie di Davide; e li Arriani colle loro mordaci dicerie rendevanſi ſimili a' Fariſei, i quali non avevano potuta ſof-

(*a*) *Auguſt. Confeſs. lib.* 10. *c.* 7. | (*b*) *Ibid. l.* 9. *c.* 6.

ſoffrire, ſenza mormorarne, la maniera, con cui i fanciulli di Geruſalemme applaudivano a GESÙ CRISTO, quand' egli entrava nella loro Città. Aggiungevano però nello ſteſſo tempo queſti Eretici una più attroce accuſa, con cui aggravavano il noſtro Santo, quaſi che tramaſſe di eccitare una ſedizione contro di eſſi, e d'iſtigare il Popolo a trucidarli.

Abbiamo anche al preſente nella Chieſa molti Inni, i quali vengono attribuiti a S. Ambroſio. Ma quantunque ve ne ſiano alcuni, i quali ſono incontraſtabilmente ſuoi, altri nondimeno ve ne ſono, che ſenza alcun fondamento vengono a lui attribuiti. S. Agoſtino cita come ſuoi, i ſeguenti verſi, che ſi cantano in alcuni luoghi nella Domenica alle Laudi, ed i quali, dice, eſsere nella bocca di un gran numero di perſone:

Hoc ipſa petra Eccleſiæ
Canente culpam diluit.

Cita altresì come ſuo l'Inno, che comincia con le ſeguenti parole:

Deus creator omnium,
Polique Rector ec.

che ſi ſa eſsere in uſo in molte Chieſe. Santa Monica cita altresì l'ultimo verſo dello ſteſs' Inno:

Fove precantes Trinitas,

rammentandoſi di queſte parole, che la fervoroſa ſua pietà aveva altamente impreſse nella ſua memoria. Imperocchè ella era delle prime a vegghiare nella Chieſa, durante la perſecuzione di S. Ambroſio, nella quale aſsai più d'ogn' altro intereſsandoſi, non viveva, che d'orazioni. S. Agoſtino altresì, quantunque tuttavia pieno di quel gelo, che non fu ſciolto ſe non ſe dopo qualche tempo dalla grazia dello Spirito Santo, ſentivaſi nondimeno altamente commoſso, in vedere la Città di Milano da tanto ſpavento, e da sì oſtinate turbolenze ſconvolta.

Quanto agli altri Inni (*a*), che portano il nome di Sant' Ambroſio, molti ve ne ſono, che ſi ſa eſsere d'altri autori; ed

(*a*) *Bellarm.*

ed altri, che non posſono a lui attribuirſi ſenza fargli un gran torto, tanto ſono di lui indegni.

Si proverà forſe della difficoltà in concepire, che il Popolo di Milano poteſſe dimorare più giorni, e più notti nella Chieſa, ſenza mai uſcirne, la più fervoroſa divozione non diſpenſando da quelle neceſſità della vita umana, alle quali è difficile il ſoddisfare ne' ſanti luoghi. Ma convien riflettere, che le Chieſe in que' tempi erano, come ſono le Collegiate, rinchiuſe, ed unite a qualche ampio recinto di fabbriche, che ſervivano d'abitazione agli Eccleſiaſtici, e di ricovero ad altre coſe neceſsarie per la Chieſa. Chiamavaſi Baſilica, Tempio, o Chieſa tutto queſto recinto, il quale non era sì anguſto, che non vi ſi poteſſe dimorare per qualche conſiderabile ſpazio di tempo, ritirandoviſi li uni dopo li altri. Recar quindi ancora non ci deve gran maraviglia, che durante queſta perſecuzione vi fuſſe qualche porta aperta, la quale rimaneſſe inoſſervata.

CAPITOLO XV.

E' chiamato S. Ambroſio di andare a diſputare con Auſenzio alla preſenza dell' Imperadore, ed egli non acconſente.

STANDO tuttavia S. Ambroſio rinchiuſo inſieme col Popol ſuo (*a*), o almanco dopo di aver' eſso ricevuto l'ordine di ritirarſi, Dalmazio Tribuno, e Notajo intimogli per parte di Valentiniano che ſi eleggeſſe de' Giudici, ſiccome Auſenzio di già aveva fatto dal canto ſuo, per diſputare con lui nel Palazzo alla preſenza dell' Imperadore, il quale colla ſuprema ſua autorità deciderebbe le loro controverſie. Non furono da queſt' Uffiziale nominati i Giudici da Auſenzio propoſti; nè altro ſe ne ſa, ſe non che erano quattro, o cinque Pagani. Neſ-

(*a*) *Ambroſ. Ep.* 14. *Idem de Baſilic. non tradendis.*

Neſſun caſo facendo queſt' Eretico della proibizione di S. Paolo di prendere Infedeli per Giudici, eraſi propoſta per regola di ſua condotta la malizia de' ſuoi Padri, quali furono i primi capi dell' Arrianiſmo. E ſiccome da coſtoro eraſi coſtituito Giudice di tutti li affari della Chieſa l'Imperadore Coſtanzo; così Auſenzio voleva ſempre più impegnare l'Imperadore nella difeſa del ſuo partito con una sì baſſa, e vergognoſa ſommiſſione.

Aveva egli altresì diſegnato di prendere per uno de' ſuoi arbitri un giovane Catecumeno, poco iſtrutto nelle coſe della Religione, a fine di rendergli odioſi i Cattolici per il rifiuto, che di lui eſſi farebbero, ed impegnarlo così nell' empietà Arriana. Imperciocchè, come aſſai giudizioſamente nota il noſtro Santo, queſto fu ſempre l'artifizio de' nemici della verità, il far apparire i Servi di Dio poco ſommeſſi a' Principi, ed il prevenire contro di eſſi quelli, i quali non potrebbero meglio impiegare la loro ſovrana poſſanza, che nel ſoſtenere i difenſori della vera Religione. Coſa certamente indegna era il ſentire Auſenzio parlare di conferenza, e diſputa, colui, che era tutto aſperſo del ſangue, che ſi era sforzato di fare ſpargere colla ſpada de' ſoldati, per coprire così la ſua violenza ſotto un velo, ed un preteſto tanto ſpecioſo. Il ſuo principale diſegno certamente era quello non già di ſoſtenere la ſua opinione in una diſputa regolata, ma di togliere S. Ambroſio dalle mani del Popolo, e tirarlo in un luogo, nel quale ei diverrebbe padrone della ſua perſona, dopo d'avergli fatto perdere con queſt' artificio l'unico ſoccorſo, che a lui rimaneva ſopra la terra.

Sarebbeſi nondimeno il Santo eſpoſto a queſto pericolo, qualora ſi fuſſe trattato di lui ſolo. Ma nè i Veſcovi, nè il Popolo acconſentire poterono, ch' egli laſciaſſe in iſcompiglio tutta la ſua Chieſa portandoſi al Palazzo. Conſiderava di più, che quelli, i quali ſarebbero ſcelti per Giudici, non avrebbero la libertà di rettamente giudicare ſopra di queſta controverſia; poichè eſſendoſi l'Imperadore dichiarato contro la Chieſa tanto apertamente con la Legge da lui promulgata, non potevano queſti

queſti arbitri diſpenſarſi dal ſecondare la di lui inclinazione, e dal ſeguirne il giudizio, ſe eſporre non ſi volevano od all' eſilio, od alla morte; onde per acceſo che fuſſe lo zelo, che il Santo nodriva per la Chieſa, non averebbe voluto domandare ad eſſi, che per ſuo riguardo ſi eſponeſſero ad una tanto pericoloſa occaſione. Finalmente credeva, che la cauſa della Fede trattare non ſi poteſſe altrove, ſe non ſe nella Chieſa alla preſenza del Popolo fedele, nè decidere ſi doveſſe, fuorichè dalla autorità de' Veſcovi.

Riſpoſe per tanto all' Imperadore con una ſupplica da lui ſottoſcritta, e compoſta inſieme con li altri Prelati, adducendo in eſſa le ſcuſe di portarſi al Palazzo, per diſputare alla preſenza dell' Imperadore, e d'altri laici; rappreſenta a queſto Principe l'indegnità d'una pretenſione ſomigliante, cioè che i laici ſiano Giudici de' Veſcovi in materia di Fede; poichè Valentiniano I. aveva rimeſso al giudizio de' Concilj eziandio le cauſe ſpettanti alle perſone particolari de' Veſcovi: „ Ambroſio (*a*), dic' egli eccellentemente, non è baſtantemen- „ te autorevole, per roveſciare il Sacerdozio a riguardo di ſe „ ſteſſo, non dovendo la vita di un ſol uomo entrare in confron- „ to con la dignità di tutti i Veſcovi. Aggiugne, che eſſi gli avevano fatta la carità di renderlo avvertito, che tra i Giudici nominati da Auſenzio vi ſarebbe forſe qualche Giudeo, o qualche Pagano. Onde ſi ricava, ch' egli non ancora ſapeva, che i Giudici deſtinati da Auſenzio erano Pagani, come il diſſe nel diſcorſo da lui pronunziato, per dimoſtrare, che non aveva dovuto cedere le Baſiliche, il qual diſcorſo ſi può credere, che ſia ſtato da lui pronunziato, dopo di avere preſentata queſta ſupplica all' Imperadore.

Fa indi una ſolenne dichiarazione, con la quale proteſta di abborrire il Concilio di Rimini, e per contrario di ſoſtenere quello di Nicea, dal quale dice, che nè la morte, nè la ſpada ſaranno capaci di ſepararlo. Che queſta è la Fede profeſ-

(*a*) *Ep.* 13.

fesata dall' Imperadore Teodosio, e da tutte le Chiese della Gallia, e della Spagna inviolabilmente custodita del pari come la santa credenza della Divinità dello Spirito Santo. Dimostra, che qualora trattar si debba di materia di Fede, ha egli imparato, che ciò far devesi nella Chiesa, siccome fu praticato da' Vescovi suoi predecessori, e che qualora convenga discutere cose spettanti alla Fede, la conferenza deve essere riservata a' Vescovi, siccome si era praticato sotto Costantino di augusta memoria, che non ha prevenuto con alcuna Legge il giudizio de' Vescovi, ma ha lasciata ad essi piena, ed intiera libertà di definirne, siccome ne giudicheranno a proposito. Che la stessa cosa erasi similmente praticata sotto Costanzo suo figliuolo, e suo successore nell' Imperiale dignità; ma che l'assemblea, che allora si tenne, essendo bene incominciata, pessimamente finì; stantecchè i Vescovi avendo da prima stesa una professione di Fede pura, e sincera, si lasciarono di poi indurre a cambiare giudizio dalla artificiosa molestia di quelli, che tra di loro vollero disputare di materie di Fede nel Palazzo dell' Imperadore. Che nondimeno essi rivocarono prontamente una determinazione, alla quale non si erano, se non se forzatamente indotti; cosicchè si trovarono anche in Rimini de' Vescovi, benchè in picciol numero, i quali approvarono la Fede Nicena, e condannarono i decreti degli Arriani.

Dichiara finalmente, che se Ausenzio vuol far decidere il suo affare da un Concilio, benchè non si debba turbare la pace della Chiesa per un sol uomo, non essendo altresì permesso di attenersi in ciò ad un Angelo, che scendesse dal Cielo, ei non mancherà di assistervi; ma ch' egli non sa ciò, che sia trovarsi ad un Consilio, qualora ciò non sia per puro servigio di Sua Maestà, com' egli aveva fatto alla presenza di Massimo; e che ei non saprebbe risolversi ad andare a combattere nel Palazzo, essendo che i secreti della Corte sieno per lui misterj impercettibili, che non si cura punto d'intendere.

Questo operare di S. Ambrosio ci scopre sempre più li straordinarj doni di grazia, de' quali la sua anima andava ripiena, ed i soccorsi, ch' ei riceveva dal Cielo, per non errare

in

in un occasione, nella quale si trattava di conservare il prezioso deposito della Fede, che il suo Popolo era pronto a difendere eziandio a costo della sua vita. Imperocchè, se a lui faceva di bisogno di un coraggio apostolico per resistere alli ordini suggeriti da una Imperadrice Arriana, ed alla violenza di eretici, che la inducevano alle ultime estremità; non faceva a lui altresì d'uopo di minor lume, nè di minore discernimento di quello, che sicuramente conducevalo allora nel mezzo di tanti precipizj, per discoprire li artificj de' nemici della verità. Ma se egli combatteva per Dio, Dio combatteva con lui, e sotto una sì possente protezione poteva senza temerità tenersi sicuro della vittoria.

CAPITOLO XVI.

S. Ambrosio pronunzia un Discorso contro di Ausenzio. Giustina inutilmente impiega i più neri, ed atroci delitti per perderlo.

POICHE' ebbe il Santo scritta questa lettera, e presentata questa supplica al giovane Valentiniano (*a*), pronunziò alla presenza del Popolo Milanese l'eccellente Discorso, dal quale tratte abbiamo le particolarità del fatto da noi qui descritto, e con il quale S. Ambrosio dimostra contro di Ausenzio, ardito a tal segno di voler esserne usurpatore, che non conveniva cedere le Basiliche alli Eretici, od a' Pagani.

Ciò seguì li XXIX. Marzo, giorno, in cui cadeva la Domenica delle Palme (*b*), dappoichè si era nella Chiesa letto l'Evan-

(*a*) *De Basilicis non tradendis Hæreticis, aut Gentilibus p.* 98.

(*b*) Non si può dire, che questo discorso sia stato pronunziato immediatamente dopo l'ordine dell'Imperadore di cedere le Basiliche. Essendocchè ciò seguì nel giorno, che si era nella Chiesa letto l'Evangelio, in cui raccontasi l'entrata di GESÙ CRISTO in Gerusalemme sopra di un giumento. Tale

l'Evangelio, in cui raccontasi l'ingresso fatto da GESÙ CRISTO in Gerusalemme sopra di un giumento. Già molti giorni erano scorsi, dacchè la Chiesa veniva circondata da' Soldati; ed essendochè il Popolo, per opporsi alla violenza, che da essi usare si potesse, vegliasse assiduo alla custodia del suo Arcivescovo, questo Santo, niente per se stesso paventando, stava però in gran timore, che quelli, i quali avevano preso a difenderlo, non tirassero sopra di loro qualche disgrazia; perchè questa sarebbe a lui dispiaciuta assai più di qualsivoglia oltraggio, che si fusse potuto fare alla di lui persona.

Per tenere quindi lontano questo temuto male dal suo Popolo, lo esortò a lasciarlo da se solo combattere, e soffrire eziandio il Martirio, siccome da lui ardentemente si desiderava. Ed a questo fine fece un' esatta relazione di quanto era accaduto in quest' affare, nella maniera da noi or ora descritta. E perchè in questo stesso giorno aveva il Popolo, parlando di Ausenzio, ad alta voce gridato: *Se ne vada costui, insieme colle sue leggi*. Questo Santo inalza questa espressione sì generosa con li elogj da lei meritati. In questa numerosa moltitudine non pochi Cattolici vi erano, la tenerezza de' quali verso del loro Padre, e Pastore sarebbe stata bastantemente poderosa per abbattere una meno agguerrita virtù; e di più non potendo determinar loro stessi a sottoporsi ad una sì dura separazione, si sarebbero reputati in estremo felici, qualora loro fusse riuscito di trovare mezzi valevoli a conservarlo; tenendo accertata persuasione, che dalla di lui lontananza fusse per sicuramente derivarne la total dispersione di tutta la greggia. Per fortificarli quindi contro li assalti così astuti d'una tanto poderosa tentazione, loro raccontò una storia di S. Pietro, ch' ei non

Tale considerazione ha indotto Baronio a dire, che ciò seguisse nella Domenica delle Palme, la quale in quest' anno cadeva nel dì XXIX. Marzo; e noi ci attenghiamo assai volentieri a questa probabilità, la quale non conosciamo punto contraria all' ordine da noi tenuto, accordando ciò con S. Agostino, il quale dice, che il canto de' Salmi, che cominciavasi allora ad introdurre, era principiato un anno, o poco più avanti, ch' ei ricevesse il Battesimo nel XXIV. di Aprile dell' anno seguente.

non poteva avere ricevuta, che da una tradizione, della quale noi non ne troviamo l'origine. Diſſe loro, che queſto Principe delli Apoſtoli eſſendo ſtato dall' Angelo liberato dalla prigione, nella quale Erode lo aveva fatto rinchiudere, ſi trovò di bel nuovo eſpoſto ad un eguale pericolo in un' altra ſomigliante occaſione. Imperocchè dopo la vittoria riportata da Simon Mago, eſſendoſi impiegato nello ſpargere la ſemenza dell' Evangelio, ſpiegando al Popolo i comandamenti di Dio, e predicando la caſtità; i Pagani concepirono tale ſdegno contro di lui, che ſi poſero a cercarlo in ogni luogo, per dargli morte. La qual coſa obbligò i Criſtiani ad inſtantemente pregarlo, che uſando di una prudente condeſcendenza, ſi accomodaſſe ad una sì poco favorevole congiuntura, e ſi ſottraeſſe da queſta pericoloſa occaſione per conſervarſi in vita, acciocchè poteſſe proſeguire ad iſtruirli nella Fede. Alle quali preghiere piegoſſi S. Pietro, quantunque fuſſe in eſtremo deſideroſo del Martirio. Eſſendo quindi uſcito dalla Città, ed avendo per iſtrada incontrato Gesù Cristo, che ad eſſa ſi portava, dimandogli, ove andaſſe? alla quale interrogazione avendo Gesù Cristo riſpoſto: *Io me ne vado a Roma per eſſervi crocifiſſo un altra volta;* queſto grande Apoſtolo comprese, ch' egli doveva eſſere crocifiſſo, e che Gesù Cristo doveva eſſere crocifiſso nella perſona di lui ſuo ſervo, non potendo il Redentore eſsere crocifiſſo, dopo d'eſserlo ſtato una volta, ed eſsere una volta morto per il peccato, e non vivere altra vita, fuorchè la divina. Per la qual coſa queſto Santo Apoſtolo ſe ne ritornò a Roma, ove giuſtificando queſto cambiamento di riſoluzione con le parole dettegli dal divino Salvatore, rimeſso poco dopo in prigione glorificò Gesù Cristo col ſupplizio della Croce.

Da queſto diſcorſo di S. Ambroſio ſi deduce altresì, che non contentandoſi Auſenzio di avere ſedotti i Cattolici, li ribattezzava, quantunque queſta pratica fuſſe contraria a quella de' primi autori dell' Arrianiſmo. Ma queſta novità trovò ben preſto delli imitatori, e de' Barbari, che abbracciarono queſt' eresia, come i Vandali d' Affrica, i quali ſi conformarono a queſt' abuſo, e ribattezzarono i Cattolici, che apoſtatavano.

Queſta

Questa affettazione d'Ausenzio non si estendeva certamente in molti, essendo difficile, che le persone, state istruite da S. Ambrosio nella dottrina della Chiesa, si lasciassero sedurre da quest' Arriano. Vi furono nondimeno alcuni, li quali lasciaronsi strascinare dalla violenza della persecuzione ad abbandonare la Fede. Il Santo (*a*) ne nomina uno in particolare, ch'egli chiama suo amico; ma che non aveva giammai voluto ammettere nel Clero, a cagione del suo esteriore portamento assai contrario alla esemplare modestia, che si richiede dalla professione Ecclesiastica.

Narrasi altresì (*b*) la storia di questa persecuzione in un Sermone del Santo, nel quale egli esorta i suoi uditori a non perdersi d'animo per una tentazione, ed una afflizione loro sopravenuta ne' giorni di Quaresima, tendendogli i loro nemici delle trame insidiose, e sforzandosi di spaventarli con le loro minaccie, per farli cadere dall'alto della Religione, cioè della Fede di Gesù Cristo. Ma (*c*) si può dubitare, se questo Sermone sia veramente del Santo, sembrando, ch'ei non abbia la forza delli altri.

Facile è l'immaginarsi (*d*), quale fusse la rabbia, e la confusione di Giustina, vedendo iti a vuoto li attentati, che la sua sovrana possanza avevale fatti credere di assai facile, e sicura esecuzione. Si credette ella troppo inoltrata, per trattenersi dal proseguire l'empia sua carriera, e si sforzò di valersi de' delitti i più neri, e li più indegni di una anima reale, per ottenere con essi ciò, che non aveva potuto conseguire con una aperta persecuzione. Intrapresse quindi ella di far assassinare il Santo da un Uomo, il quale a quest' effetto penetrò per fino nella sua camera, nella quale era altrettanto facile l'entrare,

(*a*) *Ambros. l.* 1. *Officior. c.* 8.

(*b*) *Idem Serm.* 30. *de Tempore.*

(*c*) In questo sermone si contiene ancora, che si voleva impedire l'osservanza della Quaresima; ma non vi essendo probabilità alcuna, che fiansi giammai usate minaccie a quest'effetto; sembra probabile, che questa sia una glossa insussistente, la quale fiasi inserita nel Testo.

(*d*) *Paulin. Vita Ambros.*

trare, quanto che ella era aperta a tutti, ficcome abbiamo veduto. Aveva queſto ſcellerato di già impugnata la ſpada, ed alzata la mano per ucciderlo, ma queſta mano armata per un sì orribile aſſaſſinio reſtò tutto ad un tratto immobile, e rimanendo percoſſa da paraliſia non potè compiere un sì enorme intrapreſo delitto. La confeſſione, che coſtui ne fece, fu la ſua guarigione; imperocchè appena ebbe egli confeſſato, che l'Imperadrice Giuſtina lo aveva mandato, perchè deſſe morte al ſuo Arciveſcovo, il braccio, che da lui eraſi impiegato per mandare ad effetto un sì empio diſegno, reſtò riſanato. Queſto però non fu il ſolo sforzo, che ſi fece per trucidare S. Ambroſio; un altro meditato aſſaſſinamento ancora ſi diſcoperſe dopo la morte di Giuſtina, vale a dire due anni dopo ſeguita queſta ſeconda perſecuzione. Imperocchè un Sacerdote Pagano, nomato Innocenzo, eſſendo ſtato in queſto tempo condannato alla tortura per ſentenza del Giudice, a cagione de' ſuoi malefizj, confeſsò un delitto, del quale non veniva interrogato. Diceva coſtui gridando, che un Angelo deſtinato alla cuſtodia, ed alla conſervazione di S. Ambroſio lo tormentava d'una maniera aſſai più crudele di quella, con cui lo tormentava il carnefice per fargli ſuo malgrado confeſſare la verità; e che egli ſoffriva queſto ſupplicio, perchè vivendo l'Imperadrice Giuſtina, era egli ſalito di mezza notte ſu la ſommità della Chieſa, ed ivi aveva offerto uno de' ſuoi abbominevoli ſacrificj, per tirare ſopra queſto Veſcovo l'avverſione, e l'odio del Popolo; ma ch'egli provò la confuſione di vedere anzi ſempre più accenderſi l'amore verſo la Fede Cattolica, ſimilmente che verſo di queſto Prelato conſecrato a Gesù Cristo, a miſura de' sforzi da lui adoperati per fare riuſcire le ſue magiche operazioni, ed a miſura della premuroſa attenzione, con cui ad eſse applicavaſi. Confeſsò inoltre coſtui ſenza eſſerne da alcuno interrogato, ch'egli aveva mandati de' Demonj, acciocchè deſſero morte a queſto Santo; ma che queſti Demonj avevangli riferito, che non ſolamente non avevano potuto accoſtarſi alla di lui perſona, ma che le porte della caſa, nella quale queſto

ſto Veſcovo dimorava, erano ſtate per eſſi impenetrabili, perchè tutto queſt'edificio, era circondato da un fuoco ſtraordinario, come una fortezza invincibile, che inceneriva eziandio coloro, che ne ſtavano aſsai lontani, e ch'egli aveva quindi con ſuo ſcorno riconoſciuta l'inutilità, e l'impotenza de' malefizj, con i quali aveva creduto di poter far perire il buon Sacerdote di GESÙ CRISTO.

Queſta confeſſione non era meno ignominioſa alla Imperadrice Giuſtina, che a queſto ſcellerato ſacerdote del Demonio, il quale per maravigliosa diſpoſizione di Dio palesò ciò, di cui non veniva interrogato. Lo ſteſſo furore, che aveva animato in queſto ſteſso ſecolo Giuliano Apoſtata contro de' Criſtiani per un falſo zelo del Paganeſimo, iſpirava a queſta Principeſsa i mezzi più eſecrabili per riſtabilire la ſetta delli Arriani con la rovina, e la morte di S. Ambroſio. Ma lo ſteſso Dio, che aveva protetta la Chieſa contro un Imperadore Apoſtata, preſervò Sant' Ambroſio dal furore di una Imperadrice Arriana, e fece aſsai paleſemente vedere, armarſi in vano le Podeſtà delle tenebre contro di quelli, i quali combattono con armi di luce, e ſono in iſtretta confederazione collegati con li Angioli.

CAPITOLO XVII.

Rivelazione miracoloſa de' Corpi de' Santi Protaſio, e Gervaſio.

UNA sì longa, ed oſtinata perſecuzione non poteva ſe non eſſere ricompenſata da qualche ſtraordinario favore del Cielo. E quantunque non ſi poſſa domandare a Dio de' miracoli ſenza tentarlo, ei nondimeno ſpeſſe volte ſi compiace di prevenire le preghiere de' ſuoi ſervi, nè giammai abbandona quelli, i quali combattono per la Fede, e per la Chieſa, e che quanto più ſi vedono abbandonati da ogni aſſiſtenza, e ſoccorſo umano, tanto più confidano nella di lui protezione.

Il zelo di S. Ambrosio (*a*) essendo un fuoco tutto divino, che dalle acque delle più violente afflizioni non poteva essere estinto, non pensava, che ad accrescere nel suo Popolo il culto di GESÙ CRISTO nel tempo, che l'Imperadrice Giustina, e tutta la sua Corte con ogni sforzo si adoperavano per onninamente abolirlo. Trattavasi in questo tempo di dedicare una Basilica, che Ambrosiana appellavasi; ed il Popolo avendo desiderato, che da questo Santo si facesse questa ceremonia con la stessa solennità, con la quale aveva egli celebrata la Dedicazione di quella degli Apostoli, situata in Porta Romana, rispose Ambrosio, che d'una maniera somigliante la farebbe, purchè si trovassero delle Reliquie de' Martiri, e nel pronunziare queste parole sentissi tutto trasportato come da un entusiasmo di presagio.

Possedeva la Chiesa di Milano già da più di tre secoli un tesoro, che ella non sapeva di avere. Questo tesoro erano due Santi Martiri, de' quali erasi fin allora ignorato ed il nome, ed il luogo della lor sepoltura, quantunque ne' bisogni ne sperimentassero li effetti della lor protezione, e che sovente si calcasse co' piedi quel suolo, che li copriva, nell' andare alle Tombe de' Santi Martiri Naborre, e Felice. Questo prezioso tesoro erano i Santi Protasio, e Gervasio, i quali avevano ricevuta la corona del Martirio nella persecuzione di Nerone, e che Iddio, il quale li aveva sì longamente tenuti nascosti, finalmenre li discoprì a S. Ambrosio per mezzo di una visione da lui avuta in sogno, con la quale rivelogli, che le loro spoglie mortali giacevano in questa Chiesa. Trovò la pietà de' Fedeli in queste preziose Reliquie, quant' ella sapeva desiderare, e ne fu assicurata da contrasegni evidentissimi; imperocchè ebbe ella la soddisfazione di vedere due uomini di statura estremamente alta, come quelli de' tempi andati, tutte le lor ossa intiere, e nella loro naturale dispozizione, essendo tutto il sepolcro pieno di sangue.

Furo-

(*a*) *Ambros. Ep.*54. *Aug. l.*9. *Conf. c.*7. *Id. l.*22. *de Civ. Dei c.*8. *Paulin. Ep.*12.

Furono a queſto luogo condotti ben toſto molti energumeni, acciocchè veniſsero loro impoſte le mani; eſsendo queſta per avventura la maniera in que' tempi tenuta per aſſicurarſi della verità delle Reliquie (*a*). Avanti che ſi deſse principio alli eſorciſmi, ebbeſi per primo atteſtato della verità di queſti Santi, l'impadronirſi che fece il Demonio di un energumeno, ed il gettarlo ſopra del loro ſanto ſepolcro.

Levate che furono da terra le loro oſsa, furono collocate in lettiere, e diſpoſte giuſta l'ordine, e ſituazione loro naturale. Vennero poſcia ricoperti con alcuni ornamenti, ed eſſendo aſsai tardi ſi traſportarono nella Baſilica di Fauſto. Ma ciò non ſervì, che a raddoppiare la devozione delli aſtanti; imperocchè in tutta quella notte, e nella ſeguente ſi vegliò in continue orazioni dal Popolo concorſovi in gran folla da ogni parte, e li energumeni, ſopra de' quali s'imponevano le mani, in tutto il tempo, che queſte Reliquie rimaſero eſpoſte, teſtificarono pubblicamente, ch' eglino erano ſtraordinariamente tormentati.

Nel giorno, che immediatamente ſuccedeva al loro ſcoprimento, mentre che traſportavanſi all' Ambroſiana Baſilica con la pompa, e venerazione ad eſſi dovuta, un cieco nomato Severo, Cittadino Milaneſe, aſsai noto in tutta la Città, fu riſanato d'una maniera affatto miracoloſa. Era egli ſtato Macellajo, obbligato quindi a laſciare queſto pubblico impiego, a cagione della infermità ſopragiuntagli, nè allora traeva il ſuo ſoſtentamento, che dalle elemoſine di alcune perſone. Avendo queſt' uomo dimandato, ed inteſo, quale fuſſe il motivo della gioja, e de' feſtoſi clamori del Popolo, alzoſſi, e pregò quello, che lo conduceva, di guidarlo al luogo, dov' erano queſte ſante Reliquie. Ivi giunto, avendo ottenuta licenza di toccare con un pannolino la Caſſa, in cui erano i Corpi di queſti Santi, appena l'ebbe accoſtato a' ſuoi occhi, che ſe gli aprirono nello ſteſſo momento. Queſto miracolo feceſi alla pre-

(*a*) *Adhuc nobis ſilentibus. Ambroſ.*

preſenza d'una infinità di Popolo, e S. Agoſtino, che ritrovavaſi allora in Milano, ove con doglie intenſiſſime andava partorendo la ſua converſione, ha reſa a tutta la poſterità una fedele teſtimonianza di queſto grande, e miracoloſo avvenimento (*a*).

Non ſi contentò queſto Cieco di pubblicare ad alta voce la grazia da Dio compartitagli; ma per dare manifeſti contraſſegni della ſua gratitudine, promiſe di ſervire per tutta la ſua vita nella Chieſa, in cui giacevano i Corpi di queſti Santi, e ſoddisfece con eſattezza al voto fattone, imperocchè attualmente ſerviva in queſta Chieſa quando S. Agoſtino partì da Milano, e perſeverava tuttavia in queſt' eſercizio, allorchè Paolino ſcriveva la Vita di S. Ambroſio.

Queſto però non fu il ſolo miracolo, che Dio operò con la virtù da eſſo comunicata a queſte prezioſe Reliquie; ſtantecchè il ſolo toccare l'eſtremità de' pannilini, e delle veſti, che ſopra di quelle venivano gettate, tutti riſanava li infermi; e la ſola ombra, ed il paſſeggiero contatto di queſti ſanti Corpi ſi rendeva un univerſale infallibile rimedio per ogni ſorta d'infermità. I Demonj ſteſſi confeſſavano per bocca delli oſſeſſi, che le pene, le quali da queſti Santi ſi facevano ad eſſi ſoffrire, loro riuſcivano inſopportabili. Nè ſolamente attribuivano ad eſſi il raddoppiamento de' loro ſupplicj, pronunciando ad alta voce i nomi de' Santi Protaſio, e Gervaſio; ma nominavano ancora S. Ambroſio, che trovavaſi allora impiegato in qualch' altra occupazione, e lo ſcongiuravano ad accordare loro il perdono. In queſta maniera furono molti energumeni liberati alla preſenza di tutto il Popolo, e fece Iddio vedere, non aver egli permeſſo il raddoppiamento della violenta agitazione di queſti energumeni, che per rendere il miracolo della loro guarigione di vantaggio ſenſibile con una ricognizione più pubblica, e più palpabile della verità del loro invaſamento.

Si raccolſe una parte del Sangue di queſti Martiri con del geſſo.

(*a*) *Auguſt. Serm.* 53. *de Diverſ.*

geſſo. Vi ſi inzupparono molti pannilini, i quali furono diſtribuiti in molti luoghi (*a*). E queſta è la cagione, per cui la Chieſa di Francia ſi trova abbondevolmente proveduta delle loro Reliquie.

S. Ambroſio, che aveva deſtinata la ſua tomba ſotto l'Altare dell' Ambroſiana Baſilica, ritenne per ſe la parte ſiniſtra, e cedette la deſtra a' Martiri, che nello ſteſſo giorno volle in eſſa collocare. Moſtrò il Popolo deſiderio, che ſi differiſſe queſta ceremonia fino alla Domenica; ma il Santo non volle sì lungamente ſoſpenderla, ed ottenne, che il Popolo ſi contentaſſe, che ſi faceſſe nel dì ſeguente. Diede Iddio chiaramente a vedere in queſt' occaſione, qual motivo aveva avuto nella rivelazione di queſte Reliquie, e nell' operazione di tanti miracoli. Imperocchè eſſendo venuto il giorno, in cui elleno dovevano eſſere collocate ſotto l'Altare, ne operò uno affatto nuovo in favore della Cattolica credenza della ſua Chieſa, ſpettante al Miſtero della Santiſſima Trinità, ch' era allora la materia della perſecuzione. E fu che il Demonio dichiarò per bocca di uno di coloro, ſopra de' quali s'imponevano le mani, che non poteva eſſere ſalvo, chiunque ricuſava di credere il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo; e che chiunque negava la Divinità dello Spirito Santo, ſoffrirebbe le ſteſſe pene da lui allora ſofferte.

Tutti li Arriani fremevano di rabbia, aſcoltando una sì pubblica condannazione de' loro errori pronunciata in ogni ſorta di linguaggio. Ma la loro confuſione venne accreſciuta dall' eſemplare caſtigo di uno de' più oſtinatamente impegnati nella loro Setta, il quale volendo opporſi inſolentemente alla gloria di queſti Santi, fu tutto ad un tratto invaſo dallo Spirito immondo, e cominciò a gridare, che deſiderava, che tutti quelli, i quali negavano l'Unità, e la Trinità predicata da Ambroſio, provaſſero li ſteſſi ſupplicj da lui ſperimentati. Ma li Arriani, in vece di convertirſi per tanti prodigj, non potendo ſoffrire la teſtimonianza da queſt'

(*a*) *Gregor. Turonenſ. de Martyrib. c.* 47.

queſt' infelice, ſuo malgrado, reſa alla verità, orribilmente furibondi ſcaricandoſi ſopra di lui lo ſoffocarono, per non eſſere più longamente ſvergognati, e convinti dalle ſue rimoſtranze, e rimproveri.

Intanto, mentre queſti eretici tutta collocarono la loro confidenza nella menzogna, fecero quanto poterono preſſo Giuſtina, per ottenere, che li ſuccennati due Santi non fuſſero creduti veri Martiri, e che quanto eraſi pubblicato per la Città in loro commendazione, fuſſe tenuto per falſo; anzi creduta mera impoſtura eziandio la guarigione dello poc' anzi mentovato cieco, della quale però non laſciarono di eſattamente informarſi in privato. Ebbero coſtoro altresì baſtante sfacciataggine per ſoſtenere, che i tormentoſi ſupplicj, i quali confeſſavano i Demonj di ſoffrire alla viſta di queſte Reliquie, fuſſe un vaneggiamento, ed una menzogna: E la loro malizia giunſe per fino a dire, che S. Ambroſio aveva guadagnati delli uomini a forza di danaro, acciocchè fingeſſero di eſſere invaſati da' Demonj, e che aveva loro aſſegnato il perſonaggio, che eſſi rappreſentavano, dicendo d'eſſere tormentati da' Martiri, e da queſto Santo Veſcovo.

Eſſendo che il Santo fuſſe pienamente perſuaſo, non eſſere il diſcepolo di condizione miglior del Maeſtro, punto non ſi ſtupiva, che li Arriani lo trattaſſero in queſt' occaſione, come i Giudei avevano una volta trattato Gesù Cristo ſteſſo, e che coſtoro fuſſero imitatori dell' incredulità di queſto Popolo ingrato, ſiccome erano eredi della Ebraica ereſia. Rappreſentava il Santo a' ſuoi Uditori, qualmente ſtrana coſa era, che queſti nemici della verità voleſſero pretendere, che la guarigione del cieco mentovato fuſſe una favola, nel tempo ſteſſo, che il medeſimo cieco riſanato la pubblicava per vera, e che tutto il Mondo ne era convinto da prove altrettanto ſenſibili, e palpabili, quanto che l'acciecamento di coſtui eraſi conoſciuto per reale, ed effettivo dalli occhi di tutta la Città di Milano per lo ſpazio di più anni. Rimproverava quindi alli Arriani, che fuſsero più increduli di quello, che ſtati fuſſero dapprima i Giudei

Giudei a riguardo del cieco nato, la di cui teſtimonianza eſſi non ributtarono, quando egli loro diſſe, che eſſendo ſtato ſempre cieco aveva cominciato a vedere la luce ſoltanto dopo, che GESÙ CRISTO lo aveva toccato. Attribuiva queſta oſtinazione delli Arriani alla loro invidia; ma da eſſa ne traeva una convincente prova per la dottrina della Chieſa; dicendo, che queſt' invidia non riguardava lui, poichè egli non faceva alcun miracolo, e poichè queſta guarigione non ſi era fatta in ſuo nome; che ſe coſtoro invidiavano la gloria de' Santi Fratelli Martiri, facevano con ciò vedere, eſſere eglino d'una Religione diverſa da quella di queſti medeſimi Santi, poichè la loro miracoloſa operazione non cagionerebbe ad eſſi alcuna geloſia, ſe fuſſero con loro uniti ne' ſentimenti d'una medeſima Fede, la quale era ſtata confermata da una non interrotta tradizione, e riconoſciuta da' Demonj ſteſſi, nel tempo che eſſi, dichiarati nemici della Trinità, la combattevano.

CAPITOLO XVIII.

S. Ambroſio predica alla preſenza del Popolo di Milano ſopra lo ſcoprimento di queſte Reliquie.

S. AMBROSIO, e S. Marcellina ſua ſorella erano sì ſtrettamente accopiati dallo zelo loro iſpirato da Dio per li intereſſi della Chieſa, e dall' unione dell' amicizia Criſtiana, e fraterna, che giammai non tralaſciavano di ſcambievolmente comunicarſi quanto ſuccedeva a riguardo della Cattolica Religione. Per la qual coſa credeva il Santo Prelato di non dovere più longamente tenere celato a queſta Vergine Criſtiana il motivo della ſua conſolazione, e del ſuo giubilo, acciocchè ella ne rendeſſe grazie, ſiccome aveva egli fatto, al lor divino liberatore. Le ſcriſſe adunque ſollecitamente per ragguagliarla di quanto era accaduto in Milano nel diſcoprimento di queſte Reliquie prezioſe, ed inſerì nella ſua lettera il diſcorſo da lui pro-

pronunziato alla preſenza del ſuo Popolo in queſt' occaſione sì vantaggioſa alla Religione Cattolica.

Incomincia egli queſto ſuo diſcorſo con dire: „ Che conſiderando una così ſtraordinariamente numeroſa affluenza di „ Popolo, ed i doni di grazia, che con inuſitato chiarore pub„ blici rendevanſi in queſti Santi Martiri, ei non ſi credeva di „ forze ſufficienti fornito, per ſoddisfare ad uno sì importante „ impegno, nè valevole a dire coſa, che degna fuſſe d'una sì „ ſolenne cerimonia, poichè appena ei poteva concepire col ſuo „ ſpirito l'eſtenſione di queſta grazia, nè tampoco con li occhi ſuoi „ baſtevolmente comprenderla. Ma che la lettura, che ſi era allora „ fatta delle ſante Scritture, facevagli ſperare, che lo ſteſſo Spirito „ Santo, il quale aveva parlato per mezzo de' Profeti, gli con„ cederebbe la grazia di dir in queſt' occaſione alcuna coſa, la „ quale fuſſe degna di una sì numeroſa aſſemblea, dell' attenzio„ ne de' ſuoi uditori, e dell' eccelſo merito di queſti Santi Mar„ tiri. Prende egli a fine di commendare queſti Santi per ſog„ getto quelle parole del Salmo 18. *I Cieli raccontano la gloria* „ *di Dio*, e moſtra, che queſte parole debbonſi anzi intendere „ del merito de' Santi, che de' Cieli materiali, e ſenſibili, e che „ la lettura di queſto Salmo, che a caſo eraſi fatta, aveva a tutti „ inſegnato, quali fuſſero i Cieli, che raccontano la gloria del „ Signore. Invitava egli per tanto i ſuoi uditori a mirare a de„ ſtra non meno, che a ſiniſtra queſte ſante e ſacrate Reliquie, „ che allora eranſi ivi collocate, e che con la moſtra de' trofei „ di quell' eccelſo coraggio, di cui avevano date prove sì chia„ re, e incontraſtabili, facevano ad eſſi vedere delli uomini di „ una converſazione affatto celeſte. Che queſti erano i Cieli, „ che raccontavano la gloria di Dio, ed il Fermamento, che pub„ blicava l'eccellenza dell' opera delle ſue mani; poichè non era„ no ſtati inalzati ad una sì generoſa azione, qual era la ſofferen„ za d'un così ſanto martirio, non ſi laſciando ſedurre dalle in„ gannatrici luſinghe del Mondo, nè tampoco erano ſaliti ad un „ così ſublime poſto con altro mezzo, che coll' ajuto della gra„ zia, la quale aveva in eſſi viſibilmente operato. Che molto

tempo

tempo prima di ſpargere il loro ſangue, colla purità de' loro „
coſtumi, e colla pratica di tutte le virtudi ſi erano moſtrati „
veri Martiri, perſeverando ſempre coſtanti, ed invincibili nel „
reſiſtere alle tentazioni del ſecolo, che ſono la cauſa di tante „
cadute. Faceva indi vedere, che S. Paolo, S. Giacopo, S. Gio- „
vanni, e GESÙ CRISTO medeſimo erano veri Cieli per l'abbon- „
danza della luce, che tramandavano, e rappreſentava Giobbe „
per un Fermamento, che con la ſua coſtanza pubblicava l'opera „
delle mani di Dio.

Eſsendo che ſi fuſse altresì letto nello ſteſso giorno nella Chieſa il Salmo 112. fece rifleſſione particolare ſopra le ſeguenti parole del medeſimo Salmo: *Chi è ſimile al Signore, il quale benchè abiti in sì alto, e ſublime luogo, ſi abbaſſa nondimeno per vedere tutte le coſe nel Cielo, e nella terra* (*a*)? E quindi ne traſſe motivo di dire: „ che Iddio aveva veramente abbaſsati li „
occhi ſopra la terra, e ſopra i luoghi più baſſi, con rivelare „
alla ſua Chieſa le Reliquie de' ſuoi Santi, le anime de' quali „
erano nel Cielo, ed i corpi ſotto terra, dove erano ſtati sì lon- „
gamente naſcoſti tra le tenebre di un sì vile, e diſpregievole „
ſuolo. Ed aggiugnendo quelle parole dello ſteſso Salmo: „
Che Dio ſolleva da terra, e trae dallo ſterco i più poveri per in- „
nalzarli ſopra onorevoli ſedi inſieme con i Principi, e con i Prin- „
cipi del ſuo Popolo: Dice, che queſti Principi altri non erano, „
che li Martiri, li quali dopo di eſsere ſtati longamente ſcono- „
ſciuti, uſcivano dall'oſcurità delle loro tombe, e venivano ad „
arricchire la Chieſa di Milano con queſto nuovo acquiſto; e „
che laddove ſembrava ella anticamente ſterile di Martiri, ave- „
va adeſso la conſolazione di vederſi Madre di molti figliuoli per „
i glorioſi titoli de' loro combattimenti, e per la fecondità de' „
loro eſempli. Che per loro mezzo annunziava il giorno la „
grandezza di Dio al giorno, che ne veniva dopo; poichè la „
loro vita era un aſsai perfetto eſemplare, per regolare quella „
delli altri, e la loro riſurrezione nella gloria era una irrefra- „
gabile

(*a*) *Pſalm. CXII. v.* 5.

„ gabile teſtimonianza della futura riſurrezione. Che la loro
„ notte inſegnava alla notte il lodare Iddio, imperciocchè la ge-
„ neroſità delle loro ſofferenze aveva iſtruito tutto il Mondo nel-
„ la vera ſcienza della Fede. Che le notti, nelle quali era queſt'
„ avventuroſo ſucceſso accaduto, erano notti felici, e luminoſe
„ per lo ſcintillante ſplendore di queſte nuove ſtelle, dicendo San
„ Paolo: Che *come le ſtelle ſono una più riſplendente dell' altra,*
„ *così ſarà de' Corpi nella riſurrezione de' morti* (*a*). Che con
„ ragione da molti davaſi il nome di riſurrezione a queſto ritro-
„ vamento de' Martiri, ma che ad eſsolui s'apparteneva il dire, ſe
„ queſti Martiri fuſsero riſuſcitati per la propria loro gloria, o per
„ utilità del ſuo Popolo. Che eglino ſteſſi avevano con i loro
„ proprj occhi veduti, che molti erano ſtati per mezzo de' Mar-
„ tiri liberati da' Demoni, da' quali erano poſseduti. Che mol-
„ ti erano ſtati riſanati dalle loro infermità col ſolo tocco delle
„ veſti di queſti Santi; e che vedevanſi felicemente rinovati i
„ miracoli ſucceduti ne' primi tempi della Chieſa, quando l'ab-
„ bondanza della grazia di GESÙ CRISTO cominciò a ſpargerſi per
„ tutta la terra, mentre ſi vedeva, che la ſola ombra di queſti
„ ſanti Corpi aveva reſtituita la ſanità a molte perſone. Che
„ eſſi erano teſtimonj del copioſo numero de' fazzoletti, e delli
„ abiti, che ſi gettavano da ogni parte ſopra queſte sì prezioſe
„ Reliquie, e che indi ridomandavanſi con premuroſa iſtanza,
„ perchè avevano con queſto ſemplice contatto ricevuta una ſe-
„ creta virtù per la guarigione delle malattie. E finalmente,
„ che ſi ſtimava felice chiunque poteva toccarli colle eſtremità di
„ una bacchetta, perchè quelli infermi, che arrivare vi poteva-
„ no, erano ſicuri di reſtare ſanati.

Creſcendo poi ſempre più la gioja del noſtro Santo, eſpri-
meva la ſua riconoſcenza, e la ſua pietà con queſte parole:
„ Io vi rendo grazie, mio Signore GESÙ, che ci abbiate dati a
„ conoſcere i ſpiriti di queſti ſanti Martiri in un tempo, nel qua-
„ le la voſtra Chieſa ſoſpira, ed implora una grande, e ſtraordi-
naria

(*a*) *I. ad Corinth. XV. v.* 41. *&* 42.

naria protezione. Io voglio, che tutto il Mondo ſappia, che „
queſti ſono que' Protettori, che io deſidero, i quali avendo la „
forza di difenderci, non hanno giammai coſtumato di attaccarci. „
Santo popolo, io vi ho acquiſtati queſti Difenſori, che ſono „
utili a tutto il mondo, ed a perſona alcuna non recano danno. „
Queſti ſono quei Protettori; che io cerco con tutto l'ardore „
de' miei deſiderj. Queſti ſono quei ſoldati, che io poſſeggo, „
vale a dire ſoldati di GESÙ CRISTO, e non della qualità di „
quelli del ſecolo, ed io non temo di rendermi odioſo col ſoc- „
corſo, che da eſſi ricevo, poichè la loro aſſiſtenza è altrettanto „
ſicura, quanto è più forte. Io deſidero ancora, che eſſi ſieno „
i protettori di coloro, che con occhio invidioſo mi rimirano. „
Vengano eſſi adunque, e veggano le guardie, dalle quali io „
ſono circondato. Io non nego già, che queſte non ſiano le „
armi, che da tutte le parti mi ricoprono. Coloro, che mi „
attaccano, tutta hanno la lor confidenza ne' loro carri, e ne' „
loro cavalli; ma io tutta la pongo nel nome di Dio, che ſup- „
plichevole invoco. Noi leggiamo nella Scrittura, che eſſendo „
Eliſeo aſsediato dall' Armata de' Soriani, diſse al ſuo ſervo, ve- „
dendolo aſsalito da alto ſpavento, che non temeſse, perchè egli „
ne aveva aſsai più in ſua difeſa di quelli, che fuſsero coloro, „
che erano venuti per nuocergli; e che avendo dimandato a „
Dio, per moſtrare la verità di queſte parole, che gli occhi di „
Giezi fuſsero aperti, queſto diſcepolo vide un Armata innu- „
merabile di Angioli, che ſtavano all' intorno di queſto Profeta „
per ſoccorrerlo. Sebbene queſti Angeli noi non li poſſiamo ve- „
dere, non laſciamo però di trarne vantaggio. I noſtri occhi era- „
no chiuſi nel mentre che i Corpi di queſti ſanti Martiri ſta- „
vano tuttavia coperti dalla terra; ma quantunque noi non li „
vedeſſimo, noi non laſciavamo però di poſsederli. Sembra, „
che Iddio per liberarci da queſto timore abbia detto: Eccovi „
quali poſsenti Martiri io vi ho donati. I noſtri occhi per tan- „
to eſsendo ſtati aperti, noi contempliamo la gloria del Signore, „
la quale è a noi preſente nelle operazioni de' ſuoi Martiri, avve- „
gnachè i loro combattimenti ſiano paſsati. Eccoci finalmente „

eſenti

„ esenti da una obbrobriosa confusione, ch' era valevole ad oppri-
„ merci. Noi avevamo de' Protettori, senza saperlo. Noi ab-
„ biamo avuto questo vantaggio sopra de' nostri antenati. Han-
„ no essi perduta col tempo la cognizione di questi Santi Marti-
„ ri, e noi l'acquistiamo adesso totalmente di nuovo. Si cava-
„ no illustri Reliquie dall' oscurità di una vil tomba, e s' innal-
„ zano fino al Cielo glorioſi trofei. Il sepolcro è tuttavia pieno
„ di sangue. Veggonsi ancora sensibili contrasegni di questo san-
„ gue, che ha avuto per sua ricompensa il trionfo. Si sono tro-
„ vate queste Reliquie affatto intiere nello stesso luogo, e nella
„ medesima situazione, nella quale erano state collocate, e la
„ testa è separata dal restante del corpo. Cominciano intanto i
„ vecchj a rammentarsi, d'aver essi altre volte udito parlare di
„ questi Martiri, e di aver letta l'inscrizione del loro monumen-
„ to. Questa Città pertanto aveva perduti i suoi proprj Mar-
„ tiri, quando essa con una santa violenza ne aveva rapiti
„ di stranieri. Quantunque però debbasi da ciascheduno di
„ noi attribuire questo avvenimento ad un favore da Dio fat-
„ to a noi tutti; nondimeno io non posso negare, che il nostro
„ Signor Gesù Cristo non abbia fatta a me una particolare gra-
„ zia nel tempo del mio Episcopato, poichè vi ho acquistati que-
„ sti Martiri, non meritando io di esserlo. Collochiamo adunque
„ queste vittime trionfanti nel luogo, in cui Gesù Cristo stes-
„ so è offerto qual vittima. Cosa ragionevole ella è, ch' ei sia
„ collocato sopra dell' Altare, perchè egli è morto per tutto il
„ mondo, e che questi Santi siano posti sotto dell'Altare, per-
„ chè eglino sono stati ricomperati dalla sua passione. Questo è
„ il luogo, che io per mia sepoltura aveva destinato a me stesso:
„ Imperocchè cosa giusta ella è, che il Sacerdote abbia il suo ri-
„ poso in quello stesso luogo, nel quale è stato solito di offerire
„ i sacrificj. Ma io cedo di buona voglia la destra parte a que-
„ ste sacrate vittime, poichè questo è il posto giustamente do-
„ vuto a' Martiri. Racchiudiamo adunque queste Reliquie sì
„ sante, e sì sagrate, portiamole in una Chiesa, che sia degna
„ dell' eccelso lor merito, ed impieghiamo tutto questo giorno in
„ continue pratiche di devozione.

CAPITOLO XIX.

Giuſtina dà fine alla perſecuzione. Un Angelo parla a S. Ambroſio. Molte Chieſe ſono fabbricate ſotto l'invocazione de' SS. Protaſio, e Gervaſio.

UN antico Autore, che trovaſi inſerito nel fine delle Opere di S. Girolamo, fa un' importante rifleſſione ſopra lo ſcoprimento delle Reliquie de' SS. Protaſio, e Gervaſio (*a*). Imperocchè dice, che dopo che Iddio ha glorificati i Martiri nel coſpetto delli Angioli con la loro ſofferenza, li ha altresì in certo tempo glorificati alla preſenza delli uomini, per confondere i Demonj con la rivelazione delle loro Reliquie, e con lo ſplendore de' miracoli, che loro ha conceduto di fare in tutta la terra. Nè ſenza fondamento è queſto penſiero; poichè oltre i Santi, de' quali favelliamo, S. Ambroſio ha altresì ſcoperti in Milano i Corpi de' SS. Nazario, e Celſo, ed in Bologna quelli de' SS. Vitale, ed Agricola. La rivelazione del Corpo di S. Stefano nella Paleſtina ſi ſparſe per tutta la Chieſa ſul cominciare del quinto ſecolo, e la ſtoria di que' tempi ci porge non pochi eſempli di altri ſomiglianti avvenimenti.

Già da gran tempo era, dice queſto antico Autore, che i Martiri ſi preparavano a comparire, ed a paleſarſi al Mondo, ma cercavano un Uomo, a cui poteſſero darſi a conoſcere, non volendo comparire in pubblico ſe non ſe qualora fioriſſe quella medeſima Fede, per cui avevano meritato il martirio. Accordarono quindi a S. Ambroſio ciò che avevano negato ad Auſenzio; perchè laddove quelli predicava la verità, queſti impugnavala colle ſue beſtemmie. Quindi è, che quantunque doveſſero paleſarſi in tutte le Provincie, cominciarono da Milano, ove l'Arrianiſmo aveva dominato, per confermare la ſperanza, e la fede de' Cattolici, e confondere i loro avverſarj, facen-

(*a*) *De Viro perfecto apud Hieron. tom. V.*

facendo ad essi vedere, che tutto il Paradiso, e tutti i Martiri seguivano la Fede da' Cattolici predicata.

Non potevano li Arriani (*a*) impedire con le loro frodi, e colle loro violenze, che un sì grande effetto della Provvidenza altrettanto diminuisse il loro partito, quanto accrescева la Fede della Chiesa. E se questo avvenimento non ebbe forze bastevoli per risanare lo spirito di Giustina, e ricondurla alla vera credenza, ebbe nondimeno tanto di vigore per fermare il furore, con cui ella perseguitava i Cattolici, e si sforzava di far cacciare da Milano S. Ambrosio.

Da quel tempo in poi più non ardì ella di dar a conoscere la sua passione contro di lui, fuorichè con l'empie dicerie da lei fatte nel suo Palazzo in dispregio de' SS. Martiri, e de' loro miracoli. Imperocchè un miracolo così poderoso come questo non fu bastevolmente forte per risanare lo spirito delli Eretici. E se grande quindi recavano maraviglia i prodigj da Dio operati alle tombe de' Santi, maggiore recarne doveva l'induramento delli Arriani, che si ostinavano a non volere soggettarsi ad un Vescovo, la di cui comunione vedevano abbracciata per fino dai Martiri già gloriosi.

Ma la loro ostinazione non fu sì generale (*b*), perchè Iddio si compiacque di far risplendere la sua possanza, risanando l'acciecamento spirituale di un Arriano, che tra li altri faceva comparire maggior ardore, ed impegno nella disputa, e che meno delli altri credevasi disposto a convertirsi alla Fede, ed alla Cattolica Religione. Trovandosi un giorno quest' Arriano nella Chiesa, ed ascoltando predicare S. Ambrosio, vide un Angelo, che gli parlava all' orecchio; di sorta che il Santo altro non facesse, che ripetere al suo Popolo le stesse parole, che da quest' Angelo a lui venivano suggerite, siccome quest' Arriano stesso testificò dopo la sua conversione; e perciò il felice avvenimento di questa visione lo rese difensore di quella stessa Fede, che da lui era stata con la più impetuosa violenza oppugnata. Que-

(*a*) *August. l. 9. Confess. c. 7.* (*b*) *Paulin. Vita Ambros.*

Questo però non fu il solo cuore, di cui Iddio cangiasse in quest' occasione li affetti. Abbiamo noi altrove riferite le querele, con le quali Massimo usurpatore dell' Imperio rimproverava a S. Ambrosio, che l'avesse ingannato, ed impedito dall' impadronirsi dell' Italia. Questo Tiranno nondimeno essendo stato dalla fama reso consapevole delle turbolenze da Valentiniano suscitate nel suo Imperio, ed avendo risaputo, ch' egli distruggeva la Legge santissima dell' Evangelio, e della vera Fede, sotto pretesto d'essere egli obbligato a mantenere nel suo vigore una certa Legge da lui promulgata li XXI. Gennajo di quest' anno, ed essendo stato altresì informato della violenza esercitata contro le Chiese Cattoliche, e d'essersi assediati i Prelati nelle Basiliche, scrisse una lettera a questo giovane Principe, con cui lo scongiurava a far cessare la guerra, che alla verità facevasi, ed a non abbandonare la Fede di suo Padre, e de' suoi Antenati.

Parlasse poi egli giusta ciò, che internamente ne sentiva, o pure scrivesse quanto dal suo interesse, e dalla sua politica gli veniva dettato, ciò nondimeno basta per dimostrare, che nessuna apparenza di rottura era tra Valentiniano e Massimo nel tempo, in cui da Massimo fu scritta questa lettera, che fu, per quanto sembra, non prima della metà di quest' anno.

Molte proteste fa Massimo in questa lettera, colle quali dichiarasi, di essere stato indotto a scriverla dal solo amore della verità, e dal vantaggio di Valentiniano, al quale l'indirizzava; poichè qualora avesse egli avuta altra mira contro di lui, avrebbe anzi dovuto rallegrarsi delle divisioni, e delle turbolenze, che da lui stesso venivano suscitate ne' suoi Stati, e con tutta la sua possanza contribuire a mantenervele. Chiaramente appariscе però, che la principale sua mira era il proprio interesse nel guadagnarsi i Cattolici con quest' ufficio, che ad essi prestava. Aggiugneva egli in questa lettera, che il Principato di Roma sussisteva per le cose della Religione non meno, che per quelle dell' Imperadore; e possono qui notarsi quelle eccellenti parole, che in Valentiniano ben presto si videro

verificate: *Essere*, cioè, *una cosa assai pericolosa il toccare ciò, che spetta a Dio.*

Varie sono le opinioni intorno alle intenzioni di questo usurpatore dell'Imperio. Dice Ruffino (*a*), che Massimo facilmente s'indusse a prevalersi di quest' occasione di fare un azione degna d'un Principe legitimo per iscancellare la vergognosa infamia di sua usurpazione; ma che nello stesso tempo, in cui scriveva a Valentiniano così lodevoli sentimenti, accostavasi all' Italia per sorprenderla. Nondimeno si vedrà in progresso, che Ruffino con ciò unisce cose assai disparate.

Teodoreto dice (*b*), che Massimo minacciava a Valentiniano la guerra, se non faceva cessare la persecuzione: Convien quindi dire, che o questo Storico abbia veduta qualche seconda lettera da Massimo scritta, nella quale fusse espresso quant' ei riferisce; o che non abbia intesa, ed abbia con esaggerazione amplificata quella, che a noi resta, e ch' ei non poteva aver letta; e ciò sembra più verisimile (*c*). La Storia niente ci dice su questo particolare del grande Teodosio. Ma è assai probabile, che in somigliante occasione si diportasse ugualmente che Massimo.

A cagione di questa persecuzione di Giustina S. Leone dà a S. Ambrosio il titolo di Confessore (*d*), e di lui dice, aver egli scritto, per difendere la Divinità dello Spirito Santo, non solamente coll' inchiostro, ma ancora col proprio suo sangue, da essolui di buona voglia esposto alle persecuzioni, e che avrebbe altresì sparso se fusse stato in suo potere. Ma che per quanto grande, ed importante fosse quest' occasione, Iddio lo riservava ad altri travaglj.

Cele-

(*a*) *Ruffin. lib.* 2. *cap.* 16.

(*b*) *Theodoret. lib.* 5. *cap.* 14.

(*c*) Ruffino nel capo 16. del libro secondo dice, che Massimo gradì assai di prendere quest' occasione, di fare un' azione degna d'un Principe legittimo, per iscancellare la vergognosa nota della sua usurpazione. Aggiugne ancora, che nello stesso tempo, in cui scriveva a Valentiniano, s'accostava all' Italia per sorprenderla. Ma si vedrà in progresso, che Ruffino al suo solito unisce due cose assai disparate.

(*d*) *Leo Ep.* 97. *Ruffin. lib.* 2. *August. lib.* 2. *contra Julian. cap.* 9.

Celebra la Chiesa di Milano ogn' anno la grazia della rivelazione de' Corpi de' Santi Protasio, e Gervasio, poichè si ha da S. Agostino, che la festa della loro Traslazione celebravasi per fino in Affrica, e che ei fece un sermone al Popolo (*a*) in una Chiesa dedicata al loro nome. In fatti ciò, che dice (*b*) S. Ambrosio spiegando il Salmo 118., e quanto ei narra di una Festa de' Martiri, i Corpi de' quali si erano trovati, ed erano stati mandati come agnelli in mezzo a' lupi, totalmente conviene a' Santi Protasio, e Gervasio, che comparvero nel mezzo della persecuzione delli Arriani. Il Romano Martirologio unisce questa Traslazione col Martirio di ambedue questi Santi, fissandolo al XIX. di Giugno; e per verità essendo che prima di questa rivelazione nessuna cognizione si avesse de' mentovati Santi, sembra probabile, che siasi scelto per celebrarne la Festa quello della loro Traslazione. Ed è altresì probabile, che il giorno diecinove fusse quel desso, in cui si fece la solenne funzione di riporli sotto l'Altare della Chiesa Ambrosiana, due giorni dopo il ritrovamento delle loro Reliquie.

S. Paolino Vescovo di Nola (*c*) depose alcune particelle di questi Santi Corpi nella Chiesa da lui fatta edificare in Fondi. Vi era distante una lega da Ippona una Chiesa dedicata al loro nome, nella quale molti miracoli si operavano al tempo di S. Agostino, che ne racconta uno assai prodigioso. E se in Ippona recitò S. Agostino un discorso, che è adesso il 39. tra' suoi diversi Sermoni, come sembra assai probabile, convien dire, che altresì vi fusse in questa Città una Chiesa dedicata a' medesimi Santi. Da ciò si diduce, che le loro Reliquie erano state trasportate fino in Affrica, vietando i Canoni Cartaginesi (*d*) di fabbricare alcuna Chiesa di Martiri, se non se ne avevano delle Reliquie. S. Gaudenzio (*e*) pose nella sua Chiesa, intitolata l'Assemblea de' Santi, del sangue di questi Mar-

(*a*) *August. serm.* 39.
(*b*) *Ambros. Octon.* 7. *in Psal.* CXVIII. *pag.* 119.
(*c*) *Paulin. Ep.* 12.
(*d*) *Conc. Carthag. V. c.* 14.
(*e*) *Gaudent. serm.* 17.

Martiri raccolto con del geſſo. Una ve n'era ancora in Roma (*a*), che portava il lor nome ſotto il Pontificato di San Gregorio Magno, ed una in Parigi, fino dal tempo di S. Germano, la quale è tuttavia una delle più riguardevoli della Città. E' molto probabile, che S. Agoſtino parli de' Santi Protaſio, e Gervaſio, quando dice, che in Milano vi era una Chieſa di Martiri (*b*), nella quale eſſendo entrato un ladro con diſegno di negare un delitto, di cui veniva accuſato, lo confeſsò ſuo malgrado, venendo forzato da occulta virtù.

Verſo queſto tempo un illuſtre uomo nomato Probo avendo condotto a S. Ambroſio uno de' ſuoi domeſtici, tormentato dal Demonio, e che era Notajo, o Secretario di profeſſione (*c*), il Demonio l'abbandonò ſubito, che fu uſcito di Roma, pel timore che aveva di eſſere condotto al noſtro Santo. Di ſorta che per tutto il tempo, che queſto giovane dimorò in Milalano, neſſun effetto provò del poſſeſſo del Demonio; ma appena ei cominciò ad accoſtarſi a Roma, tornò ad eſſerne tormentato come prima. Ed eſſendo che li Eſorciſti, i quali lo ſcongiuravano, gli dimandaſſero, perchè il maligno ſpirito non ſi fuſſe giammai dato in lui a conoſcere in tutto il tempo della ſua dimora in Milano; il Demonio riſpoſe, che il timore, ch' egli aveva avuto di S. Ambroſio, avevalo obbligato a ritirarſi per tutto quel tempo dal corpo di queſt' Energumeno, e che aveva aſpettato il ſuo ritorno nel luogo, ove lo aveva laſciato, per indi rientrarvi come in un vaſo, che a lui apparteneva.

Tante, e sì ſegnalate grazie, e favori, che Iddio compartiva al noſtro Santo, ſarebbero ſtati baſtanti a gonfiare un cuore, che fuſſe ſtato meno umile del ſuo; ma tanti, e sì vantaggioſi ſucceſſi rendevanlo anzi più modeſto, e più ritenuto. Naſcondeva egli i doni del Cielo in ſe ſteſſo con una profonda riconoſcenza, ed ogni giorno più creſceva in fede, ed

(*a*) *Gregor. l. 9. e. 22. Sur. 28. Maji.*
(*b*) *Auguſt. Ep. 137.*
(*c*) *Paulin. Vita S. Ambroſ.*

ed in carità d'avanti a Dio, e d'avanti agli uomini, in faccia di tutto il Mondo. Egli medesimo altresì confessa, che il tempo della persecuzione è tempo di umiltà (*a*), e che, quando un uomo è abbandonato alle prove di un persecutore, trova la sua consolazione, e la sua forza nell' onore, che Iddio gli fa di parlargli interiormente, e di trattenersi con essolui: E questo certamente succedette nella di lui persona, il quale in vece d'insuperbirsi, per essere liberato da tanti pericoli, che erangli umanamente inevitabili; dice anzi, che Dio (*b*), conoscendo la sua debolezza, non gli aveva accordata la grazia del Martirio da lui ardentemente desiderato, ed a cui era egli sì vicino, perchè nel mentre, che aspirava ad un dono sì grande, non rimanesse privo de' minori favori, che a lui erano stati conceduti dalla divina misericordia: *Ne dum majora cupio, minora amittam.*

CAPITOLO XX.

Sant' Ambrosio compone i suoi Commentarj sopra l' Evangelio scritto da S. Luca, e scrive sopra la Pasqua, per denotare il giorno, in cui si doveva celebrare nell' anno seguente.

NOI crediamo di avere forti ragioni (*c*) per credere scritti in quest'anno i Commentarj, che S. Ambrosio ci ha lasciati sopra S. Luca, i quali non essendo da prima, che Ser-

(*a*) *Ambros. in Psalm. CXVIII.*

(*b*) *Idem Ep.* 40.

(*c*) Baronio mette questi Commentarj di S. Ambrosio come scritti nel CCCLXXVI. essendochè in essi si parli delle guerre, e de' saccheggi de' Goti, delli Unni, e delli altri Barbari. Ma a ciò si risponde, che tutte queste cose, le quali hanno cominciato nel CCCLXXVI. durarono ancora più di venti anni dopo, giusta l'asserzione di S. Girolamo nell' epistola terza, o per meglio dire non cessarono, che con l'Imperio d'Occidente, al quale succedette l' innondamento de' Goti nella Tracia. E di più Sant' Ambrosio ne parla più tosto come di una cosa passata, che come di cosa, che tuttavia durasse.

Ma

Sermoni pronunziati alla preſenza del popolo, hanno preſa la forma, nella quale adeſso noi li vediamo, dappoichè da lui medeſimo furono ridotti in Trattati, ſiccome era ſolito di fare della maggior parte de' ſuoi diſcorſi. Una delle principali prove, che ne abbiamo (*a*) è, che Ambroſio parla in eſſi aſsai chiaramente della perſecuzione di Giuſtina, e di Auſenzio. Imperocchè dopo fatta una deſcrizione de' lupi, la quale termina dicendo, che ſiccome comunemente pretendeſi, che tolgono la voce a quelli, i quali ſono i primi ad eſsere da eſſi veduti, ſoggiugne a propoſito di ciò, temere egli, qualora la grazia de' Miſterj ſpirituali non riſplenda nel diſcorſo, che egli è obbligato a fare al Popolo in quel giorno, non ſi penſi, che i lupi ſiano ſtati i primi a vederlo, e gli abbiano tolto l'uſo, e la libertà della pubblica parola; denotando con queſto modo di eſprimere, che tale proverbio era in uſo fino a que' tempi. Indi aggiugne, che queſti lupi ſono li Eretici, i quali tendono inſidie alle pecorelle di Gesù Cristo, e fremono intorno alli ovili più toſto di notte, che di giorno; quantunque ſia ſempre di notte per l'infedeli, i quali coprono colle nubi delle loro pernicioſe interpretazioni la luce di queſto divin Salvatore, e fanno quanto poſsono per oſcurarla; avendo ſimilmente tali parole un intiera relazione al tempo, nel quale i ſoldati lo tenevano col Popolo rinchiuſo nella Chieſa.

Sembra altresì, che voglia denotare l'editto del XXI. Gennajo di queſt'anno, dicendo, che queſti lupi aſpettano l'aſsenza del paſtore, e che per queſto cercano di far morire, o di mandare in eſilio i Paſtori delle Chieſe, non potendo perſegui-

---

Ma ciò, che ci obbliga a non attenerci al ſentimento di Baronio, è, I. che il Santo in eſſi cita il ſuo terzo, e quarto libro ſopra la Fede, che non furono da lui compoſti, che nel CCCLXXIX. II. Il citarſi ſimilmente da lui in eſſi aſſai chiaramente l'Apologia di Davide, nella quale ſi parla della morte di un Principe, che avendo ricevuto l'Imperio da ſuo padre, era ſtato uccíſo dalla perfidia de' ſuoi. Tal fatto non può certamente riferirſi ſe non ſe a Graziano, al quale fu data morte nel CCCLXXXIII. III. Perchè in eſſi aſſai chiaramente parlaſi della perſecuzione di Giuſtina, e di Auſenzio.

(*a*) *Ambroſ. lib. 7. Comment. in Luc. c. 10. p. 128.*

guitare la greggia di GESÙ CRISTO, finchè ſono preſenti quelli, che ne ſono i condottieri, non avendo eſſi altra mira, che di depredarla, e di diſtruggerla.

Vedeſi inoltre in queſto medeſimo luogo, ch' egli parla de' falſi Profeti, ed è veriſimile, che egli faccia il ritratto d'Auſenzio (*a*), dicendo al ſuo Popolo: Che ſi ſente tal volta favellare d'un uomo, il quale nella Chieſa eſercita l'ufficio di Prete, e di Veſcovo, ma che non ſi conoſce, ſe non ſe per le ſue rapine. Che egli è veſtito di pelli di pecora, ma le ſue azioni ſono di maſnadiero. Che egli è pecora al di fuori, e lupo al di dentro; comecchè le ſue rapine, e le ſue violenze non abbiano alcun termine: di modo che avendo indurite le membra col ghiaccio della Scizia, colla bocca tutta di ſangue intriſa ſcorre nella notte per ogni parte cercando chi poſſa divorare, come ſua preda. Domanda a' ſuoi uditori, ſe eſſi tengano per un lupo colui, il quale avendo crudele, ed inſaziabile brama di dar morte alli uomini, deſidera di ſaziare la ſua rabbia col trucidamento de' popoli Fedeli. Dice, che queſt' uomo urla come un lupo, nè ſpiega punto la Scrittura, allorchè nega GESÙ CRISTO, che è l'autore della parola: che i ſuoi ſacrileghi diſcorſi ſono come confuſi fremiti di beſtia feroce, allorchè non confeſſa quel divin Salvatore, che è capo, e principio della vita eterna. Aggiunge, che eſſi hanno aſcoltati ugualmente, che lui, i ſuoi urli, allorchè ſi è da lui impugnato il ferro per eſterminare il Mondo, ed allorchè con i ſuoi voraci denti, e le gonfie ſue guancie penſava di togliere alle pecorelle l'uſo della voce, che da lui ſolo eraſi perduto. Sembra a noi quaſi impoſſibile il dubitare, che queſto paſſo non ſi debba credere applicato ad Auſenzio, ed alla perſecuzione di Giuſtina Imperadrice. Almanco è certo, che il Santo parla di una perſecuzione affatto pubblica, che li Arriani facevangli ſoffrire, e che da eſſi veniva ſuſcitata nella Chieſa, nella quale il meno, che a lui minacciaſſero, era il bando, e la morte. Noi

(*a*) *Ambroſ. lib. 7. Comment. in Luc. c. 10. p. 129.*

Noi alcerto non poſſiamo trovarne un altra, mentre Ambroſio viveva, fuorichè quella di Giuſtina, della quale teſtè ne abbiamo deſcritta la ſtoria.

Dice ancora il Santo in un altro luogo (*a*), che li Arriani non penſavano, che ad innalzarſi nel ſecolo, e che affettavano d'autorizzare il loro credito colle perſone reali, per attaccare la verità della Chieſa coll'armi de' Soldati.

Aveva egli incominciata queſt' opera fino dall'entrare dell' Inverno; poichè dic' egli di avere gettata la rete della predicazione nell'Epifania; ma che (*b*) s'affaticava tuttavia in vano, e per tutta la notte. Che Dio, ſenza del quale la ſua fatica era inutile, non gli aveva per anche accordata la grazia di laſciargli peſcare alcun peſce, e che non vi era fin allora alcuno, che aveſſe dato il ſuo nome per ricevere il Batteſimo; ch'egli aſpettarebbe adunque l'ordine di Dio, col quale getterebbe di nuovo la rete, ſperando che copioſa allora ſarebbe la peſcaggione. Ambroſio adunque parlava in queſta guiſa prima della Quareſima, ſu'l cominciare della quale al più tardi, i Cattecumeni davano i loro nomi per eſſere battezzati.

Ma egli non terminò queſta ſpiegazione dell'Evangelio di S. Luca, che verſo l'Eſtate, allorquando Iddio ebbe reſtituita la pace alla ſua Chieſa, come chiaramente ſi ricava dalle ſeguenti parole (*c*). „ Eccovi, dic'egli, il tempo deſiderabile, „ in cui la terra non è più ricoperta di ghiaccio per il freddo „ dell'Inverno, nè ingombrata dalle tenebre dell'infedeltà, nè „ ſfigurata dal gelo, e dalle profonde nevi della perfidia; ma „ eſſendo libera dalle tempeſte del ſacrilegio, che la circondava- „ no, produce nuovi frutti, e non cura i già da lei altre volte „ prodotti. Imperocchè la tempeſta di tutte le precedenti divi- „ ſioni ſi è intieramente diſſipata, e tutti li ardori, e le vee- „ menti fiamme della ſecolare cupidigia, le quali bruciavano, e „ conſumavano il popolo d'Italia col funeſto incendio di una cru-

deltà,

(*a*) *Ambroſ. lib.* 8. *c.* 17. *p.* 175.
(*b*) *Idem l.* 4. *c.* 5. *p.* 73.
(*c*) *Idem l.* 9. *c.* 20. *p.* 198.

deltà, la quale di Giudaica, che ella era altre volte, era divenuta Arriana, vengono temperati dalla grata ſerenità apportata da dolce zefiro. Ceſſata è la tempeſta. A piene vele viaggia la concordia. La Fede reſpira. I naviganti giungono felicemente al porto della Fede, che avevano abbandonato, baciano con giubilo i lidi del paeſe loro nativo; eſſendo in eſtremo lieti di vederſi ſcampati da' pericoli incontrati, e liberi dalli errori, ne' quali erano caduti. Io ti ſaluto o ſanta vigna, che foſti fatta degna di avere un cuſtode di merito cotanto eccelſo.

Cita S. Ambroſio (*a*) queſto Commentario ſopra S. Luca in più luoghi delle ſue Opere; e S. Agoſtino altresì ſpeſſe volte lo cita (*b*), o per iſpiegarlo, o per trarne delle autorità, e delle prove.

Se noi crediamo a Ruffino (*c*), convien intendere di queſta ſpiegazione dell'Evangelio di S. Luca, fatta dal noſtro Santo, ciò che dice S. Girolamo, ed è, che Santa Paola, e Santa Euſtochia avendo letti i Commentarj di alcuni autori ſopra San Matteo, e ſopra S. Luca, avevano giudicato, che uno fuſſe baſſo, e rozzo nell'eſpreſſione, e nel ſenſo, e che l'altro, il quale ſcherzava con le parole, fuſſe aſſai freddo ne' penſieri, e che ambedue queſte Dame lo avevano a queſt'effetto pregato di tradurre le Omilie d'Origene ſopra S. Luca, invece di queſte inſulſe ſchiocchezze. Ruffino poi da ciò ne deduce, e pretende, che tutto il mondo ſappia, che S. Girolamo abbia voluto parlare di Sant'Ambroſio; ch'ei ſe ne ſia con lui ſteſſo eſpreſſo ſcrivendogli una lettera, ed inoltre che non ſi poſſa attribuire ad alcun altro, che al noſtro Santo; poichè egli era allora il ſolo tra tutti i Latini, che aveſſe ſcritto ſopra San Luca. Ma ciò (*d*) non ha trattenuto S. Girolamo di citare tal volta nelle ſue ultime opere queſto Commentario di Sant' Ambroſio.

Noi

(*a*) *De Benedict. Patriarch. cap.* 4. *tom.* 1. *in Pſal.* 40. *p.* 764. *In Pſal.* 118. *p.* 1004.

(*b*) *Aug. l.* 3. *in Julian. c.* 7. *Epiſt.* 12.

(*c*) *Ruffin. lib.* 2. *hiſtor.*

(*d*) *Hieron. Ep.* 151. *q.* 6.

Noi crediamo altresì, che in quest'anno (*a*) Sant'Ambrosio scrivesse a' Vescovi dell' Emilia, che in oggi forma l'Arcivescovado di Bologna, per fissare il giorno, nel quale si doveva celebrare la Pasqua nel CCCLXXXVII. Imperocchè dopo il computo delli Egiziani, e le definizioni sì della Chiesa di Alessandria, che del Vescovo di Roma, molti vollero tuttavia seguire in ciò la loro opinione (*b*); ed ei sostiene, che conveniva celebrare questa festa non a' XIV. della Luna, che cadeva nel giorno XVIII. d'Aprile, ma nella Domenica seguente, che cadeva nel dì XXV. dello stesso mese, nel qual sentimento ei seguiva li Egiziani.

DEL-

(*a*) *Ambros. de Paschalis celebritatis ratione p.* 304.

(*b*) Buccerio crede, che fussero quelli di Roma, i quali volessero celebrare la Pasqua nel XVIII. d'Aprile. Quantunque poi non possa dubitarsi, che questa lettera di S. Ambrosio non sia stata scritta per la Pasqua del CCCLXXXVII., nondimeno Buccerio crede ch'ella fusse scritta nell'anno CCCLXXXI. stante che due anni addietro si fusse fatta la Pasqua li XXI. Aprile, e questo, secondo il Ciclo di Vittorio, confronta col CCCLXXIX. Ma essendo che dica S. Ambrosio, che la difficoltà riguardava il giorno di Pasqua futura, *futurum*, che veniva la prima *quod futurum est proximè*, e che sarebbe nel seguente anno, *anno futuro*, come legge Buccerio alla pagina 1478. E' difficile a credersi, che S. Ambrosio con tutte queste circostanze denoti una cosa, che doveva succedere sei anni dopo. Per questo ci sembra bene il credere, ch' ei scrivesse solamente nel CCCLXXXVI. dopo Pasqua.

Per quanto sia forte la ragione di Buccerio, nondimeno può dirsi, che in vece di *Biennium* sia d'uopo leggere *Septennium*, ovvero che non si seguisse lo stesso Ciclo di Vittorio, e che non si facesse la Pasqua nel CCCLXXXIV. li XXIV. di Marzo, come quest' autore ha notato, ma li XXI. d'Aprile. La lettera Dominicale vi corrisponde, e trovasi confermato da un Canone Pasquale più antico di Vittorio, citato altresì da Buccerio, il quale nota la Pasqua nel CCCLXXIX., e nel CCCLXXXIV. li XX. Aprile; cioè nel XXI. Imperocchè questo Canone nota sempre la Pasqua un giorno più presto, dopo l'anno CCCXCVIII., o perchè segua qualche altro calcolo, o più tosto perchè denoti il Sabbato, che era il giorno del Battesimo, in vece della Domenica di Risurrezione.

DELLA VITA DI S. AMBROSIO ARCIVESCOVO DI MILANO, DOTTORE DELLA CHIESA, ec.

LIBRO QUINTO,

CHE CONTIENE LA CONTINUAZIONE DELLA SUA STORIA DALLA CONVERSIONE DI S. AGOSTINO SINO ALLA FINE DELL' ANNO CCCLXXXIX.

CAPITOLO I.

Converſione, e Batteſimo di S. Agoſtino.

NON poſſiamo cominciare la narrazione di quanto venne operato da S. Ambroſio nel CCCLXXXVII. con un avvenimento alla di lui memoria più glorioſo, e nel quale fiaſi più viſibilmente dato a conoſcere il dito di Dio, che col Batteſimo di S. Agoſtino, il quale fu da lui ricevuto nella Vigilia di Paſqua dello ſteſso anno. Fu in fatti diſpoſizione di Dio, che S. Agoſtino fuſſe una delle più celebri conquiſte della grazia, di quella grazia, di cui doveva eſſere

essere il maggior Dottore dopo S. Paolo, e che laddove quest' Apostolo delle Genti era stato in un istante convertito per un tratto miracoloso della Divina onnipotenza, al contrario il cambiamento di questo cuore ribelle, ch' era stato sì lungamente schiavo dell' errore, della vanità, e delli impuri amori, non si facesse, che con successione di tempo, e dopo lunghe, e penosissime battaglie.

Il Cielo, che aveva condotto Agostino a Milano perchè ivi da S. Ambrosio venisse insensibilmente scorto alla cognizione della verità, volle che nello stesso anno, nel quale questo generoso Arcivescovo era rimasto vittorioso della cospirazione dell' Arrianismo, delle minaccie della Corte, e del furore di una Principessa Eretica, facesse altresì la gloriosa conquista di Agostino (*a*). Il piacere che Agostino provava nel leggere l'Epistole di S. Paolo, le frequenti conferenze da lui tenute con Simpliciano Prete della Chiesa Milanese, non meno celebre per la sua pietà, che per la sua dottrina, e l'esempio di Vittorino Professore di Rettorica in Roma, del quale questo santo Vecchio avevagli raccontata la conversione, erano a lui acuti stimoli, che gagliardamente lo spronavano ad abbracciare la verità professando la Religione Cattolica (*b*). Ma nello stesso tempo, in cui egli sospirava la libertà di non pensare più ad altri, che a Dio, sentivasi trattenuto non da esteriori catene, ma dalla propria sua volontà divenuta più infrangibile del ferro. Lo teneva il Demonio nelle sue forze, e con forti catene avvinto; imperocchè ben conosceva egli stesso, così istruito da una ferale sperienza, che lasciando del tutto la volontà in balia dello sregolamento, s'impegna nella passione; che abbandonandosi alla passione, s'impegna nell' abito; e che non resistendo all' abito, si cade nella dura necessità di restare nel vizio. Questa continuazione per tanto di corruzione, e di disordini, come altrettanti anelli li uni alli altri uniti, formava quella dura, e forte catena, con cui il suo nemico tenevalo cattivo nella sua cru-

(*a*) *August. l.* 8. *Confess. c.* 1. *&* 2. | (*b*) *Idem c.* 5.

crudele vergognosissima servitù. Era egli risoluto di servire a Dio con un amore affatto puro, e di godere di lui; nel che soltanto consiste la vera, e stabile felicità. Ma questa volontà novella, ch' era sul nascere, non era bastevolmente forte per vincer l'altra, che si era resa vigorosa col lungo abito ne' vizj. Aveva egli quindi due volontà, la vecchia una, e la nuova l'altra; una carnale, e l'altra spirituale, che tra di loro combattevano, e con questo contrasto facevano crudele scempio della sua anima.

La Provvidenza però (*a*) non tardò molto a somministrargli un' occasione favorevole pel suo ravvedimento. E questa fu la visita d'un gentiluomo Affricano, nomato Poliziano, il quale avendo vedute sopra di una tavola le Epistole di S. Paolo, prese quindi occasione di narrargli la conversione di S. Antonio, nell' ascoltare la quale non poteva Agostino cessare di maravigliarsi, che nè Alipio, nè esso, ai quali veniva narrato questo portentoso effetto della grazia, giammai n' avessero udito a favellare..

Avendo questo discorso fatto una profonda impressione nello spirito di Agostino, obbligollo, acciocchè cessassero le violente agitazioni della sua anima, a ritirarsi con Alipio, e ad esclamare rivolto a lui: „ Che facciam noi? Che dite voi „ di ciò, che abbiamo or' ora udito? L'ignoranti rapiscono il „ Cielo, e noi con tutta la nostra scienza siamo sì stolidi, che ci „ andiamo tutto dì ravvolgendo, come le bestie, nella carne, e nel „ sangue. Ecco il perchè essi ci precedono nella via del Signore, „ che noi ci vergogniamo di battere. E non dobbiamo noi ri- „ coprirci di vergognoso rossore per vederci privi del coraggio „ di seguire le loro traccie? Furono da lui queste parole profe- „ rite con tal veemenza, sicchè la sua fronte, i suoi occhi, le sue guancie, ed il suono della sua voce parlavano con un linguaggio vivo, e sensibile, ed assai più delle sue stesse parole davano a conoscere quanto si passava nella sua anima.

Essen-

(*a*) *August. lib.* 8. *Confess. c.* 6.

Essendosi ritirato nel giardino della propria casa, seguito da Alippio, proruppe in gagliardi fremiti di spirito, e fu assalito da violenta agitazione, cagionata dallo sdegno, che in lui si accendeva contro di se medesimo, perchè non si sottometteva a' voleri del suo Dio, nè si univa con lui, allorchè tutte le potenze della sua anima gridavano, che doveva intieramente sottoporsi a' suoi ordini, e sembrava, che lo inalzassero fino al Cielo con le lodi, che davano a lui.

Provando estrema debolezza, e soffrendo assai affannose angustie (*a*) per questa interiore divisione assai più acerbe del solito, andava a se facendo rimproveri, e sarebbesi divincolato ne' suoi legami, fino a tanto che con lo spezzarli ne fusse rimasto libero. Ma nello stesso tempo, ch' ei faceva nuovi sforzi per convertirsi prontamente, le sciocchezze, e le folli vanità, ch' erano li antichi oggetti di sue compiacenze, schierando d'avanti al suo spirito tutte le forze loro, e le ingannevoli lusinghe, da ciò fare lo trattenevano, e tirandolo come per la veste della sua carne, dicevangli con voce sommessa: Volete voi abbandonarci? Voi in questo momento ci lascerete per sempre? E questo stesso momento vi toglierà per sempre la libertà di soddisfare or ad uno, or ad un altro de' vostri appetiti? Un somigliante favellare nondimeno pronunciato dalla violenta sua consuetudine molto perdeva della primiera efficacia; imperocchè ciò non ostante tenendo egli volti i suoi sguardi verso di quella parte, d'onde paventava di passare, se gli faceva innanzi la castità spirante maestà, e dolcezza, ed unendo ad un modesto sorriso carezze sincere, ed amorevoli, stendeva per accoglierlo nel suo seno le caritatevoli sue braccia, tra le quali ella teneva un infinito numero di persone, che col loro esemplo facevangli coraggio. Gli mostrava ella uno scelto copioso stuolo di giovanetti, e di donzelle, d'uomini, e di donne di ogni età, di vedove venerabili, e di vergini giunte fino all' ultima vecchiezza; indi l'esortava a gettarsi tra le braccia di Dio,

(*a*) *Aug. lib.* 8. *Confess. c.* 11.

Dio, affine di poter far con la ſcorta della ſua grazia, quanto queſti uomini, e queſte donne, che vivevano nella continenza, non avrebbero potuto mantenere da loro medeſimi.

Ha voluto queſto avventurato Penitente (*a*) laſciare la notizia di queſte particolarità a tutta la Chieſa; ed egli ſteſso è quello, che ci aſſicura, come giacendo eſſo coricato ſopra la terra ſotto una pianta di fico, nè potendo più trattenere le ſue lagrime, laſciò che da' ſuoi occhi ſgorgaſsero a rivi, ed a torrenti, le quali da Dio furono ricevute come un gradito ſacrificio. Egli ſteſso ci dice, che avendo dimandato a Dio fin a quando ei continuarebbe a rimettere la ſua converſione al dì ſeguente, aveva ſentita uſcire dalla più vicina caſa una voce come di giovanetto, o di tenera donzella, che cantando ſovente ripeteva: *Prendi, e leggi.* Che cambioſſi egli di ſubito nel colore del volto, e cominciò a penſare da ſe ſteſso, ſe i fanciulli fuſsero ſoliti di cantare in certi giuochi alcuna coſa ſomigliante, e che non ſovvenendogli di averla giammai ſentita, fermando il corſo delle ſue lagrime, alzoſſi ſenza potere penſare ad altro, ſe non che Dio comandavagli d'aprire il libro delle Epiſtole di S. Paolo, e di leggere il primo paſso nel quale s'incontrerebbe, perchè aveva inteſo, che S. Antonio era ſtato convertito da una parola dell' Evangelio da lui udita cantare nella Chieſa. Indi aggiunge, che ritornò di ſubito verſo il luogo, ove Alipio ſe ne ſtava, perchè ivi aveva laſciate le Epiſtole di S. Paolo allorchè eraſi ritirato in diſparte; che preſe il libro dell' Epiſtole, l'aprì, e leſse ſotto voce queſte parole, che furono le prime a cadergli ſotto delli occhi: *Non v'immergete nelle crapole, ubbriachezze, impudicizie, conteſe; ma veſtitevi di* GESÙ CRISTO; *nè più aſcoltar vogliate i perverſi deſiderj della voſtra carne* (*b*). Che non volle paſſar più oltre nel leggere, ſiccome in fatti più non occorreva, poichè non ebbe ancor finito di leggere queſte poche righe, che il ſuo cuore reſtò da un celeſte lume riſchiarato, che poſelo

(*a*) *Aug. lib.* 8. *Confeſs. c.* 12. (*b*) *Ad Rom. XIII. v.* 13. *&* 14.

ſelo in una perfetta tranquillità, diſſipando tutte le tenebre de' ſuoi dubbj. Che avendo Alipio applicate a ſe le ſeguenti parole: *Ajutate, e ſoſtenete quello, che è tuttavia debole nella Fede*, raccontaronſi ſcambievolmente quanto era loro accaduto, confermaronſi nella ſanta riſoluzione di darſi intieramente a Dio, e portaronſi prontamente a recare una sì lieta nuova a S. Monica, la quale ne reſe grazie a Dio, vedendo, che le aveva conceduto aſſai più di quello, ch' ella gli aveva domandato con i ſuoi gemiti, e le ſue lagrime; imperocchè aveva egli tirato a ſe il ſuo figliuolo di una maniera, che più non penſava a congiungerſi in matrimonio, e rinunziava per ſempre a tutte le ſperanze del ſecolo, volendo perſeverare coſtante in quella Fede, nella quale egli avevale tanti anni addietro rivelato, che il figlio ſarebbe ſtato con eſſolei. Accadde queſta converſione (*a*) pochi giorni avanti le vacanze autunnali, e tale ſtagione ſomminiſtrò favorevole congiuntura a S. Agoſtino per rinunziare alla da lui eſercitata profeſſione d'inſegnare la Rettorica. Si era egli di ſubito ritirato in Caſſiago, Caſa villereccia di Verecondo ſuo amico, ſul cominciare dell' Autunno del CCCLXXXVI., ed avendo ſcritto a S. Ambroſio per renderlo conſapevole della diſpoſizione, in cui trovavaſi, ed interpellarlo, quale de' libri della ſacra Scrittura doveva principalmente leggere per bene prepararſi a ricevere una sì eccelſa grazia, com' era quella del Batteſimo, il noſtro Santo gli ordinò, che leggeſſe le Profezie d'Iſaia, avendo veriſimilmente giudicato, che queſta lettura fuſſe aſſai propria per lui, ſtante che queſto Profeta ſia quello, il quale più chiaramente delli altri favella delle verità dell' Evangelio, e della vocazione de' Pagani; ma S. Agoſtino non potendo coſa alcuna capire al primo incontro di quanto aveva preſo a leggerne, ed immaginandoſi, che il reſtante gli riuſcirebbe ugualmente oſcuro, laſciollo, per ripigliarlo quando fuſſe più eſercitato nel linguaggio della ſanta Scrittura.

Final-

(*a*) *Aug. Conf. lib. 9. c. 2. 4. & 5.*

Finalmente (*a*) ſei, o ſette meſi dopo la ſua converſione, giunto che fu il tempo di arrolarſi per mezzo del Batteſimo alla ſacra milizia della noſtra Religione, ſua madre, egli, ed i ſuoi amici, dalla campagna ſe ne ritornarono a Milano, ove Alipio volle ſimilmente con Agoſtino rinaſcere in GESÙ CRISTO. Era Alipio pieno di una umiltà, che lo rendeva degno di partecipare de' Sacramenti. Faceva altresì ſoggiacere il ſuo corpo a sì aſpre penitenze, per domarlo, che con un azione d'una inaudita auſterità, ebbe il coraggio di andar ſempre ſcalzo ne' piedi per tutto il tempo, che durò il ghiaccio in queſta Provincia dell' Italia. Vi conduſſe S. Agoſtino altresì il ſuo figliuolo Adeodato, ch' era un frutto del ſuo peccato, al quale però Iddio ſi era compiaciuto di dare eccellenti inclinazioni. Era Adeodato allora in età di circa anni quindici, e lo ſpirito di lui era di già sì avanzato nella virtù, che ſorpaſſava quella di molti gravi, e dotti uomini; di ſorta che ſuo padre ſteſſo eſtremamente ſi maravigliaſſe della grandezza di queſto ſpirito.

Nel giorno adunque ventiquattro d'Aprile, che cadeva in Sabbato, S. Agoſtino, Alipio, ed Adeodato ricevettero il Batteſimo nella Chieſa di Milano dalle mani di S. Ambroſio, che aveva validamente provato nel precedente anno, ſiccome abbiamo veduto, che il giorno di Paſqua dovevaſi celebrare nel dì XXV. d'Aprile di queſt' anno CCCLXXXVII.

Si è preteſo, che il celebre Cantico *Te Deum*, il quale in oggi ſi canta nella Chieſa, fuſſe per la prima volta intonato in queſta cerimonia, in rendimento di grazie di un sì avventuroſo avvenimento, e che i Santi Ambroſio, ed Agoſtino ne recitaſſero alternativamente i verſetti (*b*). Ma il non farſene menzione alcuna dalli antichi Storici ha fatto sì, che ſiaſi in progreſſo di tempo attribuito ad altri da quelli, i quali ſi ſono poſti ad eſattamente ricercare l'origine delle coſe, e l'abbiano quindi alcuni voluto di S. Abundio, altri di S. Siſebuto, ed

(*a*) *Aug. Conf. lib. 9. c. 2. 4. 5. & 6.* (*b*) *Card. Bona de div. Pſalmodia c. 16.*

ed altri di S. Niceto, o Niceſio; ma queſti ultimi non ci ſanno poi dire, ſe queſto Niceto ſia quello di Treveri, o di Lione (*a*).

Inutil coſa ella è il far qui parola di un ſermone fatto in queſta occaſione del Batteſimo di S. Agoſtino, del quale ſe ne fa autore S. Ambroſio, ſtante che viſibilmente ſi dà a conoſcere per apocrifo.

CA-

(*a*) Non può negarſi, che non vi ſia chi contraſti a' SS. Ambroſio, ed Agoſtino l'Inno, o Cantico *Te Deum*. Ma convien però confeſſare, che non pochi ſono altresì quelli, che aſſolutamente a queſti due Santi lo attribuiſcono. Ciò che baſterebbe, per quanto ſembra, a far sì che non veniſſe rigettata affatto una tanto antica tradizione, quand' anche quelli, i quali ſoſtengono, che non debbano tenerſi per autori di queſt' Inno i Santi Ambroſio, ed Agoſtino, fuſſero concordi nell' aſſegnarci l'Autore, a cui debbaſi attribuire. Ma non ſapendocelo eſſi preciſamente denotare, attribuendolo chi ad uno, chi ad un altro, anzi facendone autori perſone dubbie, ed incerte, dovremo noi abbandonare l'antica tradizione, per attenerci alla loro opinione, che non è ſoſtenuta d'altra ragione, ſe non ſe del non eſſere di S. Dacio la Cronaca, che porta in fronte il nome di queſt'Arciveſcovo di Milano, e dalla quale viene queſto Cantico attribuito a' SS. Ambroſio, ed Agoſtino?

No certamente, dice il Dottiſſimo Lorino, il quale dopo di avere eſaminata l'opinione di quelli, che attribuiſcono queſto Cantico a S. Abundio, così conchiude: *Sed quis fuerit iſte Abundius, incertum eſt; non ergo recedendum eſſe cenſeo ab antiqua traditione, quæ hoc Canticum SS. Ambroſio, & Auguſtino tribuit.*

Nè ſolo è Lorino a dichiararſi di queſto ſentimento, ma lo è ancora il Cardinale Bona, il quale dopo avere dubitato, e quaſi aſſerito nella Divina Salmodia, che l'Inno *Te Deum* ſia di tutt' altri, che de' SS. Ambroſio, ed Agoſtino, ha di poi creduto di doverſi ritrattare con proteſtarſi di affatto contraria opinione, come ci aſſicura Gaetano Merati *in parte prima Tom. 2. ſuper Rubricas Breviarii ſect. 5. Cap. 19. pag.* 365. della edizione Romana fatta nell' anno MDCCXXXVIII., il quale dice, che in alcune memorie manuſcritte di queſto non men ſanto, che dotto Cardinale, contenenti alcune correzioni da farſi al Salterio Romano, di cui ſi vale la Baſilica Vaticana, e riconoſciute per ſcritte dalla mano ſteſſa di queſto Cardinale, e come tali date dall' Eruditiſſimo Ciampini al Padre Euſtachio, ſi leggono le ſeguenti parole:

Corrigendi pag. 27. *Quamvis Hymnus* Te Deum laudamus *in Pſalterio MS. Baſilicæ Vaticanæ nomen ferat S. Siſebuti, non eſt tamen recedendum ab antiqua traditione, quæ SS. Ambroſio, & Auguſtino ipſum tribuit, cum ſit communiter recepta: neque ſatis conſtet, quis fuerit ille S. Siſebutus. Ab aliis tribuitur S. Abundio, ut obſervo in meo tractatu de Divina Pſalmodia Cap.* 16. *parag.* 12. *nu.* 3. *Delendum igitur nomen S. Siſebuti, & ſubſtituendum SS. Ambroſii, & Auguſtini.* Del Traduttore.

CAPITOLO II.

Due fatti ſucceduti in Milano nel tempo, che vi ſi trovava Sant' Agoſtino, il quale ſe ne ritorna in Affrica, e perde in Oſtia S. Monica, che ivi muore.

LA gioja recata dalla converſione di Sant' Agoſtino non iſtette riſtretta nella ſola Chieſa di Milano. Li Angioli, che ſi rallegrano della converſione d'un ſolo peccatore, che faccia penitenza, fecero grande feſta nel Cielo per la cognizione, che avevano de' vantaggi, che la Spoſa di GESÙ CRISTO doveva per tutta la terra ritrarne. E nello ſteſſo tempo, che i Manichei fremevano di rabbia per la perdita fatta di un sì potente difenſore della lor Setta, e per il danno, che loro cagionerebbe di lì innanzi un sì forte nemico; i libertini non potevano trattenerſi di ammirare un cambiamento, che non potevano attribuire nè all'umana incoſtanza, nè ad alcuna debolezza di ſpirito, di cui queſto grand'Uomo ſembrava incapace.

Nel mentre però, che Agoſtino dimorava tuttavia in Milano, due fatti ſuccedettero aſſai ſingolari, che hanno tutto il merito d'eſſere qui narrati. Imperocchè uno ha un non ſo che di maravigliоſo, e l'altro fa comprendere, che l'amore della giuſtizia, avvampante nel cuore d'Ambroſio, accendeva ancor quello de' ſuoi più abbietti Dioceſani.

Riferiſce adunque Sant'Agoſtino (*a*), che durante il ſuo ſoggiorno in Milano aveva ſentito dire, che venendo un cert' Uomo coſtretto a pagare un debito, contratto da ſuo Padre già morto, producendoſi in prova dell'eſiſtenza del credito alcuni biglietti di obbligazione fatti dal defunto Padre, che vi aveva per altro, prima di morire, intieramente ſoddisfatto, queſt' Uomo, da cui richiedevaſi il ſoddisfacimento di queſto debi-

(*a*) *Auguſt. de cura pro mortuis.*

debito già pagato, ſe ne affliggeva oltremodo, e grandemente ſi maravigliava, che ſuo Padre non glie ne aveſſe detta coſa alcuna, prima di morire, nè aveſſe di ciò fatta alcuna menzione nel teſtamento da lui fatto per diſporre tutte le ſue coſe. Standoſene quindi in grande anguſtia, ſuo Padre glie la ſgombrò, comparendogli in ſogno, e gli additò il luogo, ove ſi trovava la quitanza di queſto debito, la quale eſſendoſi in fatti dallo ſvegliato figlio trovata, e moſtrata al ſuo creditore, non ſolamente ſi ſotraſſe dall'ingiuſta perſecuzione, che venivagli moſſa contro, con volerlo obbligare a pagare quel danaro, che non doveva; ma eziandio ritirò l'obbligazione, che ſuo Padre ne aveva fatta, e che non avea ritirata dalle mani del ſuo creditore, quando gli aveva pagata la ſomma, di cui eragli debitore. Queſta ſtoria è altrettanto degna di fede, quanto la ſodezza dello ſpirito di S. Agoſtino è nota a tutto il mondo, ſapendoſi bene quant' ei fuſſe lontano dal laſciarſi prevenire dalle vaghe, e popolari dicerie, e dallo ſpacciare per ſicuri i fatti dubbioſi, ed incerti.

Quantunque la ſeconda ſtoria non ſembri così miracoloſa, quanto la teſtè narrata, ella nondimeno può eſſerla in qualche maniera ancora più, non vi eſſendo maggiori miracoli, che le operazioni della grazia nelle anime. Sant' Agoſtino (*a*) ha voluto quindi raccontarla al ſuo popolo, come un eſempio, che a lui proponeva, non ſolo della fedeltà, con la quale deveſi reſtituire ciò che ſi trova, ma ancora della grandezza d'animo, altrettanto ſtraordinaria, quanto un uomo della abbietta profeſſione, di cui era quello, del quale egli parla, ſembrava quaſi incapace di un così totale diſintereſſe.

Dice egli adunque, che trovavaſi in Milano un uomo criſtiano di religione, ma così povero, ch' era ridotto a guardare la porta di un Maeſtro di Grammatica pagano di profeſſione, e più abile a far il Marinajo, che ad inſegnare a' fanciulli. Avendo queſto uomo trovata una borſa, nella quale vi erano circa 200. ſcudi, ſi ri-

(*a*) *De verbis Apoſt. Serm.* 19.

ſi ricordò di quanto la legge da lui eſigeva in ſomigliante occaſione, e fece affigere un avviſo, per far paleſe, eſſerſi da lui trovato queſto danaro. Imperochè ben ſapeva, che a lui conveniva reſtituirlo; ma non conoſcendo la perſona, che l'aveva perduto, non ſapeva a chi fare queſta reſtituzione. Diceva l'avviſo, che chi aveſſe perduti alcuni ſcudi ſi portaſſe al tal luogo, e ricorreſſe alla tale perſona. Colui, il quale aveva fatta queſta perdita, correva per tutte le ſtrade della Città, diſperandoſi, e dolendoſi della ſua diſgrazia, ed eſſendoſi incontrato in queſt'avviſo, lo leſſe, e portoſſi immantinente al luogo, che dall'avviſo venivagli indicato. Quello, il quale aveva trovato il danaro, volle con le neceſſarie precauzioni aſſicurarſi, ſe chi gli domandava queſto danaro, l'aveſſe veramente perduto, ed avendolo quindi obbligato a dirgli la qualità, l'impronta, ed il numero delle perdute monete, ed eſſendoſi da coſtui ad ogni richieſta intieramente ſoddisfatto, ei gli reſtituì prontamente il ſuo danaro. Da eſtrema gioja traſportato coſtui per avere ricuperata una sì conſiderabile ſomma, volendo dargli qualche contraſegno della ſua gratitudine pregollo a gradire venti ſcudi, che preſentogli come una decima; ma queſto vero Criſtiano li ricusò. Supplicollo l'altro a volere almeno accettarne dieci, e queſt'Uomo sì povero con lo ſteſſo diſintereſſe ricusò anche i dieci. Si riſtrinſe ad offerirgliene cinque; ma l'altro non volle nè tampoco accettare queſti cinque. Per la qual coſa coſtui altamente ſdegnatoſi, gettò la borſa allora allora ricuperata, e gli diſſe: che ſe non voleva da lui ricevere alcuna ricognizione, ei proteſtavaſi di non avere perduta coſa alcuna. Non può S. Agoſtino finire di maravigliarſi di uno sì ſovrumano contraſto, di una doglianza sì ſanta, e di una sì caritatevole altercazione, della quale il Mondo era il teatro, e Dio ſteſſo lo ſpettatore; e conchiude, che finalmente quello, il quale aveva trovata queſta borſa, laſcioſſi perſuadere, ed accettò il danaro dall'altro offertogli; ma che ne usò con un diſintereſſe sì maravigliоſo, che nel medeſimo inſtante lo diſtribuì totalmente a' poveri, ſenza portare in ſua caſa pure uno ſcudo.

La povertà di queſto Milaneſe rendeva il ſuo diſintereſſe più maravigliosſo. E ſe ſi è creduto degna d'eſſere riferita come una azione eroica, e maravigliosſa la condotta tenuta in Geruſalemme da un ſolitario, nomato Filagrio (*a*), il quale nella ſteſſa maniera reſtituì una borſa di mille ſcudi, da lui trovata in un Mercato, nel quale aveva egli venduti alcuni lavori delle ſue mani, per comperarſi del pane; il diſintereſſe altresì di queſto Milaneſe ridotto dalla ſua neceſſità a ſervire ad un Pagano, ben meritava, che da S. Agoſtino ſi tramandaſſe a tutta la poſterità, e ſi predicaſſe al ſuo Popolo. Ma ſe la virtù de' diſcepoli ridonda in gloria del loro Maeſtro, queſt' azione aſsai concorre a farci concepire un alta idea del merito di S. Ambroſio; poichè egli era come il canale, di cui Iddio ſi ſerviva, per fare ſcorrere le ſue grazie ſopra i più abbietti abitatori della Città di Milano, che in ſomiglianti occaſioni non praticavano ſe non ſe ciò, che loro era ſtato inſegnato dal Santo Paſtore.

Avendo riſoluto S. Agoſtino di partire da Milano con Santa Monica ſua Madre, e con i ſuoi più intimi amici, che ſi erano con lui ritirati, ſi ſeparò da S. Ambroſio, per ſeguire Dio, ove dalla di lui provvidenza era chiamato. Ma giammai non ſi ſcordò del riſpetto, e della venerazione da lui profeſsata a queſto ſanto Veſcovo, e proſeguì fino alla morte a conſiderarlo ſempre, come ſuo Maeſtro, e ſuo Padre in Gesù Cristo. La di lui Madre, che avevalo ripartorito (*b*) co' ſuoi ſoſpiri, e con le ſue lagrime, ebbe con lui in Oſtia una longa conferenza ſopra l'eterna felicità, e nella contentezza da lei provata in vedere, che quanto vi ha di luſinghevole, e di amabile nel mondo, ad Agoſtino non ſembrava degno, che di diſprezzo; ella gli diſse: Mio figlio, io vi confeſso, che per quanto ſpetta a me, io non trovo più in queſta vita coſa, che poſsa piacermi; e già più non ſo coſa io vi faccia, nè perchè più vi dimori; poichè io

(*a*) *L.* 5. *de Vitis Patrum Roſwveyd. p.* 525. *in verbis ſeniorum.*

(*b*) *Aug. Confeſs. Lib.* 9. *c.* 10.

io già più non ho che ſperarvi. Imperocchè l'unica coſa, che mi faceva alquanto deſiderare di vivere, era di vedervi Criſtiano, e Cattolico, prima della mia morte. Dio ha fatto di più di quello, che io bramava, poichè non mi ha ſolamente conceduta la grazia da me chieſtagli, ma ancora quella di vedervi ſuo ſervo, per il diſprezzo, che voi per amor ſuo avete fatto di tutti i beni, e di tutti i vantaggi di queſto Mondo. Che faccio io dunque più ſu queſta terra?

Dio, che l'aveva indotta ad attraverſare i mari con una carità inſtancabile (*a*) per apportare una nuova vita al ſuo figlio, diede fine pochi giorni dopo il ſuo arrivo in Oſtia alla di lei vita, e chiamolla al Cielo, che è la vera patria de' predeſtinati, ov' ella andò a ſoggiornare in eterno, in vece di ritornarſene in Affrica. Ordinò prima di ſpirare l'anima fortunata a' ſuoi figliuoli di ſeppellirla nella Città, ov' ella ritrovavaſi. Ma avendo il fratello di S. Agoſtino detta alcuna coſa, con cui moſtrava deſiderio, ch' ella foſse più toſto morta nel ſuo paeſe, che in terra ſtraniera, rimirollo ella con guardatura ſevera, quaſi riprendendolo con li occhi, che nodriſse ſomiglianti penſieri. Indi volgendoſi a S. Agoſtino, gli diſſe: Udiſte ciò ch' egli mi ha detto? Poi favellando con ambedue aggiunſe: Seppellite queſto corpo ove più vi piace, nè vi mettete perciò in pena. La ſola coſa, che io vi domando è, che vi ricordiate di me, quando vi ritroverete al ſacro Altare.

Le ultime parole di queſta ſanta Donna furono un incontraſtabile prova della preghiera, che far deveſi per i Morti, e della virtù del Sacrificio della nuova Legge per ſollievo dell' anime de' Fedeli paſsate all'altra vita. S. Ambroſio, che avevala diſtolta dalla pratica ſuperſtizioſa d'andare a mangiare ſopra le Tombe de' Martiri, aveva iſtilati nella ſua Anima que' ſentimenti di pietà per i Morti, ch' erano allora univerſalmente ſparſi in tutta la Chieſa. E S. Agoſtino ſuo Figliuolo non ha ſtimata coſa indegna della gravità, e ſodezza di un Veſcovo

(*a*) *Auguſt. Confeſs. Lib. 9. c. 11.*

vo il fare un elogio a ſua Madre, nel raccontare la ſollecitudine da lei dimoſtrata nel raccomandarſi a' loro ſacrificj, ed alle loro orazioni dopo la morte.

CAPITOLO III.

S. Ambroſio viene deputato per andare Legato a Maſſimo; e ciò, che ſeguì nel Conſilio tra il Santo, ed il detto Uſurpator dell' Imperio.

APPENA fu eſtinto il fuoco della perſecuzione moſſa contro di S. Ambroſio a cagione delle Baſiliche dalli Arriani richieſte, che quelli ſteſſi, i quali lo avevano acceſo, baſtantemente conoſcendo la ſua virtù per crederlo incapace di riſentimento, lo inviarono per la ſeconda volta a Maſſimo, che dimoſtrava di eſſere mal ſoddisfatto di Valentiniano. Sembrava, che tutte vi fuſſero le diſpoſizioni per la guerra, e quelli della Corte di queſto giovane Imperadore, temendo di eſſere ricercati per punirli con la morte, ſi erano rifugiati preſſo Teodoſio.

Tra i motivi, che induſſero il Santo ad accettare queſta deputazione, uno fu per dimandare il corpo di Graziano, e per iſtabilire la pace, di cui doveva eſſerne un pegno la reſtituzione delle ceneri dell' ucciſo giovane Principe; l'altro, che ſpecialmente riguardava la perſona del Santo, era la neceſſità, in cui trovavaſi, di far vedere a Maſſimo, che ingiuſtamente ſi doleva, ch' ei lo aveſſe ingannato nella ſua prima deputazione. Poteva poi egli averne un altro, di penetrare cioè, come ei fece, le vere intenzioni di queſto Uſurpatore.

Non partì egli da Milano, ſe non ſe dopo Paſqua, e giunto in Treveri, portoſſi nel ſeguente dì al Palazzo, nel quale un Eunuco Franceſe, che ne vegliava alla cuſtodia, venne a parlargli. Avendo egli pregato coſtui ad introdurlo all' udienza, gli fu da queſt' Uffiziale dimandato, ſe portava alcuna lettera di Valentiniano, ed avendogli il Santo riſpoſto, che una ne aveva;

aveva; quest' Eunuco gli disse, che non poteva essere ammesso, fuorichè nel Consilio. Replicogli S. Ambrosio, che con i Vescovi non si costumava in somigliante maniera, e che aveva cose assai importanti da dire da solo a solo al suo Principe. Essendo quindi quest' Uffiziale entrato da Massimo per sapere le sue intenzioni su questo particolare, non ne riportò che la stessa risposta: potendosi da ciò dedurre, che l'Eunuco gli aveva per suo ordine così favellato la prima volta. Il santo Prelato replicò: che questa maniera di trattare troppo era opposta al rispetto, che si doveva alla Episcopale dignità; ma che ciò non lo impedirebbe dal soddisfare a que' doveri, de' quali eraſi incaricato; e che di buona voglia soffrirebbe di essere umiliato per servigio del suo Principe, o piuttosto, per secondare i desiderj, che la di lui pietà in lui accendeva di rendere li ultimi attestati di dovere al suo fratello.

Essendosi Massimo seduto nel Consilio, vedendo entrare S. Ambrosio, s'alzò per baciarlo; ma il Santo se ne stette in piedi tra' Consiglieri di Stato, de' quali alcuni gli fecero cenno di salire, ed altri chiamaronlo a quest' effetto. Allora S. Ambrosio disse: *Perchè volete voi baciare un Uomo, che voi non conoscete? perchè se voi mi conosceste, non mi vedreste nel luogo, nel quale io sono.* Al che Massimo rispose: *Voi, o Vescovo, vi siete sdegnato. Io mi sono veramente sdegnato*, rispose il Santo, *non dell' ingiuria, che voi mi fate, ma della confusione, che io ho di stare in piedi in un luogo, che a me non si conviene.* Dicendogli Massimo, che ei di già era entrato nel Consilio nel tempo della sua prima Legazione, il Santo gli rispose, che non si doveva a lui attribuire questo errore, e ch' egli veniva commesso non da quello, che vi era entrato in sì fatta maniera, ma da quello, che ve lo aveva chiamato. Domandogli allora Massimo: perchè adunque vi fusse entrato; ed ei rispose, che vi era in quel tempo entrato, perchè era venuto a dimandargli la pace per un Principe, ch' era come suo inferiore; ma che ora gliela dimandava per un Principe, ch' era a lui eguale. *Come mio eguale?* ripigliò Massimo,

mo, *come lo pretendete voi? e da chi avete voi ricevuta queſta grazia? Noi l'abbiamo ricevuta da Dio*, diſse il Santo, *che ha conſervato a Valentiniano l'Imperio, che gli ha dato*. Finalmente queſto uſurpatore non potendo più contenerſi, gli diſse ſdegnato: *Voi dovreſte piuttoſto dire: che ciò è proceduto, perchè voi mi avete burlato, ſimilmente che un certo Bautone, il quale ha voluto impadronirſi del Regno ſotto preteſto di conſervarlo ad un fanciullo, e che ha ſpediti contro di me de' Barbari, quaſi che io non poteſſi altresì farne venire altrettanti, io che ne ho tanti al mio ſoldo, e tante milliaja, che vivono a mie ſpeſe. Che ſe quando voi veniſte da me non fuſsi ſtato ritenuto con i voſtri artificj dall' eſecuzione de' miei diſegni, chi avrebbe potuto reſiſtere a me, ed alle forze, che io aveva in quel tempo?*

A queſti pungenti rimproveri, con aſsai di moderazione, così riſpoſe S. Ambroſio: *Non è altrimenti neceſſario, che voi sì altamente vi ſdegniate; poichè neſſun motivo voi avete d'incollerarvi. Io vi ſupplico d'aſcoltare pazientemente quanto io poſſo riſpondere alli rimproveri, che voi mi fate. Queſt' è il motivo del mio viaggio, perchè voi mi avete accuſato, che io vi abbia ingannato nella mia prima Legazione, per eſſere voi ſtato troppo credulo alle mie parole. Queſto delitto certamente mi è glorioſo, ed io mi ſtimo onorato d'eſſerne incolpato per la ſalute d'un Imperadore pupillo. Imperocchè quali perſone debbonſi da' Veſcovi difendere più delli orfani, poichè ſta ſcritto: ſollevate l'oppreſso; fate giuſtizia all' orfano; difendete la vedova (a). E Dio è chiamato altrove il Giudice delle vedove, ed il padre delli orfani (b). Io mi aſterrò nondimeno di rinfacciare a Valentiniano i buoni uffizj, che ho a lui preſtati. E per dirvi la verità: come potete voi aſſerire, che io abbia reſiſtito alle voſtre legioni per impedire il voſtro paſſaggio in Italia? Quali Fortezze, quale Armata, quali Truppe vi ho io oppoſte per contraſtarvene l'ingreſſo? Ho forſe io fatta*

(a) *Iſaia* I. v. 17. (b) *Pſal.* 67.

fatta del mio corpo una trincea, affine d'impossibilitarvi il passaggio dell' Alpi? Piacesse a Dio, che ciò fusse! Io non temerei, che voi me ne faceste un delitto, e poco, o nulla curerei le vostre accuse, ed i vostri rimproveri. Quali promesse vi ho io fatte per deludervi, ed ingannarvi, affine di costringervi ad accomodarvi alla pace? Potete voi negarmi, che il Conte Vittore non siasi per vostro ordine a me portato nelle Gallie presso Magonza per supplicarmi di accordarvi la pace? In che adunque potete voi dire, che Valentiniano vi abbia ingannato? Valentiniano, al quale voi avete dimandata la pace prima ch' egli a voi la dimandasse? In che vi ha ingannato Bautone, il quale ha date al suo Imperadore prove dello zelo ch' egli aveva per lui? In che adunque io vi ho sorpreso? Io che appena venuto da voi, a quanto voi mi diceste, che Valentiniano doveva venire a ritrovarvi, per essere voi come in luogo di suo Padre, vi risposi, che non conveniva, che un giovane Principe si esponesse con sua Madre a passare le Alpi nella più disagiata stagione dell' Inverno, nè ch' egli intraprendesse un sì lungo, e disastroso viaggio, senza essere assistito da sua Madre nel sì incerto, e dubbioso stato, in cui erano li affari dell' Imperio. Voi ben sapete, che io vi rappresentai, che il motivo della mia legazione era di trattare con voi la pace; ma che non aveva commissione alcuna di promettervi, ch' egli fusse per venire a trovarvi. Che era certo, che io non poteva impegnare con voi sopra di ciò la mia parola, perchè io non ne aveva alcun ordine; ed io mi vi impegnai sì poco, che voi stesso mi diceste su questo particolare, che conveniva aspettare la risposta di Vittore. Or egli è certo, che avendomi voi trattenuto presso di voi, Vittore, che si portò fino a Milano, niente ottenne di quanto dimandava intorno a questo viaggio, nè altra ebbe risposta, se non che tutto il Mondo inclinava alla pace con una generale cospirazione, e che neppure parola si fece del viaggio dell' Imperadore; perchè vivevano tutti in persuasione, non convenire, ch' egli si partisse dal luogo, in cui dimorava. Io mi trovai presente allorchè Vit-

Vittore, compiuta queſta deputazione, fece a voi ritorno. Come adunque io ho fermato Valentiniano? Li altri Ambaſciadori, che ſi erano mandati da lui nelle Gallie, e che riferirono, ch' egli non verrebbe, mi trovarono in Valenza. Al mio ritorno io trovai ſoldati in due parti, li quali ſi erano impadroniti delle Montagne per guardarne i paſſi. Quali Armate avevate voi in pronto in quel tempo, che voi poſſiate accuſarmi legitimamente d'averle richiamate? Quali Aquile, e quai Stendardi ho io divertiti dall' Italia? Quali Barbari il Conte Bautone ha fatti venire nelle Terre dell' Imperio? E quand' ancora ei ne aveſſe fatti venire, che vi ſarebbe di ſtravagante, che un uomo nato di là del Reno aveſſe operato di una maniera sì fatta; poichè voi minacciavate all' Imperio Romano di chiamare in voſtro ſoccorſo de' Barbari, e de' Squadroni di Cavalleria, che ſtanno di là delle Frontiere, ed a' quali li abitanti delle Provincie pagano de' tributi per avere de' viveri? A voi tocca il conſiderare, qual differenza paſſi tra il minaccioſo voſtro favellare, ed il manſueto, e dolce del giovane Imperadore Valentiniano. Voi minacciate di venire a gettarvi ſopra l'Italia ſcortato da Truppe Barbare; all' incontro Valentiniano vedendo, che li Unni, e li Alanni ſi avvicinavano all' Italia, li ha fatti retrocedere, e ritornare nelle Terre d'Alemagna. Qual delitto ha commeſſo Bautone, che rendere lo poſſa sì odioſo? Se egli ha obbligati i Barbari a combattere contro de' Barbari; ſe egli ha operato in sì fatta maniera, ciò è proceduto, perchè i Giutungi devaſtavano i Paeſi de' Grigioni nel mezzo del Romano Imperio, nel mentre che voi vi cravate impadronito de' ſuoi ſoldati, e ch' eſſi combattevano li uni contro delli altri. E queſta è la cagione, per cui ſi ſono fatti venire li Unni per opporſi a' Giutungi. Nondimeno perchè queſti Unni nell' avvicinarſi all' Alemagna la rovinavano, e perchè le Gallie erano già da grande anguſtia oppreſſe per la vicinanza di un male, che ſi eſtendeva fino alle loro Frontiere, ſono ſtati coſtretti ad abbandonare i loro trionfi, perchè i lor vantaggioſi ſucceſſi non recaſſero a voi del timore. Parago-

ragonate adesso la vostra condotta con quella dell' Imperadore. Voi comandaste, che si facessero delle scorrerie ne' Paesi de' Grigioni, e nella Valtellina, nel mentre che Valentiniano impiegava il suo danaro per comperarvi la pace. Considerate quello, che voi adesso avete presso di voi alla vostra mano destra, e che Valentiniano ha fatto ritornare a voi con onore, benchè potes' egli vendicarsi nella di lui persona del disgusto da voi a lui dato. Quantunque ei lo avesse nelle Terre del suo Imperio, nondimeno egli ha raffrenati i movimenti della sua collera nel tempo stesso, che a lui fu recata la funesta nuova della morte del suo Fratello, e si è astenuto dal rendervi il contracambio, come a lui sarebbe stato facile il fare, avendo in suo potere una persona, che a voi era così congiunta di sangue, quanto era a lui Graziano, benchè di diversa condizione. Siate voi giudice della sua, e della vostra condotta, e l'una con l'altra paragonate. Egli vi ha rimandato vivo il vostro Fratello, potendo farlo morire. Rendetegli voi almanco il suo dopo la di lui morte. Perchè negherete voi le ceneri di un Fratello ad un Principe, il quale a voi non ha neppure negato un soccorso, che voi dovevate impiegare contro di lui? Ma voi temete, che il dolore de' soldati si ravvivi al ritorno della sua spoglia mortale. E questa è la ragione, che voi allegate, per dispensarvi dal farne la restituzione, per tema ch' essi non difendano morto quello, che vivo hanno abbandonato. Ma potete voi temere, dopo la di lui morte, un Imperadore, che voi avete fatto morire, quando voi potevate salvargli la vita? Se voi dite, che avete fatto morire un uomo vostro nemico, io vi risponderò, ch' egli giammai non lo è stato, ma che bensì voi l'odiaste da nemico. Egli adesso non è in istato di profittare della cura, che prendesi della sua difesa, ed a voi tocca il considerare, quale sia il merito della vostra causa. Se alcuno volesse ora impadronirsi dell' Imperio, che voi possedete in queste Provincie, voi vi chiamereste suo nemico, o non direste piuttosto, ch' egli sia vostro nemico? A me sembra, che trattare si debba come usurpatore colui, che fa la guer-

guerra, e che il vero Imperadore sia quello, che conserva il suo diritto. Come dunque potrete voi negare ciò, che resta del corpo di un Principe, a cui voi non dovevate in alcun modo dare la morte? Come dunque negherete, che l'Imperadore Valentiniano possegga almeno le ceneri del suo Fratello, come pegni, ed ostaggio della pace, che si è fatta tra voi, e lui? E ciò facendo, come pretenderete voi di non aver ordinato, che si facesse morir quello, di cui anche presentemente impedite la sepoltura? Come si potrà credere, che voi non gli abbiate invidiata la vita, mentre voi anche adesso gli contrastate il diritto della tumulazione? Ma per ritornare a ciò, che a me spetta; mi vien riferito, che voi vi querelate, che coloro, i quali sono del partito dell' Imperadore Valentiniano, abbiano voluto piuttosto rifugiarsi presso Teodosio, che abbandonarsi alla vostra discrezione. Aspettavate voi forse, che diversamente facessero, quando voi punite quelli, che si rifugiano presso di voi, e fate morire i prigionieri; ed all' incontro Teodosio li ricolma di onori, e di donativi?

Avendogli Massimo dimandato, chi fussero quelli, ch' egli avea fatto morire, il Santo li nominò Ballione, uomo di un merito straordinario, ed un illustre Guerriero, e pregollo a dirgli, se la fedeltà, con cui questo Ufficiale aveva servito al suo Principe, doveva essere rimunerata con la morte? Voleva questo usurpatore negare d'averlo fatto morire; ma dandogli il Santo in risposta, che aveva udito dire, essere stati da lui dati delli ordini a quest' effetto, Massimo replicò, che questo Uffiziale aveva prevenuti li ordini da lui dati di condurlo a Chalon lungo la Senna per bruciarlo vivo, e ch' esso si era ucciso preventivamente da se medesimo. Al che rispose S. Ambrosio: che ciò appunto aveva dato motivo di credere, che Massimo lo avesse fatto morire. Ma che dopo un sì strano trattamento non doveva più alcuno prometterssi di conseguire da lui alcun perdono, e che non vi era più che sperare, dacchè si era veduta la morte violenta di un sì valoroso Guerriero, di un sì fedele soldato, di un Conte, che tanti e sì rilevanti servigj aveva prestati. Ecco-

Eccovi la conferenza da S. Ambrosio avuta con Massimo, per riferire la quale sarebbe stato inutile il valersi d'altre parole, che di quelle del Santo medesimo, dopo la relazione, che da lui stesso ne fu fatta, scrivendo a Valentiniano, il quale ebbe quindi motivo di raddoppiare il suo rispetto, e la sua venerazione verso di questo Santo Arcivescovo, che non avendo maggior fiele di quello, che ne abbia un innocente colomba, nè alcun risentimento per le ingiurie da lui ricevute, sostenne i suoi interessi a fronte di Massimo suo nemico con la forza, e la generosità di un Lione, e parlò a questo Tiranno, come se lo avesse avuto sotto de' piedi. La conchiusione però di questa prima conferenza fu, che Massimo disse al Santo, che delibererebbe sopra quest'affare; ed il Santo si ritirò.

CAPITOLO IV.

Inflessibilità di Massimo, che niente accorda a S. Ambrosio, ed inganna l'altro Ambasciadore di Valentiniano.

QUANTUNQUE dubitare non si possa della fedeltà di Sant' Ambrosio in questa relazione, può nondimeno credersi, che la di lui modestia abbiagli fatto tacere alcune circostanze, e che abbia parlato a Massimo assai più forzosamente di quello ch'egli ne scrisse a Valentiniano. Imperocchè noi abbiamo da Paolino (*a*), ch'ei separò quest'usurpatore dalla comunione, avvertendolo, di far penitenza per la morte di Graziano; ed egli stesso altrove testifica, che Massimo lo minacciò, quantunque in questo luogo non ne faccia alcuna menzione.

Baronio (*b*) ha voluto ridurre questo separamento di comunione al rifiuto fatto dal Santo di comunicare con questo usurpator dell' Imperio. Ma oltre l'essere i termini di Paolino assai più spieganti, ed il denotare, che fanno alcu-

(*a*) *Paulin. Vita Ambros. Ambros. conc. in obitu Valentiniani.*

(*b*) *Baron. ad ann.* CCCLXXXVII.

alcuna cosa maggiore di questa; Sant'Ambrosio stesso dice, ch'ei si astenne dalla comunione de' Vescovi Itaciani, che dimandavano la morte delli Eretici, o che comunicavano con Massimo. Onde asserzione sì fatta dinota, ch'ei riguardava la comunione di questo Tiranno, come un delitto, e come una cosa a lui vietata dalle regole della Chiesa; e che Dio gli aveva fatta la grazia di non cadere in quella rete, nella quale S. Martino era qualche tempo avanti caduto. Non conviene adunque maravigliarsi, che Massimo irritato da una sì generosa condotta, ed istigato da' Vescovi della sua Corte, gli comandasse espressamente di ritirarsene, e di sollecitamente partirsene. Ed in questa occasione forse seguì, che Massimo gli parlò con termini di minaccie ripieni, della qual cosa il Santo se ne gloria, e se ne rallegra, in vece di querelarsene.

Partì egli adunque assai volentieri da questa Corte, quantunque molti fussero persuasi, ch'ei non sarebbe stato sicuro nel suo viaggio, e che correrebbe rischio di esservi maltrattato. Il solo dispiacere, che Ambrosio provò, fu di vedere condotto in esilio un Vescovo nomato Igino, d'età sì avanzata, che non gli rimaneva più, che l'ultimo fiato, senza che se gli somministrassero nè abiti, nè alcun'altra di quelle cose, che ad un uomo della sua età sono necessarie. Fu il Santo talmente commosso da sì barbara inumanità, che non potè trattenersi dal parlarne a' Signori della Corte, e di rappresentare loro l'obbligazione, che ad essi correva di provvederlo almeno delle cose necessarie alla conservazione della vita. Ma in vece d'ascoltare le sue rimostranze, cacciaronlo con asprezza. Chi fusse però quest'Igino, non si sa precisamente. Marcellino, e Ruffino Preti Luciferiani (*a*) fanno menzione d'un Igino Vescovo d'Andaluzia fiero nemico de' seguaci della lor Setta, e sembra, che lo annoverino tra coloro, che si erano una volta tolti di pena con sottoscrivere il Concilio di Rimini. S. Sulpizio Severo (*b*) nomina altresì un Adigino Vescovo di Cordova, che di

(*a*) *Marcellin. & Ruffin. Libell. Precum p. 63. 64.*

(*b*) *Sulp. Sever. l. 2.*

di poi appella Igino, il quale essendo stato il primo delatore contro i Priscillianisti, aveva indi poi avuta la debolezza di ammetterli alla sua comunione. Il qual fatto obbligò il Concilio di Saragozza tenuto nel CCCLXXX. a dichiararlo scomunicato. Ma questo non è il carattere di un Vescovo, che meriti, con la sua costanza, di tirarsi contro la persecuzione di Massimo.

Avendo S. Ambrosio (*a*) con le sue azioni dimostrata l'alienazione, che aveva dalla crudeltà delli Itaciani, non tralasciò di dimostrarla ancora ne' suoi scritti. Imperocchè ei paragona costoro a' Farisei, i quali sotto pretesto di mantenere l'autorità della Legge di Mosè, avevano denunziata a GESÙ CRISTO la Donna adultera, acciocchè egli la condannasse. Dic' egli, che il perdono conceduto a questa Donna era sempre stato assai celebre, principalmente dopo che i Vescovi avevano cominciato ad accusare ai Tribunali civili persone ree di delitti capitali; avevano proceduto contro di esse fino alla morte, ed all' ultimo supplicio, ed alcuni altri avevano approvate queste accuse, e questi sanguinosi trionfi de' Vescovi. La loro causa, dic' egli, non è diversa da quella de' Farisei, se non in ciò, ch' ella è più odiosa; avendo i primi accusata una sola Donna, ed avendo i secondi voluto far morire un gran numero di persone.

Eccovi qual successo ebbe la Legazione di S. Ambrosio. E se ella non sortì un più favorevole evento, cagione ne furono i peccati di coloro, che governavano, e la persecuzione da essi allora mossa alla Chiesa. Ma essendochè le negoziazioni, le quali non sortiscono l'esito avventuroso, siano sempre esposte alli attentati della calunnia; S. Ambrosio, a cui era noto che la Corte de' Principi è un luogo, nel quale si giudica delle cose dall' evento di esse, e che temeva con ragione, che non si prendesse motivo dalla sua Legazione di fare de' cattivi uffizj presso il giovane Imperadore, che a lui aveva affidato i suoi interessi, credette di dovergliene prontamente mandare una relazione avanti che potesse abboccarsi con lui, e prima di met-

(*a*) *Ambros. Ep.* 52.

metterſi in viaggio pel ſuo ritorno, o almeno ſubito che l'ebbe intrappreſo. Dic' egli, che così opera, perchè Maſſimo lo aveva ridotto alla neceſſità di combattere contro di lui. E vuole egli forſe con queſte parole denotare il timore, il quale aveva, che non ſi attribuiſſe lo ſvantaggioſo ſucceſſo di ſua Legazione alla troppo alta, e troppo intrepida maniera, con cui aveva trattato con Maſſimo.

Paolino quindi, rapportando queſta relazione, loda la generoſità, che il Santo fece in eſſa comparire. E S. Ambroſio la chiude con un avviſo importantiſſimo, che dà a Valentiniano, di cautelarſi contro di un uomo, che ſotto apparenza di pace ſi preparava alla guerra.

Aveva egli baſtantemente penetrato nelle diſpoſizioni di Maſſimo, per non ingannarſi nel giudizio che faceva (*a*); imperocchè queſt' ambizioſo non eſſendo ancora ſoddisfatto dell' Imperio di Graziano, aveva diſegnato di ſpogliare Valentiniano di una parte de' ſuoi Stati, qualora non gli riuſciſſe di toglierglieli tutti; ed a queſto fine aveva di già preparate tutte le coſe neceſſarie per paſſare le Alpi, e ſcaricarſi ſopra l'Italia; nè aſpettava, che un' occaſione favorevole per l'eſecuzione di queſt' impreſa, di cui lungamente già ne aveva conſiderata la difficoltà.

Intanto Valentiniano, il quale ſi luſingava ſempre con la ſperanza di una pace, che il ſuo nemico non era punto intenzionato di accordargli, non ceſſava di moltiplicare le ambaſcerie, per vedere ſe le negoziazioni poteſſero ſortire ne' loro progreſſi un più felice eſito di quello, che avevano avuto ne' loro principj. Ed eſſendocchè più particolarmente confidaſſe in Donnino nativo di Soria, reputato per il più ſperimentato, ed il più fedele di tutti li ſuoi Miniſtri, ei lo ſcelſe tra molti altri per queſta deputazione. Ma per quanto grande fuſſe l'abilità di queſto Signore, ei laſcioſſi ſorprendere dalla doppiezza di Maſſimo, il quale dopo aſcoltata la ſua commiſſione lo ricevet-

(*a*) *Zoſ. l.* 4.

cevette con tanta buona grazia, e tante a lui fece ufficiosità, carezze, e con sì vantaggiose promesse abbagliollo, che cadde questo troppo credulo Ambasciadore nelle da lui tesegli insidie, e rimase assai facilmente persuaso, che Valentiniano non avesse in tutto il Mondo un più sincero amico di questo Tiranno, che altra mira non aveva, toltone quella di togliergli e la Corona, e la vita. Si lasciò di più persuadere a condurre con seco una parte delle Truppe di Massimo, acciocchè servissero sotto Valentiniano contro i Persiani, che scorrevano per la Pannonia, e non riconobbe se non se troppo tardi, essere i doni, e le gratificazioni de' nemici vere imboscate.

CAPITOLO V.

Massimo passa in Italia. Valentiniano se ne fugge in Oriente, e si getta nelle braccia di Teodosio.

MASSIMO, che aveva dati de' nemici a Valentiniano sotto il pretesto di mandargli delle Truppe Ausiliarie, non differì un momento a valersene contro di lui, e poichè riseppe, che Donnino era partito, si pose in istato di seguirlo più secretamente, che gli fusse possibile, e tutti diede li ordini necessarj per impedire che da questo Signore si avesse alcuno avviso della spedita sua marcia. Ma volendo assicurarsi delle Gallie nel tempo della sua assenza, ivi lasciò Vittore suo figliuolo (*a*) sotto la condotta di Nannio, e Quentino suoi Generali, a' quali addossò la difesa di questa tanto considerabile porzione del suo Imperio.

Appena ebbe Donnino (*b*) passate le Alpi, e le paludi, che sono a piè di queste Montagne, che Massimo altresì immediatamente le passò dopo di lui senza alcun ostacolo, ed essendosi fatto padrone dell' Italia, senza che gli fusse fatta ben mini-

(*a*) *Oros. l. 7. c. 37.* (*b*) *Zos. l. 4.*

minima resistenza, marciò dirittamente ad Aquileja per sorprendere Valentiniano (*a*).

Ei non portò solamente terrore, e spavento per tutti que' luoghi, per i quali passò; ma di sbigottimento, e di costernazione riempì ancora il cuore di questo giovane Imperadore, il quale non trovandosi bastevolmente forte per opporsi al furore d'un sì formidabile nemico, da lui riguardato come uccisore del suo fratello Graziano, e temendo di soggiacere allo stesso trattamento, pensò di non potere meglio assicurare la sua persona, nè di potere trovare migliore scampo in un sì universale sconvolgimento de' suoi affari, che nelle braccia di Teodosio (*b*). Essendosi adunque imbarcato sopra un Vascello verso il mese di Agosto, se ne andò per mare a Tessalonica, provando con una dolorosa sperienza, qual fusse il frutto de' pessimi consiglj di sua Madre. Questa infelice Principessa sentendosi ugualmente pressata dal rimorso de' suoi delitti, e dalle forze del suo nemico, se ne fuggì sollecitamente col suo figliuolo, e per un giusto giudizio di Dio soffrì ella stessa l'esilio da lei minacciato a' Santi Prelati. Appena fu arrivata in Tessalonica con Valentiniano, dopo avere attraversati vastissimi mari, e costeggiata tutta la Grecia, mandò da Teodosio per iscongiurarlo ad assistere colla sua protezione la Casa di Valentiniano nell' estremo bisogno, in cui trovavasi dopo il secondo affronto, allora ricevuto (*c*). Questo Imperadore, che nodriva sentimenti onninamente Cristiani, volle accompagnare il soccorso, che aveva risoluto di darle, con una caritatevole rimostranza, e le disse, ch' ella non doveva maravigliarsi dell' infelice successo de' suoi affari, nè de' progressi di quelli del Tiranno, dopo di avere combattuta la vera Fede, che dal Tiranno era stata sostenuta; poichè la Fede, e Dio, che n'è l'autore, sono sempre di un medesimo partito. Essendo indi venuto in Tessalonica con una parte del Senato, ei di subito risanò

(*a*) Teodoreto dice nondimeno, ch'egli era in Milano.

(*b*) *Sulpic. Sever. de vit. S. Martin. c.* 25. *Theodoret. Ruffin. lib.* 2. *c.* 16.

(*c*) *Theodoret. lib.* 5. *c.* 15.

ſanò Valentiniano dalle piaghe, che l'empia dottrina di ſua Madre aveva aperte nella ſua anima, e fecelo rientrare nella Fede de' Padri, e nella dottrina della Chieſa.

Svida (*a*) rapporta una parte del diſcorſo fattogli da queſt' Imperadore ſu queſto propoſito, e può egli averlo cavato da qualche antico autore. Gli diſſe adunque, che la ſtabilità de' Regni, e delli Imperj dipende anzi dalli ottimi ſentimenti, che dalla forza dell' armi. Che tutti li Imperadori, i quali hanno fatta profeſſione di pietà, hanno conoſciuta coll' eſperienza queſta verità, e gliene potrebbero dare molte prove, avendo riportata vittoria da' loro nemici, ed avendoli ſottomeſſi alla loro poſsanza, ſenza impiegare la forza delle lor Truppe, e delle loro Armate. Che il grande Coſtantino gliene aveva altresì laſciata una eccellente iſtruzione, ſtante i vantaggi da lui riportati dal Tiranno Licinio. Che il Regno di Valentiniano ſuo Padre era ſtato una non interrotta ſerie di proſperità, che da lui ſi erano godute in una maraviglioſa ſicurezza, avendogli Iddio ciò accordato in premio della purità della ſua Fede. Ch' egli era felicemente uſcito da ben molte battaglie, aveva riportato un incredibile numero di vittorie, e ſuperata una prodigioſa quantità di Barbari; che al contrario Valente ſuo Zio era ſtato miſerabilmente bruciato da' Goti; permettendo Iddio un sì orribile caſtigo, per fargli pagare la pena del diſprezzo, con cui aveva trattate le ſante leggi, ed in pena della perſecuzione da lui moſsa alla ſua Chieſa, e della ſtrage de' Santi, che egli aveva fatti crudelmente trucidare, e della proſcrizione de' Veſcovi. Che il ſuo perſecutore, il quale era del numero delli ortodoſſi adoratori di GESÙ CRISTO, giuſtamente lo perſeguitava, e che la ſua infedeltà era la vera ed unica cagione della proſperità di Maſſimo. Che finalmente era impoſſibile l'avere una ſoda confidenza nelle battaglie, ſenz' avere per oggetto GESÙ CRISTO. Non ſi trattenne però Teodoſio nella ſola ſeverità di queſta correzione. Meſcolò

(*a*) *Svidas in Valentiniano.*

colò l'olio col vino, per imitare la caritatevole compassione del Samaritano dell' Evangelio; onde dopo di avere esortato questo giovane Principe a non perdersi d'animo, si applicò al suo ristabilimento, ed impiegò con ardore tutte le forze dell' Oriente, non solamente a cagione dell' assistenza, che tutti i Principi debbonsi dare li uni alli altri; ma altresì per riguardo delle particolari obbligazioni, che lo rendevano debitore a Graziano: credendo di non potere dispensarsi da una guerra, che intraprendeva per vendicare il sangue di un Imperadore, al quale egli era debitore della Corona, e per ristabilirne un altro in quelli Stati, da' quali veniva cacciato ingiustamente.

Conviene perciò annoverare tra le favole, o piuttosto tra le calunnie, quanto Zosimo ha scritto: che si tenne per questa importante occasione un grande Consilio, nel quale, quantunque da tutti fusse concluso, che si dovesse far guerra a Massimo, Teodosio nondimeno fu di parere, che si venisse con lui ad accordi; ma che l'Imperadrice Giustina avendogli fatta vedere la sua figliuola Galla, si risolvette di sposarla; ma che questi sponsali a lui non vennero accordati, se non se col patto, ch' ei facesse la guerra a Massimo, e ristabilisse Valentiniano sul Trono. Imperocchè, oltre l'esserſi da noi già osservata l'avversione di Zosimo per Teodosio a motivo della sua Religione, abbiamo altresì veduto, non potersi accertare il tempo di questo maritaggio, e che Zosimo non può attribuire a Teodosio questo abborrimento per la guerra, senza contradire a se medesimo.

Hanno alcuni Storici detto (*a*), che Massimo mandò in questo tempo delli Ambasciadori a Teodosio, il quale non volle nè riceverli, nè apertamente rigettarli. Ma più certa cosa si è, che questo generoso Imperadore, il quale poteva per umane, e politiche considerazioni trar vantaggi dal disordine delli affari di un pupillo, ed usurpare la sua Corona, merita per la sua Cristiana pietà li elogi, che da S. Agostino (*b*) gli ven-

(*a*) *Sozom. l.3.c.13. Socrat. lib.2.c.12.* (*b*) *August. lib.5. de Civit. Dei c.26.*

vengono fatti, per avere accolto con paterno affetto queſto giovane Principe, averlo mantenuto nell' onore della Imperiale dignità, ed averlo conſolato con la ſua dolcezza, e colla ſua generoſità, prima di poterlo riſtabilire colla forza delle ſue armi. Imperocchè ſe egli fuſſe ſtato ſignoreggiato dalla paſſione di ampliare i confini del ſuo Imperio, più toſto che dal deſiderio di praticare la virtù, avrebbe potuto con grande facilità diſfarſi d'un giovane Principe, a cui mancava ogni ſoccorſo.

Ma li Imperadori, ed i Re veramente Criſtiani pongono la loro gloria nell' intraprendere la protezione de' deboli, non già nel totale anientamento di quelli, che di già ſono oppreſſi; e non riconoſcendo la lor corona da altri fuorchè da Dio ſolo, non vogliono ingrandirſi, ſe non ſe per ſuo ordine, e giuſta le regole della ſua inviolabile giuſtizia; perchè ſono perſuaſi, che a loro ſarebbe ſtato inutile l'eſſere Re ſu la Terra, ſe la loro ingiuſtizia toglieſſe a' medeſimi di eſſerlo ancora nell' eternità.

CAPITOLO VI.

Maſſimo ſi fa padrone dell' Occidente. Diverſi Trattati, che ſi credono compoſti in queſto tempo da S. Ambroſio.

LA fuga di Valentiniano era la coſa (*a*), che più d'ogn' altra ſi poteſſe deſiderare da Maſſimo, il quale non laſciò di profittarne, e di renderſi padrone di quaſi tutto il di lui Imperio. Roma ſteſſa lo riconobbe per Imperadore. Egli aveva di già deſolata l'Affrica; e quantunque Aquileja aveſſe aſſai lungamente reſiſtito, e fino all' anno ſeguente; nondimeno fu ella finalmente coſtretta a ſottometterſi alla poſſanza di queſto Uſurpatore.

La Città d'Emonia, che preſentemente appellaſi *Città-nuova*,

(*a*) *Ambroſ. Ep.* 15. *Latin. Pacat. Zoſ. lib.* 4.

va, fu presa dopo di aver essa sostenuto un lungo assedio, e tutta l'Italia profonde piaghe ricevette dalla violenza di Massimo. Rapportasi a questo proposito quanto da S. Ambrosio fu detto sopra la rovina di diverse Città (*a*), come di Quaderna, Bologna, Modona, Reggio, Piacenza, e di tutta la costa dell' Appennino, che non erano se non se cadaveri di Città quasi distrutte; e da questi tanto funesti avvenimenti il santo Dottore prende l'occasione di consolare il suo amico Faustino, sensibilmente afflitto per la morte di una sua Sorella (*b*); ma non soggiunse poi nè quando, nè come seguisse la rovina delle preaccennate Città, la quale poteva per altro essere stata cagionata da tutt'altri, che dalle Truppe di Massimo.

Vuole Baronio, che in questo tempo fussero composti da S. Ambrosio diversi Trattati, e crede di potere dedurne, che volendo il Popolo fuggirsene da Milano, per sottrarsi dai mali, che venivangli dalla Guerra minacciati, il Santo lo esortasse a fermarvisi, assicurandolo, che non aveva di che temere, sempre che facesse penitenza de' suoi peccati, della qual cosa, questo Cardinale crede, che ei ne avesse avuto rivelazione. Ma benchè visibilmente si scorga, essere stati questi trattati da Sant' Ambrosio fatti in tempo di Guerra, nondimeno non può asserirsi, in qual Guerra fussero essi composti. Imperocchè oltre quella di Massimo, e d'Eugenio, di cui l'Italia fu il Teatro, fu altresì travagliata dall'incursione dei Barbari, da' quali fu devastata nel CCCLXXVIII. dopo la morte di Valente; e nel CCCXCII. immediatamente dopo la morte di Valentiniano II. senza favellare dell'altre molestie, alle quali soggiacque, e ben può darsi, che non siano state notate. Non essendo però impossibile, che questi discorsi siano stati pronunciati durante la Guerra di Massimo, ed essi siano di assai grande edificazione, cosa disdicevole non sarà il dare ad essi luogo in questa Storia.

Nel

(*a*) *Baron. ann.* CCCLXXXVII.

(*b*) Pacato, da Baronio citato qual testimonio della rovina di questa Città, non dice cosa alcuna, che vi abbia qualche relazione; ed il passo, a cui sembra attenersi questo Cardinale, parla delle Gallie, non dell' Italia.

Nel primo Sermone ſopra Eliſeo (*a*) il Santo eſorta il ſuo Popolo a non temere le forze de' nemici, ma a porre la ſua confidenza in Dio, armandoſi con i digiuni, con la miſericordia, e coll'orazione; e riflettendo ſopra la condotta di queſto Profeta, riprende col di lui eſempio l'empietà di coloro, i quali dicono, che le armate de' ſoldati hanno maggior forza, che le preghiere de' Santi.

Nel ſecondo, che fu fatto pochi giorni dopo, ſi duole dello ſregolamento di quelli del ſuo tempo, dicendo, ch' era allora aſſai più facile il vincere la malizia de' nemici, che la corruzione de' coſtumi.

Aſſai più viſibile è, che i due Sermoni ſopra Giona ſiano ſtati fatti in tempo di Guerra (*b*). Nel primo ſi vede, che S. Ambroſio aveva in una pubblica afflizione ordinato al ſuo Popolo un digiuno, ſtantecchè con eſſo lo eſorta a compierlo eſattamente per ſuperare i nemici con la preghiera, e coll' aſtinenza.

Nel ſecondo, fatto nella Domenica ſeguente, eſorta direttamente il Popolo a fuggire i peccati, più toſto che a riffugiarſi in altre Città, non ſolo perchè coſa vergognoſa ella è l'abbandonare la ſua Patria, e perchè la fuga va accompagnata da grandi incomodi; ma ancora perchè queſto è un diffidare intieramente della virtù de' ſuoi concittadini, e della miſericordia di Dio, che ſovente ſalva un intiera Città per le orazioni di dieci uomini da bene, e tal volta per quelle di un ſolo uomo giuſto.

In uno de' ſuoi Sermoni ſopra i Santi (*c*) ſi proteſta, che a ſuo tempo non ſi parlava, che di Guerre, che d'incurſioni, che di battaglie, e nota che fortificavaſi la Città con un aſſidua diligenza per metterla in iſtato di poterla difendere. D'onde trae queſta iſtruzione per i coſtumi de' ſuoi uditori, che dovevano eſſi cominciare a fortificare in ſe medeſimi le porte della giuſtizia. Rife-

(*a*) *Serm.* 1. *in Eliſæum tom.* 1. *p.* 565.
(*b*) *Serm.* 1. *in Jon. t.* 2. *p.* 1130. 1131.
(*c*) *Serm.* 24. *de Sanctis p.* 157.

Riferisce altresì Baronio alla Guerra di Massimo la generosa, e caritatevole libertà, con la quale il nostro Santo ruppe i sacri vasi per riscattare i prigionieri (*a*). Ma oltre non apportarsene da lui alcuna ragione, noi abbiamo di già notato, essere ciò accaduto nel CCCLXXVIII. perchè questo gran numero di Prigionieri assai meglio conviene alli devastamenti fatti in quel tempo nella Tracia, e nell'Illiria da' Goti, de' quali il Santo aveva poco avanti parlato.

Crede ancora il lodato Cardinale, che in questo tempo S. Ambrosio scrivesse la lettera (*b*), che è indirizzata a Severo Vescovo nella Campagna, e nella quale ei si confessa in età d'anni 53., ma ha più del verisimile, ch'ella fusse scritta nel tempo della guerra di Eugenio.

Fa ancora il Baronio una riflessione particolare sopra ciò, che non comparisce punto, che Massimo abbia fatto alcuno mal trattamento nè a S. Ambrosio, nè alla sua Chiesa, quantunque non pochi avesse motivi di temerne in buon numero, dopo le minaccie, che da lui gli erano state fatte. Ma questo avvenimento entra nel numero di quelli, che si fondano soltanto sopra semplici congetture, non se ne trovando alcuna prova, nè favorevole, nè contraria.

Ciò è bensì certo, che in tutto il corso di questa Guerra, il Santo, da cui nelle due sue diverse delegazioni furono impiegate tutte le sue sollecitudini per tenerla lontana, ebbe motivo di umiliarsi, vedendo la sconfitta del suo Principe, e la desolazione del suo Popolo, per il quale aveva una tenerezza da Padre. Ma Dio lo andava purificando ogni giorno più, castigando Valentiniano, e gli somministrava la materia di una nuova corona di pazienza nel tempo stesso, in cui permetteva, che la corona di questo giovane Principe venisse resa instabile dalla violenza di un Tiranno.

CA-

(*a*) *Ambros. l. 2. Offic. c. 15.* (*b*) *Idem Ep. 52.*

CAPITOLO VII.

Massimo si arma poderosamente. Teodosio è assicurato della vittoria da una predizione di S. Giovanni d'Egitto. Storia di Senufio.

UN Panegirista di quel tempo (*a*) attribuisce ad un effetto particolare della Divina Giustizia l'acciecamento, in cui Massimo fu precipitato dalla insaziabile sua ambizione. Imperocchè laddove dimorandosene pacifico nelle Gallie poteva schivare, secondo l'umano giudizio, la pena da lui meritata per la morte di Graziano, ei da se stesso si condusse ad un nuovo delitto, intraprendendo una nuova guerra contro di Valentiniano, la quale doveva mettere Teodosio nella necessità di vincere, e di punire il doppio suo attentato.

Ma tutta la serie di questa Guerra fa credere d'una maniera ancor più chiara, che Dio ne era l'autore, ed il condottiere; poichè Massimo vi perì infelicemente, quantunque tutti li umani vantaggi sembrassero essere dalla sua parte. In fatti si era reso Massimo così formidabile (*b*), che il solo terrore del suo nome costringeva li Alemanni a pagargli le contribuzioni, che ad essi imponeva. Erano le sue Truppe egualmente possenti pel numero, e per il valore de' Soldati; ed Andragatico, che n'era il Generale, avendo fortificate, con assai sagace accorgimento, e più di quel che uno possa immaginarsi, le Alpi Giulie, ed i fiumi, per i quali si può passare dall' Illiria nell' Italia, aveva questo fiero, ed insolente Usurpatore dell' Imperio posta la sua Sede in Aquileja, quasi non gli restasse di lì innanzi altro da fare, che d'essere spettatore della vittoria, che supponeva doversi sicuramente riportare dalle sue Truppe.

Ma quantunque Teodosio fusse a lui in ogni cosa inferiore, nondimeno era a questo Tiranno assai superiore per i vantaggi,

(*a*) *Latin. Pacat.* (*b*) *Oros. l. 7. c. 35.*

taggi, che traeva dalla ſua Fede, e dalla ſua confidenza in Dio. La ſua pietà facevagli avere un aſſai profondo riſpetto per un ſanto Solitario d'Egitto, nomato Giovanni, che univa il dono di profezia a tutte le altre ſue virtù. Credette adunque Teodoſio, che queſto fuſſe l'oracolo da conſultarſi in queſta occaſione. E ciò facendo ſi meritò li elogj di S. Agoſtino (*a*), il quale tra l'altre coſe aſſai commenda queſta ſua condotta, quando dice di lui, che nel mezzo delle inquietudini cagionategli da queſta guerra contro di Maſſimo, non ſi laſciò traſportare a ſacrileghe, ed illecite curioſità, ma che mandò a conſultare Giovanni ſolitario d'Egitto, che aveva udito dire eſſere un gran Servo di Dio, pieno di ſpirito di profezia, dal quale fu aſſicurato della vittoria. Queſto ſanto Dottore in un altro luogo ancora parla della conſultazione, che queſto Solitario tenne con lo ſteſſo Imperadore ſopra la Guerra di Maſſimo (*b*); e ſi moſtra perſuaſo, che aveſſe il dono della profezia; e lo conferma col racconto di un' altra ſtoria a lui narrata da un Uomo di qualità, che meritava un' intiera credenza a riguardo della gravità della ſua perſona.

Aveva queſto Signore narrato a S. Agoſtino, che una Donna deſiderando ardentemente di conferire con queſto ſanto Solitario d'Egitto, ed avendovi inutilmente impiegata l'opera del ſuo Marito per ottenere queſta grazia, perchè egli era inacceſſibile a tutte le Donne, gli promiſe nondimeno il Solitario, ch' ella lo vedrebbe dormendo in quella notte medeſima; e che la coſa ſeguì ſiccome egli avea promeſſo, ed ella ricevette da lui in ſogno tutti quei conſiglj, che dar ſi poſſono ad una Donna Criſtiana maritata; di ſorta che ſvegliandoſi ne informò il ſuo Marito, deſcrivendogli queſto Solitario tal quale egli era, e partecipandogli tutte le iſtruzioni, ch' ella aveva udite dalla ſua bocca.

Allorchè da Teodoſio fu conſultato queſto ſant' Uomo ſopra la Guerra contro di Maſſimo, ei non lo conoſceva, che per fama,

(*a*) *Auguſt. l. 5. de Civitate Dei c. 26.* (*b*) *Idem de cura pro mortuis c. 17.*

fama, come abbiamo testè accennato con l'autorità di S. Agostino. Ma da quel tempo in poi ebbe con lui una sì stretta amicizia (*a*), che li Storici Ecclesiastici hanno scritto, aver egli sovente predetto l'esito delle sue guerre, la ribellione de' Tiranni, la maniera, con cui poteva rimanerne vincitore, i devastamenti, che da' Barbari si dovevano fare nelle sue Terre, e che dovevano essere immediatamente seguitati dalla loro sconfitta, e dalla loro rovina. Dicono di lui ancora, che non intraprendeva giammai la guerra contro de' Tiranni, se non se dopo d'essere stato animato dalle sue risposte, da lui ricevute col più umile rispetto, come oracoli del Cielo, da Dio mandatigli.

Sembra ancora, che Ruffino abbia voluto dire, che Dio aveva dato a questo Solitario il dono della Profezia soltanto in favore di Teodosio, avendolo a lui conceduto per una particolare provvidenza, in ricompensa della sua pietà, acciocche potesse dalle risposte di questo Solitario comprendere ciò, che far doveva, sì in pace, che in guerra.

Si è voluto aggiungere (*b*) a questa predizione una Storia cavata dalli Atti di S. Ciro, e di S. Giovanni, la quale dice, che Teodosio trovandosi molestato dalla difesa di diversi Popoli Barbari, che si erano insieme collegati, fece intendere a Teofilo allora Vescovo d'Alessandria, che gli mandasse a Costantinopoli un Solitario di Sceti, nomato Senufio, uomo di singolare pietà, e celebre per i miracoli; che essendosi Teofilo portato apposta a Sceti, non potè obbligare Senufio, per quanto gli facesse premurose istanze, ad abbandonare la sua solitudine; ma che questo Solitario si contentò di mandare a Teodosio un cappuccio, ed un bastone, assicurandolo che, sempre che ei metterebbe sopra del suo capo il cappuccio, come una celata, e terrebbe il bastone nella sua mano, riporterebbe da proprj nemici vittoria, senza fare alcuna perdita de' suoi.

Che

(*a*) *Ruffin. lib. 2. hist. c. 32. Pallad. hist. Laufiac. c. 43.*

(*b*) *Baron. ad ann.* CCCLXXXVII. *Bolland.* XXXI. *Januar. pag.* 1087.

Che essendosi in fatti questa predizione avverata, fecero li Alessandrini erigere a Teodosio una Statua con questo cappuccio, e questo bastone; e che da quel tempo in poi essi celebrarono sempre la Festa di questa vittoria, da essi chiamata la Festa dell' Immagine (*a*).

Poca probabilità vi è, che questa storia venga comunemente accettata; poichè è assai difficile, che Teodosio sia comparso alla testa delle sue Truppe con le divise testè descritte. Il manuscritto, che riferisce un fatto sì straordinario, è al più del settimo secolo, e sembra una cosa assai stravagante, che Senufio, il quale dovrebbe essere assai celebre nella storia, neppure sia nominato ne' Martirologj, e sia affatto sconosciuto a tutti li Autori, che hanno in que' tempi scritto de' Solitarj. Trovasi veramente un Penufio; ma sembra posteriore a questo tempo, nè questi dimorava in Sceti. Più proprio adunque sarà, che ci contentiamo di quanto l'antichità ci ha tramandato su questo particolare, e che lasciamo di lusingare la curiosità del Lettore con favole, le quali sono state inutile trattenimento de' secoli posteriori a que' tempi, de' quali al presente trattiamo.

CAPITOLO VIII.

Teodosio si prepara alla Guerra. Sedizione d'Antiochia.

LA pietà di Teodosio fu una eccellente preparazione alla Guerra contro il Tiranno, che pretendeva d'impadronirsi del restante di tutto il Romano Imperio. Egli però vi si dispose ancora con opere di giustizia, e con lo stabilimento di diverse Leggi, da lui fatte, altre in Tessalonica, ed altre nella sua marcia stessa, non meno contro li Apollinaristi, che contro li altri Eretici. Ma essendocchè avesse egli imparato dall' esempio delli Isdraeliti a non dispensarsi dal far uso di tutti li umani

(*a*) Εἰκὼνιον.

umani mezzi, che ſono utili per l'adempimento delle promeſſe di Dio, non oſtante qualunque ſicurezza, che tal' uno poſſa avere del ſuo ſoccorſo, e della ſua protezione, ſi preparò a queſta Guerra con la ſteſſa diligenza, e con le ſteſſe precauzioni, che avrebbe uſate, qualora totalmente dubitato aveſſe dell' eſito.

Ebbe egli il ſaggio avvedimento di aſſicurarſi con le nuove alleanze di tutti i Principi, ch' erano vicini all' Imperio dalla parte d' Oriente, affine di non avere, che un ſol nemico da combattere. E poichè a lui non baſtava di procurare la tranquillità al di fuori de' ſuoi Stati, ſe dentro di eſſi non vi dimorava pacifico, appoggiò le principali Cariche a perſone affatto capaci di ben governare i Popoli, e di ſaggiamente regolare li affari nel tempo di ſua lontananza. Può giudicarſi dell' ottimo diſcernimento, di cui ſi valſe per la ſcelta de' perſonaggi, che ſoſtenere dovevano queſte Cariche, dall' approvazione di Zoſimo (*a*), che moſtrandoſi ſempre avvelenato contro di lui, non avrebbe certamente tralaſciato di biaſimare la nomina di queſti Uffiziali, qualora aveſſe avuto, che opporre in contrario.

Cinegio Prefetto del Pretorio fino dall' anno CCCLXXXIV. (*b*), era morto in queſto tempo verſo li XIX. di Marzo. Teodoſio quindi, ſe non dopo una lunga deliberazione, gli diede per ſucceſſore Taziano, uomo di un merito eccelſo, e di una vaſta capacità; delle quali doti aveva dato ſaggio in diverſi impieghi eſercitati ſotto Valente. Fecelo a queſt' effetto venire da Aquileja, donde ſi ricava che Maſſimo non ne era ancora padrone, e coſtituì Probo ſuo figliuolo Governatore di Coſtantinopoli. Queſti è quel Probo, che viene chiamato Proculo in molte Leggi a lui indirizzate.

Uno de' Panegiriſti di Teodoſio (*c*) ſembra che dica, aver egli diſpenſato il Popolo dall' obbligazione di ſomminiſtrare Soldati; ed è certo, che la ſua Armata era compoſta da molte Nazioni

(*a*) *Zoſimo Libr. IV.*
(*b*) *Idat.*
(*c*) *Paeat. Ambroſ. Ep.* 17.

zioni barbare, Goti, Unni, Alani, che in folla vi accorrevano, e da lui erano assai volontieri ricevuti non meno per ingrossare le sue Truppe, quanto che per impedire loro il suscitare nuove turbolenze sopra delle frontiere. Conviene certamente attribuire ad un effetto di una affatto particolare provvidenza di Dio la stretta unione, che si mantenne fino alli ultimi momenti della Guerra tra tante sì differenti nazioni incapaci di disciplina. Imperocchè furono esse intieramente, e costantemente fedeli al loro Principe, giammai non oltrepassando pure di un passo i confini del loro dovere con alcun tumulto, confusione, o depredamento, nè giammai tralasciando di esattamente adempiere tutti li ordini della guerra.

Avendoli Teodosio divisi in tre corpi, sì per far comparire più numerosa la sua Armata, che per circondare i nemici nella lor fuga, destinò due Generali alla loro condotta: a Promozio diede il comando della Cavalleria, a Timasio quello dell' Infanteria, ed ebbe per essi tal riguardo, che nel seguente anno feceli ambedue Consoli. Filostorgio a questi due Generali due altri ne aggiunge, cioè, Arbogasto, e Ricomero; ed Orosio attribuisce principalmente ad Arbogasto la disfatta di Massimo (*a*).

Non vi ha però alcun Principe, per saggio che siasi, il quale non s'appigli talvolta a qualche pernicioſa deliberazione nello stesso tempo, che prende le più esatte misure per procedere secondo tutte le regole della più prudente avvedutezza. Teodosio, la cui fede non era in questo tempo così perfetta, siccome ella fu di poi, e che considerava, essere il danaro chiamato ordinariamente il nervo della guerra, per essere il mezzo più conducente alla sussistenza delle Armate, credette, che le necessità del suo Stato fussero bastantemente urgenti per imporre nuove imposte, senza considerare la disposizione de' Popoli a lui soggetti. Non estese quindi la sua prevvidenza sopra tutte le conseguenze dell' imposizione di questo tributo, e cre-

(*a*) *Philostorg. tom.* 8. *Oros. l.* 7. *c.* 35.

credette, che la ſtima, e l'affetto conceputo da' ſudditi per il ſuo governo, fuſſero troppo profondamente radicati nel cuore di eſſi, e che perciò non vi fuſſe luogo da temere, che eglino fuſſero capaci di turbare in queſta occaſione la pace, e la tranquillità del ſuo Imperio. Ma s'accorſe ben preſto d'eſſerſi altamente ingannato, imperocchè quelli d'Antiochia irritati da queſta nuova eſazione, che dalli Uffiziali dell' Imperadore con inſoffribile durezza eſiggevaſi, perdettero ogni ſorta di riſpetto, e sfogaronſi con pubbliche querele, e mormorazioni, dalle quali paſſarono alli ultimi eccеſſi della ſedizione, e della ribellione.

L'inſolenza di queſto Popolo ammutinato paſsò tant' oltre, che giunſe a far berſaglio dell' inſano ſuo furore la Statua di Rame dell' Imperadrice Flaccilla, con l'atterrarla, giacchè non poteva vendicarſi ſopra la perſona dell' Imperadore. Ne abbiamo noi riferite tutte le particolarità in un altra Opera (*a*), nella quale ci ſiamo forzati di fare come una ſpecie di giornale di queſto avvenimento, che è uno de' più celebri del ſuo ſecolo. La temerità però di queſta moltitudine ſedizioſa fu ben preſto ſeguita dalla generale coſternazione della Città d'Antiochia, che non tardò molto a provare li funeſti effetti dello ſdegno dell' Imperadore. Imperocchè rimaſe egli sì vivamente offeſo dall' attrocità di queſt' ingiuria, che fu di ſubito propoſto nel ſuo Conſilio di confiſcare tutti i beni de' Cittadini d'Antiochia, di bruciarli con lo ſteſſo fuoco, col quale ſi volevano ridotte in cenere tutte le loro Caſe, e di paſſarvi ſopra con l'aratro, per abolirvi ogni benchè menoma traccia, e qualunque ben minimo veſtigio di ciò, ch' ella era ſtata anticamente. Quantunque di poi queſt' Imperadore ſi appigliaſſe a riſoluzioni più umane, e più miti, nondimeno Eleboco, e Ceſario, che occupavano i primi poſti nella ſua Corte, appena vi furono giunti, che le tolſero la qualità di Metropolitana della Siria, e di Contea dell' Oriente, ed avrebbero ridotti i ſuoi

(*a*) *Vie de S. Chryſoſtome l.* 2. *c.* 10.

ſuoi abitatori all' ultima diſperazione, ſe non fuſſero ſtati ſoſtenuti dalla protezione di Flaviano loro Veſcovo, e dalla caritatevole compaſſione di S. Giovanni Griſoſtomo, che fino da quel tempo loro diſpenſava il ſodo alimento delle Evangeliche verità.

Eſſendoſi queſto tumulto ſuſcitato verſo il meſe di Febbrajo, ſi paſsò in Antiochia tutta la Quareſima in gemiti, ed in lagrime, in carcerazioni, ed in bandi; e ſi tenne per una grazia ſtraordinaria del Cielo il vantaggio, ch' ebbe Flaviano di placare finalmente il cuore reale di Teodoſio, e di ottenere dalla ſua clemenza il perdono di un delitto, che ſenza la mediazione di Flaviano ſarebbe ſtato ſempre più irremiſſibile.

Sarebbe inutile il ripetere in queſto luogo ciò, che noi abbiamo altrove riferito aſſai minutamente. Aggiungeremo ſolamente (*a*), che noi ſiamo inclinati più che mai a porre queſt' avve-

(*a*) Teodoreto mette queſta ſedizione d'Antiochia più tardi di quello, che noi la fiſſiamo, dicendola avvenuta dappoichè Teodoſio fu tornato in Oriente dopo la guerra di Maſſimo, cioè nel CCCXCI., o per meglio dire nel CCCXCII. Sozomeno ne fa la relazione, quando Teodoſio ſi preparava a far la guerra contro di Eugenio. Zoſimo al contrario la racconta prima della guerra contro di Maſſimo, e prima ancora che Teodoſio veniſſe in Italia; vale a dire nel CCCLXXXVII. Baronio quindi non avrebbe dovuto fondarſi ſopra di lui nel metterla preciſamente ſotto l'anno CCCLXXXVIII.

Aſſai difficilmente può ſoſtenerſi l'opinione di Sozomeno; poichè Maſſimo diminuì i tributi, quando fece la guerra ad Eugenio, anzi che accreſcerli. L'opinione di Teodoreto ſembra più fondata, ſtante la qualità del ſuo Autore; ma io non veggo come ſi poſſa riſpondere all' autorità di S. Ambroſio, il quale nell' Epiſtola 17. nota immediatamente dopo la guerra di Maſſimo, eſſerſi da Teodoſio perdonata alli Antiocheni l'ingiuria, ch' eſſi aveano a lui fatta. Quindi o convien accordare due ſedizioni in Antiochia ſotto Teodoſio, o confeſſare, che la ſola, di cui abbiamo notizia, ſeguì prima della guerra contro di Maſſimo, o in queſt' anno, ſe piace di ſeguire Baronio, come ſembra probabile, o nel precedente, ſe vogliamo onninamente attenerci a Zoſimo. Il P. Petavio però ſiegue Baronio.

Quello che può indurci a mettere queſta ſedizione prima della guerra di Maſſimo ſi è, che Ceſario Maeſtro del Palazzo fu uno di quelli da Teodoſio allora mandati ad Antiochia, come vuole Teodoreto nel libro quinto al cap. 19. Queſto Maeſtro del Palazzo, per quanto ſembra, è quello, che viene ordinariamente detto *Magiſter officiorum*. Or ſe Ceſareo eſercitava queſta carica (ſecondo che trovaſi nel L. 8. 1. 5. L. 45. L. 10.

avvenimento prima della Guerra di Maſſimo, attenendoci in queſto piuttoſto alla teſtimonianza di Zoſimo, che a quella di Teodoreto.

Si vede in queſt' incontro nella condotta di Teodoſio, eſſere tutti i Principi ſoggetti ad errare, perche eſſi pure ſono uomini, e troppo difficile coſa ella eſſere l'accoppiare ad un ſovrano potere una lodevole moderazione. Egli è ben vero però, che i Principi Criſtiani ſi recano ad onore il correggere i falli commeſſi, ed il preferire i giudizj di Dio alle maſſime di una falſa onorevolezza, che loro, qual legge inviolabile, preſcrive una non ſo quale infleſſibilità nelle primiere loro riſoluzioni.

Così ſtimò di dover fare Teodoſio in un altro aſsai importante affare. Imperocchè Santa Olimpiade, che era una delle più ricche, e più illuſtri Donne del Romano Imperio, avendo coſtantemente ricuſato, dopo la morte del ſuo primiero marito, di ſpoſare Elpidio Cugino di Teodoſio, queſto Principe fecele ſequeſtrare tutte le ſue rendite fino al ſuo ritorno dalla Guerra di Maſſimo. Ma poichè fu pienamente informato della di lei virtù, ed ebbe riconoſciuto, non poter egli far ciò ſenza uſare un eſtrema violenza, cambiò condotta, e ceſsò d'operare con ſovranità.

CA-

L. 10. Tit. 27. L. 5. del Codice Teodoſiano) nel CCCLXXXIX., e Ruffino l'ebbe dopo di lui nel CCCXC. conviene dire, ch' egli ſia andato ad Antiochia prima di queſto tempo, cioè nel CCCLXXXVIII. al più tardi, non eſſendo ſtato Teodoſio in Oriente dal CCCLXXXVIII. fino al CCCXCI.

CAPITOLO IX.

Andragatico lascia le Alpi per metterſi in Mare. Maſſimo favoriſce i Giudei, e non i Pagani.

ERA l'Armata di Teodoſio ſul punto di marciare (*a*) contro di Maſſimo, quando da quel Principe ſi riſeppe, che il Tiranno aveva impiegate ampie promeſſe per corrompere la fedeltà de' Barbari, che ſi erano arrollati ſotto de' ſuoi ſtendardi con le legioni Romane, e che alcuni avevano aſcoltate le di lui ſollecitazioni. Ma la ſubita ſcoperta di queſto tradimento avendo obbligati queſti Barbari a fuggirſene nelle paludi, e nelle foreſte della Macedonia, ei feceli sì ſollecitamente inſeguire, che la maggior parte di eſſi fu tagliata in pezzi; e non avendo quindi più che temere per queſto riguardo, andò con tutta preſtezza a ſcaricarſi contro l'inimico.

Egli è difficile il credere quanto dice Zoſimo, che Teodoſio nello ſteſſo tempo mandò a Roma, per il Mare Ionio l'Imperadrice Giuſtina con i ſuoi Figliuoli Valentiniano e Galla; ſtantecchè ſi eſponeva, ciò facendo, ad un evidente pericolo tutta queſta Caſa Imperiale. Aggiunge lo ſteſſo Storico, che Maſſimo avendo ſaputo la navale ſpedizione, mandò ſubito Andragatico con alcuni Vaſcelli per far prendere l'Auguſta Familia; ma che andò a vuoto l'idea, perchè queſti Principi avevano di già tragittato il Mare. Nè più alcuna parola facendo ſopra di ciò il citato autore, non dice ſe approdarono a Roma, ſe vi furono accolti, nè quanto ſuccedette in tutto queſto viaggio, quantunque ciò doveſſe reputarſi per uno de' maggiori avvenimenti di queſta Guerra. Egli è adunque aſſai veriſimile, che Valentiniano non approdaſſe a Roma, ſe non dopo la vittoria di Teodoſio, e che più toſto l'accompagnaſſe nelle ſue battaglie, come ne avremo in progreſſo delle congetture. Sembra anco-

(*a*) *Zoſ. lib.* 4.

ancora, che Giuſtina fuſſe morta prima del tempo di queſto viaggio. E poichè noi troviamo nella ſtoria (*a*), che Arcadio abbia ſcacciato Galla dalla Imperial Corte dell' Oriente nel cccxc., è probabile, che Teodoſio l'abbia in queſta ſua ſpedizione laſciata in Coſtantinopoli, ſimilmente che ambedue i ſuoi Figliuoli Arcadio, ed Onorio.

Andragatico in tanto avendo formata una nuova Armata guardava con la più eſatta diligenza tutti queſti mari per ſorprendere, e prevenire Teodoſio, che s' immaginava doveſſe paſſare per eſſi. Ma la vana di lui precauzione non tendeva, che a facilitare la ſua disfatta, ſtaccandoſi da Maſſimo. E Dio permetteva queſta ſeparazione con una ſpeciale provvidenza, laſciando libero a Teodoſio il paſſaggio dell' Alpi, che Andragatico aveva molto bene fortificato.

Era quindi ben giuſto, che Dio cominciaſſe a rovinare li affari di Maſſimo, poichè ſi era egli tirata addoſſo la ſua maledizione con un' eccesſo, che a lui aſſai diſpiaceva, quantunque aveſſe qualche apparenza d'equità. Imperocchè pochi giorni avanti il cominciamento della Guerra, avendo ſaputo, che ſi era bruciata in Roma una Sinagoga di Giudei, vi mandò egli un rigoroſo editto, ſotto preteſto di mantenere la diſciplina, e la polizia. Queſt' ordine fece dire al Popolo Criſtiano, che Maſſimo probabilmente non riuſcirebbe nella ſua impreſa, poichè ſi era fatto Giudeo. I ſoldati ſteſſi, che furono mandati per l'eſecuzione dell'editto, egualmente che li altri ne mormorarono, e ad alta voce diſſero: *come potrà* GESÙ CRISTO *aſſiſterci, poichè noi combattiamo contro di lui in favore de' Giudei?* E quantunque la coſa conſiſteſſe ſolamente in parole, ed in minaccie, S. Ambroſio non temette di dire, che per queſto motivo fu Maſſimo da Dio abbandonato, ed infelicemente perì.

Si è da taluno aſſerito (*b*), che la ſola intenzione di procac-

(*a*) *Marcell. Chron. Theodoret. l. 5. c. 12. Oroſ. l. 7. c. 35. Ambroſ. Ep. 17. p. 215.*

(*b*) *Baron. ann.* CCCLXXXVII.

cacciarsi l'affetto di tutto il Mondo fecegli commettere questo fallo, e che il Tiranno non fu meno favorevole a' Pagani, che a' Giudei, avendo preso il nome di gran Pontefice, che Graziano aveva ricusato, ed avendo ristabilito l'Altare della Vittoria, e restituito a' Gentili quanto da questo Imperadore Cristiano era stato ad essi tolto. Peraltro de' succennati fatti non se ne adduce alcuna prova. E' vero, che da Simmaco, uomo il più illustre tra tutti i Pagani del suo secolo, fu pronunziato un panegirico nella Città di Roma in lode di Massimo, prima che fusse sconfitto (*a*). Ma quantunque questo panegirico costasse a lui la vita, perchè dopo qualche tempo gli venne ascritto a delitto; nondimeno servire non ci possiamo di questa prova per mostrare, che Massimo sia stato Pagano, siccome non si può pretendere, che lo sia stato Teodosio, quantunque Pacato abbia innalzato il suo merito con un celebre panegirico, che non può essere opera se non di un Pagano, come chiaramente si riconosce nel leggerlo. Ma di più Simmaco (*b*) lo ha trattato da Tiranno dopo la sua morte, ed in una delle sue lettere si duole, ch' egli stesso erane stato maltrattato ad istanza del suo Fratello Marcellino.

E' altresì affatto incontrastabile, che Massimo giammai non abbia dato alcuna cosa a' Templi de' Pagani; poichè Sant' Ambrosio (*c*), narrando tutto ciò, che è seguito in questa materia, nessuna menzione fa di lui, ed unicamente parla del rifiuto, che Teodosio, e Valentiniano indi fecero di loro rendere le stesse cose, senza dire, che essi le avessero nuovamente loro tolte, come converrebbe necessariamente credere, che avessero fatto, se Massimo le avesse a' Pagani restituite.

Non conviene adunque aggravare Massimo di quei delitti, che non ha egli commessi. La di lui memoria è bastantemente divenuta odiosa a tutta la posterità per l'usurpazione dell' Imperio, e per il trucidamento di Graziano, senza che faccia duo-

(*a*) *Socrat. l.* 5. *c.* 15.
(*b*) *Symmach. l.* 2. *Ep.* 31.
(*c*) *Ep.* 15.

duopo il dipingerlo nella ſtoria, come un riſtauratore del Paganeſimo. Quand' anzi può giudicarſene dalle congetture, che alieno dal diſprezzare la religione con ſentimenti politici, abbia preſa piuttoſto una via oppoſta a queſta, ſempre affettando uno zelo apparente per la fede, e la religione Criſtiana. Ma Iddio, che non ama nè i ſudditi ribelli, nè li uſurpatori delle Corone, nè tampoco li ipocriti, non ſi contentò di queſta ſpecioſa apparenza, con la quale sforzavaſi di ſorprendere i più creduli, naſcondendo ſotto di eſſa la ſua inſaziabile ambizione, ma inoltre gli fece portare la pena della ſua finzione, e del ſuo maſcheramento, ſimilmente che quella della ſua ingiuſtizia, della ſua perfidia, e della ſua violenza.

CAPITOLO X.

Teodoſio riporta molte vittorie ad iſvantaggio di Maſſimo, che reſta finalmente preſo, e decapitato.

NEL mentre che Maſſimo (*a*) pienamente confidando nel vaſto numero delle ſue Truppe dimorava in Italia, Teodoſio ſi avanzava a gran paſſi per la Pannonia. E tanto ſollecita fu la marcia di Teodoſio, che ſorpreſe le Truppe di Maſſimo, prima ch' elleno poteſſero metterſi in ordine di battaglia per fargli fronte. Le diſfece egli primieramente preſſo Seiſſeg ſituata lungo il fiume Savo, avendole trovate in diſordine, e fu a lui la ſteſſa coſa l'attaccarle, ed il vincerle. Quelli, che non tinſero col loro ſangue le acque di queſto Fiume, ne inaffiarono le campagne vicine; e quelli altri, che vollero rifugiarſi nella Città, o riempirono co' loro corpi le foſſe, o furono ammazzati a colpi di groſſe travi, od impedirono, cadendo morti preſſo alle porte della Città, che li altri vi entraſſero.

Pacato, che ci racconta tutte queſte particolarità, riferiſce,

(*a*) *Zoſ. l.* 4. *Ambroſ. Ep.* 17. *Pacat.*

sce, che l'Alfiere di questa sacrilega fazione restò sommerso nell' acque del fiume, senza che si potesse trovar il suo corpo, denotando con questo nome d'Alfiere il Generale dell' Armata, di cui non si sa il nome, se pure non si vuol dire, che fusse il Zio di Massimo, del quale parla S. Sulpizio Severo (*a*). Teodosio, a cui mancavano i viveri per la sussistenza della sua Armata, ne fu da questa vittoria abbondevolmente provveduto; avendogli Iddio aperti i granaj de' suoi nemici con le loro proprie mani, permettendo che essi, loro malgrado, dessero a lui ciò che avevano preparato per loro stessi.

La disfatta dell' Esercito di Massimo a Seisseg fu cagione, ch' egli avesse un' altra sconfitta a Petavio, e questa fu certamente la seconda Battaglia, che viene descritta dal Panegirista di Teodosio, e che fu sul principio della mischia alquanto contrastata dal Fratello del Tiranno, che comandava le Truppe, la di cui presenza però non impedì, che una parte di quest' Armata non si rendesse a Teodosio; ma non si sa bene, se nella battaglia stessa, o poco dopo la ottenuta vittoria ella si schierasse dalla sua parte. Di questa vittoria forse vuol parlare S. Ambrosio, quando scrivendo a quest' Imperadore dice, che Dio glie l'aveva conceduta nel mezzo dell' Alpi.

Queste Montagne sì dirupate (*b*) avrebbero certamente potuto fermare il corso delle vittorie di Teodosio, e quali insuperabili barricate opporsi a' suoi trionfi, se dalla imprudenza di Andragatico non fussero state abbandonate. Imperocchè non solamente Teodosio le passò senza alcun ostacolo, ma eziandio senza che alcuno se n'accorgesse. Entrò quindi Teodosio in Emona, ove il Popolo lo ricevette con dimostrazioni di giubilo, altrettanto maggiori, quanto straordinarie, poichè ella era stata rovinata dal Tiranno, che si era crudelmente vendicato del generoso valore, con cui quella Piazza avevagli resistito.

Massimo intanto, che aveva dimostrato una spaventosa ferocia sul cominciare di questa Guerra, se ne stette sempre rin-

(*a*) *Sulpic. Sever. de Vita S. Martini.* | (*b*) *Oros. l. 7. c. 35.*

rinchiuſo in Aquileja, e non ſi ritrovò in alcuna di queſte battaglie; poichè, ſecondo Pacato, ſe ne fuggì ſenza aver veduto Teodoſio (*a*). Conviene nondimeno credere, ch' egli ſi fuſſe avanzato, poichè ſe ne fuggì quando da una parte, quando da un' altra, guardandoſi ſempre alle ſpalle, per oſſervare, ſe Teodoſio lo inſeguiva. Queſto diſordine, e queſto turbamento del ſuo ſpirito fu la cagione della ſua rovina. Imperocchè avevalo Iddio talmente anguſtiato, e con un sì terribile accecamento ottenebrato, che quantunque aveſſe un' intiera libertà di fuggirſene in qualche luogo ſicuro, ei nondimeno non ſeppe profittarſi di queſto vantaggio, ch' era l'unico ſcampo, che dopo la ſconfitta reſtavagli, e ſi rinchiuſe da ſe ſteſſo in Aquileja; come ſe l'unica ſua premura fuſſe ſtata non di difendere la ſua vita, ma di differire il ſuo ſupplizio, e di togliere a' compagni delle ſue ſconfitte i mezzi di porſi in ſalvo.

Teodoſio, che lo inſeguiva, e che ſapeva profittare di tutti i vantaggi della ſua vittoria, giunſe ſotto Aquileja, quando manco vi ſi penſava, e vi comparve con una parte delle ſue Truppe, che avevano uſata una ſtraordinaria diligenza per ſeguitarlo; imperocchè per raggiugnerlo compierono in un ſol giorno di marcia tutto il cammino, che prende dall' Illiria ſino a queſta Città.

Non è così facile l'immaginarſi una rivoluzione più precipitoſa, e più ſtravagante di quella delli affari di queſto Tiranno, il quale volendo dar legge a due Imperadori, videſi in uno ſteſſo momento aſſediato, preſo, e giuſtiziato ſenza verun contraſto, e ſenza alcuno artificio. Imperocchè, trovandoſi nella Città pochi Soldati, quelli di Teodoſio appena vi furono entrati, ſenza che loro ſi faceſſe ben minima reſiſtenza, ſi gettarono

(*a*) Sembra, ſecondo che dice Oroſio nel libro ſettimo al capo 31. ſotto l'anno CCCLXXXVIII., che Maſſimo non uſciſſe d'Aquileja, ed è altresì probabile, che non ſi trovaſſe ad alcuna Battaglia, poichè Pacato dice, che ſe ne fuggì ſenza aver veduto Teodoſio. Non ſi vede quindi ſopra di che ſi fondi Baronio, allorchè nell' anno CCCLXXXVIII. dice, che Maſſimo trovoſſi alla Battaglia di Seiſſeg, nella quale ſembra, come abbiam veduto, che quello, il quale comandava alle Truppe rimaneſſe ſommerſo nelle acque.

tarono ſopra lo ſventurato Maſſimo, che trovarono aſſiſo ſul ſuo Trono, dal quale cominciava a diſtribuire del danaro a coloro, i quali avevano ſoſtenuto il ſuo partito, vale a dire a quei Mori, ch' egli aveva con ſe rinchiuſi nella Città, per accompagnarlo nella ſua morte, come uno ſquadrone d'Inferno, che doveva formare tutta la pompa de' ſuoi funerali, e de' quali alcuni furono di ſubito uccíſi, come le prime vittime della Guerra, che dovevano eſpiare col loro ſangue una parte delle violenze dal loro Capo commeſſe.

Arreſtato che fu Maſſimo, venne di ſubito ſpogliato delle Imperiali inſegne, e con le mani legate, ed i piedi ſcalzi fu condotto alla preſenza de' due Imperadori, che ſe ne ſtavano lontani dalla Città tre miglia. Teodoſio, che avrebbe potuto inſultarlo in quel miſerabile ſtato, ſe nodrito aveſſe in cuore minore moderazione di quella che aveva, ſi contentò di rinfacciarli con poche parole i ſuoi eccéſſi, e la ſua tirannia. La coſcienza però di queſt' uſurpatore fece con lui in quel medeſimo iſtante le veci di tortura, e di carnefice. Appena ebbe Teodoſio aperta la bocca, che Maſſimo ſenza punto eſitare prontamente, e chiaramente confeſsò, che per tirare i ſoldati al ſuo partito, ed impegnarli nel diſegno da lui concepito d'invadere l'Imperio, aveva loro detto, che ciò egli faceva col conſenſo di Teodoſio ſteſſo.

Dopo una sì chiara confeſſione di così orribile attentato, non vi era ſupplizio, ch' egli non meritaſſe. Un Principe vittorioſo, che aveſſe ſaputo comandare meno di Teodoſio alle ſue paſſioni, lo avrebbe fatto in quello ſteſſo momento o ſoſpendere per la gola, o tagliare a pezzi, o rinchiudere in un ſacco perchè fuſſe gettato nell' acqua, come anticamente uſavaſi con i parricidi, o gli avrebbe fatta ſtrappare la lingua. Ma queſto Principe in vece di laſciarſi traſportare dalla collera, ſembrava anzi che ne concepiſſe della compaſſione, ed andaſſe penſando, ſe dopo sì enormi delitti avrebbe potuto conſervarlo in vita. Compariva il roſſore ſul ſuo volto, e volgeva altrove la teſta, perchè li aſtanti non ſi accorgeſſero dell' inter-

interna agitazione del ſuo ſpirito, che ſtava ſoſpeſo tra l'amore della giuſtizia, e la naturale ſua dolcezza, che rendevalo propenſo a perdonare a' ſuoi nemici capitali anche le più atroci ingiurie. Ma il ſuo Panegiriſta dice a queſto propoſito, eſſere ſtato convenevole, ch' egli non poteſſe tutto ciò, che voleva, e che i ſuoi Miniſtri ſi prendeſſero, contro ſua voglia, la cura di vendicare le ingiurie fattegli dal Tiranno. Queſta conſiderazione obbligolli a togliere Maſſimo dal di lui coſpetto, per tema, che la clemenza di Teodoſio non l'induceſſe a poſporre i doveri della giuſtizia, con cui era d'uopo per la pubblica utilità, e ſoddisfazione, punire i delitti dell' uſurpatore. Avendolo perciò fatto paſſare per le mani di molti, mandandolo li uni alli altri, come un oggetto d'abbominazione, e di diſprezzo, fu finalmente portato tra le braccia della morte, ch' era il giuſto, e l'inevitabile ſupplizio della ſua tirannia, e che per lui fu la più dolce, che mai ſi aveſſe meritata con tanti eccеſſi, e violenze; ſtantechè gli fu tagliata la teſta, avendolo la dolcezza di Teodoſio diſpenſato da un ſupplizio più tormentoſo. Queſta eſecuzione ſi fece in un luogo diſtante tre miglia d'Aquileja, il dì XXVII. d'Agoſto, ſecondo Socrate, o nel giorno XXVIII. Luglio, ſecondo Idacio ne' ſuoi Faſti, e nella ſua Cronaca (*a*). Li altri Storici però non ſi ſono preſi la cura di denotarne il giorno preciſo. Pacato non ne dice coſa alcuna, perchè il Panegirico da lui compoſto in lode di Teodoſio non era nè una Cronologia, nè una Storia. Egli ſolamente denomina la dominazione di queſto Tiranno un luſtro d'interregno (*b*); denotando, ch' egli aveva regnato circa cinque anni.

Eccovi in qual maniera perì un Capitano ambizioſo, che da Dio era ſtato eletto per punire Giuſtina, ed umiliare Valentiniano, e che avrebbe potuto paſſare tutto il reſtante de' ſuoi giorni nell' abbondanza, e nello ſplendore, ſe aveſſe ſaputo raffrenare l'inſaziabile ſua cupidigia. Ma dopo di eſſere ſtato impie-

(*a*) *Idat. Chron.*

(*b*) *Luſtrale juſtitium.*

piegato dalla Divina Provvidenza nel caſtigare li altri, fu egli ſteſſo finalmente fatto l'oggetto della giuſtizia, e della vendetta del Cielo, e col ſuo tragico fine ſperimentò la verità di quanto S. Martino, quell' uomo veramente Apoſtolico, avevagli predetto in Francia, cioè, che s' ei fuſſe paſſato in Italia per muovere guerra al giovane Valentiniano, i ſuoi primi felici ſucceſſi ſarebbero ſtati di aſſai corta durata, e che miſerabilmente vi perirebbe. Ma ſebbene ei profeſſaſſe riſpetto a queſto Santo, non ne ebbe però quanto baſtava per regolare i ſuoi diſegni ſopra la norma de' di lui profetici oracoli; ed il diſprezzo, che ne fece nel più fervido di ſua paſſione, portata fino al ſegno di aſpirare all' aſſoluta Monarchia di tutto il Romano Imperio, fecelo dal Trono piombare nel più profondo del precipizio.

CAPITOLO XI.

Disfatta, e morte del Figliuolo di Maſſimo, e de' ſuoi Generali. Umanità di Teodoſio dopo la ſua vittoria.

L'ESSERSI detto da S. Ambroſio (*a*), che Maſſimo fu nello ſteſſo tempo disfatto da' Saſſoni, da' Franceſi, e da Teodoſio, ci dà motivo di credere, che queſti Popoli faceſſero un incurſione nelle Gallie nel tempo ſteſſo, in cui Teodoſio ſcendeva nell' Italia per iſcacciarne il Tiranno. S. Gregorio di Tours (*b*) lo atteſta de' Franceſi, e cita in confermazione di ciò un antico Storico, nomato Sulpizio Aleſſandro, il quale dice, ch' eglino ſcorſero il Paeſe fino a Colonia ſotto la condotta di Genebaudo, Marcomero, e Sunnone, e che eſſendoſi ritirati col loro buttino, vi laſciarono una parte de' compagni per proſeguire il ſaccheggiamento. Aggiugne ancora S. Gregorio

(*a*) *Ambroſ. Ep.* 17.
(*b*) *Gregor. l.* 2. *Hiſt. Franc. c.* 9. *Hadrian. Valeſ. Rerum Francicar. l.* 2.

gorio di Tours, che Nannio, e Quintino Generali di Maſſimo tagliarono in pezzi queſti ultimi verſo Ardenna; ma che Quintino avendo paſſato il Reno a Nuys, per inſeguire quelli, che reſtavano, s'impegnò nell' imbarazzo de' boſchi reciſi, e nelle paludi, dalle quali potè ricondurre ſoltanto un aſſai ſcarſo numero delle ſue Truppe.

Il giovane Vittore, che Maſſimo aveva laſciato nelle Gallie col titolo di Ceſare, e ch' era tuttavia in aſſai tenera età, non fu più felice di ſuo Padre. Imperocchè Teodoſio avendo colà ſollecitamente ſpedito il Generale Arbogaſto, queſti s'impadronì di lui, e pochi giorni dopo la morte del Padre, lo privò della vita.

Intanto Andragatico, che ſe ne ſtava continuamente ſul Mare Ionio, avendo ricevuta la notizia della rovina di un partito, del quale egli era ſtato il capo, ed in cui ſi era egli reſo più celebre di Maſſimo ſteſſo, ſe noi crediamo a Paolo Oroſio, ſi perſuaſe, che avendo egli ucciſo Graziano, non vi ſarebbe per lui che ſperare da' vincitori, e per prevenire il da ſe meritato ſupplizio, con atto dell' ultima diſperazione ſi precipitò da ſe ſteſſo nel Mare, e vi annegò. Un fine sì funeſto, e sì tragico era ben dovuto all' ucciſore del ſuo Imperadore, nè poteva ſoggiacere ad un più rigoroſo ſupplizio per un sì atroce delitto, che con abbandonarſi ad una totale diſperazione, giugnendo a ſegno di temere aſſai meno l'eterna confuſione de' riprovati, che una paſſeggera ignominia.

Il fine di una così formidabile Guerra (*a*) fu altrettanto glorioſo a Teodoſio, quanto poco fu il ſangue, che vi ſi ſparſe, non gli eſſendo coſtata, che la vita di due, o tre ſole perſone, contandoſi tra queſte il giovane Vittore. Imperocchè Teodoſio usò della vittoria con tanta moderazione, che concedette un generale perdono a tutti coloro, i quali avevano ſeguito il partito del Tiranno, e li accolſe nel ſeno piuttoſto qual madre piena di tenerezza, che come un Principe pieno di

(*a*) *Oroſ. lib. 7. c. 35. Pacat.*

di clemenza per accordare ad essi il perdono della loro ribellione. Non confiscò i beni ad alcuno, nè tolse a veruno la libertà, nè alcuno vi fu, che fusse privato del grado, o della dignità da lui prima occupata nell' Imperio. Volle, che neppur uno soggiacesse alla ben menoma ignominia, od infamia, ed astenendosi questo Imperadore vittorioso non solamente dalle parole ingiuriose, ma per fino da' rimproveri dovuti al commesso delitto, ebbe la bontà di risparmiare a tutti la meritata confusione. Ristabilì tutti quanti nelle lor Case, nella compagnia delle loro moglj, e de' lor figliuoli, e ciò che forse più dolce, e gradito riuscì, nella primiera innocenza, vale a dire, ch' ebbe la bontà di mantenerli tutti nelle Cariche da essi esercitate sotto de' Principi legitimi prima della loro ribellione (*a*). Imperocchè Teodosio derogò, ed abolì con delle Leggi, le quali tuttavia esistono, quanto Massimo aveva fatto nel tempo della sua usurpazione nell' Italia, e nelle Gallie, e ridusse al loro primiero stato quelli, che dal Tiranno erano stati promossi.

Una sì grande moderazione meritava certamente elogj straordinarj, de' quali li Autori del suo secolo non ne sono stati con lui avari, come può vedersi in uno de' Poemi di Claudiano (*b*), nel quale questo Poeta lo loda, perchè abbiasi guadagnato con la liberalità, e con i benefizj il cuore, e l'affetto di coloro, che tra' suoi sudditi, e tra' suoi Soldati non meritavano, che supplizj per la loro ribellione.

Eccovi in qual maniera si conducono i Principi veramente Cristiani, allorchè trovansi necessariamente impegnati nella dura necessità delle civili guerre (*c*): Si contentano del vantaggio della vittoria, e pongono la principale lor gloria nel risparmiare il sangue de' loro Cittadini, o nello spargerne meno che possono, quando non è loro permesso il dispensarsi da' capitali castighi.

Ma nel mentre che da noi si ammira questa dolcezza di Teo-

(*a*) *Cod. Theodos.* 15. *tit.* XIV. *l.* 7. & 8.
(*b*) *Claud. de* IV. *Consulatu Honorii.*
(*c*) *Oros.*

Teodosio, uopo è altresì, che riconosciamo, avervi S. Ambrosio avuta una gran parte, perchè gliele insinuò con i saggi suoi consiglj; poichè egli fece in quest' occasione ciò che in somiglianti incontri i veri Vescovi debbono fare per essere mediatori a favore de' miserabili (*a*). Seppe egli profittare della stima grande, in cui era tenuto da questo Principe, ed ottenne con le sue suppliche, che molte persone andassero esenti dal soggiacere all' esilio, alla carcerazione, ed eziandio alla morte.

Estese Teodosio ancora questa dolcezza, e questa Reale clemenza fino sopra la Famiglia di Massimo. Imperocchè fece egli dar del danaro del proprio erario per la sussistenza della di lui Madre, ed avendo richiamati i suoi Figliuoli (*b*) dall' esilio, li diede a' loro congiunti acciocchè li allevassero. Questa maniera di operare generosa tanto, e caritatevole, era una seconda vittoria, ch' ei riportava sopra di se medesimo, e del suo risentimento, insegnando per tal modo a tutti i Sovrani, che il mezzo più proprio per vendicarsi de' loro nemici, è l'opprimerli con i beneficj.

Ma egli si segnalò ancora in quest' occasione con una azione degna di essere stimata più di tutte le altre, perchè ella non poteva venir prodotta, che da un disinteresse, e da una generosità, della quale difficil cosa sarebbe il ritrovarne molti esempli. E fu, che avendo in suo potere tutto il Romano Imperio (*c*), in vece di prevalersi di questa occasione per rendersene assoluto padrone, volle non solo con un rispetto pieno di misericordia ristabilire il giovane Valentiniano in tutte le sue Terre, ma accordargli ancora il dominio di tutte quelle, ch' erano state di Graziano; quantunque sembrasse, ch' ei ritenere le potesse con tutta giustizia, come frutto delle sue vittorie.

Quin-

(*a*) *Ambros. Ep.* 17.

(*b*) Il manuscritto della Biblioteca della nostra Chiesa legge nell' Epistola 17. di S. Ambrosio: *Inimici tui Filios revocasti, nutriendos apud affinem dedisti &c.* Laddove nelle edizioni ordinarie sta scritto, *Filias, & nutriendas:* questa varietà pertanto ci obbliga ad usare il termine generale di Figliuoli, nel riferire l'indulgenza di Teodosio verso la Famiglia di Massimo.

(*c*) *Aug. lib.* 5. *de Civit. Dei c.* 26.

Quindi queſto giovane Principe divenne poſſeſſore pacifico di tutti li Stati, ch'erano appartenuti a ſuo Padre, e fu debitore della ſua Corona a Teodoſio, ſiccome Teodoſio era debitore della ſua a Valentiniano Padre di queſto giovane Imperadore.

Se ſi vuol preſtar fede a Zoſimo (*a*), la ſua Madre Giuſtina era con lui, e ſuppliva, per quanto ne è capace una Donna, alla prudenza, ch'egli non poteva per anche eſercitare eſſendo in età di ſoli anni 17. Ma Ruffino (*b*), che allora viveva, ci dice, che queſta Principeſſa morì di quel tempo; e San Proſpero aggiugne, che queſta morte ſuccedette prima, ch'ella poteſſe veder ricuperato l'Imperio dal ſuo Figliuolo. Ciò che può attribuirſi alla continua cura, che Dio ſi prende della condotta della ſua Chieſa. Imperocchè la morte di queſta perſecutrice della Fede Cattolica diede campo a Teodoſio d'impedire i progreſſi dell'Arianiſmo, riſtabilendo Valentiniano ne' ſuoi Stati, di ſorta che poſſa dirſi, che queſta vittoria fu lo ſtabilimento della vera Religione.

CAPITOLO XII.

Doppiezza di Teofilo d'Aleſſandria. Tumulto delli Ariani in Coſtantinopoli. Morte di S. Valeriano Veſcovo di Aquileja.

PER compiere il racconto di queſta Guerra di Maſſimo, non poſſiamo diſpenſarci dal qui riportare quello, che abbiamo di già narrato nel capo terzo del libro terzo della Vita di S. Giovanni Griſoſtomo, e quanto Socrate ha ſcritto (*c*) della condotta, tenuta da Teofilo Veſcovo d'Aleſſandria, allorquando tutto il Romano Imperio aſpettava la deciſione di un affare di tanta importanza. Dice adunque queſto

(*a*) *Zoſ. lib.* 4.
(*b*) *Ruffin. lib.* 2. *c.* 17.
(*c*) *Socrat. lib.* 6. *cap.* 2.

ſto Storico, che durante la guerra di Teodoſio contro Maſſimo, Teofilo mandò a Roma il Prete Iſidoro carico di donativi, ed accompagnato da due lettere, una diretta a Maſſimo, e l'altra a Teodoſio, con ordine di non dare i regali, che a quello de' due, il quale rimaneſſe vincitore, e di preſentarglieli inſieme con la lettera, ch' egli a lui indrizzava. Ma che ſtandoſene Iſidoro in Roma, aſpettando l'evento di queſta Guerra, un Lettore, che lo aveva accompagnato in queſto viaggio, eſſendoſi impadronito di ambedue le lettere, diſcoprinne il ſegreto, per il quale incontro fu coſtretto Iſidoro a ſollecitamente fuggirſene in Aleſſandria. Che Teofilo per ricompenſarlo d'un sì pericoloſo ſerviggio ſi sforzò di farlo eleggere Arciveſcovo di Coſtantinopoli dopo la morte di Nettario; ma che inutili furono i ſuoi sforzi, e che fu contra ſua voglia coſtretto ad ordinare S. Giovanni Griſoſtomo.

Grande provaſi inclinazione, per credere vero queſto fatto vergognoſo, allorchè vedeſi attribuito a Teofilo, eſſendo il ſuo carattere più toſto di un eſperto politico, che di un Santo Veſcovo. Oltredichè ſi ſa (*a*), ch' egli teneva delli Eccleſiaſtici in Coſtantinopoli, per prevenire in ſuo favore contro i ſuoi avverſarj, i Miniſtri Imperiali, che ſi dovevano mandare in Egitto, e guadagnarſi il loro affetto. Ma ſe queſt' Iſidoro, che aggravaſi di una deputazione sì indegna di un Prete dabbene, ſi è il grande Iſidoro ſpedaliere d'Aleſſandria, come dice Sozzomeno (*b*), ſembra, che la ſua pietà doveſſe tenerlo lontano da una ubbidienza così cieca. Sozzomeno quindi riferiſce ſoltanto queſto fatto, come una dubbioſa voce ſparſaſi, ed il ſilenzio di Palladio ſu queſto particolare è aſſai notabile; poichè coſa ſtrana ella è certamente, che non ne dica coſa alcuna nel ſuo dialogo della Vita di S. Giovanni Griſoſtomo, quantunque aſſai ſi eſtenda ſopra tutto ciò, che paſsò tra Teofilo, ed Iſidoro. Non può altresì comprenderſi, con qual fronte queſto Prelato avrebbe propoſto Iſidoro per Veſcovo di Coſtantinopoli ſotto l'Imperio

(*a*) *Pallad. Dialog.*

(*b*) *Sozom. lib.* 8. *c.* 2.

rio di Arcadio, se questa storia fusse stata nota alla Corte dello stesso Imperadore. A tutto l'esposto può aggiugnersi, che quando Palladio (*a*) portossi per la prima volta ad Alessandria, che fu in quest'anno medesimo, vi trovò il mentovato Isidoro in età allora d'anni 70. Conviene adunque, che sia stato un altro Isidoro, diverso da lui; posto che in questa storia di Socrate vi sia qualche cosa di vero.

Secondo la sposizione di questo Autore, li Arriani di Costantinopoli furono meno cauti di Teofilo nel discoprire, quale fusse la dispositione del loro cuore verso di Teodosio, nel mentre che questo Principe era occupato nella guerra contro di Massimo (*b*). Essendocchè li uomini siano naturalmente portati ad inventare false nuove, o ad aggiugnere sempre qualche cosa alle da essi sentite, succedette in questo tempo, che si pubblicò in Costantinopoli, senza alcun fondamento peraltro, e senza che questo Imperadore avesse ricevuta alcuna sconfitta, che Massimo era rimasto vittorioso. Già si diceva il numero de' morti, denotandone la qualità, ed ancora si sosteneva, che Teodosio dopo una sì grande sconfitta stava in procinto di cadere nelle mani de' suoi nemici. Li Arriani, che grandemente l'odiavano, perchè nel CCCLXXX. aveva loro tolte le Chiese di Costantinopoli, ch'essi da gran tempo possedevano, si trovarono assai disposti per credere questa voce precorsa, la quale era del tutto conforme alla loro passione; onde senza prendersi la cura di chiarirsene, o di aspettarne la conferma, corsero di subito alla casa di Nettario Vescovo di quella Imperiale Città, e vi attaccarono il fuoco, e la ridussero in cenere. Arcadio, che ritrovavasi allora in Costantinopoli, fu sensibilmente offeso da sì ardita sedizione (*c*) da questi Eretici suscitata in sua presenza; ma poichè aveva imparato dall'esempio di Teodosio a perdonare le ingiurie, lasciossi indurre dalle preghiere, che gliene furono fatte, a lasciare impunito quest'oltraggio, che lo feriva

(*a*) *Pallad. Hist. Lausiac.*
(*b*) *Socrat. l. 5. c. 13. Soz. l. 6. c. 14.*
(*c*) *Ambros. Ep.* 17.

feriva personalmente, e facendosi anzi intercessore presso di suo Padre per i colpevoli, pregollo istantemente a non vendicare in costoro l'ingiuria da essi a lui fatta, e ad accordare l'impunità a questo incendio. Teodosio quindi assai più commosso rimanendo dalla dolcezza, e dalla generosità del suo Figliuolo, che dall'insolenza di questi Eretici sedizioni, credette di dover esaudire una preghiera sì degna di un giovane Principe.

Dal Codice (*a*) di quest'Imperadore si ha, ch'egli era tuttavia in Aquileja li XXII. Settembre di quest'anno; ma se ne partì verso tal tempo, poichè egli era in Milano fino da' X. Ottobre; e per la segnatura di varie Leggi sembra, che vi passasse l'Inverno, e vi dimorasse fino a' V. di Maggio del seguente anno.

Non si sa però (*b*) per qual occasione fusse S. Ambrosio chiamato ad Aquileja sul cominciar del soggiorno da Teodosio fatto in Milano. Presume Baronio, che ciò seguisse per dar forse un successore a S. Valeriano Vescovo di Aquileja. La di lui congettura però sarebbe più verisimile, se si sapesse l'anno della morte di questo Prelato, del quale il Martirologio Romano celebra la festa li XXVII. di Novembre, ed al quale questo Cardinale dà per successore immediato S. Cromazio. Ma secondo il Padre Noris (*c*) Gennaro Vescovo della stessa Città deve essere posto tra questi due, ed un altro Autore del nostro secolo ve ne aggiugne ancora due altri, Agostino, cioè, ed Adelfo.

CA-

(*a*) *Cod. Theodos. lib.* 15. *tit. XIV. lib.* 6. *&* 7. *lib.* 16. *tit. V. l.b.* 17.

(*b*) *Ambr. Ep.* 18. *Paulin. Vita Ambr.*

(*c*) *Henricus de Noris Hist. Pelag. lib.* 2. *cap.* 12.

CAPITOLO XIII.

Teodosio vuol costringere un Vescovo a rifabbricare una Sinagoga de' Giudei, e S. Ambrosio vi si oppone.

QUALUNQUE possa essere stata la cagione, che obbligò S. Ambrosio ad intraprendere in questo tempo il viaggio d'Aquileja, egli è certo, che di là ei scrisse a Teodosio una lettera, che tra le sue è divenuta assai celebre (*a*), ed eccovene il perchè.

Vi era allora nella Contea dell'Oriente nella Provincia di Osroene un assai ampio Castello nomato Callinico, a cui altri danno il titolo di Città, che dipoi fu chiamata Leontopoli (*b*). In esso avevano i Giudei una Sinagoga, che da' Cristiani fu bruciata a persuasione, per quanto credesi, del Vescovo del luogo. Succedette ancora in questo medesimo luogo, che andando de' Monaci per celebrare la festa de' SS. Martiri Macabei, di que' tempi assai celebre nella Chiesa, come chiaramente deducesi dalle Omilie delli antichi Padri, alcuni Eretici Valentiniani non potendo soffrire ch' eglino cantassero delli Inni per istrada, secondo che da gran tempo erano sempre stati soliti di fare, si gettarono nel mezzo di essi, per far loro insulto, e per impedire il loro cammino. Sì fatta insolenza, contro il rispetto dovuto alle preghiere, ed alle ceremonie della Chiesa, avendo eccitati a collera questi Monaci, essi se ne vendicarono sopra di un Tempio, che li Eretici avevano ne' contorni di Callinico in un abbietto Villaggio situato nel mezzo di un Bosco. Quello, che nell'Oriente sopraintendeva alli affari della Milizia, rese consapevole Teodosio di quanto era accaduto in ambedue questi incontri. Tale disordine era verisimilmente succeduto sul finire di Luglio, poichè la Chiesa ha sempre celebrata la festa de' Macabei nel primo giorno di Agosto. Ma poichè, per venire

(*a*) *Ambros. Ep.* 18.

(*b*) *Id. Ep.* 17. *Vales. in Amm. p.* 254.

re in chiaro della verità di questo fatto, conveniva fare molti processi, e Teodosio era allora affaccendato nell'importante impresa della Guerra di Massimo, passarono più di due mesi prima ch'egli ne potesse essere informato ; di modo che non seguì prima del mese di Ottobre, nel quale immaginandosi, che in ambedue questi fatti la disciplina, e la polizia fussero state violate, con uno zelo assai più fervido, che prudente, in vece di dar tempo al Vescovo di Callinico di difendersi, ordinò ch'egli stesso rifabbricasse la Sinagoga, o che ne pagasse il prezzo; che i Monaci poi, ed il Popolo, i quali erano colpevoli dell' incendio, ne fussero puniti con tutta la severità meritata da un attentato di questa natura, e che si dasse ragguaglio de' doni, e delle ricchezze, le quali erano state tolte a questo Tempio. Volendo egli inoltre, che questa ordinazione fusse prontamente, anzi all'istante eseguita, diede a quest'effetto una commissione straordinaria, querelandosi ancora, che lo avessero consultato sopra di un affare, che non richiedeva nè deliberazione, nè processo, e che doveva essere subito deciso col punire i delinquenti.

Non potè S. Ambrosio ascoltare la notizia di quest'ordine, senza sentirsi penetrato da un profondo dolore. Era egli fortemente persuaso, che fusse cosa vergognosa alla Religione Cristiana, e che l'esponesse alli insulti, ed alle beffe de' suoi nemici, perchè somministrava loro il mezzo di fare ogni sorta di oltraggio a' Cristiani, secondando il genio feroce troppo connaturale alla loro perfidia. Non era egli per verità lontano dal credere, che il Vescovo di Callinico avesse forse in quest' affare operato con troppo d'inconsideratezza, e di calore; ma era altresì convinto, ch' ei non poteva senza colpa sottomettersi alla sentenza pronunziata contro di lui, poichè ella lo costringeva od a soffrir il Martirio, se vi resisteva, o ad essere prevaricatore della sua Fede, e della sua Religione, qualora avesse avuto tanta viltà per contribuire del suo danaro alla costruzione di una Sinagoga.

Aveva Ambrosio letto nel secondo libro de' Macabei, il

qual esempio cita anche in altra occasione, che i Giudei nel maggior abbattimento della loro pietà, similmente che de' loro Stati, non avevano potuto tolerare, che s'impiegasse nel sacrifizio di Ercole l'argento, che si era tolto ad essoloro, e che i Pagani altresì avevano avuto bastante rispetto per accordare ad essi questa grazia (*a*).

Rammentavasi, che durante la persecuzione di Giuliano Apostata, S. Emiliano di Durostolo era stato giustiziato per sentenza di Giudice, a cagione di avere atterrato un Altare delli Idoli, e dopo sua morte era stato onorato dalla Chiesa come un Martire, e che il Giudice, il quale lo aveva condannato al supplizio per quest' azione, era stato abborrito da tutto il Mondo, e trattato da persecutore; non vi essendo persona, che dopo di ciò volesse avere alcun commercio con lui, nè rendergli i soliti ossequj (*b*).

Si erano nello stesso tempo veduti altri somiglianti esempj, ed erasi sopra tutto ammirata la costanza di Marco Vescovo di Aretusa, che aveva sofferti i più crudeli tormenti, piuttosto che dare un solo scudo, per rifabbricare un Tempio delli Idoli, da lui demolito in un trasporto del suo zelo.

Oltre a queste generali considerazioni, credeva S. Ambrosio, che non vi fusse cosa più pericolosa per un Vescovo, rispetto a Dio, nè più vergognosa d'avanti alli uomini, quanto il nascondere per timore i suoi sentimenti, ed il mancare a questo dovere il più essenziale della carica Pastorale. Egli si considerava come debitore alli altri Vescovi di quanto Teodosio potrebbe fare durante la sua permanenza in Milano. Finalmente l'amore stesso, che portava a questo Principe, la cui pietà grandemente stimava, diedegli in quest' occasione il necessario coraggio, e la gratitudine dovuta a' benefizj da lui ricevuti fecelo risolvere eziandio a dispiacergli, qualora fusse stato necessario, piuttosto che a nascondergli la verità in una occasione, nella quale trattavasi della sua salute. Al che fare fu

(*a*) *II. Machab. IV. v.* 19. (*b*) *Ambros. Ep.* 17. *p.* 214.

fu altresì ſtimolato dal timore, che Teodoſio un dì non fuſse per condannarlo, ſe un fallo riſpetto lo aveſſe tenuto in ſilenzio, e che poteſſe un giorno giuſtamente rimproverarlo, d'averlo laſciato cadere in un fallo di queſta natura con la ſua diſſimulazione, e con le ſue adulazioni. Imperocchè (*a*) era egli ſinceramente diſpoſto a ſoffrire in queſt' occaſione qualunque coſa, purchè gli riuſciſſe di ſottrarre l'Imperadore dal ſupplizio da lui meritato per queſto attentato contro la Cattolica Religione. E ſe il ſuo ſilenzio, e la ſua diſſimulazione non potevano cooperare, che a rendere ſe colpevole, ugualmente che l'Imperadore, voleva piuttoſto eſſere tenuto da lui per importuno, che per inutile, e per un uomo, che diſonoraſſe il ſuo miniſtero. Imperocchè S. Paolo, la di cui dottrina da Teodoſio non potevaſi impugnare, avevagli preſcritta la maniera, con cui doveſſe in ſomiglianti occaſioni regolarſi, dicendogli: *Non laſciate di correggere li uomini in ogni tempo, riprendete, ſupplicate, minacciate; ma ſempre con la più invitta pazienza, e la più pura dottrina* (*b*).

Dà egli fine a tutte queſte rifleſſioni con dire, che i Veſcovi ſi eſpongono ad un più grande pericolo delli altri, ſe eglino ſono tanto infelici, di diſpiacere colla loro viltà d'animo a quello, che non poſſono riprendere impunemente. Concioſiacoſachè principalmente l'Imperadori aſſai gradiſcano, che ciaſcheduno ſoddisfaccia al ſuo dovere, ed aſcoltino pazientemente coloro, i quali procurano di adempire queſta obbligazione, neppure eſſi riſparmiando di correggere quelli, che non operano ſecondo il grado, e l'impiego, che hanno nella loro milizia. Che ſe l'Imperadori Criſtiani volentieri aſcoltano li Ufficiali della lor Corte, e quelli, che ſi moſtrano affezionati al loro ſervigio, con eſattamente adempiere i doveri della temporale milizia; non debbono altresì offenderſi della libertà de' Veſcovi, i quali ad eſſi non dicono ſe non ciò, che Dio li obbliga a dir loro, e non ciò, che è conforme alle lor proprie incli-

(*a*) *Ambroſ. p.* 212. (*b*) *II. Timoth. IV. v.* 2.

inclinazioni. Che finalmente queſto Principe non poteva ignorare quelle parole, che ſi leggono nell' Evangelio: *Allorchè voi ſarete dinanzi a' Governadori, ed a' Regi, non vi prendete pena della maniera, con cui dovete parlar ad eſſi, nè di ciò, che voi dovete loro dire; imperocchè vi ſarà allora ſuggerito quanto ad eſſi dovrete dire; eſſendocchè non ſarete voi, che parlarete, ma lo Spirito del voſtro Padre, che parlerà in voi* (*a*).

Eſſendocchè queſt' affare fuſſe dell' ultima importanza, S. Ambroſio impiegò diverſi mezzi per riuſcirvi (*b*), e per far rivocare l'ordine dato contro il Veſcovo di Callinico. Il ſuo zelo traſportollo per fino a dimandare, che a lui ſteſſo ſe ne imputaſse queſto delitto, ed a lui ſe ne faceſſe portare la pena; ſtimandoſi felice d'incontrare una sì bella occaſione di conſeguire la corona del Martirio. Ma non avendo potuto ottenere coſa alcuna con tutte queſte ſue premuroſe iſtanze, nè avendo tempo di andar a trovar l'Imperadore, riſolſe di ſcrivergli con tutta fretta una lettera, per tema, ch' egli non aveſſe di già mandati i ſuoi ordini in Oriente.

CAPITOLO XIV.

Sommario della lettera di S. Ambroſio a Teodoſio ſopra l'affare della Sinagoga.

LA preoccupazione di Teodoſio contro il Veſcovo, ed i Criſtiani di Callinico, obbligò S. Ambroſio (*c*) ad unire in iſtretta lega con la Veſcovile fortezza tutte le regole della Eccleſiaſtica prudenza nella lettera da lui all' Imperadore indirizzata, nella quale, dopo di avergli reſa ragione della libertà con cui gliela ſcrive, gli rappreſenta con una forza ſtraordina-

(*a*) *Matth. X. v.* 19. *&* 20.
(*b*) *Ambroſ. Ep.* 18. *p.* 216.
(*c*) *Ambroſ. Ep.* 18.

dinaria il fallo da lui commeſſo col ſuo decreto. Ed eſſendochè queſto Principe pretendeſſe di giuſtificarlo coll' obbligazione, che credeva di avere, di conſervare l'ordine, e la polizia nel reggimento del ſuo Imperio, egli gli dice, che la politica deve talvolta cedere alla Religione, e che ſiamo ſpeſſe volte obbligati a ſoffrire de' diſordini di maggiore conſeguenza che queſto, ed a laſciarli impuniti.

Gli riduce alla memoria quanto era ſucceduto al tempo di Giuliano, quando il fuoco del Cielo incenerì i lavori de' Giudei, i quali avevano preſo a rifabbricare il Tempio di Geruſalemme, e gli fa temere, che la ſteſſa coſa non ſucceda di nuovo. Gli dimoſtra, che l'eſempio del mentovato Apoſtata doveva trattenerlo dal dare queſt' ordine, e che per non darlo, a lui baſtare doveva il conſiderare, che Giuliano ne aveva dato uno del tutto ſomigliante. Gli domanda, da qual motivo poſſa eſſere egli ſtato indotto a ciò, ſe perchè ſi era bruciato un pubblico edifizio, o ſe per punire l'incendio di una Sinagoga? Che ſe egli era commoſſo dall' incenerimento di un edifizio aſſai diſpreggevole, non ve ne potendo eſſere alcuno, che dir ſi poteſſe ragguardevole nel Caſtello di Callinico, doveva ridurſi alla memoria tante Caſe di Prefetti, ch' erano ſtate bruciate in Roma, ſenza che alcuno ſi fuſſe preſa la pena di farne veruno riſentimento. Che quando ancora vi erano ſtati delli Imperadori, che ne avevano voluto punire i colpevoli con una rigoroſa giuſtizia, ciò non aveva ſervito ad altro, che a rendere maggiormente odioſi quelli, ch' erano ſtati d'una maniera ſomigliante danneggiati. Che ſe conveniva punire queſti incendj, ſarebbe ſtato aſſai più doveroſo, l'impiegare la ſeverità delle Leggi nel caſtigare coloro, che avevano bruciate delle Caſe di Roma, che l'impiegarla nel punire quelli, che avevano attaccato il fuoco ad una picciola fabbrica ſituata ne' contorni del Caſtello di Callinico. Che a lui era noto quanto già molto innanzi era ſucceduto a cagione dell' abbruciamento della Caſa del Veſcovo di Coſtantinopoli, e della grazia da lui conceduta in favore di coloro, che ne erano ſtati li autori. Che

in

in quel tempo il Padre, ed il Figliuolo avevano tra di essi divise le loro grazie, essendosi uno lasciato piegare dalle preghiere dell' altro, e ciascheduno di essi aveva per sua parte perdonata l'ingiuria, che a lui venne fatta. Ma che nella presente congiuntura niente v'era, ch' egli potesse riservare al suo Figliuolo, e che doveva solamente guardarsi di non negare a Dio cosa alcuna. Che non comprende, com' egli abbia un sì grande motivo di lasciarsi trasportare a quest' eccesso di collera, nè che debba punire sì rigorosamente tutto un Popolo per l'incendio di un edifizio, il quale in altro non consiste, che in una Sinagoga, vale a dire, in un luogo destinato alla perfidia, in una Casa d'empietà, in un ricettacolo di follia, da Dio stesso condannata per bocca del Profeta Geremia, per mezzo del quale egli si dichiara, di non voler che si preghi per i Giudei: cosa in vero assai meno considerabile, che il vendicarli, come quest' Imperadore aveva risoluto di fare.

Che se conveniva regolare quest' affare col diritto delle Genti, dovevano dimandarsi a' Giudei altri indennizamenti per tante Basiliche da essi incenerite sotto il Regno di Giuliano. Che di due, le quali essi ne avevano bruciate in Damasco, una sola era stata rifabbricata, ma a spese della Chiesa stessa, e non della Sinagoga; e che l'altra erasi rimasta nella confusione delle sue rovine. Che quantunque sianſi bruciate delle Chiese in Gaza, in Ascalona, in Berito, e quasi in tutti i circonvicini luoghi; nondimeno neppur uno aveva richiesto che fusse punito questo delitto. Che i Giudei, ed i Gentili avevano altresì bruciata una Chiesa in Alessandria, la quale da se sola era più ragguardevole di tutte le altre. Indi gli domanda, se si vendicherà la Sinagoga, non essendo la Chiesa di Cristo stata vendicata per somiglianti affronti, e danneggiamenti.

Che cosa assai vergognosa sarebbe qualora si vendicasse l'incendio del Tempio de' Valentiniani, il quale passare non può, che per un Tempio d'Idolatri, e per un'assemblea di Pagani; poiche se i Pagani adorano dodici Dei, questi Eretici fanno professione di adorarne trenta sotto il nome di Eone.

Gli

Gli dimoſtra, per quanto ſpetta alla reſtituzione delle ricchezze, le quali dicevanſi levate da ambedue queſti Templi, che quando i Giudei avevano bruciate le Chieſe de' Criſtiani, non avevano reſtituita la ben menoma delle coſe ad eſſe tolte. Che a loro non ſi era dimandato il ben minimo indennizzamento, e che non ſi era fatta ſopra di ciò veruna ricerca, nè preſa veruna informazione. Che la Sinagoga de' Giudei non poteva avere nell'eſtremità di quel Caſtello cos'alcuna pregievole, poichè il Caſtello tutto intiero niente aveva nè di ricco, nè di prezioſo. Che quindi non ſi era potuto far perdere cos' alcuna a coloro, che sì ſtrepitoſe querele facevano. Che queſt' era uno de' loro ordinarj artificj, e ch' eglino altro fine non avevano nel dimandare, che di pubblicare delle calunnie, affine di obbligare l'Imperadore ad informarſene, ed a darne a queſt' effetto commiſſione ſtraordinaria a qualche Ufficiale della Milizia, od acciocchè ſi mandaſſero de' Soldati, i quali per avventura diceſſero di bel nuovo quanto ſi era detto da altri ſu queſto particolare, prima che l'Imperadore veniſſe ad Aquileja. Che non ſarebbe poſſibile, che Gesù Cristo poteſſe ajutare coloro, i quali portano l'armi contro di lui in favore de' Giudei. E che ſiccome tutti quelli, i quali erano andati a vendicare i Giudei, avevano perdute le loro Armate, così i Romani, qualora ſomigliante coſa intraprendeſſero, perderebbero la loro. E ciò era quanto da coſtoro per l'appunto pretendevaſi. Che dopo la falſa teſtimonianza fatta da' Giudei contro di Gesù Cristo, non vi erano calunnie, ch' eſſi non fuſſero capaci di pubblicare. Che eſſendo convinti di menzogna circa le coſe di Dio, altro aſpettare non ſi poteva da eſſi, ſe non ſe falſità, ed impoſture. Che ſtava in loro potere il far autori di queſta ſedizione quelli, che più ad eſſi piacerebbe. Che potrebbero coſtoro rendere colpevoli quelli, che voleſſero, quando anche da eſſi neppure fuſſero conoſciuti, per avere la ſoddisfazione di vedere un infinito numero di Criſtiani carichi di catene, e d'eſſere ſpettatori della loro ſchiavitù, e della loro cattività; o per avere la conſolazione di vedere i Servi di Dio, altri rinchiuſi nelle tenebre

nebre delle più oscure prigioni, ed altri decapitati, o bruciati, o condannati al penoso lavoro delle miniere, acciocchè più longamente fussero tormentati da' loro supplizj.

Gli domanda, se può risolversi a somministrare a' Giudei questa materia per trionfare della Chiesa di Dio; se loro permetterà d'inalzare il trofeo della lor Setta su la rovina del Popolo di Gesù Cristo; e se ei darà alli Infedeli, ed a' perfidi questo contento, ed alla Sinagoga questa gloria sì luminosa, ed alla Chiesa questi pianti, e queste lagrime? Che egli non dubita punto, che il Popolo Giudeo non avesse a scrivere questa solennità nel catalogo delle sue feste, per annoverarla tra i giorni, ne' quali ha trionfato degli Amorrei, e de' Cananei; o tra quelli, ne' quali è stato liberato dalla tirannia di Faraone Re d'Egitto, o da quella di Nabuccodonosorre Re di Babilonia. Che di questa festa ne farà un pubblico monumento del suo trionfo riportato contro de' Cristiani. Che strana cosa ella è, come pretendendo costoro di non essere soggetti alle Romane Leggi, vogliano poi servirsi dell'autorità delle medesime Romane Leggi per vendicarsi delle ricevute ingiurie. Ma ove erano adunque queste Leggi, quando costoro bruciarono fino alla sommità le Basiliche de' Cristiani? Che se Giuliano non ha punito quest' eccesso, perchè era un prevaricatore, ed un apostata, stravagante cosa sarebbe, che Teodosio, essendo Cristiano, castigasse l'ingiuria, di cui si duole la Sinagoga.

E per più sensibilmente commovere questo Imperadore, gli riduce alla memoria, quanto dal Profeta Natan era stato detto a Davide per parte di Dio, e gli minaccia quei rimproveri, che Gesù Cristo stesso un dì gli farà, con le seguenti parole: „ Io vi ho scelto tra i vostri fratelli, fra i quali voi „ eravate cadetto, e di un uomo privato, io vi ho fatto un Im- „ peradore. Io ho collocata la vostra posterità sul Trono Impe- „ riale. Io ho soggettate alla vostra possanza le Nazioni barbare. „ Io vi ho data la pace. Io vi ho condotto cattivo il vostro ne- „ mico, abbandonandolo alla vostra discrezione. Quando voi non „ avevate più viveri per la sussistenza della vostra Armata, io vi

ho

ho aperte con le mie proprie mani le porte, ed i granai de' vo- „
ſtri nemici, ed eglino ſteſſi vi hanno dati quei viveri, che ave- „
vano preparati per le lor Truppe. Io ſono ſtato, che ho gua- „
ſtati, e mandati a vuoto i diſegni del voſtro capitale nemico, „
e che ho permeſſo, che fiaſi egli da ſe ſteſſo affievolito, e per „
propria ſua colpa ſpogliato. Io quello ſono, che ho ſtretto sì „
gagliardamente queſto Uſurpatore dell' Imperio. Io, che ho „
sì fattamente legato, ed avvilito il ſuo ſpirito, che quantun- „
que da neſſuna coſa gli veniſſe impedito il darſi con ogni ſicu- „
rezza alla fuga, egli nondimeno ſi è da ſe ſteſſo rinchiuſo con „
tutti i ſuoi, come ſe altro timor non aveſſe fuor di quello, che „
alcuno non fuggiſſe dalla voſtra vittoria. Io ho ragunato il „
Compagno della ſua tirannia con tutta la ſua Armata in uno „
ſteſſo luogo, ed in un altro elemento, avendoli prima diſperſi, „
perchè i voſtri nemici non ſi uniſſero inſieme per combattervi. „
Eſſendo il voſtro Eſercito compoſto di molte, e varie indomite „
nazioni, io le ho coſtrette a mantenere una fedeltà, una tran- „
quillità, ed una concordia, come ſe fuſſe ſtato un ſolo popolo. „
Quando voi avevate motivo di temere, che i Barbari paſſaſſe- „
ro le Alpi, io vi ho fatto riportare la vittoria nel circuito ſteſſo „
di queſte Montagne, che ad eſſi ſervivano di Fortezze, acciоc- „
chè niente vi coſtaſſe la lor disfatta. Dopo adunque, che io „
vi ho fatto trionfare de' voſtri nemici, darete voi a' miei il „
vantaggio di trionfare del mio Popolo?

Dopo di avergli detto, che non già per rimproverargli la ſua ingratitudine, ma ſoltanto per accreſcere la ſua riconoſcenza, ed il ſuo amore verſo di GESÙ CRISTO, ei gli pone ſotto degli occhi i Divini benefizj; ſoggiunge, che ſe quanto gli ha ſcritto pienamente non lo appaga, faccia radunare i Veſcovi, e prenda da eſſi conſiglio ſopra di queſto affare ſpettante alla Religione; giacchè in quelli, ne' quali ſi tratta di danaro, ei ſi prende la pena di conſultare i ſuoi Uffiziali.

Lo prega indi a conſiderare: avere la Chieſa de' nemici, che la tengono di mira, che a lei tendono delle imboſcate, e che ſtanno continuamente in agguato per potere alla ben mi-

nima

nima apertura, che loro si presenti, trapassarla colla punta de' loro dardi. Essere tutto questo discorso umano, e pieno di condescendenza; ma che era uopo temere Iddio più che li uomini, poichè egli deve essere preferito alli stessi Imperadori. Che se li uomini si persuadono di dover rispettare i loro amici, i loro padri, ed i loro prossimi, con assai più di ragione dovranno essi darsi a credere, che uopo sia il venerare Iddio, e preferirlo a tutte le cose.

Insinua egli con dell'efficacia a questo Imperadore, l'essere sollecito de' suoi interessi, ed il pigliare in buona parte, che egli medesimo se ne prenda qualche cura. Ch'egli non sa cosa potrà rispondere, se per cagione di questa legge dell'Imperadore succederà, che alcuni Cristiani finiscano i loro giorni o sotto di una spada, od oppressi da' colpi o di bastone, o di verghe impiombate. Ch'ei non vede come potrà giustificare questa condotta, nè come si discolperà presso de' Vescovi, che già gemono, ed hanno concepito un grande sdegno in vedere, che per suo ordine alcuni Preti, e Ministri della Chiesa, che hanno esercitate le funzioni del Sacerdozio per lo spazio di trenta, e più anni, sono a forza tolti da questa sacra ceremonia, per entrare ne' penosi, e pesanti impieghi de' corpi della Città. Che questa sopracarica d'afflizione lo renderà inabile a poter difendere la sua condotta presso de' Vescovi, che già altamente si dolgono sopra questo particolare delli Ecclesiastici, e scrivono, che questa sì violenta oppressione è la rovina delle lor Chiese.

Conclude poi, con iscongiurarlo a non accontentarsi di mutare alcuna cosa nel suo rescritto, o sia egli di già stato mandato, o no; ma di farne stendere un altro, degno della sua pietà. Imperocchè ei teme, che a lui basti di variare alcuni articoli nella sua ordinazione, la quale essendo tutta favorevole a' Giudei, avrebbe dato campo a' suoi Uffiziali di servirsene per continuamente tormentare i Cristiani; e quindi vuole, che assolutamente abolisca questa ordinazione.

Finisce protestando, che il rispetto da lui professato all'

Impe-

Imperadore lo obbliga a dargli questo consiglio con una lettera, che non dovrebbe uscir dal Palazzo, acciocchè non fuss' egli costretto di farlo pubblicamente riprendere nella Chiesa. Ch'era lo stesso, che dirgli: essere egli risoluto di ciò fare, in caso che non avesse eseguito quanto dalla sua lettera venivagli insinuato.

Paolino fa osservazione sopra quelle eccellenti parole (*a*): *che se egli era indegno di essere ascoltato dall' Imperadore, era egli adunque indegno di essere da Dio ascoltato, quand' ei lo pregava per l'Imperadore*. Fa egli ancora riflessione sopra la protesta fatta dal Santo, di essere pronto a soffrire per questo la morte (*b*): Ciò fece S. Ambrosio, allorchè rinovò l'offerta da lui già fatta, di prendere sopra di se tutto il delitto di coloro, che avevano bruciata la Sinagoga di Callinico. Ed opponendo a se perchè non abbia adunque bruciata quella di Milano, risponde: non aver egli ciò fatto, perchè Iddio stesso aveva cominciato a bruciarla; con che sembra voglia denotare, che fusse in essa caduto qualche fulmine.

CAPITOLO XV.

S. Ambrosio obbliga l' Imperadore a rivocare il rescritto fatto in favore della preaccennata Sinagoga.

SI sarebbe potuto ragionevolmente sperare, che un Principe così religioso, com' era Teodosio, dovesse mutare risoluzione appena letta questa generosa tanto, ed efficace lettera di S. Ambrosio, a cui egli professava somma venerazione. Nondimeno ella non fece, per quanto sembra, nel suo spirito quel sì pronto effetto, che sarebbesi creduto di potersi promettere dalla sua pietà; di modo che il Santo fu costretto a parlare di quest' affare nella Chiesa, come aveva intimato a Teodosio, che avrebbe fatto. Es-

(*a*) *Paulin. Vita Ambros.* (*b*) *Idem p.* 212. *&* 213.

Essendo adunque S. Ambrosio ritornato a Milano, allorchè fu l'Imperadore entrato nella Chiesa, fece egli un discorso sopra il bastone di noce, del quale si parla in Geremia, la di cui Profezia erasi letta in quel giorno, e prende quindi occasione di mostrare, essere i Pastori obbligati a fare severe, ed aspre riprensioni al primo aspetto, ma che producono di poi utile frutto, e gradito (*a*).

Parla indi del perdono de' nemici, prendendone motivo dall' Evangelio, che si era letto, ed era quello della Donna peccatrice, di cui narra intieramente la storia, spiegando le azioni di questa Donna, e confrontandole con la Divina misericordia. Dopo di che passa a rappresentare i rimproveri, fatti da Dio al Popolo d'Israele, ed a Davide, loro rinfacciando, d'essersi scordati de' beni, che avevano da lui ricevuti. Il confronto delle quali storie intieramente riferivasi a Teodosio, che senza difficoltà seppe riconoscerlo, ed applicarlo a se medesimo. Finalmente lasciando di più lungamente usare di una artificiosa insinuazione, si volse direttamente a questo Principe, e chiaramente lo scongiurò a praticare la misericordia verso i suoi sudditi, ed a difendere il Corpo di Gesù Cristo, acciocchè Gesù Cristo fusse altresì il difensore del suo Imperio.

Indi dopo di essere stato per qualche tempo sospeso, aggiunse queste parole: *Mettetemi in istato d'offerire per voi il Sacrifizio senza inquietudine, e senza scrupolo, e restituite la libertà al mio spirito*. Con questi sentimenti si spiegò Ambrosio, per attestare la da lui presa risoluzione, di non presentarsi all' Altare, prima che dall' Imperadore non gli venisse promesso in termini precisi, di far cessare ogni sorta di persecuzione mossa a cagione della Sinagoga. Nè altro pretendeva con quest' azione di coraggiosa costanza, che di ottenere dall' Imperadore la rivocazione di un ordine, ch' egli credeva ingiurioso alla Chiesa. Ma vedendo, che questo Principe

pe

(*a*) *Paulin. de Vita Ambros. Ambros. Ep.* 18.

pe ſe ne ſtava a ſedere, e che quantunque moſtraſse di acconſentire con alcuni ſegni eſteriori, nondimeno non gli dava alcuna parola formale, proſeguì il Santo a ſtarſene in piedi ſenza proferire più altro; della qual coſa accortoſi l'Imperadore, diſsegli finalmente, che correggerebbe il ſuo reſcritto; ma il Santo replicò nell' iſteſso iſtante, che conveniva far aſsolutamente ceſsare le procedure.

Coſa impoſſibile ad ottenerſi ella era (*a*), che queſta generoſità Epiſcopale incontraſse il gradimento di tutta la Corte, e che la politica non trovaſse delli Avvocati della convenienza, ſiccome la Religione trovava de' difenſori degli intereſſi della Chieſa nella perſona di S. Ambroſio. In fatti i Signori, i quali ſi trovavano preſenti, diſsero, eſsere neceſsario punire i Monaci, che avevano bruciata queſta Sinagoga. Ma il Santo loro replicò, che aveva egli a fare con l'Imperadore, e non con eſſi, e che quando aveſse dovuto parlare con eſſi, lo avrebbe fatto in altra maniera, volendo dire, ch' ei non uſerebbe con loro d'una sì grande circoſpezione, e loro parlarebbe con piena autorità.

Ottenne quindi finalmente il Santo dall' Imperadore di eſsere pienamente eſaudito, ed avendogli ben due volte detto, ch' egli andava ad offerire il Sacrifizio ſopra la ſua parola, Teodoſio alla ſeconda gli riſpoſe: *Sì offerite ſopra la mia parola*.

Scendendo egli dalla Cattedra, l'Imperadore gli diſse, che aveva predicato contro di lui. Gli riſpoſe il Santo: che ben lontano dall' aver predicato contro di lui, aveva egli anzi predicato per lui. Quindi queſto Principe, che faceva tale doglianza per puro motivo d'amicizia, aprì li occhi ſu la condotta da lui tenuta a riguardo del Veſcovo di Callinico, e riconobbe d'aver egli dati ordini troppo aſpri contro di eſſo.

Finalmente eſsendoſi Ambroſio accoſtato all' Altare, vi celebrò i Divini Miſterj con tanta conſolazione, che preſe queſta

(*a*) *Paulin. Vita Ambroſ.*

ſta dolcezza, e queſta pace interiore per un contraſegno, che Dio aveva approvata la ſua condotta, e lo aveva aſſiſtito col ſuo ſoccorſo, e con la ſua protezione.

Eſſendocchè aveſse S. Ambroſio ſcritto a Santa Marcellina ſua ſorella, e confidente, la moleſta inquietudine, che queſt' affare cagionavagli, nè poteſſe ignorare, ch' ella fuſſe per parteciparne non ſolo a riguardo della loro fraterna amicizia, ma ancora perchè queſta generoſa Vergine rimirava come ſuoi li intereſſi della Chieſa; ſubito che Dio ebbegli reſtituita la pace, non mancò di recargliene la lieta nuova. Ma non eſſendo ſtata a lei portata la lettera, da lui ſcrittale ſu queſto particolare, ella gliene mandò due, l'una e l'altra delle quali contenevano il travaglio, in cui ella continuamente ſe ne ſtava. Fu per tanto obbligato il Santo a ſcriverle la ſeconda, che tuttavia ſuſſiſte, e nella quale inſeriſce il diſcorſo da lui fatto alla preſenza di Teodoſio, e quanto era in progreſſo ſucceduto (*a*).

Tutta la Chieſa conſidera queſt' azione di S. Ambroſio come una delle più magnanime da lui fatte in tutto il corſo della ſua vita, e Paolino, che ne è ſtato lo ſtorico, con grandi elogj la innalza. Queſta sì magnanima azione ha dato a noi motivo di ammirare la moltiplicità dello ſpirito di Dio nella maniera d'operare di molti Santi Veſcovi, e le diverſe cognizioni, che loro dà ne' medeſimi avvenimenti. Imperocchè S. Gregorio Magno tenne di poi una condotta affatto diverſa a riguardo de' Giudei, e per quanto acceſo fuſſe il ſuo zelo per la loro converſione, giammai non volle che per via di fatto, e coſtringimento ſi procuraſſe di ridurli ad abbracciare la Cattolica

(*a*) Paolino cita alcune particolarità di queſta lettera, che in eſſa non ſi trovano. Ma ſtrano non dee ſembrare, che uno Storico uniſca al racconto di una Lettera ciò, che ha raccolto da altra parte, nè ſia molto eſatto nel diſtinguere le coſe. Sembra nondimeno, che in queſto luogo ei confonda una coſa con l'altra; mentre cita come detto nel Sermone fatto alla preſenza di Teodoſio ciò che vi ſi trova, e che dal Santo non molto ſi diſcoſta; ma vi è eſpoſto d'una maniera aſſai diverſa, e quaſi colle ſteſſe parole leggeſi nella lettera, che il Santo aveva ſcritta dapprima a queſt' Imperadore, come può dedurſi dalle lettere 17., e 18. di Sant' Ambroſio medeſimo.

tolica Fede. Della qual cosa chiaramente se ne protesta in più luoghi delle sue lettere, onde si può giudicare, che se avesse dovuto trattare del sopra descritto affare con Teodosio, non avrebbe operato con la fermezza dimostrata in quest' occasione da S. Ambrosio (*a*). Ordina egli a Vittore Vescovo di Palermo, che non dovendo i Giudei fare nelle loro Sinagoghe cosa, che non sia ad essi permessa dalla Legge, non conviene altresì impedire loro quelle cose, che sono state ad essi concedute. E per le doglianze fattegli da' Giudei di Roma sopra di alcuna violenza usata contro i loro confratelli in Palermo, ove erano stati spogliati delle loro Sinagoghe, ordina, che se far debbasi alcuna restituzione, si nominino de' Giudici sì da una parte, che dall' altra, per regolarla. Scrisse ancora sopra la stessa cosa qualche tempo dopo a Fantino Difensore di Palermo, dichiarando, che avendo sentito da Salero suo Segretario, che i Cristiani della stessa Città si erano impadroniti di alcune Sinagoghe, le avevano consagrate, e ne avevano formate delle Chiese, vuole, che il Vescovo del luogo ne paghi il prezzo per indennizzarli, e che ancora si cerchi, quali libri, e quali ornamenti sono stati ad essi tolti, acciocchè sieno loro restituiti (*b*). Comanda ancora a Pasquale Vescovo di Napoli, che permetta ad essi la celebrazione delle lor feste con una intiera libertà, nè faccia ad essi alcuna violenza, affine di guadagnarli con la tolleranza, e con la dolcezza. Ed avendo inteso, che nella Città di Cagliari un Giudeo nomato Pietro, nuovamente convertito, essendosi fatto accompagnare da alcuni uomini, da indiscreto zelo invasi, nel giorno del suo Battesimo, vale a dire nel giorno stesso della grande solennità della Domenica di Pasqua, si era impadronito della Sinagoga de' Giudei, e vi aveva posta l'immagine della Santissima Vergine, della Croce sì degna di venerazione, e la bianca berretta, con cui avevangli coperta la testa nell' uscire dal Fonte Battesimale, ordinò a Gen-

(*a*) *Gregor. lib. 7. in Dict. 1. Ep. 15.* & *lib. 7. Epist. 5. in Dict. 2.*
(*b*) *Idem lib. 6. Epist. 15. in Dict. 6.*

Gennaro Vescovo del luogo, senza saputa del quale tutte queste cose erano accadute, che levasse quest' immagine della Vergine, e questa Croce, con tutto il rispetto ad ambedue dovuto; perchè siccome la Legge, dic' egli, non permette a Giudei il fabbricare nuove Sinagoghe, così non toglie ad essi il diritto di possedere pacificamente quelle, che per lo passato sono state loro concedute. Ma la caritatevole condiscendenza di S. Gregorio verso de' Giudei, de' quali bramava la conversione, non rende meno stimabile l'Episcopale fermezza di S. Ambrosio; imperocchè, oltre le particolari circostanze, che potevano provarsi nella condotta di questo Santo Papa, che a lui allora servissero di giusti motivi, ed a noi sieno al presente ignote, dobbiamo da quest' esempio trarne documento, di non così di leggieri censurare le azioni de' gran Santi, per le quali li stessi Imperadori, che potevano trovare qualche pretesto per disapprovarle, hanno professato tutto il rispetto, e la venerazione.

CAPITOLO XVI.

Si duole il Santo, che si obblighino li Ecclesiastici ad abbandonare il servizio della Chiesa. E cosa sieno le Curie.

ABBIAMO noi, senza farvi la dovuta osservazione, trascorso un passo importante della Lettera da S. Ambrosio scritta a Teodosio (*a*), nella quale all' affare della Sinagoga unisce le querele, che da' Prelati si facevano, che si togliessero alla Chiesa i Preti, ed i Ministri, che già da trenta anni e più la servivano, per restituirli alle Curie, vale a dire alla Comunità delli abitatori soggetti alle imposte. D'uopo è quindi l'intraprendere la dilucidazione di questo punto, di cui, per non interrompere la serie delle testè narrate cose, siamo stati costretti a non parlarne più sopra. Si

(*a*) *Ambros. Epist.* 17.

Si deduce dalle Romane Leggi, che le persone, le quali possedevano le Terre, e forse ancora quelli, che esercitavano la Mercatura, o che avevano altre rendite considerabili, portavano ordinariamente tutto il peso delle contribuzioni, e de' diversi pubblici aggravj, da' quali andavano esenti li altri, ch' erano arrollati nella Milizia, od impiegati nelle Cariche della Corte, oppure sostenevano la dignità di Senatori Romani. Imperocchè queste Persone distinte dall' altre per la loro dignità, erano esentate da questi carichi, e da queste imposte, dalle quali non andava immune il minuto Popolo, se non se a riguardo della povertà, che lo inabilitava a soddisfarvi. Quelli poi, che soggiacevano al peso di queste gravezze, erano chiamati dai Latini *Curiales*, o *Decuriones*, e dalli Greci Βουλευτάι, i quali componevano il corpo della Città, chiamata Curia, in cui erano obbligati, secondo il loro grado, a passare per certi impieghi per essoloro più gravosi, che onorevoli. Quanto maggiore pertanto era il numero di questi Decurioni, tanto minori erano le gravezze, e più facili a sopportarsi. Ed essendochè da essi li Imperadori esigessero i tributi, gran cura avevano di non moltiplicare il numero delle persone privilegiate. Avendo quindi Costantino generalmente esentate tutte le Persone Ecclesiastiche dalle pubbliche gravezze (*a*), ordinò qualche tempo dopo, che non si riceveste nel numero de' Cherici alcuno di coloro, che dovevano entrare nelle Curie; ma che vi si ammettessero soltanto quelli, a' quali la povertà somministrava titolo di esenzione, e che quanto alli altri, i quali vi sarebbero di poi ricevuti, si cavassero dal Clero per restituirli a' Corpi della Città, ed a' civili servigj (*b*). Imperocchè conviene, diceva egli, che i ricchi portino, e sollevino le necessità dello Stato, e che i poveri siano mantenuti con le ricchezze della Chiesa.

Si vede altresì in diverse Leggi di Costanzo, ch' egli esenta

(*a*) *Cod. Theodos. l.* 16. *tit.* II., *l.* 2., *& alibi, & lib.* 3.

(*b*) *Ibid. l.* 46. *tit.* II. *l.* 15.

ta dalle gravezze li Eccleſiaſtici poveri (*a*). In quella de' XXIX. Agoſto dell' anno CCCLXI. eccettua poſitivamente i Veſcovi da queſto rigore; e quelli Eccleſiaſtici, i quali ſaranno ſtati ordinati col conſenſo del Corpo della Città, dato però ſolennemente alla preſenza de' Giudici. Li altri tutti poi obbliga tal Legge a dare due terzi de' loro beni a' loro figliuoli, ed a' loro parenti, acciocchè portino il peſo delle pubbliche gravezze; ed in caſo, che non abbiano alcun parente, ordina che il Corpo della Città s'impoſſeſſi di due terzi del loro avere, e lo poſſegga in proprietà.

Più rigoroſi ancora furono Valentiniano, e Valente (*b*). Imperocchè eſſi ordinarono con Legge del X. Settembre nell' anno CCCLXIV., che ſe i Cherici, i quali appartenevano alle Curie, voleſſero proſeguire a ſervire alla Chieſa, doveſſero far ceſſione de' loro beni o ad uno de' loro parenti, o alla loro Città.

La Legge del VII. Novembre CCCLXXXIII. è ancor più ſevera (*c*), e tende ad iſpirare alli Eccleſiaſtici un totale ſtraordinario diſintereſſe. Imperocchè comanda, che quelli, i quali ſono nelle Curie compreſi, e che preferiſcono a queſti impieghi il ſervizio delle Chieſe, ſe vogliono effettivamente eſſere quelli, che moſtrano di eſſere, debbano diſprezzare le coſe, che ſi sforzano di rapire; ed ordina, che non ſi laſci loro eſercitare liberamente le funzioni Eccleſiaſtiche, ſe non con patto, che diſprezzino i loro beni patrimoniali, non eſsendo conveniente coſa, che ſpiriti impiegati in un sì Divino miniſtero, ſi occupino nel deſiderio del loro Patrimonio. A queſto riguardo diſſe S. Ambroſio (*d*) nel CCCLXXXIV., che i Preti erano coſtretti a comperare l'eſenzione dalle Curiali gravezze con lo sborſo di tutti i loro beni.

Vi ſono ancora ſopra di ciò delle Leggi sì dure, le quali neppure parlano di queſta libertà di cedere i ſuoi beni ad un altro.

(*a*) *Ibid. l.* 12. *tit.* I. *l.* 48.
(*b*) *Ibidem l.* 59.
(*c*) *Ibidem l.* 104.
(*d*) *Ambroſ. Epiſt.* 12.

altro. Imperocchè, oltre quelle, che proibiſcono generalmente alli Eccleſiaſtici il laſciare il corpo della Città, eziandio ſoſtituendo in loro luogo i proprj figliuoli, vi è una Legge del XVII. di Ottobre del CCCLXV., o piuttoſto del CCCLXXV. (*a*), la quale aſſolutamente ordina, che i Cherici, i quali appartengono alle Curie, vi ſiano ſoggetti non meno nelle perſone, che ne' loro beni (*b*). La qual coſa venne ſimilmente ordinata da Valentiniano li XVII. Marzo del CCCLXXI.

Succedeva nondimeno alle volte, che gl'Imperadori mitigaſsero alquanto queſto eccesſivo rigore; ſtantecchè le ultime due Leggi accordano una piena ed intiera eſenzione a tutti quelli, che ſi trovavano nella Chieſa prima del CCCLXXXIV. Ma o ſe ne fuſsero di poi promulgate delle altre contrarie a queſte, o per la malizia de' Magiſtrati, ſi tolſero in queſt' anno alla Chieſa quelli ancora, che da trent' anni e più la ſervivano; quantunque quelli, i quali avevano laſciate le loro Curie, per arrollarſi nelle Armate, od impiegarſi nella Corte, fuſsero mantenuti nella loro eſenzione dopo un certo determinato tempo (*c*), vale a dire, dopo di avere ſervito per cinque anni nelle Armate, od avere eſercitata per trenta qualche carica della Corte, ſecondo la Legge di Graziano (*d*) promulgata in Cartagine li IX. Aprile del CCCLXXXI., che ſembra confermata da quella del XIX. Aprile del CCCLXXXIII.

I Veſcovi, che vedevano rovinarſi le loro Chieſe da queſta veſsazione, e che non potevano trattenerſi dall' affliggerſene, ſcriſsero a S. Ambroſio, come ad un Prelato il più zelante di tutti per l'onore del ſuo carattere, e per le immunità della Chieſa. Rappreſentò egli all' Imperadore le loro doglianze, alle quali nondimeno aggiunſe, ch' egli ordinaſſe quel che più gli piaceſſe, non dimoſtrando per queſt' affare quel calore

(*a*) Noi crediamo, che queſta Legge ſia piuttoſto del CCCLXXV., poichè ella è indirizzata a Modeſto, che fu Prefetto del Pretorio nel CCCLXX., ed è in data di Gierapoli, ove Valente non può eſſerſi trovato prima del CCCLXXI.

(*b*) *Cod. Theod. l.* 16. *tit.* II. *l.* 85. *l.* 21.

(*c*) *Ibid. lib.* 12. *tit.* I. *l.* 88.

(*d*) *L.* 100.

lore da lui dato a conoſcere in quello della Sinagoga di Callinico. Imperocchè nel ſuo interno poco forſe diſpiacevagli, che ſi obbligaſſero li Eccleſiaſtici a laſciare i loro beni patrimoniali, ed a contentarſi di avere per loro porzione GESÙ CRISTO, ſecondo le parole da lui in altra occaſione pronunziate (*a*), e da noi altrove riferite.

Quantunque non ſi abbia preciſamente dalla ſtoria, che la lettera di S. Ambroſio faceſse qualche impreſsione ſopra lo ſpirito di Teodoſio, ſi nota nondimeno in generale, che queſto Imperadore fece paleſe con una Legge del XXXI. Luglio dell' anno CCCXCI., di aver egli ordinato, che quando alcuno laſciava li impieghi della ſua Città per entrare nel Chericato, avvegnachè l'onore, o la Religione impediſsero di toccare la di lui perſona, i beni nondimeno, ch' egli riterrebbe, o che avrebbe dati ad altri, fuſsero ſoggetti alle pubbliche gravezze (*b*). E quantunque con la Legge de' XVII. Giugno del CCCXC. ſgravi aſsolutamente i Preti, i Diaconi, e li Eſorciſti, che erano entrati nella Eccleſiaſtica milizia prima del CCCLXXXVIII., vuole nondimeno, che tutti quelli, i quali vi ſi aſcriveſsero di poi, laſcino onninamente tutto il loro Patrimonio; dovendoſi ciò intendere però ſoltanto di quelli, che erano ſoggetti alle funzioni della Città. Tant' è vero, che i Principi migliori, e più affezionati alla Chieſa hanno ſovente eſercitata la pazienza di quelli, de' quali ſi proteſtavano protettori, e che l'intereſſe è quaſi ſempre ſtato la ſuprema legge de' Sovrani, che hanno voluta unire la politica alla Religione.

CA-

(*a*) *Epiſt.* 12.

(*b*) *Cod. Theodoſ. l.* 12.

CAPITOLO XVII.

Teodosio ricusa di stabilire l' Altare della Vittoria, e sbandisce Simmaco, che tal grazia domandava.

TUTT' altri, che Simmaco, sarebbesi perduto d'animo dopo di avere impiegati inutilmente tanti sforzi per lo ristabilimento dell' Altare della Vittoria, e delle rendite, che da Graziano erano state tolte a' Pagani; ed una meno inflessibile ostinazione di quella di questo Senatore non sarebbe giammai venuta ad un terzo tentativo, dopo essersi più d'una volta veduto coperta di confusione, e di vergogna per questa cagione sotto il Regno di due diversi Imperadori. Ebbe (*a*) egli adunque la destrezza di far sollecitare Teodosio dal Senato, o almeno da una parte del Senato, che a quest' effetto gli mandò de' Deputati. Ma quelli, che si erano preso l'impegno di guadagnare, o di sorprendere Teodosio, non previdero, non essere in loro potere il rendere mutola la lingua di S. Ambrosio, nè l'estinguere nel suo cuore que' sentimenti di generosità, che animavano tutte le sue parole.

Ne parlò quindi il Santo a questo Principe con una intiera libertà, e disegli quanto inspiravagli il suo zelo a favore della verità. Ed essendocchè per avventura discoprisse nel di lui interno della propensione, e della condiscendenza per i Pagani, che lo portava ad accordare ad essi quanto gli domandavano, si astenne per alcuni giorni dal visitarlo. Della quale ritenutezza l'Imperadore non ne mostrò sdegno, perchè sapeva, che dal Santo ciò non facevasi per interessi temporali, e che il solo desiderio di salvare la sua anima, e la propria, lo faceva operare d'una maniera somigliante. Finalmente approvò il consiglio datogli da questo Santo Vescovo, e negò a' Pagani quanto domandavano.

Ha

(*a*) *Ambros. Ep.* 16.

Ha del verisimile, che Simmaco si adoperasse per i Pagani non meno in quest' ultima volta, che nelle due altre precedenti (*a*). Imperocchè egli è certo, che per la legge de' Fideicommissi affissa, o più tosto promulgata in Milano li XXI. Gennajo del seguente anno, quest' uomo, sì celebre per la sua eloquenza, ed il primo tra' Senatori Romani, pronunziò in pieno consiglio l'elogio di Teodosio, lodando in poche parole non solo la vasta sua capacità pel civile governo, che l'eccelso suo valore per le militari imprese. Ma essendocchè ei fusse dotato di assai artificiosa eloquenza, sforzossi di destramente mescolare gl' interessi del suo partito con le lodi, che a lui dava, per dimandare di bel nuovo il ristabilimento dell' Altare della Vittoria, che allora eragli stato negato.

Quantunque fusse quest' insidia tesa col più sottile artifizio, ebbe nondimeno Teodosio lume bastante per accorgersene, e fece vedere, essere vano il tendere la rete dinanzi agli occhi di quelli, che hanno le ali (*b*). Ed essendocchè si rammentasse di quanto S. Ambrosio avevagli detto su questo particolare (*c*) non solamente non accordò a Simmaco la grazia, ch' egli domandava in favore del Paganesimo, ma comandò, che di subito dalla sua presenza si toglieste quest' Oratore, e che affatto ignudo nello stesso giorno si metteste sopra di un carro, e si conducesse cento miglia lontano da Roma. Questo trattamento era in vero assai ignominioso per un Senatore; ma la di lui inflessibile ostinazione meritava un esemplare castigo, nè faceva d'uopo di minor rigore di questo per farlo tacere in tale materia, ch' era l'idolo del suo cuore.

Socrate (*d*) dà il nome di Apologetica a questa Orazione di Simmaco, e dice ch'ella fu pronunziata in Roma, ove sappiamo, che Teodosio non andò, che nel seguente anno. Imperocchè quest' illustre Pagano, dic' egli, essendo perseguitato, come reo di lesa Maestà, e minacciato dell' ultimo supplizio per

(*a*) *Symmach. l. 2. c. 13. Cod. Theodos. lib. 4. tit. IV. l. 2.*
(*b*) *Prov. I. v. 17.*
(*c*) *Prosper. l. 3. de Promis. c. 38.*
(*d*) *Socrat. l. 5. c. 14.*

per avere recitato un panegirico in lode di Maſſimo, mentre regnava, ſi rifugiò nella Chieſa, come in luogo d'aſilo, ed eſſendocchè Teodoſio profeſſaſſe ſommo riſpetto alla Criſtiana religione, ed onoraſſe non ſolo i Veſcovi della ſua comunione, e credenza, ma altresì i Novaziani, perchè tenevano la dottrina della conſuſtanzialità del Verbo, lo rimiſe in ſua grazia ad iſtanza di Leonzio Veſcovo de' Novaziani di Roma. Onde per queſta grazia ſi conobbe Simmaco in obbligo di manifeſtarſegli grato con queſta Orazione Apologetica.

E' paleſe per quanti motivi non dobbiamo fidarci della poca eſattezza di Socrate nelle coſe, etiamdio più probabili, e qualmente la ſua autorità è ſoſpetta, maſſime quando ſi tratta de' Novaziani da lui innalzati, e favoriti in tutte le occaſioni. E' quindi probabile, che queſto racconto, ſimilmente che quaſi tutto il reſtante della ſua ſtoria, ſia meſcolato di verità, e di favole. Imperocchè da una parte quanto ei dice di Simmaco, che fu obbligato a comporre un Apologetica a cagione del Panegirico fatto in lode di Maſſimo, è una verità confermata da Simmaco ſteſso (*a*), il quale atteſta, che trovoſſi neceſſitato a difendere il ſuo Panegirico, nel quale per rendere più plauſibile la ſua giuſtificazione, non aveva tralaſciato di far menzione de' peſſimi trattamenti ricevuti da Maſſimo. Si può ancora produrre in favore di Socrate ciò, che vien detto da Pacato (*b*) nel Panegirico di Teodoſio, che divenivaſi reo ſotto il Regno di Maſsimo, qualora non luſingavaſi la ſua vanità con lodi dettate dall'adulazione.

Ma dall'altra parte neſsuna probabilità vi è, che Teodoſio, il quale trattava con tanta dolcezza, ed indulgenza la madre, ed i figliuoli di Maſsimo ſteſso, abbia aſcritto a grave delitto a Simmaco queſto panegirico, ſemprechè non fuſse ſtato meſcolato di ingiurie, e d'invettive contro quelli, che reſiſtevano a queſto Tiranno: la qual coſa da neſsuno ſi dice, ed è affatto improbabile.

La

(*a*) *Symmach. l. 2. c. 31.*

(*b*) *Latin. Pacat. Paneg. Theod.*

La data della Legge delli Fideicommissi, non ci lascia altresì asserire, che tutto ciò succedesse in Roma nel seguente anno; e quantunque questa data possa essere falsa, nondimeno la sola autorità di Socrate non è valevole a farcelo credere.

Noi non possiamo altresì prestar maggior fede a quanto egli pretende insinuare, che Teodosio perdonasse a Simmaco ad istanza di Leonzio Vescovo Novaziano. Si può bensì dire, ed ha del probabile, che Simmaco cacciato dalla camera di Teodosio, andasse a rifugiarsi in questa Chiesa, e che non mancando a lui intercessori per la dignità da lui occupata in Roma, e per il merito del suo spirito, che gli aveva acquistata la stima, e l'affetto di molte Persone, Leonzio abbia voluto darsi la gloria di essere del numero de' suoi protettori, e se ne sia ancora vantato.

Come certo si può bene asserire, che lo sdegno di Teodosio contro Simmaco non fu di longa durata, perchè essendo persuaso, che se gli faceva sommo piacere, quando si pregava di perdonare a qualcheduno, come ci asicura S. Ambrosio (*a*), non solamente perdonò a Simmaco, ma lo trattò ancora con tanta piacevolezza, e bontà, che questo Oratore si credette obbligato di lodarlo in molte sue lettere, fino a dire che il suo favore gli aveva procacciati delli invidiosi (*b*). Fu ancora alcuni anni dopo Simmaco da Teodosio innalzato al Consolato, ed alla più alta dignità, che dopo la sua fusse nell' Imperio. Troppo veramente sollevavasi un esiliato; ma Teodosio non temeva li eccessi, quando trattavasi di mostrare, ch' egli con somma facilità scordavasi delle ingiurie.

DEL-

(*a*) *Ambros. Serm. 3. de diverf.* (*b*) *Symmach. l. 2. c. 30. & 31.*

DELLA VITA DI S. AMBROSIO ARCIVESCOVO DI MILANO, DOTTORE DELLA CHIESA, ec.

LIBRO SESTO,

CHE CONTIENE LA STORIA DELL' ANNO CCCLXXXIX., E DEL SEGUENTE, FINO ALLA STRAGE DE' CITTADINI DI TESSALONICA.

CAPITOLO I.

Teodosio fa in Milano due celebri Leggi. Si porta a Roma, e vi distrugge totalmente il Paganesimo.

DUe Leggi celebri di Teodosio sono due illustri monumenti del suo soggiorno tenuto in Milano ne' sei primi mesi dell' anno CCCLXXXIX. (*a*). La prima è quella, che noi chiamiamo de' Fideicommissi, con cui lascia a tutta la posterità una delle più gloriose memorie del suo disinteresse, dichiarando, non voler egli accettare le successioni, che a lui si lascieranno per semplici codicilli,

(*a*) *Cod. Theodos. lib.* 4. *tit.* IV. *l.* 2.

dicilli, o per Fideicommiſſi; e proibiſce altresì a' ſuoi congiunti di niente accettare, che loro ſia laſciato in ſomigliante maniera, benchè accordi queſto diritto a' particolari. Queſta è quella Legge, la quale da Simmaco (*a*) viene preferita a tutte l'altre di queſto Principe, deſiderando che l'avarizia de' particolari ſi riformi da queſt' eſempio. Teodoſio però così facendo battè le traccie glorioſe del grande Coſtantino, che con una delle ſue Leggi aveva dichiarato, più a lui importare li intereſſi de' particolari, che i vantaggi del Fiſco.

Nel giorno cinque di Maggio dello ſteſs' anno indirizzò Teodoſio una Legge a Taziano Prefetto del Pretorio, per privare li Eunomiani di tutti i diritti dell' umana ſocietà, e confiſcare tutti i loro beni dopo la morte. Indi partì da Milano per Roma (*b*), conducendo con ſeco il giovane Imperadore Valentiniano, ed Onorio ſuo proprio figliuolo, che aveva fatto venire da Coſtantinopoli dopo la disfatta di Maſſimo. Entrò egli in Roma con la pompa del trionfo nel giorno XIII. di Giugno, e vi fu ricevuto con pubbliche acclamazioni, e con tutte le dimoſtrazioni di giubilo, meritate da una sì importante vittoria, com' era quella da lui riportata da queſto Tiranno. Corriſpoſe egli dal canto ſuo (*c*) con una liberalità degna di lui, e fece in vantaggio del Popolo una generale diſtribuzione di viveri, ſecondo l'uſo, che ſi era ſempre praticato in queſte auguſte ceremonie.

Eſſendochè le opere di eloquenza facciano in queſta pompa la comparſa più riguardevole, Latino Pacato Oratore delle Gallie pronunziò un Panegirico alcuni giorni dopo in lode di queſt' Imperadore, ed alla preſenza di lui, e del Senato; fece in eſſo principalmente riſaltare la dolcezza, e l'affabilità da queſto Imperadore dimoſtrata nel ſuo trionfale ingreſſo, e ne' ſeguenti giorni, viſitando le rarità di queſta Capitale dell' Univerſo, ed ancora le caſe de' particolari. Ricevette Teodo-

fio

(*a*) *Symmach. l. 2. Ep. 15. l. 2. de Advocat. Fiſci.*

(*b*) *Socrat. l. 5. c. 14. Sozom. l. 7. c. 14. Faſt. Idat.*

(*c*) *Claudian. de Conſulat. Honor.*

ſio li Ambaſciadori della Perſia, che venivano a dimandargli la pace, e queſta deputazione fu il compimento, e la conſumazione della ſua gloria.

Ma eſſendochè i Principi Criſtiani abbiano maggiore zelo per la gloria di GESÙ CRISTO, che per la loro propria, volle queſto gran Principe, che la ſua autorità ſerviſſe ai vantaggi della Religione; ed in queſto viaggio di Roma (*a*), od in quello da lui intrapreſo due anni dopo, ſi vide un maraviglioſo cambiamento in Roma per la quaſi generale converſione sì del Senato, che del Popolo di queſta Città. Non dico già che la Religione Criſtiana non vi fioriſſe fino dal cominciare della Chieſa, e che il ſangue de' Santi Pietro, e Paolo, e quello d'una infinità d'altri Martiri, col quale ella era ſtata inaffiata, non fuſſe ſtato come una ſemenza feconda, che aveva prodotte innumerabili piante ſpirituali, degne di eſſere trapiantate nella felice eternità. In fatti (*b*) fino dal tempo dell' Imperadore Graziano già vi era un gran numero di Senatori Criſtiani, che generoſamente reſiſtettero alli attentati di Simmaco. La preſenza nondimeno di Teodoſio fu aſſai poſſente per accreſcere ancora il numero delli adoratori di GESÙ CRISTO. Non omiſe egli eſortazioni, e rimoſtranze; ma giammai non v'impiegò ſorta alcuna di violenza. E per far vedere, che la ragione, e non l'autorità, era quella che operava, diede le dignità della terra a' Pagani, che lo avevano utilmente ſervito ne' temporali affari, e giunſe fino ad inalzare Simmaco ſteſſo al Conſolato. Queſta dolcezza per tanto, e queſta moderazione produſſero aſſai migliori effetti di quelli, che avrebbe potuti produrre la più veemente violenza; e per verità, delle tante illuſtri famiglie, che componevano il Senato, poche perſone vi furono, che amando aſſai più le tenebre, preferiſſero il lor volontario acciecamento allo ſplendore di una luce sì viva, e riſplendente. Era un aſſai giocondo ſpettacolo, e degno di eſſere rimirato dalli Angeli, non meno che dalli uomini, il vedere gran-

(*a*) *Prudent. l.* 1. *contra Symmach.* | (*b*) *Ambroſ. ep.* 11. *p.* 295.

grandi, e piccioli correre in folla al Batteſimo, e ritornarſene dalla Chieſa del Laterano col ſegno ſacro, e colla Criſma reale di GESÙ CRISTO.

Nota Prudenzio, che in queſta sì felice occaſione alcuni de' più qualificati di Roma abbracciarono la Fede. Nomina egli tra queſti li Anicii, ed i Probi; quell' Anicio, il quale credeſi eſſere ſtato il primo a nobilitare la dignità de' Senatori con la profeſſione del Criſtianeſimo. E queſto ſteſſo Anicio Probo è forſe quello, che egli chiama erede della nobiltà delli Olibrii. Aggiugne egli a queſti i Paolini, ed i Baſſi, che erano di ſtirpe Patrizia. La prima di queſte due famiglie ci ha dato il celebre S. Paolino Veſcovo di Nola, grande per la ſua naſcita, per la ſua eloquenza, e per le dignità da lui occupate nel ſecolo; ma aſſai più grande per la ſua povertà volontaria, per la ſua iſtancabile carità, per la ſua profondiſſima umiltà, conoſciuto, ed amato da' SS. Ambroſio, Girolamo, ed Agoſtino, e da tutti i più Santi Prelati della Chieſa. Finiſce Prudenzio queſto catalogo con i Gracchi, che erano i primi del Senato, i quali avvalendoſi del potere dato ad eſſi dalla loro dignità, comandarono che ſi atterraſſero i ſimulacri dei Dei, e ſi conſecrarono a GESÙ CRISTO con i loro Littori. Ei vuol certamente con queſte parole denotare l' azione di Gracco Prefetto di Roma, il quale, al dire di S. Girolamo (*a*), roveſciò, mandò in pezzi, ed incenerì un gran numero d' Idoli, ed ottenne il Batteſimo dopo di avere dato un sì irrefragabile atteſtato della ſua Fede (*b*).

Queſto Santo Dottore della Chieſa aſſai più grazioſamente impiega la ſua eloquenza nel deſcrivere un sì avventuroſo cambiamento: dicendo, che la Pagana ſuperſtizione a ſomiglian-

(*a*) *Hieron. Ep.* 7.

(*b*) Crede Baronio, che queſto poſſa eſſere lo ſteſſo Gracco, che è nominato Prefetto del Pretorio nel Codice. Ma laddove ei lo mette nel CCCLXXXIII. ſotto il ſecondo Conſolato di Merobaudo, per lo contrario le Leggi da lui citate in prova di ciò, lo mettono ſul cominciare del primo Conſolato di Merobaudo nel CCCLXXVII., ed anche alla fine del CCCLXXVI. Perlocchè non può da ciò inferirſi, che vi ſia errore nè in San Girolamo, nè nel Codice; quando il Prefetto di Roma può eſſere il figliuolo del Prefetto del Pretorio.

glianza di rinchiusa e ridotta ad una mesta solitudine, trovossi nel mezzo della Città di Roma, e che quelli, che prima s'invocavano per Dei delle nazioni, ora si trovano soltanto nelle più abiette, e remote sommità delle case in compagnia de' pipistrelli, e de' gufi; che la rugine, e la polvere cominciano ad oscurare l'oro del Campidoglio; che le mura della maggior parte de' Templi non erano ricoperte da altre tappezzerie, che di tele di Ragni; che la Città non era più quella, che era stata una volta; e che il Popolo, passando con disprezzo dinanzi a' Templi profani, in gran parte rovinati, correva in folla a' sepolcri de' Martiri.

Quantunque Teodosio sì utilmente s'affaticasse (*a*) per abolire l'empietà, e distruggere l'adorazione delli Idoli, permise nondimeno, che non si atterrassero le statue, che servivano di ornamento alla Città, perchè elleno erano lavoro de' più eccellenti scultori. Ma questo avanzo di Paganesimo, da Orosio detto abbominazione, era più atto ad imbrattare questa Città consecrata a GESÙ CRISTO, che ad ornarla; e questa forse fu la cagione, per cui affine di finire di purificarla, diedela Iddio qualche tempo dopo in potere de' Goti, li quali ridussero in minuti pezzi queste statue, che dalla sola vanità, e curiosità venivano rese pregievoli. E quelle, che da questi Barbari non si poterono o distruggere, o consumare col fuoco, furono da Dio ridotte in cenere con i fulmini, e col fuoco da lui nello stesso tempo fatto cadere dal cielo.

Che se noi leggiamo in uno de' Sermoni di S. Agostino (*b*), che prima della presa di Roma, ed ancora avanti la Guerra di Radagasio succeduta nel cccc. tutti i simulacri di questa Imperiale Città erano di già stati rovesciati, conviene ciò intendere soltanto delli Idoli, che si adoravano ne' Templi, e non delle statue, le quali non servivano, che d'ornamento a' pubblici edificj; avendo Onorio figliuolo di Teodosio proibito di toccarle con una Legge del cccic., vale a dire dello stesso tempo, nel quale

(*a*) *Prudent. Oros. l. 2. c. 19.*

(*b*) *August. Ser. 29. de Verb. Domini.*

quale ei faceva abbattere li Idoli, ed in cui con assai ardente zelo applicavasi alla totale distruzione dell'Idolatria.

Il trionfo quindi di Teodosio dopo la sua vittoria contro di Massimo fu il trionfo di GESÙ CRISTO stesso, che gliele aveva fatta riportare; ed acquistò egli assai più di gloria, cambiando con l'esempio della sua pietà i cuori de' Senatori, e de' Cittadini Romani, di quel che ne avesse riportata con la sconfitta di questo Tiranno. Quindi chiaro si scopre, che i Grandi del mondo, a' quali Iddio ha comunicata la sua possanza, possono apportare delli assai rilevanti vantaggi, qualora la impieghino in servigio di quello, di cui debbono non meno rappresentare l'immagine con l'imitazione di sua bontà, che per l'impressione del carattere di sua possanza.

CAPITOLO II.

Teodosio purga Roma da alcuni scandalosi disordini.

QUANTUNQUE soggiornasse Teodosio in Roma in quest' anno lo spazio di tre soli mesi, nondimeno la distruzione dell' Idolatria non fu l'unico soccorso, che da lui riceveste questa Città: le procurò egli de' vantaggi ancor più considerabili, non solamente con la sua liberalità; ma altresì con l'estirpazione di molti abusi, de' quali Socrate ne racconta due tra gli altri (*a*).

Aveva Roma fino da' primi anni due case assai ampie, nelle quali si cuoceva il pane, che distribuivasi a' di lei abitatori. Quelli, che ne avevano la sopraintendenza, e che da' Romani chiamavansi *Mancipes*, perchè loro adossavasi questa commissione, senza investigarne prima le loro inclinazioni, avevano in progresso di tempo convertite queste case da essi abitate in ridotti di ladri. Imperocchè stando i mulini di queste

(*a*) *Socrat. l.* 5. *Hist. c.* 18.

ſte caſe ſituati in luoghi aſſai appartati, avevano fabbricato a canto a ciaſcheduna di queſte caſe delle bettole, nelle quali eſponevano delle aſſai ſcaltre proſtitute, per ivi tirare o quelli, che venivano a prendere il loro alimento, o quelli ch' erano riſoluti di sfogare la loro diſoneſta paſſione. Facevano indi cadere nel mulino, per mezzo di una machina, coloro, che erano entrati nell' Oſteria, e praticavano così ſpecialmente con i foreſtieri, che venivano a Roma, facendo travagliare nel mulino tutti quelli, ch' erano caduti in queſto trabocchetto. Molti ve ne erano tra queſti infelici, i quali vi erano invecchiati, ed erano creduti morti da' loro parenti, ſtante che molti anni fuſſero, che affatto ignoti dimoravano in queſto mulino dalla violenza trattenutivi. Uno de' ſoldati dell' Imperadore eſſendo ſtato, come li altri, preſo in queſta rete, e vedendo, che dopo di eſſere ſtato rinchiuſo nel mulino, ſe gli contraſtava l'uſcirne, preſe il pugnale in mano, e lo adoperò per uccidere coloro, che contro ſua voglia volevano ritenerlo. Il timore, dal quale vennero li altri aſſaliti per l'animoſa riſoluzione del ſoldato, coſtrinſeli a rilaſciarlo. Ricuperata però ch' ebbe il ſoldato la libertà, ne avvisò Teodoſio, il quale rigoroſamente punì coloro, che avevano l'intendenza di queſti mulini, e fece abbattere queſte caſe, che erano ridotti di ladri.

Chiaramente deduceſi da queſta ſtoria, che la pietà di Roma non impediva lo ſregolamento de' coſtumi di molti particolari anche in quei primi ſecoli della Chieſa; e qualmente S. Paolino (*a*) aveva in que' tempi ragione di avvertire un giovane, nomato Licenzio, di premunirſi con la più accurata precauzione contro le luſinghe, e le attrattive di queſta Città, le quali in più diverſe maniere affaſcinando, erano valevoli a corrompere, e ad abbattere la più eſercitata, e robuſta virtù.

L'altra ſtoria narrata da Socrate a propoſito di queſta riforma di Roma, fatta da Teodoſio, è meno incontraſtabile della

(*a*) *Paulin. Ep.* 46.

della prima. Dic' egli, che in quel tempo erasi inventato un supplizio per punire le donne, colte in adulterio, che assai più cooperava al dilatamento di questo disordine, che al di lui estirpamento. Imperocchè ei pretende dar' a credere, che si rinchiudessero in un luogo di prostituzione per abbandonarle alle voglie di chicchè fusse, e che nel tempo dell' esecuzione di un sì infame commercio, si desse un pubblico segno con una specie di campanello, affine di esporle alle derisioni di tutto il popolo. Ma io mi sottoscrivo volentieri su questo particolare al sentimento del dotto Signor de Valois (*a*), ed ugualmente, che lui stento a credere, che i Romani punissero in quel tempo con una somigliante maniera le donne convinte di adulterio; poichè si ha da molte Leggi delli Imperadori, che trovansi registrate nel Codice Teodosiano (*b*), ed in quello di Valentiniano, che le donne adultere erano punite con la morte.

Si reputavano i Manichei in que' tempi per i più abbominevoli tra tutti gli Eretici, e sembravano caduti nel più profondo abisso della malizia per i delitti, che ogni dì commettevano. Per la qual cosa li Imperadori Cristiani si conobbero obbligati a porre in opra tutta la severità delle Leggi per estirpare i loro disordini. Aveva fino dall' anno CCCLXXII. l' Imperadore proibite le loro assemblee in Roma, condennati i Maestri di questa Setta a grossissima pena pecuniaria, e confiscate le case, nelle quali si radunavano. Ma vedendo Teodosio, che questa Legge non era stata bastante a reprimere la loro insolenza, ed a togliere la corruzione de' loro costumi, ordinò nel XVII. di Giugno di quest' anno CCCLXXXIX., che fussero cacciati da tutta la Città, e se fusse stato possibile da tutta la terra, e dichiarò, che non potessero per l'avvenire nè ricevere, nè lasciare cosa alcuna per testamento; ma che quanto essi possederebbono, fusse confiscato in favore del Popolo, e restassero in una parola privati di tutti i vantaggi della civile società.

Papa

(*a*) *Vales. in notis ad Socrat. p. 66.*
(*b*) *Ammian. l. 28. Cod. Theodos. lib. 16. tit. XVI. l. 65. eod. lib. l. 3.*

Papa Siricio (*a*) avendo penetrato ne' più ſecreti naſcondigli di queſta ereſia, unì tutte le ſue ſollecitudini alla vigilanza di Teodoſio per eſterminare una così pernicioſa Setta. Ed avendo riſaputo, che li Eretici meſcolavanſi con i Cattolici per ricevere la comunione, proibì il darla ad eſſi, ed impedì con queſto mezzo, che ſi occultaſſero ſotto il velo, e l'apparenza della Religione, come avevano fatto fino allora, unendoſi a' Cattolici nella partecipazione de' Miſterj. E perchè altresì aveva ſcoperto, non farſi eglino alcuno ſcrupolo di diſapprovare la loro deteſtabile dottrina, e di rinunziarvi con la bocca ſenza deteſtarla col cuore, tolſe loro il modo di più longamente abuſare dell' indulgenza, con cui erano ricevuti, e d'ingannare i Fedeli con una falſa converſione. Ordinò quindi, che quanti di eſſi voleſſero convertirſi, e rientrare nel ſeno della Chieſa, fuſſero rinchiuſi ne' Monaſterj, ne' quali farebbero una rigoroſa penitenza, a cui dopochè aveſſero pienamente ſoddisfatto, loro ſi concederebbe il Viatico in punto di morte. Il libro delle vite de' Papi porta, che Siricio li mandò in eſilio. Conviene però intendere per mezzo dell'autorità dell' Imperadore, non avendo giammai la Chieſa ciò praticato con li Eretici, anche più manifeſtamente convinti.

Queſto rigore non fu ancora baſtevole per impedire i loro eccеſſi, ed alcuni anni dopo fu Teodoſio coſtretto a pubblicare un altra Legge, con cui li sbandiva dalle vicinanze di Roma.

Tra li altri abuſi da Teodoſio tolti in queſt'anno, uno fu, che diminuì il troppo eccеſſivo numero de' giorni feriati, vale a dire, di que' giorni, ne' quali ſi vacava dal trattare le cauſe, e dal pronunziare ſentenze, ſtantecchè queſte ferie ſomminiſtravano frequenti occaſioni di diſſolutezza, e de' diſordini. Era ſtato queſt'abuſo aſſai ordinario in Roma, prima ancora di Auguſto; e dopo di lui gl' Imperadori Claudio Nerone, e Marc' Antonino, ſopranominato il Filoſofo, avevano preſcritti diverſi regolamenti ſu queſto particolare. Ma coſa invero aſſai ſtrana ella

(*a*) *Baron. ad ann.* CCCLXXXIX.

ella è, che Teodosio (*a*) essendo Cristiano, com' era, eccettuasse da questo defalcamento i giorni della nascita delle Città di Roma, e di Costantinopoli, ne' quali i Tribunali stavano chiusi per rispetto, e per una certa convenienza, forse alquanto superstiziosa, la quale faceva credere a' loro abitatori, che siccome ambedue queste Città erano state la sorgente, e l'origine delle Leggi, se ne stessero in silenzio ne' giorni, ne' quali erano state queste Città anticamente costrutte, cioè nel giorno XVIII. d'Aprile per la nascita di Roma, e nel dì XI. Maggio per quella di Costantinopoli.

Trovansi ancora alcune altre Leggi meno considerabili, quantunque utilissime al governo civile, le quali furono in quest' anno promulgate in Roma da Teodosio, mentr' ei vi dimorava; traendosene da esse prova manifesta, che senza adulazione Prudenzio (*b*) loda quest' Imperadore, perchè abbia innalzati delli illustri trofei, i quali a lui non costavano pur una goccia di sangue, e che abbia resa stabile la Romana dominazione per mezzo di una santa alleanza col Regno eterno.

CAPITOLO III.

Evagrio succede a Paolino nella sede d'Antiochia. Diversi prodigj.

SENZA deviare dalla Storia di S. Ambrosio, possiamo qui riferire la successione de' Vescovi d'Antiochia, nella quale in questo tempo continovava la Scisma; poichè questo Santo Dottore della Chiesa, similmente che i più illustri Prelati del suo secolo, si trovarono impegnati nella cognizione di quest' affare, che ha diviso l'Occidente da una parte dell'Oriente.

Abbia-

(*a*) *Cod. Theodos. lib.* 2. *tit. VIII. l.* 2. *de Feriis.*

(*b*) *Prudent. l.* 1. *adverf. Symmach.*

Abbiamo già in altre opere (*a*) narrata l'origine di queſta celebre controverſia; nè ſiamo obbligati a qui riferire ſe non che Paolino, il quale era ſtato creato Veſcovo d'Antiochia nel CCCLXII., e che dopo queſto tempo aveva ſempre governata una parte de' Cattolici della ſteſſa Città, mentre San Melecio, e dopo di queſti Flaviano, governava l'altra, morì in queſt' anno, ſecondo l'aſſerzione di alcuni ſtorici (*b*).

Di grande ſvantaggio fu per la Chieſa Univerſale, che la diſcordia, la quale teneva in due fazioni diviſa la Chieſa d'Antiochia durante la vita di Paolino, non ceſſaſſe con la di lui morte. Somminiſtrava per verità la provvidenza Divina con queſta morte un mezzo aſſai proprio per condurre a perfetta unione, e far rientrare nella ſteſſa comunione tutti li ſpiriti dell' uno non meno, che dell' altro partito, i quali non erano tra di loro diſcordi a cagione di materie di Fede. Ma tanta era l'avverſione, che quelli della comunione di Paolino nodrivano per Flaviano, che non poterono riſolverſi a riconoſcerlo per loro Veſcovo, ed a laſciare di avere per lui quell' alienamento, nel quale fino alla ſua morte Paolino avevali mantenuti, con dare a ſe ſteſſo per ſucceſſore Evagrio (*c*). Queſt' Evagrio è quello, di cui abbiamo altrove favellato, e che S. Girolamo ſuo intimo amico (*d*) fa diſcendere da un Generale chiamato Pompejano, e ſoprannominato il Franceſe, a motivo certamente della ſua nazione, il quale ſi era ſegnalato nella battaglia, in cui Zenobia Regina de' Palmireni fu preſa da Aureliano.

Fu per verità aſſai imprudente, e troppo audace la riſoluzione preſa da Paolino di dare a ſe ſteſſo non ſolamente queſto ſucceſſore, ma ancora di ordinarlo da ſe ſolo, ſenza farſi aſſiſtere da alcun altro Veſcovo; eſſendo queſta ſoſtituzione un violare manifeſtamente i ſacri Canoni della Chieſa. Per la qual coſa S. Ambroſio dice nel Concilio d'Aquileja (*e*), che Eva-

(*a*) *Vie de S. Jean Chryſoſtom.*
(*b*) *Socr. l. 5. c. 15. Sozom. l. 7. c. 15.*
(*c*) *Theodoret. l. 5. c. 23.*
(*d*) *Hieron. Chron. ann. Chriſti 373.*
(*e*) *Concil. Aquil. Ambroſ. Ep. 19.*

Evagrio, e Flaviano, e ciaſcheduno di eſſi aſſai più confidava ne' difetti dell' Ordinazione del ſuo competitore, che nella validità della propria; e che ſe Flaviano aveva motivo di temere l'eſame della ſua cauſa, Evagrio non aveva ragione di ſollecitarlo.

Ma l'avverſione de' Cattolici d' Antiochia del partito di Paolino contro Flaviano fece, che avendoſi ſoltanto riguardo ad eſſi ſi paſſaſſe ſopra tutte le altre conſiderazioni, che avere ſi potevano per Flaviano; e che i Prelati dell' Occidente, e dell' Egitto abbracciaſſero la comunione di coſtoro. Non tralaſciarono indi poi di profittare d'ogni occaſione per prevenire Teodoſio contro Flaviano, ed iſtarono con tanta importunità, che finalmente ottennero, che lo mandaſſe a Coſtantinopoli; ove giunto gli diede ordine di portarſi a Roma. Ma eſſendo che queſt' Imperadore non faceſſe ritorno a Coſtantinopoli, ſe non ſe più di due anni dopo la morte di Paolino, riſerbiamo a quel tempo il favellare di queſt' affare, ſiccome ancora del Concilio di Capoa, il quale fu in parte tenuto a riguardo di queſta controverſia.

Non partì Teodoſio da Roma, che nel dì 1. di Settembre (*a*), e qualche tempo avanti la ſua partenza cadde per due giorni una sì furioſa grandine, che le greggie, e li alberi ne furono notabilmente danneggiati. Comparve altresì verſo queſto tempo una Cometa in forma di ſpada, la quale avendo cominciato a farſi vedere verſo l'Oriente, preſe indi il ſuo corſo verſo Settentrione, ov' ella finalmente diſparve nel mezzo dell' Orſa maggiore, dopo di aver durato quaranta giorni, ſecondo Filoſtorgio, che aſſai diffondeſi in deſcriverla. Marcellino però non la fa durare, che ventiſei giorni, e non conviene totalmente con Filoſtorgio nelle altre circoſtanze di queſto Fenomeno, che niente ha dello ſtraordinario. Imperocchè egli è certo, eſſere queſte Meteore più toſto materia di diſputa per coloro, che pretendono di eſſere verſati in ſomiglianti materie, che veri preſagj di diſaventure, le quali debbano

(*a*) *Marcellin. Philoſtorg. l.* 10. *c.* 9.

bano ſuccedere alli Stati, od alle perſone de' Principi. E non poca recar ci deve maraviglia, che la maggior parte delle ſtorie ne ſiano piene; poichè quantunque ſi poſſa perdonare queſt' eccefſiva curioſità a' Pagani, che erano falſamente perſuaſi del dominio delli Aſtri ſopra la ſorte delli uomini, nondimeno non ſi vede, come condannare non ſi debba ne' Criſtiani, i quali dovevano eſſere diſingannati per la Religione da eſſi profeſſata, che riprova intieramente queſte frivole oſſervazioni. Le frequenti rivoluzioni dell'Imperio in que' tempi, e la meſcolanza de' Criſtiani con i Pagani davano luogo alle rifleſſioni, che vi ſi facevano, e noi non ne parliamo qui, che per denotarne l'abuſo, come ha ſovente fatto S. Agoſtino nello ſteſſo ſecolo, nel che dimoſtroſſi vero diſcepolo di S. Ambroſio (*a*). Imperocchè non è poſſibile l'inveire più gagliardamente di quel, che abbia fatto il noſtro Santo, contro queſti preſagi dell'avvenire per mezzo della inſpezione delli Aſtri. Paragona egli le predizioni de' Caldei alle tele de' Ragni, che a nulla ſervono, nè ſono capaci di prendere, e fermare, che moſche, e moſciolini, vale a dire, de' ſpiriti deboli, e non delle colombe, cioè delli uomini ſaggi, e giudizioſi, che prontamente ſe ne volano per non cadere in queſte reti.

Nell' uſcire di Roma portoſſi Teodoſio ad una città, che ſi chiamava allora *Forum Flamminii*, e che preſentemente chiamaſi *Ponte Centeſimo*, ſituato longo il fiume Topino, e preſſo Foligno nel Ducato di Spoleti, ed ivi trovandoſi proibì con una Legge di fare alcuna eſecuzione criminale nella Quareſima, ed ancora d'informare in queſto tempo in certe ſorte di materie, per non diſturbare que' giorni, ne' quali le anime de' Criſtiani ſono occupate nel diſporſi a ricevere l'aſſoluzione de' lor peccati. Imperciocchè eſſendo queſto tempo di penitenza dalla Chieſa deſtinato per ottenere in pro de' penitenti il perdono delle loro offeſe, ed eſſendocchè i più giuſti tra' Criſtiani ſi purifichino col digiuno, con le elemoſine, e con l'orazione

(*a*) *Ambroſ. lib.* 4. *in Hexaemer. cap.* 4.

zione per renderſi degni di partecipare di queſta sì grande ſolennità, Teodoſio credeva, che i Giudici non doveſſero in queſto tempo occuparſi nel trattare i delinquenti ſecondo l'ultimo rigore, come avrebbero dovuto fare per ſoddisfare a' doveri del loro impiego.

Ritornò indi Teodoſio a Milano, come ce lo atteſta il Codice, che porta il ſuo nome, e vi fece una Legge, con la quale ordinò nel XXVI. di Novembre, che tutti i Veſcovi Eretici, Preti, Diaconi, Lettori, e generalmente tutti quelli, che ſotto il velo del loro Chericato ſi sforzavano di corrompere, e d'infamare la lor Religione con qualche Ereſia, od errore, di cui portaſſero il nome, fuſſero aſſolutamente cacciati dalle città, e da' ſobborghi, ne' quali tenevano i loro ſcelerati conciliaboli. I termini, co' quali viene eſpreſſa queſta Legge, ſono aſſai conformi allo ſtato di que' tempi; poichè non vi era nè Ereſia, nè Setta, nè diviſione, che non aveſſe la ſua ſubdiviſione; ciò che obbligava Teodoſio ad aggiugnere queſta precauzione alle Leggi, da lui a queſt' effetto promulgate in Coſtantinopoli, ed in Teſſalonica, per impedire i progreſſi dell' Ereſia, e la corruzione della Fede (*a*).

CAPITOLO IV.

Dell' Idolo di Serapide, e del ſuo Tempio.

NELLO ſteſso tempo (*b*), che Dio ſi ſerviva della vittoria di Teodoſio, e del ſuo trionfo per abolire in Roma l'Idolatria, ei la diſtruggeva altresì intieramente in Aleſſandria con la rovina del Tempio di Serapide. Eveſio, o piuttoſto Evagrio era allora Prefetto dell' Egitto, e Romano aveva il comando delle milizie col titolo di Conte dell' Egitto, quantunque Sebaſtiano

(*a*) *Ambr. in Hexaem. l.* 12. 13. 14.
(*b*) *Chron. Marcell. Socrat. Sozom. lib.* 7. *cap.* 15. *Eunap.*

no (*a*) avesse portato il nome di Duca, allorchè esercitava questa Carica sotto Costanzo (*b*).

Si sa, che l'Egitto è stato la Provincia del Mondo la più affezionata all' Idolatria, e che il suo Popolo è passato per il primo autore del culto superstizioso delle creature. Serapide vi era adorato come il maggiore tra tutti i Dei, ma li Autori non convengono nel ridirci, chi fusse questa falsa Divinità. Altri dicono, che era il Sole, ed altri gli danno diverse significazioni (*c*). Si sono trovati de' Scrittori, i quali hanno preteso, che fusse il fiume Nilo, ed alcuni ancora hanno stimato, che li Egizj mossi da gratitudine verso il Patriarca Giuseppe per i benefizj da lui ricevuti nel tempo della carestia, abbiano a lui prestati delli onori, i quali dopo ch' egli morì siano degenerati in una colpevole superstizione, di sorta che sianſi i Demonj introdotti nella sua statua, similmente che nelli altri Idoli, a cagione de' sacrificj, che continuamente vi si offerivano.

Macrobio, che ci ha lasciata la descrizione di questa Statua, dice, che ella portava un paniero sopra la testa; che la sommità di questa testa rappresentava la figura di un Lione, che la parte destra aveva la figura di un Cane, che faceva de' vezzi al suo padrone, e la parte sinistra quella di Lupo; e che un Dragone co' suoi giri attortigliandosi intorno a questi tre animali veniva a finirsi sulla mano sinistra di questa mostruosa

(*a*) *Cod. Theodos. lib.* 16. *tit.* x. *l.* 11.

(*b*) Abbiamo nel Codice Teodosiano una Legge contro i sacrificj Pagani diretta ad Evagrio, ed a Romano in data del XVII. Giugno del CCCXCI.; e servirebbe di fondamento per indurci a mettere in quest' anno la storia del Tempio di Serapide, quand' anche non veniſſimo assistiti dalla autorità di Marcellino. Imperocchè oltre al non dovere sempre regolarsi colle date delle Leggi per gli errori, che sono in esse scorsi; cosa possibile ella è, che li stessi personaggi abbiano esercitata due o tre anni la stessa Carica. E' vero ancora, che nel Codice vi è una Legge del XVII. Febbrajo del CCCXC. diretta ad Alessandro Prefetto dell' Egitto. Ma questa Legge essendo in data di Costantinopoli, la di lei data è falsa, non avendo Teodosio potuto essere in Costantinopoli dal principio del CCCLXXXVIII. fino alla fine del CCCXCI.

(*c*) *Macrob. lib.* 1. *Saturnal. c.* 20. *Ruffin. l.* 2. *Histor. c.* 23. *Svidas voce* Σάραπις. *Jul. Firm.*

ſtruoſa Divinità, la quale era aſsai conſiderabile per la ſua eccesſiva grandezza (*a*).

I ſuoi adoratori volevano, che ella non fuſſe ſtata fatta da mano d'uomo; ma non s'accordavano circa le diverſe coſe, che ne dicevano, quantunque ſembraſsero convenire, che non ſe ne era avuta cognizione, ſe non dopo i Tolomei Re dell' Egitto. Non vi è che un ſolo Autore, cioè S. Clemente Aleſſandrino (*b*), il quale pretende, che un certo *Bryaxis*, o Briacſide, faceſse entrare nella ſua compoſizione ogni ſorta di metalli, di pietre, ed ancora di legni, e che da queſta meſcolanza ſe ne formaſse un colore turchino. Attribuiſce il lavoro di queſta celebre opera a Leſoſtride, figliuolo, per quanto ſi crede, d'Amenofide, che fu ſommerſo nel mar Roſso nell' inſeguire li Iſdraeliti.

Il Tempio di Serapide (*c*), nel quale era queſta Statua, è rappreſentato nella ſtoria come un edificio, la di cui magnificenza ſorpaſsaſse ogni umana immaginazione, e che cedeſse ſoltanto al Campidoglio di Roma; ed alcuni ancora hanno preteſo, che non ve ne fuſse alcuno più bello, e più magnifico in tutto il reſtante della terra.

Ma Ruffino, che può eſsere ſtato degli ultimi a vederlo, ne parla più diffuſamente di qualunque altro, ed eccovi la deſcrizione ch' egli ne fa. Queſt' era un luogo, dic' egli, ſoſpeſo in aria, non per la naturale ſituazione, ma per l'induſtria dell' artefice, che gli aveva data queſta elevazione per mezzo di cento gradini, per i quali vi ſi ſaliva. La di lui figura era quadrata, e di un ampia eſtenſione in tutto ciò, ch' ella conteneva. Tutta la ſtruttura, che conduceva all' altezza del Tempio, era vuota. La cupola era illuminata da un infinità di aperture, e di fineſtre, e vi ſi andava per molti aditi, li uni ſeparati dalli altri, ne' quali vi erano delli appartamenti deſtinati all' uſo di diverſi miniſtri, ed alle funzioni, che in ſe-

(*a*) *Ruffin.*
(*b*) *Clemens Alexand. in Protreptico.*
(*c*) *Amm. Marcell. l.* 22. *Theodoret. l.* 5. *c.* 22.

ſegreto vi ſi eſercitavano. I ſpazj, che circondavano la cupola di queſt' edifizio, erano pieni di gabinetti, di camere, e di caſe molto alte, nelle quali abitavano ordinariamente li Uffiziali, ed i Miniſtri, a' quali era incaricata la guardia, e l'amminiſtrazione del Tempio, e quelli, il miniſtero de' quali conſiſteva in purificare le perſone, che venivanvi per aſsiſtere a' ſacrifizj. Oltre di tutte queſte coſe vi erano quattro ordini di gallerie poſte in quadro, che circondavano tutto il reſto dell' edifizio, e nel mezzo di eſse ſtava ſituato queſto Tempio compoſto di prezioſe colonne, e di una pietra di marmo, che tutta ne ricopriva l'eſteriore ſua vaſta eſtenſione con iſplendida non meno, che maraviglioſa magnificenza. Quivi era collocata la Statua di Serapide, la quale era sì ſtraordinariamente grande, che con ambe le mani toccava ambedue le muraglie, che a deſtra ſtavanle, ed a ſiniſtra.

Le interiori muraglie di queſto Tempio erano ricoperte di lame d'oro, al di ſopra delle quali altre d'argento ve n'erano, e quelle d'argento venivano ſimilmente coperte da altre di rame, acciocchè veniſsero così a conſervarſi i più prezioſi metalli. Vedevaſi quivi ancora unita alla ſottigliezza l'artifizio di alcune opere, che eccitando la maraviglia, e lo ſtordimento ne' ſpettatori piacevolmente ingannavanli. Imperocchè tra l'altre coſe vi era dalla parte d'Oriente una picciola fineſtra diſpoſta in guiſa, che in un giorno prefiſſo vi entraſse il Sole in atto di ſalutare la Statua di Serapide, e di baciarla. In fatti, giunto il tempo proprio a queſt' effetto, venendo il raggio ſolare dirittamente condotto per queſta fineſtra ſpandeva la ſua luce ſopra la bocca, e le labbra di Serapide in maniera, che chiunque teneva li occhi a lui rivolti reſtava perſuaſo, che il Sole aveſse baciato Serapide.

Si praticava ancora un altra ſorta d'inganno, ed era, che avendo la calamita, ſiccome credeſi, la virtù di tirare il ferro, e d'inalzarlo, aveva un artefice lavorata la Statua del Sole di un ferro sì ſtraordinariamente ſottile, che ſtando nella ſommità della volta una pietra di calamita, ed eſsendo queſta Statua

tua collocata in una giusta, e proporzionata distanza sotto il raggio del Sole, e venendo, per essere di ferro, dalla calamita colla naturale sua virtù tirata, il Popolo facilmente si persuadeva, che la Statua effettivamente s'inalzasse, e se ne stesse sospesa in aria. Ma perchè non si discoprisse quest' artifizio colla troppo pronta caduta di questa Statua, dicevano i Ministri, che il Sole si era alzato per salutare Serapide, ed indi ritornarsene in sua casa.

Un antico Autore in un opera inserita tra quelle di San Prospero (*a*), dice, che la Statua testè mentovata era un carro di ferro, che tenevasi in questa maniera sospeso in Alessandria; e già si sa, che viene ordinariamente rappresentato il Sole in un cocchio tirato da quattro cavalli (*b*). Eccovi in qual maniera il Demonio si prendeva giuoco d'un Popolo superstizioso, ed infelicemente credulo. Imperocchè tutto il Mondo correva in folla a questo Tempio, ed il concorso di tante persone acciecate dall' empietà del Paganesimo, aveva resa la Città d'Alessandria sì celebre, che appellavasi un secondo Mondo santo, e sacrato. Un Autore Cristiano quindi (*c*), chiamava questo Tempio di Serapide la colonna, che tuttavia sosteneva il rovinoso edifizio dell' Idolatria. E quantunque l'Egitto dal soggiorno, che GESÙ CRISTO vi fece nella sua infanzia per sottrarsi della persecuzione di Erode, avesse ottenuto, che la sua presenza spargendovi una Divina benedizione, restasse un giorno popolato di Monasterj, e di solitudini Religiose; quest' empietà nondimeno tuttavia sussisteva in mezzo a tanti Santi solitarj, ed a tanti esempli di pietà.

CA-

(*a*) *Prosper. de Promis. p. 3. prom. 38.*
(*b*) *Eunap. in Sosopat.*
(*c*) *Chron. Prosper.*

CAPITOLO V.

Si ſcoprono in Aleſſandria le infamie de' Pagani, i quali vi eccitano una ſedizione, e vi uccidono molti Criſtiani.

ESSENDO finalmente giunto il momento, in cui Iddio voleva, che fuſse tolto dal Mondo ogni avanzo d'Idolatria da Teodoſio, e da' ſuoi figliuoli (*a*), non ſoffrì, che il culto di Serapide più lungamente diſonoraſse la Città d'Aleſsandria, nella quale già da tanti anni vedevaſi ſtabilita la Religione Criſtiana, che per molti ſecoli vi era ſtata mantenuta da un copioſiſsimo numero di Santi Veſcovi, che l'avevano governata. La rovina di queſto ſacrilego Tempio fu cagionata dalla demolizione di un aſsai antica, ed ampia fabbrica, molto negletta però, e che non poteva eſsere di qualche uſo, ſe non ſe per le groſſe muraglie, che ſi erano conſervate. Era queſta fabbrica un Tempio di Bacco, che l'Imperadore Coſtanzo aveva anticamente dato a' Veſcovi Arriani d'Aleſsandria, a Gregorio cioè, ovvero a Giorgio, e che Teodoſio aveva poc' anzi conceduto a Teofilo Veſcovo Cattolico della ſteſsa Città, che glielo aveva domandato, per farne una nuova Chieſa, ſtante che le altre non poteſsero contenere la moltitudine de' Fedeli, che ogni giorno viſibilmente creſceva.

Volendo adunque Teofilo rendere queſto luogo degno della celebrazione de' Divini Miſterj, ed avendo cominciato col rimoverne le ſtatue, e fare diligente ricerca de' luoghi oſcuri, e ſecreti, ove credevaſi, che le ſuperſtizioni Pagane fuſsero ſtate eſercitate, trovaronſi in un luogo delle caverne naſcoſte, e ſotto terra ſcavate, che ſembravano aſsai più proprie ad occultare delitti, ed a naſcondere latrocinj, che a farvi delle ceremonie, ed a celebrarvi de' miſterj di alcuna religione. Vi ſi trovarono in fatti li più ridicoli, ed infami ſtromenti della Pagana

(*a*) *Ruffin. l. 2. c. 6. Socrat. l. 3. c. 16. Sozom. l. 7. c. 15.*

gana ſuperſtizione, i quali da Teofilo furono fatti eſporre alla pubblica viſta, e portare per tutta la Città, acciocchè veniſse meſso in deriſione il cotanto vergognoſo uſo, che li adoratori di Serapide ne avevano fin a quel tempo fatto, e s'inſinuaſſe in tutti un giuſto orrore verſo queſte abbominazioni.

I Pagani, e principalmente quelli, che tra di loro facevano profeſsione di Filoſofia, vedendo che dal profondo delle più tenebroſe caverne traevanſi i lor delitti, e le loro più deteſtabili abbominazioni, nè potendo ſoffrire, che ſi eſponeſsero alla pubblica viſta quei mali da eſsi tenuti naſcoſti per tanti ſecoli, cominciarono a ſmaniar furibondi, e frenetici, a ſomiglianza di chi per velenoſa bevanda abbia perduto il ſenno. Indi non ſolamente ſi poſero, come avevano fatto per l'addietro, a turbare la Città con ſedizioſi clamori, ma preſe le armi diedero frequenti battaglie a' Criſtiani nel mezzo delle pubbliche piazze. Per la qual coſa aperta divenne e dichiarata la guerra tra' Pagani, e Cattolici, come ſe fuſsero ſtati di diverſe nazioni. I Criſtiani però, benchè fuſsero ſuperiori a' loro nemici in numero, ed in forza, erano non pertanto meno fieri de' Pagani, tali rendendoli i ſentimenti della Religione da eſsi profeſsata. Ciò faceva, che i Pagani dopo aver feriti, e tal volta ancor trucidati molti de' Cattolici, ſi ritiraſsero nel Tempio di Serapide, come in una Cittadella, che a loro appartenesse; ma erano però coſtretti di laſciare ſul campo alcuni de' loro compagni, che vi erano ſtati ucciſi.

Quando meno però vi ſi penſava, ſe ne vedevano uſcire alcuni da queſto Tempio, come dalla loro Fortezza, per far de' prigionieri; e quando loro riuſciva di farne, traſcinavanli entro il Tempio, e li coſtringevano ad offerire de' ſacrifizj ſopra i di lui Altari, ne' quali accendevano a queſt' effetto del fuoco. Facevanli di poi morire, in ſeguito ad averli maltrattati co' più crudeli ſupplizj. Altri ne appendevano alle forche, ed avendo rotte ad altri le gambe, li precipitavano in certe caverne, che dagli Antichi erano ſtate fabbricate con aſsai curioſo diſegno, acciocchè vi ſi radunaſse il ſangue delle

vit-

vittime, e tutte le altre ſozzure, che erano effetti neceſsarj de' lor ſacrifizj.

Non ſi diedero coſtoro tutto ad un tratto a queſte violenze, ma a poco a poco vi ſi aſsuefecero. Imperocchè avendole da prima eſercitate con timore, ed indi proſeguendo ad eſeguirle con dell' ardire, le commiſero finalmente con della diſperazione, quali perſone, che più non avevano che perdere, ed eſſendoſi rinchiuſi in queſto ſacrilego Tempio, più non vi viſsero d'altro, che di aſsaſsinamenti, e di ruberie. Finalmente laſciandoſi traſportare alli ultimi eccesſi del più arrabbiato furore per iſpargere il ſangue de' Cittadini d'Aleſſandria, eleſſero per loro capo un certo Olimpio, che ſi ſpacciava Filoſofo, e ne portava l'abito, acciocchè con la di lui direzione riuſciſſe loro il diſegno di difendere la loro Fortezza, e di mantenerſi impunemente nell' eſercizio della loro tirannia.

Era queſto Olimpio venuto a bella poſta dalla Cilicia nell' Egitto (*a*) per intieramente conſecrarſi al culto di Serapide. Coſtui era un uomo d'alta ſtatura, di vantaggioſe fattezze, che al primo incontro guadagnavaſi il cuore di chicchesſia, civile, corteſe, obbligante al maggior ſegno, eloquente, e capace di rendere plauſibile tutto ciò, che aveſſe preſo a perſuadere, ed adorno delle più eccellenti qualità, che da' Pagani erano ſtimate piuttoſto coſe divine, che perfezioni puramente umane. Non conviene quindi maravigliarſi, ch' egli fuſſe ſcelto da un Popolo ammutinato per capo, e per regolatore della ſua ribellione, eſſendo egli di già impegnato dalla propria inclinazione in un partito fondato nello zelo del culto di una falſa Divinità, della quale egli ſteſſo aveva predetta la rovina.

Evagrio Prefetto dell' Egitto, e Romano Generale della milizia, fecero in queſta occaſione ciò che dovevano per mantenere l'autorità delle Romane Leggi, la conſervazione delle quali era ſtata ad eſſi affidata. Appena ebbero eſſi avuta la nuova di queſto tumulto, che da alto ſpavento ſopraffatti, e da ga-

(*a*) *Suidas in voce* Ολύμπος.

gagliardo turbamento agitati accorsero al Tempio di Serapide, ove giunti s'informarono di subito del motivo di un sì temerario attentato, e dimandarono, ove tendesse questa frequenza di Popolo, e questa adunanza, nella quale si spargeva il sangue delli abitatori di Alessandria, d'una maniera tanto crudele, e sacrilega, ciò facendosi eziandio dinanzi alli Altari. Ma avendo questi sediziosi fortificati li ingressi del Tempio, non risposero alle dimande di questi due Uffiziali se non se con confusi schiamazzi, e con tumulto affatto nuovo. Dando così a conoscere le inique loro disposizioni, non vollero rendere alcuna ragione della loro condotta. Questi Uffiziali nondimeno procurarono di farli rientrare in loro stessi, con mandare ad essi alcune persone, che loro facessero considerare la possanza del Romano Imperio, la severità, con cui le Leggi punivano questi sediziosi trasporti, e sopra tutto i ferali effetti, che ordinariamente venivano prodotti da somiglianti delitti. Ma essendocchè questi ribelli non altro avessero per regola del loro stravagante, e temerario operare, che l'eccesso del loro furore, e si fussero fortificati in un luogo, la cui situazione era assai vantaggiosa per difendersi, e nel quale non si poteva cosa alcuna fare in loro offesa, se non vi si impiegavano le più valide forze; Evagrio, e Romano s'appigliarono per allora al partito di renderne con la possibile prestezza avvisato Teodosio.

In tanto costoro, che si erano nella già detta maniera rinserrati nel Tempio di Serapide, si ostinarono nella loro scellerata risoluzione, sì per l'enormità del delitto, che dalla lor propria coscienza veniva ad essi rinfacciato, che per le persuasioni di Olimpio. Questo luogotenente del Demonio, che dimorava con essi vestito del suo abito di Filosofo, loro rappresentava, non convenire trascurare i sacrifizj ordinarj, ed essere uopo eziandio morire per loro difesa, qualora se ne presentasse l'occasione. E poichè li vedeva abbattuti, e costernati a cagione del roveſciamento de' loro Idoli, li animava a perseverare costanti nella loro Religione, dicendo ad essi, che queste statue non erano, che una materia corruttibile, e semplici rap-

rappresentazioni, e che per questo potevano essere così anientate; ma che elleno erano state abitate da potenze divine, le quali se n' erano volate al Cielo, quand' esse erano state atterrate.

Eccovi il discorso, con cui questo maestro d'empietà seduceva coloro, che si erano con lui ritirati nel Tempio di Serapide.

CAPITOLO VI.

Teodosio ordina, che si atterrino tutti i Templi delli Idoli in Alessandria, alla qual cosa si dà principio col rovesciamento della Statua di Serapide.

ESSENDO stato l'Imperadore reso consapevole di quanto succedeva in Alessandria, mandò prontamente ordini opportuni per far cessare il tumulto, mescolando in essi delle lodi, che mettessero in considerazione la felicità de' Cristiani, che erano stati trucidati da questi infedeli, per mezzo de' quali, diceva egli, avevano essi in quest' occasione riportata la corona del Martirio. Nel che la Chiesa ha seguito il suo giudizio, onorando questi Cristiani come Martiri nel XVII. di Marzo (*a*).

Essendo che Teodosio fusse persuaso, che il sangue da questi Cristiani sparso dinanzi alli Altari de' Demonj, che ricusavano di adorare, li avesse resi Martiri, e che il dolore della lor morte fusse stato strabocchevolmente ricompensato dalla gloria de' loro meriti, potè facilmente indursi a secondare le piacevoli inclinazioni di sua connaturale dolcezza, che rendevalo alieno dal farne vendetta (*b*). E sì fattamente in quest' occasione diportandosi, operava Teodosio secondo lo spirito della

(*a*) *Bolland.* 17. *Mart. tom.* 2.
(*b*) *Ruffin. l.* 2. *c.* 23. *Socrat. l.* 5. *c.* 6. *Sozom. lib.* 7. *cap.* 15.

la Chiesa, che ha sempre praticato maniere somiglianti in tali occasioni, attenendosi dal vendicare con la spada de' carnefici il sangue de' Martiri, per tema, dice S. Agostino (*a*), che le sofferenze de' Servi di Dio, le quali debbono essere gloriose, ed onorevoli alla Chiesa, non diveniffero vergognose con lo spargimento del sangue de' suoi nemici; stante che supplizj di questa sorta, quantunque per se stessi giusti, sembrano nondimeno sempre odiosi.

Ebbe ancora Teodosio un altro motivo per sì fattamente operare. Imperocchè desiderando egli di correggere, e non di far perire i colpevoli, sperava che la di lui bontà vergognare li facesse de' loro delitti, ed inducesseli ad abbracciare la Fede Cristiana. Ma non volendo, che la sua dolcezza servisse d'impulso a nuovi eccessi, affine di svellere ogni radice, che produr potesse sollevamenti ne' Pagani, i quali eccitavano delle sedizioni per difendere i loro Templi, ordinò che si spianassero tutti quelli, che erano in Alessandria, e ne commise l'esecuzione a Teofilo, che ve lo aveva stimolato.

Risaputosi in Alessandria l'arrivo delle lettere di Teodosio, e fattasi tra' Cristiani, ed i Pagani una specie di triegua, li uni non meno, che li altri si portarono al Tempio, nel quale si dovevano leggere le lettere di questo Principe, per dare a' Cesarei decreti la dovuta esecuzione. Ma appena ne fu letta la prima pagina, il cui cominciamento consisteva nella condannazione della superstizione Pagana, che i Cristiani proruppero in esclamazioni di giubilo, ed i Pagani da alto sbigottimento assaliti caddero in una totale costernazione, e neppur uno vi fu tra di loro, che non cercasse un qualche luogo appartato per toglierfi dalla vista de' Cristiani, e che non prendesse i più stretti, e meno battuti sentieri per più sicuramente fuggirsene, e segretamente nasconderfi sotto de' nostri Altari; a tal segno, che tutti li astanti rimasero convinti, esserfi dalla presenza di Dio data al suo Popolo quella confidenza, e quel corag-

(*a*) *August. Ep.* 158.

coraggio, che gli faceva d'uopo, e tolto per sempre al Demonio quel sì arrabbiato furore, con cui da prima aveva posta in totale sconvolgimento, e desolazione la Città d'Alessandria.

Olimpio capo de' Pagani, quel Filosofo sì generoso, ed intrepido, quell' Oratore sì eccellente, e facondo, che aveva animati li altri a difendere il culto di Serapide fino all' effusione del sangue, si era nella notte antecedente ritirato per un motivo, che merita di essere riferito. Imperocchè ritrovandosi nella antecedente notte nel Tempio di Serapide, avendovi sentita, come Sozomeno asserisce d'averlo udito a dire, una voce, che cantava *Alleluja*, quantunque le porte fussero chiuse, e tutta la Città in un assai quieto silenzio; ed avvisandosi che ciò fusse un presagio della vittoria de' Cristiani, se ne uscì quietamente dal Tempio in quella stess' ora, s'imbarcò sopra di un vascello, e se ne fuggì in Italia, carico di tutta quella confusione, che la sua viltà, e la sua incostanza gli rendeva inevitabile.

Molti altri Pagani altresì vi furono, i quali non credendosi sicuri, dopo le violenze da essi commesse, si nascosero in diversi luoghi d'Alessandria, la quale Città altri assolutamente abbandonarono per ritirarsi in paesi stranieri. Annoveransi principalmente tra questi ultimi, due professori di Grammatica, Elladio, ed Ammonio, sotto la disciplina de' quali Socrate dice di aver esso studiato in Costantinopoli, ed aggiunge, che si credeva, che ambedue fussero stati Pontefici, Elladio di Giove, ed Ammonio della Scimia; imperocchè le bestie erano adorate nell' Egitto, e vi avevano altresì i loro Sacerdoti.

Erasi Elladio talmente segnalato in questa ultima sedizione, che tal volta vantavasi, di avere uccisi fino a nove Cristiani. E certamente conveniva, che i Sacerdoti del Demonio, il qual è stato omicida fino dal cominciare del Mondo, fussero come esso uccisori, e serviffero di stromenti al suo furore.

Essendo adunque stato letto pubblicamente il rescritto dell' Imperadore, ed i Pagani trovandosi costretti a cedere alla sua sovrana autorità, Teofilo sostenuto dal Governadore, e dal Generale, si preparò ad abbattere i Templi. Era tutto il Popo-

lo pronto a dar principio all' eſecuzione contro la ſorgente dell' errore, vale a dire, atterrando la ſtatua di Serapide.

Queſto primo ardore nondimeno venne inſenſibilmente raffreddato da una falſa perſuaſione, della quale i ſteſſi Pagani erano ſtati gli autori. Avevano coſtoro ſparſo da per tutto, che ſe una mano d'uomo aveſſe avuta la temerità di toccare queſt' Idolo, la terra s'aprirebbe in voragini per fare rientrare tutte le coſe in quel caos, d'onde erano ſtate cavate, e che nello ſteſſo iſtante il Cielo caderebbe ſopra la terra. Ma nel mentre, che queſto vano ſpavento teneva ſoſpeſo tutto il Popolo Criſtiano d'Aleſſandria, un ſoldato per ordine di Teofilo, mettendo anzi la ſua ſicurezza, e la ſua forza nella ſua fede, che nelle ſue armi, preſe un accetta in mano, ed alzandola con tutta la ſua poſſanza, diede un gran colpo nella maſcella di queſto ſimolacro, che da tanti ſecoli ingannava il Mondo. Da' Criſtiani non meno, che dalli Infedeli alzaronſi allora ſtrepitoſi clamori, ma nè perciò cadde il Cielo, nè la terra rimaſe da' ſuoi abiſſi ingojata. Raddoppiando indi il ſoldato i ſuoi colpi d'accetta, ne percoſſe il ginocchio affumicato, formato da quel legno tarlato, del quale parte della Statua era compoſta, ed avendolo gettato a terra, lo bruciò con quella ſteſſa facilità, con cui ordinariamente brucianſi i legni ſecchi. Dopo di ciò ſi reciſe la teſta di queſto ſimolacro dalla ſommità del ſuo collo, e cader ſi fece lo ſtajo di biada, che gli ſerviva di ornamento. Indi ſi atterrarono i piedi, e l'altre membra, dopo di averli tagliati con delle accette, o ſtrappati con delle corde. Queſta fu la maniera, con cui fu in pezzi ridotto alla preſenza di tutta la Città d'Aleſſandria queſto vile, e ridicolo vecchio, che ſi era fatto adorare. Brucioſſi finalmente nell' Amfiteatro il tronco di queſta Statua, che era tutto ciò, che ne reſtava. Tale fu il fine di Serapide, e con lui quello dell' Idolatria, e dell' antico errore, che per tanti ſecoli aveva dominato nell' Egitto (*a*). Ed era ben giuſto, che il Paganeſimo

(*a*) *Theodoret. lib.* 5. *Hiſtor. cap.* 22.

simo riceveſſe il mortal colpo dal roveſciamento di queſta falſa divinità; la di cui poſſanza era sì vergognoſa a tutto il Mondo, e la ſommità della cui teſta non era piena, che di una ſquadra di topi, che in eſſa avevano fiſsata la loro abitazione, e che ſi videro uſcirne per prendere la fuga, ſimilmente come fecero i Pagani quand' ella fu abbattuta.

Videſi ancora in queſt' occaſione ceſſare il preteſo miracolo di quella ſtatua del Sole ſollevata in alto in queſto Tempio da una pietra di calamita poſta nella di lui volta. Imperocchè avendo un Servo (*a*) di Dio ſcoperto queſt' artificio per particolare iſpirazione, tolſe la calamita, e di ſubito queſta machina cadde a terra, e ſi riduſſe in minutiſſimi pezzi.

CAPITOLO VII.

Demolizione del Tempio di Serapide, nel quale ſi trovano delle Croci, e ſopra le cui rovine ſi fabbrica la Chieſa di S. Gio. Battiſta.

DEMOLITO che fu l'Idolo di Serapide, non conveniva, che il di lui Tempio, il quale aveva per sì lunga pezza ſervito a tante abbominazioni, ſuſſiſteſſe d'avantaggio in mezzo a tanti Criſtiani, ed in una Patriarcale Città (*b*). Teofilo quindi volendo rendere intieramente compiuta la vittoria, ed il trionfo, che la noſtra Religione aveva riportato dal Paganeſimo, ordinò, che fuſſe demolito queſto profano Tempio, il quale fu in fatti diſtrutto a ſegno, che di lui altro veſtigio non rimaſe, ſe non ſe il fondamento, il quale non ſi potè dalla terra ſvellere, a cagione della ſmiſurata mole, e dell' enorme peſo delle pietre, che lo componevano.

Nel demolirſi queſto ritiro di Demonj, trovaronſi delle cro-

(*a*) *Proſper. Promiſs. part.* 3. *c.* 16. *Sozom. lib.* 7. *cap.* 15.
(*b*) *Ruffin. l.* 2. *c.* 21. *Socrat. l.* 5.

croci ſcolpite in diverſe pietre dell' Edificio. Per queſta ſcoperta reſtando ſorpreſi gli aſtanti; i Pagani, non meno che i Criſtiani, vollero interpretare queſto ritrovamento in loro vantaggio. Ma finalmente alcune perſone, che intendevano i geroglifici, e le figure ſacre delli Egizj, e che avevano abbracciata la Religione Criſtiana, ſcoprirono, che ſecondo le regole miſterioſe di queſta ſcienza, la croce era il ſimbolo della vita futura.

Era quindi accaduto per un tratto particolare della Provvidenza, che li Egizj fabbricaſſero queſto Tempio tanto tempo avanti la naſcita di GESÙ CRISTO, e non avendo cognizione ben minima del Miſtero della Croce, che fu di poi da' Pagani deriſo qual follia, veniſſero in una tal qual maniera a profetizzarlo, acciocchè per mezzo di lui ſi effettuaſſe un giorno la converſione de' loro poſteri.

Vi era altresì tra di eſſi un antica tradizione, che la lor religione, ed il Tempio di Serapide durerebbero fin a quel tempo, nel quale queſto ſegno della vita eterna comparirebbe pubblicamente nel mondo. Perlocchè vedendo allora la Croce inalberata in ogni parte, venivano dalla maraviglia di un sì impenſato ſucceſſo indotti ad abbracciare la Religione Criſtiana, a confeſſare i loro peccati, ed a ricevere il ſalutare Batteſimo. A ciò fare i Sacerdoti, ed i Miniſtri de' Templi principalmente s' inducevano, perchè loro erano note queſte predizioni, più che al ſemplice Popolo, che eſſi avevano ingannato con i loro artificj.

Ed eſſendocchè il culto di Serapide ſi fuſſe talmente dilatato in Aleſſandria, che ſe ne fuſſero inalzati de' buſti rappreſentanti queſt' Idolo ſopra le muraglie di ciaſcheduna caſa, nella ſommità delle porte, ne' travi, e nelle fineſtre, ſi procurò con la più premuroſa ſollecitudine di mandarli in pezzi, e di toglierli in guiſa, che non reſtaſſe più veſtigio alcuno, e neppure il nome ſteſſo non ſolamente di queſta moſtruoſa figura, ma ancora di tutti li altri Demonj; ed in vece di queſte ſuperſtizioſe immagini non vi fu perſona, che non faceſſe dipingere il ſegno della Croce ſopra de' travi, ſopra le porte, le fineſtre, e le

e le muraglie della sua casa, e che non ne ornasse le colonne, ed i tavolati.

Vedevasi ancora continuamente praticato nell'Egitto un superstizioso costume di portare al Tempio di Serapide la misura, che adoperavasi per denotare l'inondamento del Nilo, e fino a qual segno avesse egli fatte salire le acque nelle pianure, che stavano d'intorno alle sue rive; ed a lui prestavasi quest'onore, come ad autore dell'inondazione, e della fertilità dell'Egitto. Ma dappoichè si fu abbattuta la di lui statua, e che ella fu ridotta in cenere, tutto l'Egitto si persuase, che Serapide si risentirebbe di quest'ingiuria, e che non conveniva più sperare di lì innanzi, ch'ei continuasse a dar le sue acque con quella affluenza, che faceva tutta l'abbondanza della Provincia. Volendo quindi Iddio togliere da quest'inganno l'Egitto, ed a lui mostrare, non essere Serapide, il qual'era assai meno antico del Nilo, ma egli stesso, ed il suo assoluto comando, quello, da cui dovevasi attendere l'accrescimento dell'acque, fece che invece di cessare la ordinaria inondazione, siccome temevasi, ella fusse assai più piena in quest'anno stesso, e ne' seguenti, di quello, che vi fusse memoria, che ella giammai fusse stata per lo passato. Di sorta che da quel tempo in poi si cominciò a portar alla Chiesa la misura, di cui si servivano per iscandagliare l'inondamento del Nilo, affine di renderne grazie a Dio stesso, che è il sovrano Signore delle acque.

In questa occasione forse succedette quanto riferisce Sozomeno (*a*), che il Nilo avendo ritardato qualche tempo più dell'ordinario ad uscir dal suo letto, li Egiziani se ne dolsero, e ne attribuivano la cagione al divieto loro fatto di sacrificare secondo l'antico uso de' loro padri. Temendo quindi il Governatore, che la loro insolenza non degenerasse in sedizione, ne diede avviso all'Imperadore, il quale, dopo essere stato informato dell'affare, rispose, che conveniva preferire la conservazione della Fede alle acque del Nilo, e la Religione alla abbon-

(*a*) *Sozom. l. 7. c. 20.*

bondanza de' grani. E' meglio, dic'egli, che questo fiume non iscorra mai più, se è vero, che si possa farlo uscire dal suo letto per mezzo d'incantesimi, e di Magie, e se egli si compiace di farsi offerire de' sacrifizj, e d'imbrattare coll' effusione del sangue delle vittime le sue acque, che hanno la lor sorgente nel terrestre Paradiso. Ma questo Storico aggiunge, che il Nilo si dilatò in quest' anno più del solito; che l'inondazione de' suoi flutti coprì ancora i luoghi più elevati, e che sembrando tuttavia gonfio, dopo di essere giunto fino alla più alta misura de' precedenti anni, i Popoli d'Alessandria, e della Libia temettero di restare sommersi. Tale escrescenza diede motivo alle pubbliche dicerie de' Pagani di Alessandria, e fece loro dire in pieno teatro, che il Nilo era un vecchio rimbambito, che non aveva potuto ritenere la sua acqua. Ma il miglior effetto prodotto da quest' avvenimento, fu la conversione di questi Infedeli, che rinunziarono alla superstizione del loro paese, ed abbracciarono la Fede di GESÙ CRISTO.

Teodosio, che abolì questa vana osservanza del culto del Nilo, ebbe nel far ciò la gloria di seguire le traccie del grande Costantino, il quale fino dal suo tempo aveva di già fatta mettere nella Chiesa d'Alessandria la misura dell' allagamento di questo fiume (*a*). Ma non poco ha del probabile, che Giuliano l'Apostata in qualcuno de' trasporti dello zelo, che nodriva per lo ristabilimento del Paganesimo, l'avesse fatta riportare nel Tempio di Serapide: avendo Iddio per qualche tempo permesso ciò, affinchè questa misura ne fusse tolta con maggiore vergogna, e maggiore infamia; e perchè coloro, i quali ponevano tutta la lor confidenza nel Demonio, fussero coperti di una confusione altrettanto pubblica, quanto la lor empietà era stata insolente.

Rovinato che fu il Tempio di Serapide, vi si fabbricò da una parte una Chiesa, e dall'altra una Cappella di Martiri, la quale fu tutta arricchita con oro, ed a cui si diede il nome d'Ar-

(*a*) *Socrat. lib.* 1. *cap.* 14.

d'Arcadio. Si posero in essa le reliquie di S. Giovanni Battista, le quali sotto il Regno di Giuliano erano state portate a S. Atanasio; ma questi non potendo, stante la persecuzione mossa alla Chiesa, far loro in quel tempo rendere la venerazione ad esse dovuta, fecele secretamente collocare nella muraglia della Chiesa, dicendo con ispirito profetico, che elleno sarebbero un dì esposte alla pubblica venerazione da quelli, che verrebbero dopo di lui.

Questa predizione però non istette molti anni ad avverarsi. Lo stesso secolo vide eseguito, sotto un Principe Cristiano, ciò che era stato profetizzato sotto un Imperadore Apostata; ed il Precursore di GESÙ CRISTO fu dopo quattro secoli venerato in un luogo, nel quale il Demonio era stato per sì longo tempo riconosciuto con abbominevoli sacrificj.

Sapressimo noi altre particolarità della demolizione di questo Tempio di Serapide, se la storia, che Sofronio Patriarca di Gerusalemme ne aveva scritta, fusse giunta fino a noi. Ma quest' opera, che era ragguardevolissima, al dire di S. Girolamo (*a*), si è in progresso di tempo perduta, e noi altro non abbiamo, che quanto dalli Autori contemporanei ci è stato lasciato nel corpo della storia generale della Chiesa.

CAPITOLO VIII.

Teofilo rovina tutti li Templi d' Alessandria, e fa fondere le statue di metallo, a riserva di una sola.

DOpo l'annichilamento di Serapide, che nel mondo aveva sempre avuto un essere soltanto chimerico, dice Ruffino (*b*), che non vi fu più alcun Demonio, il quale non fusse costretto a vedere ridotto all'ultima distruzione il Tempio a se dedicato. Poco pertanto, o nulla si direbbe, qualora solamente

(*a*) *Hieron. Catal. Script. Eccl. c.* 194. (*b*) *Ruffin. l.* 2. *c.* 24.

te si asserisse, che la rovina di quest'Idolo seco traesse ancora quella di tutte le altre statue del Demonio, che erano state collocate nelle nicchie di quasi tutte le colonne d'Alessandria. Imperocchè in ogni città dell'Egitto, ne' villaggi, ne' borghi longo le rive del Nilo, e fino ne' deserti, sempre che si scoprirono Templi, o busti, furono di subito onninamente distrutti, e gettati a terra, a cagione delle premurose istanze, che ne facevano i Vescovi di ciaschedun luogo. Di sorta che le terre della campagna, che erano state destinate al culto del Demonio per un abuso affatto ingiusto, ripigliassero il loro antico uso, e servissero di bel nuovo all'agricoltura.

Tutte le statue d'Alessandria, o piuttosto tutti i mostri, che vi erano adorati, ebbero la stessa sorte, e soggiacquero all'ignominia sofferta da Serapide, che era il capo dell'Idolatria; stantecchè per le diligenti cure di Teofilo, che si applicava alla loro distruzione con tutta la possibile vigilanza, fu pubblicato un ordine di atterrarle (*a*). Parla nominatamente la Storia di un Tempio di Mitra (sotto il qual nome adoravasi il Sole) ch'egli purificò, e del quale espose i crudeli misterj alla vista di tutti; e loda ella Teofilo, con dire, che essendo egualmente pieno di spirito, che di vigore, non si contentava di spianare i Templi delli Idoli fino alle fondamenta, ma ne discopriva ancora a' popoli sedotti le scellerate invenzioni, delle quali i loro Sacerdoti si servivano per ingannarli (*b*). Li autori, che si sono presi la pena di farcene la descrizione, protestano, di avere essi dell'orrore nel riferire le insidie da' Demonj tese a questi miserabili Pagani con le ree loro superstizioni, li omicidj, e tant'altri orribili delitti, che ne' loro Templi segretamente si commettevano; siccome chiara testimonianza ce ne fanno le teste d'innocenti bambini recise, trovate in baccini dorati, e le spaventevoli pitture rappresentanti le diverse tormentosissime morti, alle quali avevano fatto soggiacere non pochi di questi infe-

(*a*) *Socrat. lib.* 5. *cap.* 16. *Theodoret. lib.* 5. *c.* 22.

(*b*) *Ruffin.*

infeliciſſimi Popoli. Le quali coſe tutte, allorchè furono eſpoſte alla luce, ed alla veduta di tutto il Mondo, recarono tale confuſione, e ſvergognamento a' Pagani, che furono coſtretti a prendere la fuga, per non eſſere ſpettatori, e teſtimonj della loro infamia. Quelli poi, che tra di eſſi dalla meritata infamia non ſi poterono ſottrarre, non ceſſavano di maravigliarſi, che fuſſero ſtati per molti ſecoli sì infelicemente ingannati da tanto ſcellerate, e vergognoſe furberie. La confuſione però da' Pagani ſofferta in ſomigliante occaſione produſſe un ottimo effetto; poichè molti di eſſi avendo condannati i loro errori, e riconoſciuti, e deteſtati i delitti, de' quali ſi erano reſi colpevoli, abbracciarono la Fede di GESÙ CRISTO.

Fabbricavano gli empj, e malizioſi Sacerdoti de' Demonj delle ſtatue di rame, e di legno vuote al di dentro; collocavano indi queſte ſtatue preſſo le muraglie, ed in luoghi, ove per occulte vie poteſſero ſecretamente entro di eſſe introdurſi, per poi comandare ciò, che fuſſe loro piaciuto, a' miſerabilmente creduli, ed ingannati Pagani, i quali per un principio di Religione eſattamente ubbidivano a' loro ordini. Diſcoprì Teofilo queſto miſtero d'iniquità, e ne diſingannò il Popolo.

Ruffino (*a*) ci racconta un' orribile ſtoria, per farci con eſſa giudicare della malizia da queſti Sacerdoti idolatri uſata in una infinità di altri fatti ſomiglianti, ch' egli ſi crede obbligato ad ommettere. Vi era, dic' egli, un Sacerdote di Saturno, il quale ſi abuſava delle più qualificate Donne della Città. Dava coſtui a credere a' loro mariti, deſiderare Saturno, che le loro moglj paſſaſſero, quando una, e quando l'altra, la notte nel Tempio. I ſcioccamente creduli mariti recandoſi ad onore, ed a merito ſtraordinario la loro infamia, e ſtimandoſi con iſpeciale favore contraddiſtinti da queſta preteſa Divinità, non ſolamente accordavano alle loro moglj lo ſtare ſole una notte nel Tempio, ma ſi prendevano la più ſollecita cura di mandarvele con la più poſſibile pompa adorne, e cariche di doni, acciocchè non

(*a*) *Lib.* 2. *cap.* 25.

non fuſſero da Saturno rigettate, ma benignamente accolte. Subito che, col chiuderſi delle porte del Tempio, ſi era in eſſo rinſerrata la moglie di qualche Cittadino d'Aleſſandria, che vi era entrata alla viſta di tutto il Popolo, in vigore della permiſſione, e giuſta il deſiderio del ſuo marito, queſto abbominevole Sacerdote eſtingueva tutte le lampade, indi ſi naſcondeva nella cavità del ſuo Idolo, d'onde favellando, come ſe fuſſe ſtato la Divinità ſteſſa, alla quale la Donna ſi era portata per orare, procurava con le ſue parole di riempirla di gioja inſieme, e di ſpavento. Ed avendola con queſt' artificio ſorpreſa, e ſpaventata, ſcendeva dalla ſua nicchia, ſi appreſſava a lei, le rappreſentava l'adulterio, che aveva diſegnato di commettere con eſſa, per un' azione ſanta, ed abuſando della ſua eccefſiva credulità, ſaziava finalmente la ſua brutale paſſione, e le rapiva l'onore. Già gran tempo era, che coſtui d'una ſomigliante maniera, e ſotto queſto falſo preteſto di religione ſeduceva le più ragguardevoli Donne d'Aleſſandria. Ma avendo il protervo voluto avere una notte queſto reo commercio con una, la quale era meno credula, e più accorta delle altre, riconobbe ella la voce di queſto deteſtabile Sacerdote del Demonio, e ritornata che fu alla ſua caſa diſcoprì queſto miſtero d'iniquità al ſuo marito, cittadino di Aleſſandria, il quale tanto ſi adoperò per farſi far ragione del ricevuto oltraggio, che eſſendo queſto furbo meſſo alla tortura, confeſsò tutte le ſue infamie. I Pagani dal primo fino all' ultimo rimaſero coperti d'ignominia, vedendo le lor famiglie sì fattamente diſonorate, le loro madri manifeſtamente adultere, ed eglino ſteſſi impoſſibilitati a poter conoſcere i loro padri, ed i loro figliuoli illegittimi. Un così pubblico diſcoprimento di sì lunga ſerie d'abbominazioni grandemente contribuì al generale roveſciamento delli Idoli, e de' Templi, ne' quali ſi erano commeſſe tante brutalità; della ſteſſa maniera, che la confeſſione di un diſordine ſomigliante aveva altre volte fatti cacciare i Giudei da Roma ſotto il Regno di Tiberio (*a*). Queſta ſtoria sì orribile ſucceduta nella Città d'Aleſ-

(*a*) *Joſeph. Antiquit. Judaic. lib.* 18. *cap.* 4.

d'Aleſſandria è ſenza dubbio quella, di cui vuol intendere S. Cirillo Aleſſandrino, allorchè parla di delitti di tal natura, che affatto pubblicamente ſi commettevano nel Tempio di Saturno.

La diſtruzione dell' Idolatria non fu però il ſolo frutto, che ſi traſſe da queſto roveſciamento di ſtatue. Imperocchè Teodoſio avendole donate alla Chieſa d'Aleſſandria, acciocchè ſerviſſero alla ſuſſiſtenza de' poveri, Teofilo, a riſerva di una, fecele tutte fondere per farne diverſi vaſi, ed impiegarle in altre neceſſità. Da ciò forſe preſe motivo Eunapio (*a*) di dire, che queſto Veſcovo, ed i Romani Uffiziali erano ritornati da queſt' impreſa del roveſciamento delle ſtatue, non già coperti di ſangue, ma carichi d'oro, avendo molti di eſſi uſata di lor deſtrezza in rubare, e naſcondere delle ſtatue per arricchirſene. Ma la teſtimonianza di un così dichiarato nemico, qual è queſto Pagano, quantunque debba eſſere ſoſpetta; nondimeno non può del tutto ributtarſi, qualora di Teofilo ſe ne giudichi dalle ſue azioni, e dal rimprovero fattogli da S. Iſidoro di Damiata, che gli rinfaccia la gagliarda paſſione, che egli ha per le pietre preziose.

Non poteva queſto Veſcovo d'Aleſſandria far maggior diſpetto a' Pagani, di quello, che egli loro recò con far collocare in un pubblico luogo la ſtatua da lui riſervata, per far vedere alla poſterità, quali Dei da' Pagani ſi erano anticamente adorati, acciocchè un dì non aveſſero eſſi la sfrontatezza di negare di averli riconoſciuti per tali. Ne furono i Pagani ſenſibilmente mortificati, e ſe ne dolſero come di un affronto, che facevaſi alla loro religione; ma inutili furono le loro doglianze, e contro lor voglia ſi videro coſtretti ad inghiottire queſt' amarezza.

Tutti li Criſtiani ebbero motivo di benedire Iddio, quando videro, che l'indefeſſa, e vigoroſa applicazione di Teofilo aveva intieramente purgata la Città d'Aleſſandria dall' Idolatria, che da tanti ſecoli vi regnava, e che ſembrava dividere con GESÙ CRISTO l'imperio ſopra i Popoli di una delle più rag-

guar-

(*a*) *Eunap. Sard. in Ædeſ.*

guardevoli Città del Mondo. Ma Teodosio, che era grandemente affezionato all' onore del Cristianesimo, non potè contenere la sua gioja allorquando ricevette una sì lieta notizia. Imperocchè alzando nello stesso momento le mani al Cielo, disse, per quanto nota la Storia, le seguenti parole: *Io vi rendo grazie Signor* GESÙ CRISTO, *che l'antico errore siasi così felicemente estinto, senza che la Città d'Alessandria abbia molto sofferto nel suo stato temporale.*

CAPITOLO IX.

Rovina del Tempio di Canopo, nel quale si mettono delle Reliquie, e de' Monaci.

GODEVA tutto l'Egitto di quella stessa felicità, la quale da Dio era stata compartita alla Città d'Alessandria per mezzo della distruzione dell' Idolatria. Altre particolarità però non sappiamo di quanto vi seguì, a riserva di ciò, che succedette in Canopo.

Era Canopo distante dieci, o dodici stadj da Alessandria, vale a dire quasi una mezza lega, o, secondo altri, dodici miglia, e stava situato in un luogo affatto comodo, ed ameno, il quale dava il nome ad una delle imboccature del Nilo (*a*). Si vedevano in esso molti Templi, ed Osterie, ed era un luogo assai celebre, e molto frequentato, nel quale per altro si commetteva un' infinità di delitti. Imperocchè sotto pretesto d'insegnare l'antica scienza delli Egiziani, che appellavasi *le Lettere Sacerdotali*, vi si teneva una pubblica scuola di Magia. Per professore di quest'arte diabolica non molto avanti vi era stato un Filosofo nomato Antonino, il quale, facilmente deducesi, che fusse Mago, da quanto di lui ne dice Eunapio. Costui

(*a*) *Bolland. 31. Januar. tom. II. Ammian. Marcellin. lib. 22. Eunap. in Ædes. Ruffin. lib. 2. cap. 26.*

Coſtui contro le predizioni di Soſipatra ſua madre, più di lui eccellente nella Magia, la quale diceva, che ſuo figlio in quella ſcienza poco ſarebbe riuſcito, ſi reſe in eſſa tanto celebre, che i giovani accorrevano da ogni parte, per eſsere ſuoi aſcoltatori. Egli però non diſcopriva così facilmente i ſuoi ſecreti, perchè l'inclinazione del Principe non era troppo a ciò favorevole.

I Pagani, che conſideravano Canopo, come la ſorgente, e l'origine della ſuperſtizione, avevano tanta venerazione per queſta Città, che ella era divenuta più celebre d'Aleſsandria ſteſsa. Ma quantunque il Dio, che era in eſsa adorato, fuſſe dalli Egiziani ſtimato ſuperiore a tutti li altri Numi, nondimeno non ebbe egli forza baſtante per difenderſi dallo zelo di Teofilo; imperocchè non occorre dubitare, che egli per togliervi il ſuperſtizioſo culto dell'Idolatria, od immediatamente da ſe ſteſso vi ſi adoperaſse, ſe queſto luogo era della ſua Dioceſi, od aſſiſteſſe, con tutta la ſua autorità, al Veſcovo del luogo, ſe alcuno ve n'era in Canopo; eſſendochè non è così facile l'accertarſene a cagione dell'antichità (*a*).

Checchè però ne ſia, furono atterrati tutti i Templi, e tutte le profane ſtatue, e quanti monumenti ve n'erano del Paganeſimo furono onninamente aboliti, e ſi fece quanto era neceſſario per convertire queſto sì celebre, e frequentato luogo in una deſolata, ed orrida ſolitudine. I ſuoi ſacrileghi Templi, che altro non erano, ſe non caverne, nelle quali ſi commettevano ſcelleragini d'ogni ſorta, e le ſue ſtatue rappreſentanti empietà, furono intieramente gettate a terra, e demolite, e ſopra le loro rovine ſi inalzarono de' Templi, e delle alte, e magnifiche Chieſe in onore del vero Dio.

Laddove prima ſi adoravano i Demonj, ſi eſpoſero alla venerazione le oſsa, e le teſte de' Santi Martiri, che vi furono portate, perchè fuſſero i Miniſtri, e li ambaſciadori de' Fedeli, preſentando a Dio le preghiere, che da' Criſtiani ivi ſi face-

(*a*) Noi crediamo di dovere così giudicarne, perchè Canopo ſembrava troppo vicino ad Aleſſandria, per avere un altro Veſcovo, e che quello di Aleſſandria vi operaſſe come nella ſua propria Dioceſi.

facevano. Ed ha Iddio permeſso, che Eunapio (*a*) ci abbia laſciato un sì viſibile monumento della venerazione delle Reliquie, benchè meſcoli col veleno della ſua empietà la teſtimonianza, che fa delli antichi uſi, e delle ceremonie della noſtra Religione. Imperocchè dopo di avere parlato con dell' indegnazione di quelli, i quali avevano roveſciati i Templi de' falſi Dei, e mandati in pezzi i loro ſimolacri nell' Egitto, dice: „ Che i Criſtiani introduſsero nella Città di Canopo de' Monaci, „ i quali preoccupando colle loro ceremonie i ſuoi Cittadini, li diſto- „ glievano dal venerare i Dei viſibili, e li inducevano a rendere „ onori divini a delli ſchiavi, ed a delli uomini ſcellerati. Che „ in fatti, dopo di avere preſervate dalla corruzione le teſte di „ coloro, che erano ſtati anticamente puniti per i molti delitti „ da loro commeſſi, ed ai quali i Giudici avevano fatto ſoffrire „ l'eſtremo ſupplizio, eſſi li facevano paſſar per Dei, ſi proſtra- „ vano ginocchioni dinanzi alle lor tombe, e ſi recavano a grand' „ onore l'imbrattarſi con la polvere de' loro ſepolcri. Che alcu- „ ni di queſti uomini erano chiamati Martiri, altri Diaconi, ar- „ bitri, e mediatori preſſo de i Dei, quantunque mentre vive- „ vano nel Mondo fuſſero ſtati ſchiavi, che avevano portato il „ giogo di una infame ſervitù, che erano ſtati caſtigati colla fru- „ ſta, e che portavano vergognoſe cicatrici, e chiari contraſe- „ gni de' lor delitti nelle immagini, che ſi erano ad eſſi inalzate; „ e che queſti erano i Dei, che venivano tuttavia da queſta ter- „ ra prodotti (*b*).

La pratica della Chieſa circa la venerazione delle Reliquie non poteva eſſere meglio giuſtificata, che dalla teſtimonianza de' ſuoi proprj nemici. Ed era ben giuſto, che gli Eretici, i quali hanno avuto l'ardire di condannare queſto ſant' uſo, fuſſero da' rapporti de' Pagani medeſimi confutati, e convinti. Ma è sì lontano dal Paganeſimo il rendere queſto religioſo culto alle oſſa de' noſtri Santi, ed alle menome particelle

(*a*) *Eunap. in Ædeſ.*

(*b*) Il Traduttore d'Eunapio ha ſpiegato male queſto paſſo de' Corpi de' Martiri di Criſto, e fa d'uopo intendere delle loro immagini.

le de' loro corpi, che ſono ſtati ricettacoli dello Spirito Santo, che quando ſi è voluto abolire nell' Egitto ogni reliquia di Paganeſimo, alli Idoli de' falſi Dei furono ſoſtituite le immagini de' noſtri Martiri, e le prezioſe ſpoglie de' loro membri, che erano ſtati quelli di GESÙ CRISTO ſteſſo, e Templi dello Spirito Santo. In fatti la Chieſa, che veniva ſcorta dal lume di queſto Divino Spirito, parlava con lo ſteſſo linguaggio, ed oſſervava in ogni luogo, quanto al culto delle Reliquie de' Santi, la medeſima diſciplina. E nel tempo ſteſso, che S. Ambroſio faceva in Milano conſiſtere parte della ſua pietà nella venerazione delle Reliquie de' Santi Protaſio, e Gervaſio, de' Santi Nazario, e Celſo, e di tutti li altri, ch' ei riguardava quali teſori della ſua Chieſa; Teofilo altresì nella ſua Chieſa aggiugneva al trionfo dal divino Salvatore riportato ſopra dell' Idolatria, i corpi de' ſuoi Santi, che erano morti in difeſa della Fede.

La ſtoria de' Santi Martiri Ciro, e Marco, che può eſſere ſtata ſcritta ſul cominciare del ſettimo ſecolo (*a*), dice, che Teofilo fabbricò in Canopo un ampia, e magnifica Chieſa in onore delli Apoſtoli, e che volendo altresì purificare il villaggio di Manuto, diſtante due ſtadj dalla ſteſſa Città, che era un ritiro di Demonj, e mettere in queſto luogo le immagini delli Apoſtoli, e delli Evangeliſti (*b*), acciocchè non reſtaſſe infeſtato da' maligni ſpiriti, fu prevenuto dalla morte, la quale ſi ſa, che lo tolſe dal Mondo nel CCCCXII., ma che S. Cirillo ſuo ſucceſſore vi poſe delle Reliquie di S. Marco, di S. Giovanni, e di S. Ciro, i quali vi furono grandemente venerati da quel tempo in poi; e che queſta traslazione ſi fece con aſſai ſolenne ceremonia, e pompa, per rendere ſicuro quel luogo, ed isbandirne i Demonj, come parimente per reſtituire la bramata guarigione agli ammalati.

Eunapio ſi duole ancora, che Teofilo aveſſe introdotti de' Monaci in Canopo, ed in diverſi altri luoghi, da' quali aveva tolti

(*a*) *Bolland.* XXXI. *Januar. p.* 1088. (*b*) *Figuras & inſignia.*

tolti li Idoli. Scredita egli quanto mai può queſti Monaci, dicendo per fino, non aver eſſi d'umano, che la figura, nè condurre altra vita, che quella de' porci. Dal ſuo favellare altresì deduceſi, che le perſone, le quali profeſſavano vita Monaſtica, fuſſero in que' tempi vestite di nero, ſtantecchè dice, che quando un uomo portaſse veſti di color nero, tanto baſtavagli per avere allora un aſſoluto potere di fare quanto a lui piaceva. Vi erano però in que' tempi tanti virtuoſi ſolitarj, i quali onoravano la Monaſtica profeſſione; ed Eunapio non poteva, ſenza eſſere ingiuſto calunniatore, difamare generalmente tutti quelli, che vivevano nel diſerto. E' credibile, che Teofilo aveſſe ſcelti i più virtuoſi per iſpargere la pietà ne' contorni di Canopo, dopo di avervi atterrati li Idoli. Vedeſi nondimeno in molte lettere di S. Iſidoro di Damiata, che ſcriveva qualche tempo dopo, che la zizania era in que' tempi meſcolata col buon frumento, e che vi erano nell' Egitto ſteſſo de' ſolitarj ſtraordinariamente ſregolati.

Molti però ve n'erano tra di eſſi di una pietà certamente sì conſumata (*a*), che Teofilo ne fece venire alcuni in ſua caſa, acciocchè con le loro orazioni lo ajutaſſero nella grande opera della demolizione de' Templi, ove grandi diedero contraſegni di ſobrietà, e di auſterità. S. Girolamo quindi (*b*) antepone la pietà de' Monaſterj dell' Egitto, e della Meſopotamia a quella di tutti li altri, che ſi ritrovavano ſparſi nel rimanente del Mondo. E probabilmente favellava del Monaſtero di Canopo, che è sì celebre ne' ſcritti di S. Giovanni Climaco (*c*), quando dice nell' anno CCCCIV., che ſe gli era con tutta giuſtizia dato il nome della Penitenza.

Eccovi in qual maniera Iddio maravigliosamente finì di compiere nell' Egitto la demolizione de' ſimolacri, e delli Idoli, da lui predetta in termini così chiari, e sì preciſi per bocca d'Ezechiele Profeta (*d*). Armò egli primieramente il braccio

(*a*) *Verba Senior. apud Roſvveid. p.* 572.
(*b*) *Hieron. l.* 5. *comment. in Iſaiam c.* 19.
(*c*) *Joan. Climac. Grad.* 5.
(*d*) *Ezech. c.* 30.

cio di Nabuccodonoſorre, per rovinare queſta Provincia; e queſto Re, che era l'eſecutore delle vendette di Dio, vi roveſciò li Idoli. Ma queſta prima diſtruzione non fu, che una immagine di quella, la quale ſeguì ſotto Teodoſio, e che finalmente fece cadere li Idoli de' cuori delli Egiziani, ſimilmente che de' loro Templi: facendo loro abbiurare una ſuperſtizione, che li aveva reſi ugualmente ridicoli, che colpevoli.

CAPITOLO X.

I Demonj predicono da ſe ſteſſi la loro rovina. Teodoſio ſi sforza d'intieramente diſtruggere l'Idolatria nell' Imperio.

DI un così grande avvenimento altre predizioni ſi aggiunſero a quella, che ſi contiene nel miſterioſo favellare del Profeta Ezechiele. Iddio, che ſolamente poteva condur a fine un opera sì importante per la ſua Chieſa, e di sì difficile eſecuzione, l'aveva data a conoſcere a Beſſarione, uno de' più illuſtri Solitarj, che viveſſe allora nell' Egitto, e gliel' aveva anticipatamente rivelata in una orazione da lui per giorni quattordici prolongata, ſiccome aſſicurano quelli, che raccontano queſta ſtoria. Ma poichè tale rivelazione venne a lui fatta, perchè ad altri la partecipaſse, Beſsarione comunicolla a S. Giovanni d'Egitto per conſolarlo col racconto di una notizia sì gradita, ed aſſicurarlo, avere Iddio ordinato, che i Templi fuſſero diſtrutti.

Il Demonio, che poteva avere ſaputo queſto ſecreto dell' avvenire (*a*) o per i diſcorſi di queſti Santi, o per quelli de' Profeti, che tanto tempo inanzi l'avevano annunziato, volle altresì darſi la gloria di averlo predetto, e ſervirſi di queſta cognizione per dar una prova della ſua grandezza, e della ſua pre-

(*a*) *Auguſt. de Divin. Dæmon. c.* 5. 6. 7.

pretesa divinità, per così rendere più pertinacemente ostinati i Pagani nella loro superstizione.

Oltre i contrasegni trovati nel Tempio di Serapide, nel quale vi erano delle Croci scolpite, siccome si è da noi riferito; se noi crediamo ad Eunapio (*a*), il celebre Mago Antonino, del quale abbiamo altresì parlato, aveva predetto, che dopo la di lui morte, Serapide, e tutti li altri Templi sarebbero atterrati, a cagione de' Martiri, che vi si sepellivano. Questa predizione non poteva se non essere a' Martiri altrettanto gloriosa, quant' ella era vergognosa a queste impotenti divinità, che non avevano forza bastante per difendersi dalle ossa, e dalle ceneri di quelli, ch' elleno stesse avevano una volta fatti trucidare dal furore de' Tiranni, e dal ferro de' carnefici, che quai loro ministri le loro veci adempivano. Questa stessa predizione della rovina del Tempio di Serapide, che si diceva essere stata fatta da un Pagano, diede occasione ad un libro fatto di poi da S. Agostino, e da lui intitolato *della Divinazione de' Demonj* (*b*), nel quale prima mostra in un dialogo tenuto co' suoi amici sopra questa materia nell' ottava di Pasqua, che quantunque Iddio permetta, che i Demonj tal volta predicano le cose vere; inferire nondimeno da ciò non si può, che egli approvi, ch' eglino siano adorati. Indi fa vedere, come S. Antonio aveva di già provato, in quale maniera possano i Demonj conoscere ciò, che gli uomini non conoscono; perchè da essi si dicano ancora le cose, che sono loro svantaggiose, e con quale sapienza Dio permetta loro il conoscere, ed il predire le cose future.

Dopo tutto ciò, forza è il persuadersi, non essere stata la demolizione de' Templi delli Egiziani compiuta in un sol anno. Troppo gran numero ve n'era nell' Egitto, sicchè tutti rovesciare si potessero in così poco tempo. Per secondare però lo zelo di Teofilo, e delli altri Vescovi, e de' Cristiani di questa Provincia, diede Teodosio (*c*) l'ultima mano a questo gran colpo

(*a*) *Eunap. in Ædes.*
(*b*) *Ibid. c.* 1.
(*c*) *Cod. Theodos. lib.* 16. *tit.* x.

colpo di provvidenza con una Legge da lui indirizzata nel XVII. Giugno ad Evagrio Prefetto, ed a Romano Conte dell' Egitto, con la quale proibisce ad ogni sorta di persone il sacrificare agli Idoli, e l'entrare ne' loro Templi; e di più condanna i primi Ministri, che ciò faranno, alla pena di quindici libre d'oro, ed obbliga ancora i loro Uffiziali, ed i loro subalterni a pagare la stessa somma, qualora si provi, che con tutte le loro forze non abbiano procurato di impedire, che questo delitto venga commesso dal loro capo.

Ma questa Legge non fu che un effetto della generale cura, che Teodosio si prendeva delle cose, che riguardavano la Religione in tutta l'estensione dell' Imperio. Imperocchè aveva di già ordinata la stessa cosa in tutte le Provincie sotto il XXVII. di Febbrajo dello stesso anno. Nel XVIII. poi di Novembre dell' anno CCCXCII. proibì assolutamente l'immolazione delle bestie, ed ogni altro menomo atto d'idolatria, sotto pena della confiscazione delle case, e delle terre, nelle quali fussero state somiglianti cose esercitate.

Più oltre ancora estese Teodosio il suo zelo, se credesi a Teodoreto (*a*), il quale dice, che quest' Imperadore aveva fatta una Legge, con cui comandava, che fussero demoliti i Templi delli Idoli in tutta l'estensione del suo Imperio, e che i Magistrati andassero con de' soldati per tutte le Città a mettere in esecuzione quest' ordine.

Ma i Vescovi dell' Egitto non furono i soli, che seppero prevalersi di una sì favorevole occasione, e che si valsero utilmente dello zelo, che Teodosio aveva per la Chiesa di CRISTO. La Francia ne profittò più d'alcun altra Provincia, ed a lei bastò allora di aver S. Martino nel numero de' suoi Vescovi, per vedere distrutta l'Idolatria nella maggior parte de' suoi villaggi. Questo Uomo apostolico, al quale Iddio aveva dato il dono de' miracoli, con le virtù necessarie alla perfezione di un gran Prelato, vi si applicò con una incredibile attività, espo-

nen-

(*a*) *Theodoret. lib.* 5. *c.* 21.

nendo la sua vita non poche volte per impedire, che li Idoli non facessero più longamente morire un infinità d'anime ricomperate dal prezioso sangue di GESÙ CRISTO. Videsi egli accettare prontamente, e con grande fiducia in Dio, la condizione offertagli da' Pagani, la quale fu, che avrebbero acconsentito (*a*), che si buttasse a terra un Pino, che era piantato presso di un Tempio sacrilego, purchè ei si contentasse di lasciarvisi legare, e ricevere sul suo corpo il colpo, che questa pianta darebbe nel cadere; ma quando tutti li astanti lo credevano oppresso dalla rovina di quest' albero, egli cadere lo fece dall'altra parte, senz'altro sforzo, che del solo segno della Croce, di sorta che i Pagani, i quali si erano messi dalla parte opposta, come in un luogo di sicurezza, per esserne spettatori, corsero gran rischio di restare oppressi. Superò in altra congiuntura questo Santo la violenza del fuoco, gettandosi da se stesso nel mezzo delle fiamme, che il vento aveva portate con una incredibile rapidità in una casa, vicina ad un Tempio profano, che aveva cominciato ad abbruciare, nè dopo ciò altra virtù ebbe il fuoco, che di ardere i luoghi addittatigli da questo Santo. Una volta furono veduti li Angeli con la lancia in una mano, e lo scudo nell' altra, assicurarlo, che per comando di Dio venivano in somigliante foggia armati per porgergli ajuto nella demolizione delli Idoli; ed in un istante i Pagani, che lo avevano con insolenza, ed ingiustamente respinto, videro atterrato da cima a fondo il loro Tempio empio, e sacrilego, e ridotti in cenere i loro profani Altari. Per la qual cosa pubblicamente riconoscendo l'impotenza de' loro Idoli, protestarono di volere di lì innanzi adorare il Dio di S. Martino. Vide egli altre volte cader a' suoi piedi quelli, i quali armati di spada, e di pugnale volevano impedire il distruggere questi Altari, e questi Idoli. A lui fu fatta la grazia di abbattere con la forza della sua orazione de' Templi, i quali certamente non potevano essere atterrati, che da numerosa truppa di sol-

(*a*) *Sulpic. Sever. de vit. S. Martin. c.* 10. *&c. Id. in Dialog.*

ſoldati, e di Popolo; ſopra le profane rovine de' quali, a ſomiglianza de' Veſcovi dell' Egitto, alzò egli delle Chieſe, e de' Monaſterj.

Nell' Oriente ſi vide in Damaſco il Tempio de' Pagani cambiato in una Chieſa di Cattolici, mediante l'autorità di Teodoſio (*a*). E la ſteſſa coſa ſuccedette (*b*) a quello d'Eliopoli nella Fenicia, che nella Cronica d'Aleſſandria vien detto il grande, e celebre Tempio di Battavia, fabbricato a tre ordini di pietre. Ma ſe queſto miracolo fu aſſai grande, poichè videſi in poco di tempo mutata l'eſteriore faccia dell' Egitto; aſſai più prodigioſa coſa fu il vedere i cuori di pietre inaſpettatamente mutati in cuori di carne; facendo Iddio naſcere dalle pietre ſteſſe de' figliuoli ad Abramo, vale a dire, ricevendo nel novero di quelli, che a lui rendevano un veramente religioſo culto, gran moltitudine di Pagani, che con l'Idolatria ſi erano reſi ſomiglievoli alle pietre, le quali facevano profeſſione di adorare.

CAPITOLO XI.

S. Marcello Veſcovo d'Apamea atterra miracoloſamente un Tempio nella detta Città; e nel farne rovinare un altro, è ucciſo. La Fede ſi ſparge da per tutto.

RIMARREBBE certamente imperfetto queſto racconto della demolizione de' Templi d'Oriente in queſto tempo accaduta, qualora noi ce ne ritornaſſimo in Occidente, ſenza prima narrare quanto avvenne di prodigioſo nel roveſciamento del Tempio di Apamea, per le orazioni di S. Marcello Veſcovo di queſta Città.

Era

(*a*) *Chron. Alexand.*

(*b*) Sozomeno nel capo 15. del libro ſettimo annovera quelli di Eliopoli tra coloro, che conſervarono il loro Tempio, e dice la ſteſſa coſa di quelli d'Appamea, quantunque confeſſi, che finalmente queſto Tempio fu diſtrutto.

Era allora Apamea una delle più ragguardevoli Città della Soria, ſituata lungo un fiume detto Axea, come racconta Sozomeno (*a*), quantunque i Geografi ordinariamente la vogliano ſituata lungo l'Oronte. Aveva ella per Veſcovo un ſant' Uomo nomato Marcello, ſucceſſore di Giovanni, che aſſiſtette nel CCCLXXXI. al Concilio Ecumenico tenuto in Coſtantinopoli. Teodoreto (*b*) parla di Marcello come di un Prelato di merito ſtraordinario tra i Veſcovi del ſuo ſecolo, e lo deſcrive come un Uomo tutto divino, eccellente in ogni coſa, ed acceſo dallo Spirito di Dio, ſecondo il comando dell' Apoſtolo. Era queſti per avventura quello ſteſſo Marcello, che eſſendo tuttavia uomo ſolitario ne' contorni di Beroea, e di Calcide ſotto alli Abati Acacio, e Paolo, fu da eſſi mandato a S. Epifanio (*c*) per ſupplicarlo a comporre qualche trattato contro l'Ereſie, ed ancora per ſoddisfare nello ſteſſo tempo alla brama, che Marcello aveva di conoſcere un Uomo cotanto celebre per la ſua pietà, qual era quello, a cui veniva inviato. Riportò Marcello quel frutto, che aſpettava di raccogliere da una sì importante deputazione, e la Chieſa venne arricchita di quella grand' Opra, che anche a' dì noſtri diſtrugge le nuove Ereſie col racconto, e la confutazione delle antiche. Queſto Veſcovo d'Apamea ſcriveva delle lettere a' Martiri, dice Teodoreto, e ne riceveva riſpoſta; la qual coſa può indurci a credere, ch' egli aveſſe una particolare amicizia con S. Euſebio Veſcovo di Samoſate, che è il ſolo Martire, di cui abbiamo notizia tra li innumerabili Confeſſori, che fiorirono ſotto Valente. Queſta famigliarità però avuta con i Martiri fu a lui sì vantaggioſa, che inſenſibilmente lo conduſſe ad accoſtumarſi al Martirio, che divenne finalmente la ricompenſa di tutte le altre ſue virtù.

Era a Marcello addoſſata la direzione di un Popolo ſopra tutti li altri all' Idolatria propenſo in guiſa, che faceva perfino venire de' Galilei, e delli abitatori del monte Libano, per far la

(*a*) *Sozom. l. 7. c. 11. Strabo. Plin. Marcian.*

(*b*) *Theodoret. l. 5. hiſt. c. 21.*

(*c*) *Epiphan. in Proœm.*

la guardia a' ſuoi Templi. Sì rea oſtinazione fu appunto quella, che perſuaſe a Marcello la neceſſità di atterrare queſti Templi per ritirare dall' errore un sì vaſto numero di partitanti dell' empietà. La Legge cotanto vantaggioſa alla Chieſa, da Teodoſio allora fatta per la demolizione de i Templi in tutte le Città, non poteva incontrare uno zelo più acceſo del ſuo. In fatti ſi accinſe egli il primo di tutti a prontamente adempiere li ordini dell' Imperadore, ed a ſoddisfare nello ſteſſo tempo a ſuoi deſiderj; per l'adempimento de' quali non poteva ſperare occaſione più favorevole, quanto quella del Governatore dell' Oriente, che era in quel tempo venuto ad Apamea accompagnato da due Tribuni, e da i loro ſoldati, e che andava di Città in Città con queſte ſquadre per abbattervi i Templi, giuſta il comando avutone da Teodoſio. L'ardente zelo de' Pagani per i loro Idoli eſſendoſi di ſubito raffreddato alla comparſa di queſti ſoldati, preſe queſto Governatore a rovinare un aſſai vaſto Tempio di Giove, il qual era ricco di tutti li ornamenti immaginabili. Ma avendo riconoſciuto da i ſforzi fatti per demolirlo, l'aſſai forte, e ſoda ſua ſtruttura, credette, che non vi fuſſe forza umana, la quale baſtar poteſſe, non che ad abbatterlo, ma nè tampoco a ſcollegarne le pietre, che lo componevano.

Accortoſi quindi il Santo Veſcovo Marcello dello ſcoramento, e della timidezza di queſto Governatore, mandollo ad eſeguire la ſua commiſſione nelle altre Città, e dimandò in tanto a Dio, che gli faceſſe la grazia di diſcoprirgli i mezzi per eſeguire da ſe ſteſſo queſta demolizione.

Mentr' egli però ſe ne ſtava fiſſo in queſto penſiero, vide venire alla ſua caſa un uomo, che non era nè Architetto, nè Muratore, e che neſſun altra arte ſapeva, toltane quella di portar pietre, e legna ſopra le ſpalle per guadagnarſi il ſuo ſoſtentamento. Queſt' uomo sì diſpregievole in apparenza gli promiſe di demolire queſto Tempio ſenza alcuna difficoltà, nè dimandando in ricompenſa di queſt' impreſa, più che la ſcarſa mercede, che gli ſarebbe ſtata dovuta pel lavoro di due giorni; e

queſta

queſta venendogli accordata dal Santo Veſcovo, eccovi il mezzo, di cui queſt' uomo ſi valſe per demolirlo.

Il Tempio era ſituato ſopra una montagna, attorniato da quattro Gallerie quadrate, ſoſtenute da colonne di un altezza ſmiſurata, ed uguale a quella del Tempio, e di una groſſezza di ſedici cubiti di circuito per ciaſcheduna. Erano ancora queſte colonne di una pietra duriſſima, atta a reſiſtere a qualunque ſtromento di Muratore. Avendo quindi diſegnate delle foſſe rotonde all'intorno di queſte colonne, ed avendole circondate di legna d'ulivo, dopo avere, paſſando da una all'altra, fatto profondo cavo intorno a tre, attaccò il fuoco alle legna da lui preparate a queſt' effetto. Ma comparendo di ſubito un Demonio aſſai nero, e ſpaventoſo impedì, che il fuoco ſi attaccaſſe a queſte legna, ſpogliandolo d'ogni ſua attività. Queſt' uomo allo ſcorgere andar a vuoto ogni ſuo tentativo, ne diede avviſo a S. Marcello, che dopo il mezzo giorno dormiva. Ed eſſendoſi il Santo Veſcovo nell'ora ſteſſa portato alla Chieſa fece ivi recare dell' acqua in un vaſo, quale avendo meſſo ſopra l'Altare, proſtrato a terra, dimandò a Dio, fonte di miſericordia, che più longamente non ſoffriſſe la tirannia del Demonio, ma che ſi degnaſſe di ſcoprire la debolezza, e l'impotenza di queſto nemico, e la propria ſua forza, acciocchè li Infedeli non prendeſſero occaſione di maggiormente oſtinarſi nella loro empietà.

Fatta queſta preghiera, e fatto il ſegno della Croce ſopra queſt' acqua, comandò ad uno de' ſuoi Diaconi, nomato Equicio, uomo di una Fede molto viva, e di uno zelo aſſai ardente, di prendere queſt' acqua, di correre frettoloſo a gettarla ſopra quelle colonne con una grande confidenza in Dio, indi di attaccarvi egli ſteſſo il fuoco. Ed eſſendo ſtato queſt' ordine eſeguito, il Demonio, che non poteva ſoffrire la virtù di queſt' acqua, preſe nello ſteſſo momento precipitoſa fugà, ed il fuoco traendo nuovo vigore dalla meſcolanza di queſt' acqua, ed acquiſtando in virtù di eſſa quella ſteſſa attività, che gli avrebbe data l'olio, attaccoſſi di ſubito alle legna, che ſi erano preparate, acciocchè

chè gli ſerviſſero di materia, e le conſumò in un momento. Tutta allora quella parte del Tempio, che era ſoſtenuta da queſte colonne, fu di ſubito con eſſe ſtraſcinata a terra. Lo ſpaventoſo ſtrepito cagionato da queſta rovina avendo ſuſcitato un gran rumore, che fu ſentito da tutta la Città, fece, che da ogni parte ciaſcheduno vi accorreſſe per vedere co' proprj occhi quanto era ſucceduto. Ed avendo altresì ſentito, che il Demonio ſe n'era fuggito, più non vi fu lingua alcuna, che non s'impiegaſſe in lodar Iddio, ed in cantare a lui delli inni, in rendimento di grazie.

Tutti quindi da queſto divino Pontefice furono diſtrutti i Templi della Città da lui governata, e de' villaggi, che da eſſa dipendevano, più toſto con la ſua confidenza nel ſoccorſo di Dio, che con la forza delli uomini. Ma queſto ſuo zelo coſtogli la vita, poichè irritò talmente i Pagani, de' quali abborriva la falſa Religione, che coſtoro trovarono finalmente il mezzo di disfarſi di lui. Avendo egli ſaputo, che in un angolo de' contorni d'Apamea, denominato Aulone, vi era un aſſai vaſto Tempio, vi andò per diſtruggerlo, ſeco conducendo de' gladiatori, e de' ſoldati, i quali eſſendoſi avvicinati a queſto edificio, egli ſi ritirò in luogo aſſai lontano, per eſſere fuora del tiro de' Dardi, perchè eſsendo gottoſo non poteva nè combattere, nè attaccare i nemici, nè porſi in ſalvo con la fuga. Ma mentre che i ſoldati, ed i gladiatori erano occupati nell' aſsalto di queſto Tempio, eſſendoſi alcuni Pagani accorti, che il ſanto Veſcovo ſe ne ſtava abbandonato e ſolo nel luogo, ove eraſi ritirato, ſi ſtaccarono dal corpo delle lor truppe, ed impadronitiſi della di lui perſona quando meno ſel penſava, lo preſero, e lo fecero morire, gettandolo nel fuoco, ſenza che per allora ſi ſapeſse da chi a lui fuſse ſtata tolta la vita. Ma eſsendoſi in progreſso di tempo avuta certa notizia delli uccisori di queſto ſanto Veſcovo, i di lui figliuoli procurarono, che dalla Giuſtizia fuſse vendicata la morte del loro padre. Un Concilio però Provinciale ne impedì l'eſecuzione, giudicando, che non fuſſe coſa giuſta il punire una morte, per la quale, sì quel-

quello, che l'aveva ſofferta, che i ſuoi figliuoli, ed i ſuoi amici avevano anzi motivo di ringraziare Iddio del benefizio, che a lui aveva fatto di morire per l'onore di lui.

I Greci, ed i Latini celebrano la feſta di queſto Martire nel giorno XIV. di Agoſto, e leggonſi nel Menologio de' Greci alcune particolarità della ſua vita, che non ſi trovano ne' ſtorici; come tra l'altre coſe, ch'egli era ſtato Prefetto, prima di eſsere Veſcovo (*a*). E' però certo, che egli era ſtato ammogliato, poichè Sozomeno gli dà de' figliuoli. Tutto ciò ſeguì ſotto Teodoſio; ſebbene Agapito ſucceſsore di Marcello già governava la Chieſa di Apamea ſul cominciare del Regno di Arcadio.

Ma per quanto ſi adoperaſse Teodoſio a fine di diſtruggere il Paganeſimo, vi furono nondimeno alcune Città, le quali ſi oſtinarono nella riſoluzione di conſervare i loro Templi (*b*). La ſtoria ci dice, che i Popoli di Petra, e di Areopoli nell'Arabia, quelli di Raplia, e di Gaza nella Paleſtina ſi ſegnalarono con la loro oſtinazione; ai quali aggiugne quelli di Eliopoli nella Fenicia, e di Apamea nella Soria, de' quali abbiamo teſtè favellato. Imperocchè la divina Provvidenza permiſe, che queſt'Imperadore laſciaſse qualche coſa alla pietà de' ſuoi figliuoli, ed allo zelo di S. Giovanni Griſoſtomo, che aſsai vigoroſamente s'impiegò nella diſtruzione del reſtante del Paganeſimo nell'Oriente, allorchè fu inalzato all'Epiſcopale ſede di Coſtantinopoli; procurando egli tra l'altre coſe di far abbattere il celebre Tempio di Marna in Gaza. Sopra di ciò ebbe a dire S. Girolamo (*c*), che dopo che Serapide era divenuto Criſtiano, Marna rinchiuſo nel ſuo Tempio (poichè lo avevano chiuſo) piangeva la ſua deſolazione, ed in ogni momento aſpettava di eſser gettato a terra. In ſomma, non può meglio concepirſi il trionfante ſtato, in cui era allora la Chieſa, che da quanto ne dice queſto Padre, cioè che ogni giorno giugnevano de' Solitarj dall'India, dalla Perſia, e dall'Etiopia: che i ſol-

(*a*) *Theodoret. lib. 5. cap. 27.*
(*b*) *Sozom. lib. 7. cap. 19.*
(*c*) *Hieron. Ep. 7.*

ſoldati dell' Armenia laſciavano i loro turcaſſi: che li Unni imparavano il Salterio: che il gelo della Scizia era riſcaldato dall' ardore della Fede: e che l'Armata de' Goti portava da per tutto nelle ſue tende la ſteſsa Croce, che ſerve di ornamento alle noſtre Chieſe. (*a*)

Ma conviene dar fine a queſt'anno sì glorioſo per Teodoſio, e ritornare in Occidente, per vedere ivi l'umiliazione di queſto gran Principe, abbandonato per qualche tempo alle tenebre della ſua paſſione, per una ſecreta permiſſione di Dio, che prontamente da eſsa lo ſollevò col mezzo dell' ardente zelo, e della caritatevole ſeverità di S. Ambroſio. E quantunque la materia, di cui noi favellare dobbiamo, ſia meno gioconda di quella, da noi fin'ora trattata; non ſarà nondimeno ella di minore edificazione; eſsendocchè l'umiltà de' Regi, e delli Imperadori penitenti non ſia meno utile alla Chieſa della rovina del Paganeſimo, e della propagazione della Cattolica Fede.

CA-

(*a*) Avendo lo Scrittore di queſta Vita ſpiegato con la conſueta ſua diligenza e chiarezza la demolizione de' Templi degli Idoli, eſeguita per comandamento di Teodoſio nell' Oriente, non ha fatta alcuna menzione delle reliquie del Gentileſimo, che in gran parte furono diſtrutte nell' Occidente, e ſpecialmente nell' Inſubria, mediante l'aſſenſo, e l'autorità del medeſimo Principe zelatore della Fede di CRISTO. Comecchè ſeguì lo Scrittore Franceſe la Storia Univerſale di quella età, che ci viene tramandata per la maggior parte dalli Scrittori Greci; così non potè facilmente avere contezza di quanto a tal propoſito ci ricordano gli Atti antichiſſimi della Vita de' SS. Giulio e Giuliano, uno eſemplare de' quali, ſcritto ſino dal ſecolo X., ſi conſerva nella Chieſa Cattedrale di Novara, e quaſi ſimile copia fu pubblicata in iſtampa dal Padre Bollandi nella ſua grand' Opera ſotto il giorno XXXI. di Gennajo. Giudico per tanto convenevole il darne qualche contezza ai Leggitori, epilogando dalli Atti ſuccennati quanto appartiene a far vieppiù noto lo zelo di Teodoſio, per concorrere con la ſua Imperiale autorità alla diſtruzione del Paganeſimo, anche prima ch' egli pubblicaſſe la Legge, di cui lo Scrittore Franceſe ne ha fatta con giuſta lode menzione.

Narraſi adunque, che li due Santi Fratelli, Giulio Prete, e Giuliano Diacono, dopo di avere ſoſtenuti gl' incomodi della perſecuzione ſotto l'Imperio di Valente, per eſſere profeſſori, e promulgatori della Fede Criſtiana, ſi portarono alla preſenza di Teodoſio, allorchè riſiedeva in Coſtantinopoli (e da alcuni

alcuni si pensa, essere ciò avvenuto nell' anno di CRISTO CCCLXXXIII.). Riconosciuti dall' Imperadore per veri Cattolici, questi si esibì loro prontissimo a soccorrerli in qualunque necessità, supponendo che fossero per chiedergli sovvenimento di danaro. Li Santi però nulla più domandarono, fuorichè l'espressa facoltà, e Lettere patenti, mercè delle quali potessero impiegarsi nella totale distruzione delli Idoli, nel demolire i Templi, ed i Boschi dedicati al superstizioso culto delle false Deità, per ergervi in vece Chiese ed Altari ad onore del vero Dio. Udite sì religiose inchieste, Teodosio congratulandosi con essoloro, fece subito stendere, e consegnare a' medesimi un' ampia Patente, col tenore di cui incaricava a tutti li Prefetti, e Presidenti sottoposti al suo Imperio, affinchè, richiesti dell' opera ed assistenza loro, recassero a Giulio e Giuliano scorta ed amparo, per eseguire la demolizione de' Templi, e delle Are profane. Muniti di tale Rescritto, passarono li due Fratelli in Occidente, e fissarono per qualche tempo il soggiorno in distanza di cinque miglia da Roma. E se si vuole aderire allo esposto da Bonino Mombrizio nella Vita da esso scritta di questi Santi, egli dice (Cap. 4. pag. 52.), che partiti da Roma giugnessero a Milano, ed offerissero la servitù loro, ed ubbidienza a S. Ambrosio, da cui furono inviati a Novara, acciocchè in quella Città, e Distretto distruggessero i Templi de' Gentili; la qual cosa sembra assai verosimile, stantechè in questa Metropoli dell' Insubria avrebbero dovuto presentare le Lettere Imperiali, per ottenere da' Ministri della Corte l'appoggio necessario, a potere eseguire il loro intento; ed in tal caso sarebbersi pur troppo introdotti a trattare col Santo Arcivescovo, noto anche nell' Oriente, donde venivano, quale imperterrito zelatore della propagazion della Fede. Gli Atti di sopra citati, di questo non fanno espressa menzione, proseguendo ad esporre, che Giulio e Giuliano venuti nel Territorio Novarese si trovarono in Gozzano, luogo anche a' dì nostri assai frequentato nella Riviera, comunemente di S. Giulio chiamata. Di là portaronsi verso di Angera, ove alcuni Scrittori rapportano (Mombr. Cap. 4. pag. 57. Moriggia nella Storia del Lago Maggiore Cap. 23.), che abbiano fatto distruggere un Tempio di Minerva, ed i Bagni fabbricati da Gneo Ferentino. Dopo trascorse varie Terre fino a' Gioghi più alti, con pari premura di atterrare le profane statue degli Idoli, e di sostituire la venerazione dell' Altissimo Signor Dio, furono entrambi di ritorno a Gozzano, ove arrestossi S. Giuliano, per far erigere una Chiesa ad onore del glorioſissimo S. Lorenzo, e S. Giulio passò ad un' Isoletta posta entro al Lago vicino, da cui avendo cacciati con l'invocazione del Divin nome li serpenti, che la rendevano inabitabile, fabbricò ancor egli un' altra Chiesa, ove terminò la carriera della commendevole sua vita, ed ebbevi onorevole sepoltura, dopo di avere nell' Occidente in compagnia del Fratello fatto inalzare circa cento Chiese per la Cattolica Religione, come lo attestano li Atti preaccennati, e lo confermano le antiche Lezioni del Breviario Ambrosiano. *Il Traduttore.*

CAPITOLO XII.

Crudeltà esercitate in Tessalonica per ordine di Teodosio.

IL nemico della nostra salute, che le sue tentazioni raddoppia, per far cadere le persone, l'eminente virtù delle quali a lui riesce insopportabile, non potè longamente soffrire, che la pietà di Teodosio impunemente, e con sì felice successo s'impiegasse nella distruzione del suo imperio; onde assalendolo di nuovo nella parte, in cui lo conosceva più debole, cader lo fece nelle sue insidie, quand'egli manco vi pensava. Non lo attaccò egli nè con l'ozio, nè con li interni allettamenti del senso, come aveva fatto altre volte con Davide; imperocchè sapeva per prova, essere la di lui castità valevole a respingere qualunque assalto. Ma trattandosi di far cadere in un fallo pubblico, e scandaloso il maggior Principe del mondo, si sforzò di portarlo alla vendetta, ed alla crudeltà, sotto pretesto di castigare con la giustizia l'insolenza di un Popolo ribelle. Ed eccovi qual fu il motivo, che ve lo indusse.

Nell'anno cccxc. (*a*) Butterico, che comandava le truppe nell'Illiria, aveva un Coppiere, che da un Cocchiero pubblico di Tessalonica, Metropoli di questa Provincia, era stato sollecitato a commettere un delitto abbominevole; per la qual cosa quest'Uffiziale dell'Imperadore aveva fatto rinchiudere in carcere il mentovato Cocchiero. Già è noto quanto furiosa fusse in que' tempi la passione de' spettacoli, e massimamente con quanta passione curioso fusse il Popolo di vedere le corse de' cavalli. Dovendosene quindi fare una assai solenne, qualche tempo dopo la carcerazione di questo Cocchiero, li abitatori di Tessalonica ne dimandarono la liberazione, giudicando, ch'egli fusse necessario al pubblico divertimento della loro Città; e venendo ad essi negata, sollevossi una sedizione sì violenta, che But-

(*a*) *Socrat. l.7. c.25. Ruffin. l.2. c.18. Theodoret. l.5. Paulin. vita S. Ambr.*

Butterico vi perdette la vita con molti altri Uffiziali, i quali furono dal Popolo crudelmente ſtraziati, ed uccisi a colpi di pietre.

Era quasi impossibile, che un azione sì insolente non fusse, siccome meritava, punita (*a*). Imperocchè il delitto era per se stesso enorme, e Teodosio era di un naturale assai violento (*b*), qualora non ne veniva raffrenato dalla grazia; nè di grande sforzo era d'uopo per accendere in lui lo sdegno, e per indurlo alla vendetta, stante che il di lui cuore eravi naturalmente propenso. La prima nuova adunque, che fu a quest' Imperadore recata di quanto era seguito in Tessalonica, accese nel di lui spirito uno sdegno, che avrebbe potuto comparire giusto, se si fusse trattenuto tra i limiti di quella umanità, e di quella moderazione, dalla quale i gran Principi giammai non debbono dipartirsi, allorchè si armano con la severità delle Leggi per punire i più enormi delitti.

Nondimeno stante che quest' Imperadore (*c*) facilmente rientrasse in se stesso anche quando trovavasi più agitato, e commosso, superando con la sua cristiana pietà l'impeto suo naturale; e stante che facilmente si lasciasse portare alla clemenza, promise di perdonare al Popolo di Tessalonica ad istanza de' Vescovi, che di ciò lo pregarono.

Ed essendo che S. Ambrosio fusse quello, che tra li altri era in maggior credito presso di lui, più d'ogn' altro ancora si adoperò in questa importante occasione. Sovente quindi lo scongiurò a vincere il suo proprio risentimento, e rappresentogli, qualmente il rigoroso castigo, con cui voleva punire Tessalonica, troppo aveva del crudele, e del barbaro; ma scordatosi Teodosio di quel primo impegno di bontà, e di dolcezza, che lo poneva in una avventurosa necessità di mantenere la parola data a tanti Prelati, lasciossi vincere dalle importune rimostranze de' Signori della sua Corte, i quali con le loro secrete

(*a*) *August. l.* 5. *de Civit. Dei c.* 26.
(*b*) *Ambros. Ep.* 55. 59.
(*c*) *Ambros. Serm.* 3. *de Div.*

crete ſollecitazioni ottennero finalmente, ch' ei ſtabiliſſe di punire con un eſtremo rigore li abitatori di Teſſalonica. A queſto riguardo diſſe S. Ambroſio, che l'Imperadore era caduto in queſto fallo a cagione dell' altrui malizia.

Ruffino, uno de' ſuoi Miniſtri, la cui ambizioſa vita, e la cui tragica morte divennero di poi sì celebri nella ſtoria, fu uno di coloro, che gli inſinuarono una sì violenta riſoluzione. Era egli allora (*a*) Gran Maeſtro del Palazzo, ſottentrato in tal Carica a Ceſario, il quale tuttavia la occupava nel III. Settembre del precedente anno, e che altresì eſercitò fin a tanto, che fu fatto Prefetto del Pretorio d'Oriente, nel tempo del ſuo Conſolato, nell' anno vale a dire CCCXCII.

Coloro, che induſſero Teodoſio a queſta eſtrema ſeverità contro la Città di Teſſalonica, non tralaſciarono di perſuadergli con ragioni di Stato aſſai plauſibili, ed apparenti: Che la ſua Imperiale autorità vi reſtava totalmente al di ſotto: Che l'impunità di un sì enorme delitto poteva condurre i Popoli d'altre Provincie a commetterne de' ſomiglianti; e che il ſangue di Butterico, e di molt' altri Uffiziali sì crudelmente trucidati nell' ammutinamento d'un Popolo ſedizioſo, ſembrava una voce aſſai poſſente, che chiedeva altamente vendetta dal Principe. E qual Miniſtro, dicevaſi, vorrà più prenderſi la pena di punire i delitti, ſe lo zelo, che ſi ha per la giuſtizia, ad altro non ſerve, che a ſomminiſtrare la ſicurezza a' colpevoli per commetterne de' più enormi? Ed a che ridurrebbeſi la Maeſtà de' Sovrani, ſe dopo eſſerſi con oltraggio diſprezzati i loro ordini, ſi ſcannaſſero di più i loro principali Uffiziali, ſenza timore di alcun caſtigo?

Eccovi alcune delle politiche conſiderazioni, che queſti Grandi del Mondo, i quali ſtavano al fianco dell' Imperadore, gli rappreſentarono per fortificarlo nella ſua prima naturale inclinazione, e rimoverlo da' ſentimenti di dolcezza, che da' Veſcovi gli erano ſtati iſpirati. Ma coloro, che occultamente ſi op-

(*a*) *Magiſter officiorum*. *Cod. Theod. lib.* 10. *tit. XXII. l.* 5. *tit. V. l.* 49.

ſi opponevano alla clemenza di Teodoſio, procurarono, che S. Ambroſio niente penetraſſe delle loro ſollecitazioni, fin a tanto che la coſa non fuſſe ſtata intieramente eſeguita; eſſendo ad eſſi noto, che ſe ciò da lui ſi fuſſe riſaputo, avrebbe ben preſto fatte andar a vuoto tutte le loro illuſioni.

Per l'iſtigazione de' medeſimi quindi certamente ſeguiva, che queſto Imperadore ſovente ſi lagnaſſe, che veniſſe riferito al noſtro Santo quanto ſi trattava nel ſuo Conſiglio: la quale doglianza chiudeva al Santo la bocca, e lo tratteneva dal fare delle rimoſtranze ſopra le prime riſoluzioni, che vi ſi prendevano. Imperocchè non poteva il Santo Prelato altramente diportarſi, ſenza eſporre i ſuoi amici alla indegnazione del Principe, che li avrebbe di ſubito puniti, come colpevoli di avere rivelati i ſuoi ſegreti. Ma egli confeſſa, che in queſt' occaſione troppo ſi era fidato della bontà di Teodoſio, e che la ſua eccefſiva credulità avendolo reſo troppo ſicuro, che queſt' Imperadore fuſſe riſoluto di perdonare un sì grave eccefſo, e di rivocare l'ordine dato perchè fuſſe punito, aveva laſciata alli altri tutta quanta la libertà di ſedurlo con le loro ragioni politiche. Di ſorta che, non credendo di dover temere il male, che di poi era accaduto, egli non ſi era preſo la pena d'impedirlo. Non potè quindi fare per queſta volta, che Teodoſio non ſi deſſe a conoſcere per uomo ſoggetto ad errare egualmente, che ogni altro.

Queſta nuova ſperienza fecegli conoſcere l'umana miſeria, e qualmente è difficile lo ſchivare le inſidie, che dal Demonio ci vengono continuamente teſe, aſſalendoci egli da una parte, quando noi l'abbiamo ſuperato da un altra; e che ſe l'anima non veglia inceſſantemente, e non iſtà fortemente attaccata alle coſe del Cielo, non è a noi poſſibile il ſottrarci da' maligni ſuoi artificj.

Quantunque però tutto il Mondo approvi per ingiuſto, e crudele il decreto fatto da Teodoſio contro i Cittadini di Teſſalonica, nondimeno li Storici non convengono nel ridirci ciò, che conteneva. Il noſtro Santo altresì non ce ne dice coſa alcuna,

cuna, asserendo soltanto, essere questa una cosa bastantemente nota. Ruffino dice, che Teodosio comandò, che si facesse radunare il Popolo nel Circo, acciocchè venisse secretamente circondato da' soldati, a' quali era stato ordinato, che mettessero a fil di spada quanti si farebbero ad essi incontro; nè l'esecuzione di questo decreto era punire un delitto secondo le regole della giustizia, ma un soddisfare al furore. In fatti fu la Città abbandonata alla strage per tre ore, se noi crediamo a Paolino, il quale ci dice, che per ciò molti innocenti perirono. La quale particolarità è assai conforme a quanto ne ha scritto Teodoreto, esponendo, che Teodosio avesse con questa deliberazione secondata non la giustizia, e la ragione, ma la collera più smoderata, facendo impugnare il ferro indifferentemente contro tutti, tanto innocenti, che colpevoli; e che si diceva, che fino a sette mila uomini vi perdessero miserabilmente fra le piaghe, ed il sangue la vita.

Sozomeno è solo nell' asserire, che fu comandata l'uccisione senza alcuna distinzione di un certo numero di persone, tra le quali vi restarono compresi de' passeggeri, e de' forestieri. Loda egli principalmente la generosità di uno schiavo, il quale vedendo arrestato il suo padrone, si sostituì a lui per soffrire in sua vece la morte, alla quale egli era condotto. Ma non v'ha cosa nè più tenera, nè più tragica di un fatto, ch' egli testifica essere succeduto in quest' occasione; ed è, che vedendo un mercatante i suoi due figliuoli nelle mani de' soldati, che stavano per trucidarli, offerì egli se stesso in loro vece, e dichiarossi, che voleva soffrire di buon grado la morte per conservarli ambedue in vita, promettendo a' soldati in ricompensa di questa grazia, di dare loro tutto l'oro, e l'argento, che possedeva. Mossi i soldati a pietà della sua disgrazia gli concedettero quanto dimandava, ma soltanto per uno de' due figliuoli, credendo di non potere salvare e l'uno e l'altro, senza esporre se stessi al pericolo, che ne fusse chiesto ad essi conto, perchè il numero delle persone, le quali dovevano uccidere, essendo stato ad essi prescritto, non rimaneva compito, qualo-

ra si contentassero di far morire una sola persona invece di due. Ma rimirando il padre i suoi due figliuoli con occhio lagrimoso, e compassionevole, nè potendo risolversi alla scelta, alla quale veniva obbligato, amando egli ugualmente tanto l'uno, quanto l'altro de' suoi figliuoli, non altro conseguì, che l'affanno di soffrire lo assai tormentoso crucio di questa deliberazione fino a tanto, che fu ad ambedue tolta la vita.

La punizione per tanto di Tessalonica, che doveva essere il rimedio de' delitti da questa ribelle Città commessi, divenne ella stessa un delitto assai più enorme di quelli, che Teodosio pretendeva di riparare; e videsi per lo cieco trasporto di questo Principe, che se la collera è una passione senz' occhi nel cuore delli uomini privati, giunge ella talvolta a convertirsi nel più insano furore in quello de' Re, nel quale ella trovasi rinforzata dalla sovrana possanza. Lo spirito di vendetta istillato a Teodosio da' suoi Consiglieri, e Ministri, fece, che in quest' occasione egli si scordasse di essere uomo, e soggetto a dar conto alla Divina Giustizia delle sue risoluzioni. E poichè è assai minor male il lasciare impunito un delitto, che il castigare un innocente, quest' Imperadore tirava sopra di se una terribile condannazione, soggettando indifferentemente li innocenti, ed i colpevoli ad uno stesso castigo. Egli è ben vero però, che essendo rientrato in se stesso, rivocò l'ordine ingiusto da se dato contro i Cittadini di Tessalonica; ma troppo tardi ciò fece per impedirne l'esecuzione, ed ebbe egli tutti i motivi di condannare, dappoichè si fu placato, la precipitazione della sua collera.

CA-

CAPITOLO XIII.

S. Ambrosio si ritira alla campagna, e scrive a Teodosio per indurlo a riconoscersi del fallo commesso.

UNA così funesta notizia si sparse in poco tempo per tutto il Romano Imperio; ma dappoichè ella giunse in Milano, eccitò in ciascheduno de' suoi abitatori la più straordinaria maraviglia, stante che Teodosio con le precedenti sue azioni si era dato a conoscere per incapace di cadere in somigliante eccesso. Tenevasi allora un Sinodo a cagione de' Vescovi delle Gallie, che vi erano venuti per gli affari della Chiesa. Tutti quelli adunque, che vi si trovarono, co' gemiti, e con le lagrime deplorarono questa inumanità. Nè vi fu chi non la tenesse in conto di un delitto il più enorme, del quale se ne sarebbe certamente dichiarato colpevole S. Ambrosio, se questi non avesse avuta la generosità di dire all' Imperadore, di aver esso bisogno di riconciliarsi con Dio. Imperocchè egli si sarebbe condannato da se stesso, e con la propria sua bocca, qualora con una vile dissimulazione se ne fusse stato in silenzio (*a*), dopo avere stabilito con quella massima imparata dalla Scrittura, non dovere i Vescovi temerariamente fare affronto a' Principi, con riprendergli troppo severamente per delitti di poca considerazione; ma non dovere altresì un Vescovo in alcun modo perdonare ad essi, quando hanno commessi de' gravi peccati, ed essere obbligato in somiglievoli importantissime occasioni a correggerli con una giusta severità, com' egli in questa occasione esattamente praticò (*b*).

Ma per tema di lasciarsi trasportare dall' impeto del suo zelo, come aveva fatto l'Imperadore per la violenza della sua passione, procurò di regolarsi con grande precauzione, e moderatezza. In fatti volle piuttosto, com' egli stesso se ne protesta,

(*a*) *Ambros. in Psalm.* 57. (*b*) *Idem Epist.* 59.

teſta, mancar in qualche maniera al ſuo dovere, che al riſpetto, ed alla venerazione dovuta all' Imperadore. Credette quindi, eſſere meglio ſoffrire, che gli altri Veſcovi lo tacciaſſero di avere aſſai rimeſſamente uſato di ſua fortezza, e di ſua autorità, anzi che dar motivo a Teodoſio di querelarſi, che non aveſſe per lui quelle conſiderazioni, che aver ſi dovevano al carattere della ſua perſona; e temette, che eſacerbando il ſuo ſpirito, meno capace lo renderebbe di riconoſcerſi.

Con queſta unica mira adunque avendo ſaputo, che l'Auguſto Principe, il quale era andato a fare non ſo quale viaggio, ſtava per ritornarſene a Milano, invece di aſpettarlo, come in ogn'altra occaſione aveva praticato, eziamdio con pericolo della ſua vita, uſcì dalla Città due, o tre giorni prima del di lui arrivo ſotto preteſto di prendere aria, di cui effettivamente aveva ſommo biſogno, per eſſere grandemente incomodato. Credevaſi egli ancora obbligato ad operare in ſomigliante guiſa; perchè diſpiacendo a Teodoſio, che a lui fuſſero note le determinazioni del Conſiglio, era neceſſario, che ſi allontanaſſe dalla Corte, per tema di riſapere coſe, ch' egli non poteſſe nè dire, per non eſporre i ſuoi amici a qualche pericolo, nè tacere, perchè un Veſcovo non può diſſimulare la verità, ſenza offendere la ſua coſcienza. La principale ragione però del ſuo ritiro, era affine di laſciare per qualche tempo Teodoſio in balia de' movimenti della ſua coſcienza, ſperando, che ſi ravvederebbe da ſe medeſimo, com'era ſolito di fare, e temendo che avrebbe potuto inaſprirlo con la maniera, con cui ſarebbe ſtato obbligato a trattare con eſſo lui, ed a trattarvi forſe pubblicamente.

Queſto ritiro di S. Ambroſio parlava con voce aſſai alta, per rendere avvertito Teodoſio del ſuo peccato; ma faceva d'uopo d'un più chiaro linguaggio per farlo rientrare in ſe medeſimo. Imperocchè ſe Davide, che era Re, e Profeta (*a*), ebbe biſogno di un altro Profeta, che gli faceſſe conoſcere due delitti enormi, e graviſſimi, che da lui commeſſi avevano cagio-

(*a*) *Chryſoſtom. de pœnitentiâ & mœſtitiâ Regis Achab.*

cagionato un assai grave scandalo nel suo Popolo, e se i medici stessi, giusta il pensiero di San Giovanni Grisostomo, hanno bisogno de' medici, quando sono ammalati, maravigliar non ci dobbiamo, che Teodosio, il quale era Re, e non Profeta, e che veniva in apparenza favorito dalla giustizia, vivesse longamente tranquillo in una falsa pace di sua coscienza, della quale le adulazioni de' suoi Ministri erano valevoli a ribatterne i giusti rimproveri.

Ma quanto più egli era insensibile, tanto più S. Ambrosio sentivasi commosso dallo stato, al quale vedevalo ridotto per un così funesto cambiamento. Si considerava egli come un agricoltore, che dopo di avere sparsi sudori, e tollerate fatiche e stenti per coltivare un campo, vi vede cader sopra la grandine nel tempo stesso, in cui crede di dovere farvi un abbondante raccolto. Il tenero affetto, che ei nudriva per l'Imperadore, lo avrebbe reso inconsolabile, se la confidenza, che aveva in Dio, non gli avesse fatto sperare, che ascolterebbe i gemiti, e le preghiere, che incessantemente faceva per un Principe, il quale non conosceva l'enormità del suo fallo.

Essendocchè la di lui mente fusse tutta occupata da questi penosi pensieri, nella stessa notte, in cui stava sul punto di partire, credette di vedere Teodosio venire alla Chiesa, e se gli fissò gagliardamente nel cuore, che non poteva offerire il Sacrificio per cagion sua. Tale pensiero preso per un certo contrasegno, che Dio voleva, che Teodosio si sottomettesse alla penitenza; scrissegli intanto una lettera di suo pugno, acciocchè l'Imperadore fusse sicuro, nessun altro, che lui, averla veduta. Questa lettera, la quale tuttavia sussiste, quantunque sia piena di affetto, e di rispetto, nondimeno non lascia di essere generosamente risoluta.

Gli rappresenta il Santo con questa Lettera l'atrocità del delitto da lui commesso, e lo rimprovera di avere contro Tessalonica inferito con una crudeltà inaudita. Gli propone l'esempio della penitenza di Davide, e gli mostra, non dover egli vergognarsi di fare ciò, che aveva fatto un Re Profeta, che era ante-

antenato della posterità di GESÙ CRISTO, secondo la carne. E che siccome Davide avendo riconosciuto il suo fallo, quando Natano glielo fece ravvisare con la parabola di un uomo ricco, che aveva tolta, ed uccisa la pecorella di un povero, per imbandire la mensa ad un ospite nuovamente arrivato in sua casa, sentì rispondersi: poichè vi pentite del vostro peccato, Iddio ve lo perdona, nè voi morirete. Così qualora egli, a somiglianza di Davide, sinceramente confessi il suo delitto, e pronunzj le stesse parole di questo Re Profeta: *Venite, adoriamo Dio, prostriamoci dinanzi a lui, e piangiamo dinanzi al Signore, che ci ha creati* (a), a lui pure si risponderà della stessa maniera, con cui fu risposto a questo Principe penitente. Indi dopo di avergli altresì data a considerare la penitenza fatta da questo santo Re per espiare il peccato da lui commesso nel voluto novero de' suoi Vassalli, conclude con queste eccellenti parole: „ Io non vi ho scritte „ tutte queste cose per confondervi, ma soltanto per istimolarvi „ con questi esempli del più santo tra' Regi, a togliere questo „ peccato dal vostro Regno, il quale da voi cancellerassi, sem- „ pre che umilierete la vostr' anima dinanzi a Dio. Voi siete „ uomo, eccovi una tentazione, che vi assale; superatela gene- „ rosamente. Il peccato non si cancella, se non se colla penitenza, „ e con le lagrime. Nè un Angiolo, nè un Arcangiolo, ma „ Dio solo può dirci, dopo che abbiam peccato: *Io son con voi;* „ ed egli non perdona i peccati, se non se a quelli, che fanno „ penitenza. Io ve lo consiglio: Io ve ne prego: Io ve ne „ scongiuro; nel mentre che oppresso dal più sensibile cordoglio „ veggio, che voi, il quale siete un perfetto modello di una „ pietà inaudita, siete un Principe tutto pieno di dolcezza, e di „ clemenza, incapace a soffrire, che alcun innocente sia esposto „ al pericolo di perire; voi adesso non vi affligete della morte „ di un sì gran numero d'innocenti. Benchè voi siate ritorna- „ to vittorioso dalle battaglie, e meritiate eccelse lodi per tutto „ il restante di vostra condotta; nondimeno può dirsi, essere la pietà

(a) *Psal.* 94.

pietà quella, che rende pregevoli tutte le voſtre ſaggie ope- „
razioni, e la principale delle voſtre virtù. Il Demonio vi ha „
invidiata la più nobile, e la più ſublime di tutte le voſtre doti. „
Riportate anche da lui vittoria, giacchè tuttavia ſta in voſtra „
mano il vincerlo. Non aggiugnete un nuovo peccato a quel- „
lo, che già avete commeſso, facendo ciò, che molti non han- „
no potuto fare ſenza apportare a loro ſteſſi un notabile pregiu- „
dizio.

Indi aggiugne, non aver eſso per anche motivo di dolerſi, che Teodoſio non abbia voluto ſottometterſi alla diſciplina, quel Teodoſio, la cui pietà ei preferiſce a quella di molti Imperadori; non l'uguagliando che ad un ſolo di eſſi, benchè abbia motivo di temere di lui nell' avvenire. Ma chiaramente gli dice, ch' egli non ha l'ardire di offerire il Sagrificio, qualora ei pretendeſse di aſſiſtervi; credendo, che ſiccome non era a lui permeſso l'offerirlo alla preſenza dell' ucciſore di un ſolo innocente, così non gli fuſse lecito il farlo alla preſenza di un Principe, che aveva fatto ſpargere il ſangue ad una quantità d'innocenti. E ſi proteſta con lui, che Dio ſteſso gliel'o aveva proibito nella precedente notte nel ſogno da noi teſtè riferito, e con altre dimoſtrazioni, che da lui non vengono accennate.

Lo ſcongiura adunque ad aſpettare l'oblazione in Sacrificio del Corpo di GESÙ CRISTO fino a tanto, che ne venga abilitato, acciocchè la ſua Oſtia poſſa eſſere gradita da Dio; e di accontentarſi intanto del ſacrifizio di umiltà, valevole ad ottenergli miſericordia, in luogo dell' altro, che ſarebbe per lui un azione di diſprezzo, che gli tirerebbe addoſſo l'indegnazione di Dio, ſe da lui in tempo così improprio ſi offeriſſe.

Signore, dic' egli, piaceſſe a Dio, che prima, che voi ar- „
rivaſte fin dove giugneſte col voſtro rigore, mi fuſſi laſciato „
anzi perſuadere da' miei penſieri, che dalla ordinaria voſtra ma- „
niera di operare. Ma nel mentre, che io credeva, che voi „
perdonaſte prontamente, e ſenza alcun ritardo, e difficoltà ri- „
vocaſte li ordini ſeveri, che potevate aver dati, per caſtigo de' „

col-

„ colpevoli, voi vi lasciaste sedurre, ed io niente operai per im-
„ pedire un male, contro del quale io doveva premunirmi. Ma
„ conviene rendere grazie a Dio, che vuole castigati i suoi mi-
„ nimi servi, affine di non perderli. Questo avvenimento pone
„ me nel novero de' Profeti, e metterà voi in quello de' Santi.
„ Non farò io adunque maggior caso del Padre di Graziano, che
„ delle mie proprie pupille? Li altri vostri figliuoli, que' cari,
„ ed amabili pegni della vostra maestà, debbono ottenermi que-
„ sto perdono. Essendocchè io li ami tutti quanti, io do prin-
„ cipio alle mie preghiere con questo nome a me tanto dolce, e
„ gradito. Io voi amo, ed amovi teneramente. Voi siete l'og-
„ getto de' miei voti, e delle mie suppliche. Se voi mi cre-
„ dete, mi ascoltate, e fate ciò che io vi esorto di fare.
„ Se, dico io, voi mi credete, riconoscete la verità, e la giusti-
„ zia di quanto vi rappresento. Che se non mi credete, per-
„ donatemi, e ciò che io faccio, e ciò che io non farei, se
„ non preferissi Dio alla vostra reale persona. Io desidero,
„ Augusto Imperadore, che voi godiate con i vostri santi fi-
„ gliuoli una perfetta tranquillità, e che il vostro Imperio sia
„ felice, e florido.

CAPITOLO XIV.

Teodosio accetta, ed adempisce la penitenza impostagli da S. Ambrosio.

QUESTE rimostranze erano degne di Sant' Ambrosio; ma non furono da lui solo fatte a Teodosio, se attennere ci vogliamo alle espressioni di Ruffino (*a*), che le attribuisce generalmente a' Vescovi dell' Italia. Ed infatti egli è credibile, che i Vescovi delle Gallie, e dell' Italia, li quali ritrovavansi allora congregati in Milano, siccome noi abbia-

(*a*) *Ruffin. lib.* 2. *cap.* 18.

abbiamo notato, ed i quali avevano dimoſtrato tanto dolore per il fallo da Teodoſio commeſſo, non ſe ne ſteſſero mutoli, quand'ei vi giunſe, ed agli uffizj di urbanità, che gli preſtarono, meſcolaſſero qualche rimoſtranza.

Sembra nondimeno, che Teodoſio (*a*) non apriſse così ſubito gli occhi per riconoſcere il diſordine della ſua coſcienza, e che non ſi arrendeſse a così ſalutari eſortazioni, ſe non dopo qualche tempo. Imperocchè noi veniamo aſſicurati da Teodoreto (*b*), che queſt' Imperadore eſsendo in Milano, e volendo andare alla Chieſa, ſecondo il ſuo coſtume, S. Ambroſio, che poco dopo il ſuo arrivo era ritornato dalla campagna, andò incontro a lui fuora del Veſtibolo, e per impedirgli l'entrarvi, così gli parlò: „ Sembra, Signore, che voi tuttavia „ ignoriate l'enormità, e l'ampiezza del delitto da voi commeſ- „ ſo, facendo morire tante perſone, e che dopo che la voſtra „ collera ſi è rappacificata, non abbia la ragione ricuperato il „ ſuo lume per conoſcere la grandezza di queſt' eccesſo. Forſe „ lo ſplendore della voſtra ſovranità vi abbaglia, e vi impediſce „ il ravviſare il voſtro peccato; e la libertà, che avete di fare „ quanto a voi piaccia, offuſca la voſtra ragione. Conviene „ nondimeno, che voi riflettiate, che la voſtra natura è ugual- „ mente mortale, e fragile, e quanto quella delli altri uomini, „ e che fiſſiate attento lo ſguardo ſu quella polvere, d'onde noi „ tutti abbiamo tratta l'origine, e nella quale ritorneremo un „ dì a diſcioglierci. Voi comandate, Signore, ad uomini, che „ ſono della ſteſsa voſtra natura, e che hanno l'onore di eſsere „ ſervi dello ſteſso padrone; ſtantecchè non vi ha, che un ſolo „ Signore, ed un ſolo Re, che è quello, da cui fu creato tutto „ queſto univerſo. Con quali occhi adunque rimirerete voi il „ Tempio di queſto comune Signore? Di quali piedi vi ſervi- „ rete voi per entrare in queſto ſanto luogo? Come potrete voi „ alzar verſo lui le voſtre mani, quelle mani tuttavia grondanti „ di quel ſangue, che voi avete ingiuſtamente ſparſo? Come „ rice-

(*a*) *Paulin. Vita S. Ambroſ.* (*b*) *Theodoret. lib.* 5. *cap.* 15.

„ riceverete voi ſopra queſte medeſime mani il ſanto, e ſagrato
„ Corpo del Signore? Come accoſtarete voi la voſtra bocca al
„ ſuo ſangue sì auguſto, e sì prezioſo? voi che avete ſparſo ingiu-
„ ſtamente il ſangue di tante perſone con una parola piena di traſ-
„ porto, e di furore? Partitevi adunque di qui, nè abbiate l'ar-
„ dire di accreſcere il voſtro peccato con azioni aſsai più ree del-
„ la prima. Accettate un legame, che Iddio Signore di queſto
„ univerſo autorizza dall' alto del Cielo, ed approva col ſuo ſuf-
„ fragio; imperocchè rinchiude in ſe ſteſso un ſovrumano rime-
„ dio, e voi trovarete in eſſo la voſtra ſalute.

Parlava S. Ambroſio a queſt' Imperadore con lo zelo di un Apoſtolo, ma non laſciava però di aver per lui nel ſuo cuore tutta la tenerezza di Padre. Voleva ſottometterlo a GESÙ CRISTO con la ſalutare umiliazione della penitenza, ma era aſsai lontano dal violare i diritti della ſua Corona, non avendo Teodoſio ceſsato di eſsere ſovrano, dacchè aveva cominciato ad eſsere un gran peccatore. L'autorità, che il Santo Veſcovo ſi credeva obbligato ad eſercitare ſopra di lui, ſtava riſtretta entro i confini d'una giuriſdizione ſanta, e puramente ſpirituale; nè ſi eſtendeva ſopra la poſsanza temporale di queſto Principe, che ben ſapeva dipendere da Dio ſolo. In qualità di Principe della Chieſa, non oltrepaſsava quei confini, che ella ſi era ſempre preſcritti fino a quel tempo; avendo un Poeta Criſtiano (*a*) dello ſteſso ſecolo detto ciò, che noi ancora cantiamo nell' Ufficio Divino, che GESÙ CRISTO non è venuto per togliere a' Re del Mondo i Regni della terra, quel GESÙ CRISTO, che a noi dà quello del Cielo.

In queſta occaſione (*b*) forſe ſeguì, che volendo Teodoſio ſcuſare il ſuo errore con l'eſempio di Davide, che aveva accoppiato l'omicidio con l'adulterio in una medeſima azione, il noſtro Santo gli riſpoſe prontamente: *Poichè voi avete imitato il ſuo fallo, imitate ancora il ſuo cambiamento, e la ſua penitenza.* Queſta replica sì generoſa fece con una pronta, e felice

(*a*) *Sedul.* (*b*) *Paulin. vita S. Ambroſ.*

felice ſperienza vedere quella verità dell' Eccleſiaſte, il quale dice: che *le parole de' Saggi ſono come punture acutiſſime, e come chiodi profondamente fitti, che dall' unico Paſtore ci ſono dati per mezzo del conſiglio, e della ſapienza de' Maeſtri* (*a*). S. Ambroſio non fece con queſte parole una ſuperficiale impreſſione nello ſpirito di Teodoſio; ma aprì un aſsai profonda piaga nel ſuo cuore, riſvegliandovi il timore de' giudizj di Dio, che vi era come addormentato. L'effetto fu tale, quale da lui deſiderare ſi poteva, ed ebbe egli la dolce ſoddisfazione di vedere ad un iſtante cambiato in un agnello manſueto, e trattabile un feroce lione. Imperocchè queſt' Imperadore (*b*) ſcorgendo col lume da lui acquiſtato nel leggere i divini oracoli, ne' quali aveva per lunga pezza trovato il nudrimento della ſua anima, quale fuſse il potere de' Veſcovi, e quale quello de' Re, ſi arreſe di ſubito alle ammonizioni di S. Ambroſio, e ſi riſolvette di abbracciare la pubblica penitenza nel coſpetto di tutta la Chieſa. Imperadore come egli era (*c*) non ſi vergognò di ſoggettarſi ad una umiliazione, alla quale i privati provano tanta avverſione a ſottometterſi; ed il ſuo riſpetto alle leggi della Chieſa fu una ſolenne condannazione di tanti peccatori impenitenti di tutti i ſecoli futuri. Riconobbe umilmente il ſuo fallo, lo confeſsò piangendo, e proſtrandoſi a terra, abbaſsò inſieme con lui tutte le Inſegne della Real dignità, di cui era veſtito. Pianſe pubblicamente nella Chieſa il peccato, che li altri avevanlo indotto a commettere, e ne dimandò perdono, gemendo, e ſoſpirando. Queſto vincitore di tanti Tiranni, che poco innanzi ſi era veduto entrar trionfante in Roma, riportò una nuova vittoria dalla falſa vergogna, che ogni dì fa deviare tanti Criſtiani puſillanimi dal ſentiero della ſalute. Diſprezzò tutte le umane conſiderazioni, delle quali il nemico di noſtra ſalute ordinariamente ſi ſerve per fortificare le ſue tentazioni; e con-

(*a*) *Eccl. XII. v.* 11.
(*b*) *Theodoret.*
(*c*) *Ambroſ. ſerm.* 3. *de Div.*

conſiderandoſi come un infermo da grave malattia oppreſso, ricevette dalla mano di S. Ambroſio, come da quella di un caritatevole medico, l'amara bevanda, che doveva riſtabilirlo nella primiera perfetta ſalute.

Quanto più era il ſuo delitto enorme, altrettanto fu la ſua converſione gioconda agli Angioli del Cielo, che ſi rallegrano della penitenza de' peccatori. E la Chieſa, della quale ne riconoſceva egli il potere, e ne ſperimentava la carità, ne ricevette una pubblica edificazione.

Il Popolo lo aſſiſtè con le ſue preghiere, ed accompagnò le di lui lagrime con le ſue (*a*). I ſuoi ſudditi nuove prove gli diedero della loro fedeltà, facendoſi ſuoi interceſſori. E quella Imperiale grandezza, che da prima era sì formidabile a tutto il Mondo, non altro iſpirava allora nella profonda ſua umiliazione, ſe non ſe ſentimenti di compaſſione, e di dolore. Quelli, che tremanti avevano ſentiti raccontare gli effetti della ſua collera, furono aſſai più afflitti per la confuſione, dalla quale vedevanlo oppreſso, di quel che fuſſero ſtati ſpaventati dalle terribili eſecuzioni, che per ſuo ordine erano ſtate adempite in Teſſalonica. E quanto più aveva egli affettato di comparire al di ſopra del comune delli uomini con quella crudele oſtentazione di ſua ſovranità, tanto più il ſuo eſempio ebbe di forza per accertare dell' infermità, e della miſeria umana tutti quelli, che furono aſsai felici per eſsere teſtimonj, e ſpettatori del ſuo ravvedimento.

Avendogli S. Ambroſio preſcritto il tempo della ſua penitenza, ei volle compierlo con pazienza, ed umiltà, aſtenendoſi dal faſto, e dall' orgoglio, che è sì ordinario a' Re, ed a' Grandi della terra (*b*). Forſe a queſto riguardo ebbe a dire Sozomeno, che queſto Imperadore penitente conſiderò tutto quel tempo, che a lui era ſtato preſcritto per l'eſpiazione del ſuo peccato, come un tempo di lutto, e di lagrime, e che non portò li Imperiali ornamenti fin a tanto, che perſeverò in queſto ſtato di umiliazione. CA-

(*a*) *Auguſt. lib. 5. de Civ. Dei.* (*b*) *Abſque regali faſtigio. Ruffin.*

CAPITOLO XV.

Assoluzione di Teodosio, che da S. Ambrosio è fatto uscire dal Coro.

SCACCIATO (*a*) che fu Teodosio dalli Altari, ed accettata che ebbe la penitenza a lui imposta da S. Ambrosio in pena del suo peccato, e secondo la disciplina della Chiesa, si ritirò lagrimante nel suo Palazzo, ove dimorò per otto mesi, fino alla Festa cioè della Nascita del nostro Signore. Questa circostanza di tempo ci fa credere, che Teodosio fusse dal nostro Santo messo in penitenza verso il mese di Aprile, e subito dopo Pasqua. Non aveva Teodosio ancora compiuto il tempo, che a lui era stato prescritto di stare in questo stato di umiliazione, quando Ruffino vedendolo oppresso dal dolore, e molle di lagrime, dimandogli con la sua solita libertà, comecchè trattasse con lui assai alla familiare, quale fusse il motivo di questa sì penetrante afflizione.

Ma quest' Imperadore piangendo assai più amaramente, e dirottamente di quello, che giammai non avesse fatto, così gli rispose: „ Io ben veggo, o Ruffino, che voi vi beffate di „ me, perchè voi non provate i mali, che io soffro. Io sono „ penetrato dalla afflizione, e dal dolore, riflettendo sopra la „ mia miseria. Imperocchè sta aperta la Chiesa a' servi, ed a' „ mendichi, ed essi vi entrano liberamente per pregare Iddio, „ ed a me è interdetto l'entrare in essa; ma ciò, che più mi „ affligge, le porte del Cielo sono altresì per me chiuse, aven- „ do io pur troppo presente quanto GESÙ CRISTO ha detto es- „ pressamente nel suo Evangelio: *Tutto ciò, che voi legherete* „ *sopra la terra, sarà altresì legato in Cielo.* Avendo Ruf- „ fino udite queste parole ne restò altamente commosso, e si offerì di correre velocemente a S. Ambrosio, affine di pregarlo a rom-

(*a*) *Theodoret. lib.* 5. *cap.* 18. *August. lib.* 5. *de Civit. cap.* 26.

a rompere que' legami, con i quali lo teneva avvinto. Ma Teodosio gli rispose, che non otterrebbe cosa alcuna; poichè ben conosceva, che la sentenza da questo Vescovo pronunziata contro di lui era troppo giusta, e che Ambrosio era troppo generoso per violare la Legge di Dio, a riguardo dell' Imperiale Maestà. Ma persistendo Ruffino a dirgli, che ei si prometteva di ottenere quanto bramava, e di persuadere a questo Vescovo ciò, ch' egli per lui desiderava, l'Imperadore diedegli finalmente ordine di portarsi da Ambrosio; nè tardò punto a seguirlo egli stesso, lasciandovisi condurre dalla speranza, che Ruffino gli aveva fatta concepire del suo ristabilimento, e confidando nelle di lui promesse.

Ma appena il divino Ambrosio si fu incontrato in Ruffino, che rimproverogli la sua temerità, dicendogli, ch' egli imitava l'impudenza de' cani, poichè dopo di esser stato il consigliero, e l'istigatore di sì crudele eccidio, aveva di più cancellata dalla sua fronte ogni sorta di vergogna, nè si arrossiva, nè paventava, dopo di essersi lasciato trasportare da quest' eccessivo furore contro l'immagine di Dio. E raddoppiando Ruffino le sue preghiere, e le sue suppliche, assicurandolo in oltre, che l'Imperadore ben presto verrebbe, questo Santo Vescovo acceso di uno zelo tutto divino, così gli rispose: *Io vi assicuro, Ruffino, ed asseverantemente vi protesto, che io impedirò a Teodosio l'entrare nell' atrio della Chiesa, e se egli dal suo stato d'Imperadore passerà alla violenza di Tiranno, io soffrirò volentieri, e con giubilo la morte.*

Soprafatto Ruffino da una sì generosa risoluzione, ne fece di subito rendere avvisato l'Imperadore per un espresso mandatogli, che lo consigliasse a rimanersi nel suo Palazzo. Ma Teodosio avendo ricevuta quest' ambasciata nel mezzo della pubblica piazza non lasciò di proseguire il suo viaggio. *Anderò*, disse, *e mi esporrò all' affronto, che mi sono meritato.* Ed essendo di già vicino alla Chiesa, non vi volle entrare, ma presentandosi a questo Santo Vescovo, che stava in una sala vicina alla Chiesa, nella quale i Prelati di Milano ordinaria-

nariamente ricevevano, e davano le loro udienze alle persone esterne, pregollo istantemente a rompere i legami della sua scomunica. Ma il Santo conservando tuttavia il suo zelo, altamente si dolse della maniera, con cui veniva in questo luogo, dicendo, che una tale venuta era una pura tirannia, un alzarsi con del furore contro Dio, ed un calpestare le sue sante leggi. Al che l'Imperadore rispose, che nessuna insolenza usava egli con far ciò; essere egli venuto a trovarlo, non per sottrarsi dalle leggi della Chiesa, nè con disegno di entrare a forza ne' sacri liminari con un ingiusto disprezzo della Ecclesiastica disciplina; ma soltanto per domandargli la grazia, che lo scioglieſſe da' suoi legami. Che riflettesse alla dolcezza, ed alla benignità del Signore loro comune padrone, e che non gli tenesse più chiusa quella porta, che nostro Signor GESÙ CRISTO aveva comandato, che si aprisse a tutti quelli, che facevano penitenza de' lor peccati.

Non rilasciando però S. Ambrosio niente del primiero suo rigore, quantunque si sentisse internamente commosso dalle ottime disposizioni di questo Gran Principe, domandogli, qual penitenza avesse fin allora fatta per un sì attroce delitto, qual era quello da lui commesso, e quali rimedj avesse applicati alle ferite della sua anima, per risanarla. Imperocchè quantunque quest' Uomo apostolico non avesse giammai avuto disegno di assoggettarlo alla più rigorosa disciplina dalla Chiesa prescritta agli omicidi, la quale ne' primi tempi soltanto nelli estremi della lor vita li ammetteva alla riconciliazione (*a*), ed otto mesi di penitenza fussero qualche cosa di considerabile per un Imperadore Cristiano; nondimeno volle fargli conoscere con la severità di questa riprensione, non aver esso per anche intieramente soddisfatto a quanto gli era stato da lui ordinato, ed aver egli altresì usata con lui tutta la possibile condiscendenza nell' imposizione della sua penitenza. Ma l'Imperadore, che era penetrato da' sentimenti di una vera compunzione, gli replicò: appar-

(*a*) *Concil. Ancyr. Can.* 12.

appartenere a lui l'indicargli, ed applicargli i rimedj neceſſarj per la guarigione della malattia della ſua anima, ed eſſere egli dal canto ſuo onninamente diſpoſto a riceverli. Vedendolo quindi il Santo in una così umile, e penitente diſpoſizione, ſi laſciò piegare, e gli propoſe di far una Legge, che poteſſe ſervire di precauzione contro la collera de' Principi, ed impedire di lì inanzi ſomiglianti traſporti.

Senza la ben minima difficoltà accettò Teodoſio queſto partito, ed avendo fin d'allora promeſſo di far queſta Legge, della quale parleremo in appreſſo, mantenne fedelmente la ſua parola; di ſorta che S. Ambroſio non differì d'avantaggio a ſcioglierlo da i legami della penitenza, nella quale lo aveva poſto, per eſcluderlo dall' ingreſſo della Chieſa; e queſt' Imperadore non chiuſe il tempo, che a lui era ſtato preſcritto, come dice Ruffino (*a*), non già perchè egli da ſe ſteſſo ſe ne diſpenſaſſe, ma perchè ne fu eſentato dalla autorità della Chieſa, che glielo aveva limitato.

Per la qual coſa Teodoſio incoraggitoſi ad entrare nel Tempio, non ſi contentò di ſtare in piedi, o di piegare le ginocchia per fare a Dio la ſua preghiera, ma proſtratoſi a terra diede chiari contraſegni di ſua compunzione con quelle parole di Davide: *La mia anima è attaccata alla terra; reſtituitemela viva ſecondo le voſtre promeſſe* (*b*). Finalmente dopo di eſſerſi battuto la fronte, ſtrappati i capelli con le ſue mani, e di avere bagnata la terra con le lagrime, che cadevano con abbondante profluvio da' ſuoi occhi, dimandò perdono del ſuo peccato.

Teodoreto, da cui tutte abbiamo raccolte le particolarità di queſto fatto di tanta edificazione, vi aggiunge ancora un altra circoſtanza aſſai conſiderabile; ed è, che eſſendo venuto il tempo, nel quale ſi andava ad offerire i doni ſopra la ſacra menſa, l'Imperadore verſando lagrime in aſſai maggiore abbondanza di prima, ſi accoſtò all' Altare, ed avendo fatta la ſua

(*a*) *Ruffin. lib. 2. cap. 18.*

(*b*) *Pſalm. 118. v. 25.*

ſua offerta, ſi fermò dentro al recinto della balauſtra del Santuario, ſiccome era ſtato ſolito di fare. Della qual coſa accortoſene il grande S. Ambroſio, non ve lo volle ſoffrire, ed avendogli domandato ciò che voleva, Teodoſio gli riſpoſe, che ſi era ivi fermato per aſpettare il tempo di eſſere ammeſſo alla comunione de' ſacri Miſterj. Ma il Santo mandogli a dire per uno de' Diaconi: eſſere l'interiore del Santuario deſtinato ſoltanto per i Preti; ed un luogo, che doveva eſſere inacceſſibile a tutti li altri, nè vi dovere entrare i Laici; e che quindi conveniva, ch' egli ſi ritiraſſe, e ſe ne ſteſse col Popolo, perchè la porpora, della quale egli era veſtito, faceva i Re, e li Imperadori, e non i Preti, ed i Veſcovi. E queſto Principe cotanto fedele, prendendo in buona parte anche queſta rimoſtranza fece riſpondere a S. Ambroſio: non eſſerſi egli fermato nel recinto della balauſtra del Santuario per orgoglio, ma ſoltanto per eſſere queſto l'uſo della Chieſa di Coſtantinopoli; ma che per altro egli ſe gli proteſtava nuovamente obbligato di queſta sì caritatevole rimoſtranza, che gli aveva fatta per correggerlo dell'errore, da lui involontariamente commeſſo.

Per quanto importante ſia queſta relazione di Teodoreto, nella quale lo zelo di S. Ambroſio, e la pietà di Teodoſio, con ugual chiarore riſplendono, è nondimeno credibile, che queſto fatto non ſeguiſſe nel tempo della penitenza dell'Imperadore. Imperocchè eſsendo egli dimorato in Milano per conſiderabile pezza di tempo, ed avendo certamente aſſiſtito al Sacrificio di S. Ambroſio, quando queſti gli fece rivocare l'ordine del riſtabilimento della Sinagoga de' Giudei di Callinico, queſto Santo lo doveva già aver avvertito, di ſtarſene nella nave della Chieſa. Di ſorta che ſarebbe più naturale il dire, che ciò fuſse ſeguito nel CCCLXXXVIII. quando Teodoſio venne la prima volta a Milano.

Infatti Sozomeno (*a*) lo riferiſce come una coſa, che neſsuna abbia relazione con la penitenza di Teodoſio, quantun-

(*a*) *Sozom. lib. 7. cap. 24.*

tunque lo racconti immediatamente dopo. Queſt'Autore dice, che S. Ambroſio vedendo che il coſtume di laſciare dimorare i Principi nel Coro, nel mentre che ſi celebravano i ſacri Miſterj, era una vile compiacenza, od un diſordine, decretò che il loro poſto fuſſe dinanzi alla balauſtra nel più alto della nave, acciocchè fuſſero eſſi dinanzi al reſtante del popolo, e dopo il Clero, e che Teodoſio approvò queſta sì giudizioſa determinazione. Checchè però ne ſia, ed in qual tempo la coſa ſuccedeſſe, Teodoreto crede di avere un aſſai giuſto motivo di ammirare l'eccellente virtù dell' Imperadore, e del Veſcovo; di uno per la libertà della ſua correzione; dell' altro per la ſua obbedienza; di uno per il ſuo zelo, dell' altro per la ſincerità della ſua fede. Ed aggiugne, che ritornato Teodoſio a Coſtantinopoli, ebbe per i Santi Luoghi queſta pietà, e riſpetto, da lui imparato da S. Ambroſio; e che infatti, eſſendo ivi andato alla Chieſa in un giorno feſtivo, ed eſſendoſi ritirato, dopo di aver fatta la ſua obblazione, Nettario Veſcovo di Coſtantinopoli dimandogliene il motivo, e che Teodoſio ſoſpirando riſpoſe: non eſſere che aſſai poco tempo, ch' egli aveva imparato, qual divario paſsaſse tra un Imperadore, ed un Veſcovo; che appena aveva trovato un uomo, che gliene aveſse inſegnata la differenza, e che in tutto il ſuo Imperio non vi era, che Ambroſio ſolo, il quale meritaſse il nome di Veſcovo. Tanto è vantaggioſa, dice Teodoreto, la correzione, che vien fatta da un uomo di una virtù ſtraordinaria dotato.

CA-

CAPITOLO XVI.

Legge di Teodosio per sospendere le esecuzioni militari. Utilità della penitenza di quest' Imperadore. Due Signori della Persia vengono a trovare S. Ambrosio.

ABbiamo nel passato Capitolo soltanto accennata la Legge, della quale Sant' Ambrosio richiese Teodosio prima di riconciliarlo, come una giusta precauzione, che lo preservasse dal cadere nuovamente in trasporti di sdegno nella esecuzione delle criminali sentenze, essendoci riservato il favellarne in questo, perchè le non poche difficoltà, le quali s' incontrano in tale materia, richiedendo particolare dilucidazione, troppo ci avrebbero fatti deviare dalla intrapresa narrazione.

Ordinò adunque Teodosio (*a*) per consiglio del nostro Santo, che le sentenze di morte, e di confiscazione fussero pubblicate trenta giorni dopo, che fussero state pronunziate. Di sorta che passati questi trenta giorni, quelli, da' quali fusse stata data una somigliante sentenza, dovessero portarla all' Imperadore, acciocchè di nuovo la esaminasse, ed o la correggesse, o la confermasse, secondo che allora la trovasse o giusta, od ingiusta.

Essendocchè la vera penitenza non consista solamente nell' espiazione de' passati errori, ma ancora nel prescrivere a se medesimo rimedj valevoli a preservarsi dal ricadere ne' già commessi falli, non poteva Teodosio dare soddisfazione più propria per il suo peccato di questa sì giudiziosa, e sì saggia Legge, la quale lasciava a' Principi quel tempo, di cui avevano di bisogno, per reprimere le violenze della collera, e soggettare tutta la loro autorità alla ragione, ed alla giustizia.

Rus-

(*a*) *Theodoret. lib.* 5. *cap.* 13.

Ruffino, e Sozomeno (*a*) atteſtano, che queſta Legge fu un effetto della penitenza di Teodoſio. Ma ſecondo eſſi, ella riguardava ſoltanto le ſentenze di morte, e ſoſpendeva per trenta giorni non la validità, e la pubblicazione di queſte ſentenze, ma ſoltanto la loro eſecuzione; quando per altro diverſamente praticavaſi ne' Paeſi diſtanti dall' Imperadore. Quanto dicono queſti Autori, e principalmente Teodoreto (*b*), ha un intiera coerenza con la Legge del Codice, la quale ordina, che quando li Imperadori avranno fatto qualche rigoroſo decreto, lo ſtato, e la ſorte de' condannati reſtino ſoſpeſi per trenta giorni, ne' quali però ſiano in iſtretto carcere rigoroſamente cuſtoditi, e tenuti legati.

Ma il nome di Graziano, che trovaſi in queſta Legge (*c*), mi pone in tale imbarazzo, che io non trovo altro mezzo per uſcirne, che dicendo: eſservi ſtato meſso queſto nome fuor di propoſito, come in più altri luoghi del Codice, e per balordagine del compilatore, o del copiſta, eſsendo la Legge certamente di queſt' anno, ed eſsendo Graziano morto molti anni avanti. Quindi ſi ſciolgono molte difficoltà, dicendo: che Teodoſio non ha proibita con queſta Legge ogni ſorta d'eſecuzione criminale, ma ſoltanto quei decreti, che aggiugnevano qualche nuovo, e ſtraordinario rigore alla ſeverità, con cui venivano dalle antiche Leggi puniti i delitti. Se queſta Legge però fuſse ſtata ſempre puntualmente oſservata, non leggerebbeſi adeſso nel Catalogo de' noſtri Martiri il Conte Marcellino, il quale fu ingiuſtamente, e con una violenta precipitazione condannato alla morte dal Conte Marino nella Città di

(*a*) *Ruffin. lib.* 2. *c.* 18. *Sozom. lib.* 7. *cap.* 24.

(*b*) *Theodoret. lib.* 9. *tit. XI. de pœnis lib.* 13.

(*c*) Fu nelle precedenti Edizioni imbrogliata la poſtilla di queſta annotazione. Convien quindi leggere come fu da noi corretto: *Cod. Theodoſ. L.* 9. *Tit.* XI. *de pœnis L.* 13. Si accorda univerſalmente, che queſta Legge ſia ſtata fatta per conſiglio di S. Ambroſio, affine di riparare la ſtrage di Teſſalonica; ma deveſi indiſpenſabilmente ſcancellare il nome di Graziano, ſimilmente che in molti altri luoghi dello ſteſſo Codice.

di Cartagine (*a*), come se egli avesse avuta parte nella congiura di Eraclio.

Checchè però ne sia, convien considerare questa Legge, come una delle più eccellenti parti della penitenza di Teodosio, la quale fu di somma edificazione a tutta la Chiesa, e da' Santi Padri viene sommamente commendata.

Videsi da quel tempo in poi in Teodosio una pietà assai maggiore di quella, ch' egli aveva data a conoscere avanti la sua caduta. E può con tutta verità dirsi di lui quanto da S. Ambrosio vien detto di Davide (*b*), del quale questo Santo così favella: „ Questo Principe era un uomo come siamo „ noi. Cosa nuova quindi non è l'infermità di sua natura; aven- „ do noi più giusto motivo di maravigliarci, che un uomo non „ pecchi, di quello, che avere ne possiamo nel vederlo commet- „ tere de' falli. Egli ha peccato, siccome ordinariamente fanno „ i Re, ma ne ha fatto penitenza, ma ha pianto, cosa che or- „ dinariamente non fanno i Re. Egli ha dimandato perdono, „ mostrandosi convinto della propria infermità, invece di gon- „ fiarsi d'orgoglio per la considerazione della sua Reale possanza. „ Egli si è prostrato a terra coperto di cilicio, e si è scordato „ di essere Re, per rammentarsi di essere peccatore. Assai dif- „ ficile cosa ella è il trovare un uomo di qualità somigliante, il „ quale vedendosi stabilito nel sovrano potere, non sia portato „ ad amare i suoi peccati, a vantarsi de' suoi eccessi, ed a difen- „ dere i suoi delitti; che non sia persuaso, le cose ancor più in- „ giuste essere a lui permesse; che si sottoponga alle sue proprie „ leggi, e che riconosca di buona voglia, che tutto ciò, che non „ è conforme alle regole della giustizia, non è permesso ad una „ sovrana potenza.

Ma senza che faccia di bisogno il ricorrere a questa somiglianza con Davide, per dare risalto alla penitenza di Teodosio, bastantemente si spiega sopra di ciò S. Ambrosio, allorchè

(*a*) *Hieron. lib. 3. contra Pelag. Oros. lib. 7.*

(*b*) *Ambros. Apol. 2. de David. c. 3.*

chè narrando dopo la di lui morte i motivi, ch' egli ha avuti di amarlo sì teneramente, dice (*a*): „ Aver egli avuta ragione di amare un uomo, che assai più volentieri ascoltava „ le correzioni, che le adulazioni, e le lodi. Avere questo „ Principe senza veruna difficoltà abbassate tutte le più ragguardevoli divise della Imperiale dignità, delle quali andava adorno. Essersi da lui pubblicamente pianto nella Chiesa un peccato, da lui soltanto commesso per una sorpresa, ed a persuasione delli altri, ed averne egli dimandato perdono con i gemiti, e con le lagrime. Non essersi quest' Imperadore vergognato di fare in somigliante occasione quella pubblica penitenza, per cui i privati stessi tanta provano confusione; e da quel tempo in poi non essere passato neppure un giorno di sua vita, senza che abbia dati chiari contrasegni di un rincrescimento il più sensibile di essere caduto in questo peccato.

S. Agostino similmente protestasi (*b*) di non avere trovata cosa, che sia degna di maggiore ammirazione, quanto la così religiosa umiltà di questo Imperadore, da lui proposta al suo Popolo, come un illustre modello di penitenza. Dopo di che dice: cosa vana essere, che i figliuoli della pestilenza in questa sorta di occasioni a lui resistano, a lui, che è loro Vescovo; e si vergognino di prostrarsi ginocchioni per ricevere la benedizione di Dio; e che quelli, i quali occupano nel Mondo un posto assai inferiore a quello de' Senatori, ed eziandio esercitano i più bassi impieghi, provino della confusione in fare ciò, che un Imperadore non si è vergognato di esattamente adempire. Attribuisce egli questa pessima disposizione al lor orgoglio, ed allo sregolamento della lor anima; protestandosi, aver Iddio voluto, che questo Principe si sottomettesse a questa pubblica umiliazione, per incitare tutti i peccatori all' imitazione di un sì eccellente esempio. Si è quindi nelli antichi tempi notato, che si era Teodosio inalzato con abbassarsi in que-

(*a*) *Id. Conc. de obitu Theodos.* (*b*) *August. l. 3. de Civit. Dei c. 26.*

questa maniera, e di lui si è detto, aver egli con ciò meritato di riportare la vittoria da Eugenio (*a*).

Quindi ancora n'è avvenuto, che siasi ne' secoli seguenti deplorata la povertà della Chiesa, che più non produceva Vescovi somiglianti ad Ambrosio; e siasi da un Vescovo d'Affrica detto (*b*): „ Che se Dio sorgere facesse anche al presente „ qualche Ambrosio, si troverebbe altresì un Teodosio; nè pun- „ to strana cosa essere, che quelli, i quali sono investiti dell' „ autorità della Chiesa, non avendo bastante generosità per esig- „ gere degni frutti di penitenza, siano poi meno rispettati di „ quello, che potrebbero pretendere.

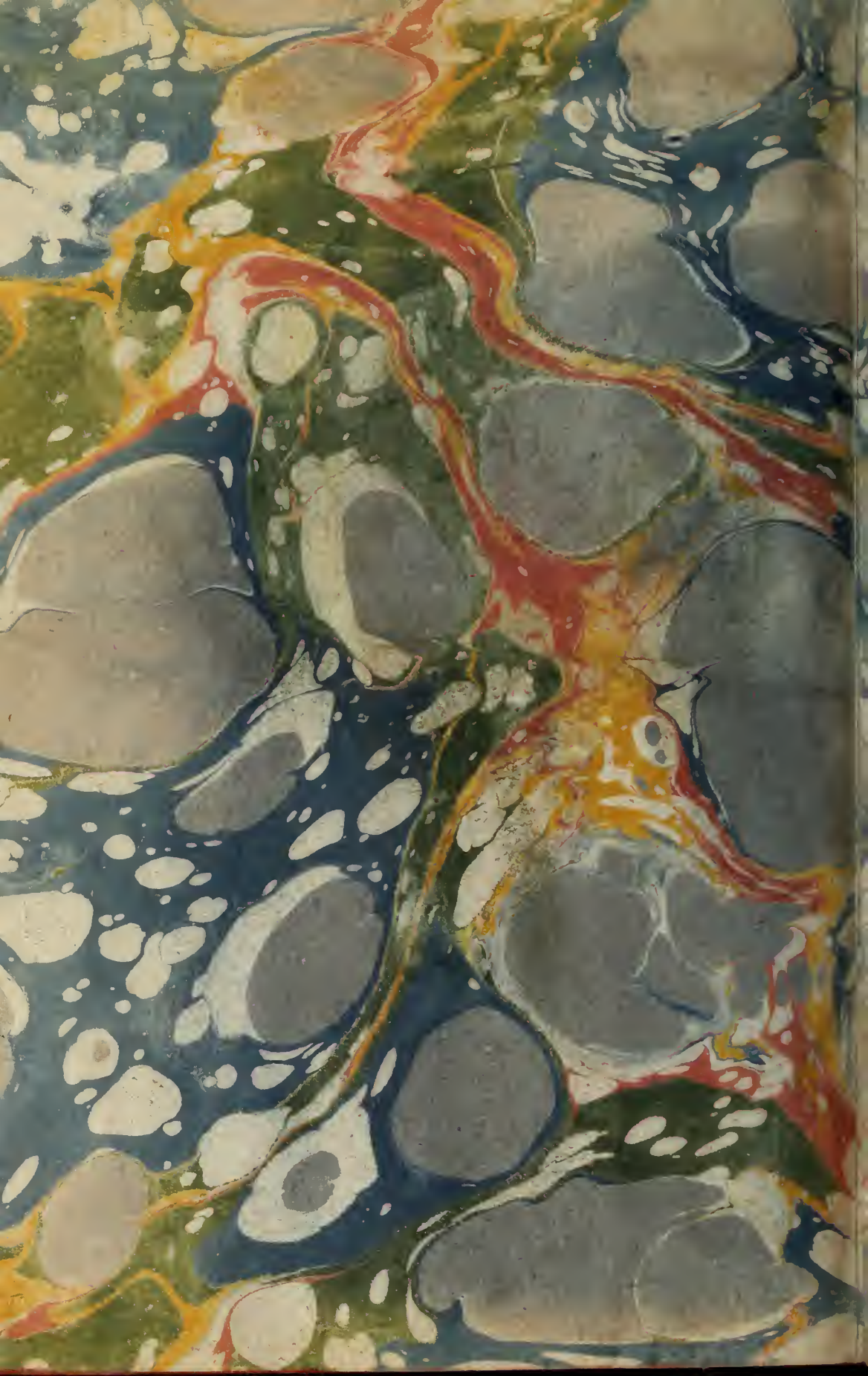
Facile quindi è l'immaginarsi, quanto questa generosità facesse crescere nella stima di tutto il Mondo il nostro Santo, il quale prima di questo tempo non solamente si era reso illustre con lo splendore della sua dottrina, e delle sue virtù in tutte le Provincie dell' Occidente, ma aveva ancora col soave odore di sua santità a se tirate fino dall' Oriente delle persone. Imperocchè da Paolino (*c*) antico Autore della sua vita abbiamo, che due de' più potenti, e saggi uomini della Persia vennero verso questo tempo a Milano, tirati dallo splendore della chiarissima fama di questo Santo Vescovo per proporgli molte quistioni da essi pensate, e fare quindi sperimento di sua sapienza. E dopo avere con esso conferito per mezzo di un Interprete dalla prima ora del giorno fino alle tre ore della notte, da lui si licenziarono pieni d'ammirazione per la rarità del suo merito. Indi per dar a conoscere, non avere essi avuta altra mira se non se quella di assicurarsi con la loro propria esperienza di una sì straordinaria capacità, ad essi nota per fama, presero congedo dall' Imperadore nel seguente giorno, e se ne andarono a Roma. Convien confessare, che questa curiosità fusse lodevole, e che quantunque la Chiesa avesse in que' tempi un gran numero di Santi Vescovi, nondimeno non vi fusse, che un solo Ambrosio in tutto il Mondo. Noi

(*a*) *Paulin. Vita S. Ambros.*
(*b*) *Facund. lib.* 12. *p.* 556.
(*c*) *Paulin. Vita S. Ambros.*

Noi abbiamo un altra lettera del Santo (*a*) diretta a Severo Vescovo nella Campagna per raccomandargli un Prete, nomato Giacopo, venuto poco dopo dalle estremità della Persia, il quale voleva ritirarsi in questa Provincia per passarvi tutto il restante de' suoi giorni. Ma noi crediamo, che questa lettera sia stata scritta molto tempo dopo la partenza de' testè mentovati personaggi dell' Oriente.

FINE DEL TOMO PRIMO.

(*a*) *Ambros. Epist.* 32.



UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 062525990